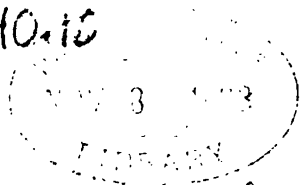
ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCII
(1890-91)

NUOVA SERIE - VOLUME VII°

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1891

Art. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1890-91)

PRESIDENTE
DE GIOVANNI PROF. ACHILLE.

VICE-PRESIDENTE
GLORIA PROF. ANDREA.

Segretario per le Scienze
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
PERTILE PROF. ANTONIO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

TURAZZA prof. DOMENICO (1843).
DE ZIGNO bar. ACHILLE (1845).
ORSOLATO dott. GIUSEPPE (1857).
KELLER prof. ANTONIO (1863).
BORLINETTO prof. LUIGI (1869).
VLACOVICH prof. GIAMPAOLO (1870).
FAVARO prof. ANTONIO (1875).
PANIZZA prof. BERNARDINO (1875).
LORENZONI prof. GIUSEPPE (1878).
DE GIOVANNI prof. ACHILLE (1883).
ROMANIN-JACUR ing. LEONE (1883).
SACCARDO prof. PIER'ANDREA (1888).
BERNARDI prof. ENRICO (1890).
BELLATI prof. MANFREDO (1890).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

DE LEVA prof. GIUSEPPE (1856).
GLORIA prof. ANDREA (1861).
TOLOMEI prof. GIAMPAOLO (1878).
SACERDOTI prof. ADOLFO (1880).
MARINELLI prof. GIOVANNI (1885).
FERRAI prof. EUGENIO (1885).
PERTILE prof. ANTONIO (1885)
BONATELLI prof. FRANCESCO (1885).
GNESOTTO prof. FERDINANDO (1885).
LANDUCCI prof. LANDO (1885).
MANFREDINI prof. GIUSEPPE (1886).
BRUGI prof. BIAGIO (1889).
CRESCINI prof. VINCENZO JAC.° (1889).
TEZA prof. EMILIO (1889).
GABELLI prof. ARISTIDE (1890).

Socio emerito

BONATO ab. prof. Modesto.

Socio onorario

CAVALLETTO ing. Alberto.

Soci straordinarî

BARBARAN ab. Domenico.
BERSELLI dott. Giovanni.
BERTINI ab. prof. Pietro.
CANESTRINI prof. Giovanni.
CHIRONE prof. Vincenzo.
CIOTTO prof. Francesco.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. Domenico.
D'ANCONA dott. Napoleone.
FRARI prof. Michele.
GIRARDI Marco.
LUZZATTI prof. Luigi.
MUSATTI dott. Eugenio.
OMBONI prof. Giovanni.
ROSANELLI prof. Carlo.
TONZIG prof. Antonio.
VERONESE prof. Giuseppe.

Soci corrispondenti

ABETTI dott. Antonio.
ALBERTI nob. Giulio.
ALESSIO dott. Giovanni.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. Oddo.
BASSI dott. Pietro.
BIASIUTTI prof. Antonio.
BROTTO ab. prof. Pietro.
BRUNETTI prof. Lodovico.
CAPPELLO dott. Antonio.
DA PONTE co. Clemente.
D'ARCAIS prof. Francesco.
FERRAI prof. Luigi Alberto.
FERRARIS prof. Carlo Francesco.
FINCO dott. Giovanni.
FIORIOLI avv. Giov. Batt.
FORTI dott. Eugenio.
FRACCARO mons. Bonifacio.
FRIZZERIN avv. Federico.
GASPARINI Francesco.
GRADENIGO prof. Pietro.
LEONI dott. Giuseppe.
LEVI-CATELLANI prof. Enrico.
MAGGIA dott. Marcellino.
MAZZONI prof. Guido.
MEDIN prof. Antonio.
PADOVA prof. Ernesto.
PADRIN ab. prof. Luigi.
PERLASCA dott. Angelo.
POLACCO prof. Vittorio.
RAGNISCO prof. Pietro.
SACERDOTI dott. Massimo.
TEBALDI prof. Augusto.
TUROLA ing. Francesco.
TURRI prof. Francesco.
VECCHIATO dott. Edoardo.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

BERTI dott. Giuseppe.

Avvocati onorari

COLETTI Domenico.
FRIZZERIN Federico.

Custode-Bidello
Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorarî

ALBINI prof. GIUSEPPE, Napoli.
BERNHARD WINDSCHEID, Lipsia.
BERTI prof. DOMENICO, Roma.
BIERENS DE HAAN prof. D., Leida.
BOOT J. C. G., Amsterdam.
BONCOMPAGNI BALDASSARRE, Roma.
BONGHI prof. RUGGERO, Roma.
BÜDINGER prof. MAX., Vienna.
CALORI prof. LUIGI, Bologna.
CORRADI prof. ALFONSO, Pavia.
DEL LUNGO prof. ISIDORO, Firenze.
DENZA p. prof. FRANCESCO, Moncalieri.
FICKER prof. JULIUS, Innsbruck.
FRIDA prof. EMILIO, Praga.
GASPARY prof. ADOLFO, Breslàvia.
GASTON prof. PARIS, Parigi.
GAUDRY ALBERTO, Parigi.
GERVINUS G. G., Berlino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
HUBÉ ROMUALDO, Varsavia.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MANNO bar. D. ANTONIO, Torino.
MIRAGLIA NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MIGNET F., Parigi.
NORDENSKIÖLD bar. prof. ENRICO.
RANALLI prof. FERDINANDO, Pisa.
RAVAISSON CH. MOLLIEN, Parigi.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TAMIZEY DE LARROQUE, Gontaud.
TARAMELLI prof. TORQUATO, Pavia.
TODARO prof. AGOSTINO, Palermo.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.

Soci onorarî già effettivi

LUSSANA prof. FILIPPO, Bergamo.
POLETTO prof. GIACOMO, Roma.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinarî

BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.
DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Roma.
LABANCA prof. BALDASSARRE, Roma.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.
TALLANDINI prof. LEANDRO, Venezia.

Soci corrispondenti

ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Bassano.
BACCINI GIUSEPPE, Firenze.
BARPI dott. ANTONIO, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. FRANCESCO, Napoli.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BERSON prof. GIUSEPPE, Berlino.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE EMAN., Torino.
BOMBICCI prof. LUIGI, Bologna.
BOVET ALFREDO, Valentigney.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CHABANEAU CAMILLO, Montpellier.
CERESOLI prof. FEDERICO, Viterbo.
CIPOLLA co. prof. CARLO, Torino.
CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
COHN prof. GIORGIO, Heidelberg.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.
CURTZE prof. MASSIMILIANO, Thorn.
CZYLARZ CARLO, Praga.
DA SCHIO co. ALMERICO, Vicenza.
DAL CANTON dott. VITTORE, Alano.
DE GREGORIO ANTONIO, Palermo.
DE KIRIAKI dott. ALBERTO, Venezia.
DE NOLHAC PIERRE, Versailles.
DE ROZIÈRE EUGENIO, Parigi.
DESIMONI CORNELIO, Genova.
DE WIT VINCENZO, Roma.

DIEU cap. LEONE, Montfort.
DUMAS RAIMONDO, Parigi.
ENESTRÖM GUSTAVO, Stockholm.
ERIZZO avv. PAOLO FRANC., Genova.
FITTING prof. ERMANNO, Halle.
FORTIS LEONE, Milano.
GHIRARDINI prof. GHERARDO, Pisa.
GOTTI prof. ALFREDO, Bologna.
GÜNTHER prof. SIGISMONDO, Monaco.
HORTIS dott. ATTILIO, Trieste.
LABUS prof. CARLO, Milano.
LAISANT C. A., Parigi.
LUSSANA dott. FELICE, Bergamo.
LUXARDO dott. OTTORINO, Mantova.
LUZZATTO prof. BENIAMINO, Palermo.
MALFATTI prof. BARTOLOMEO, Firenze.
MARTELLO prof. TULLIO, Bologna.
MARTINELLI ing. GIACOMO.
MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico.
MOŸ CARLOS M., Barcellona.
MONTANARI prof. AUGUSTO, Reggio E.
MORELLI prof. ALBERTO, Modena.
MORSOLIN ab. prof. BERN., Vicenza.
MOSCON GAZZO ab. ANT.°, Saonara.
NARDUCCI ENRICO, Roma.
NICOLIS ENRICO, Verona.
OCCIONI prof. ONORATO, Roma.
PASQUI prof. TITO, Roma.
PENCK prof. ALBERTO, Vienna.
PENZIG prof. OTTO, Genova.
PIETROGRANDE avv. GIACOMO, Este.
PROSDOCIMI prof. ALESSADRO, Este.
PULLÈ prof. F. L., Pisa.
RASI prof. PIETRO.
RICCARDI prof. PIETRO, Modena.
RICHTER prof. EDW., Vienna.
ROIG Y TORRES D. RAF., Barcellona.
ROMANO dott. GIO. BATT., Udine.
RONCONI prof. TULLIO, Siena.
ROUX AMEDEO, Parigi.
RUELENS CARLO, Bruxelles.
RUFFINI prof. FERDINANDO, Bologna.
SALVIONI prof. GIO. BATT., Bologna.
SCHEFFLER dott. ERMANNO, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SCHNEIDER ALBERTO, Zurigo.
SORMANI prof. GIUSEPPE, Pavia.
STEVENSON prof. JOHN, New York.
TEICHMÜLLER prof. GUSTAVO, Dorpat.
TONIOLO prof. GIUSEPPE, Pisa.
THUNN co. MATTEO, Trento.
TONO ab. prof. MASSIMILIANO, Venezia.
VANZOLINI prof. GIULIANO, Pesaro.
VIO BONATO dott. ANTONIO, Parigi.
WAGNER prof. ERMANNO, Gottinga.
WILLEMS prof. LUIGI, Lovanio.
WOHLWILL dott. EMILIO, Amburgo.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Nuova Serie. *Vol. VII. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 14 Dicembre 1890.

Presidenza del Senatore G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi, TOLOMEI, DE GIOVANNI, GLORIA, TEZA, BRUGI, FAVARO, KELLER, PERTILE, LANDUCCI, LORENZONI, SACCARDO, ORSOLATO, TURAZZA, SACERDOTI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: MAZZONI, RAGNISCO, POLACCO, FERRAI, MEDIN, VECCHIATO, MUSATTI, D'ANCONA.

Si giustifica l'assenza del Socio effettivo CRESCINI.

Il Presidente, accennando con brevi ed opportune parole a quanto è avvenuto durante il decorso biennio, ricorda affettuosamente i Soci perduti, indica i mutamenti verificatisi nelle cariche accademiche, le nomine di nuovi Soci e fa voti pel prospero avvenire dell'Accademia.

Pensando poi che presto si compirà il III° secolo dalla istituzione di questa r. Accademia, anteriore di 7 anni a quella dei Lincei e riguardata sempre da questa illustre città come uno de' suoi più cari ornamenti, manifestò la fiducia, che le pratiche già avviate coll'onorevole Giunta Municipale possano aver presto il loro effetto, e che i locali dell'Accademia, in compenso della cessione ch' Essa fa della loggia Carrarese di sua proprietà, vengano assicurati da ulteriori deperimenti con conveniente restauro.

Cede quindi l'ufficio di Presidente al Vice Presidente prof. ACHILLE DE GIOVANNI.

Questi ringrazia i Soci della fiducia dimostratagli e manifesta la speranza, che la vita dell'Accademia abbia a svolgersi sempre più utile ed operosa.

Letti ed approvati i verbali delle due ultime adunanze, il Presidente DE GIOVANNI invita il Socio effettivo prof. ANTONIO FAVARO a comunicare all'Accademia la sua *Sesta serie di Scampoli Galileiani.*

Parla quindi il Socio corrispondente prof. Guido Mazzoni intorno ai pregi delle *rime profane d'un manoscritto del secolo XV*, che conservasi nella Marciana.

Adunanza privata.

La commissione, incaricata delle proposte di nuovi Soci, risultò composta, dietro votazione, dei Soci effettivi: Saccardo, Favaro, Bernardi, Brugi, Marinelli e Sacerdoti.

La seduta è levata alle ore 2, 40.

Adunanza ordinaria del 18 Gennaio 1891.

Presidenza del cav. uff. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: DE GIOVANNI, GLORIA, TEZA, BONATELLI, PERTILE, LANDUCCI, TOLOMEI, BRUGI, LORENZONI, TURAZZA, MARINELLI, ORSOLATO, BELLATI, GNESOTTO; il Socio straordinario CITTADELLA-VIGODARZERE; i Soci corrispondenti MAZZONI, GIRARDI, L. A. FERRAI, MEDIN, TURRI.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 14 dicembre 1890, e data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia, il Presidente invita il prof. AMATO AMATI, r. Provveditore agli studi, a dar lettura della sua memoria intorno ai *Proemi nella divina Commedia.*

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA legge intorno *ai Proverbi del Cornazzano e ad una Commedia di B. Jonson.*

Quindi il Socio effettivo prof. FERDINANDO GNESOTTO dà comunicazione di un suo studio sopra *Orazio come poeta.*

La seduta è levata alle ore 2, 30.

RARITÀ BIBLIOGRAFICHE GALILEIANE

APPUNTI DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

[V.] (1) La Scienza Meccanica.

Narra Vincenzio Viviani, nel racconto istorico della vita del suo Maestro, che, fra le varie scritture da Galileo stese « a contemplazione de' suoi scolari, nel tempo in cui fu lettore di matematiche nello Studio di Padova, » fu « un trattato di Meccaniche che va attorno manoscritto, e che poi nel 1634 tradotto in lingua francese fu stampato in Parigi dal P. Marino Mersennio, e ultimamente nel 1649 fu pubblicato in Ravenna dal Cavalier Luca Danesi (2). » In una bozza autografa di questo lavoro del Viviani, la quale è arricchita di parecchie giunte e correzioni, si rinvenne assegnata alla composizione di questa scrittura galileiana la data dell'anno 1593 (3), e, quantunque questa asserzione non sia suffragata da alcun documento, ed il trattato in questione, il quale per importanza è di gran lunga superiore a tutti gli altri che il sommo filosofo distese per uso dei suoi scolari, lasci ragionevolmente

(1) In continuazione della serie di « Rarità Bibliografiche Galileiane » delle quali le prime quattro vennero pur da noi illustrate nella *Rivista delle Biblioteche.* Numeri 18, 19, 22, 23, 24. Firenze, tip. Carnesecchi, 1889-90.

(2) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di SALVINO SALVINI Consolo della medesima e Rettore generale dello Studio di Firenze, ecc. In Firenze, M.DCCXVII. Nella stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi, pag. 405.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima Edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 337. — Cfr. Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Par. I. Tomo I, car. 35 *verso.*

supporre un ingegno più maturo d'anni, pure non mancano argomenti per tenerla esatta.

Il trovare infatti che in qualche trattato di fortificazioni del tempo (1) vi sono comprese le meccaniche come parte integrante, ci sembra possa invocarsi come documento in appoggio della surriferita asserzione, avendo noi altrevolte indotto che, appunto nell'anno scolastico 1592-93, Galileo insegnò pubblicamente le fortificazioni (2), ed esistendo nella Biblioteca Ambrosiana di Milano un codice contenente un compendio di tale materia con la data del 25 maggio 1593 (3).

D'altronde Galileo stesso in certa circostanza, quantunque in modo piuttosto indeterminato, accennò al tempo al quale questa sua scrittura devesi far risalire, e siccome l'incidente che a tali dichiarazioni porse motivo fornisce gli elementi per conchiudere all'autenticità di tale lavoro, stimiamo opportuno di entrare rispetto ad esso in qualche particolare.

Di ritorno da un viaggio fatto espressamente a Firenze, allo scopo di conoscere personalmente il sommo filosofo, gli scriveva Gio. Battista Baliani da Genova sotto il dì 17 giugno 1615, riferendosi ad uno degli argomenti delle loro conversazioni: « Perchè mi parve che V. S. desiderasse vedere la proposizione del Vieta, della proporzione della forza che si richiede a tirar un peso sopra

(1) *Delle fortificationi* di BUONAIUTO LORINI nobile fiorentino. Libro Quinto. *Dove con facilissime dimostrazioni si dichiarano le scienze delle Meccaniche, e la pratica di fabbricare, con le più certe regole, diversi strumenti e macchine per alzare con poca forza grandissimi pesi.* — È questo il titolo speciale del libro, il quale occupa le pag. 195-248 dell'opera intitolata: *Le fortificationi* di BUONAIUTO LORINI, nobile fiorentino. Nuovamente ristampate, corrette et ampliate di tutto quello che mancava per la lor compita perfettione con l'aggiunta del sesto libro, ecc. In Venetia, MDC.IX, presso Francesco Rampazzetto. — Il POGGIALI attribuisce la prima edizione di quest'opera all'anno 1596, ed il RICCARDI al 1597.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 173.

(3) Mss. D. 328. Par. Inf. — Il DRINKWATER (*The life of Galileo Galilei, with illustrations of the advancement of experimental philosophy.* MDCCCXXIX. London, printed by William Clowes, pag. 78) lo dice, ma non sapremmo invero con qual fondamento, « published in 1592 ».

piani variamente inclinati, è la seguente » (1). Alla quale comunicazione deve Galileo, in una sua che andò perduta, aver replicato rivendicando a sè quella proposizione, perchè molti anni più tardi, e precisamente sotto il dì 1° luglio 1639, gli scriveva il Baliani: « Rispetto alla proposizione ch' io citai nel suo trattato di meccanica, di cui V. S. non ha memoria (2), la prego rammemorarsi che altre volte, non so in quale occasione, io le dissi che non era soddisfatto di ciò che scrive il Guidobaldo della vite, fondato sull'ottava dell'ottavo di Pappo, se ben mi ricordo, e che di questa materia ne scriveva bene il Vieta in un manoscritto di meccanica, che per tale mi aveva mandato da Napoli il signor Giambattista Ajrolo; e perchè V. S. mi scrisse che io le mandassi tal proposizione, come feci, V. S. replicò che tal proposizione e opera era sua, e per ciò l'ho sempre tenuta e tengo per sua; tanto più che così mi pare e dal suo stile e dalla sua solita sottilità e chiarezza. Nel fine del qual trattato vi è un discorso molto bello della forza della percossa, che credo che sia quello di cui fa menzione e in questi suoi Dialoghi e nella lettera che mi scrive » (3).

A questa rispondeva Galileo il 1° d'agosto successivo: « E qui voglio tornare a dirgli che non ho memoria alcuna di quelle scritture che Ella dice essergli state mandate già come pensieri del Vietta da me affermatogli essere miei: epperò desidererei di rinfrescarmi col suo favore la memoria: ed in particolare dello scritto intorno alla percossa, il quale non può essere se non imperfetto, essendochè quello nel quale io mi quieto non è stato da me ritrovato, salvo che da pochi anni in qua, nè io so d'averne dato fuora intiera notizia (4). » Al che avendo replicato il Baliani sotto il dì 19 agosto: « Rispetto alla forza della percossa, se avrò

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 104.

(2) A questa del Baliani precedono una di Galileo a lui del 20 giugno, ed altra di lui a Galileo del 15 gennaio 1639; ambedue disgraziatamente smarrite.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 352-353.

(4) *Notizie su la festa centenaria di Galileo Galilei celebrata a Pisa il 18 febbraio 1864 coll'aggiunta di alcune lettere inedite di Galileo possedute dalla Biblioteca Nazionale di Milano e per la prima volta illustrate* da Giuseppe Sacchi. Milano, tip. di Dom. Salvi e C.° 1864, pag. 36-37.

tempo ne farò ricopiare il discorso che è registrato nel suo trattato delle meccaniche, e lo manderò a V. S., » (1) risponde finalmente Galileo: « La scrittura intorno alla percossa è assolutamente mia, fatta già più di quarant'anni sono (2). » Ammesso adunque che l'appendice sia coetanea al trattato, Galileo, con tale affermazione lo farebbe risalire a prima del 1599. Ancor meno precisa è la indicazione che se ne legge nei Dialoghi delle Nuove Scienze, menzionata dal Baliani in una delle lettere surriferite, imperciocchè in essa accenna soltanto alla occasione ch'egli aveva avuta di stendere quel trattato, scrivendo: « mi fa qui mestieri esplicare quello che in un antico trattato di meccaniche, scritto già in Padova dal nostro Accademico sol per uso de' suoi discepoli, fu diffusamente e concludentemente dimostrato in occasione di considerare la origine e natura del maraviglioso strumento della vite (3). »

E a questo proposito vogliamo ancora aggiungere come fra i varî argomenti delle letture di Galileo, registrati nei Rotoli dell'Università Artista dello Studio di Padova, che pervennero fino a noi, troviamo indicate le « Questioni meccaniche di Aristotele; » ma non oseremmo affermare che questo suo trattato egli usasse nel pubblico insegnamento, mentre invece è certo che se ne servì per quello privato, e potressimo anche citare nomi di scolari che udirono da Galileo private lezioni intorno a questi argomenti, e che da lui ne ebbero copia (4). E con tutta probabilità appartengono a questa provenienza alcuni degli esemplari manoscritti che di tale scrittura ci furono conservati. Di essi sono a nostra cognizione i seguenti:

(1) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 362. — Nei Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, e precisamente a car. 98 e seg. del Tomo V della Parte V, è contenuta questa copia fatta di pugno del Baliani, sul *verso* della quale si legge « Della percossa, discorso mio primo ed antico. »

(2) *Notizie su la festa centenaria,* ecc. Milano, 1864, pag. 41.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo XIII. Firenze, 1855, pag. 175.

(4) Porgono in tale argomento grandissimo aiuto e preziosi elementi i ricordi autografi di Galileo, nei quali trovansi registrati i proventi del suo privato insegnamento. Cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 194-195.

1.) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Par. V. Tomo II, car. 8-26. Anepigrafo, se il titolo: « Delle utilità che si traggono dalla Scienza Mechanica, et dai suoi instrumenti, » che si legge in capo alla prima carta scritta, è titolo non già del trattato, ma del primo capitolo. Deve poi risguardarsi come incompleto, poichè finisce in corrispondenza all'ultima linea della pag. 115 nel volume XI della edizione delle opere di Galileo procurata dall'Albèri. Sopra un mezzo foglio, che sembra corrispondere al mezzo formante la car. 8 la quale è bianca, vi è unito un problema meccanico.

2.) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Par. V. Tomo II, in un fascicolo di formato diverso, inserito senza che faccia parte della numerazione complessiva del tomo. Ha per titolo: « Le Meccaniche del Gallilej. »

3.) Biblioteca Palatina di Parma. — Proveniente dalla « Coll. Parm. Soc. Jesu Bibl. », come indica questa segnatura che si legge sul frontespizio del volume del quale fa parte, e che è segnato: « HH, IX, 53, 184, » già « CC. IX. 23. » In esso occupa le car. 1-34 ed è intitolato: « Le Meccaniche del Gallilei. »

4.) Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele in Roma. — Proveniente dalla Libreria di San Pantaleo, il volume che contiene un esemplare di questa scrittura occupa le car. 146-182 e porta la segnatura: « 23. Mss. S. Pant. 106 » ed il titolo: « Mecaniche del sig.^{r} Galileo. »

5.) Biblioteca Nazionale di Napoli. — Codice segnato: « XII. D. 175 » di car. 17 scritto di mano di Gio. Battista Suppa d. C. d. G. ed intitolato: « Mechaniche del Galilei. »

6.) Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova in Torino. — Codice Saluzziano n.° 85. E copia moderna di quello segnato col n.° 1.

7.) Biblioteca della Scuola di Medicina di Montpellier. — Codice segnato: H. N. 475, già n.° 1062, car. 1-45 col titolo: « Le Meccaniche del S.^{r} Galileo Galilei Accademico Linceo. » Esso appartenne già alla Biblioteca Albani, dov'era segnato col n.° 1062.

8.) Biblioteca Nazionale di Parigi. — Cod. Ital. 461, già Suppl. fr. 540, 17 A intitolato: « Dell'utilità che si traggono della meccanica et de' suoj Instromenti. Trattato del signor Galileo Galilei Fiorentino. »

9.) Biblioteca Nazionale di Parigi. — Cod. Ital. 1377, già St. Germain 1897. Copia del precedente. In fine di esso si legge: « scripto sopra una copia manoscripta' di signor Machault, signor di Romincourt, che haveva commodato il signor Vasset 1627 » (1).

10.) Biblioteca Bodleiana di Oxford. — Mss. Savile 45, col titolo: « Dell'utilità che si traggono della Mechanica et de' suoi Instromenti. Trattato del signor Galileo Galilei Fiorentino » (2).

Nessuno di questi dieci manoscritti è autografo.

Quando il Viviani stendeva il racconto istorico della vita del suo Maestro, erano ormai nel dominio del pubblico, tanto la traduzione francese che la edizione originale di questo trattato galileiano di meccanica; eppure gli esemplari così dell'una come dell'altra non dovevano esser molto comuni; se egli afferma che

(1) Il sig.r C. HENRY nel porgere notizia di questi due codici scrive (*Galilée, Torricelli, Cavalieri, Castelli. Documents nouveaux tirés des Bibliothèques de Paris.* [Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei. Vol. V.° Seduta del 20 giugno 1880]. Roma, coi tipi del Salviucci, 1880, pag. 6): « Ces manuscrits ont l'interêt de présenter, à côté de variantes curieuses, deux dates qui fixent l'époque de la composition de l'ouvrage: au commencement, la date du 10 février 1623, à la fin, celle du 10 mars 1623. » Ora queste date potranno bensì indicare il giorno in cui fu cominciato e quello in cui fu compiuto l'esemplare, e questi elementi saranno stati trascritti nella copia contenuta nel secondo degli indicati codici; ma, dopo le cose già dette, stimiamo superfluo l'insistere per dimostrare che non possono menomamente riferirsi al tempo in cui il trattato fu da GALILEO composto.

(2) Forse questo esemplare è lo stesso altrevolte appartenuto al WALLIS. Il COLLINS, che lo vide nelle mani di questo celebre geometra, gliene chiese informazioni le quali il WALLIS gli fornì nei termini seguenti: « The manuscript of Galileo, which you saw with me, is not his Mechanic Problems, but rather an introduction to them, which (that I might the better give you an account of it) I have since read over. Its subject is about the utility of mechanic engines, wherein it consists; which he shews to be chiefly in this, that they do exchange strength for time, performing the same in so much a longer time as it is with less strength. In shewing which, he explains the balance, the lever, the wheel, the pulley, the screw, and particulary Archimedes' water-screw, and the force of a stroke; referring in the close to his Mechanic Problems, which, he says, should be annexed to this discourse (*Correspondence of scientific Men of the seventeenth century,* including letters of Barrow, Flamsteed, Wallis, and Newton, printed from the originals in the collection of the right honourable the Earl of Macclesfield. In two volumes. Vol. II. Oxford: at the University Press. M.DCCC.XLI, pag. 466).

ancora questo trattato « va attorno manoscritto. » Questi stampati, a quanto sembra, non comuni neppure due secoli or sono, sono oggidì divenuti rarissimi.

E per dire di essi nell'ordine cronologico, incominciеremo dalla traduzione del Mersenne, la quale porta questo preciso titolo: « LES | MECHANIQVES | DE | GALILÉE | MATHEMATICIEN | & Ingenieur du Duc de Florence. | *AVEC PLVSIEVRS ADDITIONS* | *rares, & nouvelles, vtiles aux Archite-* | *ctes, Ingenieurs, Fonteniers, Phi-* | *losophes, & Artisans.* | Traduites de l'Italien par L. P. M. M. | A PARIS, | Chez HENRY GVENON, ruë S. Iacques, | près les Iacobins, à l'image S. Bernard. | M.DC.XXXIV. | *AVEC PRIVILEGE ET APPROBATION.* » Nessun dubbio anzitutto che le iniziali « L. P. M. M. » indichino: « Le Père Marin Mersenne Minime, » poichè la firma: « F. M. Mersenne Minime » si legge appiedi della lettera dedicatoria della traduzione « A Monsieur de Reffuge, Conseiller du Roy au Parlement. » (1) Ispirandosi al concetto fondamentale di questo trattato, scrive il Mersenne in questa dedicatoria: « Il est impossible de gaigner la force, et le temps tout ensemble, comme il est impossible qu' un homme jouysse des plaisirs folastres du monde et de ceux du Ciel en mesme temps: de sorte que les Mechaniques peuuent enseigner à bien viure, soit en imitant les corps pesans qui cherchent tousiours leur centre dans celuy de la terre comme lesprit de l'homme doit chercher le sien dans l'essence diuine qui est la source de tous les esprits ou en se tenant dans le perpetuel équilibre moral, et raisonnable qui consiste à rendre premierement à Dieu, et puis au prochain tout ce que luy appartient. »

Alla dedicatoria segue una prefazione dalla quale stimiamo opportuno riprodurre lo squarcio seguente: « Je seray content si ie suis cause que le sieur Galilée nous donne toutes ses specu-

(1) Questo era senza alcun dubbio conosciuto da GALILEO, poichè tra alcuni appunti, che leggonsi mescolati alle osservazioni ed ai calcoli delle Medicee (Mss. Galileiani. Par. III. Tomo IV, car. 228 *verso*), leggiamo scritto di pugno del sommo filosofo:

« S. Timoleonte du Reffugio Basile, Alfiero in Ollandia.

« In Olanda inviar le lettere all'ambasciator di Francia.

« In Parigi di Reffugio consiglier del Re.

« Guilielmus Boswell Anglus e Collegio Jesu in Academia Cantabrigiensi ».

lations des mouuemens, et de tout ce qui appartient aux Mechaniques, car ce qui viendra de sa part sera excellent: c'est pourquoy je prie ceux qui ont de la correspondance à Florence, de l'exhorter par lettres à donner au public toutes ses remarques, comme i'éspere qu' il fera puis qu' il a maintenant le temps, et la commodité tres libre dans sa maison des champs, et qu' il a encor assez de force, quoy qu' il soit plus que septuagenaire pour achever toutes ses oeuures, comme il asseure dans vne lettre de sa main que l'on m' a communiquée. » Questo desiderio sodisfece Galileo con la pubblicazione dei Dialoghi delle Scienze Nuove.

Dopo la prefazione segue la traduzione dell' intero trattato, non esclusa l'aggiunta relativa alla forza della percossa, con dieci addizioni del traduttore.

E qui, entrando in qualche particolare relativamente alla essenza della traduzione, avvertiremo che questa è fatta in modo assai libero: tale anzi che talvolta il traduttore rende appena il senso dell'autore e talaltra ancora sostituisce il proprio al pensiero galileiano (1), anche senza tener conto di certe varietà, nelle quali le differenze possono essere attribuite ad errori di stampa. Trovasi infine anco una qualche fioritura erudita del genere del quale vogliamo porgere un saggio, dando di fronte l'uno all'altro il cominciamento del capitolo relativo alla stadera ed alla leva, come sta nel testo e nella traduzione:

« L'avere inteso con certa dimostrazione uno de' primi principî, dal quale come fecondissimo fonte derivano molti degli strumenti meccanici, sarà cagione di poter senza difficoltà alcuna venire in cognizione della natura di essi. E prima parlando della Stadera, strumento usitatissimo,

Le mesme principe qui a esté expliqué dans le 4. & le 5. chap. sert encore pour entendre la nature de ces 3. instrumens, dont le premier (que les Latins appellent *Statera,* les Grecs φάλαγξ *Phalanx;* & que nous appellons vulgairement la *Romaine,* le *Crochet,* le *Pezon,* ou le

(1) Vogliamo qui avvertire che il compianto Gilberto Govi, uno dei consultori scientifici per l'Edizione Nazionale Galileiana, sarebbe stato di parere di comprendere in essa anche questa traduzione del Mersenne; parere nel quale noi non abbiamo consentito.

col quale si pesano diverse mercanzie, sostenendole benchè gravissime col peso d'un picciol contrappeso, il quale volgarmente si chiama Romano, proveremo in tale operazione niente altro farsi, che ridurre in atto pratico quel tanto che di sopra abbiamo specolato. Imperocchè se intenderemo la stadera *A B* (1),

Poids) est utile pour peser toutes sortes de fardeaux par le moyen d'un contrepoids mobile, que l'on nomme le *Pezon,* & que les Grecs appellent αντισήκωμα, σφαιρωμα, ἀρτήμα, & les Latins *aequipondium.*

Soit donc la Romaine *B D* (2),

Ecco del rimanente la ripartizione della materia in capitoli nella traduzione del Mersenne con la indicazione delle personali di lui aggiunte:

Chap. Premier. — *Dans lequel on void la Preface qui monstre l'utilité des Machines.*

Chap. II. — *Des definitions necessaires pour la science des Mechaniques.*

Chap. III. — *Des suppositions de cet art.*

Premiere addition.

Chap. IV. — *Dans lequel l'un des principes generaux des Mechaniques est expliqué.*

Chap. V. — *Où l'on void quelques advertissemens sur le discours precedent.*

Chap. VI. — *De la Romaine, de la Balance, et du Levier.*

II. Addition.

Chap. VII. — *Du Tour, de la Roüe, de la Gruë, du Guindax, et des autres instruments semblables.*

Chap. VIII. — *De la force, et de l'usage des Poulies.*

Chap. IX. — *De la Viz.*

III. Addition.

IV. Addition.

V. Addition.

Chap. X. — *De la Viz d'Archimede pour eslever les eaux.*

VI. Addition.

(1) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo XI. Firenze, 1854, pag. 97.
(2) *Les Méchaniques de Galilée,* ecc. pag. 20.

Chap. XI. — [*De la force de la percussion.*]
Addition VII.
Addition VIII.
Addition IX.
Addition X.

Avvertiremo ancora che nella nona aggiunta del traduttore troviamo disegnata ed illustrata una taglia a sei puleggie, ch'egli dice essersi dimenticato di collocare a suo posto nei termini seguenti: « Finalement je veux adiouter un mouffle à six poulies qui n'a pas esté mis en son lieu, dans le chapitre des poulies, affin que ceux qui s'en voudront servir, voyent comme il faut construire cet instrument, que Pappus appelle Polyspaste dans la 24 proposition du 8 livre de ses Recueils Mathematiques, où il nomme l'armeure... *manganum* » (1). Questo abbiamo voluto porre in evidenza, perchè una rappresentazione di una taglia, la massima parte delle volte con cinque, e talvolta con sei puleggie, si trova senza alcuna illustrazione nei manoscritti, ma non nelle varie edizioni che di questa scrittura galileiana vennero fin qui procurate.

Gli esemplari di questa traduzione del Mersenne sono oggidì rarissimi. Quello presentemente posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze appartenne altrevolte a Vincenzio Viviani.

La edizione originale di questo medesimo trattato curata dal Danesi porta il titolo seguente: « DELLA | SCIENZA MECANICA, | E DELLE VTILITÀ | Che si traggono da gl'Istromenti di quella. | OPERA | *Cavata da manoscritti dell'Eccellentissimo Matematico* | *GALILEO GALILEI,* | DAL CAVALLIER LVCA DANESI | DA RAVENNA. | All'Illustrissimo Sig. Patrone Colendissimo | P. VALERIO SPRETI | *COMMENDATORE GEROSOLIMITANO* | In RAVENNA, Appresso gli Stamp. Camerali. | 1649. *Con licenza de' Superiori e Priuilegio.* » — Di questo Luca Danesi scrivono con grandi elogi gli studiosi di cose ravennati (2); ma non gli fa grandissimo onore questa pubblicazione, nella

(1) *Les Méchaniques de Galilée,* ecc. pag. 85.

(2) *Memorie storico-critiche degli Scrittori Ravennati* del reverendissimo Padre D. PIETRO PAOLO GINANNI abate casinese nel monastero di S. Giuliano di Rimino. Tomo Primo. In Faenza, MDCCLXIX, presso Gioseffantonio Archi,

quale, evidentemente, egli volle arrogarsi una parte molto maggiore di quella modestissima ch'egli vi ebbe. Nella lettera dedicatoria infatti egli scrive: « Non potrei più sicuramente appoggiare queste mie Machine, che alla protettione di V. S. Illustrissima... Quel lume e vivezza di credito, che per sè stesse forse non havrebbono, l'acquisteranno, non v'ha dubbio, dal nome di V. S. Illustrissima... Altro scopo non hebbi nel dedicarle questa mia operetta. » In seguito alla dedicatoria sono pubblicati alcuni componimenti poetici in lode del Danesi, e tra gli altri un sonetto del « sergente Maggiore Batista Grossi » dice che il Danesi stesso « Professore d'Architettura e della Scienza Mecanica » superò Archimede; e per questo libro « degl'Istromenti Mecanici » sonetti gli sono dedicati dal Dottore Carlo Filipponio e dal Dottor Alessandro Piccinini. E finalmente nella prefazione, dopo aver detto essergli giunto negli anni giovanili alle mani un dono di alcuni manoscritti di Galileo « della scienza mecanica e delle utilità che si traggono da gl'Istromenti di quella, » soggiunge testualmente il Danesi: « E perchè, per isperienza, nelle occasioni natemi fuori della mia Patria, in diversi impieghi, ho conosciuto di quanto giovamento mi sia stata la lettura e la pratica de' sopradetti manoscritti, per la chiarezza, e facilità, colla quale isquisitamente tratta quelle materie l'Auttore nominato, ho stimato altre sì sia per essere di giovamento grandissimo, a chi opera colla pratica, et a chi fa operare colla teorica nelle macchine d'ogni sorte; e di gusto non ordinario a gli spiriti virtuosi, e curiosi della matematica, il partecipare a gl'intendenti questo mio trattato, con disegnare et intagliare le figure, et applicarle a suoi luoghi proportionati, con l'accuratezza possibile al mio debole talento. Gradisci (te ne prego) questa mia qual si sia fatica, accompagnata da un vivo, et affettuoso desiderio di giovare altrui, e vivi felice. » Sta tuttavia il fatto che nulla egli aggiunse alla scrittura galileiana, salvo qualche riga insignificantissima nella quale, citando Galileo, conferisce alla scrittura maggiori caratteri per farla credere sua propria. Anche le figure sono esattamente le stesse, quali si riscontrano

pag. 169-173. — *Vite di Ravegnani illustri* scritte da Filippo Mordani. Edizione seconda emendata ed accresciuta dall'autore. Ravenna, per le stampe de' Roveri, 1837, pag. 156-158.

nei manoscritti summenzionati; la sola differenza consiste in ciò che, in luogo di collocare alla fine, dove dovrebbe andare, l'appendice relativa alla forza della percossa, il Danesi la intercalò tra la coclea e le taglie.

E tanto era il Danesi arrivato a far passare per suo proprio questo lavoro che, pubblicandosi una raccolta delle sue opere nel 1670 (1), cioè due anni prima della sua morte, vi fu compresa, come lavoro suo proprio, anche la scrittura galileiana, riprodotta esattamente, con la sola omissione della dedicatoria, e della prefazione ch'egli vi aveva fatte.

Gli esemplari della edizione originale della Scienza Meccanica di Galileo sono rarissimi: due soltanto ne trovammo nel corso delle nostre ricerche; cosicchè crediamo sia da tenersi fra le maggiori rarità bibliografiche galileiane.

(1) *Opere* del Cavaliere LVCA DANESI, *cioè un discorso sopra l' Innandatione* (sic), *che fà il Fiume Tevere nella Città di Roma; Un discorso del Cavo Contarino nel Ferrarese alla Punta d'Ariano; Un trattato di Geometria Pratica; Un trattato di Mecaniche cavate dal Galilei.* All'Eminentiss. e Reverendiss. sig. Cardinal Carlo Rossetti Vescovo di Faenza. In Ferrara, M.DC.LXX. Per Giulio Bolzoni Giglio Stampatore Episc. Con Licenza de' Superiori. — La scienza meccanica di GALILEO, con paginazione distinta, occupa in fine del volume le pag. 1-66.

SERIE SESTA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Conforme alla promessa, ormai più volte ripetuta, proseguo la raccolta e la presentazione di questi miei *Scampoli,* ai quali ormai sarebbe, ed anzi è, inutile qualsiasi introduzione, poichè ripetutamente ho espressi gli intendimenti che mi servono di guida nel metterli insieme e nel darli alla luce.

Che se, anche questa volta, presentandone una *sesta serie,* che sussegue (1) fedelmente alle cinque, anno per anno finora regolarmente offertevi, vi premetto brevi parole, si è soltanto per confermare come mi vada continuamente crescendo fra mano la materia per queste noterelle staccate, qualcuna delle quali però spero sarà tutt'altro che priva di importanza per i futuri biografi di Galileo, e per gli studiosi della storia scientifica in generale.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova.* — Anno CCLXXXVII. Vol. II. Padova, tip. G. B. Randi, 1886, pag. 11-29; Anno CCLXXXVIII. Vol. III. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 11-40; Anno CCLXXXIX. Vol. IV. Padova, tip. G. B. Randi, 1888, pag. 111-131; Anno CCXC. Vol. V. Padova, tip. G. B. Randi, 1889, pag. 11-38; Anno CCXCI. Vol. VI. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 57-93.

XXXV.

Notizie intorno a Vincenzio Galilei seniore.

Se anche non fosse toccata a Vincenzio Galilei l'insigne fortuna di avere per figlio il divino filosofo, non sarebbe il suo nome passato inosservato nella storia letteraria; imperocchè la parte da lui avuta nella restaurazione dell'armonia, avvenuta intorno al suo tempo, e gli scritti da lui pubblicati intorno a tale riforma lo rendono chiaro ed illustre.

Ma forse l'essere stato padre di Galileo contribuì a far sì che i contemporanei non si curassero troppo di tramandarci notizie intorno alla sua vita, occupati come furono dalla grande figura del figlio. È noto cionondimeno che, oltre ad occuparsi di musica speculativa, era un distintissimo esecutore, maestro in quest'arte ai figliuoli, e ad altri: parrebbe anzi ch'egli abbia tenuta una scuola di musica alla quale accorrevano scolari fiorentini e stranieri; sappiamo ancora che, legato in grande amicizia coi conti di Vernio, ed in particolare con quel Giovanni Bardi, al quale dedicò il suo dialogo della musica antica e moderna, ne frequentava la casa ed in ispecie quelle riunioni, in una delle quali (però dopo la morte di lui) si rappresentò per la prima volta *Dafne,* nella quale ravvisasi l'embrione del moderno melodramma.

Ora, nel corso delle nostre ricerche avendo noi rinvenuta nella Biblioteca Ambrosiana, e precisamente a carte 74 del codice segnato « S. 105 Par. Sup. » una lettera di Girolamo Mei a Giovanni Vincenzio Pinelli, nella quale sono fornite parecchie notizie intorno a Vincenzio Galilei, abbiamo stimato opportuno di qui appresso pubblicarla, anche avuto riguardo al chiaro nome dello scrittore, esso ancor fiorentino, studioso di cose musicali ed autore di lavori altamente lodati.

Ecco pertanto la lettera in tutta la sua integrità:

« Molto mag.co s.r mio Oss.mo

« Ringrazio V. S. sommamente del favor' fatto mj, nel dar mi quella notizia che da lei s'è potuta, de' tempi, ne quali potesse essere stato Briennio. La quale se ben', come ella dice, rispetto al numero degli Andronici non è interamente perfetta, è tale non di meno, che a me è assaj per far mi più arditamente di quello, perchè l'ho qualche volta desiderato. Io veramente l'ho sempre stimato scrittore, che sia stato in tempi molto bassi, sì per i concetti suoj particolarj, si ancora per il suo modo di scrivere. Il quale se ben' è assaj chiaro e non lontano dal ben' esaminar le cose che egli propone, apparisce non sò come mezo impacciato nell'esplicar si. Ed ho avuto lo in concetto di monacho o caloiannj, e per tutto ciò non m'esce di testa questo farnetico. Se ella altramente me ne potrà con sua commodità dar' più certeza, mi raddoppierà il favore.

Ho letto il discorso del s.r Ferrario con mio gran' piacere: parmi di persona accorta e ben intendente e diligente. Quanto al particular' della cosa, non posso dire a V. S. per hora altro, perchè m'è giunta cosa inaspettata e fuor de' miej pensieri, e non l'ho letta se non una sola volta, e poi portatala subito a messer Latin' nostro, al quale credo che dirittamente la s'aspetti, perchè io non mi so ricordare di haver o scritto a V. S. di questa materia, o discorso ne con persona, se non quanto mi par' haver in mente che l'amico nostro me n' habbia non so che volta ragionato, parendo che d'un λιθος che vi si legge se ne dovesse ragionevolmente far πιθος. Ma quello che ci intervien più grazioso, è che ne egli medesimo crede havere scritto a V. S. sopra questo. Hor questo bisognia che sia o dalla parte mia o da lui τι γεροντικον poi che V. S. n'ha l'autentica in mano. Rileggerò il discorso di nuovo, facendo me lo rendere, e andrò rivedendo i luoghi, e poi le dirò più partitamente quanto io intenderò. Ho veduta la musica del Papio, ma non letta, perchè così a un' occhiata, che io l'ho data, nel riscontrarmivi, m'è paruto, che ella appartenga interamente alla pratica; ed io non so leggere non che cantare. Nello spagnolo non mi son' abbattuto. Quella del

Galileo non ci è comparsa, maraviglio me ne assaj, ma non so che mi dire, ne che pensarmj. Messer Vincentio Galilei è persona ben' nata, di costumj gentilj, e, perchè ella sappia tutto, amicissimo mio: è stato qui due volte a posta per ragionar meco della musica, a chi io, come ad amico, non ho tenuto nascosto cosa alcuna che io habbia saputa mai in questo caso. Di più in cinque anni ci è corso più di trenta lunghissime lettere nell'essere io domandato ed haver' io risposto a' tutti i suoj quesiti; e l'ultima che io ho di luj è de' nove di settemb. 1581, per la quale egli mi ricerca dell'oppenion mia sopra sette « luoghi di sette pro- « blemi della 19.ma sectione d'Arist. » e nel fine d'essa son' queste parole. « Sono presso che al fine di havere stampato qui un' mio « libro intorno le cose della musica degli antichi, e di quella de' « tempi nostri; e, come sia finita, che presto doverrà essere, glie « ne manderò uno, acciò dopo che lei lo haverà letto, se però « di questo la mi vorrà favorire, me ne dirà il suo parere ». Risposi quanto io seppi a tutti i dubbi a lungo con la solita mia domestichezza, e soggiunsi: Aspetto il vostro libro con desiderio. Hora io non ho mai havuto il libro, nè segnio che la mia lettera gli sia pervenuta in mano, la quale credo saper' come certo che egli ha havuta e di più a Roma non è comparito il libro, che io sappia, che pur ho fatto qualche diligenza destramente per saperlo. Io non ho voluto mandar a Fiorenza per esso, perchè io non voglio delle cose degli amici se non quanto lor' torna commodo. Ho scritto a V. S. questa novella così allungo confidentemente; pregola ben che la mi faccia favore a tener tutto in sè, perchè io voglio ben' a gli amicj miej, e non vorrei senza proposito disgustar' gli con occasion' nessuna.

V. S. mi chiede nuove delle mie fatiche: credo che la voglia dire delle mie novelle intorno alla musica. Signor mio, io son' vecchio e poco sano, e non posso durar fatica, e ognun mi grida in maniera che io son risoluto a far poco. Havevo rimesso mano al mio disegnio, del quale mi par' ricordar' haverle altra volta dato non so che poco di conto. Ed erami condotto un pezzo avanti, tanto che io era uscito d'un pelago assai cupo, nel voler' dar' conto della Rythmica de gli antichi, ma mi sono stracco, si per veder di non mi poter' ben' soddisfare in tutto, che mi par conoscere far' di bisognio al mio proposito, si anche dalla fatica

che ricerca questa diligenza. Non so che seguirà: son risoluto di navigar' con l'occasioni e col tempo. Non ho altro che dir a V. S. per hoggi e per ventura sarà stata lunga cosa insin' a qui; ma perchè la non multiplichi più le bacio la mano, pregando nostro signore Dio che le dia d'ogni bene.

Di Roma li XIX di Maggio 1582.

di V. S. m. m.ca

S. Aff.mo

Gir.mo Mej.

fuori:

Al molto mag.co Sig.r mio oss.mo il Sig.r Gio. Vincenzo Pinello in Padova.

XXXVI.

Di alcune varianti ad un lemma galileiano concernente la determinazione del baricentro di solidi.

È assai ben noto agli studiosi che, poco dopo introdotto nella conoscenza delle matematiche, intraprese Galileo, con la guida di Archimede, alcuni studî intesi a supplire a certe imperfezioni ch'egli aveva riscontrate negli scritti del Commandino, ed aventi per iscopo la determinazione dei baricentri dei solidi. Siffatti studî lo condussero alla deduzione di alcuni teoremi, dei quali, per quanto avessero pur ricevuta dall'Autore una certa diffusione, manca l'autografo: e dei parecchi esemplari che n'andarono attorno manoscritti, uno solo ci era noto, quando noi ne curammo la pubblicazione nella Edizione Nazionale (1). Quest'uno è il conservatoci tra le carte di Giovanni Vincenzio Pinelli, nel codice miscellaneo « A. 71, Par. Inf. » della Biblioteca Ambrosiana, e sopra di esso demmo il testo galileiano, presentandolo al lettore in modo

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. — Volume Primo. Firenze, tip. Barbèra, 1890, pag. 179.

che agevolmente potesse farsi il confronto col testo posteriore, dato alla luce da Galileo stesso nel 1638 insieme con altri teoremi relativi allo stesso argomento, in appendice ai « *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze,* ecc. ».

Senonchè era appena pubblicato il primo volume della Edizione Nazionale, dove i sunnominati teoremi avevano, seguendo l'ordine cronologico delle scritture galileiane, trovato il loro luogo, quando venimmo a sapere che in un codice miscellaneo posseduto da D. Baldassarre Boncompagni era contenuto un altro esemplare dei teoremi conservatici dal manoscritto ambrosiano nella loro originale redazione (1). Ci affrettammo naturalmente a prenderne cognizione, e qui appresso diamo il risultato dell'esame che ne abbiamo istituito.

Il Codice miscellaneo Boncompagni, al momento in cui noi l'abbiamo esaminato, portava la segnatura « Cod. Boncompagni 59 » ed abbiamo saputo che appartenne altrevolte alla Biblioteca Albani, ed era ivi segnato col n. 670. In esso, scritta in carattere degli ultimi anni del secolo XVI, è contenuta una lezione del Lemma da noi pubblicato a pag. 204-208 della Edizione Nazionale, che, in confronto del nostro testo, presenta le seguenti varianti, le quali noi registriamo riferendoci alle pagine ed alle linee della Edizione Nazionale medesima.

Nel Codice Boncompagni, in seguito al luogo corrispondente a ciò che vien dopo la linea 16 della pag. 205, si legge:

« Cuiuslibet coni, et cujuslibet pyramidis centrum gravitatis axem dividere, ut pars ad verticem reliquae sit tripla a Com̃andino et aliter (?) a me demonstratum est ».

(1) *Catalogo di Manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni* compilato da Enrico Narducci. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1862, pag. 58, Cod. 148, car. 75-76. — Per spiegare poi come siami sfuggito un codice, descritto in una pubblicazione così ben conosciuta dagli studiosi, basterà il dire che il nome di Galileo, menzionato nella descrizione, è invece taciuto nell'indice, nel quale per errore venne omesso. La detta scrittura è indicata nei termini seguenti: « Car. 75-76: Scritto che incomincia (car. 75 *recto,* lin. 1-3): « Galileus. Lemma si fuerint quatuor lineae continue proportionales », e finisce (car. 76 *recto,* lin. 14): « quare patet propositum ».

Indi la proposizione che segue è diversamente enunciata, come appresso:

« Cujuslibet frusti pyramidis, seu coni plano basi aequidistante abscissi, centrum gravitatis in axe consistit eumque ita dividit, ut pars versus minorem basem ad reliquam sit ut 3plum maioris basis cum duplo spacij medij proportionalis inter basem maiorem et basem minorem et basi minori ad 3plum basis minoris cum duplo eiusdem spacii medij et basi maiori »

Indi, in luogo delle linee 4-8 della pag. 206, si legge:

« Sit frustum, cuius axis *du* sectum a cono vel pyramide cuius axis *da* frusti autem minor basis aequalis sit spacio *b*, minor vero *r*, spaciorum autem *b*, *r* medium esto proportionale *c*. Frusti autem *du* axis dividatur in *o*, ita ut pars *uo* ad reliquam *od* eandem habet rationem, quam tres *b*, cum duobus *c* et unum *r* ad tres *r* cum duobus *c* et unum *b*. dico *o* centrum gravitatis frusti, cuius axis *ud* existere. *Quod ad centrum gravitatis frusti in axe consistat, manifestum est, cum totius coni, vel pyramidis et coni, vel pyramidis abscissae centra gravitatis in eodem axe consistat.* Sit *u m*... »

In relazione a questa aggiunta, di fianco ad una figura, analoga a quella che noi abbiamo riprodotta nella nostra pag. 206, sono tracciati, con i loro centri sopra una medesima verticale, tre cerchi respettivamente segnati con le lettere *B*, *C* ed *R*, le aree dei quali stanno nel rapporto, il quale, secondo il testo, devono avere tra loro le quantità *b*, *c* ed *r*.

Finalmente nel luogo corrispondente alla linea 11 della pag. 208, dopo le parole « ad conum » si legge: « vel pyramidem cuius axis ».

XXXVII.

Intorno ad un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi contenente la Bilancetta di Galileo.

Le ben note imperfezioni dei cataloghi di manoscritti italiani nelle biblioteche straniere sono bene spesso motivo che agli studiosi, anche più accurati, sfuggano taluni codici, anche tra i più importanti, fra quelli che risguardano l'argomento del quale di proposito si occupano. Sicchè talvolta accade quasi di desiderare che, in luogo di avere cataloghi imperfetti, e che passano invece per essere stati compilati con le cure più diligenti, non se n'avessero affatto, giacchè allora le ricerche dirette metterebbero per avventura in luce materiali dei quali, sulla fede dei cataloghi, si ha quasi il diritto di ignorare la esistenza.

Nel più recente « Inventario dei Codici Italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi (1) » sotto il n. « 448 (Suppl. fr. 496; Sec. XVII) » troviamo registrato il manoscritto così intitolato: « La bilancia sincera di Tito Livio Buratini con la quale per teorica e pratica con l'aiuto dell'acqua non solo si conosce le frodi dell'oro e degli altri metalli, ma ancora la bontà di tutte le gioie e di tutti i liquori; » il qual titolo riproduce, meno varietà ortografiche, quello effettivamente portato dal codice in questione.

Ora, da alcuni appunti che ebbimo la ventura di trovare tra le carte del non mai abbastanza compianto Gilberto Govi, risulta non solo contenersi in questo codice una lezione della « Bilancetta » di Galileo; ma ancora gli elementi da noi in altra occasione raccolti ci permettono di conchiudere che di questa è verosimilmente una copia quella posseduta dalla Biblioteca Civica di Amburgo e contenuta nel codice ivi segnato col n. 158 dei matematici, del quale ci siamo occupati nella dianzi accennata occasione (2). E

(1) Giuseppe Mazzatinti. — *Inventario dei Manoscritti Italiani delle biblioteche di Francia.* Vol. I. Manoscritti Italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi. Roma, tip. dei fratelli Bencini, 1886, pag. 94.

(2) *Serie terza di Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1888, pag. 4-6.

diciamo verosimilmente una copia, perchè gli appunti del Govi qualificano questo della Biblioteca Nazionale di Parigi « autografo ed accompagnato da molte tavole abbastanza ben disegnate sulle quali sono figurate varie bilancie idrostatiche e le operazioni loro. » L'inventario anzidetto dice che il codice è « con undici disegni a penna. »

Il Burattini, detto del discorso di Galileo sulla Bilancetta, soggiunge: « Questo discorso fatto dal sig.r Galileo, il quale più avanti dimostrerò, mi fu concesso per copia duoi anni sonno dal Molto Rev.do et m. Ecc.mo Mons. Stanislao Pudlowski, dottore e Mathematico eccellentissimo, e per conseguenza molt' amico del S.r Galilei, dal quale gli fu mandata la copia qui in polonia, accio vedesse l'inventione, quale da me veduta, sopra modo mi piacque, perchè, oltre il conoscere la falsità de' Metalli, a moltissime altre cose può servire, come a Dio piacendo più innanzi mostrarò. »

Il discorso di Galileo, corretto per cura del Burattini da molti errori corsi nella stampa eseguitane dopo la morte dell'Autore, incomincia nel *recto* del 3° foglio e finisce nel *verso* del 4°. Seguita poi il Burattini stesso, dicendo che alla fine dell'anno passato 1644 ne aveva egli pure scritto un trattato che gli fu derubato; ma che poi conobbe ciò che ne aveva pubblicato « Mons.r D. Gio. Battista Hodierna della città di Ragusa, Archiprete della terra di palma in Sicilia. »

Ora, confrontando quanto siamo venuti fin qui riferendo intorno a questo codice parigino con ciò che ebbimo occasione di scrivere intorno al codice amburghese, sembraci non possa sollevarsi alcun dubbio intorno alla loro identità, per la quale noi siamo in caso ora di affermare che emanano ambedue dal Burattini, e che, se veramente è autografo, il parigino risale all'anno 1645.

L'essere venuti a conoscere la esistenza di questo codice, quando era ormai pubblicato il primo volume della Edizione Nazionale delle Opere di Galileo da noi curata, ci impedì di tenerne parola nell'avvertimento alla Bilancetta in esso volume inserita (1).

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale. — Vol. I. Firenze tipografia Barbèra, 1890, pag. 213. — Singolare invero che di questo codice non siasi risovvenuto il compianto Govi, uno dei consultori scientifici per l'Edizione Nazionale Galileiana.

Non rimangono tuttavia in alcuna misura modificate le conchiusioni alle quali avevamo creduto di venire relativamente al Codice amburghese, e gli apprezzamenti intorno alle origini di esso, i quali anzi dovranno estendersi al codice parigino.

Quanto a Tito Livio Burattini, gli è persona assai ben nota nella storia della scienza, quantunque siano muti intorno a lui i dizionarî biografici; anzi non ne faccia nemmeno menzione lo stesso Mazzuchelli. Di famiglia toscana, tenne per molto tempo le funzioni di ingegnere del Re di Polonia, ed a questo suo ufficio dobbiamo le notizie forniteci intorno a lui dal Ciampi (1), che ne cita la seguente opera data alla luce in Vilna nell'anno 1675 (2): « *Misura universale o vero trattato nel qual si mostra come in tutti li Luoghi del mondo si può trovare una misura, et un peso universale senza che habbiano relazione con niun' altra misura, e niun altro peso, et ad ogni modo in tutti li luoghi saranno li medesimi e saranno inalterabili e perpetui sin tanto che durerà il mondo.* » Nel proemio a quest'opera accenna il Burattini al lavoro da lui condotto trent'anni innanzi sulla Bilancetta di Galileo e che egli dice « non ancora stampato, » nei termini seguenti: « L'anno 1641 io partij d'Egitto, e venni in Pollonia, et in Cracovia conobbi Monsignore Stanislao Pudlowski, Preposito di S. Nicolao, Academico dell'Università di Cracovia, Mattematico insigne, col quale contrassi strettissima amicizia, et essendo egli famigliarissimo Amico del signor Galilei (ancora a quel tempo vivente) haveva tutte l'opere di lui, o stampate, o manoscritte, e fra queste il trattato della Bilancetta inventata dal detto signor Galilei, di cui mi diede copia, e che da me fu sommamente ammirato: Doppo haver ben considerata quest'operetta pensai di

(1) *Bibliografia critica delle antiche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali, il tutto raccolto ed illustrato con brevi cenni biografici delli autori meno conosciuti* da Sebastiano Ciampi, ecc. Firenze, per Leopoldo Allegrini e Giov. Mazzoni, 1834 [Tomo I], pag. 48-49.

(2) Nella stamperia de' Padri Francescani. L'esemplare di questo opuscolo, divenuto di una estrema rarità, che abbiamo sott'occhio, appartiene alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele in Roma: provenne ad essa dalla Biblioteca di San Pantaleo, ed è attualmente segnato: « 14. 34 N. 13. »

farne un altra differentissima, il successo della quale fu molto efficace, perchè in luogo delli fili d'Ottone, che avvolgeva il signor Galileo attorno alla sua Bilancetta, io ciò feci con la divisione minutissima delle linee transversali, e con tre cursori; però con questa faccio più presto cento operazioni, di quello se ne può far una con quella del signor Galileo; ma nulla dimeno non pretendo di levar la gloria di quel grand'huomo, sapendo esser cosa facile aggiungere alle cose trovate. »

Del Burattini troviamo citate delle osservazioni fatte in Polonia intorno alle macchie di Venere, le quali richiamarono ancho l'attenzione dell'Auzout (1). Il Libri lo dice meccanico abilissimo, e riproduce una lettera di lui al Boulliau relativa ad una specie di preteso telescopio a riflessione esistente a Ragusa, e che la tradizione faceva risalire ad Archimede (2). Il Riccardi nota: « Una curiosa lettera del nostro a. (7 ottobre 1672) diretta all'astronomo francese Boulliau, esistente nell'originale italiano fra i manoscritti della biblioteca nazionale di Parigi (Corresp. de Boulliau t. XXVI, sup. franc. n. 987), ove si tratta di una specie di telescopio a riflessione esistente a Ragusa, attribuito per tradizione ad Archimede, è inserita dal Cav. Martines nel di lui sunto sopra l'origine ed i progressi dell'aritmetica (3): » è tuttavia meglio conforme al vero il dire che il Martines (4) riprodusse parte di questa lettera dal Libri, il quale integralmente la diede alla luce.

(1) *Bibliographie générale de l'Astronomie, ou catalogue méthodique des Ouvrages, des Mémoires et des Observations astronomiques publiés depuis l'origine de l'imprimerie jusqu'en 1880,* par J. C. Houzeau et A. Lancaster. Tome Second. Mémoires et notices insérés dans les Collections académiques et les Revues. Bruxelles, imprimerie Xavier Hauermans, 1882, col. 1128.

(2) *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie, depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du dix-septième siècle* par Guillaume Libri. Tome premier. Deuxième édition. Halle s/S., H. W. Schmidt, 1865, pag. 218-228.

(3) *Biblioteca Matematica Italiana.* Correzioni ed Aggiunte. Serie I^a^, col. 9.

(4) *Origine e progressi dell'Aritmetica.* Sunto istorico seguito da una dissertazione sull'aritmetica binaria del Colonnello Domenico Cav. Martines. Messina, tip. Ignazio d'Amico, 1865, pag. 33-34.

XXXVIII.

Intorno al Langravio Filippo d'Assia discepolo di Galileo in Padova.

Terzogenito del Langravio Giorgio I, Filippo, che poi succedette al padre col titolo di III°, ed è anche conosciuto sotto l'altro « di Butzbach, » nacque addì 26 dicembre 1581 (1). Dopo la morte del padre, seguìta addì 7 febbraio 1596, e conforme alle ultime di lui volontà, Filippo, allo scopo di compiere la propria educazione, intraprese alcuni viaggi all'estero, e da principio si recò col fratello Federico in Francia nel settembre dell'anno 1600; due anni dopo, e precisamente nell'ottobre dell'anno 1602, attraversò la Baviera per recarsi in Italia. Addì 20 gennaio 1603 egli era in Padova, poichè sotto tal giorno diede il suo nome alla matricola degli scolari alemanni giuristi: esso infatti vi si trova registrato nei termini seguenti: « Philippus Hassiae Landgravius Comes in Catzenelebogen, Dietz, Ziegenhain et Nidda. 20 Jan. 1603 » (2). Ma in Padova era giunto da qualche tempo, poichè nei ricordi autografi di Galileo troviamo notato che addì 30 dicembre 1602 egli incominciò ad udire lezioni private di fortificazioni, e sull'uso del compasso geometrico e militare del nostro filosofo (3); e queste proseguirono almeno fino al 22 marzo 1603, poichè sotto tal data pagò egli, come risulta dai succitati ricordi, a Galileo la somma di lire duecento (4). Posteriormente a questa data pare che il Langravio siasi per qualche tempo assentato da Padova, poichè nei medesimi ricordi autografi galileiani, riferibilmente al medesimo anno 1603, è notato: « A dì 30 di maggio

(1) Veggasi a tale proposito la monografia intitolata: *Landgraf Philipp von Hessen genannt « der Dritte » oder auch « von Butzbach »* von Dr. ph. A. F. WALTHER. Aus dem Archiv des historischen Vereins für das Grossherzogthum Hessen. XI. Band. II. Heft besonders abgedruckt. Darmstadt 1866. Buchdruckerei von Heinrich Brill.

(2) Archivio Universitario di Padova. — Matricola della Nazione Alemanna Giurista. Vol. I°, pag. 287.

(3) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Parte I^a. Tomo XVI, car. 63 *verso*.

(4) *Ibidem*.

tornò l'illustr. et eccell. sig. Landgravio ed ebbi da esso per uno strumento d'argento L. 62, » ed altrove, ma nei medesimi ricordi, è notato ch'ebbe ancora una « copia dell'uso del Compasso » (1). In questo frattempo fu probabilmente il Langravio in Venezia, poichè, partitosi da Padova, visitò Mantova, Parma, Ferrara, Bologna, Roma, Napoli, le Calabrie, e di poi per Firenze, Genova e Milano fe' ritorno in Germania, giungendo, dopo altre peregrinazioni, a Darmstadt addì 6 dicembre 1603.

Questo strumento d'argento dato da Galileo al Langravio Filippo d'Assia trovasi ripetutamente ricordato nella famosa « Difesa contro il Capra; » (2) ma già fin dalla prima pubblicazione del Compasso, nella prefazione aveva notato che: « l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Filippo Landgravio di Assia e Conte di Nidda ecc. l'anno 1601 intese il medesimo uso qui in Padova: » (3) asserzione inesatta rispetto alla data, poichè ricorrendo agli stessi suoi ricordi autografi, noi sappiamo che soltanto negli ultimissimi giorni dell'anno 1602 egli ebbe a scolaro il Langravio.

Dopo il ritorno del Langravio in Germania non rimasero interrotte le relazioni di lui con Galileo, imperciocchè nel carteggio di lui si trovò la bozza d'una lettera indirizzata al nostro filosofo,

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Parte III^a^. Tomo V, pag. 81 *recto.*

(2) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo XI, Firenze, 1854, pag. 376, 378.

(3) *Ibidem,* pag. 222. — Non abbiamo mancato di istituire diligenti indagini per giungere a conoscere le sorti di questo strumento. Della ricca collezione di strumenti matematici adunata, con la cooperazione del KEPLERO, dal Langravio FILIPPO, scrive il WALTHER succitato: « Die nach dem Tode Philipps in Butzbach vorhandenen Instrumente sind erst im Jahre 1720 durch eine Verfügung Ernst Ludwigs an die Hochschule gekommen. Hier bewahrte man alle Philipp' schen Instrumente und besonders die hervorragenderen unter ihnen, an welche sich der Name des fürstlichen Schenkers vorzugsweise knüpfte, mit Pietät bis in die neueste Zeit. Unsere Tage mussten es erleben, dass die bewunderten Quadranten und Sextanten als altes Messing und Eisen verkauft wurden, und dass der berühmte vom Landgraf Philipp selbst verfertigte, von Kepler bewunderte, und von ihm über den Tyconischen gestellte grosse Globus coelestis spurlos verschwand. — Dei barbari adunque ve n'ha anche fuori d'Italia! — Lo strumento galileiano, perchè d'argento, avrà, assai probabilmente, presa la medesima strada molto tempo prima.

priva di data, ma che deve essere di non molti anni posteriore al ritorno del Langravio in Germania.

La bozza è del tenore seguente (1):

« Philippus Dei gratia Hassiae Landgravius, Comes in Cattenelnbogen, Dietz, Ziegenhain et Nidda, ecc.

Ab eo tempore quo nos Italicas oras reliquimus, non omnia ijsdem in locis utiliter hausta reposuimus, sed et a te edocta sedulo coluimus. Prae alijs (2) v. (*sic*) circuli tui proportionalis (ut appellari solet) operationes nobis magis magisque placent, et quum (3) non ignoremus (4) plures sibi plura de eodem polliceri (5), ideo (6) minus dubitamus et tibi ad plurium hactenus incognitorum (7) secretorum lustrationem exquisitissima ingeniositatis tuae operâ aditum patuisse, praeterquam publicata alia adhuc compendiose istius instrumenti beneficio agenda (8) nova inventa fuisse. Quapropter clementer a te petimus et rogamus, ut et ista, si quae habes noviter inventa, nobis fideliter communicare et certis tabellariis (9) vel Francofortum, unde facile ad nos pervenire possunt, nobis transmittere (10) et pro (11) communicatione

(1) Questa lettera trovasi pubblicata per la prima volta, ma con molte inesattezze e lacune, nella succitata monografia del WALTHER. Della copia esattissima, della quale abbiamo potuto servirci, andiamo debitori alla squisita gentilezza del Direttore dell'Archivio Granducale d'Assia, signor Barone Dott. G. SCHENK ZU SCHWEINSBERG. Abbiamo poi stimato opportuno di mantenere in evidenza anche alcune correzioni offerte dalla bozza originale, e che qui appresso fedelmente registriamo, tenendo nelle seguenti note conto delle cancellature.

(2) *Inprimis.*

(3) *Quamvis.*

(4) Queste due parole sono aggiunte in margine.

(5) *Polliceantur.*

(6) *Eo.*

(7) *Abscondita.*

(8) *Perficienda.*

(9) *Nuncijs.*

(10) Segue *velis* cancellato.

(11) *Pro-expectare* sostituito a: *communicationem illam nos largo munere compensare non intermittemus indubitato statuere.*

illa largam a nobis munerationem (1) indubitato expectare velis. Vale. Dab. Butisbachij... (*sic*) Julij Ao. 18. »

« Ad Gallilaeum Gallilaei
Mathematices professorem
in Academia Padaviensi. »

« All'Eccellentissimo et dottissimo
Signore, Signore Gallileo Galilei
Nobil Fiorentino, Lettore delle
Mathematiche nello Studio di Padova. »

Nessuna traccia di lettere scritte da Galileo al Landgravio si conserva fra i Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, nei quali almeno una qualche minuta avrebbe potuto esserci conservata; per le avute informazioni possiamo affermare che nessuna traccia di lettere di Galileo esiste nel carteggio del Langravio, quale è attualmente conservato in Darmstadt; soltanto nel carteggio di Galileo abbiamo rinvenuto quest'altra lettera a lui dal medesimo Langravio indirizzata (2):

« Nobilissime et Excellentissime.

Recepimus tuas literas nobis sane gratissimas, et ex iis quatuor distinctas Telescopiorum species probe intelleximus: unam longiorum ad observationes rerum Coelestium, Solis et Lunae, Saturni et reliquarum prope adsistentium stellarum; alteram breviorum ad evidentiorem repraesentationem rerum terrestrium, seu sublunarium longius remotarum; tertiam brevissimorum ad discretionem et propinquiorum rerum minutissimorum ac subtilium; quartam denique ad dignotionem obiectorum mediocriter distan-

(1) In luogo di *munerem* cancellato.

(2) Questa lettera venne per la prima volta pubblicata dal Dott. Arturo Wolynski (*Lettere inedite a Galileo Galilei*, ecc. Firenze, tip. dell'Associazione, 1872, n.° 132); ma tuttavia stimiamo opportuno riprodurla qui dall'autografo (Manoscritti Galileiani, Parte I. Tomo XIV, car. 201) con alcuni complementi e correzioni in confronto della prima stampa.

tium: picturarum, scripturarum, ad intervalla cubitor. 20, 30 vel 50.

Quas, cum singulas, suos insignes usus, et egregias commoditates in vita communi habere, haud difficulter agnoscamus. Tu vero benigne in communicandis ejusmodi instrumentis officia tua nobis offeras, nolumus unam prae altera eligere, sed potius de qualibet modo enumeratarum specierum unicum elaboratissimum Telescopium a te petimus.

Nupera vero nostra commissione (1) talem lentem intelleximus, quae extremitati ab oculo remotiori tubi quinquaginta pedum longitudinis radios Solis exceptos ita immitat, ut ad oculum imagines macularum solarium evidentissime pateant, quum ipsam etiam num si commode obtineri possit, haud parum desideramus.

Demum gratum nobis esset aliquid soliti recognoscere te artificio optico, quo per certum vitrum, seu lentem (quidem nonnulli putant) convexam, rerum in luce positarum species in obscuram cameram immissae erectae (non eversae ut communiter) appareant, si quidem tuae perspicacitati, et in rebus opticis longae experientiae de tali machinatione constare, nihil dubitamus. Hisce valeat.

Dab. Buzbaci, 20 Aprilis, A.° 1628

Philippo Landgravio d'Assia. »

fuori:

« Nobilissimo et Excellentissimo nostro
singulariter dilecto, Galilaeo Galilaei,
Mathematico celeberrimo, Florentiae
Hetruscorum degenti.

Florentz. »

e di pugno di GALILEO *è aggiunto:*

« S. Filippo Landgravio d'Assia. »

(1) Nè della precedente lettera del Langravio, nè della risposta di GALILÆO, alla quale viene qui replicato, ci fu dato di trovare la benchè minima traccia nè a Firenze, nè a Darmstadt.

Molto maggiori e più copiosi documenti rimangono delle relazioni del Langravio Filippo d'Assia col Keplero (1); ma di queste non è cómpito nostro l'occuparci; e ci terremo ad aggiungere, in via di conchiusione, che egli mancò ai vivi addì 28 aprile 1643.

XXXIX.

Ancora di Tommaso Seggett.

Le scarse notizie che ci fu dato di rinvenire intorno a Tommaso Seggett, nella occasione in cui prendemmo ad illustrarne l'*Album Amicorum* (2), e la importanza somma del personaggio nei rispetti galileiani ci spinsero ad approfondire intorno ad esso ulteriori indagini, le quali furono, almeno in parte, coronate da felice successo.

Ci avvenne infatti che, nell'esaminare il « Notatorio dei Capi del Consiglio dei X » presso il R.° Archivio di Stato in Venezia, per il tempo del soggiorno di Galileo in Padova, ci cadde sott'occhio il nome di Tommaso Seggett in un documento, il quale prova ch'egli ebbe a fare e seriamente colla giustizia della Serenissima. Eccitata grandemente da questa traccia la nostra curiosità, pregammo l'egregio Comm. Stefani, sovrintendente agli Archivi Veneti di Stato a volerla seguire, ed ecco brevemente il risultato al quale si pervenne.

Sapendosi che il Seggett era stato per qualche tempo nelle prigioni, vennero esaminate le parti comuni, decreto e criminali del Consiglio di X, le lettere e le sentenze dei Rettori, le lettere, i notatorî, i diarî dei Capi del Consiglio di X, senza però rinvenire alcun cenno sull'imputazione del Seggett. Parimenti in-

(1) Nel nostro *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, e precisamente a pag. 232 del volume I abbiamo affermato che il Langravio d'Assia aveva avuto ai proprî servigî JOBST BÜRGI; ciò non è esatto, poichè questo fu meccanico del Langravio GUGLIELMO IV d'Assia - Cassel.

(2) *Serie Quinta di Scampoli Galileiani* raccolti da ANTONIO FAVARO. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 4-8.

fruttuose riuscirono le ricerche nelle sentenze, nei processi ed altri atti della Quarantia Criminale, dei Signori di Notte, degli Inquisitori di Stato, del Santo Uffizio, degli Esecutori alla bestemmia e degli Avogadori di Comun.

La serie dei processi del Consiglio dei X, nella quale sarebbesi potuto certamente raggiungere lo scopo principale della ricerca, non esiste negli Archivî per il tempo del soggiorno del Seggett in Italia, non cominciando essa serie che in epoca posteriore.

Le sole notizie pertanto ricavate dall'Archivio dei X sono le seguenti:

Il Consiglio di X, con parte criminale 22 ottobre 1603 confermava la retenzione, fatta per ordine dei Capi, della persona di Tomaso Seghetto scozzese, e lo commetteva al Collegio al Criminal per la formazione del processo (1).

Con sentenza del Consiglio di X, 9 dicembre 1604 Tomaso Seghetto fu condannato a stare in una delle prigioni forti per il tempo di tre anni, computatogli il sofferto dal giorno del suo arresto; ad essere poi bandito da tutte le terre e navigli della Repubblica per anni 20 continui, sotto pena di essere rinchiuso per tre anni nelle prigioni forti ad ogni volta che avesse a rompere il bando, avendo questo a ricominciare ad ogni contraffazione; tolta per questa sentenza a chiunque la facoltà di liberarlo, e negatagli ogni possibilità di grazia e salvocondotto (2).

Nel Notatorio dei Capi del Consiglio dei X trovasi la commissione ai guardiani delle prigioni nuovissime in data 14 dicembre 1604 di lasciar visitar Tomaso Segeto Scozzese dal Padre Bruno, da Giovanni Teuton e Giacomo Castelvetro (3).

Altra commissione trovasi nel Notatorio stesso in data 4 giugno 1605 per la visita dei suddetti P. Bruno, Giovanni Teuton, e inoltre di Giovanni Battista Ciotti (4).

(1) Archivio di Stato di Venezia. Consiglio di X. Criminal. Reg.° Anno 1603, car. 30 *verso*.

(2) *Ibidem*, car. 33.

(3) Notatorio. Consiglio di X. n.° 33, car. 84.

(4) *Ibidem*.

Il Consiglio dei X poi, con parte criminale 27 giugno 1605, ordina che Tomaso Seghetto trovantesi nelle prigioni per condanna del Consiglio stesso, *resti reo* ancora del Consiglio di X « per la imputazione d'aver scritto un cartello infamatorio contro il N. U. ser Thoma Malipiero » e resti commesso al Collegio al Criminal per la formazione del processo.

Il 20 luglio fu ballottato per il tormento della corda, ovvero per l'intimazione delle difese e fu preso per la seconda (1). Il Seggett rinunziò alle difese, e fu perciò ordinato di ricondurlo nelle prigioni nuovissime, come da parte criminale 13 agosto 1605. Propostosi poi nuovamente di procedere contro di lui, fu preso per l'assoluzione (2).

XL.

Di nuovo sul principe svedese che fu scolaro di Galileo (3).

La Biblioteca Estense di Modena possiede un codice, in tre volumi, ad essa pervenuto per dono del defunto Bibliotecario, Canonico D. Carlo Ciocchi; il primo di questi volumi, intitolato sul dorso: « Tiraboschi, Opere Postume. Tom. I, » contiene:

1° Un Manoscritto intitolato: « Ricerche storiche (di Anonimo) sulla pretesa venuta di Gustavo Adolfo in Italia ecc. Inviate a S. Em.za il Sig. Cardinale Borromeo il giorno 28 Febbraro 1784 e compilate ad istanza di Monsignor Carrara Segret.° della S. R. Congregazione del Concilio. » — Nella prima carta esso porta quest'altro titolo: « Ricerche storiche sulla questione se il Prin-

(1) Criminal. Registro anno 1605.

(2) *Ibidem*, addì 28 settembre.

(3) Veggasi ciò che noi stessi ne abbiamo scritto nel nostro *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, ecc. Volume I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 204-206. — La questione storica venne egregiamente trattata sopra fonti originali svedesi da GUSTAVO ENESTRÖM nella sua nota intitolata: *La leggenda sulla dimora del Re svedese Gustavo Adolfo II° in Padova* inserita negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova.* Anno CCLXXXVII (1885-86). Nuova Serie. Volume II. Padova, tipografia Randi, 1886, pag. 31-37.

cipe Gustavo Adolfo di Svezia sia venuto in Italia a' tempi di Galileo Galilei, ed abbia ascoltato le sue lezioni di Matematica in Padova, » ed è diviso nei capitoli seguenti:

Capo Primo. — Testimonianze degli scrittori italiani su tale questione.

Capo Secondo. — Esame critico delle testimonianze suddette. Incertezza che risulta dalle medesime, per decidere la presente questione.

Capo Terzo. — Si propongono alcuni argomenti a favore dell'opinione negativa, e si conchiude che il Re Gustavo Adolfo non fu, nè potè essere in Italia, e singolarmente a' tempi del Galileo.

Capo Quarto. — Si viene indagando chi fosse il Principe Gustavo di Svezia, che udì le lezioni del Galileo in Padova, e con sode ragioni si stabilisce che fu il Duca Gustavo, figlio del re Enrico XIV (1).

Fa seguito a questa prima scrittura una « Lettera ad un prelato sull'argomento se il gran Gustavo Adolfo sia stato in Padova scolare del Galilei, in data di Modena, 10 Febbraio 1784. » In essa il Tiraboschi, fondandosi sul Papadopoli, sul Viviani e

(1) Questa memoria altro non è se non quella che noi abbiamo pubblicata col titolo: *Galileo Galilei e Gustavo Adolfo di Svezia.* Ricerche inedite. Padova, tip. del Seminario, 1881, traendola da un manoscritto della Biblioteca Comunale di Padova segnato « 1012. XIII. A. B. » — Ne fu autore G. J. ADLERBETH antiquario del Regno di Svezia; ed occasione a tale lavoro fu la seguente. Trovavasi egli in Roma al seguito del Re GUSTAVO III° di Svezia, ed incontratosi con ANDREA MEMMO, già podestà di Padova ed allora ambasciatore della Serenissima presso il Pontefice, cadde naturalmente il discorso sul disegno di erigere in Padova una statua ad uno dei più illustri re della Svezia. E quando in questa occasione l'ADLERBETH affermò al MEMMO che GUSTAVO ADOLFO II° non aveva mai messo il piede in Italia, il veneto patrizio gli esibì da parte sua le fonti sulle quali si appoggiava la presunzione della dimora di questo re in Padova. L'ADLERBETH istituì allora su queste fonti un esame minuto, ed il risultato ne fu trasmesso al TIRABOSCHI, che si incaricò di confutarlo e di mettere in chiaro le cose. — Ecco spiegato come una copia della memoria dell'ADLERBETH siasi trovata tra le carte del TIRABOSCHI. — Questa stessa memoria poi pare sia stata pubblicata dall'ADLERBETH col titolo seguente: *Anmärkningar rörande svenska prinse Gustafs vistande i Padua,* ed inserita nel *Vitterhets, Historie och Antiquitets Academiens Handlingar.* VII. Stockholm, 1802, pagine 68-75.

sulla apocrifa lettera di Galileo al Renieri, afferma non potersi dubitare del soggiorno di Gustavo Adolfo in Italia, e dell'essere egli stato scolaro di Galileo.

Segue ancora una seconda lettera del Tiraboschi, data da Modena sotto il dì 30 aprile 1794, intitolata: « Lettera in risposta alle Ricerche storiche sopradette, scritta all'autore stesso delle Ricerche. » In essa il Tiraboschi continua a sostenere la sua tesi, escludendo l'autorità del Papadopoli, che dice « scrittore pieno di frode, di sciocchezze e di anacronismi, e fondandosi sulla lettera apocrifa (ma da lui reputata autenticissima) di Galileo al Renieri, e sulla fede di quanto riferiscono in proposito il Viviani ed il Gherardini, il quale ultimo non era stato da lui addotto nella lettera precedente.

In questa tende principalmente il Tiraboschi a confutare l'argomentazione tratta dall'essersi già Galileo pronunziato in antecedenza sul sistema copernicano nella lettera al Mazzoni, e quindi non essere attendibile l'asserto contenuto nella lettera al Renieri, cioè che per la prima volta gli fosse uscito di bocca qualche particolare su quest'argomento col Principe Gustavo di Svezia. Scrive a tale proposito il Tiraboschi: « Ma pare a V. S. Ill.ma che la lettera del Galileo scritta al Mazzoni nel 1597 sia un argomento evidente, che prima di quest'anno avess'egli fatta pubblica la sua opinione sul sistema Copernicano, che perciò prima di quest'anno era seguìto il colloquio di esso col Principe Gustavo; e che in conseguenza questo non poteva essere Gustavo Adolfo nato nel 1594. Esaminiamo ciò che ritraesi da questa lettera. — Egli dice che è restato confuso, veggendo dal Mazzoni impugnata l'opinione Copernicana, la quale, *sendo stata da lui tenuta per assai più probabile dell'altra di Aristotele e di Tolomeo,* lo rese attento a esaminare le ragioni da lui recate, e che gli vuol per ciò esporre i suoi argomenti in favore di Copernico, o per convincerlo, o per essere convinto. Ma da tutto ciò a me par bensì che dimostrisi che il Galileo era fin d'allora persuaso del sistema Copernicano, e che lo teneva *per più probabile dell'altro,* ma non ch'ei l'avesse pubblicamente insegnato. La lettera al Mazzoni è una lettera confidenziale, che non doveva rendersi pubblica e che di fatti è rimasta inedita. Il dire che *si tiene per più probabile* una sentenza, non vuol dire ch'essa siasi insegnata

pubblicamente. Di fatti il Mazzoni impugnava il sistema Copernicano, ma non diceva che il Galilei lo sostenesse, e io anzi ne traggo un argomento in favore della mia opinione, perchè, se il Galileo prima del 1597 avesse innanzi al Principe Gustavo parlato di quel sistema, se ne sarebbe sparsa la voce, ed il Mazzoni non l'avrebbe dissimulata. — A me par dunque che nella mia sentenza ogni cosa si spieghi naturalmente. Il Galileo meditò lungamente su quel sistema; nel 1597 ne scrisse confidentemente al Mazzoni per udirne il suo sentimento. Non convinto dalle ragioni da lui recategli, continuò a studiare in questo argomento. Qualche cosa *gli uscì di bocca* nel 1609 o nel 1610, quando il Principe Gustavo Adolfo trattennesi in Padova; e cominciò poi a far pubblica la sua opinione nel 1616 nel discorso da lui diretto al Card. Orsini. — Eccole, sig. Dottore stimatissimo, quali ragioni mi tengano finor fermo nella mia opinione. »

È quasi superfluo l'aggiungere che queste ulteriori argomentazioni, tendenti principalmente a togliere di mezzo una delle obiezioni mosse alla apocrifa lettera di Galileo al Renieri, non hanno alcun valore di fronte alla riconosciuta falsità di tale documento, ed alla sodezza degli argomenti storici portati in campo dall'Adlerbeth.

XLI.

Un precursore dell'Averani nella difesa di Galileo.

A titolo di curiosità, e non altro, alcuni anni or sono abbiamo data alla luce una scrittura di Benedetto Averani intitolata: « Difesa per il sig. Galileo Galilei » (1); ed allo stesso titolo vogliamo che in questi nostri *Scampoli* resti menzione di qualche cosa di simile che si ritrova in un opuscolo privo di note di

(1) *La Difesa di Galileo* scritta da Benedetto Averani, pubblicata ed illustrata da Antonio Favaro. In Modena, coi tipi della Società tipografica, 1883. — Oltre i varî esemplari manoscritti notati in quella occasione, aggiungeremo trovarsene un altro nel British Museum. Cfr. Alessandro Palma di Cesnola. *Catalogo di manoscritti italiani esistenti nel Museo Britannico di Londra.* Torino, tip L. Roux e C., n.° 1300.

stampa, ma verosimilmente appartenente alla metà del decimosettimo secolo ed intitolato: « ARISTOTELE | *FATTO* | PRIGIONE | *Per la lanterna proibita* | DI | MICHEL MILANI | ROMANO | AMSTERDAM » (1). Quanto al nome dell'autore esso ci sembra assolutamente sconosciuto alla storia letteraria, ed anzi siamo inclinati a credere trattarsi di uno pseudonimo.

Ecco pertanto ciò che in esso leggiamo di relativo a Galileo:

« Volse poi subito sapere [Apollo] d'onde fosse originato il disordine, e sentì che Simplicio n'era stata la primiera caggione, perchè essendo egli solito di prendere ogni mattina la Cioccolata con Aristotele, essendo in quel giorno priggione, era andato a bere la Malvasia di Candia dall'Archipoeta, e questi gl'haveva narrato che da per tutto si diceva Aristotele essere un arrogante, e non essere netto da la macchia di molti errori, e che questa voce non poteva essere uscita da altri che dal Galilei, perchè quel Fiorentino s'era preso già molto tempo prima a perseguitarlo, e l'haveva screditato hora mai quasi totalmente appresso buona parte degl'Intendenti. »

« S'accese la bile a Simplicio, perchè più d'una volta s'era ritrovato al ballo et era rimasto mortificato, e convinto dagl'argomenti validi di quel'huomo, et il caso poi portò che in passando per il portico di Delfo, dove stava passeggiando il Galileo con Gio. Batt. della Porta suo Coetaneo, e venerando così per l'età, come per la dottrina, mentre Galilei accidentalmente tossiva, Simplicio non facendo riflessione che quelli era cieco, si mise in capo che l'havesse fatto per ischerno, onde tornando indietro, in dirli impara a procedere con pari miei, lo percosse malamente, e sopragiungendo il Sagredo, et altri amici di quello s'attacorono con Simplicio, e venendo poi dall'una, e l'altra parte in aiuto varie persone s'era fatto quel bisbiglio così grande » (2).

. . . .

« Quando Apollo volendo sbrigarsi, e licentiare l'audienza, per non lasciare impunito il poco rispetto portato da Simplicio a quel Vecchio honorato, e sapiente di Galileo, e per dare un

(1) Ne devo la conoscenza ad una gentile comunicazione del Chiarissimo Prof. Cav. FERDINANDO JACOLI.

(2) *Aristotile fatto prigione*, ecc. pag. 29-30.

esempio con un castigo, acciò in avvenire non dovessero più succedere inconvenienti tra letterati, ordinò che questi fosse obligato a disdirsi in favore di quello dell'ingiuria, e trattanto perchè li soldati della Guardia, che havevano spartito la rissa volevano bere, diede loro licenza che votassero tutti li Caratelli della Cantina di Simplicio, e gli l'empissero di vacuo, cosa che gli toccò al vivo, perchè n'era nemico Capitale, e diffusamente l'haveva impugnato ne' suoi commentarij » (1).

XLII.

Ulteriori notizie intorno alla traduzione inglese di alcune Opere di Galileo.

Nella serie di studî dedicati ad illustrare alcune rarità bibliografiche galileiane, or fa qualche tempo ne dedicammo uno alla traduzione inglese che di alcune opere di Galileo fece Tommaso Salusbury (2), e qualche altra notizia fornimmo nella Bibliografia Galileiana in corso di stampa (3). Ora, intorno alla compilazione di questa rapsodia di traduzioni, sparge una qualche luce una lettera di John Collins al D.r John Pell (4), la quale qui appresso stimiamo opportuno di integralmente riprodurre:

« Dec. 4 [1666].

Branker's gone books [are] put up in a box and left at [the] carrier's; but the carrier cannot bring them this week. Mr. Hake left a draught of the city, but I have seen a much better sent

(1) *Aristotile fatto prigione*, ecc. pag. 46.

(2) Rarità Bibliografiche Galileiane. — III. *Sopra una traduzione inglese di alcune Opere di Galileo.* In *Rivista delle Biblioteche.* 1889. N.° 18 e 19, pag. 86-91.

(3) Vedrà la luce nella collezione degli « *Indici e Cataloghi* » pubblicata per cura del Ministero della Istruzione Pubblica.

(4) *Correspondence of Scientific Men of the seventeenth century, including letters of Barrow, Flamsteed, Wallis, and Newton, printed from the originals in the collection of the right honourable the Earl of Macclesfield.* In two volumes. Vol. I. Oxford, at the University Press, M.DCCC.XLI, pag. 119-120. — Se ne ha una seconda edizione di Oxford, 1862 con aggiunte del De Morgan.

out of Holland. Mr. Pitt hath sent sheet T, and I have already put into the box as much of the second book of Galilaeus as I can procure, which I hade of Leybourn for a small desperate debt of about 14 *s.*, and hope to put in three Al[manac]s, one for his lordship, the other for yourself, the third for M. Bran-k[er], who brings with him Kinckuysen's analytical conics turned into your method, which, if it obtain your approbation, may, I hope, be printed to the advantage of students, but withal I could wish he would enlarge it out of Bramer's Apollonius Cattus oder Geometrischen Wegwyser, made now into two parts in 4to, and reprinted at Cassel; the first part 1646, the second in 1647, which I am not without hope to procure. I conferred yesterday with Mr. Oldenburg, who promiseth to send his lordship Evelyn's Gardener's Almanac by itself. If I cannot procure it, he says Martyn and Allestrie printed it, of whom I shall endeavour to obtain it: he will also acquaint his Lordship with Col. Blount's proposals. My Lord may be pleased to have and keep Dettonville, and the second part of Galilaeus, if they are liked: that part of Galilaeus that is wanting was omitted by Leybourn in the gathering, and seems not to be very material, that argument being since handled by Torricellius, which Mr. Salusbury did not translate, and I may tell you of more he did not, to wit, the life for the most part was wrote by Mr. Bargett, an Oxford scholar, out of letters procured from Viviani in Italy; and Archimedes de insidentibus humido was translated and perchance enlarged by Mr. Rooke deceased. There are few saved (1), and Hayes sells the first tome of the second part for 50 *s.*, an unconscionable rate, and wisheth he had more of them, he should not want customers. Mr. Branker hath a catalogue, which he promised to restore, of some books I cannot procure; but therein was omitted two or three, whereof I now send you the names. D.r Croone hath many books he is minded to barter or put away: if they be such

(1) Ecco la testuale nota a questo proposito: « This refers to Salusbury's Mathematical Collections, the latter part of which was almost entirely destroyed in the fire of London (1666), and therefore is now exceedingly scarce. There is a copy in Lord Macclesfield's library, which most probably was that which belonged to Collins. »

as his Lordship likes, when catalogues are exchanged, a mutual barter may ensue. My humble service to his Lordship, who perchance may be absent, and causeth this address to yourself, whose perpetual happiness is the oraison of

Your devoted servitor,

J. C. »

XLIII.

Dai viaggi di P. G. Grosley in Italia.

Notizie di ragguardevole importanza per ciò che concerne Galileo, e riferite da uno straniero che viaggiava in Italia, abbiamo avuta occasione di pubblicare noi stessi (1), e queste offrivano caratteri di grande interesse per il fatto che il viaggiatore narrava di una conversazione da lui stesso tenuta col sommo filosofo.

Più e più volte vennero riprodotte colle stampe (2) le poche parole che Baldassare di Monconys, venuto in Italia circa quattro anni dopo la morte di Galileo, potè intorno a questo raccogliere dalla bocca stessa del Torricelli e del Viviani. E si comprende come, tanto nell'un caso quanto nell'altro, debba a queste testimonianze attribuirsi un singolarissimo valore.

Ma anche nelle relazioni di viaggi di molto posteriori a quelle alle quali ora accenniamo, avviene talvolta di incontrare ragguagli, i quali è bene raccogliere, almeno secondo l'avviso nostro, perchè, sempre per ciò che risguarda Galileo, sono l'eco fedele delle opinioni che intorno ad esso correvano in un tempo deter-

(1) *Di Giovanni Tarde e di una sua visita a Galileo dal 12 al 15 novembre 1614* per ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1888.

(2) La più recente edizione, per quanto è a noi noto, è la seguente: *Les voyages de Balthasar de Monconys.* Documents pour l'Histoire des Sciences avec une introduction par M. CHARLES HENRY. Paris, publications de la Vogue, librairie scientifique A. Hermann, 1887.

minato. E tale ci sembra essere il caso delle relazioni del viaggio in Italia compiuto da Pier Giovanni Grosley nel 1758 (1).

Di Galileo egli tiene anzitutto parola a proposito di Padova e della sua Università, e ciò ch'egli dice anco di questa ci consiglia a riferire il brano tutto intero:

« L'Université de Padoue étoit en vacances, lorsque nous y passâmes; et nous ne pûmes rien sçavoir par nous-mêmes du fameux *Qui-va-là* dont retentissent toutes les relations. On nous dit pourtant que l'humeur tapageuse des Étudians avoit diminué avec leur nombre, qui est aujourd'hui fort petit. Outre un assez grand nombre de Collèges particuliers (2), cette Université a un Gymnase ou Collège public, dont l'intérieur forme un quarré-long avec des portiques ou péristiles au rez-de-chaussées et au pre-

(1) Stampate originalmente in francese, quantunque siano fatte figurare come traduzione dallo svedese ed opera di due gentiluomini svedesi. Se ne hanno le edizioni seguenti:

Nouveaux Mémoires sur l'Italie et les Italiens par deux gentilshommes Suédois, traduits du Suédois. Londres (Paris), Nourse, 1764, 3 vol.

Observations sur l'Italie et sur les Italiens, données en 1764, sous le nom de deux gentilshommes Suédois, Nouvelle édition. A Londres, M.DCC.LXX, 4 vol.

Observations, ecc. Nouvelle édition, considérablement augmentée. Amsterdam, 1774, 4 vol.; Paris, Dehaussy, 1774, 4 vol.

E le traduzioni seguenti:

New observations on Italy and its inhabitants; originally written in French by two Swedish Gentlemen; translated into english by Th. Nugent. London, Davis and Reymers, 1769, 2 vol.

Neue Nachrichten oder Anmerkungen über Italien und über die Italiener. In drey Theilen von zween schwedischen Edelleuten. Aus dem französischen übersetzt. Leipzig, Breitkopf, 1766, 1 vol.

Noi ci siamo serviti della edizione di Londra, 1770.

Il Prof. D'Ancona, che ne diede un brevissimo sunto nel « *Saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingue straniere* » pubblicato in appendice ai viaggi del Montaigne da lui nuovamente editi, scrive che nelle oeuvres inédites di Grosley pubblicate da L. M. Patris-Debreuil, Paris, 1813, nel vol. 3°, pag. 403-464, si trovano 18 lettere ommesse nelle *Observations.*

(2) Qui probabilmente il Grosley è caduto in errore, stimando Collegi nel senso dei *Colleges* Inglesi le numerose fondazioni pie esistenti ancora nel decimottavo secolo in Padova a vantaggio di studenti poveri, come il Collegio Pratense, il Tornacense, il Campion, il Da Rio, ecc.

mier étage. Ces portiques decorent les differentes classes destinées à chaque Faculté: ils sont vilainement tapissés de programmes en mauvaise détrempe (1), consacrés par des Ecoliers de tous les pays de l'Europe, à la mémoire de leurs Professeurs, avec les armoiries des Eleves et des Mâitres. »

« Nous vîmes-là, avec étonnement, dans un espace très-borné, un amphithéâtre d'anatomie, qui peut contenir commodément sept à huit cents personnes: chacun de ses gradins est fermé d'une balustrade de bois, et il est de forme elliptique. Ou nous dit que Frà Paolo en avoit donné le trait et les plans. Cet homme célèbre étoit aussi profond Géomètre, aussi sçavant Anatomiste, aussi bon Méchanicien, que grand Théologien; les Vénitiens pretendent même qu'on lui doit la découverte de la circulation du sang. Portant dans tous les genres dont il s'occupa, le coup d'oeil et la lumière du génie, il fut à la Republique de Venise, ce que Pascal a depuis été à la France. »

« Ce fut sous ses yeux et sous ses auspices, que Galilée s'ouvrit, dans l'Université de Padoue, cette brillante carrière dont tous les pas furent marqués par des succès et par des decouvertes qui tirerent la Physique des entraves sous lesquelles elle gémissoit encore depuis la renaissance des Lettres et le renouvellement des Études. Ou voit à Padoue ou à Pise des quarts de cercle fabriqués en bois (2) par Galilée lui-même, et au moyen desquels il fit des découvertes dont l'Astronomie s'honore encore aujourd'hui. La considération que ses travaux lui avoient méritée auprès de premières têtes de la République, le soutinrent contre la jalousie, les tracasseries et les mauvais tours des Professeurs, ses confreres. Cependant ces tracasseries, d'une part, et l'amour de la patrie, de l'autre, le déterminerent enfin à rompre des liens aussi honorables qu' utiles, pour un établissement dans sa patrie, dont le Souverain l'invitoit depuis fort long-temps (3) à venir briller parmi ses amis et ses concitoyens. »

(1) Il GROSLEY sembra essere stato colpito del gran numero degli stemmi dipinti, e passa sotto silenzio la grandissima maggioranza degli scolpiti.

(2) Non erano strumenti astronomici, ma fisici quelli che, attribuiti a GALILEO, si conservano tuttavia nell'Istituto di Fisica dell'Università di Padova.

(3) I documenti non confermano i replicati inviti che dal Granduca sarebbero stati fatti a GALILEO.

« J'ai tiré du cabinet de M. Nelli à Florence, la copie d'une Lettre qu' écrivoit à Galilée le Sénateur Jean-François Sagredo, au sujet de ce nouvel établissement (1). Je vais rapporter ici cette Lettre, à laquelle j'ai joint une traduction françoise, comme une monument assez singulier de l'attachement, de l'affection et de la tendresse de ses amis de Venise, et qui contient une prédiction littérale du sort qui l'attendoit à Florence. J' y joins aussi le fragment d'une autre Lettre (2), traduite pareillement en François, sur une de ses découvertes, qui paroît être le germe de l'invention du Thermomètre (3). »

Pubblicati questi due documenti, prosegue:

« J'ai parlé des mauvais tours que l'immortel Galilée eut à essuyer de la part des ennemis de ses talens: en voici un qui achevera de manifester les sentimens des premiers hommes de Venise pour lui (4). »

« Dans le cours d'une visite de l'Université de Padoue, par les trois Procurateurs de Saint Marc, qui forment un Tribunal spécialement établi *per la Riforma dello Studio di Padova,* un des Collégues de Galilée, peut-être le P. Berlinzone (5) lui-même, l'accusa, en pleine assemblée, lui present, d'entretenir une fille

(1) È questa la lettera senza data pubblicata in parte per la prima volta dal GROSLEY, e poi integralmente dal NELLI e dall'ALBÈRI. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 146.

(2) È questa la lettera di D. BENEDETTO CASTELLI a Mons.r D. FERDINANDO CESARINI in materia della cura di un ferito, data da San Calisto il dì 20 settembre 1638, pubblicata per la prima volta integralmente ed accompagnata da dottissime illustrazioni per cura del Principe D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI nel *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche,* Tomo XI, pag. 645-649. Roma, 1878.

(3) *Observations sur l'Italie et sur les Italiens,* ecc. Tome Second, pagine 130-149.

(4) È questa una nuova versione della favola che abbiamo provata destituita d'ogni fondamento, dimostrandone anche le probabili origini. Cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Volume II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 62.

(5) Questi, che era gesuita, non potè certamente essere collega di GALILEO, perchè nessun gesuita insegnò mai nello Studio di Padova.

a Padoue, une autre à Gambarara (1), où il alloit passer les jours de congé, et une troisième à Venise, où il faisoit de fréquens voyages. Interpellé par le Magistrat de répondre à cette accusation, il dit simplement qu' il avoit des besoins, que ces besoins lui étoient communs avec son Accusateur, et qu' il ne s'étoit jamais occupé de la manière dont son Accusateur les satisfaisoit. Sur cet aveu, les *Riformatori* en ayant conféré, le Président prononça que, vû l' insuffisance des appointemens de l'Accusé pour fournir à ses besoins, la République les doubloit, en l'exhortant à en faire bon usage (2). »

Di Galileo torna ad occuparsi il Grosley in quella parte del suo viaggio che si riferisce a Firenze: scrive del culto serbato dal Viviani per la memoria del Maestro, del monumento erettogli nella sua casa, delle difficoltà incontrate per quello in Santa Croce, ed a questo proposito delle sue vicende con la Inquisizione (3), tutto ciò sopra informazioni fornitegli dal Nelli, il quale gli disse pure: « avoir en sa possession des Discorsi de Machiavel sur les Commentaires de Jules César, dans le goût de ceux que nous avons de lui sur Tite-Live (4). »

Ciò che il Grosley non racconta sono invece le trattative ch'egli ebbe col Nelli stesso per l'acquisto di questi scritti del Machiavelli e degli autografi Galileiani dei quali, come è noto, era avventurosamente pervenuto al possesso. Intorno a questi scrive soltanto il Grosley: « J'ai vu dans la Bibliothèque de M. Nelli, en originaux, des Lettres et des Actes qui apprennent que des Moines, des Curés, des Prélats declamoient en chaire contre lui (5); » ma che le suaccennate trattative abbiano avuto luogo

(1) Che c'entri per qualche cosa il cognome dell'amica di GALILEO?

(2) *Observations sur l'Italie et sur les Italiens*, ecc. Tome Second, pagine 148-149.

(3) *Observations sur l'Italie et sur les Italiens*, ecc. Tome troisième, pagine 371-374.

(4) *Observations sur l'Italie et sur les Italiens*, ecc. Tome troisième, pagina 410.

(5) *Observations sur l'Italie et sur les Italiens*, ecc. Tome troisième, pagina 373.

lo apprendiamo in modo sicuro da una lettera dello stesso Grosley a Cristiano Guglielmo di Malesherbes, la quale, pervenuta dapprima in possesso del Libri e poi di Lord Ashburnham (1), si trova oggidì nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (2).

Questa lettera è del seguente tenore (3):

« Monsieur,

De l'instant où vous avez bien voulu vous interesser à la negotiation pour les Ouvrages de Galilée, je n'ai plus été inquiet du succès. Je ne doute pas que M.r Nelli ne tienne la parole qu'il vient de vous donner aussi solennellement. Il serait bon de lui donner aussi quelques coups d'éperon au sujet des Considérations Politiques de Machiavel sur les Com.res de Cesar. Il m'a dit les avoir parmi les Mss. de son cabinet. Il est vrai qu'il ne me les a pas fait voir. Ce morceau seroit pour les Politiques ce que les Oeuvres de Galilée seront pour les *hauts-savants;* mais je voudrois avant tout que la filiation en fut bien constatée. *Questi fiorentini tutti quanti sono un poco furbacci.*

Je vous renvoye ci-joint la lettre de M.r Nelli et le Catalogue des Ouvrages de Galilée, avec un petit paquet pour M. de Foncemagne.

. . . .

Je suis avec le plus respectueux attachement

Troyes, 5 avril 1760.

Monsieur
Votre très-humble et très
obeissant serviteur
Grosley. »

(1) *Ragguaglio dei Manoscritti Galileiani nella Collezione Libri-Ashburnham presso la Biblioteca Medicco-Laurenziana di Firenze* per ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1885, pag. 27.

(2) A car. 1 del codice numerato 1851 nel Catalogo Ashburnhamiano, e 1765 nel Catalogo italiano è intitolato: « Estratti autentici del Processo originale di Galileo, che appartenne a Napoleone; perduto più tardi; col disegno di Napoleone per la pubblicazione di tale processo. »

(3) *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze* pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 57-58, 167-168.

Oltre alle trattative col Grosley, altre adunque ne aveva direttamente intavolate il Nelli col Malesherbes; le più diligenti indagini istituite dietro nostra preghiera negli Archivî di Stato francesi non condussero a trovare nè la lettera colla quale il Nelli avrà formulata la sua offerta, nè il Catalogo dei manoscritti ch'egli offriva, documenti accennati nella lettera surriferita, e neppure a trovar traccia alcuna delle trattative seguite, e dei motivi per i quali fortunatamente abortirono. Ma nessun dubbio potendo essere sollevato sull'autenticità del documento da noi rinvenuto, il fatto non può in modo alcuno essere impugnato.

LE RIME PROFANE D'UN MANOSCRITTO DEL SECOLO XV

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GUIDO MAZZONI

Rispondo al desiderio di qualche amico, e confido di far cosa grata a molti studiosi, dando la tavola di una parte delle rime, le profane, che si contengono nel codice marciano Ital. Cl. IX, n. CDLXXXVI. Non soltanto vi si leggono poesie di Leonardo Giustinian in forma generalmente buona, e più compiute talvolta che nelle stampe non siano; ma anche altri componimenti, degni, per un conto o per l'altro, di un po' d'attenzione. Riserbo ad altra volta le rime restanti: alla tavola aggiungo qualche saggio non inutile.

Il codice Ital. Cl. IX, n. CDLXXXVI, recente acquisto della Marciana, misura 0,211 × 0,141 : è cartaceo, con un'antica guardia in membrana, legato in tavola coperta di pelle, con borchie e fermagli che lo mostrano, per la iscrizione *Ave Maria* e il simbolico agnello, già probabilmente appartenuto a un convento. Si compone di due parti ben distinte tra loro e per la materia e per la scrittura. La prima, dopo la membrana e sei carte non numerate, alcune bianche, altre scritte di mano più recente, va dalla carta 2 *a* (mancando la carta 1) a carte 129 *b*. È di mano della metà del secolo XV, e contiene poesie di Leonardo Giustinian e d'altri; anonime sempre; ciascuna delle quali ha l'iniziale d'inchiostro azzurro o rosso con fregi pur colorati; e tutti i capiversi vi son toccati di giallo. Qua e là il manoscritto è mutilo di alcune carte, divelte dopo che tutto era stato numerato; e numerato fu quando già si trovavano cucite insieme le due parti onde

si compone: mancano così le carte 1, 27, 28, 33, 34, 37, 39, 48, 49, 50, 59, 60. Dopo una carta bianca, la 130, comincia nella 131 *a* e va fino alla 150 *b* la seconda parte, anch'essa di mano del secolo XV, che contiene varie poesie di maestro Nicolò Cieco da Firenze, con didascalie ed una parte de' capiversi in rosso. Nella 151 e 152 *a* sono versi di mano del secolo XVI; la 152 *b* e 153, bianche; la 155 è la guardia membranacea.

Do la tavola del codice fino alla carta 109 *a* nella quale cominciano le rime sacre o di pentimento spirituale.

I. Mancando la carta 1, la canzonetta comincia mutila, a carte 2 *a:*

La bocha tua zentil e picholeta

Finisce, a carte 3 *b:*

De sta iudea heretica e crudelle.

Versi 78. È la canzonetta che si legge, sotto il n. XXVII, a pag. 139-145 nelle *Poesie edite ed inedite di* LIONARDO GIUSTINIANI *per cura di* BERTOLD WIESE, Bologna, G. Romagnoli, 1883 (1). Nel nostro codice comincia, perchè mutila, col v. 15.

(1) Il WIESE, come è noto, pose a fondamento della sua edizione il codice E., 5, 7, 47 della Palatina di Firenze [ora 213], già descritto dal PALERMO: si valse anche del Riccardiano 1091, e di due antiche stampe, l'una di Roma senz'anno, l'altra di Venezia, 1485. Cfr. il suo articolo *Le canzonette di Leonardo Giustinian* nel *Giornale di Filologia romanza*, vol. IV, 144 e segg. (La citazione che egli fa del PALERMO *I manoscritti palatini*, è errata; del codice palatino si parla a pag. 389-92 del I volume). Il codice su detto è stato di nuovo descritto da L. GENTILE, *I codici palatini*, I, 267-71, il quale ha dimostrato che non fu esemplato in Firenze, come si credeva. Il WIESE ristampò altresì diciannove poesie del Giustinian secondo le edizioni di Roma e di Venezia, con varianti di altre, a Ludwigslust, 1885, *Neunzehn Lieder L. Giustiniani 's nach den alten Drucken;* e quattro poesie di lui diede, dal codice marciano Cl. IX, Ital., n. 105, nella *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello,* Firenze, 1886. Importante per lo studio del testo e della metrica del Giustinian è l'articolo di T. CASINI nella *Rivista critica della letteratura italiana,* I, 83-88. Aggiungo che il D'ANCONA pubblicò

II. Comincia, a carte 3 *b:*

O dona del mio core

Finisce, a carte 5 *b:*

Ben vederò se tu me porti amore.

Versi 100. È la canzonetta che si legge mutila in principio, sotto il n. XXIX, a pag. 149-152 della edizione WIESE. Do qui i versi che in questa, dico nella edizione, mancano:

O dona del mio core
Per ti cantando quenze sum venuto
A dimandarte aiuto.
Io sum l'amante to che per ti more. 4
Oh anzolleta, o caro el mio tesoro
Del mio viver colona,
O dreze bionde che a la testa d'oro
Sum zirlanda e corona,

nel *Giornale di filologia romanza,* II, 3-4, luglio 1879, pag. 179-93, ventisette *Strambotti di Leonardo Giustinian* ponendo a fondamento una stampa antica con raffronto d'una di Treviso, 1641; e che E. LAMMA, *Intorno ad alcune rime di L. Giustiniani,* diè notizia, nel *Giornale storico della letteratura italiana* X, 372-83, delle rime del poeta veneziano contenute nel codice 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna. Il MORPURGO, come nel testo avverto, riprodusse il Marciano Ital. Cl. IX, n. 346, diplomaticamente. Sebbene il codice di cui do la tavola offra spesso buone correzioni al testo del WIESE, non mi propongo fare altro qui che integrare le poesie mutile e pubblicare qualche componimento che in esso testo non si legga, senza, per altro, garantire che ciò ch'io do sia inedito, e tanto meno che proprio appartenga al Giustinian. Sdoppio le parole ed interpungo; dove occorrerebbe audacia di congetture per restituire il ritmo o la rima, lascio stare; tanto più che in questo genere di poesia, quando l'attribuzione al Giustinian, che fu garbatissimo verseggiatore, non sia certa, mal si può indovinare la volontà degli autori: sillaba più, sillaba meno, la melodia del canto compensava agevolmente. Così per le rime: veggasi, ad esempio, *mostravi* che risponde a *inamorai,* nel v. 21 della XV. Per chiarezza di lettura traspongo le *h* nelle esclamazioni, *ho, ha,* secondo l'uso nostro, sebbene sia forse men ragionevole dell'antico.

II. v. 4. Il ms. *moro.*

O lizadra persona,
Bella, zentil, lizadra e signorille,
O bel volto zentille,
Per vui languisco e ardo da tute hore. 12
D'amor languisco, e più, meschin, non sazo
Quel ch'io me deza fare,
Ch'al mondo più non truovo altro solazo
Cha poderte guardare; 16
Ma per n'apalesare ecc.

Da questo verso 17 muove la stampa suddetta.

III. Comincia, a carte 5 *b:*

Dona, sto mio lamento

Finisce, a carte 8 *b:*

Ricòrdate di me quando potrai.

Versi 160. È la XXXI della edizione Wiese, a pag. 159-164. Può raffrontarsene anche il testo nel Marciano Ital. Cl. IX, n. 346, edito diplomaticamente da S. Morpurgo, *Canzonette e strambotti in un codice veneto del secolo XV,* [nella *Biblioteca di letteratura popolare italiana pubblicata per cura di* S. Ferrari, Firenze, tip. del Vocabolario, 1883: è quivi la XIII, a pag. 54-58. Una lezione toscaneggiante è nelle *Canzonette antiche,* Firenze, Libreria Dante, 1884, a pag. 59-65.

IV. Comincia, a carte 8 *b:*

Dio te dia la bona sera

Finisce, a carte 10 *b:*

Doman da st'ora dezi ritornare.

Versi 115. È la XXXVI della edizione Wiese, a pag. 185-188. Fu edita da me stesso di su questo codice marciano, col titolo

Un dialogo d'amore, in una *Strenna nuziale* (Nozze Targioni-Tozzetti e Comparini-Rossi), Livorno, Giusti, 1889, a pag. 27-32.

V. Comincia, a carte 11 *a:*

O tu che sei compagna

Finisce, a carte 12 *b:*

Cum dio te lasso: vàne a possare.

Versi 108. È la XXXIV della edizione Wiese, a pag. 177-180

VI. Comincia, a carte 13 *a:*

Dio te dia bona sera

Finisce, a carte 15 *a:*

E vien de zorno quenze a la fiata.

Versi 118. È la XXXV della edizione Wiese, a pag. 181-184.

VII. Comincia, a carte 15 *a:*

Oh done inamorate

Finisce, a carte 16 *b:*

E volza in canto — la mia melinconia.

Versi 87. È la I della edizione Wiese, a pag. 5-10 e la XVI della edizione Morpurgo, a pag. 64-66.

VIII. Comincia, a carte 16 *b:*

Oh tu che sei corona

Finisce, a carte 18 *a:*

L'alma mia trista — tràla di dolore.

Versi 73. È la XII della edizione WIESE, a pag. 71-73.

IX. Comincia, a carte 18 *a:*

Amante, a sta fredura

Finisce, a carte 24 *a:*

Doman covegno — finir sto lavoro.

Versi 348. È la VII della edizione WIESE, a pag. 33-54; e la XX della edizione MORPURGO, a pag. 76-92. Osservisi che la canzonetta giunge nel nostro codice soltanto al v. 391 della edizione WIESE (356 della edizione MORPURGO); che è come dire ha sola la prima parte del vivacissimo dramma che si svolge a dialogo quasi in due atti.

X. Comincia, a carte 24 *a:*

Oh tu che vien spudando

Finisce, mutila per lacerazione, a carte 26 *b:*

Ste tuo' dolze parolete.

Versi 155. È la XXX della edizione WIESE, a pag. 153-158.

XI. Comincia a carte 29 *a,* mutila in principio per la lacerazione suddetta:

Cusi zentil creatura

Finisce, a carte 30 *a:*

Stàte cum Dio, ch'io sum aspetata.

Versi 66. È la XXIII della edizione WIESE, a pag. 125-130 (nel nostro codice comincia col v. 99 di essa); e la IX della edizione MORPURGO, a pag. 43-47.

XII. Comincia, a carte 30 *a:*

Lasso mi! cum la farò?

Finisce, a carte 32 *a:*

E cum questo e' vo' tazer.

Versi 110. È la LVI della edizione WIESE, a pag. 279-282: ma quivi è mutila in principio. Do i versi che vi si desiderano:

Lasso mi! cum la farò?
    Mia madona è corozata;
    Più non vedo el volto so,
    Verso mi la sta turbata:
    Meschinello e' pianzerò. 5
Pianzerò sto mio dolor,
    Chè in desgrazia sum caduto
    Del mio caro e dolze amor.
    Mia madona pur del tuto
    Non me vuol per servidor. 10
Mia madona più non vuol
    Nì vederme nì mostrare
    I ochi soi, come la suol ecc. 13

Da questo verso 13 muove la stampa suddetta.

XIII. Comincia, a carte 32 *a:*

Tanto, laso!, e' canterazo

Finisce, a carte 32 *b,* mutila per lacerazione di carte:

Me puol trar de sto martir.

XII. v. 2. Il ms. *dona.* Correggo per la corrispondenza co' vv. 9 e 11.
XIII. v. 1. Il ms. *conterazo.*

Versi 45. È la LVII della edizione WIESE, a pag. 283-285: anche il WIESE dovè darla mutila, ma il suo testo prosegue oltre.

XIV. Comincia, mutila per la lacerazione suddetta, a carte 35 *a:*

Vegno quenze a cantare

Finisce, mutila anche qui per lacerazione, a carte 36 *b:*

Per tal dona stentare

e il richiamo a piè di pagina porge le parole del verso seguente: *Cha cum un'altra.* Versi 106. È la LIV della edizione WIESE a pag. 271-274; dove anche si legge mutila in principio e in fine. Il nostro codice ridona qualche verso al testo, sia in principio sia in fine. Così dunque comincia:

. . . .
Vegno quenze a cantare
E ben so ch'io non posso
Li canti aparezare.
Tu sei lizadra de le done belle! 4
Ma pur tante adorneze
Tazer non se conviene.
Chi lauda to belleze 7

Da questo verso 7 muove la stampa suddetta; che chiude, mutila come ho avvertito, col verso 92:

Morti resuscitare

Il nostro codice segue (lascio ai versi la loro numerazione):

Oh solla dea fra le done belle! 94
Ma tuo' bellezze tante
Senza amor niente valle:
S' tu vivi senza amante,
Zerto tu fai gran male;
Oh vago lume de le done belle! 99

XIV. v. 3. Il ms. *Tuti li.*

Galdi fin che tu pòi
Tua fresca zoveneza;
E 'l fior di anni toi
Non perder per dureza,
Oh chiara dèa de le done belle! 104
Contento servidore
Ben se poria tenire
Cholui che a un sì bel fiore
Se metesse a servire.
Tu porti el priexio de le done belle! 109
Certo meio seria
Per tal dona stentare 111
Cha cum un'altra.....

XV. Comincia, mutila per lacerazione, a carte 38 *a*:

Tu de mi non hai pietà

Finisce, mutila per la stessa ragione, a carte 38 *b*:

Note e zorno e' von passando.

Versi 54. È la LII della edizione Wiese, a pag. 267-268: ma talmente diversa che credo bene riferirla tutta quanta; anche perchè il verso 1 della stampa corrisponde al verso 33 del manoscritto.

. . . .
Tu de mi non hai pietà.
Aimè lasso, aimè lasso!
O crudel, tu sofri e lassi
Consumar el tuo amator! 4
Tanta voia ho d'amarte
E de volerte compiazer,
Che metudo ho za da parte
Ogni zoia e ogni piazer.
Aimè lasso, aimè lasso!
Io non posso usar tante arte
Che pur zova al tristo cor. 11
Molte done altiere e belle
Per suo amante m'à voiù;
Ma io, sempre a ti fedelle,
A ti solla ho el cuor tenù.

Aimè lasso, aimè lasso!
E tu, dura, e tu, crudelle,
Non te curi del mio amor. 18

Quando io m'inamorai
Primamente in toa beltà,
Tuta dolze te mostravi,
Tuta piena de pietà.
Aimè lasso, aimè lasso!
I ati tuo' dolzi e suavi
Messe in focho el tristo cor. 25

Hora vezo in te perduto
Quello amor tanto lial;
Tuto el ben ch'io t'ò voiuto
Ora mai più non mi val.
Aimè lasso, aimè lasso!
Tristo mi, serò destruto,
Pianzerò sto mio dolor. 32

Biastemata mia ventura!
Pur za mai non te falì'.
Doncha perchè tanto dura
Se' tu, ladra, inverso mi?
Aimè lasso, aimè lasso!
Pur tu par in toa figura
Dolze e piena de valor. 39

Verso ti sempre azo usato
Zentileza e fedeltà:
Sempre honor t'azo portato,
Messa in ziel, come tu sa'.
Aimè lasso, aimè lasso!
E da ti sum refudato:
Sto dolor mi passa el cuor. 46

Tu sai ben ch'al mio dispeto
Za da ti me lutanì:
Per schivar ogni sospeto
Volsi star lutan da ti.
Aimè lasso, aimè lasso!
Or tu m'ài tolto a dispeto,
Più non curri del mio amor. 53

Note e zorno e' von passando 54

. . . .

XV. v. 26. Il ms. *Hor vezo.*
v. 29. Il ms. *Or mai.*
v. 43. Il ms. *E messa.*

XVI. Comincia, mutila in principio per lacerazione, a carte 40 *a:*

Da quest'ora, ai lasso, quando

Finisce, a carte 42 *a:*

Roxa, vatene a dormire.

Versi 108. È la XLVIII della edizione Wiese, a pag. 249-252. Nel nostro codice comincia dal v. 7 della stampa.

XVII. Comincia, a carte 42 *a:*

Oh canzoneta mia — misera e lacrimosa

Finisce, a carte 43 *b:*

Tu vai là dove anche io vegnir voria.

Versi 100. È la IV della edizione Wiese, a pag. 21-24; e la I della edizione Morpurgo, a pag. 20-22: ma dal testo del Wiese discorda quasi di continuo grandemente; e il testo del Morpurgo segna lacune in due luoghi. Il codice nostro ha inoltre due strofe in più: una dopo il v. 44 della edizione Wiese:

La cara fenistrella,
Le care note di tanta dolzeza
E la savia favella,
L'ato donesco pien de zentileza,
Tuto per più tristeza
El va d'ognor presando
E da ti vien in bando.
Chi te tien 'scosa maledeto sia! 52

L'altra dopo il v. 76:

Quando, mia canzoneta,
Ste cosse fate tu le'arai palese,
Priega quella anzolleta
Che d'una gratia la me sia cortese,

XVII. v. 46. Il ms. *La cara note.* È chiaro onde derivò l'errore del copista.
v. 78. Il ms. *fate arai.*

Che una fià al mese
Li piaza a tuorte in mano
E lezerte pian piano:
Di' che la faza tanta cortesia. 84

È probabile che sia la canzone di cui dà il capoverso il D'Ancona nella *Tavola dei principî di canzoni del secolo XV e XVI citati nelle raccolte di laudi spirituali,* nel volume *La poesia popolare italiana,* Livorno, Vigo, 1878, pag. 434: tralascio a questo proposito i rimandi quando il D'Ancona stesso indichi il Giustinian.

XVIII. Comincia, a carte 44 *a:*

Oh anzoleta bella

Finisce, a carte 45 *b:*

Or mai voio tacere.

Versi 104. È la LIX della edizione Wiese, a pag. 357-360, che comincia *O çoveneta bella.* Mancano in essa edizione alcune strofette; le prime dopo il v. 56:

Oh fenestra serata,
Pianzi la to ventura!
Da sì zentil creatura
Pocho tu sei tochata. 60
E vuï che qui state
Or come non pianzeti,
Che sì pocho vedeti
Le gran belleze ornate? 64
Oh Dio d'amor, ormai ecc.

Un'altra, dopo il v. 84, assai guasta:

Oh anzelicho zorno!
Quando sarà quel zorno
Ch'io veza l'ochio adorno
Che 'l cor m' à preso? 88

XVII. v. 84. Il ms. *E di'.*

XIX. Comincia, mutila per lacerazione, a carte 47 *a:*

Chi d'amor zercha solazo

Finisce, mutila per la ragione stessa, a carte 47 *b:*

Ma non voria esser inteso.

Versi 52. È la LXIV della edizione WIESE, a pag. 339-342: *Troppo amore si me desface.* Il nostro codice, che comincia dal v. 49, discorda quasi subito dal testo del WIESE, e dopo una trasposizione di strofette, continua dal v. 28 in poi (= WIESE, 72) così:

Tuo' per servo un tal amante
    Ch'altro ben che ti non truova:
    Tu a' veduto a ogni prova
    Quanto e' sum fermo e constante! 32
In desgratia m'è caduto
    Compagnia, solazi e festa.
    Le altre cosse me molesta,
    A ti solla ho el cor tenuto. 36
L'amorosa mia faticha
    E i antichi mei disiri,
    Le mie lacrime e sospiri
    Che bisogna che te 'l dica? 40
Za tu stessa me vedesti
    Lacrimar per to casone,
    Nè zamai compassīone
    Del mio pianzer non havesti. 44
Quante fiate in loco ascoso,
    Humelmente inzenochiato,
    To mercede ò dimandato
    Cum parlar dolze e pietoso! 48
Tu sai ben ch'io t' azo ateso
    Tropo più che non dovria:
    Dir più chiaro e' te 'l voria,
    Ma non voio esser inteso. 52
. . . .

XIX. v. 30. Il ms. *altra ben.*
v. 36. Il ms. *el cor ho.*
v. 44. Il ms. *piazer.*
v. 50. Il ms. *doveria.*
v. 52. Il ms. *voria.*

XX. Comincia, mutila per lacerazione, a carte 51 *a:*

Stavame senza amor, oimè meschino!,

Finisce a carte 52 *a:*

Che se mille anni dovesse durare.

Versi 64. Non trovandosi nè nel codice edito dal MORPURGO nè nella stampa del WIESE, la riferisco per intiero.

. . . .

Stavame senza amor, oimè meschino!,
Non haveva dona alguna;
Senza pensier vive' pian e quïeto.
Hor non so qual mia stella o mio destino
Qual sorte o mia fortuna
Me conduzexe inanzi al tuo conspeto:
Quando mirai el to dolze aspeto,
Dal capo ai piedi tuto m'infiamai. 8
Quando te viti sì zentil e bella,
Disse cum voce piana:
Costei de fermo naque al paradiso!
Qual fresca ruosa o qual Diana stella,
Qual neve o viva grana,
Venzer poria quel anzelicho viso?
Mirando tuo' maniere e 'l dolze riso
Sì come tramortito deventai. 16
Mille fiate alor fra mi dizea:
Questa solla è collei
A chi vo' dar mio cor in so ballia.
Mia solla dona, mïa cara dea
Serà sempre costei;
Lei signorezerà la vita mia;
Chè stentar per costei meio seria
Cha cum un'altra galder sempre mai. 24
Cussì quel zorno i reluzenti razi
Di to bel' ochi m'arse;
Ma ste mie fiame so che tu non credi.
El pare stranio che sti amanti sazi

XX. v. 5. Il ms. *sorte ho mia.*
v. 22. Il ms. *signoreza.*
v. 27. Il ms. *so che non credi.*
v. 28. Il ms. *El par.*

Non vegna a inzenochiarse
Avanti tuo' belleze e tuo' bei piedi.
Prendi el to spechio un pocho e lì te vedi:
Per bel piazer tu te vagizerai. 32

Et io meschino piango mia ventura,
Che più speso non posso
Vederte come brama el tristo core:
Chè quando vedo to zentil figura,
Per vergogna non osso
I ochi levar al vago e bel colore.
Per questo za non mancherà el mio amore,
Ben che pocho te veda, e tu lo sai. 40

Ad um ad um penso tuto el zorno
I lochi e le fiate
Che mai te vidi, e questo è 'l mio piacere;
La cassa dolze e l'albergo adorno,
E quelle balchonate
Dove tal volta t'ài fato vedere,
Le feste in ogni strada e ogni sentiere,
E le do barche in che io te mirai. 48

Cussì me godo pur de ti pensando,
Poi che 'l viso fiorito
Per mia fortuna mostrami sì pocho.
De zorno in zorno von pur aspetando
Che per qualche partido
Veder te possa, roxa, in qualche locho.
Non azo altro piacer, zoia ni zocho,
Se no veder to viso e i ati ch'ài. 56

Roxa mia bella, duncha non pensare,
Ben che pocho te veda,
Che mai to nome m'escha del cor fora,
Sempre per certo e' te dezo honorare
E amar fin a ch'io mora;
Chè forsi vignerà quel tempo anchora
Che 'l mio fedel amor tu vederai,
Che se mille anni dovesse durare! 64

FINIS.

XX. v. 31. Il ms. *vidi.*
v. 37. Il ms. *non ossa.*
v. 42. Il ms. *I lochi che fiata.*
v. 47. Il ms. *et ogni.*
v. 60-61. Il ms. *Sempre per certo e' dezo — Amarte et honorarte fina ch'io mora.* Ma, come le rime non sono in ordine, così anche il v. 61, che dev'essere un settenario, indica il guasto.

XXI. Comincia, a carte 52 *a:*

Rezina del cor mio

Finisce, a carte 53 *b:*

D'una parolla — e state ormai cum Dio.

Versi 87. È la XLIII della edizione Wiese, a pag. 225-232; e la VIII della edizione Morpurgo, a pag. 40-42. Sembra probabile che sia la canzone di cui dà il capoverso il D'Ancona nella *Tavola* su detta, a pag. 435.

XXII. Comincia, a carte 53 *b:*

Lasso mi, ch'io moro amando — note e dia

Finisce, a carte 55 *a:*

E cum questa e' vo' finir.

Versi 104. È la XXV della edizione Wiese, a pag. 133-136; ma in questa comincia mutila, con segno di lacuna. Mancano infatti i primi 7 versi, che riferisco dal nostro codice.

Lasso mi ch'io moro amando — note e dia,
Tropo amor me fa languir:
Perhò vegno qui cantando, — roxa mia,
Sol per dirte el mio martir. 4
Fior zentil, non consentir
Che 'l to amante per ti mora: — s'el te par,
Se 'l te par, è 'l tempo anchora
De volerme sovegnir. 8

Con questo v. 8 comincia la edizione Wiese.

XXIII. Comincia, a carte 55 *b:*

Fior_zentil, io vegno — per voler cantare

XXII. v. 4. Il ms. *Sollo.*

Finisce, a carte 56 *b:*

Perhò voio sti mie' canti ormai fenir.

Versi 77. È la XVI della edizione Wiese, a pag. 95-98.

XXIV. Comincia, a carte 56 *b:*

Rosa bella, ormai consenti — de voler aldire

Finisce, a carte 58 *a:*

Fa' de mi come te par

Versi 84. È la XVII della edizione Wiese, a pag. 99-107; e la XI della edizione Morpurgo, a pag. 50-53, dove leggesi mutila in due luoghi.

XXV. Comincia, a carte 58 *b:*

Guerriera mia, consentime

Finisce, a carte 62 *a:*

Cum questa vatene a dormir.

Versi 84. È la XV della edizione Wiese, a pag. 87-94; e la IV della edizione Morpurgo, a pag. 31-33. Sembra probabile che sia la poesia di cui dà il capoverso il D'Ancona nella *Tavola* su detta, a pag. 433.

XXVI. Comincia, a carte 62 *a:*

Più non posso, aimè, tacer

Finisce, a carte 64 *a:*

El mio longho e bon servir.

Versi 114. È la XLV della edizione WIESE, a pag. 235-241 (non si trascurino ivi le Varianti); e la XVII della edizione MORPURGO, a pag. 66-69.

XXVII. Comincia, a carte 64 *a:*

Che diebo far, aimè, poi che del tuto

Finisce, a carte 66 *b:*

Li ochi mei non lassar humedi e tristi.

Canzone di sette stanze e il congedo: versi 137. È qua e là assai guasta; e perciò non la riferisco, sebbene, per quel che mi pare, sia inedita. Anche perchè è canzone, non la riconoscerei nella poesia di cui il D'ANCONA dà nella *Tavola* su detta, a pag. 432, il capoverso: *Che deggio ma' più fare.*

XXVIII. Comincia, a carte 67 *a:*

Moro d'amore, aimè, lasso ch'io moro!

Finisce, a carte 69 *a:*

Gramo, tolente (*sic*) e tristo men starazo.

Serventese: versi 120. È edito dal WIESE, LXVIII, a pag. 353-355; ma quivi comincia mutilo, con lacuna segnata, al v. 43 del nostro codice. Per ciò ne riferisco la parte mancante.

Moro d'amore, aimè, lasso ch'io moro!
Do bei ochi zentil sì me disfaze:
Altro più non mi piaze
Cha 'l dolze vago mio tresoro. 4

XXVIII. v. 3. Il ms. *atro.*
v. 4. Facile aggiungere *zentil* per restituire il ritmo.

Altro non amo più, altro no adoro;
D'ogn' altra cossa Amor m'à messo in bando;
Io me nutrisco ardando,
Struzome vivo e godo in dolze fiama. 8
Do bei ochi zentil l'alma m'infiama,
Anzi doi stelle chiare più cha 'l zorno,
Ed um bel viso adorno
Ch'avanza de belleze ogn'altro volto. 12
Oh belleza zentil, che 'l cor m'ài tolto,
Oh solla dona senza algun diffeto,
Oh seno, oh intelleto,
Parolle dolze, modi acorti e belli! 16
Non viti d'oro mai più be' capelli:
Oh fronte, oh naso, oh bocha, oh lapri rosi,
Credo ben vuĭ fossi
Fati sì adorni per farme languire. 20
Ahĭ, benigno più cha non so dire,
Acorto guardo, angelicha maniera,
Donescha e lieta ciera
Da far sentir d'amor le pietre e' sassi! 24
Hor sapi ben, or sapi che tu passi
Quante done lizadre è sotto el solle:
Vive roxe e violle
Bianch' e vermelie sono i tuo' collori. 28
Rixo suave, oh volto pien de fiori,
Candida golla, oh pèto ove riposса
Quell'una e l'altra roxa
Qual bella porti nel bel sen ascoxe! 32
Spale lizadre, oh menbra sì formose
Oh braze, oh man zentil, che me disfàno!
Sia benedeto l'àno
E 'l mexe e 'l zorno ch' i' me namorai. 36
Adorne veste più non viti mai
Nè sì pulite al tuo lizadro dosso:
Ohimè che dir non posso
De mille parte l'una, a quel ch'io credo. 40

XXVIII. v. 5. Il ms. *non adoro.*
v. 17. Il ms. *più belli.*
v. 22. Il ms. *angelicha figura.*
v. 30. Il ms. *dove ripossa.*
v. 32. Il ms. *ascoxa.*
v. 33. Il ms. *menbri sì formosi.* Ho corretto per l'allacciatura delle rime.
v. 34. Il ms. *come disfano.*
v. 40. Il ms. *de quel ch'io.*

L'altre belleze toe ch'io non vedo,
Chè sum cuperte cum la bella vesta,
Oh dio cum quanta festa
De quelle penso, ben ch'io non le veda! 44

Come ho sopra avvertito, dal v. 43 comincia l'edizione del WIESE.

XXIX. Comincia, a carte 69 *a:*

Io vedo ben ch'Amor m'è traditore

Finisce, a carte 73 *b:*

E von chiamando morte in ogni canto.

Serventese: versi 224. È sotto il n. LVIII nella edizione WIESE, a pag. 287-293; e sotto il n. III nella edizione MORPURGO, a pag. 26-31. Ne dà il capoverso il D'ANCONA nella *Tavola* su citata, a pag. 433.

XXX. Comincia, a carte 74 *a:*

Tacer non posso e temo, ài meschinello!,

Finisce, a carte 76 *a:*

Che zentilmente muor chi amando more.

Serventese: versi 124. È sotto il n. LXIII nella edizione WIESE, a pag. 329-337.

XXXI. Comincia, a carte 76 *b:*

Ohimè dolente, oimè che diebo fare?

Finisce, a carte 80 *a:*

Del cor non t'esca, come pur io spiero.

XXVIII. v. 41. Il ms. *non credo.*
XXX. v. 124. Il ms. *Chi zentilmente.*

Serventese: versi 200. È sotto il n. LXI nella edizione Wiese, a pag. 315-321.

XXXII. Comincia, a carte 80 *b:*

Per tacer vui non poresti

Finisce, a carte 81 *a:*

Si me deza consolar.

Versi 34. La riferisco.

Per tacer vui non poresti
Lo mio amor considerar. 2
Se per tacer fosse compreso
Quanta fiama el cor m'à 'ceso,
Se pur da ti fossi diviso,
Qui non vegno za a cantar. 6
Ma cum un pocho de ardire
Me ho disposto pur de dire
Parte del mio gran martire
Che tu m'a' fato portar. 10
El primo zorno ch'io t'amai
L'alma e 'l cor io te donai:
Senza ch'io el dicha tu lo sai;
Più non volio replicar. 14
Se sum stà fedel sozeto
Tu l'ài veduto cum effeto.
Lasso mi! che sum constreto
Mai de non te abandonar. 18
Ma za ziascum inamorato
Che l'amor habia provato
So ben che li vien peccato
A vedermi sì penar! 22
Chi non sa quel che sia amare
Non me crede tal penare;
E per dio non voli provare,
Ma da lui ben lutanar! 26
Aimè, lasso, quante pene!
E' sum sta sempre servente
A dona discognoscente
Che non sa quel che sia amar. 30

XXXII. v. 4. Il ms. *fama.*
v. 23. Il ms. *quel sia amore.*
v. 28. Il ms. *E sta sempre.*

Se guardasse pur a dire
Non voria mai fenire.
Chi è cason del mio martire
Sì me deza consolar. 34
FINIS.

XXXIII. Comincia, a carte 81 *a:*

Pianzete, done, e vui fedelli amanti

Finisce, a carte 83 *b:*

A ti me ricomando, nobil fiore.

Serventese: versi 125. La riferisco.

Pianzete, done, e vui fedelli amanti,
Cum mecho insieme, poi che a torto privo
Me vedo da quel divo
Lume zeleste e anzelichi simbianti. 4
Hogni solazo, festa, zolia e canti,
Rivolti sono in tanta amara dolia
Che 'l cor par che se volia
Fuzir da me e l'alma per isdegno. 8
Caro mio dolze e precïoxo pegno,
Aspeto pelegrin, almo texoro,
Merzè, per dio, ch'io moro!
Secori a st'alma ormai che l'è ben hora. 12
Non vedi el focho che s'acende ognora
Nel miser pèto mio sì pien d'affani?
Ma tu cum falsi ingani
Ligato m'a' tenuto, e te disolta. 16
Per qual mio falo m'a' sì presto in volta
Che fuzi qual nemicha a li ochi mei?
Da te saper vorei,
Madona, la cason per che lo fai. 20
De' non nasconder del bel volto i rai
Che sì benigno za tu mi mostrasti,
E sopra ogni altro amasti
Questo bandito a torto topinello. 24

XXXIII. v. 14. Il ms. *misero.*
v. 22. Il ms. *za mai mostrasti.*

È questo quel amor e caldo zelo
Che tu mostravi a me cum ati insegni?
Ohimè cum quanti inzegni
Tu me pilgiasti nel iocho d'amore! 28
Ma ben m'acorzo e vezo ch'è 'l tuo cuore
Rivolto in altre parte, ed a me tolto
L'anzelicho e bel volto
Che viver me fazeva e star contento. 32
De', varda st'alma piena di tormento
De dolia e di lacrime e martiri,
Che al dì mille suspiri
Me struze el cor col doloroso pèto. 36
E tu, per più mio mal e mio dispeto,
Te mostri bella ad altri, e da me fuzi:
Tu me consumi e struzi:
Qual neve al sol amando me disfazo. 40
Oh duro cor de pietra, o fredo giazo,
Oh voler pertinaze, o crudel dona!
Za fosti mia collona,
Mio sollo bene al mondo e mio desio. 44
Per solla dea in terra e per mio Dio
Te adorava cum amor e fede,
Aspetando merzede
De longo mio servir e dolze fruto. 48
Misero me, a che m'a' tu conduto?
Chè 'l viver m'è molesto e Morte chiamo,
Et ogni zorno bramo
Che 'n fin sia presta a sta dolente vita. 52
Poi che pietà non truova st'alm'aflita,
Merzè ni paze a ste mie tante pene,
Pianzendo el me conviene
Finir scrivando in dolorosi versi. 56
Qual è quel cor che mecho a condolersi
Non se movesse, a sti iusti lamenti?
Ma tu, crudel, me stenti;
Za fa più tempo indarno me afaticho. 60
Dov'è l'ardente fiama e quel anticho
Azexo focho e ben che me mostravi?
D'amor li ati suavi
Pien di vageza e' reluzenti ochi? 64

XXXIII. v. 34. Il ms. *De dolia lacrime.*
v. 42. Il ms. *Oh pertinaze voler.*
v. 49. Il ms. *Miser me.*

Ma pur « de ben faremo! » e de fenochi
Tu m'ài passuto, de fumo e parolle:
Questo m'è grave e dole:
Fidandome di te sum atradito. 68
El tuo bel nome nel mio pèto scrito
Porterò in cor, e quel solo me piaze
El qual dimora e iaze
Sempre cum me e mai non se disparte. 72
Scriver convegno in più de mille carte
Li ornati toi costumi e zentileze;
Ma pur ste tuo' dureze
Mal se confà a l'animo zentille. 76
Siegui d'amor, te priego, el dolze stille
Come natura vuol, insegna e ama:
D'amor la dolze fiama
Dè non fuzir, chè 'l tempo a zo non vole. 80
Tu sei pur quella luze e vivo sole
Che splende fra le stelle ornata e bella;
Tu sei pur solla quella
Che amando seguirò per fin ch'io vivo. 84
Indarno me lamento, piango e scrivo
Le mie fatiche e dolie tanto amare,
Chè non mi val chiamare
Merzè nì paze a ste mie pene triste. 88
False luxenge e traditore viste
Za longo tempo m'à tenuto in focho.
Ái dolze amor e zocho!
Chi 'l prova il sa quanto sta vita è rea! 92
Misero, lasso me!, ch'io non credea
Essere per altrui abandonato,
Nè si felize stato
Mutar potesse sta rēa fortuna. 96
Se tu sentisti de le mille l'una
Fiame che ognor m'aflize e me martira,
Forsi tale sospira
Che lieto viveria più felize. 100

XXXIII. v. 66. Il ms. *e de parolle.*
v. 70. Il ms. *nel cor e quel sol.*
v. 88. Il ms. *Merzè im paze.*
v. 92. Il ms. *via è.*
v. 94. Il ms. *Esser.*
v. 98. Il ms. *m'aflize e martira.*
v. 99. Il ms. *tal.*

Tu a' del cor in mano la radize,
Del corpo mio l'alma al tuo comando:
De' non voler che amando
Fenisca el servo to che tanto t'ama. 104
Solla una gratia pichola el brama:
Honesta, e cum bel modo, tu potristi,
Roxa, se tu volesti,
Farlo contento sopra ogni altro amante. 108
Però ricoro a te cum trimolante
Voce chiamando paze a tanta guerra.
Inzenochiato a terra
Qual humel servo a te tuto m'inchino. 112
Altro pensier de novo altro camino
Me convien fare, da poi che a te piaze.
Ái traditor falaze
Amor vano, luxenge false e crudelle! 116
Oh bel principio, in quanto amaro felle
Vedo finir nostri cari pensieri!
Dè, misero, anche spieri,
Altro, topinel, ti se no morire? 120
Ogni mondan piazer vedo fenire
In gran contrario o per fortuna o morte.
Cussi destinò sorte,
Che m'à conduto pianzer per amore.
A ti me ricomando, nobil fiore. 125

FINIS.

XXXIV. Comincia, a carte 83 *b:*

Io non posso più sofrire

Finisce, a carte 84 *b:*

Se non l'averazo — morir morir (*sic*) me vedrai.

Versi 48. La riferisco.

XXXIII. v. 113. Forse è da correggere *alto camino.*
v. 118. Il ms. *finir i nostri.*
v. 120. Il ms. *Topinel ti se no.*

Io non posso più sofrire
Star lutan dal tuo bel volto:
Tu me fai d'amor languire,
El cor m'ài robato e tolto.
Roxa mia, fina al morire
Non sarò da ti distolto.
Amor m'à prexo e più fuzir non sazo
De questo lazo, — tanto mal me fai. 8
Mille volte ho za voiuto
Cum ti, ladra, corozarme,
Ma zamai non ho possuto
Dal bel volto lutanarme:
Dolia al cor tu m'a' metuto
Poï vien a medicarme.
Sì dolze tu te mostri, che convegno
Lassar ogni disdegno, — pene e guai. 16
Ladra, quanto mal tu fai!
Com'è dolze to maniera!
Tu m'alcidi e dàme guai
Tu me sei crudel e fiera.
Poi resusitar me fai,
La vaga e bella ziera:
Prima m'alcidi, poi me doni paze;
Quanto me piaze — le maniere ch'ài! 24
Ladra mia, tu te dileti
Pur de farme dispiazer:
Primamente tu me meti
In affano e in pensier,
Poi tu di' che sti sospeti
Sì te sum asai lezier.
Tu me fai mal e di' che te perdona:
Più dolze dona — non viti zamai. 32

XXXIV. v. 3. Il ms. *Tu me far.*
v. 8. Il ms. *che tanto.*
v. 14. Il ms. *mendicarme.*
v. 17. Il ms. *Ladra quando tu sei.* La correzione, audace in sè, è necessaria pel ritmo, per la rima e pel senso; ed è guidata dal v. 8.
v. 18. Il ms. *to maniere.*
v. 30. Il ms. *lezieri.*
v. 31. Il ms. *e po' di' che te perdoni.*

Hogni mal che m'ài fato
Io te 'l voio perdonar,
E dal bel viso roxato
Ora mai volio tornar.
Questo amor m'à sì ligato
Ch'io non posso, aimè, scampar:
Ma ben te priego, non me far più male;
Stame liale, — non me dar più guai. 40
Roxa mia, n'aver sospeto
Che altra dona aza el mio cor:
Tu e' el mio ben, tu e' el mio dileto
Tu e' el mio caro e solo amor.
Ma da ti merçede aspeto:
No voio altro, o dolze fior.
Sollo una gratia t'azo dimandato:
Farai peccato — s' tu non me la fai. 48
Mai altra grazia non dimanderazo;
Se non l'avrazo, — morir me vedrai. 50
FINIS.

XXXV. Comincia, a carte 84 *b:*

Ai lasso, quante pene ò za portà

Finisce, a carte 85 *b:*

Ricòrdate di me fin ch'io non torno.

Strambotti: versi 64. Li riferisco.

Ái lasso, quante pene ò za portate
Sti zorni che da te lutan sum stato!
Ohimè, le molte lacrime zitate
El tristo volto m'à molto bagnato!
Stando lutan da te mille fiate
El cor da dolia quasi è strangossato.
Oh dio oh dio, come non son io morto
Stando lutan dal mio caro conforto? 8

XXXIV. v. 36. Il ms. *Or mai.*
v. 47. Il ms. *dimandata t'azo.*
v. 49. Il ms. *non te dimanderazo.*
v. 50. Il ms. *l'averazo morir morir me vederai.*
XXXV. v. 1. Il ms. *portà.*
v. 2. Il ms. *sum sta lutano.*

Stando lutan dal tuo lizadro vixo,
Parme da novo ch'ïo vivo anchora.
Di te haveva fato un paradixo,
Tu solla e' quella che 'l mio cor adora.
Pensando che da te sum sta divixo,
L'anima trista da dolor s'acuora;
Pianzo dolente el tempo trapassato
Che da sì bel piazer lutan sum stato. 16

Quando mi penso, ahimè, l'ultima volta
Za ch'io te viti e tòssi combïato,
I menbri, lasso!, da tristeza molta
Quasi dolente cazi strangusato:
Tu stavi cum la man soto la golta,
Del mio partir mostravi haver peccato.
Credo che pur di me pietade havevi,
Sì duramente partir me vedevi. 24

Subito come fu' inamorato,
De questa tera convini partire;
Pur in qui' zorni have' comenzato,
Dolze mia cara roxa, a te servire.
Quando vedeva el to vixo roxato
Da gran dolzeza me sentia languire.
Sia maledeto chi de qua m'à tolto
E fàme star lutan dal tuo bel volto! 32

Oh fenestrela dolze, oh zolosia,
Che tegnir me solevi in tanta festa,
Dov'è quel volto pien de lizadria,
Dove i bei ochi e quella bionda testa?
Dov'è la dona e la speranza mia
E la maniera soa tanto honesta?
Misero amante, come non m'acuoro
Che pur non vedo el mio caro tesoro? 40

Oh gratïosa, oh dolze mia contrata,
Oh casa che eri solo el mio piacere!
Ài lasso, quante volte t'ò chiamata,
Quanto ho bramato poderte vedere!

XXXV. v. 15. Il ms. *Pianzando.*
v. 18. Il ms. *Zamai te viti.*
v. 21. Il ms. *galta.*
v. 26. Il ms. *partirme.*
v. 30. Il ms. *sentiva.*
v. 42. Il ms. *pacere.*

Viso mio caro, oh ziera anzelichata,
Serà mai el dì che te possa vedere?
Serà zamai quel gratïoso zorno
Che veder possa el tuo bel viso adorno? 48

Oh gratïosa dona, oh viso adorno,
Corona e spechio d'ogni dona bella,
Come i' ho habuto anchuo bon zorno
Che 'l me stà dito pur di te novella!
El zorno io non vegno quenze atorno,
Ch'anchor non posso, oh reluzente stella;
Però la note me meto a venire
Sol per poder la tuo casa vedere. 56

Fin pochi zorni e' vignerazo,
Dolze mia cara roxa, a trapassare;
Al dolze nostro amor e' tornerazo:
Per mio amor non t'incresca ascoltare:
In questo mezo un messo e' manderazo
Che de ti nove me deza portare.
Cusì me parto, oh caro viso adorno:
Ricordate di me fin ch'ïo torno. 64

FINIS.

XXXVI. Comincia, a carte 85 *a:*

Pianzi, oh sventurato amante privo

Finisce, a carte 88 *a:*

Amar un solo, e questa è so usanza.

Serventese: versi 132. È sotto il n. LIX nella edizione WIESE, a pag. 305-309: ivi si chiude con un distico che qui manca. Ed è la II della edizione MORPURGO, a pag. 22-26, dove i due versi finali della edizione WIESE trovano il compimento di altri due e si chiudono in strofe. Se ne ha il capoverso nella *Tavola* su citata del D'ANCONA, a pag. 435.

XXXV. v. 57. Con un vocativo si restituirebbe facilmente il ritmo: ma me n'astengo pel verso seguente. Forse: *e poi e' vignerazo.*

XXXVII. Comincia, a carte 88 *b:*

Sposo mio, non te n'avedi

Finisce, a carte 92 *b:*

Ben in alto tramontar.

Versi 210. La riferisco, dubitando forte che sia già edita in qualche stampa popolare; ma non mi venne fatto di porvi su la mano. È documento importante; anche perchè, se non erro, ha indizî d'essere stato un contrasto drammatico da rappresentare nel carnevale.

« Sposo mio, non te n'avedi
    Che 'l trapassa el carlevar ?   2
Io te priego note e dia
    Che tu tegni modo e via
    Maritar sta nostra fia;
    E pur da sordo tu te fa'.   6
Tu me pàssi pur de vento
    E dài parole in pagamento:
    Tal canzon, a quel ch'io sento,
    Non te puol ne' capo intrar.   10
Io me apeno quanto e' posso
    De tuorme sta fievre da dosso.
    Sposso mio, questo è un osso
    Troppo duro a rosegar. »   14
« Sposa mia, tu zanzi e bai;
    Quel ch'io fazo tu nol sai:
    Note e dì non resto mai
    De volerla acompagnar.   18
Hogni dì sun dir in canto
    La messa del Spirissanto.
    Sempre vive in dolia e in pianto
    Chi à fiole a maridar. »   22
« Sposo mio, el spender t'incresse,
    Chè le noze non vuol messe;
    Ma danari e l'impromesse
    De sta fievre te può trar.   26

Se pur fie non volevi
Far l'amore non dovevi;
Quando in leto cum mi stevi
Non dovevi fraschizar. 30
Tu faristi cortexia
Anchomai a darla via:
Questa n'è merchandantia
Da doverla incanevar. » 34
« Sposa mia, nel maritare
Piè de piombo vuòse usare.
Chi tropo im pressa vuol andare
Se suol el colo scavazar. 38
Tu pensi, a quel ch'io credo,
Che per non spender stia fredo,
Et io cercho haver bon piedo:
Per denari non mancha za! 42
La soa dota è in bon loco
Dentro el bancho da cha Chocho:
Za un anno e' non la tocho,
Nè non lasso traffegar. » 46
« Sposo mio, ste tuo' parolle
Me par zanze e tute folle.
Chi ha denar e spender vole,
Mai partìo non può manchar. » 50
« Sposa mia, ben può bastarte,
Se li don come vuol la parte:
Zento livre vada in carta
E sesanta 'acordar » 54
« Sposo mio, nol dico bene
Che la miseria sì te tiene?
Questa parte mai non viene
Per algum più observà. 58

XXXVII. v. 28. Il ms. *Far lavore.* E potrebbe difendersi: ma anche per la uscita in *e,* mi sembra buona correzione quella che introduco nel testo.

v. 29. Il ms. *cum mi tu stevi.*

v. 41. Non è dubbio che *piedo* significhi qui *sposo, partito:* cfr. v. 50, 62, 132. *Piedo* equivale a *piezo,* che significa *mallevadore,* ed è chiaro il passaggio da l'un senso all'altro. Cfr. per la voce *piezo* (*piedo* non vi è registrato) A. Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV Jahrhunderte,* in *Denkschriften der K. Akademie* ecc. XXII, pag. 189, Vienna, 1873.

v. 50. Il ms. *partir.*

A ogni modo e' sum disposta
Ch' a sto ponto la te costa;
Mai n'aresti cotal posta,
Algum piedo avantazà. 62
Nostra fia fra le donzelle
La non è de quelle belle;
La poria haver le oxelle
Quassi do soldi in cambiar. 66
Ste donzelle par che sia
Come la marchadantia:
Se le merza è piegiaria,
Zonta d'oro la fa spazar. » 70
« Sti toi conselgi, sposa mia,
Presto i me deserteria:
A Damasco e in Suria
Tu me cerchi de chazar! 74
S'io guardasse a sti tuo' diti
E' si videria presto i sacheti:
I altri nostri fioleti
N'averia pan da manzar. » 78
« Sposo, de zo n' aver ranchura
Che bon maser tu e' per natura:
Un bon anno de ventura
Puol sti dani ristorar. 82
Da tuo padre e' ti rimase,
Tra d' impresti e de case,
Tanto haver che tu ha' quase
Sesanta livre d'intrà. 86
Io te voio ormai pregare,
Dàla via e più non tardare,
Chè se 'l passa el carlevare
Stranie cosse tu aldirà. 90
Un fantin ge dà la caza,
Note e dì mai non se sazia;
Anche lei par se disfaza;
La li comenza ad atizar. 94

XXXVII. v. 65. Le *oxelle* erano monete d'argento, così dette perchè il Doge sostituiva con esse il regalo degli uccelli che soleva fare ogni anno per Natale ad alcuni magistrati e ai patrizi.
v. 67. Il ms. *pur che.*
v. 69. *Piegiaria* (vedi MUSSAFIA, *Beitrag*, su citato, pag. 187, *piezaria*) vale *mallevadoria, pegno.* Il senso mi par questo: Se la merce è in pegno, la si può liberare col danaro.
v. 76. Non correggo: è chiaro che qui *videria* sta per *voderia*, si vuoterebbero.
v. 93. Il ms. *par che se.*

Sposo mio, ormai te piega
E non voler che più te priega;
La matizuola va in frega
Come va le gate d'istà. » 98

« Sposa mia, tu ha' rasone;
Volzer voio opinïone:
Meterò man al borsone,
S'io me dovesse desertar. 102

Tuor me voio sto carnevale
Questa rogna da le spale.
La femena è un animale
Tropo stranio da vardar! 106

Oh vedemo, sposa mia,
Che zente te gusteria:
Zovenzello, o vo' che sia
De mezana e bona età? » 110

« Sposo mio, sti garzoneti
Sum pur tropo fieveleti:
Savonìa, ovi e broeti
Li bisogna a rigovrar. 114

Se l'à pur do male note,
Tute l'osse li sum rote:
I non pò sofrir le bote
Del soperchio stravegiar. 118

Sposo mio, quando m'avesti
Tu sa' ben come tu festi:
In cavo d'um messe, convegnisti
Quindese dì a solazo andar. 122

E to madre me feva zire
Ogni tre dì cum lei a dormire;
E' me sentiva el cor partire
Non possandote abrazar. 126

Però trova un zovenato
Grando e grosso e ben refato,
Richo e ben aparentato,
Che 'l no i besogna navegar. » 130

XXXVII. v. 106. Il ms. *da vardare.*
v. 113. La *savonea* era una bevanda medicinale pe' deboli di petto.
v. 117. Il ms. *I non por sofrir.*
v. 122. Il ms. *andare.*
v. 126. Il ms. *abrazare.*
v. 130. Il ms. *navegare.*

« Sposa, tu credi ch' i piova
Questi piedi fati a prova?
Tante cosse e' non se truova
In trent'àni una fià. 134

Se pur l'omo è virtuoso,
San del corpo, prosperoso,
Al guadagno industrïoso,
Ben me par che 'l puol bastar. » 138

« Sposo, anchor ti vo' pregare,
Tuo zènaro che n'abia mare;
Nuora e suosere sul stare
Como insieme gata e chan. 142

Tu sai ben quanto malano
Cum toa madre el primo anno!
Mille volte alzì la mano
Per volerla scavïar. 146

Quando a ti me acostava,
La rantana s' inbavava:
Una volta me la fava!
La me vulse atosegar! » 150

« Sposa mia, ben t'azo inteso;
El tuo cuor tanto ò compreso.
Ma, per Dio, e' stum suspeso
Che mezan de zo piar. 154

S'io me meto forsi in bocha
De sti golli a chi non tocha,
La sua lengua à fede pocha;
Ne poria presto disfar. » 158

XXXVII. v. 134. Il ms. *Io trent'ani una fiata.*
v. 136. Il ms. *corpo speroso.*
v. 137. Il ms. *illustrioso.*
v. 142. Il ms. *Como chan e gata insieme.*
v. 147. Il ms. *ascoltava.*
v. 148. Non trovo altri esempi o spiegazioni di *rantana.* Mi pare che debba ricondursi a *rantegar,* rantolare; e il senso ne sarebbe « quella vecchiaccia rantolosa faceva la bava per la stizza ».
v. 149. Si può anche leggere: *Una volta inela fava,* cioè in un piatto di fave; seguendo il senso nel verso seguente.
v. 150. Il ms. *La vulse.*
v. 156. *golli,* che torna anche ai vv. 162, 164, equivale a *guoli* che significa *sensali, mezzani.* Vedi Mussafia, *Beitrag* su citato, pag. 166.

« Sposo mio, pur cum parenti
Che sian boni e ben prudenti,
A pratichar non ze consenti;
E cum goli non t'inpazar. » 162
« Sposa mia, el me consona:
Via de goli non è bona.
Nostra fia, la so persona
L'a' tu ponto amisurà? 166
In questa terra se procura
A saper prima la mesura:
De fateze e peladura
Non si suol tanto cerchar. » 170
« Sposo, e' non so si mal sia
In tal casi dir bosia:
Lalda ben to merchantia,
S' tu la vuol presto spazar. 174
Tua fia è longa, a quel ch' io credo,
Nove quarte e meza e un dedo:
La s'è dreta quanto è un spedo,
D'osadura grossa asà'. 178
El suo volto noñ è bello
Come quel de puerello;
Ni an' sì bruto, che per quello
Sto marchà si debia disfar. » 182
« Sposa mia, l'è pur zaleta
E inel volto palideta;
Cum indivia e cum rucheta
L'è pur bon farla purgar. » 186
« Sposo mio, no haver dolore:
S'ela non ha sì bon collore,
Biancha e rosa da tut'ore
Io la farò diventar. 190

XXXVII. v. 161. Il verso è guasto: chè il senso non vorrebbe la negativa. Ma non so come correggere: e ridurre quel *ze* in *te* non mi sembra che giovi.

v. 165. Il ms. *Nostra la so.*

v. 170. Il ms. *Non suol.*

v. 173. Il ms. *merchadantia.*

v. 180. Il ms. *Come quello.* Non intendo l'allusione: *puerello* può tanto significare *bambino* quanto *poveretto.* Si accenna forse a un'immagine passata in proverbio? come, per esempio, a Lucca il *Volto santo.*

v. 187. Il ms. *non haver.*

S'ela fosse sarasina,
Io la saprò in una matina
Farla biancha e cremesina:
Neve e grana ne perdirà! 194
Aqua e zocholi e ste dreze
Covre e consa asa' bruteze.
Se podesse le fateze
Sì liziermente anchor conzar! » 198
« Sposa mia, de bon corazo
A praticar comenzerazo:
Pur gran sospeto al cor io azo
Del suo nuovo vagizar. 202
In questo mezo, spoxa mia,
Fa' bona guarda, note e dia:
Guarda ben che la bastia
Per cholui non sia scalà. 206
Chè za, per Dio, el me ricorda
De la volia tropo ingorda,
Cum una scala de corda
Ben in alto tramontar. » 210

Finis.

XXXVIII. Comincia, a carte 92 *b:*

Hor non te puol bastar asa'

Finisce, a carte 94 *b:*

Davanti a tè in zenochion.

Versi 90. La riferisco.

Hor non te puol bastar asa',
Non e' tu anchor satia di me,
Che più d'um anno habia stentà? 3
Vedi l'amor, vedi la fè,
Vedi l'onesto vagizar,
Vedi ch'io servo sol a te! 6
Come podistu mai durar,
Un servuo to tanto fedel
Per altri amanti abandonar? 9

XXXVII. v. 200. Il ms. *comezerazo.*
XXXVIII. v. 8. Il ms. *Che un servuo.*

Dè guarda ben s' tu se' crudel,
    E s' tu sei fuor d'ogni rason,
    Che la dolzeza tien el fiel! 12
Et io meschin romasto sum
    Sol lutanel, lutan da te;
    Pensar non so qual sia cason. 15
Se mille morte havesse al dì,
    Mai de servir non cešerò
    Quel dio d'amor che m'à ferì. 18
Ed ognor più me sforzerò
    De esser to servuo come za fu',
    Ed obedirte quanto potrò. 21
L'onor del mondo azo temù,
    Se non ò fato el mio dover;
    Ma a te sola ò el cor tenù. 24
Per te più tosto volio haver
    Hogni tormento e ogni dolor
    Cha cum altra algum piazer. 27
Doncha perchè m'ài posto fuor
    Dal tuo bel volto? aimè meschin,
    Ái come havesti duro el cor! 30
Hor vedo ben che no à fin;
    Hogni ben far è tuto van!
    Lasso ch'io 'l provo, aimè tupin! 33
S'e' 'l fosse stà un pichol can
    Che driedo a te fosse vegnù,
    Tu li haveresti porto el pan. 36
E pur piegar tu non te vuol
    Per sti mie' priegi; e del mio mal,
    Roxa mia cara, el no te duol. 39
Ma qual è sì crudo animal
    Che non se fesse pian e humil,
    Al mio servir tanto lial? 42

XXXVIII. v. 17. Il ms. *cešerà.* Si può giustificarne la lezione pensando ad una preposizione *a* che preceda *Quel dio d'amor* del verso seguente. Nel canto la distinzione de' versi ben poteva per la melodia scomparire.

v. 27. Il ms. *altra dona.*

v. 31. Il ms. *che n' a.*

v. 40. Il ms. *crudel.*

v. 41. Il ms. *humille.*

v. 42. Il ms. *Vedendo el mio.*

La tua natura è pur zentil,
E zentileza vuol pietà:
De', per dio, non esser vil. 45
Tu me puol far el più beà
Amante che ma' al mondo fu,
Mutando la tua opinïon. 48
Tu sa' ben ch'io era garzon
Quando di te me prese amor;
Ma foss' io stato come sum! 51
Ch'io t'imprometo, zentil fior,
Tu non seristi mai scampà
Ch'io non t'avesse tocho el cor. 54
Po' vido ben che l'onestà
Sì m'à distolto ogni piazer;
Ma chi à intelleto pur la fa! 57
Mo ch'io comprendo el tuo voler,
Non poria za mai falir
Che non te fesse el tuo dover. 60
Volgime, roxa, consentir;
S'io t'ò portato amor e fè,
Prendi a dileto el mio servir. 63
E s'io non sum digno di te,
Abi rispeto al grande amor
Che me fa far quel che tu ve'. 66
Habi, per dio, qualche pietà
Al fior de la to zoventù
Che 'l tempo fuze e ben tu 'l sa'. 69
Quando i capei serà canù,
Ben mille volte tu dira':
« Foss'io fanzula come fu'! » 72
Ma pocho pur te zoverà,
Se tu 'l chiamasti note e dì;
Chè 'l tempo va come l'uxà. 75
Adoncha prendi sto partì;
Che io l'aricordo per to ben,
Come el dovesse tuor per mi. 78

XXXVIII. v. 47. Il ms. *che fosse ma' al mondo.*
v. 54. Il ms. *tochato.*
v. 55. Il ms. *Po' vido che.*
v. 57. Il ms. *Mo chi à pur intelleto.*
v. 65. Il ms. *dispeto.*
v. 70. Il ms. *capeli.*

Quando, roxa, el tempo vien
    Tuor se diè el bel piazer
    Senza aspitar che vegna a men. 81
Ahi, come puocho el può valer
    A l'omo, quando è 'l suo fenir,
    El volgia farse proveder! 84
E questo è quel che te vo' dir,
    Che, quando è 'l tempo, zascadum
    Prenda dileto e gram piazer; 87
Chè i zorni vano ad um ad um:
    Sì che, per Dio, dona, pietà
    Davanti a te in zenochion. 90

FINIS.

XXXIX. Comincia, a carte 94 *b:*

O spechio di Narciso, o Ganimede,

Finisce, a carte 98 *b:*

Ma sollo tu me pòi cavare.

Serventese: versi 291. È il notissimo componimento del Saviozzo: vedasi G. VOLPI, *La vita e le rime di Simone Serdini* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* XV, 43-44, a pag. 61: il VOLPI conobbe anche questo codice.

XL. Comincia, a carte 98 *b:*

Non perchè sia bastante a dechiararti

Finisce, a carte 102 *a:*

E quivi sia la fin de tuti i mie' conselgi.

Canzone di dieci stanze, di versi 15, e un congedo di versi 7. È di Jacopo Sanguinacci: vedasi L. BIADENE, *Un manoscritto di rime spirituali,* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* IX, 25-26, a pag. 214 (il BIADENE non potè citare questo codice, perchè non

XXXVIII. v. 82. Il ms. *Aimè.*

era ancora posseduto dalla Marciana); ed E. PÈRCOPO, *Jacobo Sanguinacci,* nel *Giornale storico* su detto, VIII, 24, pag. 497. Cfr. anche, per un altro codice che ha la canzone (Biblioteca Nazionale di Firenze, Conventi soppressi B. 7. 2889) V. ROSSI, *Lamento di un Istriano,* nel *Giornale* stesso, XI, 31-32, pag. 303 in nota.

XLI. Dopo la didascalia: D. F. P. SECUM LOQUENS il sonetto del Petrarca:

Se amor non hè, che dunque è quel ch' i' sento?

È del *Canzoniere;* sonetto CII nella Cominiana del 1733; sonetto LXXXVIII nelle edizioni volgate.

XLII. Comincia, a carte 102 *b:*

Tazete, male lingue

Finisce, a carte 108 *b:*

Quivi messe fine insieme andando a marenda.

Frottola: versi 327. Fu edita da me, di su questo codice stesso, negli *Atti della R. Accademia di Padova,* N. S., I, dispensa III, pag. 191-205 col titolo *Un libello padovano in rima del secolo XV.*

Dalla carta 109 *a* in poi seguono rime sacre o di pentimento spirituale: quindi, d'altra mano, come già ho detto, varie poesie di Nicolò Cieco da Firenze.

INDICE DEI CAPIVERSI (1)

Ai lasso, quante pene ò za portate XXXV
Amante, a sta fredura IX
Che diebo far, aimè, poi che del tuto XXVII
Chi d'amor zercha solazo XIX
Cusì zentil creatura XI
Da quest'ora, ài lasso, quando XVI
Dio te dia bona sera VI
Dia te dia la bona sera. IV
Dona, sto mio lamento III
Fior zentil, io vegno XXIII
Guerriera mia, consentime XXV
Io non posso più sofrire XXXIV
Io vedo ben ch'amor è traditore XXIX
La bocha tua zentil e picholeta I
Lasso mi, ch'io moro amando XXII
Lasso mi! cum la farò? XII
Moro d'amor, aimè, lasso ch'io moro! XXVIII
Non perchè sia bastante a dichiararti XL
Oh anzoleta bella XVIII
Oh canzoneta mia, misera, lacrimosa XVII
O dona del mio core II
Oh done inamorate. VII
Ohimè, dolente, oimè che diebo fare? XXXI
O tu che sei compagna. V

(1) Per l'ordinamento alfabetico non tengo conto delle *h* nelle esclamazioni. Segno in corsivo le poesie che cominciano mutile; e per facilitare i riscontri do nuovamente qui la corrispondenza di esse con la edizione del WIESE:

XIX. *Chi d'amor zercha solazo* = LXIV WIESE
XI. *Cusì zentil creatura* = XXIII »
XVI. *Da quest'ora, ài lasso, quando* = XVI »
I. *La bocha tua zentil e picholeta* = XXVII »
XX. *Stavame senz'amor, oimè meschino.* Non ha riscontro.
XV. *Tu de mi non hai pietà* = LII WIESE
XIV. *Vegno quenze a cantare* = LIV »

Oh tu che sei corona VIII
Oh tu che vien spudando X
Or non te puol bastar asa' XXXVIII
O spechio di Narciso, o Ganimede XXXIX
Per tacer vui non poresti XXXII
Pianzete, done, e vui fedelli amanti XXXIII
Pianzi, oh sventurato amante privo XXXVI
Più non posso, aimè, tacer XXVI
Rezina del cor mio XXI
Rosa bella, ormai consenti XXIV
Se amor non è che dunque è quel ch'io sento? XLI
Sposo mio, non te n'avedi XXXVII
Stavame senza amor, oimè meschino! XX
Tacer non posso e temo, ài meschinello XXX
Tazete, male lingue XLII
Tanto, laso!, e' canterazo XIII
Tu de mi non hai pietà XV
Vegno quenze a cantare XIV

UN POETA TRAVESTITO

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Travestito non vuol dire che la maschera ce lo ricopra tutto quanto: e poeta è una parola che fa da maschera anche lei e bravamente nasconde così i buoni come i cattivi, le quattro caste dei trovatori (per dirla all'indiana e alla swinburniana ad un tempo), le divinità, i titani, gli uomini e i pimmei. A Francesco Cornazzano si fa onore mettendolo fra gli uomini mediocri, benchè agitasse molto la penna per farsi vedere e sentire, benchè indulgenti encomiatori non gli abbiano risparmiate le lodi. Nè i fatti che racconta possono giovare assai alle istorie civili e alle letterarie, nè le idee e gli affetti che lo ispirano altri ne avviverebbero, nè l'arte dello stile lo tira fuori e più su dalla schiera umile degli scrittorucci. Non è pittore, ma imbianchino (1).

(1) Trecento e quarantadue sonetti, inediti quasi tutti, si conservano nella Marciana (Cl. IX, cod. CCCL), non di mano dell'autore e col titolo LAURA NOVELLA. Eccone uno, che non invoglierà degli altri:

Tenere rugidose e fresche herbette
  di tanti fiori e viole compagne,
  prati felici e placide campagne
  che sì ligiadre e sì amorose sete,
crespe, candide rose e vermigliette
  piante che 'l ciel par che vaghegi e bagne,
  verde colletti e superbe montagne,
  alti giardini, ombrose selve e liete,
valle profonde, hirsuti boschi e folti,
  fiumi, paludi, mari, laghi o rive,
  ampie piage guazose, humide harene,
fiere silvestre, vaghi ocelli sciolti,
  pesci, o qual animal più in terra vive,
  ecco l'aura gentil che vi mantiene.

Il copista aveva scritto *vagio oceletti sciolti.*

E allora perchè discorrerne? La nostra età, amorosa indagatrice di quello che fu fatto e detto, raccatta i documenti senza curarsi o della gravità dell'opera o della bellezza e della bontà del pensiero: s'affanna attorno alla verità, e questo è suo pregio: teme ridire le cose note, sapendo come, al ripeterle, s'abbuiano sempre più: rigiudica i giudizi dei secoli. Tanto è vero codesto che parecchi de' nostri critici s'allegrano nel segreto di un coro dell' Edipo e non tirano alla luce del sole che i slombati versi *civili* di Teodoro Ptocoprόdromo: o s' addentrano nelle riposte virtù della Commedia e dell'Orlando, e fanno pompa invece delle ricette d'un cuoco nella vecchia Firenze o delle prediche di un fraticello. Quella generazione che avrà a giudicare la nostra, mutati gli abiti della critica e le sue ambizioni, potrà insieme meravigliarsi e sorridere. (1). Piccole profezie che viene la voglia di fare e rifare.

I Proverbi del Cornazzano, usciti nel 1518, ebbero in quaranta anni, e sempre a Venezia, altre dieci edizioni: non se ne curò il seicento nè il settecento: ne rinaque il desiderio in Parigi, e li ristampò il Didot nel 1812 (2): poi, con un buon salto, si viene al 1865, alla *Scelta di curiosità* del Romagnoli. In questo volumetto non s'avverte come tutto sia ricopiato dall'esemplare didotiano, tutto, dal titolo al Privilegium (3): e con tanto scrupolosa diligenza da farla mutare in peccato, poichè si continua a dire che le edizioni furono dieci, laddove chi ha innanzi la parigina deve contarne undici; ma così in Francia come in Italia si dimenticò la prima stampa del Bindoni e del Pasini, veneziana anche questa, che è del 1518 (4).

(1) Leggo nella Edinburgh Review quello che dice un savio critico (July 1886 pag. 175): egli parla di una *mania* che è the anthophobia or dread of selecting only what is best. Sarebbe l'odio che s'ha adesso ai florilegi.

(2) Aggiungerò che della stampa fatta a Parigi ebbe le cure Antonio Renouard, un brav'uomo e innamorato de' libri rari; il quale risvegliò la dormente fama di Longo, mettendo in luce quella versione del Caro che resterà sempre ammirata per la festosa eleganza. Del Renouard è probabile che sia il breve proemio che ci guida ai Proverbi.

(3) L'Aodinum anzi che *Aonidum* (pag. VI) è uno dei pochi errori della ristampa.

(4) Citata anche dall'Affò (pag. 52)

Nel 1731 avvertiva il Crescimbeni (libro I, capo X) come queste prose *sieno così piene di versi che alcuni vogliono che elleno sieno in versi scritte e non in prosa; e debbano leggersi .... coll'opportuno troncamento delle voci che nelle stampe si veggono tutte intere ad uso di prosa.*

L'Affò (Mem. 3, 53), riportate le parole del Crescimbeni, soggiunge: *ma il signor Poggiali afferma tale opinione essere insussistente: basta però aver orecchio per accorgersi che sussiste anche troppo, non richiedendosi fatica veruna a legger l'apparente prosa del presente libro in aggiustatissimi versi dal loro principio medesimo.* Veramente il Poggiali (Mem. 1, 10) dice solo che non gli importa ricercare se sieno versi o prosa, credendo che il Cornazzano scrivesse le novelle in latino e che uno sconosciuto le abbia volgarizzate.

S'avrebbe dunque con abbondanza quello che Aristotele non voleva (1) e che pareva *vehementer vitiosum* a Cicerone (2). Un giudizio più chiaro, e non osservato da editori e da critici (3) è quello di Sebastiano Pauli in un libro sui *Modi di dire toscani* (Venezia 1761), che non sarà inutile a chi lo voglia percorrere. Ecco le parole del Pauli:

(1) *Rhythmon dei echein ton logon, metron de mê.* Rhet 3, 8.

Chi vuole può rammentare che, appena uscito il primo saggio di poesie ossianesche, David Hume faceva un appunto al Macpherson: *There appeared to me many verses in his prose, and all of them in the same measure with Mr. Shenstone's famous ballad,*

Ye shepherds, so careless and free,
Whose flocks never carelessly roam.

La lettera è del 16 agosto 1760 e in quell'anno vennero in luce i *Frammenti.* Il Fingal è del 1762.

(2) *De orat.* 2, 56, 189 e vedi anche 2, 57, 194: *Versum fugimus in oratione: aliud enim quiddam est oratio nec quidquam inimicius quam illa versibus.* Egli fuggiva il verso; ma versi gli sfuggirono anche in questo stesso libro.

(3) Cito due scritterelli fatti con molta diligenza, l'uno da F. Gabotto, (*Notizie ed estratti del poemetto ..... di A. Cornazzano.* Pinerolo, 1889) l'altro di G. Zannoni (*Il libro dell'arte del danzare di* A. C. Nota. Accad. Lincei 6, 1, 281. Roma 1890).

Non avrei voluto che il sig. Gabotto invitasse una sposa a leggere quel verso che le offre alla pag. 14. Nè a donne, nè a maschi che non amino la libertà della plebe.

Queste (novelle) *sono se altre mai licenziose e sucide. L'autore le scrisse in verso volgare sciolto: ma poi gli stampatori le stamparono come se fossero scritte in prosa..... e oggi sono rendute rarissime. Dopoi le tradusse in versi elegiaci latini e, abbellendole, lasciolle nulla dimeno nella primiera loro oscenità .... Così tradotte non è a mia notizia che sieno mai state stampate* (1).

Quello che pare al Pauli parve sempre anche a me: versi sono da un capo all'altro del libricciuolo, e se a Parigi e a Bologna non se ne sono avvisti (2) vuol dire che quella brava

(1) Ma è noto che il *De proverbiorum origine* uscì a Milano nel 1503 molto prima della stampa italiana.

(2) Anche l'erudito Berger de Xivrey diede fuori un Alessandro in greco, senza badare che era scritto in versi.

Nell'eccellente *Ensayo de una biblioteca espan'ola*, (II, 1100) del Gallardo trovo questi appunti a proposito della *Suma de filosofi'a natural* di Alonso dè Fuentes (*Sevilla*, 1547).

L'autore dice: *nota, lector, el artificio de esta obra; que toda la prosa en que pregunta y habla Etrusco, es verso suelto italiano: y la prosa en que responde y habla Vandalio, es verso suelto castellano:* e aggiunge il valoroso bibliografo: *el que F. llama verso castellano es una especie de exdmetro, con una cesura en medio, marcada con una virgula que le divide en dos de ocho silabas.* Peccato che il Gallardo non ne dia un saggio; ma cercherò di darlo io, aiutato dagli amici di Spagna, tanto più che c'è dentro anche il nostro italiano.

In un recente libretto di N. B. Phardys, medico di Samotracia, sulla Istoria della colonia greca di Cargese in Corsica (*Hylê kai skariphêma historias tês en Korsikêi hellenikês apoikias. En Athênais* 1888), dati alcuni canti greci, s'aggiunge una novella che uno dell'isola presentò come canzone ma della quale il Phardys dice non avere potuto distinguere il metro. Non era cosa troppo difficile davvero.

Ὅσον ἐκάθουν κ' ἔτρωγα σὲ τάβλα μαρμαρένια
καὶ ὁ μαῦρός μου ἐχλιμίριος τὸ σπαθί μου ἐταράχθη,
ἐπήγαινα σ' τοὺς μαύρους μου, σ' τοὺς ἐβδομῆντα πέντε·
ποιὸς ειν' ἀπὸ τοὺς μαύρους μου, τοὺς ἐβδομῆντα πεντε,
. . . . ποῦ νὰ μισέψη θελει;
ν' ἀστράψ' ὀπ' τὴν 'Ανατολὴ καὶ ναῦρεθῇ σ' τὴν Δύσι;

E così continua per tre paginette. Il narratore aveva detto al primo verso ὡς πόσον ἐκαθούμαν, al secondo καὶ τὸ σπαθί, al terzo αὐτοῦ ἐπήγαινα, al quarto πέντε καὶ λέγω, al quinto poi saltando un emistichio.

Con altra lezione, di un narratore più fedele, poteva il Phardys trovare la canzone nel Passow (N. 439 pag. 318); ma l'orecchio è guida che basta, anche ad uno straniero.

gente non aveva uso l'orecchio ai versi cattivi; perchè cattivi e pessimi sono quelli del Cornazzano. Ma perchè, a metterli in sesto, bisogna tagliuzzare e appiccicare qualcosa, e perchè si corre il rischio di calunniare un morto, vuole giustizia che si studii bene la poesia del poeta.

Prendo il *De re militari* che è un poemuccio di nove libri, in terzine, stampato nel 1493, poi nel 1510 nel '21, nel '26, nel '36. Questa ultima è edizione giuntina e qui si legge (forse anche in quella del 20, uscita dalla stessa officina) come *Bernardo di Philippo di Giunta fiorentino, impressore* augurando *a gli lettori salute* mostri, da buon toscano, il suo sdegno contro quello scapestrato scorrazzare del poeta; padrone, se avesse voluto, del suo piacentino, ma servitore umile, che non può fare l' impronto, quando abusa della parlata di un altro.

Di questa censura e dell'opera d'uno stampatore bisogna tener conto: così fossero stati, e fossero, più severi giudici, correttori più assidui e diligenti (1)! Scelgo e trascrivo.

« Vero è che in tale sua opera si può solo desiderare più felicità nelle narrationi, non dico in quello che riguarda a l'ordine, ma in quello che si apartiene alla lingua; dove sono commessi da lui peccati gravissimi: perchè non solamente vi sono alcuni vocaboli barbari, e quali ogni eloquentissima compositione disformerebbono, ma vi si veggono usate figure strane, translationi dure et infinite parti di oratione che sono, o nel verbo o nel nome, defettive; le quali cose riempiono l'opera sua di tanta barbarie che gli è quasi impossibile che uno purgato orecchio sofferisca di udirle. . . . . Et conosciuto dopo molta fatica, come a farla più sonora et più elegante, sendo submersa in una lombarda barbarie, sarebbe impossibile, mi volsi a farla per molte sue parti, più intelligibile, prendendo vocaboli più noti et usando modi di dire più larghi, in quanto nondimanco mi era conceduto dalla rima presa da lui, dalla quale io non mi sono voluto discostare.

(1) Nella Chronica llamada el Triumpho de los nueve mas preciados varones de la Fama, En Alcalà 1585, dice nella *apròbacion* Lopez de Hogos: Ajusté los vocablos. Tiene la lengua barbàrica y sin estilo y en algunas impropriedades muy licenciosa. (È libro che tradusse di francese un portoghese Antonio Rodriguez Portugal. Cfr. Gallardo, *Ensayo* 1, 965).

... Nè mi penso havere con questa correttione offesa la fama et la gloria di misser Antonio, perchè non per spegnere l'opera sua ho fatto questo, ma per darle più lunga vita. Legga dunque ciaschuno volentieri questi suoi versi: e' quali, se non sieno così suavi nel pigliarli, fieno simili ad una medicina, a chi gli harà presi di frutto grandissimo ».

E noi, per far cosa grata a messer Bernardo, li leggeremo volentieri con quelle boccacce che usano quando nostro confettiere diventa lo speziale. Ci sono capitoli che discorrono di cavalli e guarderemo a questi: così ne sarà avvertito chi studia l'arte e la storia dell'ammaestrarli, dell'accoppiarli e del guarirli: e forse chi se n' intende, può cavarne qualche frutto. Do la lezione giuntina toccando solo punti e accenti, e a pie' di pagina mostro quello che vuole la edizione principe.

1 Perchè non sempre gli è podestà nostra
trovar caval egual a quel che ho scritto,
che pochi così forti se ne mostra,
4 io seguirò per bel ordine dritto
in quante vie si può ricever danno
per Physionomia, tratta de Egypto.
7 Corsier che sopra el naso ha come scanno
concavo e curvo, non ti impacciar seco
chè tira el fiato con supremo affanno.
10 A chi l'occhio sta alzato intorno e bieco
nè varia le palpebre a muover mano,
dubbio non è che lui sente di cieco.
13 Similmente di vista non è sano
quel che è di giorno, e non di notte, ombroso
e poco in monte val, manco per piano.
16 L'occhio che ne la testa è molto ascoso
rende ben el caval leggiadro manco,
ma pur per questo el non è vitioso.
19 Quel che in superlativo ha troppo bianco
in l'occhio ove neve è, comprar tel veto,
chè de la vista sua gli non è franco.
22 E quel che sempre mai l'orecchio dreto
getta, sordo è; ma quel per muto è preso
che mai non stride e sta dì e notte cheto (1).

(1) Lezioni della stampa originale.

Verso 3: *E pur convien chel soldato si mostra.* — V. 6 *Per la finosomia.* — V. 8. *Non te impazare.* — V. 15. Il Giunta stroppia correggendo:

Così incomincia, nel libro secondo, il secondo capitolo e ci guida a' Proverbi. Credevo sulle prime che nelle stampe via via fossero cresciuti gli errori, o che uno mettesse di suo o che un altro ne togliesse, come avviene agli sbadati; ma raffrontando due vecchie edizioni, quella del 1525 e l'altra del 26, tutte e due di *Nicolò Zopino de Aristotile di Rossi de Ferrara,* m'accorgo di così piccole differenze da sospettare che, o si traesse dall'autografo o da una copia, sieno subito entrati nelle stampe i versi guasti. Chi credeva avere innanzi poco garbata ed efficace prosa non è strano che andasse libero a fare a suo modo, come il Giunta per le *cose militari*; strano di molto sarebbbe che il Cornazzano, già rotto a' versi, fatti a modo suo, sturbasse l'armonia con gli innesti. Chi badi all'ordine delle parole vedrà chiaro che c'è quella oratoria dei versi che s'allontana dal parlare comune e anche dall'oratoria di prosa.

Per assicurarmene volli rimettere *su' loro piedi* il primo dei Proverbi ed il terzo: da sè corrono e raro è il bisogno della colla o delle forbici, ma darne tutte le prove non voglio davvero e altri potrà, con piccola fatica, rifare lo stesso lavoro. Rammentavo più su lo Swinburne e di una felice sua parola voglio usare e farmi bello: questi proverbi non *mi sono costretto a leggerli* finchè non mi venne il capriccio di scoprirne la forma e il colore; e non è dovere mio di farli leggere, prosseneta alla moderna, a nessuno. Ecco perchè vo lesto lesto, e saltellando.

Lo Swinburne, nell'ultimo de' suoi libri (*A Study of Ben Jonson.* London, 1889) pieno al solito di vita viva e di eleganza

per el piano. — V. 16. *E l'ochio ne la testa.* — V. 17 *Più vagho mancho.* — V. 20 *In loco ove nieve e.* Il Giunta corregge, come si vede, spesso lo stampatore e qualche volta il Cornazzano: il quale dirà (v. 35) *Cum curto col ben deve esser possente Ma non credo io che ben giammai s'infrena,* e il toscano, senza toscaneggiare: *Con curto collo deve esser possente Ma sempre mai con fatica s'infrena.* Così sempre e per modo che di lunghi esempi non è bisogno.

De' cavalli discorre, *di poeta divenuto cozzone,* in tutto il secondo libro; de' colori e delle razze nel capo primo (ove sono detti celebri il corsiero del figliolo del Picinino e quello del Morosini, ove lodata la stirpe siciliana), delle forme più belle e sane (II°), degli stalloni e delle nuove famiglie (III°), delle ferrature e de' morsi (IV°), della igiene (V°) e della terapia (VI°). Questo trattatello non pare sia ricordato dall' Ercolani che pur tanti ne vide e ne rassegnò; ma non è da meravigliarsene.

signorile, parlava di Beniamino Jonson, grossolano e sboccato, con quel suo fare da bottinaio, come l'aveva giudicato, condannando, lo Scott, non reo certo di affettata modestia e di puritanesimo. Poi di suo tira innanzi il poeta e critico angloellenico: « quanto l'arte possa addentrarsi ne' piaceri de' sensi, nella voluttà, sarà dibattuto tra i discepoli dell'Ariosto e i discepoli di Giovanni Milton; ma tutti i lettori inglesi si accorderanno, io credo, con me nel pensare che la escrologia (1) va lasciata a' francesi: naturalmente si intende a quelli tra loro che stanno più in basso; questa stomachevole scienza non pare debba mancare mai di scolari imbestialiti nel modo più deciso, più nauseoso, più vile » (pag. 95).

La storia di codesti corrompimenti, ma fatta per modo da non corrompere, non fu mai scritta e sarebbe pagina preziosa negli annali dell'umana inciviltà. Va studiato l'uomo e il tempo, la provincia e la nazione, la torba fonte e il sozzo rigagnolo: qui lo scrittore ora sfacciato ora timido, là sempre timido ed ipocrita il lettore: l'occhio e l'orecchio andrebbe spiando la corte e il convegno elegante, la brigata di amici e la bettola: c'è il sorrisetto della donna, cioè della femmina, e lo sganasciare del maschio: c'è il dire libero e l'accenno furbo, che è peggio. Dicono che nell' Inghilterra, paese certo di gentiluomini e di bene educate matrone, escano da' bugigattoli più numerosi e più rei i libri sudici: parrebbe che meno ne fosse infetta la Spagna, forse per la severità delle tante censure; guastatrici che a caso possono fare del bene: certo è che la Francia (2) del nostro secolo fa, non

(1) Mi permetto di togliere ai greci l'aischrologia anzi che la koprologia; poichè il *koprologos*, significando cosa affine, ma che non è quale vuole il critico, può trarre in errore.

(2) The morbid nastiness of modern French fiction. Cfr. Edinburgh Review (1886) N. 335 pag. 176. Ma poi, gettando le sue frecce contro il Payne e il Burton, amorosi traduttori de' sudiciumi nelle Mille e una notti, l'anonimo lascia vedere che inglesi e francesi si danno la mano, ossia che tutto il mondo è paese.

Citate *les vilenies de Martial et de Pétrone*, Edmondo Scherer domanda che cosa ne avrebbero pensato *des hommens de goût et de coeur comme étaient les Scipions* (Études IX, 338): e queste cose basta domandarle.

Altrove (IX, 345) egli cita la *delicate sagesse* di B. Constant, come di sè diceva egli stesso, quando voleva mostrare orrore per gli scritti di Rétif de la Bretonne; cioè di un *prezoliano*.

in segreto, quello che altre nazioni non osano; ma codeste nazioni grandi e piccine di quel fiele inzuccherato si abbeverano nascostamente e, sbertando il predicatore, stanno intente con, avido orecchio, alla predica.

Ecco dove ci trascina questo Antonio Cornazzano, scrittore anche lui, come direbbero, di storia naturale; il quale ad ogni modo non faceva il teorico, nè derideva la gente onesta che, usa a lavarsi le mani e il viso, non ama di imbrattarsi la bocca.

Il terzo proverbio dice così:

Dicesi spesso per ogni provincia,
quando uno intende l'animo d'un altro,
che egli *parla lungo,* e pare a lui
che [molte] meno ciance basterebbero:
5 *A buono intenditor poche parole.*
Di tal proverbio il nascimento è questo.
Un gentiluom geloso, e vecchio ancora,
rispetto della moglie per la [grande]
bellezza d'essa e per la sua clemenza
10 che forse era maggior ch'e' non voleva,
entrò in tanto sospetto di costei
che giorno e notte non aveva bene,
e ... chiusa la teneva e con gran guardia,
. . . .
15 chè gelosia spesso vien da poco animo.
Cassò quanti famigli aveva in casa
quali, per esser giovani e intendenti,
dubitava di quel ch'esser potea;
e un solo schiavo, non potendo senza,
20 comprò, menato dal monte di Barca.
Giovinastro era di buona persona

Nota. - Il testo in prosa dice così nella edizione bolognese:
v. 3 *che gli* - v. 4 *che men ciancie gli bastino* - v. 5 *intenditore* - v. 7 *gentilhuomo... anchor* - v. 8 *per la bellezza* - v. 10 *maggiore che el* - v. 12 *nè notte* - [La edizione del 1525: *Di ne notte haveva:* e l'altra del 1526, *non haveva*] - v. 14 *et molto chiusa la tenea* - v. 16 *che ello havea* [ed. 1525. 1526 *ello havea*] - v. 17 *in quali casi per esser... et intelligenti* [ed. 1525. 1526 *essere*]

ma intendea nulla del nostro linguaggio.
Et subito com[egli] fu' in casa
gli puose nome: Buono intenditore
25 e battezzollo in tutto pel contrario ...
ché alluse all' imperizia del famiglio.
La moglie, visto ... quel garzone ignaro
al tutto dell' italiano parlare,
ché, benché fusse negro, era pur giovine.

se ne innamora, e lo attira a sè, ma lo trova restio. Allora ella prende ad accusarlo e

si leva fulminando ... che 'l marito
oda [e grida]: « e che diavol è questo?
50 debbo io esser fantesca d'un can moro?
Egli ha cacciato via i buoni famigli,
e tolto un boia che non vuol far nulla;
s'io gli comando, e' par che mi dileggi! »
Il marito, all'udir delle querele,
55 che pur l'amava caldissimamente,
esce del studio, e viensene da lei: ...
« Che è questo, ... tesor mio, perchè t'adiri? »
[E] lei, intra con furia e [con] lamento,
lo schiavo incolpa che non l'ubbidisse.
60 Lui prima scusa quel che non intende
[e] poscia si rivolta minacciandolo.
« O Buono intenditor, poltron gaglioffo,
se tu non ubbidisci a Petronella,
ti romperò le 'ossa (Petronella,

v. 18 *quello ch'essere* - v. 20 *Barca giovinastro. Era* - v. 23 *come fu* - v. 25 *per lo* - v. 26 *che, niente intendendo alluse* - v. 27 *questo novo garzone.* O forse si leggerebbe: La moglie, visto quel novo garzone Ignaro al tutto del talian parlare. Molto in uso era la voce *taliano*, e *talian* abbiamo nelle edizioni del 1525 e 1526 - v. 28 *e benchè* - v. 48 *a fin che 'l marito* - v. 56 *dello* - v. 56 *lei dimandò* - v. 57 *caro thesoro mio* - v. 58 *Lei intra con furia lo lamento* - v. 60 *escusa quello* -

65 avea nome la moglie) e fa, gli dice,
che lei più presto serva che me stesso! »

. . . .

80 . . . . Il marito allora
fuor se ne viene con furia e, pigliato
un stanghetto, gli dava zacconate
a man tenente. Il garzone sgraziato
comincia a piangere e pur tanto seppe
85 proferir in nostra lingua che disse,
« messer mi no intendér. » Rispose lui:
« Chi tu non intendér? Un cenno basta:
e levò il dito, guardandolo fisso,
replicandogli pure, un cenno basta:
90 poche parole bisogna[no], fa,
com' ... alza il dito, che tu voli. » Il moro,
benchè non intendesse la parola,
pur notava li segni del marito,
che pur teneva il dito alzato saldo,
95 dicendo ancora: A buono intenditore
poche parole: se [tu] non intendi
il parlar, basta un cenno, e gli fa cenno....

E basta anche per noi. Nè credo essere stato, in ogni verso, buono intenditore.

v. 65 *mogliera*. O forse: aveva nome la mogliera, e fa - v. 80 *all' hor* - v. 81 *viene* - v. 86 *mi, non intendere* - v. 87 *intendere* - v. 91 *com'ella* - v. 97 *un cenno basta*.
Nelle due edizioni antiche non ho potuto fare il riscontro che fino al verso 50.

CHE COSA SI SCRIVA DALL'ITALIA

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

I nomi, a' nostri giorni, hanno le ali e volano; ma nel secento pare che li portasse un'aria morta, così scemando le ragioni dell'amarsi e dell'odiarsi svisceratamente; da questo sconfinare delle genti s'ha a conchiudere che siamo adesso un po' troppo vicini, poichè il vantaggio dell'esser prossimo non è predicato che nei libri.

Vivo e fresco, in mezzo agli amici e alle ricerche, poteva il Galilei immaginare che una possente voce di poeta gridasse il nome suo, fra gli inglesi, in teatro? Sapevano gli ammiratori di quell'innamorato e favorito dalle Grazie, e per lui erano quattro, che nel 1625, mentre egli s'adoperava a dare ordine bellezza sapienza a' suoi Dialoghi (1), *nella contrarietà de' tempi, veramente tempestosi,* quali parevano a Federigo Cesi (2), insieme a' fatti dei re e dei pontefici, dei soldati e dei frati, si tenesse conto dell'officina di un matematico illustre? Matematico, dunque astrologo; diranno poco dopo i romani, ma non lo dice l'inglese, non lo dice il poeta, benchè alla sua immaginosa facondia potesse giovare quel nuovo abito, negro a stelle d'oro, da vestirne il Galilei.

Morto da poco Guglielmo Shakespere, restava un altro re del teatro, che pare meno grande perchè si accosto a un gigante: a questo re s'inchinavano le generazioni che egli, dal suo trono, con lo staffile acuto picchiava perchè ascoltassero: poi vennero

(1) Opere. Ed. Albèri. Lettere 6, 304. 307. 310.
(2) Idem. 9, 83.

i critici, e più alto su tutti, con affetto rispettoso, Guglielmo Gifford: meno fitta ma più viva, e direi più sapiente, è la lode nel secolo nostro; meno gli corrono incontro, festose e studiose, le nazioni sorelle, ma non dimenticano quanto tesoro di poesia è nel petto di Beniamino Jonson.

Uno de' drammi più famosi tra i suoi è il *Banco delle novità,* ardita satira che ogni età può rileggere e parerle che, rinnovato e cresciuto il male, fosse là dentro il vecchio rimedio. Vero è che la farmacia dei teatri, coi suoi bossoli lucenti, e le pillole inargentate, e il tritato veleno contro al veleno, non guarì mai nessuno. I gazzettinai che volessero specchiarsi in quei loro progenitori e maestri, ancora timidi, leggano la commedia e vedranno.

Parve a furba gente di allora si potesse aprire bottega, gli avvisi di fuori si raccogliessero, si commentassero, si vendessero; parve che non sarebbero mancati i bottegai. E non mancarono; tanto che un giovanetto dissipatore, uscito a un tempo di pupillo e di giudizio, a questo Banco che alletta i londinesi, grandi e piccini, invita e porta gli amici suoi e la bella che gli riscalda il cuore, per interrogare gli oracoli. Entriamo con loro.

— *Il re di Spagna, a quello che ci scrivono,*
fu fatto papa.
— Proprio?
— *e, nel trentesimo*
dì del febbraio, dice che lo elessero
imperatore.
— E l'altro è morto?
— Aspettino;
non è già morto, solamente egli abdica
e sotto al Tilly la sua picca istrascica.
— Per penitenza!
— Un fatto da far nascere
tra il popolo cristiano casi insoliti.
I gesuiti scelsero lo Spinola
a generale.
— Oh questa è strana al massimo!
— Pur sono cose vere, arciverissime.
— S'accorsero esser vano quel pretendere
la quinta monarchia, se l'ecclesiastico
potere al laicale non uniscasi
in uno solo.

— È un pezzo che 'l desidera
casa d'Austria e vi tende.
— Poi c'è lettere
di Massimiliano, scritte al Bouttersheim.
o Scheiter-huyssen, al barone...
— Al Leichtenstein,
volete certo dire, al signor Paolo.
Sentito ho dire cose che assomigliano.

Ci arrestiamo e si amerebbe sapere in che anno voglia il poeta spalancare gli usci al nuovo emporio dai cantastorie: e vediamo subito come, per beffa, coi pezzettini di verità, egli si fabbrichi le bugie: vediamo che intesse la sua tela con l'ordito di nebbia e il ripieno di fumo; come usavano, pare, i gazzettini di allora. Quel Massimiliano dovrebbe essere il duca di Baviera, aiutatore all'austriaco contro i riformati di Boemia: Paolo, che non conosco, è forse dei conti di Liechtenstein, come il principe Carlo (1): l'imperatore che cede sarà Mattia, che del diciasette aveva a Ferdinando II ceduta la signoria sui cèchi e che presto cederà anche quella sui magiari; ma Filippo III non aveva ancora lasciato il trono al figliuolo, e così le file si attorcigliano e v'incappa, se ha gli occhi socchiusi, chi legge e chi sente.

Voltiamoci a santa Chiesa.

— I gesuiti aver preso lo Spinola
per Generale! Un prete!
— Lo dispensano.
In quella società pare che sieno
bravi ingegneri e che altri non sen trovino
nella cristianità.
— Da tempo il dicono
e dicon bene.
— Prova sia la macchina
che gli detter perchè potesse ascendere
fino alla luna e di lassuso compiere
le sue scoperte.
— Or finite di leggere.
— *Il padre Vitelleschi, che fu l'ultimo*
generale, da poco il nominarono

(1) Cf. Gindely. Gegenreform. (Sitzunsb. der k. Acc. der W. in Wien) 1889. CXVIII, 5.

cuoco e già mise a Sua Eccellenza in ordine
l'ova in piatto.
— Bollite?
No, no, in polvere,
che tutto dentro è fuoco greco e avvampano;
e, se egli assedia una città, gli bastano
quell'ova da gettarvele....
— E consumano
piazza e palazzo al certo, e demoliscono
ogni fortezza.
— Nè si posson spengere
che tutto quanto non rovini.
— In ultimo
da Firenze che c'è?
— C'è che trovarono...

Ma di nuovo mi fermo, noioso come tutti i commentatori. Un gesuita degli Spinola c'era davvero, famoso per la costanza nella fede avanti al pericolo; chè i giapponesi del 619 erano meno teneri di rinnovamento all'europea che non sieno adesso: e per dare pascolo a' curiosi uno de' governatori cacciava dentro alle gabbie e il padre Carlo Spinola e frate Fernández e altri, così francescani come domenicani (1); poichè laggiù non avevano sottigliezze per il colore delle tonache o delle teologie. Ma Beniamino Jonson non pensa a' gesuiti; quel suo Spinola, non è il pio sacerdote della gabbia, ma il marchese Ambrogio, il valoroso che, mutatosi di cittadino in soldato, cioè in capitano, aveva dianzi con tanta gloria posto l'assedio a Breda (1624) e vintala. E basta accennare, quanto al Vitelleschi, come l'operoso romano durasse ancora un pezzo a guidare le sorti della gesuiteria, così che non gli succedette il Caraffa che nel 1645, quando Beniamino Jonson già dormiva sotterra da otto anni (+ 1637).

Qui abbiamo le terribili uova, le bombe, si direbbe; poichè una stessa parola ci conduce in cucina e nel campo, ai pasticcini di riso e a quelli di nitro. Più innanzi altre armi si rammentano:

Si scrive ancor che il figlio di un Cornelio
per l'Olanda trovò certe invisibili
anguille che, guizzando, in porto nuotano
a Duncherche, e le barche tutte affondano.

(1) Crétineau-Joly. Hist. de la C. de J. 1846. III, 146.

Non ho il modo da scoprire così subito che cosa qui inventi· o cresca o sconci il poeta; se veramente ci fosse così sagace e provvido ingegnere nella famiglia dei Cornelissen; o se ne risvegliasse l'idea solo il nome del pittore di Haarlem che, lodato dai savi giudici, viveva proprio a quei tempi.

Peccato che il Jonson non si facesse scrivere che nel febbraio del 22, pochi anni innanzi alla commedia, s'erano visti a Roma tre soli; come da Valenza annunziava a' suoi catalani Antonio Luciano (1). Re, papa, ed imperatore, lo spagnuolo diventava davvero un Apollo con tre teste.

Ora sì, possiamo sentire fino alla chiusa le novelle fiorentine:

> C'è che trovarono
> un altro specchio ardente nello studio
> del Galilei, mandato a lui, da incendere
> l'armata la più grossa nell'Oceano.

Fosse vero o somigliasse al vero, gioverebbe saperlo, poichè intorno ai grandi non c'è curiosità che s'appaghi mai: forse questo avviso d'Italia è proprio come il fuoco, che dà una fiammata e non c'è più nulla: ad ogni modo volevo rammentare che anche nel seicento certi nomi avevano le ali e volavano.

(1) Verdadera estampa de los tres soles que se vieron en la ciudad de Roma. Valencia 1622.

Cf. Gallardo, Ensayo de una b i b l i o t e c a e s p a n'o l a. Vol. III° (1888) pag. 550.

ORAZIO COME POETA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Orazio, quasi il solo poeta lirico di Roma, fu, nella satira, superiore a quanti lo precedettero e seguirono, nelle epistole, il più geniale espositore di filosofia popolare, critico acuto e maestro autorevole dell'arte poetica.

Questa gloria, alla quale egli ha veramente diritto, viene oggidì sempre meglio confermata, quantunque del suo merito artistico abbiano giudicato diversamente uomini di grandissimo ingegno.

Goethe, ad esempio, che nell'età sua giovanile aveva ammirato gli aurei precetti d'arte in Orazio, disse le liriche *belle soltanto per finezza ed eleganza di forma, ma prive d'ogni calore di vera poesia;* a Foscolo poi esse parvero *un mosaico fatto a Roma di alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo.*

Questi giudizî dei due poeti furono accolti e di frequente ripetuti, ma devono apparire infondati a chiunque abbia famigliarità colle opere del poeta e non trascuri i risultati delle ricerche critiche fatte con lunga e diligente costanza.

Non molto dopo il risorgimento degli studî classici, per le opere del poeta umano e geniale s'accese una gara, che dura ancor viva presso le nazioni più colte. Sì pel loro contenuto, che per la forma e spirito pratico, le opere di Orazio, più che quelle degli altri poeti antichi, stimolarono l'acume degli uomini dotti in guisa, che in Europa si ha una copiosa letteratura oraziana.

I dubbî, che si sollevarono anche recentemente intorno al suo carattere morale o valore artistico, diedero occasione a numerose monografie filologiche o popolari, nelle quali si cercò di studiarlo sotto tutti gli aspetti; e dei risultati di questi studî speciali si tenne conto nelle frequenti edizioni. E poichè si riconobbe che fondamento primo d'ogni giudizio intorno al poeta è la retta interpretazione delle sue opere, si tentarono molte recensioni critiche ed alcune ipercritiche del testo; si volle pur togliere o mutare, specialmente nelle odi, — senza darsi pensiero di ridurle talvolta a poveri resti privi di vita — quanto non parve degno di Orazio.

Ciò nondimeno Bernhardy, critico autorevole della poesia classica, manifestò l'opinione, che un ritratto d'Orazio, nel quale si rispecchiassero fedelmente i lineamenti del suo carattere morale e del suo valore artistico, fornirebbe ai commentatori una giusta misura e più sicuri criterî (1).

Ma, sebbene dopo il 1872 siasi scritto molto su Orazio, non si può ancor dire di averne un ritratto veramente fedele e da tutti riconosciuto per tale. Poichè, se in Germania prevalgono ormai i giudizî a lui favorevoli, in Francia si ripetono ancora opinioni dimostrate non vere da lungo tempo.

Ribbeck riconosce che Orazio fu il più umano fra tutti i Romani ed il poeta di tatto più squisito fra quelli dell'età d'Augusto, ne esamina criticamente tutti i pregi dello stile, e lo giudica, in generale, con verità (2).

Poiret riconosce che il merito di Orazio fu quello di aver pensato e sentito come noi, e di essersi espresso meglio di noi. Così, avendo avvicinato all'età nostra l'antico poeta, gli rese un tributo di verissima lode; ma non ne delineò fedelmente il carattere morale ed artistico (3).

(1) G. Bernhardy. Grundriss der Römischen Litt. Braunschweig 1872, pag. 598.

(2) Tuttavia non accetterei alcune delle sue opinioni, specialmente quelle ch'egli fonda sopra l'esame delle odi erotiche, la maggior parte delle quali, come scherzi, non consente di poterne trarre una qualche conchiusione. Dissento pure in alcuni altri particolari dalla sua critica. — Otto Ribbeck, Geschichte der römischen Dichtung. Stuttgart 1889.

(3) Horace. Etude psycologique litteraire par Jules Poiret. Paris. Ern. Thorin. 1889.

Questa diversità di giudizî fa pensare che anche negli studî letterarî, come negli scientifici, vi sono questioni, nel trattare le quali è molto difficile far cessare ogni dubbio.

Parmi tuttavia di poter fare questa osservazione. Quanti considerarono l'arte di Orazio in armonia alla vita e coltura antica, ne giudicarono con calma ed equità; quanti invece, spinti da vaghezza di far mostra di acuto ingegno e larga erudizione, non seppero spogliarsi di certe loro opinioni e vollero applicare, nella loro critica, principî d'arte nuovi ed ignoti agli antichi, si allontanarono dalla giusta misura.

Questo fatto mi confermò nel proposito di tentare un breve esame delle opere di Orazio e dei loro pregi, per fornire, se mi riesca, alcune indicazioni a chi desiderasse formarsi del suo merito artistico quell'opinione, che va ormai prevalendo ed a me pare la più probabile.

Orazio ebbe chiarissima coscienza della grande missione del poeta, e spese la vita nello studio ed esercizio dell'arte nobilissima, ispirandosi più specialmente, come pensatore e uomo pratico, ai momenti varî della vita romana. Così la dignità e grandezza della patria, il costume dei cittadini, il decoro dell'arte latina stimolarono la singolare acutezza e forza del suo felicissimo ingegno. Se alle poesie di argomento grave intrecciò talvolta, come ornamenti, canti erotici e convivali, lo fece, per acconciarsi all'indirizzo ed alle esigenze dell'antica coltura. Ma nessun poeta romano comprese meglio di lui lo spirito del suo tempo, nessuno fu più di lui felice nella scelta delle forme varie dell'arte, che potessero avere nelle condizioni di quell'età un'applicazione pratica ed efficace. Se in lui la riflessione prevale all'entusiasmo, se pose una cura grandissima nella lingua e nello stile, se concepì un disegno armonico in tutte le sue parti e calcolato con misura e grande finezza, non credo che per questo gli si possa negare, come fecero alcuni, un certo grado di forza inventiva o calore di nobili ispirazioni. Originale anche nella massima parte delle odi, cercò nello spirito dell'arte greca le tinte, per colorire con fine senso di opportunità quanto gli suggerì la mente acutissima ed il cuore di poeta romano.

I.

Lucilio, che primo aveva determinato la forma e lo scopo della satira, erasene giovato per trattarvi questioni morali, politiche e letterarie. Toccò anche Orazio di argomenti letterarî, dove, riconoscendo il merito di Lucilio, ne enumerò con brio e schiettezza i pregi ed i difetti (sat. I, 4. 10); fece anch'egli la descrizione umoristica d'un viaggio (sat. I, 5); respinse con verità le censure degli avversari e parlò di sè colla urbanità, che trova solo un uomo caro alle Grazie (I, 4. 6), e colla coscienza di poter sorgere come poeta satirico. Ma la sua attenzione fu rivolta principalmente all'esame di quei difetti, di quelle passioni ed intemperanze, che dipendono da un falso modo di pensare e sono di grave impedimento alla felicità della vita.

Chi poi consideri da quanti mali era travagliata Roma nell'ultimo periodo delle guerre civili, comprenderà che il poeta non avrebbe potuto adoperare con tatto più squisito le satire — scritte fra il 41 e 29 a. Cr. —, per pungere uomini pieni di contradizioni e ridicole stoltezze, snervati dal lusso e dai vani diletti.

Censurò quindi di preferenza gli errori, pei quali gli uomini, cercando il piacere, si espongono a danno e vergogna, persuaso che, rivolgendosi alla ragione, avrebbe potuto ottener meglio il suo intento.

Per ciò l'avarizia, il lusso de' banchetti, le intemperanze erotiche sono i mali, ch'egli punse con più cura e più di frequente. Accennò anche ad efferatezze — sat. I, 3, 82. II, 1, 53-56 ed altrove —, ma solo occasionalmente, perchè comprendeva, sebbene gli stesse a cuore tutto ciò che riguarda il costume, che i facinorosi non possono esser colpiti col ridicolo.

È ingegnosissimo nella scelta de' concetti, nelle invenzioni poetiche, nell'uso di tutti i mezzi dell'arte, e nella vivace pittura dei quadri, ch'egli attinge colla precisione dell'acuto osservatore dalla vita reale.

Così, per esempio, ci rappresenta, come sulla scena, uomini malcontenti della loro condizione e gli uni invidiosi di quella degli altri, ma irresoluti al punto, che non sanno decidersi a mutarla, se anche fossero a ciò invitati (sat. I, 1). Se tutti, os-

serva il poeta, dicono di lavorare, per poter vivere tranquillamente da vecchi, nella loro attività non sanno tenersi entro giusti confini, perchè sospinti da sete di ricchezze. Esaminata quindi l'avarizia nelle sue tendenze, manifestazioni e deplorevoli effetti, stringe con giuste osservazioni l'avaro, e, toltogli ogni modo di giustificarsi e datigli alcuni utili consigli, ritorna all'argomento, per dire che è l'avarizia causa dell'irrequietezza, per la quale l'uno guarda con occhio invidioso al bene dell'altro, e si sforza, come l'auriga nella corsa delle bighe, di superar chi lo precede senza curarsi dei molti che gli vengono dietro.

Altrove (sat. II, 6), informandoci colla soavità d'un idillio della pace che godeva nella sua villa sabina, punge indirettamente la vita agitata d'uomini, che s'illudevano di poter assopire le punture d'illeciti guadagni col fasto e col romore dei diletti cittadeneschi.

Perchè in quell'età era molto diffusa in Roma l'arte volgare di assicurarsi col mezzo di vitalizî una ricca eredità, la combattè con singolare ironia (II, 5). Ulisse, così finse il poeta, consulta l'ombra dell'indovino Tiresia intorno al modo di poter rimettere le rovinate sostanze. E l'ombra del Tebano consiglia l'accorto Ulisse enumerandogli le astuzie, colle quali i Romani si studiavano di adescare, con disonore della propria famiglia, vecchi ricchi e viziosi. Itaca rappresenta Roma, Ulisse un ottimate ridotto a povertà, Penelope una matrona. L'arte di arricchire col mezzo di adulazioni e vituperevoli condiscendenze non avrebbe potuto esser derisa con più fina ironia.

Nel combattere l'avarizia, che spinge l'uomo all'ingiustizia chiudendogli il cuore a nobili sentimenti, fu coerente ed ingegnosissimo il poeta. Nelle satire si giovò a tale scopo dell'ironia e delle fine argomentazioni, nelle odi (II, 15. 18. III, 24) del rimprovero forte ed elevato.

E come censurò le intemperanze dietetiche ed il lusso dei banchetti? In tre satire ed in modo del tutto diverso. Finge che un ammiratore di una nuova arte culinaria gliene esponga col più vivo interesse le felici invenzioni (sat. II, 4), o che un poeta comico gli descriva un banchetto, dato ad uomini ragguardevoli da un ricco volgare, che per le sue vanterie si rende stucchevole e ridicolo (sat. II, 8), o finge di riferire le parole di Ofello, forte

agricoltore di Venosa e somigliante, nel modo di vivere, ai Romani antichi (sat. II, 2). Queste ingegnose invenzioni e la critica arguta e vivace del costume di uomini, che s'illudevano di vane apparenze e riponevano la felicità della vita nelle ricercatezze, convengono alla satira molto più che l'invettiva e la declamazione.

La libertà del linguaggio, colla quale ha combattuto le intemperanze erotiche, trova la sua spiegazione nel modo di pensare e nel costume degli antichi. Ma anche dove rappresentò senza velo alcuno le avventure di amanti sfrenati (sat. I, 2), il poeta ebbe uno scopo morale. Ed in vero, che avrebbe potuto consigliare una certa moderazione ad uomini rotti al vizio di lussuria, se non la considerazione dei danni e pericoli a cui si esponevano?

Trattò nelle satire anche argomenti di un interesse ristretto, ma colle attrattive di descrizioni vivacissime (sat. I, 7. 9).

Si credette, a torto, che Orazio avesse deriso la scuola stoica. Il poeta si giovò di frequente, senza però rinunziare al suo buon umore ed alla libertà di pensatore eclettico, dei principî stoici, ch'erano pur comuni alle migliori dottrine greche, ma derise solo uomini, che, mentre si vantavano seguaci dello stoicismo, vivevano viziosamente; quali erano Stertinio, Crispino, e Damasippo (sat. II, 3. 7. I, 4). Come contro questi uomini vani ed ipocriti, così si valse dello scherno contro la maliatrice Canidia, combattendo in essa (cfr. epod. 7. 17) un'arte, ch'era causa di superstizioni e stolte apprensioni.

Se in Roma, caduta l'antica disciplina e sconvolto ogni principio morale, alla semplicità era sottentrato il lusso, all'onesta operosità la sete di subiti guadagni, agli affetti di famiglia il celibato, compagno alla depravata libidine, alla schiettezza l'ipocrisia, si comprenderà che ha scelto i suoi argomenti da vero pensatore.

Orazio, ristrettosi alla critica di questi mali, evitò prudentemente ogni allusione politica, perchè comprese che non poteva esser la satira il mezzo di combattere la ferocia e gli errori dei partiti. A questo scopo si giovò in quel tempo, con parsimonia, dei giambi. E persuaso che i forti sdegni non convengono alla satira, preferì di delinearci in essa con maravigliosa concisione e quasi sempre oggettivamente un quadro vivo e fedele della vita romana.

Nè in quella rovina del costume avrebbe potuto far sentire, temuta o gradita, la sua voce senz'arte vera. E la usò con grande finezza, varietà e senza asprezze, non tenendo, come Lucilio, la spada in pugno, ma chiusa nel fodero. La materia, per sè poco plastica, acquista per le sue felici invenzioni poetiche e per la grande vivacità del dialogo un movimento drammatico.

Sebbene la satira consenta una certa libertà, nella trattazione d'un argomento, da Orazio è sempre condotta con un ordine scevro da ogni pedanteria e bello per armonica disposizione delle parti e del tutto. Fece poi il più fine uso di tinte ironiche, umoristiche e serie, di frizzi arguti, temperati e pungenti, secondo richiedeva la natura varia degli argomenti. Ora ci colpisce piacevolmente colle arguzie, or ci fa sorridere con parodie, riferendoci versi di altri poeti, or ci diletta colla sincera confessione de' suoi difetti, con opportune similitudini ed esempî, con pitture vivaci di caratteri e con acute argomentazioni. Nessuna delle satire somiglia, nella tessitura e colorito, ad un'altra, perchè ebbe la più grande cura di evitare ogni monotonia e stucchevole uniformità. Nella grazia e finezza dello stile, per la quale tutti questi pregi spiccano grandemente, non cede ad alcun poeta attico.

Il linguaggio delle satire s'avvicina, nella spigliatezza, a quello della conversazione colta, ma è, naturalmente, più scelto. E tanta spigliatezza egli ottenne colle frequenti spezzature dell'esametro, colla struttura armonica del periodo, col determinare con grande precisione ogni concetto, in una parola col creare il linguaggio elegante e nuovo della satira.

Nella pittura poi delle umane incoerenze e stoltezze mostrasi così acuto osservatore, che anche oggidì si potrebbero cercare nella sua satira insegnamenti utili e veri, ed un modo urbano ed efficace di pungere le molteplici debolezze di tempi corrotti.

II.

Gli epodi, satirici talvolta nel contenuto e lirici nella forma, ci offrono il mezzo di studiare sotto un altro aspetto il carattere artistico del giovane poeta, perchè in essi rispecchiasi fedelmente il suo cuore agitato da passioni varie.

Lo spettacolo delle guerre civili, combattute per gare ambiziose contro la libertà, lo spinse ad invettive politiche piene di energia, di dolore e d'amor patrio (epod. 16°. 7°). Alle guerre civili alluse forse con accento melanconico anche nel 13°. Con questi tre epodi ha una qualche attinenza anche il 4°, nel quale dichiarò la sua avversione ad un superbo tribuno, che dalla condizione di schiavo era salito, nello scompiglio delle guerre civili, a dignità equestre ed aveva accumulato grandi ricchezze. L'amore del vero e l'odio delle malie lo resero fiero, come ho accennato, negli scherni contro Canidia (5°. 17°); lo resero mordace contro una vecchia ricca, colta e punta da smanie intempestive d'amore, (8°. 12°) motivi, che non conosciamo veramente. Dall'esempio di poeti greci, di Catullo e Calvo può essere stato incoraggiato a minacciare un suo avversario (6°), a desiderare a Mevio, nemico suo e di Virgilio e dei poeti della nuova scuola, la morte per naufragio, tanto più che l'abbattere il nemico era ritenuto onesto nell'antico costume (10°).

Ma negli epodi scherzò anche talvolta e manifestò sentimenti delicati e soavi. Dichiarò con leggiadria alla spergiura Neera di chiuderle per sempre il suo cuore (15°); si lagnò con umoristiche esagerazioni di uno scherzo di Mecenate (3°); confidò a questo (14°) e ad altro amico (11°) che amore gli toglieva di limare i suoi versi.

Dopo aver posto, con piacevole ironia, in bocca ad un usuraio una poetica descrizione della vita campestre, lo fa ritornare dal proposito idillico al suo lucroso esercizio (2°). Poco prima della battaglia d'Azio dichiarò allo stesso Mecenate (1°), in un tuono di dolce mestizia, che con lui sarebbesi esposto ad ogni pericolo: a lui svelò pure per la prima volta il suo pensiero politico ed il suo entusiasmo per la vittoria d'Ottaviano contro Cleopatra (9°).

Ma de' suoi sfoghi e sentimenti giovanili noi possiamo renderci una qualche ragione.

L'animo del poeta, come degli affetti più delicati, era pur capace di fortissimi sdegni; nè la consuetudine antica poneva alcun freno al loro sfogo. Aggiungasi che dopo le battaglie di Filippi egli s'era trovato nelle maggiori strettezze e in uno stato di grande sconforto. Dileguatesi, colla libertà della patria, le sue speranze, privato per le proscrizioni d'ogni fortuna, era stato co-

stretto ad aprirsi una via. Si può quindi ammettere che in quel periodo di tempo lo avessero inasprito non infrequenti disgusti. Il bollor dell'età, il dolore, i tristi disinganni lo spinsero all'imitazione di Archiloco ed a colorir i sentimenti varî ond'era agitato.

D'altra parte, delle sue poesie, gli epodi, quanto alla piena interpretazione, lasciano ancora a desiderare. Par quindi probabile che, se ci fossero noti il carattere e le azioni delle persone, contro le quali sfogò il poeta i suoi sdegni giovanili, potrebbero cessare certi dubbî intorno allo spirito delle mordaci invettive.

Egli mostrò per primo al Lazio i giambi, cercando di ritrarre l'armonia e l'impeto di Archiloco, non di seguirne gli argomenti (epist. I, 19, 23 e seg.).

Pensarono alcuni ch'egli non sia riuscito sempre felicemente in questi suoi primi tentativi lirici, notarono una qualche imperfezione di stile e giudicarono triviale e privo d'ogni bellezza il 5° epodo, mancante di gusto il 17°.

Non direi gli epodi scevri da ogni menda di stile. Nel 16° ad esempio, ed in qualche altro si sente una certa abbondanza di imagini, l'indeterminatezza di un qualche concetto, meno armonica la struttura di un qualche periodo. Ma un poeta giovane, che tenti una via nuova, difficilmente può evitare tali difetti; e questi son pochi, perchè non manca, in generale, neppur negli epodi, che non cedono punto ai giambi di Catullo, un senso fine per l'armonia tra la forma ed il concetto. Se poi nel 5° e 17° si avesse voluto riconoscere il proposito, ch'ebbe probabilmente Orazio, di esporre allo scherno Canidia, perchè fattucchiera e non perchè amante a lui infedele, sarebbesi giudicato altrimenti e del loro spirito e della loro forma.

Ora, se rimproverò con energica brevità le guerre civili, se trovò una forma vivace e conveniente alla manifestazione degli sdegni, della gioia, dello scherzo, dei lamenti e degli affetti delicati, par ragionevole di dover attribuire le poche mende alla difficoltà de' nuovi metri. Dico questo, perchè lo stile delle satire nulla lascia a desiderare.

III.

Negli esercizî della sua arte procedette Orazio senza fretta, ed ebbe cura di giovarsene specialmente ad intendimenti pratici

e civili. Nel tempo, in cui attese agli epodi, scrisse soltanto poche odi, ma dopo la battaglia d'Azio comprese che la nuova condizione di Roma gli offeriva più larga materia di canti lirici.

Persuaso che colle odi politiche avrebbe sollevato una voce debole ed avvertita forse da pochi, durante le guerre civili, non deplorò il furore di queste che due volte apertamente (ep. 7°. 16°). Ma quando la nazione affidò ad Ottaviano l'avvenire di Roma, e questi, rialzando di fronte agli stranieri il decoro della dominazione, attese a ristorarla dei danni patiti con leggi prudenti, il cuore del poeta s'aperse a nuove speranze. Alceo, vinto dalla generosità di Pittaco, dopo essersi scagliato contro i dominatori di Lesbo, avea chiuso in patria i suoi giorni tranquilli. Orazio, quand'ebbe fiducia nella moderazione e mitezza del principe, proseguì sereno nella sua opera di poeta civile.

Nelle odi svolse argomenti morali e politici, aperse il cuore agli amici, li confortò nelle loro difficoltà e tristezze, delineò con brio, finezza e vivacità gli aspetti varî e la potenza d'amore, cantò la letizia di amichevoli convegni, manifestò concetti religiosi, celebrò la virtù d'uomini estinti ed i pregi della poesia, scherzò piacevolmente sulle avventure sue e degli amici, divinò, prima con alterezza (od. II, 20. III 30), poi con senso di squisita modestia (od. IV, 3) l'immortalità del suo nome. Lo attrassero pure le bellezze di natura, la varietà dei miti e la melodia dei canti sacri.

Non si può precisare il numero delle odi morali e politiche, perchè anche in quelle dirette agli amici sono talvolta inseriti principî etici e di prudenza civile. Tuttavia, sebbene l'indirizzo della lirica greca e romana dovesse invogliarlo, anzi spronarlo ad abbellire argomenti festevoli ed erotici, nel colorire i quali avevano gareggiato d'arte e d'ingegno i più chiari poeti, prevalgono le odi di carattere grave.

La tradizione letteraria ci assicura, meglio degli scarsi frammenti, che i canti di Alceo erano politici, morali, erotici e conviviali. Ed Orazio s'attenne, nel disegno generale, dirò così, delle sue liriche, all'esempio del poeta di Lesbo.

Ora tenterò di manifestare quell'opinione, che mi sono formato intorno al suo valore di poeta lirico, anche presentendo d'impegnarmi in una questione di gusto molto discussa.

A me non pare che si possa negargli alcuna qualità di vero poeta; nè intendo perchè non si voglia riconoscere in lui forza creatrice e calore d'ispirazioni.

È vero che anche nelle liriche alla fantasia prevale la riflessione, alla facilità la cura scrupolosa della scelta di concetti opportuni, dell'eleganza nella forma e della regolarità nel disegno. Ma di questo potrebbesi cercare una qualche spiegazione nella natura stessa, nella larga coltura del poeta e nel concetto altissimo, che s'era formato dell'arte.

Benchè d'animo schietto, vivace e sereno, dalle stesse condizioni dei tempi era stato spinto alla serietà della riflessione filosofica, e perciò anche nelle liriche ci apparisce spesso come poeta pensatore. Egli ha detto con verità *operosa carmina fingo* e di non sentirsi atto a spiegare, come Pindaro, il volo del cigno; ma nelle sue liriche si svelano tratto tratto indizî chiarissimi del suo felicissimo ingegno di poeta. Pensava Orazio che chi sdegna la lima non può compiere vere opere d'arte (epist. II, 1, 167. A. Poet. 289-294). Se non son molto numerose le liriche morali, convien pensare che i suoi concetti morali li aveva svolti largamente, prima nelle satire, poi nelle epistole, scritte nel tempo stesso in cui le odi, e che ebbe grande cura che i suoi scritti non peccassero, nel loro insieme, di inutili ripetizioni.

Se non m'inganno, la stessa varietà, colla quale seppe abbellire argomenti analoghi, può fornirci una prova sufficiente della sua forza inventiva. Così, se conforta un amico o lo invita a passar lietamente l'ora che fugge, attinge concetti sempre nuovi o dall'indole e stato d'animo dell'amico o dalla umana natura o da qualche occasione ed avvenimento (od. I, 7. II, 3. 11. III, 8. 16. 29. IV, 7. 8. 9). Se non cede alle molte istanze di ragguardevoli amici, che lo stimolavano a celebrare con un'epopea imprese di guerra, ha sempre motivi nuovi, per giustificare in tuono ora scherzevole ed ora serio il suo fermo rifiuto (od. I, 6. II, 12. IV, 2. epist. II, 1, 250 e seg. epist. II, 2). Varia la descrizione della cosa stessa con aggiunte di ornamenti diversi.

Di alcune odi erotiche si sospetta che sieno imitazioni greche, ma non si può asserir questo con sicurezza che di un qualche concetto. Esse del resto per la loro varietà e per la leggiadria

degli scherzi vivacissimi possono fornirci un'altra prova della forza inventiva del poeta.

Se si sapesse in quali odi confessò la passione del suo cuore, ed in quali non fece che descrivere ingegnosamente le avventure amorose, frequenti ai giovani che vagheggiavano le colte e vezzose libertine, si potrebbe veder meglio quanto potesse il poeta nella manifestazione del sentimento suo, quanto nelle creazioni della fantasia.

Se nelle odi dirette a Glicera e Lalage (od. I, 19. 22. 30. II, 5) avesse velato l'amore, ch'ebbe costante per Cinara, si potrebbe dire ch'egli l'amava di tenero affetto e che sarebbe vissuto felice colla donna de' suoi pensieri.

Il dialogo di riconciliazione con Lidia (od. III, 9) è di una perfezione maravigliosa; leggiadri gl'inviti a Lide (od. III, 28) e Tindaride (od. I, 17).

Nè credo si possa asserire con fondamento ch'egli non abbia ritratto con finezza psicologica i sentimenti molteplici, che s'agitano nel cuore umano in causa d'amore. Poichè la gelosia (od. I, 13), la potenza d'amore (I, 19), la ritrosia (I, 23), gli effetti dell'ira (I, 16), le invocazioni a Venere (I, 30. III, 26), i lamenti (II, 8. III, 10), i conforti (II, 4. III, 7), le pitture mordaci (III, 15. I, 25), gli scherzi (I, 27) son coloriti con bella varietà d'imagini vivaci.

Se Orazio avesse evitato di delineare la passione d'amore e di colorire gli scherzi festevoli, nelle sue liriche sarebbe rimasta una grave lacuna. Così avvenne che per la benigna vena del suo ingegno le Grazie non isdegnarono di adornarsi anche di veste romana.

Nè venne meno all'incarico di poeta lirico nel trattare argomenti raccomandatigli da Augusto. Questi, quando era ormai sicuro della sua potenza e vedeva riconosciuta da Roma e dai popoli soggetti la grandezza dell'opera sua, manifestò il desiderio che Orazio celebrasse le imprese dei figliastri, Tiberio e Druso.

Benchè avesse il poeta dichiarato a Mecenate (epist. I, 1, 2-4) di non sentirsi più atto alla lirica, poichè nel 29 a. C. aveva aderito sinceramente al nuovo ordine politico, accettò, nel 15, di buon grado l'incarico, e se ne disimpegnò nobilmente scrivendo in lode di Druso, Tiberio e dello stesso Augusto le odi 4. 5. 14. 15 del IV libro.

Nell'ode 4ª, che per ornamenti di similitudini, per elevatezza di concetti, per felice invenzione e per vigore di stile può stare al paragone di qualunque lirica greca, ci dipinge il giovane Druso che sotto i monti Retici fa larga strage de' nemici, e mette in bocca d'Annibale il più nobile elogio della costanza romana. Nella 14ª variò l'argomento analogo delineando a larghi tratti la maestà dell'impero e lodando, conforme alla storia, l'energia e prudenza dei due giovani condottieri, di Tiberio specialmente.

Nella 5ª, la similitudine della madre, che sospira il ritorno del figlio lontano, come Roma quello di Augusto, e le lodi della pace, della sicurezza e dignità dell'impero, abbellite dal miglioramento del costume, spirano un sentimento veramente soave.

Nella 15ª è bella per elevatezza e novità di concetti la rapida sintesi delle istituzioni d'Augusto. Queste odi per la stessa nobiltà de' concetti e pel vigore del sentimento romano difendono il poeta dal sospetto di adulazione, e fanno pensare, se sia lecito negargli l'ingegno di dar forma lirica ad argomenti storici.

Emulo felicissimo de' lirici greci non trascurò nè il mito, nè gli ornamenti poetici, anzi ne usò talvolta anche per colorire colle attrattive dell'arte concetti, che gli erano suggeriti dall'attento studio della vita romana. Gl'inni, graziosi per scelta poetica degli attributi del nume (od. I, 10. 21. II, 19. III, 25), ed alcune odi erotiche e scherzevoli (I, 16. 17. 19. 30. II, 8. III, 7. 12. 26. IV, 1) mostrano che a lui non faceva punto difetto il senso poetico, che è così vivo ne' Greci, per la rappresentazione del mito.

Che se nelle sue odi non è frequente l'uso d'imagini fantastiche, non credo che se gliene debba far carico. Anzi a me pare ch'egli abbia tenuto conto con tatto veramente squisito e del carattere e della coltura dei Romani. Per lo studio de' Greci la prosa era ormai giunta al suo più alto grado, e Catullo aveva abbellito di nuove grazie la lingua poetica. I Romani colti, benchè si dilettassero del mito e dell'arte tolta ad imprestito da' Greci, erano pur parte di quel popolo, nel quale l'imaginazione fu sempre subordinata al senso pratico ed all'acuta osservazione. Può quindi aver calcolato, in armonia al suo indirizzo di poeta civile, di non dover uscire, nelle sue creazioni poetiche, da limiti determinati. Le imagini fantastiche son come un'importazione greca nelle sue poesie; in esse prevale il sentimento, l'evidenza delle descrizioni,

la cura di delinear con finezza e verità i caratteri, l'elevatezza dei concetti, la precisione ed eleganza dello stile, l'armonia metrica, la vivace rappresentazione. Orazio lavorò con diligenza scrupolosa intorno ai suoi soggetti, nè se ne staccò prima d'aver trovato il disegno e la veste che meglio loro convenissero; ma tanto studio non gli tolse di seguirli con vero senso d'arte e con amoroso trasporto.

A me par quindi che l'alta coltura, la cognizione pratica della vita, lo studio della concisione, il riguardo che sentiva per la perfezione greca gli abbiano consigliato una certa misura nel colorire poeticamente i suoi pensieri e sentimenti, ed un rigore costante nell'esercizio dell'arte.

Nelle odi di argomento grave si può vedere quanta fosse in lui l'elevatezza del sentire, quanta la nobiltà e serietà degli intendimenti. La notizia della vittoria d'Ottaviano presso Azio aveva posto nel suo cuore la fiducia che fosse ormai chiuso il periodo delle guerre civili, da lui sempre detestate con profondo dolore. Allora soltanto manifestò il suo concetto politico, allora lamentò energicamente la viltà del soldato romano obbediente ai cenni degli eunuchi di Cleopatra, allora affrettò co' suoi voti il trionfo del vincitore (epod. 9°). Confermatosi nelle sue speranze per la morte di Cleopatra e di Antonio, sciolse un canto (od. I, 37), nel quale, accennata la prontezza del vincitore, delineò con rapidi tocchi il carattere della donna orgogliosa, che avea sognato di seder vincitrice sul Campidoglio co' suoi Greci e con Antonio schiavo de' suoi vezzi.

Se la poesia è la manifestazione d'un intimo sentimento acceso dal sacro amore di patria e delle cose nobili e grandi, non so persuadermi ch'essa manchi nelle liriche, in cui Orazio svolse argomenti politici e morali. Chi, ignaro della storia, lo giudichi un adulatore, sentirà difficilmente i pregi de' suoi canti; chi pensi invece, come ha dimostrato Schlosser, uomo liberalissimo, che i Romani, in causa delle guerre civili, erano ridotti a tale estremo da non potersi reggere colle istituzioni repubblicane (1), seguirà con crescente diletto l'ardore e la serietà, con cui Orazio tentò

(1) Schlosser. Universalhistorische Uebersicht der alten Welt. II B. I Theil, s. 122-157. cfr. V. F. S. Feldbush-Heidelbergae 1839.

di cooperare, per quanto può un uomo, al loro risorgimento morale e civile.

Nelle satire e nelle epistole erasi rivolto alla ragione dei concittadini; nelle liriche si studiò di accendere nei loro animi il culto delle nobili virtù, che avrebbero potuto far bella Roma anche nella mutata condizione politica, e rimproverò con concisione, con elevatezza lirica, con vera energia e vero sdegno morale i mali di quell'età terribilmente sconvolta.

Così, dichiarandosi contento della sua condizione, rinfacciò all'avaro l'insaziabilità, che lo spingeva a gettare nella più squallida miseria la famiglia povera del cliente (od. II, 18). Disse gli erranti e barbari Sciti più felici, nella semplicità del loro costume, di quanti Romani s'affaccendavano, ridendosi d'ogni principio di equità, per lasciare un ricco patrimonio all'indegno erede (od. III, 24).

Disse che è felice e padrone di sè, non l'uomo potente, ambizioso e ricco, ma chi, frenate le cupidigie dell'animo, ha il conforto d'una coscienza pura (II, 2. 16. III, 1. 16). Contrappose al lusso rovinoso ed immorale della sua età la vita semplice dei Romani antichi (II, 15). Raccomandò con lirica solennità alla nuova generazione i pregi d'una vita onesta, la disciplina militare, lo splendore della virtù; lamentò con parole di vero dolore la corruzione della famiglia; onorò con cenni rapidi e felici la virtù degli uomini, che avean fatto grande Roma (od. III, 1-6. I, 12. II, 1).

Questa elevatezza di sentimenti, questo sincero amore di patria furono posti in dubbio da quanti credettero o sospettarono che la sua arte stesse, dopo Azio, ai servigi di Augusto. Ma tale opinione o sospetto non potrebbesi confermare con argomenti storici.

L'imperatore, dotto e scrittore egli stesso, sapeva che s'erano educati alla libertà gli uomini, che nel primo periodo del suo lungo dominio onorarono gli studî, nè pensò, nella sua prudenza, d'impedir la manifestazione dei loro sentimenti, ma fu mite e benevolo, come principe che aspirava alla gloria di secondo fondatore di Roma. Ed Orazio trovò un modo, che io ritengo con moltissimi decoroso, di conciliare le lodi dovute alla saggezza di Augusto col proposito di rialzare il sentimento morale dei concittadini. Che se ogni periodo di gravi mutamenti politici offre

innumerevoli esempî di scrittori facili a servili contradizioni, sarebbe ingiusto confonder con questi anche Orazio. Si piegò alla necessità, ma dopo lungo riserbo, e rinunziò alle sue opinioni giovanili solo allora che si persuase della moderazione del principe. Chi pensi al servilismo del senato e del popolo, scorgerà, se li cerchi attentamente, nelle opere del poeta indizî chiarissimi della cura ch'egli ebbe costante di difendere il proprio decoro (1).

Orazio, potrebbe osservare alcuno, trattandò nelle sue liriche argomenti i più disparati, mostra di aver vagheggiato uno scopo artistico, nè le sue odi morali e civili potevano esser rimedio ai mali di Roma.

Tali obiezioni non possono esser di peso. Della varietà degli argomenti svolti da Orazio non può maravigliarsi chi conosca l'indirizzo della lirica e le condizioni del costume antico. Aggiungasi che le tendenze erotiche non si consideravano come soggette a legge morale, e che i poeti si sentivano come liberi da qualsiasi restrizione o riguardo quanto al modo di rappresentarle.

Sé Orazio quindi ha vagheggiato uno scopo artistico nelle liriche erotiche e convivali, l'insieme delle sue poesie non può lasciar dubbio alcuno sulla serietà de' suoi intendimenti morali e civili.

E credo che egli, senza illudersi di poter correggere il costume, abbia cercato di fare sinceramente quanto può un vero poeta, mosso dal desiderio del bene e dalla speranza, che poteva infondergli la nuova condizione di Roma.

Dirò più avanti come abbia arricchito di nuove strofe la lirica latina ed allargato il patrimonio della lingua poetica, ma parmi di poter osservare sin d'ora che senza vere e proprie attitudini poetiche non avrebbe potuto far rifiorire la lirica greca, nè adattarla così al gusto dei Romani. Le sue liriche restano come isolate nella poesia romana.

Chi trova in Orazio maligno o mordace lo scherzo, fonda il suo sospetto sopra frizzi ed arguzie, ma senza rendersi forse piena ragione del loro spirito. Egli del resto s'è purgato egregiamente da questa taccia colla sua sincerità (sat. I, 4. 101 e seg.),

(1) Vedi la mia memoria sul contegno di Orazio verso Augusto. Padova. Randi 1884.

nè v'è poeta antico che, come lui, abbia manifestato, dirò così, tutto se stesso (1).

Par difficile determinare la somma delle doti che costituiscono un poeta. Ma, se nell'animo d'Orazio, aperto a tutte le gradazioni dei sentimenti umani, s'accoppiarono mirabilmente la soave delicatezza (I, 3. 24. II, 17. IV, 5) e l'energia (III, 6. IV, 4), la serenità (I, 22) e lo sdegno morale (III, 24), il lieto umore (I, 27. 29. II, 4. 8. III, 21) e la gravità (III, 1. 3. 29), la letizia (I, 36. II, 7. III, 19) e la dolce mestizia (I, 4. II, 3. 6. 10. 16. IV, 7), ed egli trovò felicemente il modo di colorire con leggiadria, finezza, vivacità o forza di stile tutti questi movimenti del suo animo, a me riesce ovvio il riconoscere in lui le qualità del vero poeta, molto difficile l'investigarne il difetto.

Anche nelle odi di Orazio, come in tutte le opere dell'ingegno umano, si può notare un grado diverso di pregi artistici ed un qualche difetto; ma gli stessi tentativi, riusciti vani, di ritoccarle, possono fornirci una prova indiretta della finezza e cura del grande poeta.

IV.

Nelle epistole espose molti principî di filosofia in forma vivace e popolare, notò con brio i pregi ed i difetti degli antichi poeti romani e formulò con precisione e chiarezza alcuni precetti d'arte poetica.

Nelle morali (I, 1. 2. 6. 10. 11. 16. 18 v. 96-112. II, 2. 141-216) mostra un vivissimo desiderio di far conoscere ciò che è utile e necessario agli uomini di qualunque età e condizione. E, convinto della bontà delle sue dottrine, le inserisce nelle epistole, dirette agli amici, con un fare pieno di sincerità e benevolenza, le abbellisce con uno stile, che ne rende oltremodo dilettevole la lettura, e con una spigliatezza veramente urbana, non mai disgiunta da decoro, toglie loro ogni monotonia e pesantezza. Si vede ch'egli provava vero ed intimo diletto nel comunicare confidenzialmente ciò che riteneva conforme a ragione e verità.

(1) Ne ho trattato nella memoria 'Orazio come uomo'. Padova. Randi 1888.

Nota talvolta con gravità il contrasto, che scorgeva tra le stolte opinioni, che allor prevalevano, ed i consigli della retta ragione (epist. I, 1 v. 59 e seg.); ma per solito par di vedere in lui un amico affezionato, che sente di poter suggerire un qualche utile avvertimento. La bontà e schiettezza del suo animo traspare ne' suoi versi, come attraverso un nitido cristallo, sicchè non si può ragionevolmente dubitare ch'egli non abbia detto con verità quanto pensava e sentiva.

Nè avrebbe potuto scegliere più felicemente quella parte delle dottrine di filosofia pratica, che nella convivenza civile può trovare più di frequente applicazione. Ora contrappone criterî d'un valore indiscutibile al falso modo di pensare d'uomini inconsciamente trascinati da deplorevoli consuetudini (epist. I, 1, 45 e seg.); ora fornisce a giovani amici consigli utilissimi all'indirizzo primo della vita (I, 2. 10); ora discute con fina ironia il principio fondamentale, che riguarda la felicità dell'uomo, (I, 6); ora afferma che al viver bene non giova l'amenità del soggiorno, ma lo stato tranquillo dell'animo (I, 11); ora ci fu una pittura umoristica dell'uomo, che cerca di apparire e non di essere onesto, e fa vedere di quanto gli sia superiore l'uomo veramente buono, che non s'illude delle lodi false, nè si turba del biasimo non meritato, nè tentenna nelle sue opinioni (I, 16, v. 17 e seg.); ora ci diletta mostrandoci col suo esempio come si possa trovare un modo di viver bene (II, 2, 114-216). E quali criterî più utili, più prudenti e più umani avrebbe potuto raccomandare in quell'età piena di stolte contradizioni, irrequieta e moralmente rovinata?

Questi principî eran certo comuni alle migliori scuole di filosofia, ma il merito del poeta consiste nella finezza della scelta opportuna e nella cura grandissima di formularli e disporli poeticamente.

Nell'opera sua non convien cercare quanto può comprendere una dottrina filosofica; ma Orazio pose senza dubbio uno studio attentissimo nell'inserire qua e là ne' suoi scritti quanto potrebbe destar nell'uomo il desiderio di migliorar se stesso e fornirgli le norme d'un'esistenza tranquilla. E questa parte egli trattò costantemente con serietà e come uomo, che aveva meditato profondamente sulla natura umana.

Anche nelle epistole quindi si vede chiaramente con quanto senso di umanità egli abbia rivolto la sua arte ad uno scopo pratico e ben determinato. Non può recarci sorpresa, nel poeta, il lieto umore dell'epistola 15ª, nè i consigli dati a Sceva nella 17ª, nè le confessioni della 14ª, quando si pensi all'ecletticismo, che allor dominava ed al quale s'attenne senza rinunziare all'indipendenza del proprio giudizio. Possiamo notare che nelle sue opinioni filosofiche non è sempre coerente, ma dobbiamo riconoscere che, dove tratta argomenti gravi, parla sempre da uomo consapevole della sua morale autorità.

Se poi consideriamo che i Romani, indifferenti per questioni teoriche, cercavano nella filosofia solo i criterî della vita pratica, troveremo ch'egli ha saputo spargere nelle sue opere con senso finissimo d'opportunità il fiore delle dottrine greche e della prudenza romana. E nelle epistole, aprendoci sempre con grazia poetica il suo sentimento e pensiero, or ride sereno, or punge senza malignità, or si lascia trasportare dal suo lieto umore, ma per lo più è calmo osservatore e grave talvolta senza alcuna ostentazione.

Le epistole, come opere d'arte, sono, nel loro genere, la cosa più perfetta. I concetti, benchè varî, paiono come collegati tra loro naturalmente. Dalla parte, in cui si rivolge all'amico, passa sempre ingegnosamente alle considerazioni, e ne interrompe la serie con opportune illazioni, con favole piene di senso morale, con similitudini, con belle pitture di caratteri, che mettono in maggior evidenza le verità e ne fanno apprezzar meglio l'importanza. Nel trattare argomenti consimili, nessun poeta, ch'io sappia, è riuscito ad evitare ogni ombra di monotonia con tanta freschezza e venustà di stile, nessuno a vestir di forma così spigliata, precisa e vivace tanti precetti di filosofia pratica ed a disporli così felicemente tra loro.

E come Cicerone aveva illustrato l'arte del dire e difeso contro gli avversarî il suo indirizzo, così fece Orazio per la poesia.

Si vede anche negli epodi e nelle satire che aveva seguito attentamente le questioni, che si collegavano all'esercizio della sua vita (epod. 6. 10. sat. I, 4. 39-64. 10. II, 1); ma in quattro epistole (I, 19. II, 1. 2. 3) prese in esame, come critico, tutto l'indirizzo della coltura poetica.

Come il mite Virgilio, ebbe anche Orazio i suoi avversarî. D'indole focosa, punse, nella coscienza della sua superiorità, con frizzi arguti Mevio, Crispino, Furio, Cassio Etrusco ed altri. Sferzò coi servili imitatori anche i detrattori della sua scuola, non per motivi personali, ma come rappresentante di questa (epist. I, 19); giudicò, come ho detto, dei pregi e difetti degli antichi poeti romani (epist. II, 1, 50-89. 161-176); censurò il gusto depravato, le strane esigenze degli spettatori nel teatro (ib. 182-207), e la puerile fiducia di conseguir lode di poeta senza larghi e severi studî (ib. 103-117); rise delle società di mutuo incensamento (epist. II, 2, 87-108); trattò della lingua (ib. 111-125. A. Poet. 46-72), dei metri (A. Poet. 73-85. 270-274), e formulò con grande precisione alcuni precetti d'arte.

A queste cure didattiche può essere stato stimolato dalle questioni, che s'agitavano intorno all'arte nobilissima, e dal desiderio di difendere la sua scuola e di tracciare — morti Virgilio, Tibullo e Vario — ai poeti nuovi la via che avrebbero potuto seguire.

Si può sospettare che ne' suoi giudizî sia stato talvolta un po' severo, perchè provocato probabilmente dalle esagerazioni degli avversarî; ma è chiaro che anche in questa parte egli ha scritto senza reticenze e da maestro quanto gli parve utile e vero; e variò le sue critiche e dottrine con frizzi argutissimi, con fine osservazioni e piacevoli ironie.

Gli antichi poeti romani, traduttori o imitatori dei Greci, avevano trascurata la lima (epist. II, 1, 167. A. Poet. 290-298); la prosa invece era giunta con Cicerone e Cesare alla sua perfezione. Par quindi probabile ch'egli abbia voluto insegnare che, ove si fossero cercati meglio i modelli greci dell'arte, sarebbero scomparse anche dalla poesia le tracce dell'antica rozzezza. Per questo combattè la soverchia ammirazione pegli antichi poeti — forse alcuni usavano ancora in poesia un linguaggio antiquato — riconoscendo l'eleganza di Virgilio, di Vario e Tibullo.

Ma, lasciando le due prime epistole del II libro, che hanno pur molta importanza per lo studio della poesia romana, aggiungerò alcune poche osservazioni intorno all'Arte Poetica, che diede occasione ad innumerevoli questioni.

I tentativi di ottenere in questa epistola una migliore disposizione dei precetti d'arte furon molti, ma quasi di nessuna uti-

lità. Alcuni, persuasi che Orazio non siasi proposto di scrivere un trattato — e ciò è molto probabile —, trovarono che nell'epistola non manca un ordine corrispondente ad uno scopo, ma supposero che il poeta abbia voluto occultarlo inserendo tra i precetti ed i consigli osservazioni ed imagini dilettevoli (1). Altri pensò che nella Poetica sia contenuta una serie di epistole (2). Si suppose ancora, ma senza dimostrar nulla, che una qualche parte sia stata alterata con aggiunte; o che la Poetica non sia stata pubblicata dall'autore. Nè si è d'accordo riguardo allo scopo.

Tuttavia non si può negarne il carattere famigliare. Par quindi probabile che il poeta, il quale nelle epistole filosofiche aveva evitato ogni discussione teorica, abbia voluto raccogliere in questa le sue osservazioni estetiche, alcune norme fondamentali ed alcuni consigli pratici d'arte. Pensò Orazio che anche le migliori disposizioni naturali, essendo la poesia un'arte per eccellenza, devono esser coltivate con amorosi e costanti studi filosofici e letterarî.

V.

Premessi questi cenni, sufficienti forse a chi abbia una qualche dimestichezza colle opere del poeta, vediamo con quanta cura egli abbia colorito, per oltre 30 anni, questo suo disegno.

Scevro da qualsiasi illusione e pienamente consapevole delle sue forze cercò nella vera arte il mezzo di rivolgerle ad uno scopo umano e civile. Appena gli sorrise la speranza dell'alloro poetico, senza lasciarsi sviare da alcuna lusinga, perseverò nell'attento studio della natura umana e dell'arte.

Senza ammettere in lui tale costanza, non potrebbesi intendere la grandezza ed i pregi singolari dell'opera sua, non la larga coltura, nè la piena cognizione delle umane tendenze. Erano certo in lui felicissimi i doni di natura; mente chiarissima ed acuta, finezza di gusto, energia e delicatezza di sentimenti, senso squisito del bello, amore del vero, tatto per gli scherzi urbani e vivaci; ma, se non avesse speso nello studio della natura e dell'arte la vita, difficilmente avrebbe acquistato un senso così fine per l'uso

(1) Ad. Michaelis. Dissertatio ecc. Kiliae 1836.
(2) Faltin. Horazstudien, Neu-Ruppin 1886.

socratico dell'ironia; nè senza piena cognizione dei veri modelli greci e romani sarebbe riuscito ad arricchire il patrimonio della lingua poetica con scelta così felice de' vocaboli più proprî, nè a dare ai periodi una struttura così chiara, elegante e concisa, nè a colorire tanta varietà d'argomenti con mirabile pieghevolezza ed armonia di stile.

Ma v'ha una cosa, che aggiunge a molte delle sue poesie un pregio che il tempo non scema; ed è la sicurezza colla quale, nello studio delle umana natura, egli ha colto nel vero. E le sue osservazioni corrispondono così alle esigenze della ragione, che non si può non accoglierle, e si sente di dover riconoscere nel poeta un consigliere sincero, che c'invita a trovar secolui un modo di migliorare noi stessi e di condur bene il tempo della vita che ci è concesso. Nè a chi segua attentamente i progressi del suo pensiero e della sua arte può restar dubbio, che non sia stata in lui costante la cura di migliorar se stesso e come uomo e come poeta.

Ma per tornare allo stile, convien notare ch'egli si preservò, meglio che gli altri poeti contemporanei, dall'indirizzo retorico e dalla maniera degli alessandrini. Comprese che veri e grandi artisti erano stati i poeti antichi della Grecia e s'attenne a loro, per trasportarne nel Lazio l'armonia e l'eleganza. Nella cura per la forma guardò e alle singole parti ed all'insieme dell'opera sua, evitando ogni ripetizione inutile. Per quei concetti, che in poesie morali devono necessariamente ritornare, cercò costantemente una forma molto diversa, e la trovò leggiadra sempre.

Catullo, corretto e grazioso anche in metri difficili, ma più nei gliconei, giambi ed endecasillabi, probabilmente per un giusto calcolo delle sue forze, erasi astenuto dalla lirica elevata. Ma Orazio col suo fine senso per l'armonia musicale e colla rigorosa osservanza delle leggi metriche arricchì di strofe bellissime la lirica romana, nè queste furono più tentate da altri poeti latini.

E qui arrischio di esporre una mia opinione, confermatami dall'autorità di Pietro Canal. La strofe lirica, greca e romana, nella struttura della quale calcolavasi rigorosamente l'elemento musicale della quantità ed altri elementi necessarî alla sua piena armonia, ha in sè qualche cosa che non si sente in egual grado o si cerca invano nelle imitazioni, nelle quali non si può tener

conto degli stessi elementi. Parmi quindi mi sia lecito dubitare con qualche fondamento, se si possa ottenere il medesimo effetto senza adoperare scrupolosamente gli elementi, che costituiscono la grata armonia della lirica antica.

Lo studio della metrica ha posto in chiaro, che Orazio ebbe senso squisito e vero per l'armonia dei metri e che non asserì per vanità di aver avuto in sorte il fine spirito della greca Musa. Che se per determinati argomenti egli ha preferito l'uso di certi metri, mi guarderei tuttavia dal voler precisar troppo certe leggi di corrispondenza tra gli uni e gli altri, perchè talvolta, desideroso di ottenere, dirò così, un effetto di contrasto, trattò argomenti festevoli in metri gravi.

Si può sospettare che per la cura erudita, ch'ebbe nell'uso della lingua e dello stile, abbia compromessa la popolarità dei suoi scritti. Ma i poeti romani si studiarono, in generale, di adattarsi al gusto di lettori colti. Lo stesso Ovidio, che volle essere il poeta di moda, è dottissimo in alcune delle sue opere. Per poter poi giudicare di questo, manca a noi una cognizione particolareggiata del grado di coltura, a cui erano giunti i Romani, ma si può ritenere ch'egli, seguendo, come nel resto, un criterio chiaro e sicuro, abbia scritto per un pubblico molto esteso, e che non sia stato men popolare degli altri poeti della nuova scuola. I Romani lo additavano con compiacenza come il loro poeta, e le sue opere entrarono presto nelle scuole.

Nè parmi fuor di proposito accennare all'ordine che ha seguito ne' suoi esercizi poetici. Come nell'età giovanile, così nella matura, attese contemporaneamente a due generi diversi di poesia, lirico l'uno, filosofico l'altro. Poichè prima scrisse gli epodi e le satire, poi le odi e le epistole; sicchè le sue poesie ci appariscono come strettamente collegate colle condizioni della vita romana, anzi, la maggior parte, come il frutto della sua attenta osservazione di queste. Poichè dell'asprezza di alcuni epodi e della satira gli conveniva armarsi nel tempo delle guerre civili; nell'elevatezza delle liriche e nel tuono benevolo delle epistole rispecchiasi la fiducia e la calma della pace, che Roma aveva preferito concorde alla libertà sanguinosa.

Ma chi desideri acquistare un criterio sicuro, per giudicare di Orazio, deve, a mio avviso, distinguere attentamente nelle sue

poesie quella parte, ch'egli trattò seguendo coll'ispirazione dell'artista l'indirizzo della poesia antica, da quella, in cui si propose uno scopo civile e morale; poichè nell'una si può studiare il geniale poeta antico, nell'altra il pensatore, che si giova della vera arte ad intendimenti umani. Si può anche vedere, tenendo conto di tale distinzione, come nel poeta la natura festevole s'accoppî mirabilmente alla serietà dei propositi. Poichè Orazio apre di tratto in tratto il suo animo alla grazia degli scherzi, ma, quando abbraccia collo sguardo acutissimo la condizione umana ed i bisogni di Roma, s'atteggia sempre a gravità di giudice e consigliere verace e benevolo.

S'egli pertanto, e nell'ultimo decennio delle guerre civili e nel primo ventennio dell'impero, ebbe costante il proposito di rialzare il costume e di suggerire un indirizzo buono dell'arte, parmi si possa muovere questa domanda: « Resta nelle sue opere una qualche lacuna, che ci permetta di dubitare del suo tatto, acume e perseveranza nella scelta e nell'uso dei mezzi necessarî a conseguire il suo intento? » Come a molti altri, anche a me pare eccellente e compiuta l'opera sua.

VI.

Se si fossero conservate le liriche greche, ripetono alcuni, Orazio non si apprezzerebbe che come autore delle satire e delle epistole. Questo dubbio critico — poichè della maggior parte dei lirici greci non ci restano che scarsi frammenti — mi fece pensare più volte alla sentenza oraziana: *virtutem incolumem odimus, sublatam ex oculis quaerimus invidi,* la quale potrebbe essere ricantata almeno a coloro, che con ridicola serietà giunsero al punto da dichiararlo scimmia de' Greci.

Per un poeta l'originalità è certo un grandissimo pregio; ma, se possa esser dimostrato che Orazio, come lirico, non fece nè più nè meno di quello che avean fatto i lirici greci nell'imitare Omero ed i loro predecessori, si riterrà, io credo, vano lo sforzo di sfrondargli la corona immortale.

Pensavano gli antichi che un poeta, il quale si fosse pur giovato de' concetti e modi d'un suo modello, ma li avesse adattati al suo argomento con eleganza e con senso vero di opportunità, non

meritasse punto la taccia di servile imitatore (1). Così Catullo, Virgilio ed altri si lusingarono di poter ottenere vera lode anche traducendo dai loro modelli o seguendone diligentemente i concetti e il disegno. Nè la corrispondenza tra pochi passi delle liriche d'Orazio ed i frammenti de' Greci può giustificare il sospetto critico, che in Roma non potesse sorgere un vero poeta lirico.

Se nelle sue liriche aleggia lo spirito dell'arte greca, questo è prova ch'egli ebbe della poesia greca la più larga e sicura cognizione. Come si fa bruno il volto di chi si espone di frequente al sole, così il suo pensiero e sentimento romano acquistano, nella loro manifestazione, un'impronta artisticamente greca. Ma come i pittori anche sommi, originali nelle loro concezioni, non trascurano il disegno ed il colorito dei grandi modelli, così Orazio cercò nei Greci, non le imagini ed i concetti, ma l'armonia dei ritmi e gli ornamenti della forma: trattò poi come cosa sua e con criteri suoi proprî anche ciò che attinse dai Greci.

Che se talvolta, forse per rendere omaggio alla felice invenzione d'un lirico greco, ne tolse un'imagine, la modificò e variò adattandola al suo scopo, mosso probabilmente dal desiderio, io penso, di far vedere che l'armonia greca poteva suonar gradita anche su cetra romana.

Sarebbe necessario negare l'originalità delle satire, di quasi tutti gli epodi e delle epistole, negar carattere civile e romano alle odi politiche e morali, negare che la maggior parte delle erotiche e convivali contengano concetti ricavati dalle condizioni e consuetudini romane, o dal sentimento che lo stringeva agli amici, o dalla cognizione intima dello stato del loro animo, per far credere che Orazio dovesse prender molto e di frequente ad imprestito dai Greci.

La coltura greca era in quel tempo molto diffusa in Roma, le scuole erano in gran parte greche e le famiglie ricche si giovavano di maestri greci. Per ciò chi avesse creduto di far mostra d'ingegno senza curare i modelli greci, sarebbe stato come un

(1) G. Cesare, che era buon giudice anche di opere letterarie, in Terenzio, che erasi attenuto interamente ai poeti della nuova commedia attica, desiderò solo maggior forza comica. Svet. v di Terenzio pag 34 ed. di Reifferscheid. Lipsia 1860.

solitario in quell'indirizzo degli studî. D'altra parte, se i Greci avevano creato, anche nella lirica, l'arte perfetta, parmi ragionevole concedergli pieno il diritto di cercare in essa il modo di colorire il suo pensiero e sentimento. La questione è di vedere, come e fino a qual punto si è attenuto ai modelli greci.

Se nel I° libro seguì, per alcune odi, i lirici greci, ma di poi, sicuro della sua arte, spiegò libero il volo (1), si può pensare che la difficoltà di usar per primo nuovi e varî metri gli abbia consigliato una certa esitazione, nello svincolarsi dai modelli greci, che io direi prudente e consigliatagli da quella cura e da quel calcolo giustissimo delle sue forze, col quale procedette sempre, come ho detto, ne' suoi esercizî poetici.

Dei frammenti di Alceo 6 soltanto contengono indizî della sua imitazione. Ha quasi tradotto da Alceo (framm. 44) il proemio dell'ode 18 del I° libro, diretta a Quintilio Varo, forse per far piacere al dotto amico. Mitscherlich sospettò che anche il resto dell'ode sia stato tolto da Alceo, ma a torto, perchè vi si accenna a località del Lazio e son contenuti concetti comuni ai poeti ed analoghi ad altri, coloriti dallo stesso Orazio molto diversamente (cfr. od. III, 21. epist. I, 5). Se per la morte del tiranno Mirsilo (framm. 20) eccitò Alceo gli amici a bere largamente, Orazio, togliendone solo questo concetto, lo variò adattandolo alle consuetudini romane (od. I, 37). Più s'attenne ad Alceo per l'allegoria della nave e per la descrizione d'un giorno procelloso (framm. 18 e 34, cfr. od. I, 14. 9).

Nell'imitazione dell'allegoria si possono osservare non poche varietà. Ne è diverso il metro ed, in parte, anche l'invenzione è diversa. Mentre Alceo suppose di trovarsi nella nave agitata dalla procella, Orazio suppose di rivolgere esortazioni e consigli alla nave mentre la vedeva in procinto di esporsi ai pericoli del mare. Così avviene, che mentre Alceo svolse la sua allegoria con ardore di passione, in quella di Orazio, forse più estesa, domina un tuono patetico. Che se questi scrisse l'ode nel 32 o 31 a. Cr., come pare, è chiaro che i due poeti trattarono la stessa allegoria — che leggesi del resto anche in Teognide, in Eschilo ed Aristofane —

(1) Garcke. Q. Horatii F. carminum libri I° collatis scriptoribus Graecis specimen. Halle, 1853.

in quel modo che corrispondeva allo stato d'animo in cui finsero di trovarsi. La descrizione d'un giorno procelloso (cfr. epod. 13°) non è, come versione, fedele, e l'ha certo adattata al caso suo.

La rapida vicenda delle stagioni, accennata da Alcmano (framm. 72), in Orazio è pur indicata brevemente (od. IV, 7 v. 9-12), ma con più eleganza per scelta felice di epiteti. Nè questo è il solo frammento, in cui potrebbesi vedere come Orazio ha gareggiato coi Greci.

Se nelle sue opere si leggono locuzioni, che ricordano passi di Omero, di Esiodo, dei lirici, dei tragici e degli alessandrini, simili indizî d'imitazione si possono riscontrare in tutti i poeti greci posteriori ad Omero. Le grandi epopee omeriche, che stanno, dirò così, sulla soglia dell'umana coltura e si possono considerare come felicissimo avviamento all'arte umana, quasi fonte irrigarono tutti i generi della poesia greca. A questi canti si collegano strettamente e il drama e le forme varie della lirica greca. Tirteo, Solone, Teognide ed i lirici, sebbene si giovassero di vocaboli e concetti omerici ed esiodei, sodisfecero nobilmente all'incarico di poeti e ci lasciarono canti, nei quali spira un profondo sentimento morale e civile. Poteva quindi anche Orazio tenere lo stesso modo, anzi con più diritto e senza timore alcuno di offendere il suo decoro, per la stessa difficoltà di ritrarre con forma latina le grazie poetiche de' Greci.

Se poi nelle odi 9ª e 14ª del I° libro si valse delle belle invenzioni di Alceo, e tolse per altre 10 odi, come dimostrò Garcke, dai Greci o il proemio o un qualche concetto, queste sue imitazioni più che altro riguardano una qualche imagine e lo stile e forse solo una parte del disegno. Chi poi consideri, che la lingua e stile latino acquistarono vera eccellenza per lo studio de' Greci, penserà, se non sia strano esigere che Orazio, il quale rese perfetta la satira, non trattata dai Greci, e dovette, come lirico, tentar una via nuova, non facesse quello che avean fatto, nella imitazione, i suoi stessi modelli greci.

I passi di confronto, raccolti con diligenza scrupolosa dai commentatori, possono far sospettare che anche per alcune odi erotiche e convivali siasi attenuto alle creazioni greche. Ma, se in queste odi avesse proceduto come nelle 12 del I° libro, tale sospetto non potrebbe essere di gran peso; d'altra parte molte di

esse non possono essergli state suggerite che dall'occasione del momento e dagli usi della vita romana, sicchè lo spirito ne è nazionale e solo un qualche ornamento par greco.

Ma c'è di più. Le condizioni morali e politiche, alle quali si erano ispirati i lirici greci, erano ben diverse da quelle di Roma. Nell'età di Orazio il costume romano erasi guastato gravemente, ma i ricchi germogli della civiltà greca, innestati nella pianta romana, s'erano ingranditi ed avean dato frutti più copiosi e maturi. Il senso per l'arte era stato superiore nei Greci, più profondo ne' Romani il senso pratico, più largo il criterio politico; negli uni e negli altri grande, nobile e sincero l'amore della libertà; maggiore nei Romani la gravità e fermezza del carattere.

Orazio sentì perfettamente questi pregi dell'una e dell'altra civiltà, e li raccolse felicemente nelle sue liriche. La parte, che in esse riguarda la vita romana, non permette di dubitare ch'egli non potesse farsi interprete felice del sentimento e carattere della sua nazione. E questo dimostrano chiaramente le sue odi politiche e morali.

Se poi non fosse stato emulo, ma ligio imitatore dei lirici greci, sarebbesi posto, come poeta, in aperta contradizione con se stesso. Se colle satire, cogli epodi e colle epistole s'era assicurata la lode di poeta originale e romano, non credo che, come uomo di singolare acume e di tatto squisitissimo, sarebbesi esposto al rischio di compromettere con servili imitazioni il suo nome. Era troppo attento e sicuro nel calcolo delle sue forze poetiche, per far questo.

Se i sospetti della sua servile imitazione si fondano sopra supposizioni, perchè non ci resta dei lirici greci quanto è necessario per dimostrarla, a me pare che certi attacchi contro la sua originalità sieno stati mossi per questo, che non si credette di dover considerare il momento, nel quale egli sorse come poeta lirico e pel quale i Greci difficilmente avrebbero potuto fornirgli materiale adatto e copioso.

In Orazio, eccetto i canti guerreschi, noi abbiamo le varie forme liriche e usata 37 volte la strofe di Alceo. Il giudizio concorde degli antichi, che Alceo sia stato grande ed ingegnosissimo nel colorire e le passioni dell'animo ed i fenomeni della natura, è confermato anche dai pochi frammenti che ce ne restano. Il poeta

di Lesbo alzò la sua voce nel tempo delle lotte per la libertà, ed i suoi canti, come interpretazione dei sentimenti popolari, possono aver avuto una certa estensione e carattere umano. Ma Roma, che risorgeva dalle guerre civili, non avrebbe potuto accendere delle stesse passioni il cuore d'Orazio. Poichè, mentre Alceo aveva seguito e stimolato l'ardore de' cittadini contro i tiranni della piccola Lesbo, Orazio s'adoperò, per mitigare animi inferociti ed esausti dalle guerre civili e richiamarli al culto di nobili virtù. Oltre a ciò Orazio aveva innanzi a sè un mondo più vasto, più progredito, sebben corrotto, e più ricco di umane esperienze. Se osservò quindi col più attento studio l'energia, l'eleganza e la vivacità dello stile di Alceo, se si giovò di qualche sua bella invenzione ed ornamento poetico, se ne seguì l'arte, credo che potesse farlo senza sospettare di rinunziar per questo al suo carattere di poeta romano (1).

Queste conclusioni non possono esser modificate dalle imitazioni, che si fanno sempre più rare negli altri libri delle odi e sono pochissime negli epodi. Nè è difficile dimostrare che anche nelle epistole letterarie è stato indipendente e si valse di criterî suoi proprî e della propria esperienza.

Chi conosca le due prime epistole del II° libro, troverà certo che Orazio ha proprio giudicato di sua testa della coltura poetica e del gusto dei Romani. Per l'Arte Poetica si credette che si fosse giovato molto di Neottolemo Pariano, grammatico e poeta alessandrino, che verso la fine del 3° secolo a. Cr. aveva reso popolari, in forma metrica, le dottrine di Aristotele e Teofrasto (2).

Ma pare che non ne abbia tolto che le notizie intorno all'elegia ed a Cherilo, e si può dubitare perfino di questo (3). D'altra parte gli alessandrini, amanti delle digressioni, difficilmente avevano insegnato, come Orazio, che ogni creazione poetica deve avere il pregio dell'unità e della corrispondenza delle parti

(1) Lo stesso Ribbeck, che esaminò con cura le imitazioni greche in Orazio e ne sospettò anche troppo, dice: « *Noi non abbiamo nessun diritto pieno a conchiudere che le odi sue sieno forse un mosaico composto di pietruzze raccolte da ogni luogo* ». Dice questo a proposito dei v. 27-32 dell'ode 2ª del IV° libro. V. op. cit. pag. 122.

(2) Cfr. A. Michaelis. Dissertatio ecc. Kiliae ex officina C. F. Moser, 1857.

(3) Cfr. Michaelis op. cit.

tra loro e col tutto. Neppur è da credere che essi, come autori di un nuovo indirizzo poetico, avessero esortato allo studio dei poeti greci antichi, che Orazio raccomandò di seguir sempre con criterî proprî e come richiedeva lo spirito della coltura romana. Le notizie dateci da Orazio intorno alla tragedia son così poco precise, che non val la pena di indagare a qual fonte possa averle attinte. E parlando del coro e della tibia mise insieme usi greci e romani.

Studiosissimo di Platone attinse da lui molti concetti morali, nelle satire ne imitò il dialogo, si appropriò e molti pregi del suo stile e la finezza dell'ironia, ma nello scrivere la Poetica non se ne propose a modello il Fedro.

Mentre circa la metà del secolo XVI, ed anche dopo, si credette che avesse seguito la Poetica d'Aristotele, ora si dubita, come fece Orelli, se abbia pur letto le opere di Aristotele.

Questi nella Poetica, come nella Retorica per l'arte del dire, investigò le origini, le norme, il fine dei varî generi di poesia; Orazio invece evitò ogni ricerca teorica e guardò solo all'esercizio di chi scrive in poesia. S'accordano nell'apprezzare altamente Omero e nel dar molto peso all'unità, ma non nel trattare della musica, dell'apparato scenico e dello stile. Alle caratteristiche delle varie età dell'uomo, inserite da Aristotele nella sua Retorica (II, 12), Orazio aggiunse quella della puerizia. Il divario, in questo punto, fra i due scrittori può dipendere dai costumi diversi. Se poi tali caratteristiche eran comuni ai retori, Orazio potrebbe averle attinte da più fonti ed essersi studiato di ritrarre fedelmente i caratteri romani.

Sebbene sieno molti i punti di contatto tra la Retorica e la Poetica, non pare che abbia seguito Cecilio di Calatte, Dionigi d'Alicarnasso e Cornificio. S'accorda invece con Cicerone non solo in alcuni principî d'arte, ma anche negli intendimenti (1). Non si può dire quanto siasi giovato delle opere di Varrone.

(1) Cfr. A. Poet. 99 e seg.; de orat. II, 45, 189. A. Poet. 45; de orat. III, 43, 170. Ambedue ebbero il proposito d'insegnare la loro arte e di indicarne le difficoltà; ambedue difesero il loro indirizzo; ambedue furono eclettici, cfr. Michaelis op. cit.

Par quindi probabile che molti consigli e precetti, che adornano l'Arte Poetica, non sieno che il frutto di osservazioni originali e della pratica dell'autore.

Per queste ragioni mi sono persuaso che Boeckh abbia compreso veramente il carattere artistico di Orazio, poeta, come egli disse, gentilissimo e di finissimo tatto, quando sconsigliò dall'accusarlo di servile imitazione.

Che se quanto Orazio asserì intorno a sè ed al padre suo è ormai riconosciuto come vero da tutti i critici, potrebbesi domandare: « E quanto asserì intorno al suo merito artistico non contiene forse la vera significazione della sua coscienza di poeta? » Per conto mio credo si possa riconoscer questo, purchè le sue parole, delle quali alcune potrebbero parer vanti alteri, vengano studiate attentamente nel contesto loro e tenendo conto dello stato del suo animo e della consuetudine comune agli antichi poeti (1).

VII.

Roma riconobbe in Orazio il suo poeta: molti, tra il fiore de' cittadini, desiderarono d'esser ricordati ne' suoi scritti, solo gli avversarî, pur riconoscendone il merito, tentarono d'oscurarlo. S'intende poi facilmente come, dopo Foscolo, nell'età nostra Tommaseo, Giusti, Vannucci ed altri potessero diffondere in Italia

(1) Nella dedica ai primi 3 libri delle odi (v. 35-36) dichiarò che sarebbesi sentito felice, se fosse stato ascritto alla schiera de' poeti lirici. Con nobile alterezza predisse la immortalità del suo nome presso a poco così: *Trasformato in cigno, io, figlio di poveri genitori, spiegherò alto il volo fuggendo all'invidia. Il mio nome giungerà ai popoli più lontani. Non si pianga la mia morte, nè mi si rendano i vani onori della tomba* (od. II, 20). Manifestando la fiducia d'essersi eretto un monumento più duraturo del bronzo, pregò Melpomene di cingergli la fronte dell'alloro (III, 30). Dopo il 17 a. Cr. con parole piene di soave delicatezza accennò alla compiacenza di veder che Roma lo aveva riconosciuto come il suo poeta lirico (IV, 3). Ebbe un altissimo concetto dell'arte sua (od. IV, 8, 11 e seg. epist. II, 1, 126 e seg. 248-250). Sentì d'esser caro alle Muse (od. III, 4, 1-36), che non poteva mancargli un posto onorevole tra i poeti (IV, 9), che la Parca gli avea concesso benigna vena d'ingegno ed il senso fine della greca Musa (II, 16, v. 38), che i potenti si rivolgevano a lui povero, ma contento della sua condizione (II, 18, v. 9-14).

intorno ad Orazio opinioni, che non son vere. Per l'impegno di educare alla libertà le nuove generazioni si spinsero a troppo gravi sospetti sul carattere del poeta, che proseguì nell'opera sua anche sotto l'impero, e ne giudicarono senza spogliarsi delle loro opinioni. Persuaso di ciò non dubito di ripetere, che in questo punto i loro scritti letterarî lasciano molto a desiderare.

E qui piacemi riferire alcune opinioni recenti, che dimostrano come in Germania, ove più si studiano le opere del poeta, vadano cessando i dubbi intorno al suo carattere ed al suo valore artistico.

Grüniger non dubitò di asserire che Orazio, come esempio di poeta acceso da amore di patria, può e deve esser proposto alla gioventù con più diritto degli stessi corifei della poesia tedesca, fatta eccezione di Klopstok. Ricordò poi che Goethe, il maggiore dei poeti tedeschi, nel 1813, quando la Germania preparavasi alla riscossa contro Napoleone I°, ebbe a dire: « *Ah voi scuotete solo le vostre catene! L'uomo è troppo grande per voi; non le spezzerete, ma le farete penetrar più profondamente nelle carni!* » Baumgartner, continua Grüniger, con asprezza, ma pur troppo con verità, disse: « *Fu ciarlataneria l'azione politica ed il patriotismo di Goethe; il sommo poeta non ebbe alcun cuore per la Germania, ma il suo cuore fu diviso tra la sua propria vanità e lo studio dei diletti* ».

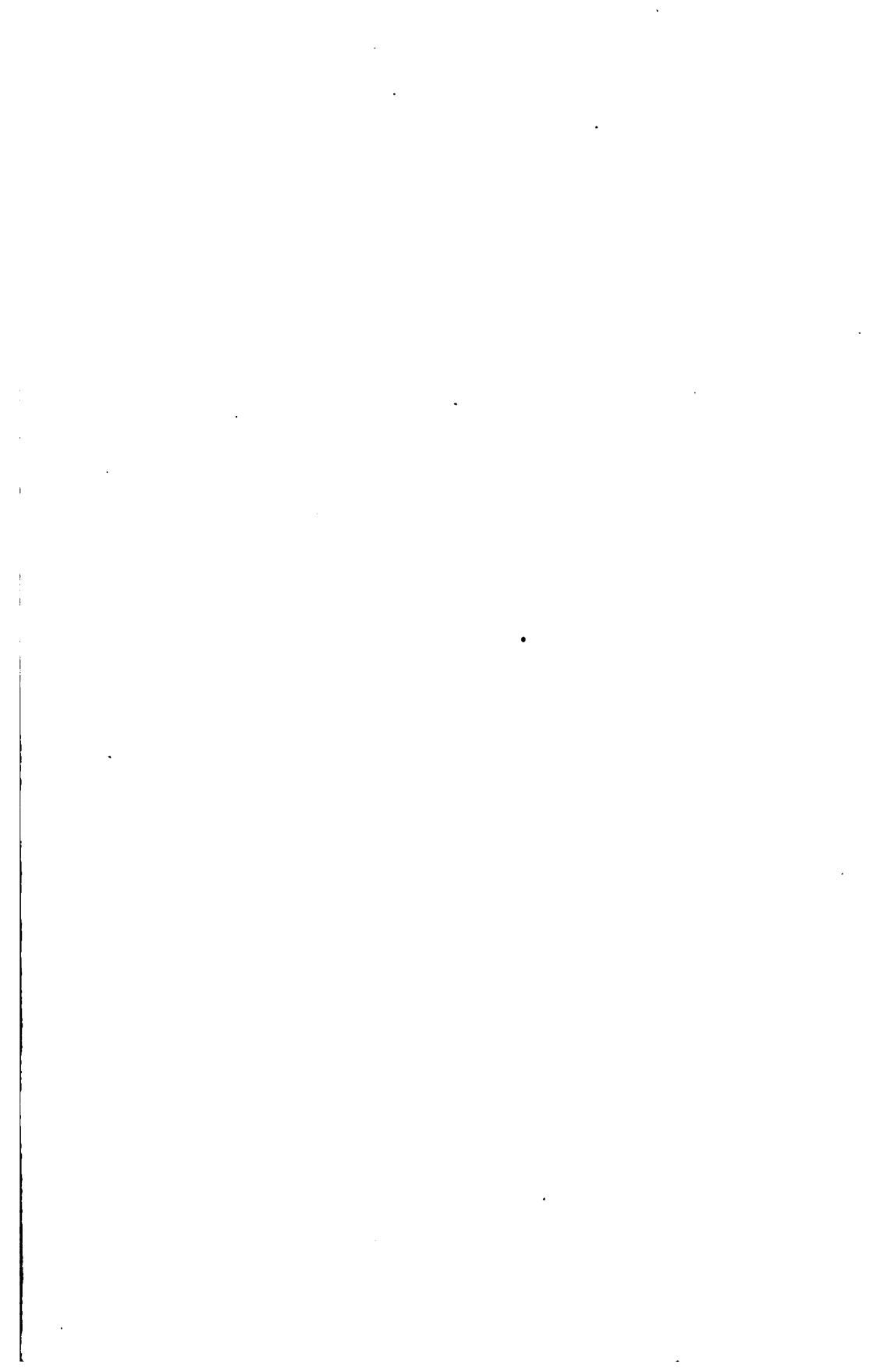
Dopo questo giudizio gravissimo, del quale io lascio la responsabilità ai Tedeschi, Grüniger riferisce quello di Frisch, che suona presso a poco così: « *Il lettore trova in Orazio un poeta che sorge, quanto era possibile prima del Cristianesimo, come maestro di virtù e di sentimenti umani, il quale dà alcune indicazioni degne di attenzione, sebbene neppure oggidì osservate abbastanza, sul modo di allontanare o diminuire l' infelicità, segnatamente quella che in noi proviene da avarizia e da ambizione; trova in lui un cittadino, il quale, repubblicano da principio, diventò per amor di patria fautore ed ammiratore di Augusto, senza rinunziar per questo alla dignità d'uomo libero* ».

Grüniger chiude la sua memoria aderendo pienamente all'opinione di Gebhardi, autore di un recente commento delle odi. « *Orazio,* dice il Gebhardi, *fu molto apprezzato e molto censurato: molto danno gli fu recato dagli uomini dotti. Però anche*

questi cominciano a comprendere che gli si fece grave torto. Orazio, per esser compreso, richiede un amoroso trasporto e senso estetico; egli chiude il vaso de' suoi fiori alle dotte pretensioni ed alla superba vanità, e delude il rozzo compasso » (1).

Se in questa grave questione letteraria io affretto co' miei voti il trionfo di giudizî favorevoli ad Orazio e, come a me pare, conformi al vero, è perchè, se venga riconosciuto anche presso di noi che la dignità del carattere s'accoppiò nel poeta all'altezza dell'ingegno ed all'eccellenza dell'arte, i giovani nelle sue opere potranno cercare, con maggior vantaggio della loro educazione e coltura, non solo vera eleganza di stile poetico, ma anche concetti nobili e chiari, criterî e consigli giusti, sentimenti umani ed una copia grande di acute osservazioni pratiche.

Noi di nostro non abbiamo quanto sarebbe necessario, per intenderne pienamente lo spirito. Ci dilettiamo della sua arte o ne sospettiamo facilmente, spesso sorridiamo dell'ingegnoso poeta epicureo. Ma queste nostre opinioni ci chiudono la fonte del diletto che sente chi comprenda il poeta, che fu raggio luminosissimo del genio latino e rifulgerà, finchè resti in pregio l'arte che nobilita e insegna.

(1) Grüniger. Harnen 1886.

Adunanza ordinaria del 15 Febbraio 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Tolomei, Landucci, Crescini, Pertile, Keller, Brugi, Lorenzoni, Orsolato, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Ragnisco, Mazzoni, Medin.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 18 gennaio, data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia e letti alcuni dei temi proposti dalla Societè Batave de philosophie experimentale de Rotterdam, il Presidente invita il Socio effettivo prof. Antonio Keller a leggere la sua memoria intitolata: *Ancora degli alimentari pegli animali bovini.*

Legge quindi il Socio effettivo prof. Vincenzo Crescini: *Il contrasto di Rambaut de Vaqueiras e della genovese.*

Adunanza privata.

Il Presidente ed altri Soci effettivi raccomandano alcuni nomi alla commissione incaricata delle proposte di nuovi Soci.

La seduta è levata alle ore 2, 30.

Adunanza ordinaria dell'8 Marzo 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Landucci, Pertile, Keller, Lorenzoni, Sacerdoti, Brugi, Saccardo, Turazza, Marinelli, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Mazzoni, Ragnisco, Medin, Ferrai, Polacco.

Data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia, letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 15 febbraio, il Presidente invita il Socio effettivo prof. Andrea Gloria a leggere la sua memoria: *Quanti nemici, quanti difensori nell'assedio di Padova del 1509.*

Terminata la lettura il Presidente apre la discussione. Il Socio corrispondente prof. Antonio Medin, dichiarando di riservarsi di prendere in esame gli appunti mossigli, osserva che quanto al numero dei soldati dell'Imperatore Massimiliano ritiene di non essere andato lontano dal vero asserendo, nella sua memoria, che erano circa 30,000. Il prof. Andrea Gloria fa alcune osservazioni in appoggio della sua opinione.

Il Presidente quindi invita il Socio corrispondente, prof. Pietro Ragnisco, a comunicare: *I documenti inediti intorno alla vita ed agli scritti di Nicoletto Vernia e di Elia del Medigo.*

Legge da ultimo il dott. Umberto Cosmo: *Intorno ad un imitatore di Dante nel 1600.*

Adunanza privata.

L'Accademia propone che l'elezione dei nuovi Soci sia rimandata all'adunanza prossima del 12 aprile, e che la commissione incaricata delle proposte venga invitata a raccogliersi colla Presidenza in un locale della r. Università il giorno 10 aprile.

La seduta è levata alle ore 2, 40.

I PROEMI NELLA DIVINA COMMEDIA

NOTA

DEL

Prof. AMATO AMATI

Espositori danteschi di ogni età, - dal 300 fino ai dì nostri, - dal Bocaccio e da Francesco da Buti a Giovanni Andrea Scartazzini (1) - riuniscono i due primi canti del Poema Sacro sotto il titolo: *Proemio dell'Inferno,* ritenuto che la prima cantica è divisa in 34 canti, secondo l'enumerazione segnata dall'Autore stesso, come si può argomentare dall'aver egli chiamato *ventesimo* il canto che incomincia col ritmo: *Di nuova pena mi convien far versi, - E dar materia al ventesimo canto - Della prima canzon, ch'è de' sommersi.*

Altri interpreti della Divina Commedia, per fermo di autorità incontestata, quali sono Luigi Benassuti (2) e il prof. Adolfo Bartoli (3), riuniscono pur essi que' due canti sotto un solo titolo, ma è quello di *Proemio* o *Introduzione del Poema,* osservando che il disegno dell'opera intera è tracciato nel I° e nel II° canto della prima cantica, strettamente connessi; laonde scrive il Benassuti « dei 34 canti dell'Inferno non appartengono al viaggio dell'Inferno che soli 32, esclusi li primi due che sono *Prefazione* ».

Ma nelle rubriche di antichi codici ed in più edizioni e illustrazioni, a datare dai codici barberiniani e da uno dei quattro

(1) Scartazzini G. A. - *La Divina Commedia di Dante Alighieri,* riveduta nel testo e commentata. Lipsia. Brockhaus, 1874-1882.

(2) Benassuti Luigi. - *La Divina Commedia di Dante Alighieri.* Padova, 1869-70.

(3) A. Bartoli. - *Tavole Dantesche ad uso delle scuole secondarie.* Firenze, 1889.

preziosi codici patavini (1) fino al *Manuale* del prof. Casini (2), il canto che dicesi I° dell'Inferno è chiamato Proemio Generale della Divina Commedia, e il canto II° Proemio della prima cantica solamente.

Quest'ultima classificazione pare a me che sia rispondente alla forma ed al concetto dei due canti; tuttavia, s'io non m'inganno (e potrebbe darsi nel mare magno della bibliografia dantesca), un'analisi di essa non si legge nè per alcuno di quei codici, nè in alcuna di quelle edizioni che pur nettamente la stabiliscono.

(1) Della famiglia barberiniana sembrano essere rubriche caratteristiche:

« Comincia la Commedia di Dante Alighieri di Firenze nella qual tratta de le pene e patimenti de' vizii e de' meriti e premi de la virtù. Canto I° de la prima parte la quale si chiama Inferno ne la qual l'autore fa proemio a tutta l'opera..... Canto II° de la prima parte ne la quale fa proemio a la prima cantica cioè a la prima parte di questo libro solamente..... ».

Vedi nella *Rivista Critica della Letteratura Italiana* (Roma-Firenze, maggio, 1890) la recensione del dott. M. Barbi alle monografie dantesche di Edward Moore (*Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia*, Cambridge, Universitus Prest, 1889), di Carlo Täuber (*I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia: ricerche.* - Winterthur, Ziegler, 1889) di Carlo Negroni (Sul testo della Divina Commedia: discorso accademico. - Torino, Clausen, 1890).

In capo al codice patavino N. 67 leggesi:

« Rubrica di Dante. Et prima in la prima parte dello iferno ».

« Incomincia la comedia di dãte Allеghieri di firence, nella q̃le tratta delle pene et punimenti de uicii et meriti et premii delle uirtudi ».

« Canto primo della prima parte la quale si chiama inferno, nel quale lauctore fa prohemio a tutta lopera ».

« Canto secondo della prima parte nel quale fa prohemio alla prima cantica acc alla prima parte di questo libro solamente et in questo canto tratta lauctore como trovo virgilio il quale lo fece seguro del camino per le tre donne che di lui aveano cura nella corte del cielo ».

Rubriche al canto I° come proemio a tutta l'opera hanno i codici manoscritti citati dal De Batines nel suo Catalogo ai numeri 7, 52, 76 (Laurenziani), 98 (Magliabecchiano), 125 e 135 (Ricardiani), 163 e 169 (Palatini), 184 (del marchese Rinuccini), 228 (Modenese), 241 (Bresciano), 277 (Milanese-trivulziano), 319 (Vaticano), 359 (Angelico), 363 (Barberino), 376 (Chigiano), 417 e 438 (Parigini).

(2) Casini T. - *Manuale di Letteratura Italiana ad uso dei Licei.* - Firenze, 1886-1889.

Posto ciò, non sarà inutile ricercare le ragioni intrinseche ed estrinseche valide a dimostrare che il canto I° dell'Inferno è il Prologo della sacra rappresentazione, - che il canto II° della cantica stessa è veramente il proemio dell'Inferno, in piena e precisa concordanza col I° del Purgatorio e col I° del Paradiso, - e che eziandio vi hanno punti di concordanza fra il III° dell'Inferno, il II° del Purgatorio ed il II° del Paradiso.

Il prof. G. B. Giuliani, che ha il merito di aver confermato il carattere della autenticità alla Epistola dantesca a Cangrande della Scala (1), non è il nuovo maestro dell'arte « di spiegar Dante con Dante », chè già i primi espositori della Divina Commedia hanno largamente usato di quel metodo, componendo la prelezione coi precetti rettorici, colle distinzioni scolastiche, colle avvertenze esegetiche che formano l'insieme di quella Epistola, la quale venne poi in alcune edizioni della Divina Commedia preposta a modo di *Prefazione* all'intera opera. Nel caso nostro si tratta di ricercare e di riconoscere colla parola stessa di Dante, desunta principalmente dalla *Epistola* allo Scaligero, quale sia l'intenzione sua nella composizione dei primi due canti del Poema.

I.

Il canto I° dell'Inferno è il Proemio della Divina Commedia.

a) *Necessità di una Introduzione Generale; requisiti di essa.*

Al paragrafo 6° dell'*Epistola* l'Autore dichiara che qualsivoglia Opera Dottrinale deve avere una introduzione del *Tutto;* indi viene ad enumerare le cose o le notizie che *nel principio del libro* (nella Prefazione, Introduzione o Proemio Generale) sono da investigarsi.

Chi voglia fare alcuna Introduzione (*aliqualem Introductionem tradere*) alla parte di un'Opera, deve da prima porgere qualche notizia del Tutto (*oportet aliquam notitiam tradere de Toto*) cui spetta la Parte. Ond'è che io pure, vo-

(1) Giuliani G. B. - *Le Opere Latine di Dante Alighieri.* - Firenze, 1882.

lendo a maniera d'Introduzione dire alcuna cosa della suddetta Parte delle COMMEDIA affine di riuscirvi per più facile e perfetta via, stimai di premettere alcun che dell'Opera intera (*aliquid de toto Opere præmittendum existimavi*). Pertanto sei cose sono a investigarsi nel principio di ciascuna Opera Dottrinale (*sex igitur sunt, quæ in principio cuiusque Doctrinalis Operis inquirenda sunt*), vale a dire: il *Soggetto*, l'*Agente*, la *Forma*, il *Fine*, il *Titolo del Libro*, e il *Genere di Filosofia*.

Detto ciò, l'Autore fa sapere che questa sua Opera può chiamarsi di più sensi.

... sciendum est, quod istius Operis non est *simplex sensus*, immo dici potest *polisensuum*, hoc est *plurium sensuum*.

E qui, riassumendo quanto già aveva esposto nel *Convito* (II, 1), ne avverte che due sono i sensi principali, il *letterale* o *istoriale* e l'*allegorico* o *mistico*. Quest'ultimo racchiude l'*ascosa verità*.

« Ragionerò prima la letterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua *Allegoria*, cioè l'ascosa verità ». (Convito, II, 1).

Se l'ascosa verità contiene un concetto morale, il senso allegorico prende il nome di *morale;* se un concetto *spirituale*, riferentesi alle superne cose dell'eternale gloria, prende il nome di *anagogico*.

Et quamquam isti sensus *mistici* variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici potest allegorici, quum sint a *Literali*, sive *Historiali*, diversi.

Il lettore è avvisato; si tratta di un'Opera che vuol essere interpretata almeno sotto due significati continuamente; nel senso *letterale* e nel senso *allegorico*, che può essere di varie specie.

Posta questa avvertenza, l'Autore viene a trattare delle sei cose o notizie, che sono a ricercarsi nel principio della sua Opera Dottrinale.

Se il principio di essa è indubbiamente il canto I° dell'Inferno, veggasi come e in quali passi di questo canto abbia l'Autore esposte le sei cose o notizie, che per regola sono da ricercarsi in una *Introduzione Generale*.

La prima notizia che il lettore riceve intorno ad un libro è il titolo.

b) *Il Titolo del Libro.*

Il Titolo del Libro è : « Comincia la Commedia di Dante Alighieri, Fiorentino di nazione non di costumi ». (*Incipit Comœdia Dantis Allagherii, Florentini natione, non moribus*).

L'Autore col Titolo dell'Opera espone tutto sè medesimo, tutta la sua personalità in due parole scultorie: il *nome,* il *casato,* la *patria,* l'*animo.* È una leggenda, è una epigrafe che deve essere riprodotta integralmente, qualora non si voglia offendere la volontà dichiarata, la memoria sacra del Divino Poeta.

Nessuno de' codici invece, nessuno de' commentatori, riporta fedelmente quel Titolo, che Dante ha scritto di suo pugno sopra il canto I° dell'Inferno.

Comincia la Commedia di Dante Alighieri di Firenze... oppure:

Incipit primus cantus prime cantice Comedie preclari poete dantis alagherij florentini... è scritto in fronte ai codici.

Ed il Bocaccio nel *Commento:* « Il titolo del libro, secondo alcuni, è questo: *Incomincia la Commedia di Dante Alighieri Fiorentino.* Secondo alcun altro, che segue più l'intenzione dell'Autore, è questo: *Incominciano le Cantiche di Dante Alighieri Fiorentino* ».

Il motivo per cui già dai primi copisti e dai primi lettori del Poema è taciuta, è soppressa la notizia intima - *florentini natione non moribus* - è riposto nel fondo dell'anima guelfa di que' contemporanei dell'Alighieri.

Quella sentenza è ripetuta, quello stigma è ricalcato sull'Epistola medesima a Cangrande della Scala: *Magnifico atque virtuoso domino... devotissimus suus Dantes Allagherius, Florentinus natione non moribus.*

Nel libretto delle sue memorie giovanili la rubrica del titolo è semplice: *Incipit Vita Nova;* - nell'indirizzare le Epistole ai Principi e Popoli d'Italia, ai Fiorentini entro patria, ad Arrigo VII

imperatore e ai Cardinali Italici si afferma: *humilis Italus Dantes Allagherius Florentinus et exul immeritus; - Dantes Allagherius Florentinus et exul immeritus; - Dantes Allagherius de Florentia;* - ma col Titolo della *Commedia* e nella *Dedicatoria del Paradiso* allo Scoligere vuole che si sappia chi egli è, sente la *necessità* non solo di *registrare* il nome suo (... *al suon del nome mio, Che di necessità qui si registra.* Purg. XXX, 65), ma la *necessità di parlare di sè medesimo,* costrettovi, comechè ripugnante, da due gravi cagioni, che apertamente manifesta nelle prime pagine del *Convito* dove scrive:

Parlare alcuno di sè medesimo pare non licito... Non si concede per li rettorici, alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare... per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è quando senza ragione di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione che delli due sentieri, prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio da sè medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle *Confessioni* a parlare di sè; che per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esempio e dottrina, la quale per più vero testimonio ricevere non si poteva...

Movemi timore d'infamia e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. (*Convito* I, 2).

Quella leggenda pertanto che Dante pone nel principio del suo libro, per necessità di difendere l'onor suo e per ammaestramento altrui, deve essere mantenuta nella sua integrità come la prima notizia indispensabile alla retta interpretazione del Poema, su molti passi del quale diffonde piena luce. Per la carità del natio luogo la Firenze sua è l'*Ovil di S. Giovanni;* - la *Nobil patria,* il *Dolce ostello;* ma, veduta ne' costumi suoi, è *Terra prava, - Superba, invida ed avara. - Triste selva. - Nido di malizia. - Popolo corrotto e folle. - Ingrato popolo maligno...* Anch'egli, già un tempo, aveva volto *i passi suoi per via non vera, Imagini di ben seguendo false... ma di servo fu tratto a libertade.* Mutato costume, dalla piaggia deserta è salito al Monte

del Purgatorio ed alle celesti sfere, passando *di malo in buono, di buono in migliore, di migliore in ottimo.*

Nelle ristampe moderne dei trecentisti non viene riprodotta nel titolo dell'opera, insieme al nome dello scrittore, anche la indicazione del luogo d'origine o di nascita, che appare invece ne' corrispondenti codici e nelle prime edizioni. Ed è questa una omissione che nuoce alla originalità del testo: ma che dir si deve della soppressione di quelle parole che Dante ha posto nel titolo dell'opera maggiore per difesa sua e per ammaestramento altrui? di quelle parole nelle quali il grande esule rispecchia sè stesso?

Il libro della *Divina Commedia* deve mostrare la leggenda del suo titolo sul I° canto dell'Inferno, così come la volle l'Autore; ed io mi auguro che il maestro chiamato alla cattedra dantesca inizii il suo corso di lezioni con un largo commento alle prime parole del Poema: « *Incipit Comœdia Dantis Allagherii, Florentini natione, non moribus* ».

L'Autore a questa notizia fa seguire una breve spiegazione intorno alla parola *Commedia,* e dichiara la ragione per cui con tal titolo ha designato l'opera sua.

... La *Commedia* incomincia con alcun che di avverso, ma termina felicemente... di che si palesa, onde sia che quest'opera si chiami *Commedia.* Dappoichè, se riguardiamo alla materia, da principio è orribile e ingrata, perchè *Inferno;* nel fine prospera, desiderabile e graziosa, perchè *Paradiso.*

Come incominci e come terminar debba quanto nel libro è narrato, descritto e rappresentato, il lettore lo scopre nell'esame del canto proemiale, che da sè solo ha tutto il carattere del componimento poetico che Dante chiama *Commedia.* Letteralmente è un peregrino, il quale, non sa come, in sui 35 anni d'età, e forse alquanto prima, si è smarrito in una valle (*mi smarrii in una valle, Avanti che l'età mia fosse piena.* Inf. XV, 50; non ancora propriamente *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Inf. I, 1), la quale confina con un monte illuminato dai primi raggi di un sole primaverile. Si prova a montare su per l'erta, ma ne è ricacciato in giù da tre belve, delle quali la più malvagia e ria è una Lupa. La *materia, fin qui orribile e ingrata,*

si fa poi *prospera, desiderabile e graziosa* quando entra in scena Virgilio, che trae il pericolante a salvazione, per una via che lo deve condurre nientemeno che in Paradiso.

Il senso allegorico, morale sempre ed anagogico in parte, si fa palese in tutto questo compendio o sunto della Commedia che leggesi nel I° canto.

Nel canto stesso si accenna ad un'altra *Commedia* con allegoria apertamente *politica* o nazionale, ed è la stupenda digressione del Veltro. Si tratta della lotta fra il Veltro e la Lupa. Questa, - il principio, la cagione d'ogni male e d'ogni dolore - (in opposizione *al dilettoso Monte, - Ch' è principio e cagion di tutta gioja*), *molte genti fè già viver grame* (*materia orribile o ingrata*), ma sarà cacciata dal Veltro per ogni villa, finchè morrà di doglia e ritornerà all' Inferno. Allora, allora finalmente l' Italia con Roma (l'*umile Italia,* o l' Italia Laziale, la parte principale per il tutto) avrà salute. - Quale fine più *prospero, desiderabile e grazioso* poteva concepire il genio vaticinatore del Poeta alla *Commedia* del Veltro e della Lupa?

Il vaticinio non è per anco interamente compiuto, e la *Commedia* del Veltro e della Lupa aspetta ancora il suo Dante. Sarà il poema del secolo 20°?

c) *L'Agente.*

Il lettore dell'Opera Dottrinale dell'Alighieri, avuta la notizia del titolo di essa, - che è il titolo di un genere di componimento, non un titolo speciale, - riconoscerà fin dalle prime parole del Poema chi sia l'agente della *Commedia.*

Agens Totius et Partis est ille qui dictus est, et totaliter videtur esse.

(Epist., pr. 14). - Definizione che dal Fraticelli è tradotta: *L'Agente del Tutto e della Parte è quello che è già detto e totalmente apparisce.*

Il prof. G. B. Giuliani volge quel passo così: *L'Agente del Tutto e della Parte è quello che è detto, e pienamente apparisce.* E l'una e l'altra versione parmi un po' oscura.

Ille qui dictus est corrisponde a *colui intorno al quale si è parlato:* del quale già fu dato il nome, il casato, la patria, e la maniera de' costumi. *Et totaliter videtur esse* vale a significare che quel Dante Alighieri, del quale si è parlato, si vede apparire in tutto il Poema, dalla prima all'ultima scena.

L'Autore stesso è il perno, è il protagonista di tutta la macchina poetica: cotest'*Agente* è l'*Uomo* o il rappresentante dell'umanità, che tuttavia non cessa di mostrarsi a tratti il *florentinus natione,* il *florentinus natione non moribus;* l'*exul immeritus,* l'*humilis Italus* (Epistole citate).

Nel canto I° l'Agente è l'Uomo dal momento in cui si trova nella selva (*mi ritrovai per una selva oscura,* v. 2) finchè dalla selva vien fuori con Virgilio (... *si mosse ed io gli tenni dietro;* ultimo verso); ma al saluto di Virgilio egli è il fiorentino e l'*humilis Italus* (... *Risposi lui con vergognosa fronte*), che sentesi non indegno discepolo di tanto maestro (*Tu se' colui, da cui io tolsi lo bello stile che m' ha fatto onore*), dal quale fa vaticinare il trionfo del Veltro sull'insaziata Lupa. - Nel canto I°, come in tutto il poema, è perfettamente osservata l'*unità di azione,* ma l'agente prende figura, aspetti, sensi diversi: l'Uomo, l'Italico, il Fiorentino.

d) *Il Soggetto.*

L'Alighieri, premesso che l'Opera deve essere intesa in due sensi principali, il *letterale* e l'*allegorico,* è manifesto, soggiunge, che il *Soggetto* deve essere pure inteso in doppio senso.

His visis, manifestum est, quod duplex oportet esse Subjectum, circa quod currant alterni sensus. Ed ideo videndum est de subiecto hujus Operis prout *ad literam* adcipitur; deinde de Subjecto, prout *allegorice* sententiatur. Est ergo Subjectum totius Operis, *literaliter* tantum accepti, « *Status animarum post mortem,* simpliciter sumptus. » Nam de illo et circa illum totius Operis versatur processus. « Si vero accipiatur Opus *allegorice,* Subjectum est. *Homo prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem,* Justitiæ prœmianti aut punienti obnoxius est. » (Epist., pr. 8).

Alla lettura della prima parte del canto proemiale pare che il Soggetto o la materia del Poema sia il passaggio dalla selva

alla cima illuminata del dilettoso Monte (v. 28-54), ma più avanti si fa evidente che si tratta di un mistico viaggio per i tre Regni oltre mondani (v. 111-135), e che per conseguenza il Soggetto è lo *Stato delle anime dopo morte;* è lo *Stato dell'uomo in quanto per la libertà dell'arbitrio, meritando o demeritando, va incontro alla Giustizia che esamina, giudica, e manda* (Inf. c. V, v. 5-6) *in luogo di premio o di punizione.* - Questo è lo spettacolo dei tre Mondi d'oltretomba, annunciato in fine del canto proemiale; ma poco sopra (v. 160-110) vi è tracciato con sovrana efficacia, un altro disegno, vi è messo innanzi un altro spettacolo, ed è quello della *umile* Italia, dilaniata dalla Lupa che *molte genti fè già viver grame.* E prima ancora di questo argomento, l'Autore parla di sè come scrittore di bello stile, già salito in onore, (v. 85-86), perseguitato dalle tre belve del Guelfismo; la sua Firenze, la Francia, il Papato.

e) *Il Fine.*

Finis Totius et Partis esse posset multiplex, scilicet, propinquus et remotus, sed *omissa subtili investigatione,* dicendum est breviter, quod finis Totius et Partis est, « *Removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum Felicitatis* ».

Il fine, lo scopo che mi propongo di quell'Opera, *giova dirlo brevemente,* scrive Dante, è quello di rimuovere coloro, i quali vivono in questa vita, dallo stato di miseria e condurli allo stato di Felicità. - Per quali motivi trova necessario o almeno conveniente di restringere in due parole la dichiarazione sullo scopo dell'Opera sua, dopo aver pure ammonito che il fine è prossimo e remoto, ma che potrebbe essere molteplice? Che cosa significa quell'*omissa subtili investigatione?* -

Ingegnati, se puoi, d'esser palese, dice il poeta alla Canzone (Vita Nuova, 19). E la Canzone già nel principio si fa palese a chi con acuta investigazione la rilegge.

Punto di partenza la *Selva.* Dalla selva all'*altezza del dilettoso Monte* è *corto andar* (Inf. II, v. 120), e corre il fine prossimo. Dalla selva alla *Porta di S. Pietro* (I, v. 134) corre il fine remoto. - Ma tra l'uno e l'altro di quei fini ve ne ha un terzo, ed è la morte della Lupa, rimessa nell'Inferno. È la vittoria del

Veltro, è la fine dei mali delle *genti grame*, è la salute di quell'Italia, che venne già fondata colle opere eroiche, delle quali sono esempio la vergine Camilla, Eurialo, e Turno e Niso (v. 104-105).

Ammaestrare pertanto l'Uomo in generale, l'Italia in particolare, come proceder si debba di *malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo* (Convito, I, 2) è uno dei fini dell'Opera Dottrinale di Dante, è una delle ragioni, come sopra si è dimostrato, per cui egli ha *parlato di sè stesso* nel Titolo del Libro. Ma un'altra ragione egli aveva di parlare di sè; quello di *scusare la perpetuale infamia del suo esiglio, mostrando quello essere ingiusto*. - Ed è questo pure uno dei fini del Poema, poichè l'autore si fa compagno di Virgilio, *degli altri poeti onore e lume* (c. I, v. 83), di Virgilio da cui tolse lo bello stile che gli ha fatto onore (c. I, 87).

f) *Il Genere di Filosofia.*

Altra notizia che ricercare si deve nel principio di un'Opera Dottrinale è il Genere di Filosofia.

Genus vero Philosophiæ, sub quo hic in Toto et Parte proceditur, est *Morale Negotium*, sive *Etica*, quia non ad speculandum, sed ad opus inceptum est Totum. »

Poichè il Soggetto allegorico della *Commedia* è l'Uomo in quanto per la libertà di *fare* il bene ed il male va incontro alla Giustizia divina, e poichè il Fine del poema stesso è quello di ammaestrare l'Uomo a levarsi dallo Stato di miseria per mezzo delle opere, all'Autore non restava di scegliere altro Genere di Filosofia per trattare il suo argomento, in consonanza al Soggetto ed al Fine, se non quello che dicesi la *Morale Pratica*, la quale si fonda sui principî eterni della *Sapienza*, dell'*Amore* e della *Virtute* (I, v. 104-105).

g) *La Forma.*

È infine da vedere con quale forma e in quale forma è scritta un'Opera; e però, secondo Dante, nel principio d'un'Opera Dottri-

nale è da investigarsi anche la notizia sulla *forma* o sul *modo del Trattare* e sulla *forma del Trattato.*

á a) *La Forma o il Modo del Trattare.*

Forma seu modus tractandi est poeticus, fictivus, descriptivus, transumptivus, et *cum hoc,* definitivus, divisivus, probativus, improbativus et exemplorum positivus.

Di questa maniera di trattazione parecchi esempi riscontransi nel canto proemiale. Fin dal primo verso la forma è eminentemente *poetica* e *fittizia* o figurativa (*Nel mezzo del cammin di nostra vita*); - nel paesaggio di tutta la scena (*la selva, la piaggia diserta,* il *bel monte illuminato dai primi raggi del sole*) è *descrittiva;* - nel disegno dell'Opera riguardo al Soggetto, al Fine prossimo e al remoto e al Genere di Filosofia tracciato in pochi ritmi, è *trasuntiva* o *abbreviativa;* - nella partizione dell'Opera stessa negli ultimi ritmi del canto è *divisiva.*

b b) *La Forma del Trattato.*

Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem: prima divisio est, qua totum Opus dividitur in tres Canticas; secunda, qua quælibet Cantica dividitur in Cantus; tertia qua quælibet Cantus dividitur in Rhytmos.

Il Canto primo, nel quale è annunciata la prima delle divisioni di tutta l'Opera in tre parti (Inferno, Purgatorio, Paradiso), è un modello della seconda e della terza divisione dell'intero poema, in canti cioè ed in ritmi. Tutti i canti che seguono sono in media della stessa misura del canto primo, e nel modo stesso composti di versi d'undici sillabe legati con rime a tre a tre, - chè, scrive Dante, questo mio vulgare .... più stabilità non potrebbe avere che legar sè con numero e con rime (Convito, I, 13).

Colla notizia sulla partizione dell'Opera il Proemio Generale dell'Opera stessa è finito, e l'Autore coll'ultimo verso del canto proemiale - *Allor si mosse ed io gli tenni dietro.* (v. 135), prende licenza di dar principio al suo mistico viaggio.

Egli lascia un luogo che non è l'Inferno nè un Antinferno; poichè dal lato d'occidente è basso, selvaggio e deserto, ma verso levante ha *Beni* di infinito valore (per trattare del *Ben* ch'io vi trovai), - il Bel Monte che è principio o cagione di ogni delizia, - i raggi del Pianeta che mena diritto altrui per ogni calle. - Nè il peregrino ed il suo Maestro hanno mai parlato dell'Inferno in particolare su quella scena, dove vi è tanto di *Male* e altrettanto, e forse più, di *Bene;* ma dell'antica Roma, e della Lupa vivente e dell'Italia futura. - Il peregrino, che è ancor lontano dall'abisso che conduce agli Inferi (il cammino alto e silvestro del canto II°), non pensa alla guerra che lo attende sì del cammino e sì delle pietate, ma supplica Virgilio di fargli imprendere il viaggio (i' ti richieggo per quello Iddio che tu non conoscesti..... Che tu mi meni dov'or dicesti), e gli tien dietro....

Se pertanto il canto col quale Dante apre il suo Poema ha tutti i requisiti dall'autore stesso designati per l'Introduzione generale dell'opera, e se la scena, che nel canto stesso è descritta, nulla ha nè di Infernale nè di Antinfernale, l'enumerazione dei canti dell'Inferno come, a quanto pare, venne da Dante stesso ordinata, non può avere che un valore nominale.

Si aggiunga che quel canto ha tutto il carattere, tutto il colore di un componimento messo insieme in tempi diversi.

Gli scrittori di opere complesse sogliono far la traccia o l'indice prima di dar mano al lavoro, e lasciano per ultimo la *Prefazione,* o questa, a dir meglio, vanno a volte a volte ritoccando fino ad opera compiuta. Che così sia occorso anche al divino Poeta, basterebbe a provarlo l'analisi dei varî pezzi ond'è composto il canto proemiale, sia sotto l'aspetto estetico, sia sotto il riguardo storico; in particolare la stupenda digressione del Veltro, che, come ho poco sopra notato, è per sè una *Commedia* nel senso dantesco.

Se il Veltro del Proemio, - *che verrà a far morir di doglia la Lupa,* - *che molte genti fè già viver grame,* - è colui *che verrà* a ricacciarla nell'Inferno - del canto XX° del Purgatorio, - è *il Cinquecento diece e cinque* (1) che *anciderà la fuia* - del XXXIII°

(1) Latinamente la *V* corrisponde al numero *cinque,* la *e* al *duecento cinquanta,* la *l* al *cinquanta,* la *t* al *cento* e *sessanta,* la *r* all'*ottanta.* Per l'*o* pic-

della stessa cantica, - è infine il *Gran Lombardo, per cui fia tramutata molta gente, Cambiando condizion ricchi e mendichi,* del canto XVII° del Paradiso, si può conchiudere che la digressione del Veltro non fu inserta nel Proemio Generale prima del 1319, ossia due anni prima della morte del Poeta, poichè il *Gran Lombardo* al 1300 non aveva che nove anni, e si trovò in forze di dare grandi speranze di sè per le sorti d'Italia allora soltanto che fu fatto Capitano della Lega de' Principi Ghibellini, il che avvenne il 16 dicembre del 1318.

II.

Il canto II° dell'Inferno contiene il proemio della cantica stessa.

Nella *Epistola* allo Scaligero, dopo aver esposte le cose che investigar si devono nell'Introduzione Generale alla sua Opera Dottrinale, l'Autore viene a parlare della Cantica del *Paradiso,* e di essa commenta in modo particolareggiato i primi dodici ritmi.

colo si sceglie l'*omicrom* corrispondente al *settanta.* Quando dei due numeri, in cui dividesi il valore numerale della *t,* si tenga conto solo del numero minore che è il *sessanta,* (*t centumque colit cum sexaginta bicornis;* Du-Cange, *Glossarium* ecc.), colle sei lettere sopra scritte si forma tanto il nome *Veltro* che il numero *Cinquecento diece e cinque* (5 + 250 + 50 + 60 + 70 + 80 = 515).

Accolta favorevolmente siffatta equivalenza nella *Selva delle Interpretazioni del mistico Cinquecento diece e cinque* (G. A. Scartazzini, *Il Purgatorio*) resta integro il quesito sulla persona simboleggiata nel *Veltro,* ma si ha un argomento di più per sostenere l'opinione « che il *Veltro* e il *Cinquecento diece e cinque* sono la medesima persona ».

Ritenuto poi che i tre famosi numeri vengono a rappresentare un solo nome proprio di persona, non devono essere scritti o stampati tutti e tre colle iniziali in minuscolo (cinquecento diece e cinque) o in maiuscolo (Cinquecento Diece e Cinque), come veggo in tutte le edizioni della D. C., ma il primo soltanto coll'iniziale in carattere maiuscolo; avvertenza, che per quanto mi consta, è osservata unicamente nel codice patavino N. 67, sopra citato (pag. 156), dove leggesi: *Nel quale un Cinquecento diece e cinque.*

« Questa Parte a voi destinata, scrive Dante, si differenzia del Tutto per il *Soggetto*, per la *Forma* e per il *Titolo* ». (pr. 6).

« Il Soggetto di questa Parte *è lo Stato delle anime beate dopo la morte*, - secondo la lettera; - ossia - *l'Uomo in quanto merita premio dinanzi alla Giustizia* - allegoricamente ». (pr. 11).

« In questa Parte la *Forma del Trattato* ha da essere soltanto duplice, cioè divisione della *Cantica* e dei *Canti* ».

« Se il titolo del libro è: « *Comincia la Commedia* ecc. » come sopra; il Titolo di questa sola Parte dev'essere: « *Comincia la terza Cantica della Commedia di Dante*, la quale si chiama Paradiso ». (pr. 13).

« Questa Parte o terza Cantica, detta Paradiso, si divide principalmente in due Parti, che sono il *Prologo* e la *Parte Esecutiva* ». (pr. 17).

« Quanto alla parte proemiale.... vuolsi prenotare che si fa dai Poeti in un modo e dai Retori in un altro. Perocchè questi, a conciliarsi l'animo dell'uditore, sogliono *prelibare* la proposta materia; ma i Poeti, oltre a ciò soggiungono pur anco una qualche *invocazione*. E bene sta; facendo loro d'uopo di molta invocazione, quando alcun che sopra l'uso umano chiedono dalle Superne sostanze, quasi un divino dono ».

« Il presente Prologo (quello del Paradiso) consta di due parti: nella prima si premettono le cose a dirsi (*prelibazione;* del v. 1, al 12, che sarà materia del suo canto quanto vide in Paradiso); nella seconda s'invoca *Apollo* (*invocazione*); e questa ha suo cominciamento quivi: « *O buon Apollo, all'ultimo lavoro* » (pr. 18)... E questa parte si divide in due: nella prima coll'invocare egli fa alcuna domanda (v. 13-21); nella seconda che comincia « *O divina Virtù* » si affida ad Apollo (v. 22-36 pag. 31). La Parte Esecutiva incomincia « Surge a' mortali per diverse foci ». (pr. 17).

Tutto ciò può di leggeri essere riferito, colle variazioni necessarie, al II° canto dell'Inferno e al I° canto del Purgatorio.

Infatti il II° dell'Inferno, secondo le rubriche dei codici barberiniani e del codice patavino N. 67, aver dovrebbe la notizia:

« Canto II° de la prima parte ne la quale fa *proemio* a la prima cantica, cioè alla prima parte di questo libro solamente » (Vedi nota 1 a pag. 156).

Il proemio dell'Inferno, e quello del Purgatorio sono assai più brevi di quello del Paradiso, ma presentano tutte le divisioni di quest'ultimo: nell'*Inferno* va dal 1° al 9°, nel *Purgatorio* dal 1° al 12° verso.

Nel II° dell'Inferno la prelibazione va dal 1° al 6° verso (la memoria fedele ritrarrà la guerra *sì del cammino e sì della pietate*); l'invocazione va dal 7° al 9° verso e si divide in due parti: nella prima coll'invocar egli fa alcuna domanda (*O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate*), nella seconda (*O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi, Qui si parrà la tua nobilitate*) si affida alla memoria fedele.

Nel I° del Purgatorio la *prelibazione* va dal 1° al 6° verso (che canterà del secondo regno); l'*invocazione* va dal 7° al 12° verso e si divide in due parti: nella prima coll'invocare egli fa alcuna domanda (*O sante Muse, poichè vostro sono*), nella seconda (*E qui Calliopèa alquanto surga*) si affida alla regina delle Muse.

Chiuso il proemio della Parte, incomincia, scrive l'Alighieri, la *Parte Esecutiva* o il Trattato speciale della Parte ossia della Cantica. Ora la Parte Esecutiva o il Trattato speciale dell'*Inferno* vien subito dopo la invocazione che si legge nel canto II° della detta Cantica. Veramente non so come si possa affermare che il contenuto del canto II° dell'Inferno sia in così stretto rapporto col canto I° da formare insieme uniti la *Introduzione Generale* del Poema. Il canto I°, per le ragioni sopra esposte, nulla ha nè di infernale, nè di antinfernale, e in breve contiene tutte le notizie che investigar si devono nel principio dell'Opera; mentre nel secondo la scena è tetra per l'*aer bruno, per l'oscura costa* e per l'entrata al *cammino alto e silvestro* che mena giù negli abissi infernali, e la rappresentazione si limita ai dubbi e ai timori del peregrino e alle parole di conforto della sua guida, tutto in relazione al cominciamento dell'*impresa* (c. 2. v. 41). Il canto II°, che è il racconto della cura che hanno per Dante *nella corte del cielo le tre donne benedette,* si collega direttamente, non al I° dell'Inferno, ma agli ultimi del Paradiso.

Quando si avesse a ritenere, secondo l'opinione del Benassuti e di altri, che il canto II° dell'Inferno è il complemento della Introduzione Generale, si dovrebbe conchiudere che il Purgatorio e il Paradiso hanno il proemio e che l'Inferno ne va senza, conclusione contraria ad ogni principio d'arte rettorica e di disciplina scolastica, di cui Dante era osservantissimo, contraria al genio eminentemente euritmico del Divino Poeta.

III.

Della concordanza fra il III° dell'Inferno, il II° del Purgatorio e il II° del Paradiso.

L'euritmia continua colle immagini della *nave,* del *vasello* e del *legno* nei tre canti che fanno seguito al canto proemiale delle rispettive cantiche: la *nave* governata dal *nocchiero della livida palude,* che trasporta gran *gente* d'anime prave oltre la trista riviera d'Acheronte sulla terra lagrimosa (Inf. III, 71-136); - il *vasello snelletto e leggero* con una *turba* di *spiriti* tragittati dal celestial nocchiero sulla *piaggia,* donde muovesi verso il Monte del Purgatorio (Purg. II, 10, 54, 120); - il *legno, che cantando varca,* condotto da Apollo col sussidio di Minerva e coll'indirizzo di nuove Muse, per l'ascensione di Dante al cielo, verso il quale sono molti che aspirano, stando in *piccioletta barca,* ma invano, perchè *pochi* sono gli eletti, pochi sono coloro che possano mettere lor *navigio* per l'*alto sale* (Parad. II, 1-18).

Ammesso che il canto I° dell'Inferno è veramente la Introduzione Generale del Poema, e che il II° ed il III° dell'Inferno corrispondono al I° e al II° delle altre due cantiche, ritener si deve che il divino Poeta, come base delle linee d'arte, sì nel piccolo che nel grande monumento a Beatrice, ha prescelto la sacra antichissima formola del ternario (1): trentatre sono i componimenti poetici, più o meno completi, della *Vita Nuova,* trentatre i canti d'ogni cantica della *Divina Commedia* (2).

(1) A. Amati. *Il ternario nelle opere di Dante* (Atti dell'Ateneo di Bergamo, 1875). - *Dei Rapporti di alcuni passi della Vita Nuova colla Divina Commedia* (Rendiconti del r. Istituto Lombardo, 1875).

T. Ferrazzi. *Manuale Dantesco,* vol. V, pag. 123-125.

A. Bartoli. *Storia della Letteratura Italiana,* vol. V, pag. 53.

(2) E in trentatre paragrafi o capi è divisa la Epistola di *Dedicatoria* del Paradiso scritta da Dante a Cangrande della Scala.

QUANTI NEMICI E QUANTI DIFENSORI

ALL'ASSEDIO DI PADOVA DEL 1509

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANDREA GLORIA

Poco a stampa conoscevasi e in parte non vero di quanto nei dintorni di Padova e dentro Padova avvenne nel memorabile periodo dal maggio all'ottobre del 1509. Eppure ad attingerne notizie aveansi fonti minuziose eccellenti, ma inedite, e qualcuna anche edita, ma rara.

Parecchie di quelle notizie, non da altri pubblicate, ho messo in luce all'occasione delle nozze Giusti-Cittadella, servendomi delle cronache inedite del Buzzacarini e del Bruto, e di documenti inediti dell'archivio annesso a questo Civico Museo, riportandone alcuni con le stesse notizie.

Antonio Medin nella lettura, che ha fatto l'anno decorso a questa Accademia col titolo *Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509* scrive: *Nel 1863 Andrea Gloria, stendendo alcuni cenni storici dimostrò* esagerata la cifra dagli 80,000 ai 100,000 combattenti dell'esercito di Massimiliano, cifra che per lo innanzi *ognuno ripeteva cogli storici veneziani.* Disapprova il Medin anche l'articolo che il Sagredo avea scritto poi contro me, concludendo che *in massima la ragione è dalla mia parte.* E io per questo gli rendo grazie, oltre che per le osservazioni che ha fatto a me nello stesso lavoro.

E poichè ne domanda egli il parere a questa Accademia, e mi pare non ammissibile qualche apprezzamento di lui, ribadito poscia da altri, così gli porgo da parte mia la risposta, avvertendo che fermo, come devo essere, al noto adagio *amicus*

Plato, sed magis amica veritas, la ho attinta solo a una delle fonti stesse adoperate da lui, voglio dire ai preziosi *Diarî* di Marino Sanuto, finalmente pubblicati nell'anno 1883.

Ciò anteposto, comincio dal titolo di quel lavoro del collega Medin *Due questioni* ecc., ch'ei si propone di risolvere con altre *fin qui,* ei dice, *rimaste insolute,* l'una sul numero dei nemici predetti, l'altra intorno alla origine del costume di porre una gatta in alto delle mura assediate per dileggio e provocazione degli assedianti. E qui sembrami che la questione del numero dei combattenti nemici che ho messa in campo, fosse anche risolta, sia perchè il numero di 23,000 al più, asserito da me, confermarono poi, e lo dimostrerò, i *Diarî* stessi del Sanuto esaminati attentamente, e sia perchè non è poi grande la differenza del numero voluta dal Medin, ma non giustificata abbastanza, come dirò.

Afferma egli che il Cordo autore del poemetto a stampa, di cui nel mio lavoro ho fatto cenno con le poesie dell'Agostini e dell'Avelloni, era *forse un nostro popolano, divenuto poi leguleio, uomo colto e di nobilissimo cuore.* Perchè adopera il Medin quel vocabolo *leguleio* alquanto dispregiativo (1)? E perchè non appoggia in alcun modo anche le asserzioni delle altre qualità del Cordo? Lo farà, non dubito, nel libro in cui promette illustrare quel poemetto e aggiungervi altri poetici componimenti intorno a quell'assedio. E dirà allora risultare dal poemetto stesso che il Cordo si dedicò più tardi all'avvocatura e che fu colto e di nobilissimo cuore.

Oltracciò stupisce il Medin, che gli storici non siensi giovati di quel poemetto, che a giudizio di lui è *la più esatta narrazione* dell'assedio di Massimiliano. E qui osservo, che le poesie non devonsi accogliere tanto facilmente a storici irrefragabili documenti. E osservo che riferisce il Cordo bensì minuziose notizie, ma non tutte esatte. Ad esempio egli esagera molto, che al primo assalto dato al bastione di Codalunga dagli spagnuoli con qualche alemanno sieno stati *distrutti* fino a 2000 di loro. Il Sanuto in un luogo (Tomo IX c. 178, 179) scrive: *chi dice 200 chi dice zercha 250,* e in un altro (Ivi, pag. 180): *è stà morti da 250 e feridi più di altratanti.* Esagera che fos-

(1) Certamente è alquanto dispregiativo nel linguaggio comune.

sero 284 le bombarde o bocche di artiglierie nemiche. Esagera, come esagerarono tanti altri, che i soldati cesarei fossero 100,000. E peggio esagera dichiarando in altra pagina, che montassero a 130,000 (1). Che se in alcune parti si mostra il Cordo abbastanza esatto, questo risultò soltanto dopo la pubblicazione dei *Diarî* del Sanuto, nei quali però non trovandosi quelle esagerazioni, non trovasi nemmeno il *perfetto accordo,* affermato dal Medin, tra il Sanuto e quel versificatore.

Asserisce il nostro collega, ch'io ho dimostrato bene la comune esagerazione dei 100,000 assedianti, fondandomi su la cronaca del Buzzacarini, il quale fermo sempre al campo dei nemici, li vidde in numero assai minore in ambedue le rassegne, che Massimiliano fece nella seconda metà di agosto. E conviene nella mia induzione, che i nemici, se fossero stati 100,000, avrebbero circuita la città, e non assediatala solamente dalla porta del Portello a quella di Codalunga. Non ammette però egli, che sieno stati *tutto al più* 23,000, come io ho sostenuto e sostengo. Vuole, ciò che non posso ammettere per i motivi che addurrò, una mia *svista* quella di non avere calcolato oltre quella cifra (che il Buzzacarini indicò riguardo alla prima rassegna) anche i 1000 fanti condotti poscia dal cardinale estense, le 100 lancie di. Lodovico della Mirandola e i 100 arcieri di Galeazzo da Pesaro. Quindi non a ragione, e lo vedremo, giudica il mio computo *non esatto.* E mentre consente che l'autorità del Buzzacarini a tale proposito valga più di quella degli storici veneziani, ei si attiene al veneziano Jacopo Michiel, che nella sua lettera dataci dal Sanuto (2) afferma, che i nemici erano da 50,000 a 60,000, di cui 30,000 soldati, il rimanente numero avventurieri, mercanti e saccomanni. E difende il collega Medin la cifra di 60,000 del Michiel, ch'era addetto alla guardia della porta del Portello di Padova, poichè la affermarono anche tre spioni nemici, presi in Mestre nel 20 settembre, e i veneziani Maffeo Bernardo, Giorgio Loredan e Pietro Polani tornati da Padova a Venezia dopo l'assedio. E difende la cifra di 30,000 soldati nemici dichiarando 1° che il Sanuto con l'elenco offerto a pag. 102 c' insegni, dover noi cal-

(1) Cordo. *La obsidione* ecc. c. 9, 10, 12, 17.
(2) Tomo IX c. 187.

colare 6 uomini per lancia e 5 per uomo d'arme; 2° che sia certo avere il Sanuto stesso *ne' suoi calcoli triplicato il numero de' cavalli croati;* 3° che io non abbia raggiunto, se non *la cifra di 23,000 per aver solò quintuplicato il numero delle lancie* (!), *lasciando intatto il resto;* e 4° che da ciò *possiamo con sicurezza aumentare quella cifra di altri 7000 circa.*

Spiacemi che tutti questi asserti, comunque ingegnosi, non valgano a mio parere. Ma si dirà che dopo tutto la differenza non è grande da 23,000 a 30,000 in confronto di 100,000, per darle importanza. Però avendola data il Medin senza fondato motivo, e potendo altri darla, devo difendere il mio asserto di 23,000 al più.

Escludo le asserzioni del Michiel, sia intorno al numero dell'*esercito* nemico, sia intorno a quello della sua *coda,* per un principio logico e giuridico, quello che non fu testimone oculare, come il Buzzacarini. Ha detto benissimo il Medin, che sono difficili i calcoli anche approssimativi delle grandi masse di gente. E io affermo che sono ancora più difficili, anzi immaginarî, quando non si veda la massa, come non la vidde il Michiel. Escludo le deposizioni dei tre spioni nemici, perchè gente vile, non degna di fede, e perchè non fermi al campo di Massimiliano, appunto perchè spioni di lui. Ed escludo le asserzioni dei tre patrizî sunnominati, perchè non essendo stati nemmeno quelli al campo nemico, non furono nemmeno quelli testimoni oculari. Non devonsi poi calcolare, come vuole il Medin, 6 combattenti per lancia e 5 per uomo d'arme di ogni condottiero: 1° perchè il Sanuto c' insegna invece a c. 90 che un uomo d'arme era quanto una lancia (1); 2° perchè il Buzzacarini d'accordo dice in un luogo che Monsignor della Palisse aveva 500 uomini d'arme, e in altro che avea 500 lancie (2); e 3° perchè raffrontando gli elenchi dati

(1) Ecco le parole del Sanuto: *Manda el cardinal suo fratello con 100 lanze over homeni d'arme.*

(2) Cronaca ms. Tomo II, pag. 180, 198. Qui noto che nel mio opuscolo pag. 40 per errore di copia fu stampato *per lancia* invece che *per lancia o uomo d'arme.* Altri errori di stampa notansi in quell'opuscolo, come ho avvertito nell'*errata corrige* e nella lettera al Sagredo. Se avessi calcolato ogni lancia di 5 lasciando intatto il resto, risultando soli 21,688 dall'elenco del Buzzacarini, non avrei detto *al più 23,000,* dovendo anche da quei 21,688 fare la dovuta detrazione di combattenti uccisi e feriti nelle scaramucce, e di prigionieri, di malati, di disertori ecc.

dal Buzzacarini con quello del Sanuto, risulta che ogni lancia o uomo d'arme di quelli condotti dal duca di Brunsvich devesi calcolare in media di 10, da Mons. de Rosa borgognone di più che 7, da Mons. de la Palisse di 6, da Lodovico della Mirandola di 5, da Lodovico e Federico Gonzaga di quasi 5, dal cardinale d'Este di 4, da Giovanni Gonzaga di 2 e dal Beraldo e dal Poro di meno che 2. Onde si deduce la regola generale che il numero era vario per ogni lancia o uomo d'arme dall'uno all'altro condottiero, non precisamente di 6 per lancia e di 5 per uomo d'arme di ogni condottiero, come vorrebbe il Medin.

Inoltre, considerando che il Sanuto nel detto elenco riguardo al duca di Brunsvich indicò uomini d'arme 200 e cavalli croati 500, computandoli in totale 2500 cavalli, e riflettendo che dobbiamo credere, ripeto, ognuno di quegli uomini d'arme un drappello di 10, non di 5, come giusta lo stesso elenco non possiamo credere, nè dire di 5 ogni uomo d'arme del cardinale estense, nè di Mons. de la Palisse, consegue non potersi nemmeno credere, nè dire trino ogni cavallo croato, ciò che ha creduto e detto il collega Medin. D'altra parte non è impossibile che dalla bocca del conte Rossi alla penna del notaio, che scrisse le deposizioni di lui, ovvero da questa penna a quella del Sanuto il numero 1500 fosse mutato per errore in 2500, tanto più che il numero è scritto in cifre arabe e non in lettere. Vede perciò il Medin su quanto debole base appoggi l'altra sua regola di dover triplicare il numero dei cavalli croati. Non emerge questa trinità neppure di ogni altro cavallo non croato, poichè ad esempio nei *Diarî* citati è detto a c. 367 che Mercurio Busa (Bua) teneva in Verona 180 cavalli, numero ch'è ripetuto nel conto totale posto a fronte. E non emerge le mille volte, in cui il Sanuto, il Buzzacarini e altri scrittori parlano di cavalli croati e non croati, poichè non mostrano mai intendere, nè dicono mai che se ne debba triplicare il numero. Onde non possiamo avere, mi pare, la sicurezza, con cui il Medin aggiunge altri 7000 combattenti ai 23,000 al più da me ritenuti.

Ed io che ho ammesso quel numero lo confermo tanto più oggi, in cui ho potuto disaminare anch'io comodamente i *Diarî* antedetti, perchè pubblicati. A ciò prepongo il seguente prospetto, in cui si hanno le cifre dei combattenti nemici dinotate dal Buz-

zacarini, e quelle inoltre che dinotò il Sanuto nell'elenco predetto con le deposizioni fatte dal conte Filippo, altro testimone oculare, rampollo della celebre famiglia Rossi di Parma, che datosi anch'egli al servigio di Massimiliano, sperando averlo indi protettore a ricuperare le perdute signorie, cadde invece prigioniero nella fine dell'agosto, e tradotto a Venezia e interrogato da quei severi giudici fece le deposizioni accennate. E guai a lui se avesse mentito. Avrebbe avuto la forca, non la liberazione ch'ebbe poi nell'anno 1510 (1). Ed ecco il prospetto.

(1) Litta. *Famiglie celebri* Tomo IX. L'elenco fu dato nel 28 agosto dal Sanuto dopo le deposizioni del co. Rossi. Altro illustre personaggio cadde prigioniero dei Veneziani nel principio di quel mese, prima che raggiungesse il campo imperiale, voglio dire il Gonzaga signore di Mantova.

	Buzzacarini nella 1.ª rassegna (1)	Buzzacarini nella 2.ª rassegna (2)	Sanuto (3)
Monsignor la Palisse con lancie	—	500	—
» » con uomini d'arme	500	—	—
» » con lancie 500	—	—	3000
Vari capitani alemanni con cavalli	2000	2000	—
Massimiliano con cavalli	—	—	1500
Giovanni Gonzaga con cavalli	—	—	200
» da Mantova con uomini d'arme	100	100	—
Francesco da Fano tra uomini d'armi e cavalleggeri del duca di Urbino	—	—	550
Lodovico e Federico Gonzaga con uomini d'arme	150	150	—
» » » con cavalli	—	—	700
Cardinale di Ferrara con uomini d'arme 150 e cavalleggeri 150	—	—	750
Lodovico della Mirandola con 100 uomini d'arme	—	100	500
Francesco Beraldo e Rigo Porro con uomini d'arme	130	130	—
» » » » con cavalli	—	—	200
Cavalli borgognoni	—	—	1500
Monsig.r de Rosa con uomini d'arme borgognoni	200	200	—
Co. Filippo con cavalli non rimasti prigionieri	—	—	60
Co. Giorgio de *Ladron* con uomini d'arme	50	50	—
Costantino capitano generale con cavalli	—	3	—
» Arniti e suo nipote con cavalli italiani	—	—	450
Fracasso da S. Severino con cavalli	300	5	—
Mercurio Bua e altro capo con cavalli stradioti	—	300	200
Giovanni *Zafa* con cavalli levantini	100	90	—
Francesco Borromeo con cavalli	60	60	—
Pandolfo con cavalli	100	—	—
Galeazzo da Pesaro con arcieri	—	100	150
Conti da S. Bonifacio	—	—	100
Rinaldo *Befa* da Mantova con cavalleggeri	100	100	—
» *Dal Bef* da Mantova con cavalli	—	—	150
Principe d'Anhalt con cavalli	—	200	—
Andrea de Lichtestein con cavalli	—	100	—
Monsignor de *Javon* francese con cavalli	—	200	—
March. Ridolfo e Giorgio *Fainecher* con fanti	—	13000	—
March. d'*Ancisa* dei luoghi di Monferrato	—	—	200
Capitano Girolamo con spagnuoli avventurieri	—	300	—
Monsignor *de Ferim* con guasconi	—	2000	—
Duca di Brunsvich con uomini d'arme 200 e 500 cavalli croati	—	—	2500

(1) Cronaca manoscritta Tomo II, pagina 180. — (2) Ivi, pagina 198. — (3) Tomo IX, c. 102.

Da questo prospetto, prendendo in massa i condottieri tutti cesarei e la media, ch'è di 5 $^1/_2$ poco più per lancia o uomo d'arme, si hanno giusta il Buzzacarini 25,223 combattenti nella seconda rassegna, e giusta il Sanuto 24,710 (1). Queste cifre quasi identiche meritano, ci sembra, molta considerazione (2).

Ora dovendo aggiungere i 1000 fanti condotti poscia dal cardinale estense e prendendo anche la cifra maggiore delle due suddette abbiamo in totale 26,223 al più. Ma non dobbiamo credere che tutti questi sieno stati agli assalti contro Padova. E non lo dobbiamo credere per motivi facili a prevedersi, cioè per le diserzioni, le morti, i ferimenti, le prigionie, le malattie, che devono avere e hanno decimato molto quel numero totale dalla seconda metà di agosto ai detti assalti del settembre. Per fare quella previsione credevo bastassero gli esempî da me riferiti del co. Rossi prenomato fatto prigioniero con molti de' suoi e di Citolo da Perugia, che sbuccando fuori di Padova co' suoi valorosi guerrieri uccise non pochi nemici. Ma accorgendomi ora che quegli esempî non bastarono, vengo a dire quanto di proposito si legge nei citati *Diarî* del Sanuto.

Vi troviamo, che dalla seconda metà dell'agosto agli assalti accennati i Veneziani nelle parecchie scaramucce fatte, oltre il co. Rossi e 300 su per giù de' suoi cavalieri (3), uccisero e presero tra uomini a cavallo e a piedi altri 1300 circa (4). Apprendiamo che vi sono ricordati molti disertori, e senza indicazione di numero moltissimi altri uccisi e presi, onde non parmi esagerato ritenerli circa 1200 (5). E aggiungiamo i feriti, i malati e gl'incaricati di particolari fazioni e servigi, che reputo

(1) Tomo IX c. 102. A motivo dell'elenco dato dal Sanuto riduco ora la cifra di 5 a quella di 5 $^1/_2$ poco più.

(2) Noto avere detto in generale il co. Rossi (Sanuto, T. IX c. 101) 24,000 i soldati nemici, di cui 12,000 fanti e 12,000 cavalli, e avere deposto che Massimiliano avea dato ordine che venissero altri fanti in grande numero, e che voleva assediare Padova con 40 mila persone. Non risulta però, che sia stato eseguito quell'ordine, non avendo avuto poi Massimiliano in realtà tanti combattenti.

(3) Sanuto Tomo IX c. 98, 100, 103.

(4) Ivi, c. 78, 82, 101, 103, 108, 116-119, 123, 130, 131, 133, 138-140, 157, 162, 173-175, 177, 180, 191.

(5) Ivi, c. 66, 67, 108, 119, 120, 122, 124, 130, 134, 137, 139, 140, 142, 150, 158, 168, 169, 170, 175, 178, 183, 185, 186, 189, 190, 197, 198.

anche solo 500 (1). Non possiamo quindi esimerci dal detrarre circa 3300 combattenti e quindi dal computarli tutti al momento degli assalti non più di 22,923.

E sta bene sapere anche i motivi delle diserzioni, delle uccisioni e delle tristi condizioni del campo nemico. Accanitamente avversi agl'imperiali erano i contadini, che ne uccidevano quanti potevano (2). Nello stesso campo nemico erano discordie e odî, donde altre risse, uccisioni e altri ferimenti. Per evitarli Massimiliano facea accampare separatamente le compagnie giusta le loro nazioni. Era grande la penuria del pane, tanto che valeva tra i nemici sette soldi quello che in Padova valeva uno. Morivano in grande numero i cavalli, perchè male nutriti. Era generale la scontentezza e l'ira massime dei francesi contro l'imperatore. Mancarono le paghe fino per 43 giorni, onde il soprannome dato a lui di *Senzadenari*. In breve sei fanti nemici fuggiti e ricoverati in Padova affermavano *essere scampati dalla casa del diavolo e venuti al paradiso.* E volete anche sapere, che soldati erano quei di Massimiliano? Nei *Diarî* stessi è detto: *i francesi sono il fior di quel campo, zoè lanze 500. E' cavalli todeschi 2000, il resto zentaja et assa' avventurieri.* E altrove in quei *Diarî* è detto, che i fanti bene armati sommavano a 4000 solamente, gli altri oltre che male armati, anche male vestiti e scalzi (3).

Dobbiamo poi credere una svista del Medin, il quale reputa i nemici 30,000, adducendone a prova un testimone non oculare, quella di non avere esibito invece il testimone oculare, che secondo il Sanuto stesso affermò quel numero identico, cioè Todaro Bua disertore anch'egli e rifugiato in Padova (4). Ma affinchè non si tenga infirmata da costui la testimonianza del nostro Buzzacarini, mi affretto a produrre in sostegno di questo non un altro, ma più altri testimoni parimenti oculari e ricordati dal Sanuto stesso. Produco alcuni prigionieri, ma non ispioni, che dissero i ne-

(1) Nei *Diarî* c. 140 è detto che erano molti gl'*infermi* nemici.

(2) Ciò risulta in più luoghi dei *Diarî* del Sanuto. A pag. 64 è accennato il proclama dei Veneziani che sarebbero risarciti per intero i contadini dei danni che soffrissero.

(3) Sanuto. Tomo IX c. 41, 49, 52, 62, 66, 69, 83, 89, 93, 120, 138, 157, 169, 188, 225, 279.

(4) Ivi, c. 86.

mici 20,000 (1). Produco il soldato a cavallo Rodrigo de *Trigera* spagnuolo, anch'egli prigioniero, che li dichiarò pure 20,000, e aggiunse che viveano malissimo e alimentavansi di focaccie cotte al fuoco in difetto di pane (2). E produco, si noti bene, le persone che dal campo nemico informavano di ciò, che vi avveniva e si voleva fare (3), i Provveditori e Rettori ch'erano in Padova, per cui riferirono questi nell'agosto a Venezia, che i nemici erano appunto 20,000 (4); e per cui fu detto nello stesso Pregadi: *il campo nostro con le provision si fa è bastante a questo campo di l'imperator di persone 20 milia, a difendersi e mantenir Padova* (5).

Nè si può credere alcun aumento posteriore dei nemici anche per lo motivo, che altro testimone, il quale fu al campo imperiale, depose: *ogni zorno si parte persone dil campo, et ne vien di le altre, ma è più numero quelle si partono* (6).

In conclusione contro gli asserti del Michiel e del Bua, che fossero 30,000 i soldati nemici, stanno i non pochi testimoni oculari precitati, oltre il Buzzacarini, e stanno quindi i principî più sani di giurisprudenza e di logica. Non parmi per ciò che un calcolo *non esatto* mi abbia condotto in errore. Parmi invece, che se ho detto i combattenti nemici 23,000 al più, io abbia colto bene nel segno (7).

(1) Sanuto. Tomo IX c. 41.

(2) Ivi, c. 55.

(3) Parlano di queste persone il Sanuto c. 123, 151, il Buzzacarini, il Bruto e altri.

(4) Sanuto. Tomo IX c. 88.

(5) Ivi, c. 48.

(6) Ivi, c. 83.

(7) Nel mio opuscolo ho conghietturato, che il numero dei sopraggiunti abbia pareggiato presso a poco quello dei soldati messi fuori di combattimento nel tempo che seguì. Nè merita considerazione il villico (Sanuto c. 56) che disse nel 14 agosto il campo nemico di 50,000 *persone*, poichè aggiunse che poteano essere anche di numero *molto minore*. Nè merita considerazione la diceria, di cui fa parola il Sanuto (c. 104), che nel 30 agosto quel campo fosse di *persone* 40,000, perchè diceria vaga. E non merita considerazione *il cavalaro*, che, giusta il Sanuto (c. 179), dichiarò nel 23 settembre quel campo di *persone* 60,000, poichè essendo stato prigioniero nel campo stesso, non può averlo esaminato bene. D'altra parte faccio notare, che in quelle deposizioni e in quella diceria si parla di *persone*, non di combattenti.

Nè attenendoci a quei tempi possiamo consentire col Medin, che gli storici veneziani abbiano preso equivoco, confondendo nella cifra di 100,000 l'*esercito,* cioè i combattenti, con il *campo,* cioè l'esercito e la sua coda. È mai possibile in contemporanei quell'equivoco, se vedevano coi proprî occhi le orde imbelli, che seguivano allora gli eserciti? Anche il Michiel non ha detto 30,000 i combattenti e da 20,000 a 30,000 gli altri? Onde affermo più tosto, che hanno voluto quegli storici esagerare apposta il numero dell'esercito nemico, e che il Medin è stato indulgente tentando giustificare con quell'equivoco i loro arditi salti da poco più di 20 mila a 60, a 80, a 100 e anche a 130 mila (1).

Finisco le mie osservazioni al collega Medin, riferendomi alla sua ipotesi, che il costume d' innalzare una gatta sulle mura delle città assediate provenga dall'uso del gatto, strumento che gli assedianti avvicinavano a' piedi di quelle mura per iscassinarle. E intorno a ciò egli avverte, che io non ho parlato della origine di quel costume, mentre ho detto anch' io avere Citolo da Perugia posta una gatta in alto del bastione di Codalunga. Ma lo stesso Medin me ne scusa innanzi, dicendo che il mio assunto era soltanto di dare alcuni *cenni* storici. Quindi non dovevo occuparmi anche su origini di costumi o di *barzellette,* com'ei le chiama. Mi sembra poi egli non affatto giusto col Formentoni, che mette in derisione, perchè ha detto gatta, non gatto quello strumento, con qualche altro errore, mentre dichiara indi che gli errori del Formentoni lo condussero a trovare la ipotesi anzidetta. E non posso capacitarmi, che entro il gatto stessero *scalpellini a tagliare il muro,* come scrive il Medin, nè ammettere con lui, che sia più viva a Padova che altrove la impressione destata dal detto costume, perchè la memoria di esso faccia ricorrere a quella *del grandioso apparato delle forze nemiche.*

(1) Oltre i mercanti e i saccomanni anche le donne usavano allora attaccarsi alle code degli eserciti. Intorno a che rammento che 212 meretrici seguirono l'esercito di Antonio della Scala venuto nel 1386 contro Francesco I da Carrara, e che la bizzaria di questo le volle ornate a guisa di spose novelle con mazzo di fiori in mano e ghirlanda di fiori in testa, quando le fece entrare in processione a Padova coi provvisorî mariti, prigionieri. E per maggiore divertimento del popolo quel principe festeggiò anche nella sua regia quelle finte spose con lauto rinfresco (Gloria. *Annua festività* ecc. pag. 15).

E ora contro quel non grandioso apparato di offesa dobbiamo opporre per dire intera la verità quello della difesa. Già nei primi giorni dell'agosto in aspettazione della venuta di Massimiliano, Venezia avea cominciato a fare ripari alle mura di Padova e a munirle di terrapieni e di bastioni con l'opera di villici e popolani. Verso il 15 settembre nel bastione di Porciglia lavoravano nella notte 1500 villici e nel giorno 1000 (1). E molti erano i popolani armati a difesa. Il Bruto afferma che nella notte del 24 settembre i nemici avvicinaronsi al bastione di Codalunga; che vi accorse quasi tutto il popolo armato; e che nel 29 seguente erano pronti presso quel bastione più che 10,000 padovani con le armi in mano aspettando intrepidi il nemico (2), numero che il Cordo fa ascendere a 15,000, comprese parecchie donne, armate anch'esse (3).

Aggiungansi ai villici e ai cittadini di Padova i soldati difensori, che a dire del Sanuto erano nel 4 settembre tra cavalli e fanti presso che 16,000 (4), ai quali si aggiunsero poi altri molti e circa 200 tra patrizî e ricchi popolani di Venezia e più di 600 loro *provvisionati* (5).

E soldati e villici e popolani e patrizî erano tutti di *buona voglia,* ripete più volte il Sanuto (6). *Per Dio,* il Michiel scrive, *nui siamo in ordene da valentissimi homini - assai è vituarie in piaza - basteria a uno regno tanta zente, tanta vituaria - horamai* (i nimici) *stentano da fame - non temo i nimixi un pollo* (7). E diceva bene, poichè il Sanuto stesso venuto in Padova tosto dopo l'assedio, e veduti quei soldati, patrizî, popolani e villici, e i forti ripari e bastioni, e le artiglierie numerose confermò: *Tutti non dubitavano per la gran zente vi era dentro e il fior de Italia de fanterie e per li gran ripari fatti, cossa inexpugnabile* (8).

(1) Sanuto, Tomo IX c. 162.

(2) Gloria. *L'Assedio* ecc. pag. 64.

(3) La *obsidione* c. 17. E si noti che nel poemetto il Cordo si dichiara testimone dei fatti che narra.

(4) Sanuto. Tomo IX, c. 128.

(5) Ivi, c. 127, 129, 130, 132, 140, 143-148, 204-211.

(6) Ivi, c. 175.

(7) Ivi, c. 188.

(8) Ivi, c. 237.

E volete conoscere quanti erano in totale quei difensori animosi? Ce lo attesta il Michiel stesso, al quale intorno a ciò dobbiamo prestare piena fede. Afferma egli: *in questa terra* (Padova) *ne son tra soldati, populi* (popolani) *e vilani de le anime da otantamila, cosa bela da veder et intender* (1). E accettiamo questo numero considerando che tutti dietro le mura e i ripari poteano prestarsi a difesa, e che stragrande doveva essere il numero dei villici scampati in Padova. E lo accettiamo sopra tutto, perchè il Michiel trovavasi in Padova, onde riguardo a quel numero di difensori dobbiamo ammetterlo *testimone oculare.*

Tuttavia contro quell'apparato di difesa realmente grandioso gli audaci spagnuoli osarono assalire e montare sul bastione di Codalunga, da cui però furono respinti, mentre 10,000 cavalli nemici erano pronti, sperando entrare con quelli nella città (2). Seguirono altri assalti a quel bastione, ma sempre inutilmente, perchè con pochi fanti, avendone avuto pochi Massimiliano al paragone dei difensori, e pochissimi di bene agguerriti, come si è veduto. Ond'egli, fatte quelle prove ingloriose, deliberò non dare l'assalto generale, prevedendo che sarebbe stato inutile anche questo. Levò l'assedio, e nella sua lettera circolare del 1° ottobre conservatataci dal Sanuto (3) giustificò la ritirata così: *Benche la imprexa di Padoa, per lo grande exercito et munitione, li si trova dentro, ne paresse difficile, niente di mancho, per non manchar di alcuno debito et offitio nostro, havemo voluto andar in persona alla obsidione, dove, fatto ogni prova et diligentia et ruinata grandissima parte di muri, et usato ogni inzegno per superarla, havendo ritrovato et compreso - non esser ben possibile per forza vincer ditta città - e perciò lo assalto e la bataglia esser pericolosa - ne ha parso, lassato lo insulto da un canto, per adesso retirar lo exercito nostro.*

E ora dovendo credere al Michiel, che fossero 80,000 i difensori, siamo indotti a prendere il rovescio della medaglia e dire che gli storici veneziani ci hanno scambiato il numero degli offensori con quello dei difensori. E dobbiamo anche dire, che fu

(1) Sanuto. Tomo IX c. 189.
(2) Ivi, c. 178, 179, 188.
(3) Ivi, c. 203.

ben poco avveduto Massimiliano il *Senzadenari,* reputando la *ricchissima* Veneta Repubblica sfasciata o resa impotente a resistergli per la perdita recatale dai Francesi nella battaglia di Ghiara d'Adda, temporeggiando egli per mesi a scendere, e attentandosi poi con forze tanto impari a prendere Padova così ben munita. Questa città con tali e tanti difensori e con tanti ripari avrebbe fiaccato, penso, il nemico anche se veramente di 100,000, e anche se di 150 mila, come affermava Zaccaria Dolfin, che era in quei giorni Capitano e Rettore della città stessa (1). E siamo anche indotti a dire, che non i precitati e tanti testimoni oculari vollero scemare il numero dei cesarei per iscemare il disdoro della sconfitta, ma che troppo invece gli storici hanno ingrandito quel numero per ingrandire il vanto della vittoria. Quei testimoni fecero le loro deposizioni innanzi gli assalti, nè poteano conoscere perciò l'esito della lotta, come innanzi gli assalti il Buzzacarini annotò il numero dei combattenti nemici nel suo autografo manoscritto che esiste in questo Civico Museo.

Anche Venezia nostra non potea prevedere quanti militi avrebbe condotto Massimiliano e quanti avrebbongli spedito i collegati di tutta Europa, che in Cambrai con loro vitupero si strinsero contro lei sola. Onde fortificò molto Padova, e gloriosamente vinse. Pertanto, come Venezia non teme, che la sua storia gloriosa sia offuscata, così non vuole che sia esagerata da alcuno. E se non fu dato pubblicare pienamente la verità nei secoli andati, noi, che possiamo oggi farlo liberamente, dobbiamo anche farlo senza riguardi.

Quindi per le dette cose non dubito che il collega Medin, il quale francamente dichiarò anch'egli molto esagerate dagli storici le cifre dei soldati nemici, troverà ora anche giusto riconoscere con me, che non poteano essere in verità più di 23,000 al momento degli assalti.

(1) Vedi la lettera di lui riportata dal Sanuto (Tomo IX, c. 89).

IL CONTRASTO BILINGUE DI RAMBALDO DI VAQUEIRAS

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

Il contrasto bilingue, in provenzale e in genovese, composto da uno fra i migliori nel grosso stuolo dei poeti occitanici, da Rambaldo de Vaqueiras, è notissimo: tuttavia, massime per le strofe genovesi, che sono il monumento poetico forse più antico in uno dei dialetti nostri, esso ha importanza storica tale, che franca la spesa tornarci su, anche dopo le illustrazioni di parecchi valentuomini, come, dal secolo scorso a' dì nostri, il La Curne de Sainte-Palaye, il Diez, il Galvani, il Bartoli, il Carducci (1).

Gli studiosi concordano nel tenere che Rambaldo componesse il contrasto poco dopo la venuta fra noi, circa il 1190, in un periodo di avventurosi erramenti innanzi l'andata sua alla corte di Monferrato, nella quale trovò stabile e gradita dimora (2). Io credo però che di qua dalle Alpi e presso il marchese Bonifacio egli sia passato prima della data comunemente accolta, poichè, secondo ho già avvertito in altro luogo, il poeta accenna in quella delle sue lettere al marchese, ove rammenta gli episodi

(1) La Curne de Sainte-Palaye, *Remarques sur la langue française des XII.e et XIII.e siècles comparée avec les langues Provençale, Ital., et Esp.* ecc., Mém. des Inscript. et Belles Lettres, XXIV, 677; *Hist. litt. des Troub.*, I 265-69; Diez, *Leben u. Werke der Tr.*², pag. 220-21; Galvani, *Un monumento linguistico genovese dell'anno 1191*, Strenna filologica modenese per l'anno 1863, pag. 84-94; Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, pag. 79-82, e *Storia della letteratura italiana*, II, 3-4; Carducci, *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII*, Nuova Antologia, LXXIX, 1885, pag. 7-11.

(2) Citerò il Diez, l. c., e il Galvani, pag. 85: gli altri nulla aggiunsero di proprio. Più prudente il Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, I 47-48, si limitò a dire il contrasto anteriore al 1202.

romanzeschi di Iseldina da Maro e di Giacomina da Ventimiglia, di avere avuta parte nelle imprese giovanili del suo signore. Ora, poichè Bonifacio è nato circa il 1150, le imprese sue giovanili saranno state compiute almeno prima del 1180 (1). Questo per dire che se Rambaldo cominciò così per tempo ad aggirarsi fra gli italiani, non subito forse fissandosi, ma, nelle giullaresche peregrinazioni passando e ripassando di Provenza in Italia, potè il contrasto esser composto anche prima del 1190.

Si crede ancora che il contrasto adombri una reale avventura occorsa al trovatore in una sosta che il vagabondo si sia piaciuto di fare a Genova. Il Diez però non si lascia illudere interamente, come gli altri, dalle apparenze: egli crede fino a un certo punto che il contrasto poetico sia rampollato da un contrasto reale (2). Il Galvani invece discorre del fatto e delle persone, come se li avesse avuti sotto gli occhi (3). La donna poi per il Diez null'altro sarebbe stata che la rozza moglie di un qualche mercante di Genova: più compiacente il Galvani la fa salire dalla classe borghese all'aristocrazia, imaginandosela una gentildonna (4).

Che fra i Genovesi il trovatore abbia bazzicato non si può non ammettere: visse, oltre le Alpi come al di qua, in luoghi non troppo discosti da Genova e con essa stretti da molteplici rap-

(1) Crescini, *Araistrigò, Cartentrastenò*, Padova, 1887, pag. 8 n. 5; Rajna, *Gli eroi brettoni nell'onomastica italiana del secolo XII*, estratto dalla *Romania*, XVII, pag. 20-22.

(2) L. c.: « ... dieses kleine Erlebniss, wenn wirklich ein solches zu Grunde liegt... ».

(3) « Dopo il 1190 venne a Genova e, secondo il costume de' Provenzali, volle quivi pure farsi a vagheggiare una gentildonna e profferirsele come ardente amatore: ma la pudica italiana, nodrita ai forti e severi costumi della sua patria, e non usa per conseguenza alle convenute lusingherie dell'Occitania, lo discacciò, il vilipese e il derise; il che parve al Trovatore, nuovo tra noi, o tanto strano o tanto degno di stima, da risolverlo a render noto e durevole il rifiuto da lui patito, in tutta la sua nativa energia » (l. c.).

(4) La rude mercantessa del Diez nella fantasia di un altro storico diventa una mercantessa ricca: vedi K. Hopf, *Bonifaz von Montferrat* ecc, Berlin, 1877, pag. 15. Il Carducci accomoda un po' le cose, accogliendo la gentildonna del Galvani, ma intendendo che fosse « la moglie d'alcuno di quei gran mercatanti » (op. cit., pag. 7).

porti; vi fe' accadere la tenzone amorosa; ne conobbe il dialetto. E perchè ancora non potrebbe averlo acceso la florida bellezza di qualche genovese? Ma non va taciuto un altro fatto, ed è questo: che il contrasto di Rambaldo si ricollega ad un ampio e vario genere poetico, che dovètte esser diffuso sopra tutto il territorio romanzo, dalla Francia alla Sicilia (1). Dato ciò, sorge spontaneo il dubbio non forse il trovatore abbia attinto piuttosto alla sua fantasia ed all'uso letterario che alla realtà, per comporre nient'altro che uno scherzo.

Coloro che più di recente si sono occupati della finta tenzone e della pastorella hanno raccostato a quella e a questa la poesia di Rambaldo (2). E a buon diritto, chè le rispondenze, onde in ispecie a quest'ultima, quale ci apparisce nel fiorire della poesia occitanica, è legato il nostro contrasto, risaltano, e per il contenuto e per la forma, così evidenti da non tornar punto necessario che ci s'insista. Siamo all'eterno dialogo fra l'amante che prega e la donna che nega. Egli le si dichiara servo (*endomenjatz, hom et servire*), secondo usavasi nell'amore cortigiano, rubando le frasi al linguaggio feudale, e, come disse il Diez, prodiga le perle e i fiori di una poetica favella: essa respinge implacabile lusingherie ed ardimenti nel dialetto paesano. Abbiamo così la situazione caratteristica della pastorella: da un lato l'uomo di corte abile nelle insidie dell'omaggio cavalleresco; dall'altro la figliuola rozza del popolo, che non gira le frasi e risponde ne' suoi ruvidi modi, dando spine per fiori, volgarità per galanteria: « Non

(1) Ciascuno intende ch'io alludo specialmente al contrasto di Cielo: su le attinenze pur di questo così tormentato monumento con le poesie dialogiche neolatine contemporanee vedi, lasciando le esagerazioni del Caix, ciò che ne accennò il D'Ovidio, *Saggi critici*, pag. 488, n. 1, e *Romania*, XVII 612; come pure Jeanroy, *Les origines de la poèsie lyrique en France*, pag. 247 sgg., massime pag. 268.

(2) Römer, *Die Volkstümlichen Dichtungsarten der altprov. Lyrik*, Marburg, 1884, pag. 27; Selbach, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik* ecc., Marburg, 1886, § § 29, 30, 38; Knobloch, *Die Streitgedichte im Provenzalischen und altfranz.*, Breslau, 1886, pag. 23; Kleinert, *Vier bisher ungedruckte Pastorellen des troub. Serveri von Gerona*, Halle a. S., 1890, pag. 12. A torto il Maus, *Peire Cardenals Strophenbau* ecc., Marburg, 1884, pag. 114, n.° 491, considera il nostro contrasto un *descort*: vedi in proposito Selbach, op. cit., § 38.

sarò amica vostra, ella protesta: badate ch' io vi scanno! Che volete me ne faccia di voi, giullare straccione, provenzale senza fede! Il mio marito è più bello.... E poi foste anche figlio di re, non ne vo' sapere. Attento a voi, che mio marito non s'accorga di queste noie, che mi date: l'avreste a passar brutta!... » La gentildonna del Galvani dunque e l' illustre genovese, ch'egli le farebbe parlare, spariscono come nebbia. Una gentildonna avrebbe saputo rispondere forse in provenzale, certo in men plebea maniera. Così la pastorella quale oggi riman viva nella poesia popolare francese, ci offre ancora il signore agghindato, che parla nel miglior parigino, e la pastora, che ribatte nel suo scabro *patois* (1). Nè è questa differenza di linguaggio tra i due interlocutori del piccolo dramma qualche cosa che singolarmente spetti alla fantasia di Rambaldo: più tardi le *Leys d'amors* c' insegneranno come fosse uso nelle poesie dialogate variare i linguaggi, al modo stesso che nel discordo: così nelle tenzoni, nei partiti, nelle pastorelle e nelle forme congeneri a questa (2). Ed alla pastorella avvicinerà tanto meglio la nostra poesia il ritmo, di lunghe strofe a versi brevi (3).

Ma nel contrasto di Rambaldo non c' è la pastora: c' è la cittadina; non siamo fra i campi o nel bosco: siamo a Genova. Sarà frullato in capo a Rambaldo di tentare una variazione così fatta del tema solito; o accanto alla pastorella coesisteva il più generico e libero contrasto amoroso, del quale non fosse quella che una particolare determinazione, una specie rigogliosa

(1) Jeanroy, *Les origines* ecc., pag. 38, n. 2.

(2) I, 344. Vedi pure Knobloch, op. cit., pag. 12.

(3) Römer, op. cit., pag. 34; Kleinert, op. cit., pag. 11. Lo schema di essa poesia, considerando, alla francese e provenzale, settenari quelli che per noi sono versi ottonari, è:

d b b d b b ċ b ċ b b b b d
7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 4;

con la particolarità, notevolissima nella lirica occitanica, del verso finale privo di ogni rispondenza di rima. Diez, *Die Poesie der Tr.*[2], pag. 82, n. 1; Römer, op. cit., pag. 17; Selbach, op. cit., § 38. Vedi pure a questo proposito di versi slegati nella lirica provenzale: Diez, *Leben u. Werke der Tr.*[2], pag. 9, e Sachse, *Ueber das Leben und die Lieder des Troub. Wilhelm IX* ecc., Leipzig, 1882, pag. 45-46.

e fortunata? Le *Leys d'Amòrs* accennano a forme diverse di dialogo amoroso, non escluse le dolci tenzoni con le monache; forme diverse che potrebbero però stimarsi non altra cosa che varietà della pastorella (1). Nel trattato di Andrea cappellano sono inseriti contrasti di nobili con plebee certamente cittadine, perchè l'Ovidio del medio evo non ammetteva i villani nel regno d'amore (2). Così pure dal volgo rustico ci tengono lontani i due contrasti di Alberto Malaspina e di Aimeric de Pegulhan (3); nei quali anzi paiono appartenere alla classe aristocratica ambedue gli interlocutori. Nè in mezzo a' campi svolgonsi i contrasti italiani, tra cui spicca per la importanza storica e poetica quello di Cielo d'Alcamo. Poichè volentieri mi accordo con quelli che ritengono che ogni forma di contrasto amoroso non dipenda da imitazione diretta e servile della pastorella, ma questa stessa con gli altri atteggiamenti assunti dal genere ci mostri la naturale varietà degli schemi che da quello son rampollati per la distesa del territorio neolatino nel medio evo e più tardi (4).

(1) I, 346: « .... E daquesta pagela son vaquieras. vergieras. porquieras. auquieras. cabrieras. ortolanas. monjas. et en ayssi de las autras lors semblans ».

(2) *Erotica seu Amatoria Andreae Capellani Regii* ecc. Dorpmundae, 1610, ff. D 1 r. - D 5 v., F 1 r. - F 7 r. Vedi il mio scritto *Per la questione delle Corti d'Amore*, Padova, 1891, pag. 16.

(3) Le *coblas tensonadas* « Domna, a vos me coman » (Bartsch, *Prov. Lesebuch*, 95) van giustamente attribuite ad Alberto Malaspina: vedi Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, I 48, 420; Knobloch, op. cit., pag. 11. Quelle di Aimeric vedi presso Bartsch, *Chrest. prov.*[4], 159. Non citai le due strofe tra Ugo Catola e la sua donna (Bartsch, *Chrest.*, 55), perchè ivi si tratta di situazione diversa.

(4) Jeanroy, *Les Origines* ecc., pag. 262 sgg. Io interpreto però il v. 75 del contrasto di Cielo al modo del D'Ancona, nè vedo una *villana* nella donna tenzonante. Aggiungerò qui che tra i due contrasti, di Rambaldo e di Cielo, c'è qualche vaga rispondenza. In tuttedue, per es., è un po' di tempo che l'amante corteggia e noja la donna. Anche l'innamorato di Cielo è un poeta od un cantore (*canzoneri*, v. 39); ed è trattato come un disperataccio o press'a poco (v. 90), ed è pur egli, come Rambaldo, uno straniero nel paese della donna (v. 112). E vuole, sempre come Rambaldo, che costei s'arrischi a un po' d'assaggio:

> ... enqeraus prejarai,
> qe voillaz q' eu vos essai (vv. 87-88).
> Bella, non dispresgiaremi, s'avanti non m'assai (v. 92).

Con ciò non intendo contraddir punto a quel che sta su nel testo.

Ed ora qualche appunto linguistico sul genovese di Rambaldo, o, se si vuol piuttosto, *unicuique suum,* di Rambaldo e de' suoi copisti, secondo il testo da noi ricostrutto, per quanto si potè, criticamente. È un genovese scritto e trascritto da provenzali, in cui *ĉ* naturalmente si offre rappresentato da *ch;* in cui da PLUS s'ha presso a *chu* (*ĉü*) 25, *plui* 74, forma anche questa dell'Italia superiore, ma più vicina al provenzale *plus,* e dove se non si conserva *-s,* come avrebbe voluto la fonetica provenzale, si mantiene però il nesso *pl-*. Al modo stesso poco lungi a *chaideiai* 16 s'incontra *plait* 79. La mistura del genovese e del provenzale è anzi talora in una stessa voce, come, ad esempio, in *fillo* 50, *vollo* 81, dove riman ferma la vocal finale secondo la fonetica genovese, ma a *lj* risponde *ll* secondo la norma provenzale, mentre *lj* potrebbe aver dato *ġ* (*fiġu, vöġu*) forse anche al tempo di Rambaldo, circa un secolo avanti le *Rime genovesi.*

Nello spoglio che qui segue, aggiungeremo tra parentesi ai numeri nostri quelli corrispondenti degli spogli genovesi del Flechia (1).

I. VOCALI TONICHE. 1 [2]. *A* sempre intatto: *jujar* 15, 43, 71, 95, *frare* 27, *sardo* 75 ecc. Così nel ditt. romanzo *ai* delle forme verbali: *chaideiai* 16 ecc. - 2 [3]. Da *E* lungo non si svolge *ei:* *mego* 77, *sego* 79, *tego* 91, *corteso* 15, *apeso* 18. Il Parodi, *Rom.* XIX 486-87, leggerebbe *corteiso, apeiso.* Vedi *corteise* al num. 76 del Flechia. Fuor di clisi, in rima, *mi* 72, 92, *ti* 76. Il D'Ovidio, *Arch. Glott.* IX 64-66, vorrebbe qui piuttosto la continuazione di MIHI, TIBI. - 3 [4] *E* breve non si frange in *ie:* *ben* 26, *e* EGO 25, 51, 80: *ieu* 73, secondo uno dei codici (D), ma il luogo è corrotto, e si tratta, comunque, di un provenzalismo. In iato: *mia* 52, *meu* 78. Su *niente* (*ni* + *ende*) 17, cfr. Parodi, *Rom.*,

(1) Per il genovese antico e moderno non sarà inutile citare, in servizio dei non esperti di tali studi: ASCOLI, *Del posto che spetta al ligure* ecc. Arch. Glottologico, II, 111 sgg.; FLECHIA, *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi,* Arch. Glott., VIII 317 sgg.; X 141 sgg. Vedansi pure i buoni articoli del PARODI nel *Giornale Ligustico* fasc. VII-VIII del 1885, I-II del 1886, e nella *Romania* XIX 479 sgg. Non conosco RÖTTGEN, *Vokalismus des altgenuesischen,* Bonn, 1888; ma da ciò che ne giudica il PARODI, *Rom.* ib., non pare che io debba troppo rammaricarmene.

XIX 482. - 4 [6]. *I* lungo intatto: *amia* 19, *mari* 25 ecc. Suff. -INU *genoi* 73 ecc. - 5 [7-8]. *I* breve dà *e: fe* 52. *Frei* 54 *FRĬGIDU è orma provenzale. In iato: *via* 27, *sia* 51, il quale ultimo sarà forse fun provenzalismo. - 6 [9]. *O* lungo si riflette in *o: voi* 15 e più altre volte, *razon* 44 ecc. - 7 [10]. *O* breve non dà il ditt., nella solita armonia con *E* breve: *enoio* 22 ecc. - 8 [12]. *U* lungo intatto: *chu* 25, *plui* 74. - 9 [13-14]. *U* breve dà *o: sozo* *SUCI(D)U 23, *son* 55. - 10 [15]. *AU* in *o: chosa, cosa* 48, 49: *gauz* (?) 73 è forma provenzale, chè il genovese necessariamente presenta *goyo, gozo*. Così è pur di *AU* romanzo: *cho* 16.

II. VOCALI ATONE. 11 [16]. *A*. Iniziale, intatto: *apeso* 18, *amia* 19 ecc. Prot. innanzi *r* permane, nel qual fatto s'ha forse l'influenza delle abitudini provenzali dell'autore e dei copisti: *scanarò* 20 ecc. Finale, intatto: *amia* 19 ecc. - 12 [17] *E*. Protonico, incolume in *serò* 19, 91, *averei* 52, *messer* 80. In *i* avanti *nj* in *vignai* 45. Finale, intatto in *ance* 18: in *i* in *rei* 50, *lei* 55. - 13 [18]. *I*. Iniziale, passa in *e* nel pref. IN-: *enoio* 22, nella preposiz. IN: *en tempo* 27. Protonico, in *e: chaideiai* 16, *semellai* 43. Mantenuto in *acavilar* (?) 77. - 14 [19]. *O*. Iniziale, intatto: *oguano* 54. Protonico, intatto: *morre'* 54. Finale, mantenuto: *oguano* 54. Digradato in *u: iuiar* 15, 43, 71, 95. - 15 [20]. *U*. Protonico, intatto in *malagurado* 21. - 16 [21]. *AU* semplificato in *a* in *malagurado* 21.

III. CONSONANTI. 17 [22]. *J*. In palatina sonora (*ǵ*), espressa nell'antico genovese come nel provenzale: *iuiar* 15, 43, 71, 95, *ia* 20, 24, 72. - 18 [23]. *LJ*. In *ll*, alla provenzale, non in *ǵ* come nell'antico genovese: *millorado* 28, *semellai* 43, *fillo* 50, *acavilar* D, *acavillar* I K (?) 77, *vollo* 81, ma *voja* (?) 82, *meill* 92. *NJ*. In *ñ: vignai* 45. Vedi pur *tegnei* 44 su *tegno* TENEO. *CJ*. In *ç: sozo* 23 *SUCI(D)U, *provenzal* 21, 56, 89, *ço* 82 ECCE HOC. *TJ* al modo provenzale, in *razon* 44, *prezo* 73. Vedi qui anche *ance* 18 ANTE. *DJ* in *ǵ: enoio* 22. - 19 [24]. *L*. Riduzione di *ALS* in *asi* 92 (*alsi, ausi, aosi*). Finale, intatto. - 20 [25]. *CL*. Da JOC'LARE (prov. *joglar*) *iuiar* 15, 43, 71, 95. *PL* iniziale dà *ć*, rappresentato da *ch* dell'ortografia provenzale: *chaideiai* 16, ma *plait* 79, *chu* 25, ma *plui* 74. - 20 [27]. *V*. Dileguo in *proenzal* 83, *proenzalesco* 71, ma *provenzal* 21, 56. Da *p, b* dilegua in **cao, co* (*cho*) 16. - 21 [28]. *N*. Finale, è caduto in *genoi* 73, *barbari* 75,

lati 81 ecc.; ma si tratta qui di un fatto proprio del provenzale letterario, non del genovese: vedi Flechia, num. 28, n. 2. - 22 [29]. *C.* Scadimento tra vocali a *g: oguano* 54, *mego* 77, *sego* 79, *tego* 91, e dileguo di *g* in *amia* 19. Iniziale, pure in *g* nell'esempio di *gato* 46. *QV* sempre espresso nel modo provenzale: *que, qe.* - 23 [30]. *G* intatto in *malagurado* 21; dileguato in *e* **e'o* EGO. *Eu, ieu* 72 alla provenzale. - 24 [31]. *C* palat. In *certo* 20 indubbiamente il suono di *ç,* come vogliono genovese e provenzale insieme. Dileguo in *chaideiai* 16. Vedi num. cit. del Flechia, *caito, ċàito.* Aggiungi tuttavia Parodi, *Rom.,* XIX 486, dove si fa *ċaitu* da *PLAK(I)TU, come *faitu* da FACTU, *freidu* da *FRĬG(I)DU. - 25 [32]. *G* palat. dilegua in *rei* 50, *lei* 55. - 26 [33]. *T, D. T* fra vocali in *d:* participi in -ATO: *malagurado* 21 *escalvado* 23, *millorado* 28. La *d* di *chaideiai* 16, *chaideiar,* dipenderà dall'analogia del provenz. *plaidejar;* ma *plaideçar* pure nell'Italia settentrionale: cfr. il poema di Girardo Patecchio, edizione Tobler, v. 523, num. 2 delle Annotazioni fonologiche, e Gloss. s. v. *TR* in *r: frar'* 27. *D* secondario dilegua nelle forme verbali in -ATIS, -ETIS: *se'* 15, *chaideiai* 16 ecc. - 27 [34]. *P.* In *b* e quindi *v* in *acavilar* (?) 77. - 28 [37] *S.* Rende *ż: corteso* 15, *apeso* 18, forse già proferiti con *ƶ*. *Cosa* 49 in rima con *mosa* 51 (*mozo D, moso* I K 23) sarà da leggere con *s* forte?

ACCIDENTI GENERALI. 29 [41]. Apocope di *e, i* dopo *l, n, r: cotal* 44, *mal* 45, 79, *provenzal* 21, 56, 83, *cal* 92, *razon* 44, *sen* 46, *iuiar* 15, 43, 71, 91, *amor* 53, *acavilar* 77, *star* 84, *messer* 80. Di *i, o* dopo *a, e* tonica: *sia'* 50, *se'* 15, 26, *ave'* 46, *morre'* 54, *e* (*eo,* EGO) 25, 51. Inoltre: *trop* 47, *entend* 74, *no* 15, 17, 24, 26 ecc.; ma *non* 19, 73. - 30 [43]. Assimilazione di *l* a *r* in *varà* I K 93. - 31 [44b]. Contrazione in *co cao* 16.

FLESSIONE. 32 [45]. Metaplasma di maschile della terza alla seconda: *corteso* 15. - ARTICOLO. 33 [49]. *lo, del, li.* - PRONOME PERSONALE. 34 [50]. *e'* (*eu, ieu* 73 sono provenzalismi), *me, m', te, t', de mi, de ti* fuor di clisi e in rima, *mego, tego, sego, voi, ve, v'.* - 35 [51]. PRONOME POSSESSIVO: *meu, mia, m'* (*amor*), *to, vostr'* (*amia*). - 36 [52]. PRONOMI DIMOSTRATIVI: *lo, questo, ço.* - 37 [57]. VERBO. Ind. Presente Sing. 1ª p.: HABEO *o* 25, 76, SAPIO *so* 26, *prezo* 73, *vollo* 81. *Entend* 74, *di'* (in rima) 80 saranno provenzalismi. - 2ª p.: *voi* 77. - 3ª p.: *sa* 78, *cal* 92. -

Plur. 2ª p.: *chaideiai* 16, *semellai* 43, *andai* 93, *se'* 15, 26, *tegnei* 44, *ave'* 46, *deschasei* 47, *parei* 48, *cevei* 53, *morre'* 54, *credi* 51, *si* 95 (riduz. analogica al tipo della IV). - 3ª p.: *son* 55. - 38 [60]. Futuro. Sing. 1ª p.: *farò* 17, *scanarò* 20, *amarò* 25, *serò* 19, 91. - 3ª p.: *valrà, varà* 92, *dar -(v') a* 94 alla provenzale. - Pl. 2ª p.: *averei* 52. - 39 [61]. Imperativo. Sing. 2ª p.: *va* 83. - Pl. 2ª p.: *andai* 27, *largai* (*me*) 84. - 40 [62]. Congiuntivo, Pres. Sing. 1ª p.: *sia* 51 (provenzalismo). - Pl. 2ª p.: *vignai, andei* 45, *sia'* 50. - 41 [63]. Imperfetto. Pl. 2ª p. livellata alla 2ª Sing.: *fosse* 18. - 42 [64]. Condizionale. Sing. 1ª p.: *faria* 49. - 43 [65]. Infinito, *star* 84. - 44 [67]. Part. pass. - *ado* 21, 23, 28, *apeso* 18, *vesti* 83.

Derivazione nominale. 45 [70]. - ale: *provenzal.* - 46. - are: *iuiar* (provenzalismo). - 47 [76]. - ense: *corteso* 15. - 48. - isco: *proenzalesco* 71, *toesco* 74. - 49. - ino: *genoi, barbari* ecc. - Derivazione verbale. 50 [92]. - icare, - igare. È ben noto come ora non ci s'acqueti più a trarre da questo suff. l'it. *-eggiare*, fr. *-oyer* ecc. Cfr. Schuchardt, *Literaturbl.*, 1884, 61 sgg.; Meyer-Lübke, *It. Gramm.*, § 573. Il nostro testo dà *chaideiar* 16, rispondente al provenzale *plaidejar*, e dove appunto s'ha *-ejar* alla provenzale, non *-ežar* alla genovese. - 51 [93] Denominativo: *acavilar* (?) 77.

Indeclinabili. 52 [95]. Avverbî: *chu* 25 e *plui* 74, *oguano* 54, *tropo* 55, *asi* 92, *fors'* (*un*) 94, *non, no* 15, 17 ecc., *niente no*... 17. *Meill* 93 è forma quasi provenzale. - 53 [96]. Congiunzioni: *ance* 18, *per qe* 47, *nè* (*no*...) 49, *ni* (*no*...) 24, 76. *Pos* 92, *car* 95 sono forme provenzali. La prima, in funzione avverbiale, occorre pur nell'alta Italia (Seifert, *Gloss. zu den Ged. des Bonvesin da Riva*, s. v.). Quanto all'altra, l'antico genovese ha *quare*. - 54 [97]. Preposizioni. Nulla di notevole: *de, per, con, co.*

Del nostro contrasto corrono due testi critici: quello del Rochegude e quello del Galvani, riprodotti sì l'uno che l'altro: il primo dal Mahn e dal Bartoli; il secondo dal Bartoli stesso, dall'Ulrich, dal Monaci (1). Il Rocheguede dette il testo suo di sul

(1) Rochegude, *Parn. Occit.*, pag. 75-77; Mahn, *Werke der Tr.*, I 362-64; Bartoli, *Storia della letteratura ital.*, II 337-40; Galvani, op. cit., pag. 86-91; Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, pag. 79-82; Ulrich, *Altital. Lesebuch*, pag. 1-2; Monaci, *Crest. ital.*, pag. 14-15.

ms. parigino 854, f. fr., della Biblioteca Nazionale, cui si tenne piuttosto fedele; il Galvani si valse del codice estense e di altri, com'egli afferma assai vagamente (1). Ma il valoroso modenese, procedendo al modo che usavano i vecchi, i quali facevano troppo a fidanza con il proprio ingegno e con la propria dottrina, allentando incautamente i freni della critica congetturale, non in tutto fece bene, di che sarebbe ingeneroso e ingiusto muovergli soverchio biasimo, pensando in che tempo e come abbia egli potuto affaticarsi intorno questi studi. Il testo, che qui segue, fu costituito sopra i tre manoscritti che ce lo hanno conservato: l'estense (D) e i due parigini, 854 (I) e 12473 (K) (2). Di altri, cui parrebbe riferirsi, come accennammo, il Galvani, nulla si sa. Le fonti di questi manoscritti e i rapporti, che intercedono fra loro, furono già determinati dal Mussafia e dal Groeber (3): regolandoci secondo i resultamenti delle loro indagini, porremo a base del testo la lezione del codice estense, del quale seguiremo l'ortografia: per le strofe genovesi daremo in nota anche le varianti grafiche.

(1) Il Galvani, pag. 85, non fa motto della edizione del Rochegude; ne cita invece una del Raynouard. Ma dove si trova? Non certo nel *Choix* e nel *Lexique*.

(2) Debbo la copia da D alla cortesia dell'amico prof. J. Camus; quelle dai codici parigini ho rivedute io stesso.

(3) Mussafia, *Del codice estense di rime provenzali*, Rendiconti dell'Accademia di Vienna, cl. fil.-st., LV 346 sgg.; Groeber, *Die Liedersammlungen der Troub.*, Rom. Studien, II 462 sgg.

Rambautz de Vaqueras e la domna

D[a] f. 209[b d], I f. 156[b-c], K f. 142[b-d]

Domna, tant vos ai prejada,
sius plaz, q' amar me voillaz,
q' eu sui vostr' endomenjaz,
car es pros et enseignada,
e toz bos prez autrejaz; 5
per qem plai vostr' amistaz.
car es en toz faiz cortesa,
s' es mos cors en vos fermaz
plus q' en nulla genoesa:
per q' er merces, si m' amaz; 10
e pois serai meilz pagaz
qe s' era miaill ciutaz,
ab l' aver, q' es ajostaz,
dels Genoes.
Jujar, voi no se' corteso, 15
qe me chaidejai de cho,
qe niente no farò.
ance fosse voi apeso:
vostr' amia non serò.
certo ja ve scanarò. 20
provenzal malagurado,
tal enojo ve dirò:
sozo, mozo, escalvado!
ni ja voi no amarò,
q' e' chu bello marì ò, 25
qe voi no se', ben lo so.
andai via, frar', en tempo
millorado.

Il titolo è tolto da I K, con lieve modificazione, chè ivi si legge: e de la domna. *In D solamente:* Rambaut de Vaqueras.

1. Bella D. Bella domna I K. - 3. sui] siu I K. - 12. miaill ciutaz] nulz (nuillz K) cuitatz I K. - 15. Jujar] Cuiar K. - 16. Que I K. - 17. Que mente non I K. - 18. apesso K. - 21. Prouensal I K. mal agurato D. - 22. enoi uo I K. - 23. moso I K. escaualdo I. - 24. non I K. - 25. Que I K. - 26. Que I K. - 27. frar' en] faren I K. - 28. meillurado I. meillorado K.

Domna gent' et essernida,
gai' e pros e conoissenz, 30
vallam vostre chausimenz.
car jois e jovenz vos gida,
cortesi' e prez e senz,
e toz bos ensegnamenz;
per qeus sui fidels amaire, 35
senes totz retenemenz,
francs, humils e mercejaire,
tant fort me destreing em venz
vostr' amors qe m' es plasenz;
per qe sera chausimenz, 40
s' eu sui vostre benvolenz
e vostr' amics.

Jujar, voi semellai mato,
qe cotal razon tegnei.
mal vignai e mal andei! 45
non ave' sen per un gato,
per qe trop me deschasei,
qe mala chosa parei;
nè no faria tal cosa,
si sia' fillo del rei. 50
credì voi q' e' sia mosa?
mia fe, no m' averei!
si per m' amor ve cevei,
oguano morre' de frei:
tropo son de mala lei 55
li Provenzal.

Domna, no siaz tant fera,
qe nos cove ni s'eschai;
anz taing ben, si a vos plai,
qe de mo sen vos enqera, 60
e qeus am ab cor verai,
e vos qem gitez d' esmai,
q' eu vos sui hom e servire,
car vei e conosc e sai
qant vostra beutat remire, 65

29. Dona D. genta et D I K. - 30. gaia e pros D I K. - 33. Cortesia e D I K. - 35. Per q̄u I. Per quieu K. - 36. tot D I K. - 37. merceaire D. merciare I K. - 44. Que I K. rason I K. - 46. aven I K. - 47. que I K. descasei I K. - 48. Que I K. cosa I K. - 49. Nono farai I K. - 50. del I K. - 51. que D I K. mousa D I K. - 52. nō I K. - 54. Ogano morrei I K. - 55. Tropos son D. Tro posson I K. - 56. prouensal I K. - 57. nom I. - 60. mo] me D. - 61. ab bon I K.

fresca cum rosa en mai,
q' el mont plus bella non sai;
per q' eus am et amarai,
e si bona fes mi trai,
sera pechaz. 70
Jujar, to proenzalesco,
s' eu ja gauz aja de mi,
non prezo un genoì;
no t' entend plui d' un toesco,
o sardo o barbari, 75
ni non o cura de ti.
voi t' acavilar co mego?
si lo sa lo meu marì
mal plait averai con sego.
bel messer, ver e' ve di': 80
no vollo questo latì.
fradello, ço voja fi:
proenzal, va, mal vesti,
largaime star.
Domna, en estraing cossire 85
m' avez mes et en esmai,
mas enqeraus prejarai,
qe voillaz q' eu vos essai,
si cum provenzals o fai,
qant es pojaz. 90
Jujar, no serò con tego
pos asi te cal de mi:
meill vara per sant Martì
s' andai a ser Opetì,
qe dar v' a fors' un rocì, 95
car sì jujar.

68. am et *manca in* D. - 70. Serai I K. - 71. proensalesco I K. - 72. Sieu (Seu I K) ia gauza de mi D I K. - 73. preso I K. - 74. tendent D. tentent I K. plus I K. - 77. ta cavillar I K. - 79. averai] aurai D I K. con seu D. consegi I. consegu K. - 80. ver e'] verre I. - 81. volo I K. - 82. Fradella D. Fradelo K. zo I. uoi a fi D. uoiafi I K. - 92. Pois aissi I. Puois assi K. - 93. valra D. saint D. - 94. Que D I K. roncin I K.

NOTE.

V. 12. Il Galvani legge 'mia la ciutatz', senza avvedersi che così il verso s'allunga di una sillaba.

V. 13. Altrettanto è a dire per la lezione del Galvani: 'qu' y es ajostatz'. Così più sotto, egli lascia, come ne' mss., crescer di una sillaba i vv. 29, 30 ecc.

V. 16. Lo stesso Galvani dà: 'Che me cardaiai de cò', e spiega: 'Che mi cardate da capo, cioè che di nuovo sempre venite ad infastidirmi'. I codici offrono invece chiarissima la lezione nostra. Male anche il Rochegude: 'chardeiai'. Leggendo al modo provenzale, *ch* per *ć*, s'ha la bella e interessante forma *ćaidejai* da *ćaidejar*, mezzo genovese, come si disse, e mezzo provenzale, intorno a cui vedasi più addietro ai numeri 1, 13, 20, 24 ecc. Nelle *Rime genovesi* aggiunte dal Parodi, *Arch. Glott.*, X 118, III 330-31, s'ha *piaezar*, leggi *ćaezar*, in relazione a *piao*, leggi *ćau*, mentre il nostro *ćaidejar* si lega all'altra forma *ćaitu*, moderno *ćœtu*. Cfr. Less. genov. del Flechia, s. v. *caito, piao;* Parodi, *Alcune osservazioni a proposito del Less. gen. di* G. Flechia, estr. dal *Giornale Ligust*, XIII, fasc. I-II, 1886, pag. 22-23, s. v. *piao*, e *Rom.* XIX 485, 486. - Nè si opponga che anche nel seguente *cho* (*de cho* daccapo) s'ha *ch*, eppure intendiamo che vi sia mantenuto il suono gutturale; chè questo è forse caso diverso, e più semplicemente vi si tratta della oscillazione solita fra *ch-* e *c-*, innanzi *a, o, u,* come vediamo anche più sotto, a' vv. 48, 49 (*chosa* e *cosa*). Non vorrei poi dire che leggendo *caideiai* s'avesse a scorgervi una imperfezione grafica, come in *caitu* dei vecchi monumenti genovesi per *ćaitu*, perchè i Provenzali erano troppo abituati a rappresentare *ć* per *ch*.

V. 20. Galv.: 'v'escarnirò', e Roch.: 'v'escarnerò', per errore di lettura od arbitraria e inutile correzione.

V. 21. Arbitrariamente il Galv. legge: 'v'escarnirò'. Così già il Roch.: 'v'escarnerò'.

V. 23. Su *mozo, moso,* e *mosa,* v. 51, che vorrebbe dire *scemo, scema, pazzo, pazza,* cfr. Flechia, less. gen., s. v. *inmocij* e *mocitae*. Vedi la stessa nostra voce nelle *Rime* edite dal Parodi, *Arch. Glott.*, X 112, II 7.

V. 25. Anche qui io leggo *chu* alla provenzale, e ne ottengo *ću, ćü,* la caratteristica forma genovese. Il Galv. inserisce *i*, e legge tranquillamente *chiù* (così pure v. 74), travestendo alla meridionale (napolet. e sicil.) la nitida forma genovese. Il Roch. non azzeccò punto, e dette: 'Qu' ech un bello....'

V. 27. Qui, ove si legga *tèmpo,* non s'ha la rima voluta dallo schema. Il Galv., n. 8, vorrebbe spostar l'accento facendo ossitona la parola: *tempò.* In questo caso sarebbe necessario, contrariamente al più comune uso provenzale,

stringere in una le due sillabe di *via*, e imaginar l'elisione tra *frare* ed *en*, poichè egli legge: 'frare en'. Qualunque irregolarità, in ogni modo, si voglia qui vedere, essa armonizza forse con la rozzezza popolare delle strofe genovesi.

V. 40. Il Roch. e il Galv. leggono *jauzimens* in luogo di *chausimenz;* ma se la parola è ripetuta (vedi v. 31), il senso par diverso; e d'altra parte si tratta di composizione punto grave e solenne.

V. 45. Inesatta la traduzione fatta dal Galv., n. 11. Ciascuno intende: 'mal veniate e male andiate'.

V. 47. In *deschasei* abbiamo pur misto provenzale e genovese: ossia un verbo provenzale (*deschazer*) conjugato alla genovese.

V. 48. Qui pure intende male il Galv., n. 13: *parei* è 2 p. pl. pres. ind.

V. 50. Volli leggere *sia'*, per *siai*, 2 p. pl. pres. sogg., (in genovese però *seai*); ma si può intendere anche *sia*, 3 p. sing. dello stesso tempo e modo. Stranamente il Galv.: 'sias fillo dei Rei'.

V. 52. Il Galv. legge: 'Per mia fe', ma il verso, mantenendo alla provenzale bisillabo *mia*, corre esatto come sta nei mss.

V. 53. Che vuol dire 've cevei'? Il Galv. si è tratto d'impaccio sostituendo una lezione sua: 'Se per m' amor vo' restei'; e in nota soggiunge: 'qui in Genova'. Il v. seg. si lega certo a questo: ma la donna non vorrà presagire al giullare che creperà di freddo per rimanersene, così genericamente, in Genova: sì piuttosto che ciò gli accadrà se per amor di lei persisterà a star lì fuori all'aria, innanzi la sua casa.

V. 55. Il Galv., n. 19, spiega: 'Di mala legge o cattivi cristiani'. 'De mala lei' qui vale: 'di mal costume'.

V. 72. Alla lezione così ricostrutta darei senso deprecativo ('se io abbia un bene al mondo'), a rinforzo dell'affermazione posta in bocca alla donna che delle parole del giullare essa non fa conto nessuno. Il Roch. legge: 'si eu jaggauza de mi', e il Galv.: 'si ben s' engauza de mi', spiegando: 'sebben s' ingaudisca di me, ossia parli di me con gioia'.

V. 73. Inutile nel Galv. l'aggiunta di *lo:* non facendo l'elisione, al modo provenzale, il verso corre.

V. 75. Parimenti inutile sostituire, come fa il Galv., *sardesco* a *sardo.*

V. 77. 'Vuoi accapigliarti con me?'. Nelle *Rime* ed. dal Parodi, *Arch.* X 116, III 206, *acaveiar.* O si vorrà preferire la lezione del Galv.: 'Vo' ti cavillar co mego'?

V. 79. Il Galv.: 'malo piato avrai con sego', senza dubitare di porre in bocca genovese una forma così toscana come *piato.*

V. 82. Sarà da legger proprio così? Il Galv.: 'Frare, zo aia una fi'.

V. 84. Il Galv. mutò in 'Lagame star'; ma *lagar* non è che da *largar.* Vedi Caix, *Studi di Etim. it. e romanza,* num. 41.

Vv. 87-90. Strano che, pure avendo intesi perfettamente questi versi (cfr. sua nota 28), il Galvani abbia mantenuta l'opinione che la genovese fosse una gentildonna! Frasi poco castigate rivolgevansi però talvolta anche alle dame (cfr. Jeanroy, op. cit., pag. 250).

Vv. 93-96. Poichè Rambaldo si sente così la fregola di montare, vada a 'ser Opeti', che a lui, giullare, darà, secondo la liberalità signorile, a montare un ronzino: un ronzino, chè altro egli, giullaraccio, non si meriterebbe! Segno caratteristico della differenza tra cavaliere, poniamo, e giullare era appunto anche questo, del montar l'uno ronzini, l'altro destrieri. Vedasi la tenzone tra Rambaldo stesso e Alberto Malaspina: Mahn, *Die Werke der Tr.*, III 183, str. 6, v. 8. - Il Galv., n. 28, suppone che 'ser Opeti' sia un Malaspina. Vedi anche Carducci, op. cit., pag. 10-11. Si tratta infatti di un nome (Opetino, Opicino, Obizzino, Obizzo) portato da parecchi dei Malaspina. S'aggiunga che l'ipotesi dell'allusione ad un Malaspina è tanto meglio credibile per i rapporti che veramente furono tra il poeta e quei signori e i loro parenti ed alleati della casa di Monferrato. Le grasse risa che avran fatto quei cavalieri antiqui, fanciulloni e soldatacci, nella corte di sere Obizzino e negli altri castelli, alla proposta di Rambaldo e a codesto rimbecco della genovese!

———— ——

ANCORA DI ALCUNI ALIMENTI SUPPLETORI

PER IL BESTIAME BOVINO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO KELLER

Nel 1889 (come dagli Atti del r. Istituto veneto di scienze lettere ed arti tomo VII serie VI) ebbi a leggere nella seduta del 24 febbraio 1889 una Memoria sopra alcuni alimenti suppletorî per il bestiame bovino, e ne giustificava il perchè colla seguente introduzione:

« Non è che non si progredisca anche nella coltura delle piante e nell'allevamento del bestiame.

« È dovuto molto alle scienze che vengono in aiuto all'una od all'altra di queste due partite dell'economia rurale; molto ai bisogni, che si hanno di vedere diminuite le cause che riducono di male in peggio le condizioni dell'agricoltura in specialità in paesi geologicamente giovani, smunti ormai da colture forse non sempre ben intese; molto alla necessità di venire in soccorso a quel bestiame, che spesso in alcune stagioni vediamo mummificato, ridotto, anzi, a scheletri ambulanti.

« In breve tempo, per ignoranza spesso, ci fanno consumare i migliori foraggi, profondendo con essi nelle razioni.

« Più tardi mancano gli alimenti normali.

« Non si potrebbe ricorrere ad *alimenti suppletorî* più di frequente e durante gran parte dell'anno, facendo figurarli nella razione giornaliera per un terzo, per una metà? »

Nella Memoria incominciava col parlare dei torsi di sorgo turco dei quali, dissi, si va facendo un bell'uso da qualche tempo, riportando le analisi dei torsi eseguite da Moser, Gohren, Pasqua-

lini, Sestini, della farina di tutoli di granoturco e cinquantino dello Stringher, e terminava quanto si riferisce ai tutoli colle seguenti parole:

« D'altronde, dal chiarissimo Adolfo Casali sappiamo che nella Toscana la farina di tutolo viene impiegata nell'alimentazione degli animali da cortile nonchè nell'ingrassamento dei bovini e dei suini, e la lunga esperienza ha ormai messo fuori di dubbio la pratica utilità della cosa.

« Io però crederei, che nell'alimentazione del bestiame grosso alla farina siano preferibili i tutoli spezzati e frantumati, e che i tutoli non debbano costituire mai la massima parte della profenda da somministrarsi agli animali ».

Continuava: « È la scarsezza del fieno o di mangimi che gli si avvicinano, e nemmeno sempre a nostra disposizione, che impone ad economizzare ricorrendo a miscugli convenientemente calcolati. Nelle profende deve figurare quanto oggidì ancora si trascura e, preparandole, come vanno preparate, la composizione chimica della razione non è compromessa, l'effetto lo si raggiunge.

« Attualmente gli animali non sono mantenuti per mesi e mesi a forza di paglia, di steli disseccati di sorgo turco, di canne palustri, ecc.? E con quali vantaggi?

« Ma se paglia, fusti di sorgoturco, canne palustri, strami si somministrassero nei dovuti rapporti, mescolando il tutto con alimenti nei quali predominano altri principî, il bestiame ne soffrirebbe? E risparmiando il fieno, del fieno non ne avanzerebbe per utilizzarlo dandolo a suo tempo agli animali, che abbisognano anche del foraggio di produzione oltrechè di quello di conservazione? »

Venni così ad occuparmi della scorza e della cima o brocca che si usa nelle Provincie di Ferrara, di Bologna e di Forlì, dando le analisi chimiche della corteccia e dei ramoscelli di pioppo cipressino dovute al Pasqualini, per dire: « in caso di bisogno, per economizzare sempre più il fieno, potendo ricorrere a miscugli razionali, anderei più oltre ricorrendo intanto alla segatura del legname ricordata dal Gohren ».

Ma « la segatura, proseguiva, avrà contro di sè la dichiarazione che in essa eccede la fibra legnosa, alla quale si nega la possibilità di venire digerita ».

Passo ad esaminare la struttura del tronco degli alberi e la composizione chimica del legno; parlo con qualche dettaglio del cellulosio, e ciò perchè, stando a Settegast, « la struttura della fibra legnosa influisce in modo decisivo sulla sua digeribilità, e, se ne viene utilizzato il massimo quando il foraggio si consuma negli stadî non ancora avanzati della vegetazione, ciò dipende per essere il cellulosio allora ancora tenero; soltanto più tardi, modificato in *lignina*, può assumere una forma insolubile. Ma, dice Settegast, « ad onta di ciò la fibra legnosa, che sfuggirebbe all'elaborazione per parte dei maiali e dei cavalli, è sciolta e digerita dai ruminanti; sul più e sul meno influiranno le razze, gl'individui, i denti, l'età ».

« La fibra greggia digerita, secondo Henneberg, ha la composizione chimica del cellulosio, è costituita in massima parte di cellulosio, ed il cellulosio della fibra greggia si convertirebbe nel tubo intestinale, probabilmente nel cieco e nel crasso, in glucosio che viene assorbito.

Gohren scrive: « qualche agricoltore riderà vedendo citate fra gli alimenti le segature di legno; in casi di mancanza di foraggio esse non sono un alimento a sprezzarsi ».

« Da esperimenti fatti a Tharand, ed altrove, risulta che i montoni digeriscono:

il 50 °/₀ della fibra legnosa del legno di pioppo
» 30 » » » » » » di abete
» 80 » » » » della pasta di carta.

« I bovini la mangiano pure e stanno bene, motivo che indusse gli esperimentatori a concludere che l'agricoltore può rimpiazzare la terza parte della fibra legnosa del foraggio a mezzo di segatura ».

« Gli agricoltori invece è probabile non rideranno sulla possibilità di utilizzare la segatura del legname, e molto meno ove vogliano considerare che, secondo Knop, i legni duri contengono in azoto 0.5 °/₀ della sostanza secca, il che corrisponde a 3 °/₀ di sostanza azotata, a quanta cioè ne hanno le paglie, anzi più delle paglie. La paglia del frumento ne ha soltanto 2 °/₀, della segala 1.5, dell'avena 2.5, la canna di mais 3, altrettanto la paglia

dell'orzo. Conviene passare agli steli delle leguminose per trovarne quantità maggiori. Quelli dei lupini e dei piselli ne contengono 6.5 °/₀, delle veccie 7.5, dei fagiuoli 10.2, delle lenticchie 14; solo ricordino gli allevatori di bestiami, per il caso di scarsezza di foraggi, la necessità di miscugli ben confezionati, ben ammanniti ».

La zootecnia viene pure in aiuto alla dichiarazione del Gohren; lo dimostro passando in rassegna gli organi macinatori e digerenti dei bovini dal lato meccanico e chimico, terminando col chiedere se non potrebbero prestarsi.

« Qui viene da sè la domanda: E non potrebbero prestarsi, come alimenti suppletorî, anche i trucioli? Mancano credo esperimenti in argomento.

« Il servirsi di essi sotto questo aspetto troverebbe appoggio nel già detto e nella zoologia.

« Conviene però per le segature, e converrebbe pure per i trucioli, ricorrere a preparazioni speciali ed a miscugli opportuni ».

Nel 1890 giornali agrari si occuparono dei tutoli di sorgo turco e della segatura di legno come foraggi.

Quanto ai tutoli ecco come ne scriveva nel « Corriere del Villaggio » Anno X, N. 52 (23 novembre 1890), l'egregio sig. Marchesi Giovanni:

« Senza esagerare l'importanza dei tutoli di granoturco, considerata la loro composizione e la loro funzione uniti ad altri mangimi, essi possono costituire un apprezzabile ausiliario nell'alimentazione del bestiame a preferenza di molti altri alimenti secondari. I tutoli di granoturco hanno un potere nutriente di cui vi è tutta la convenienza a tener conto ed a trarne profitto.

« A chi paresse strano che quei miseri torsoli che con tanta facilità buttiamo via come cosa di pochissimo o nessun conto, abbiano un discreto valore alimentare, l'analisi chimica dice che essi tutoli per facoltà nutritiva equivalgono a circa la metà in peso del fieno e ad un terzo di avena; ed il fatto pratico conferma che possono utilmente far parte dell'alimentazione del bestiame. Sono superiori a tanti altri foraggi complementari che si usano nell'alimentazione del bestiame; certo sono superiori e

da preferirsi a tanti mangimi che nelle annate di scarsità di foraggi s'impiegano per sostentare il bestiame.

« Riescono particolarmente vantaggiosi ed economici per i bovini, per i suini e per il pollame.

« Gli allevatori potrebbero benissimo sostituire, se non in tutto, in gran parte, la farina di tutoli di granturco alla crusca di frumento; perchè la equivale, specialmente quando questa, come è quasi dappertutto in giornata, proviene da mulini perfezionati, ove cogli apparecchi potenti quasi più non sfugge bricciola di farina.

« Capisco che una volta non era tanto facile apprestare i tutoli di granturco in maniera da farli entrare con profitto nell'alimentazione del bestiame; ma oggi la cosa è mutata, e vi è più di un mezzo pratico, con cui tritare, macinare e ridurre i tutoli in crusca e farina. Si possono macinare ai comuni mulini; e si fabbricano appositi trituratori messi in azione da un animale e servono anche a triturar panelli.

« La farina di tutoli non si deve somministrare da sola, cioè non deve essere fatta servire come alimento esclusivo; si unisce ad altri mangimi. Per esempio uno dei mangimi più opportuni e più economici per associare a quella dei tutoli è la farina di veccie; mescolando ben bene 3/5 di veccia e 2/5 di tritume di tutoli si ha una farina che nel suo insieme presenta condizioni identiche alla semola, nei riguardi alla potenza nutritiva, e costa molto meno.

« Praticamente, quanto a potere nutriente, la semola di frumento ed il miscuglio di farine di veccia e di tutoli di granturco si equivalgono. Ma nel prezzo troviamo una bella differenza. Il miscuglio di dette farine non costa più di 8 lire al quintale, la semola generalmente si paga lire 12.

« Ecco un altro ottimo miscuglio: mezzo quintale di frumento macinato senza sfiorare, mezzo di segale, uno di meliga, uno di sorgoturco, mezzo di fagiuoli, uno di avena, cinque quintali di farina di tutoli; con ciò si ottiene un mangime di poco costo.

« I tutoli di granturco servono anche egregiamente in mescolanza colle barbabietole o colle rape, appropriandosi una parte dell'acqua di vegetazione che contengono in tanta abbondanza tali radici, per cui la profenda resta così meno lassativa.

« Tiriamo dunque dai tutoli di granturco tutto il profitto di cui sono capaci; sono certo una risorsa da non disprezzare, migliore di tante altre ».

Quanto ha scritto il valente Marchesi e mi conforta e mi avvilisce. Mi conforta in quantochè lo ho prevenuto.

Mi avvilisce perchè ormai scorsi più di trenta anni da quando di tutoli ebbi ad occuparmi.

Giuste molte delle sue considerazioni ma non tutte, e quelle ebbi pure a fare negli anni precedenti.

Voglio però passare in esame le profende da lui suggerite; esse potranno prestarsi a qualche nuovo studio.

Egli consiglia due miscugli:

	Quantità in chilogrammi	CONTENENTI IN					
		a. sostanza azotata	*b.* sostanza carbon.	*c.* Ceneri	Somma di *a. b. c.*	Fibra legnosa	Acqua
I°							
Veccie semi. . . .	315	86.63	153.72	12.47	252.82	21.10	43.02
Tutoli.	210	7.39	131.11	6.00	144.50	61.36	2.20
TOTALE .	525	94.02	284.83	18.47	397.32	82.46	45.22
In cento del miscuglio							
Veccie semi. . . .	60	16.44	29.28	2.39	48.06	4.02	7.88
Tutoli.	40	1.50	25.14	1.14	27.78	11.78	0.42
TOTALE .	100.00	17.94	54.32	3.48	75.84	15.80	8.30
II°							
Frumento	50	5.74	36.79	0.40	42.93	0.34	6.77
Segala.	50	6.04	34.88	0.85	41.77	1.14	7.07
Meliga	100	10.57	67.65	3.68	81.60	5.28	13.10
Sorgoturco	100	11.27	67.42	1.24	79.93	5.07	14.99
Fagiuoli	50	12.25	25.25	1.71	39.21	4.04	6.74
Avena.	100	11.87	63.34	2.73	77.94	9.02	13.03
Tutoli.	500	18.80	314.35	14.30	347.45	147.30	5.25
TOTALE .	950	76.54	609.68	24.61	710.83	172.19	66.95
In cento del miscuglio							
Frumento	5.26	0.60	3.87	0.04	4.51	0.03	0.71
Segala.	5.26	0.63	3.67	0.08	4.38	0.12	0.74
Meliga	10.52	1.11	7.11	0.35	8.57	0.55	1.37
Sorgoturco	10.52	1.18	7.09	0.13	8.40	0.55	1.56
Fagiuoli	5.26	1.28	2.65	0.18	4.11	0.42	0.69
Avena.	10.52	1.24	6.66	0.28	8.18	0.94	1.36
Tutoli.	52.60	1.97	33.06	1.50	36.53	15.49	0.54
TOTALE .	100	8.05	64.17	2.58	74.86	18.12	6.93

Presa come unità la sostanza azotata nei due miscugli, si trova:

nel I°, il rapporto di 1 di sostanza azotata a 3.02 di sostanza carbonata; a 0.18 di ceneri; a 4.21 della somma delle sostanze (*a. b. c.*) digeribili; a 0.87 di fibra legnosa.

nel II°, il rapporto di 1 di sostanza azotata a 7.97 di sostanza carbonata; a 0.32 di ceneri; a 9.29 della somma delle sostanze (*a. b. c.*) digeribili; a 2.25 di fibra legnosa.

In 100 di fieno si riscontrano 58.23 di sostanze alibili. Siccome nel I° miscuglio ne abbiamo 75.84, e nel II° 74.86;

occorreranno del I° miscuglio chilogrammi 76.70
» » II° » » 77.70

nei quali saranno rappresentati i 58.23 esistenti in 100 del fieno.

Per oggi ci siamo attenuti ad analisi vecchie, e già queste c' insegnano che i rapporti succitati differiscono da quelli esistenti nel fieno normale nel quale ad una di sostanze azotate corrispondono:

di sostanze carbonate	5.17	
di ceneri	0.73	
Somma di queste sostanze compresa 1 di sostanze azotate.		6.90
di fibra legnosa	3.22	
di acqua	1.73	
		4.95
Totale. . .		11.85

Nel 1° miscuglio il rapporto fra le sostanze azotate e le carbonate è di 1 a 3.02.

Nel II° miscuglio il rapporto fra le sostanze azotate e le carbonate è di 1 a 7.97.

Il I° (di 1 a 3.02) lo troviamo poco su poco giù nel fieno di erba medica, di trifoglio pratense, nelle foglie e spate di sorgoturco disseccate, nei semi di fagiuoli, di piselli; ed è alquanto maggiore di quello di alcuni panelli.

La fibra legnosa rappresentata da 0.87 rispetto ad 1 di sostanza azotata si riscontra in alcune radici, ed è superiore a quella di alcuni panelli (di canapa 0.76, di ravizzone 0.72), negli altri è pure minore.

Il II° (di 1 a 7.97) nel pomo di terra, nella rapa, nella rulabaga, nella pula di frumento, nel sorgo. La fibra legnosa, rappresentata da 2.25, quasi come nel fieno e nell'erba di medica, nella barbabietola spremuta.

Il I° darebbe un foraggio molto concentrato; il II° meno.

Per un semplice confronto mi piace ripetere qui quanto scrissi sono molti anni: « Il sig. Magarotto somministra a bovini di mezzana grandezza due razioni, una alla mattina e l'altra alla sera, composta ciascuna di

chil.	1.055	di torsi di granoturco
»	1.000	di cartocci (spate) di sorgoturco
»	0.700	di panelli o farinella di semi di lino
»	0.080-0.100	di sale pastorizio ».

In questo miscuglio, salvo errore, il rapporto fra le sostanze azotate e le carbonate è di 1:4.9; quindi esso si avvicina molto a quello che si riscontra nel fieno.

Nella fibra legnosa il rapporto è di 1:3.01, e nel fieno comune di prato 1:3.22; differenza minima.

Nelle ceneri si ha il rapporto di 1:0.5 mentre nel fieno comune è di 1:0.73.

Non entro in dettagli quanto al costo dei 2 miscugli.

Passando *alla farina od alle segature di legno come foraggio,* nel Bollettino dell'Associazione agraria friulana (N. 8-9, del 7 giugno 1890, Vol. VII) si legge:

« Togliamo dal Bollettino della sezione di Trento il seguente articolo: Nel Pester Lloyd venne pubblicato avanti poco tempo un articolo sulla farina di legno, in cui essa viene molto lodata come foraggio, e dove l'articolista fra altro accenna ad un esperimento di alimentazione, in base al quale chilogrammi 1 $^1/_2$ di pane di farina di legno foraggiato a vacche da latte dovrebbe

aver prodotto più latte e di miglior qualità che la stessa quantità di panelli di crusca o di colza.

Essendo scritto tale articolo con troppo ottimismo, sì che potrebbe infondere a qualche agricoltore idee false sulla farina di legno, crediamo opportuno intrattenerci sulle cose più necessarie che riguardano questo nuovo foraggio.

Consideriamo primieramente la composizione della farina di legno e quella dei foraggi concentrati più in uso come quella dei germogli d'orzo, dei resti della fabbricazione della birra essiccati, della crusca di segala e di frumento e dei panelli di colza, e vedremo che la farina di legno non può sostenere alcun confronto coi foraggi concentrati, ma che essa nel suo contenuto di sostanze nutritive si avvicina appena alla paglia dei cereali invernenghi, per cui è inferiore a quella dei cereali marzuoli.

	sostanze proteiche digeribili	sostanze grasse digeribili	carburi idrati digeribili
100 chil. di farina di legno (di pioppo, betula, tiglio, faggio, acacia) . . in media	1.6 chil.	— chil.	38.7 chil.
100 » di germogli d'orzo tallito . . . . . . »	19.4 »	1.7 »	45.0 »
100 » di resti della fabbrica di birra essiccati . »	13.8 »	4.0 »	37.5 »
100 » di crusca di segale . »	12.2 »	3.6 »	46.2 »
100 » » di frumento. »	11.8 »	3.0 »	44.4 »
100 » di panello di colza . »	25.3 »	7.7 »	23.8 »
100 » di paglia di cereali invernenghi . . . . »	0.8 »	0.4 »	36.0 »
100 » di paglia di cereali marz.i molto buona. »	2.5 »	0.8 »	36.9 »

La farina di legno, rispettivamente le segature sono per conseguenza assai povere, specie delle sostanze di maggior valore, cioè di sostanze proteiche e grasse digeribili, cosicchè il loro valore nutritivo ha solamente poca importanza, e perciò esse possono venir considerate come materiale di sostituzione della fibra greggia nel foraggio e può venir loro assegnato un valore solo in quantochè, in caso di scarsezza di foraggio, si possono usare in sostituzione della paglia.

Il foraggiamento degli animali domestici con farina di legno o con segature in sè non è nulla di nuovo, ma venne esperimentato già avanti molti anni, ripetutamente con risultati più o meno favorevoli. Così fra altri il prof. Lehmann, dietro eccitamento del rinomato chimico agricolo Stöckart, nel 1869 fece degli esatti esperimenti su vacche, e venne alla conclusione che una parte della fibra greggia del foraggio, rispettivamente una parte della paglia, senza danno può venir sostituita con segature.

Ultimamente vennero fatti nuovamente esperimenti pratici che richiamarono di nuovo l'attenzione su questa cosa che era andata in questo frattempo dimenticata.

Nominatamente il consigliere Wendenburg in Bagens ha indicato e si è fatto patentare un sistema di preparazione, secondo cui egli mescola le segature con sale e le inumidisce con acido cloridrico diluito ed acqua; dopo 12 ore egli rompe il mucchio e lo inumidisce con una soluzione di soda e di cloruro di calcio. Il foraggio con ciò diventa più saporito, senza essere diventato per mezzo del cloro di molto più digeribile. Da V. Briest in Louisenau vennero cotti dei pani di segature preparate col 25 $^o/_o$ di farina da foraggio di segale, che dovrebbero venir mangiati volentieri dal bestiame specie dai cavalli. Potrebbero venirvi cotte insieme anche avena triturata, farina di riso o di carne. La farina di legno, nel pane non può che sostituire unicamente la paglia finamente tagliuzzata.

Le ultime esperienze fatte da Jena in Cöthen intorno al foraggiamento colla farina di legno, come noi apprendiamo dalla relazione agraria 3 gennaio 1888, riuscirono favorevolmente. — Adunque in uno di questi esperimenti 60 cavalli ricevettero per un anno intiero chilogrammi 2 $^1/_2$ di segature di legno per giorno e per capo, che vennero presentate agli animali frammiste a foraggi concentrati e paglia finamente tagliuzzata. Questa quantità non si potè oltrapassarla, poichè in allora gli animali non mangiavano più il foraggio volentieri. Effetti dannosi non se ne constatarono, solamente si ebbe talvolta a lamentare che i cavalli sudavano più del solito. Qui sia osservato che la farina di legno venne foraggiata alle bestie in unione a foraggi concentrati; con che adunque l'azione nutriente è da ascriversi ai fo-

raggi concentrati e la farina di legno al contrario deve venir considerata come materiale di riempimento del ventricolo.

Per un altro esperimento vennero foraggiati 42 buoi con beveroni di cascami della fabbricazione dell'alcool, paglia minutamente tagliuzzata, cavolo, navone e segature, delle quali vennero somministrati 3 chilogrammi per giorno e per capo; 18 buoi al contrario non ricevettero segature frammiste al foraggio. In questa maniera si foraggiò per mezz'anno e si cessò alla fine di marzo per gli imminenti lavori primaverili, perchè i 42 buoi erano così decaduti, che si dovette somministrar loro grano triturato per renderli atti al lavoro, ciò che prima col loro foraggio solito non si era mai reso necessario. Quei 18 buoi che non ricevettero segature si mostrarono al contrario della stessa vigoria che per l'addietro.

Noi ripetiamo perciò ancor una volta che la farina di legno in seguito al suo scarso contenuto di sostanze nutritive ed in seguito alla poca sua digeribilità, non può mai venir considerata come foraggio principale ed ancor meno come foraggio concentrato e che essa è unicamente in grado di sostituire la paglia, oppure mista con un foraggio concentrato come p. e. i germogli di orzo tallito, i resti della fabbricazione della birra disseccati o la crusca, sostituire il fieno, nella qual mescolanza però fa sempre le veci della paglia.

Da noi in Tirolo la farina di legno potrebbe perciò avere un' importanza in annate scarse di foraggio, nel qual caso però può venir foraggiata non da sola ma con fieno ed un foraggio concentrato (invece di paglia). T. Samek ».

L'« Agricoltore toscano », il « Coltivatore » di Casale Monferrato riportarono quest'articolo in estratto.

Nei giornali italiani ultimamente si leggeva: « I giornali francesi segnalano un libro testè pubblicato dal chimico tedesco Vittorio Meyer, il quale sostiene la tesi che la fibra del legno, la cellulosa, è chiamata a rappresentare una parte considerevole nell'alimentazione (?). Si farebbe del pane colla segatura di legno, colle fibre della paglia, dell'avena e diversi altri prodotti vegetali, nella composizione dei quali entra per una proporzione considerevole, la cellulosa. Tutto sta nel trovare un processo per ridurre questi prodotti in farina. Ma la scienza vi giungerà forse un giorno ».

Godo intanto che stando a quanto scrissi sulla segatura non devo figurare fra gli ottimisti i quali vorrebbero che un chilogrammo e mezzo di farina di legno data a vacche da latte abbiano prodotto più e miglior latte che la stessa quantità di panelli di crusca o di colza; che essa può venir considerata come materiale di sostituzione della fibra greggia nel foraggio, e che le può venire assegnato un valore in quanto che, in caso di scarsezza di foraggio, si può usarla in sostituzione della paglia; che la farina di legno, deve essere unita a foraggi concentrati. La razione poi di 3 chilogrammi di segatura per giorno e per capo somministrati a 42 buoi per mezzo anno unita a beveroni di cascami della fabbricazione dell'alcool, a paglia minutamente tagliuzzata ed a cavolo navone non sembra la più adatta. Godo ancora per non aver detto che la segatura si possa considerare come foraggio concentrato; ma non ammetterò che possa bastare darla mista a germogli di orzo tallito, a resti della fabbricazione della birra, a crusca ».

Per tutte queste ragioni alla memoria letta aveva uniti alcuni specchietti che davano la quantità delle sostanze esistenti in alcuni alimenti realmente concentrati; dicendo appunto che con essi, attenendosi alla loro composizione, conveniva rispettare i rapporti suggeriti fra le varie sostanze onde il miscuglio normalmente confezionato si prestasse a sostituire in uno o due pasti al giorno il fieno.

Mi rincresce non avere sott'occhio il lavoro del Meyer, che probabilmente da esso apprenderei molto a sostenimento della mia tesi.

Detto ciò, non rimane che accennare al modo di preparare miscugli di foraggio che corrispondano alla composizione del fieno.

Va bene servirsi di grani e di semi come lo dice il Marchesi; ma costano molto; e poi non sarebbe meglio passare i grani suggeriti per il secondo miscuglio a qualche cucina economica di campagna perchè se ne facciano zuppe per i braccianti?

Somministrare tutoli o segature al bestiame in dosi convenienti non reca ad esso inconvenienti e, pensando alla ruminazione che compie durante diverse ore di dolce riposo e coricato,

è certo che dalla sostanza legnosa e dei tutoli e della segatura saprà estrarre quanto di sostanza nutriente racchiudono.

Chiudeva la Memoria letta al R. Istituto, come già lo dissi, col ricordare la composizione di alimenti (crusca, farine, panelli, ecc.) che potevano concorrere a dare quelle sostanze che nei tutoli e nella segatura difettano; una preparazione poi o meccanica o chimica avrebbe ridotto il miscuglio di più facile digestione. Ma il miscuglio non dovrebbe darci quasi la composizione del latte, poichè allora converrebbe servirsi di altri alimenti ricchi di fibra legnosa.

Desidero aggiungere parole in favore dei lupini, delle ghiande, della farina di cocco e di altri alimenti suppletorî; incomincio oggi dai lupini. Essi anche per la segatura che si consiglia figuri nella razione, si fanno strada larga nelle stalle di diversi paesi.

Difatti, da Weisske si rileva che dagli esperimenti di Tappeiner risulta che il cellulosio si scioglie meno degli altri principî nutrienti nei succhi digerenti dell'apparato digerente degli animali (ma si scioglie). Esso piuttosto soggiace ad una fermentazione determinata da piccoli organismi che lo decompongono parte in prodotti gasosi (acido carbonico, gas delle miniere ecc.), parte in acidi grassi volatili (acido acetico ecc.). Il valore nutritivo del cellulosio è in ogni modo minore di quello che sino ad ora si ritenne e non può equipararsi al valore dell'amido ad onta della composizione eguale. Weisske in seguito a questa nozione osservò da esperienze fatte sugli ovini e sui conigli che il cellulosio non esercita un'azione risparmiatrice dell'albumina nell'organismo animale analoga a quella dell'amido e dello zucchero, e che quindi anche sotto questo aspetto non ha un valore uguale a questi carburi idrati.

Ci conforta l'idea che queste dichiarazioni non distruggono l'opinione esposta nella memoria letta al R. Istituto di Venezia, e ci suggerisce di raccomandare nei miscugli alimenti azotati ed alimenti ricchi di sostanze grasse.

Berti Pichat insegna che il genere lupino conta 36 specie almeno, fra le quali si coltivano unicamente le 3 seguenti, salvo altre per ornamento: 1° il lupino bianco (L. albus) comune in Italia; 2° il lupino giallo (L. luteus) introdotto, nel 1866 nel Nord dell'Europa, più rustico del bianco e più produttivo.; 3° il

lupino azzurrognolo (L. termis o varius) che si coltiva nell'Italia meridionale e di recente pure nella Germania; è più fecondo di grani, ma il fusto più legnoso di quello del giallo; matura più presto nè si sgrana così facilmente. Gli animali, secondo lui, non mangiano il lupino in erba se non siano veramente affamati; però il Magne afferma che i buoi ne mangiano i fusti secchi acciaccati, oltrecchè dà buon pascolo agli ovini. È meglio in ogni caso farli stare a molle in acqua salsa come narrava Cassio di Utica per alcun tempo. Questo foraggio il Rodat lo ritiene ottimo preservativo contro la cachessia; altrettanto opina dei suoi grani sia cotti che crudi. Coi lupini cotti si ingrassano buoi a meraviglia.

I pregi del lupino come piante da sovescio sono noti. Tolgo dalla *Biblioteca agraria ossia Raccolta di scelte istruzioni economico-rurali diretta dal Dott. Giuseppe Moretti,* Milano MDCCCXXVII, quanto in proposito vi è scritto. « Di tutte le piante che s'impiegano ad uso di sovescio, i lupini sono forse ancora la più frequentemente adoperata. In tutta la Toscana ed in altre provincie dell'Italia seminansi in agosto, e nel principio di ottobre si coprono di terra coll'aratro. Scomponendosi lentamente, ed in proporzione dell'aumento delle giovani pianticelle, somministrano così ad esse quella dose di alimento di cui abbisognano. I Reggiani l'impiegano nei terreni leggieri, e che vogliono mettere a frumento. Seminano i lupini in agosto, dandone sette quarte per ogni più; nel Friuli non si seppelliscono gli steli, ma si schiantano tutti all'epoca della seminazione del grano, e si sotterrano in un fondo che abbia l'anno innanzi prodotto il formentone. Così il concio al grano non è fornito che dalle foglie del lupino, il di cui gambo passa a convertirsi in ingrasso pel mais o formentone. Ma in questo caso attendono per isvellerlo che esso sia già disseccato. Nell'alto Milanese si eseguisce talvolta il sovescio dei lupini durante la vegetazione del grano. Nelle terre più morbide li seminano col grano, cioè, lasciato prima macerare il seme per qualche giorno nel sugo di letame, lo spargono sopra il grano nato, di modo che il lupino ancora giovane vi perisce durante l'inverno. Se in qualche anno avvenga che il verno non sia bastantemente rigido per far perire i lupini, gli agricoltori aspettano una delle più fredde giornate, e prima dello spuntar del sole

si recano al campo con delle scope di rami di betula (Betula alba), e scopano da un capo all'altro il campo. Per tal modo i lupini irrigiditi si rompono, ed il frumento nulla soffre. Un altro metodo usano in que' paesi per convertire i lupini in ingrasso. Pongono essi i lupini entro caldaie da bucato in una quantità d'acqua, allorchè questa bolle, per estinguerne il germe; li ammucchiano quindi nel cortile in modo che fermentino, e mescolati poi con ispazzatura di fosso o altro ingrasso di simil fatta, spargono il tutto sul grano. Questo metodo chiamasi ingrassare a lupini morti. L'illustrissimo sig. conte Alfonso Castiglioni ha osservato che questo è un eccellente ingrasso per le viti giovani e per gli alberi fruttiferi. Il chiarissimo sig. Cantieri ne fa sapere che un siffatto concime offre un altro vantaggio, ed è che il campo resta liberato da molti insetti, cui il lupino o scaccia od ammazza ».

Il chiarissimo Francesco Selmi nel suo Dizionario di chimica parla del lupino (L. alba - L. nigra). Scrive che viene usato poco quale alimento perchè i suoi semi hanno un gusto amarognolo disgustoso. Egli lo considera come pianta da ingrasso, sia sovesciandola sia anche impiegando direttamente il seme avvertendo di uccidere prima l'embrione perchè non germogli.

Dice « che Isidoro Pierre dalle sue indagini eseguite nei piani sabbiosi di Caen asseriva che un sovescio di lupini aumentava l'azoto assimilabile di un ettaro di chilogrammi 93; che il chiarissimo Fausto Sestini, dalle esperienze eseguite nel laboratorio chimico della stazione di Roma, ne deduce che la quantità di azoto della quale si aumenta lo strato coltivabile è invece di chilogrammi 133 purchè il lupino si sovesci allorchè è già fiorito e comincia a legare i baccelli; allora può dirsi che l'aumento di fertilità portato nel terreno è di chilogrammi 26.600. Da ciò si vede, come il lupino sia una pianta che meglio conviene specialmente alle terre povere, e che hanno ragione i Prussiani di chiamarlo *oro del deserto* (Gold der Wüste) ». Ma intendiamoci terreno povero di terriccio non di terre e di terre buone, non ridotte a sabbia silicea, ad argilla pura, a calcareo puro. Lo dice anche Sestini coll'analisi delle ceneri del lupino usate qual sovescio nell'agro romano.

Si riscontrano in 100 parti di	foglie e fiori,	di fusti
Acido solforico	6.638	4.184
» fosforico	9.431	12.774
» silicico e silicato	11.806	3.077
Cloro	50.778	1.483
Ossido di ferro e di manganese	6.230	3.155
» di calcio	15.217	7.210
» di magnesio	7.814	4.602
» di potassio	35.083	44.221
» di soda	1.005	18.310
Materie non determinate	4.958	1.024

Altro che terre povere; terre apparentemente povere, avrebbe detto Strebel. Noto che in 100 di semi esistono:

Cenere	3.40
Azoto	5.50
Acqua	13.80

È singolare, scrive Selmi, il lupino per la quantità di ossido di manganeso che contiene ed il quale gli è tanto necessario che la pianta non vegeta nei terreni che ne siano privi. Veniamo ai semi.

Settegast si occupa del lupino giallo (L. luteus) e del lupino celeste (L. angustifolius).

Incomincia col darne l'analisi.

	secondo		
Lupino giallo (L. luteus) (1)	**Stöckhard**		**Siewert**
sostanze azotate	28.3	36.3	39.18
» non azotate	41.4	32.8	35.60
» con entro sostanze grasse	(5.0)	(6.3)	—
fibra gregia	14.1	12.7	11.45
cenere	4.0	3.8	3.58
acqua	12.2	14.3	9.45
principio amaro	—	—	0.60

(1) La coltivazione del lupino giallo produsse una vera rivoluzione agricola nella Prussia orientale. De Gourcy fu il primo a fare conoscere in Francia il lupino come pianta da foraggio Tleuzè.

Lupino celeste (L. angustifolius)		secondo	
	Siewert		Stöckhard
sostanze azotate	21.66	21.75	22.0
» non azotate.	48.09	47.82	49.4
» con entro sostanze grasse .	(4.90)	(5.60)	(5.6)
fibra gregia.	10.23	10.17	12.2
cenere.	2.58	2.53	3.2
acqua	16.19	16.32	13.2
principio amaro	0.46	0.54	—

Poi continua: Fra i foraggi è uno dei primi per la quantità di sostanze proteiniche che contiene; il suo prezzo è basso; lo si può coltivare in terreni sabbiosi poveri (ripeterò di terriccio, non poveri di terre buone); non è quindi a meravigliarsi se la sua coltivazione andò sempre più estendendosi in Germania d'anno in anno dall'epoca in cui fu introdotta, e si estenderebbe anche maggiormente ove non si fosse costretti di limitarne l'uso come alimento. Il limite è imposto dal principio amaro che contiene e che, secondo Siewert, consiste principalmente in un miscuglio di alcaloidi molto affini a considerarsi come derivati dei principî velenosi della Cicuta (Conium maculatum). Oltre al principio amaro citato, nei lupini può formarsi un altro veleno, l'*icterogeno* ossia *lupinotossino,* al quale si attribuisce la *lupinosi.* L'icterogeno, stando al Roloff, è difficilmente solubile in un acido diluito, facilmente in una soluzione alcalina, e coi metodi ricordati lo si distrugge completamente in modo da ottenere un foraggio concentrato. Ciò vale per i semi poco voluminosi, non per il fieno di lupino.

I lupini coltivati in alcune località non recano malanni, e la loro azione dipende dall'organizzazione dell'animale. I più disposti a sentirne gli effetti dannosi sono i maiali, i bovini, il cavallo. Gli ovini vi si abituano anche senza ricorrere a mezzi artificiali per togliere ai semi il principio amaro. Ciò vale in specialità per il lupino giallo.

I semi da somministrarsi agli altri animali vanno però sottomessi ad un trattamento per rendere innocuo il principio amaro.

In proposito ecco quanto ebbi a dire altre volte.

I lupini vanno spogliati dei principî amari a forza di acido cloridrico del commercio. Si provvedono a quest'uopo quattro

recipienti di legno, o meglio tini, della capacità doppia di quella dei lupini che si vogliono mettervi dentro. Nel primo tino, ai lupini si aggiunge il doppio peso di acqua, e dell'acido cloridrico nel rapporto di 5 chilogrammi per quintale di semi, agitando il tutto durante la giornata diverse volte con pali di legno. Il giorno dopo, il liquido si passa nel secondo recipiente ove già si trovano altri lupini, mentre il primo si riempie ancora d'acqua, vi si aggiunge la stessa quantità di acido cloridrico e si agita come sopra. Nel terzo giorno il liquido del secondo recipiente si passa nel terzo, quello del primo nel secondo, e per il primo si ricorre a nuova acqua ed a nuovo acido. Nel quarto giorno si ripetono i travasi incominciando col liquido del terzo che si fa passare nel quarto, ed ai lupini del primo si aggiunge dell'acqua non l'acido. Dopo che i semi saranno stati agitati e vi saranno rimasti per diverse ore, si toglierà l'acqua per introdurne di nuova. I lupini così preparati si somministreranno al bestiame che ne è avido. Intanto nel primo tino s'introdurranno nuovi lupini sui quali passerà l'acqua del quarto tinò; ma siccome i precedenti si sono impossessati del 75 per cento dell'acqua in volume ed in peso, avendone forse poca, si potrà ricorrere a quella con cui si lavarono i lupini appena estratti, aggiungendovi però sempre due chilogrammi di acido cloridrico. Si avverte che più di 4 volte non si potranno impiegare l'acqua e l'acido del primo recipiente. Stando a Kette è impossibile allontanare dai lupini, a forza d'acqua, tutto l'acido che non si allontana nemmeno a forza di lavacri con acqua fredda contenente della soda. Egli perciò ricorre alla cottura dei lupini, aggiungendovi durante la cottura, non prima, soda caustica in tale quantità e sì a lungo che cessi ogni effervescenza. Kette poi ultimamente ebbe a ricorrere all'acido solforico d'Inghilterra prendendone litri 1.14 per ettolitri 0.5496 di lupini.

In ciascuno dei tre tini disposti per la preparazione si versa tanta acqua, cui è stato già aggiunto l'acido, quanta i lupini ne assorbirono. Dodici ore dopo si versa nuova acqua, si agita il tutto e l'acqua indi si toglie. Così si ripete tre volte; quindi i lupini uniti a paglia tagliuzzata, si danno ai cavalli.

Ritorno a Settegast, il metodo più semplice consiste nel torrefarli. Si può ricorrere anche al lavamento con acqua fredda

servendosi di tinozze a doppio fondo provvedute di zaffo; dopo 20 a 24 ore si fa defluire l'acqua che ha ricoperto completamente il seme. Meglio ancora versare acqua calda sui semi torrefatti e frantumati. Kette si serve di acqua contenente acido cloridrico colla quale li copre lasciandoli immersi per 48 ore ed anche, qualora i semi fossero ammuffiti, per 3 giorni tenendoli immersi con un coperchio ed aggiungendovi dell'acido cloridrico. Il liquido si fa defluire ogni giorno e lo si rimpiazza con altr'acqua. Indi i lupini vanno cotti aggiungendovi durante la cottura a poco a poco della soda sino a che cessa a mostrarsi della schiuma. Entro 24 ore i semi si fanno consumare. Siewert proporrebbe di fare a meno della soda e di lavare i semi, stati trattati con acqua che contiene l'acido cloridrico, con acqua comune; ma Kette dichiarò che l'acido cloridrico penetrato nei semi non si neutralizza nè con acqua, nè con soluzioni fredde di soda, osservando che i semi perdono per qualsiasi processo cui si sottomettono delle sostanze alimentari; anzi stando a Siewert coll'ultimo la perdita ascende a 7.3 °/₀ di sostanze proteiniche e 6.25 di sostanze non azotate.

I semi del lupino ceruleo richiedono precauzioni maggiori.

Strebel nell'opera di Goltz parla pure dei lupini; ricorda il lupino *giallo,* il *bianco,* il *ceruleo* (L. angustifolius), il lupino *a foglia di lino,* il *perenne;* e dice che i semi contengono da 32 a 48 °/₀ di sostanze proteiniche; i lupini si coltivano per sovescio, per foraggio e come surrogato del caffè. Al loro impiego si oppone il principio amaro che contengono, e che del resto può essere estratto o reso innocuo. Secondo Troschke, Täuber e Hiller il principio amaro dei semi di lupino coltivati nelle stesse condizioni oscilla fra 0.02 e 1.0 °/₀.

Qui però non si arrestarono gli esperimenti, le deduzioni, i consigli. Si procedeva e si vollero correggere i metodi usati per allontanare il principio amaro o per servirsi meglio dell'acido cloridrico che s'impiegava rinunciando alla soda.

Difatti nell'opera di Goltz già citata, scrive il Weisske: Dei semi delle leguminose si usano per foraggio la fava, i piselli, i lupini, le veccie che contengono quantità considerevole di proteina della quale si digerisce il 90 °/₀. Si prestano quindi per raggiungere un giusto rapporto ove si ricorresse a miscugli di alimenti poveri in sostanze proteiniche.

I lupini alle vacche lattiere vanno somministrati spogliati dal loro principio amaro; anzi essendo i più ricchi in sostanze proteiniche ed avendosi a buon prezzo, allo stato naturale possono darsi soltanto agli ovini, esclusi gli agnelli e le lattanti.

Privati però del principio amaro si prestano come alimento da ingrasso per il bestiame bovino, ed in dosi moderate per le vacche da latte, per i cavalli e per i suini. In questi ultimi tempi i metodi per privarli del principio amaro si perfezionarono in modo ad ottenere dai semi in discorso un alimento che riesce grato a tutto il bestiame domestico e non gli reca danno di sorta. Hannosi degli inconvenienti è vero; i metodi impiegati richiedono prudenza; l'alimento riesce molto acquoso; va somministrato appena preparato, altrimenti si guasta.

In altri tempi si ricorreva all'acqua cui si aggiungevano potassa, soda, acido solforico ed anche acido cloridrico; ma l'allontanamento del principio amaro non era completo, si aveva perdita considerevole di sostanze nutrienti, ed, ad onta della nuova acqua che s'impiegava, rimaneva nei semi parte dell'acido, a cui si ricorreva, donde inappetenze, dissenterie e altri malanni. Nemmeno i tentativi coll'inacidire i lupini, aggiungendovi radici piante rincalzate e foraggio verde, diedero buoni risultati.

Invece buono risulta il processo proposto da Kellner. I semi si fanno rammollire durante 24-36 ore entro acqua fredda, indi, onde le cellule si fendano; si trattano per un'ora col vapore; finalmente si lavano entro 48 ore quattro volte con acqua fredda. In questa guisa i principî amari vengono allontanati quasi del tutto; il foraggio riesce di sapore grato, e molto nutriente. Pur troppo si avrà in media la perdita del 18 % di materiali nutrienti; ad onta di ciò i lupini rimarranno sempre un foraggio concentrato buono per animali da ingrasso, per ovini, e per le vacche lattiere purchè si limiti a 2-5 chilogrammi nè si oltrepassino 7 chilogrammi al giorno per 1000 di peso vivo, altrimenti il burro acquista un sapore scipido e perde in qualità. La digeribilità della sostanza nutritiva dei semi maturi è del 94.4 % quanto alla proteina, del 93.3 % quanto alle sostanze grasse, dell'84 % quanto alle sostanze estrattive non azotate.

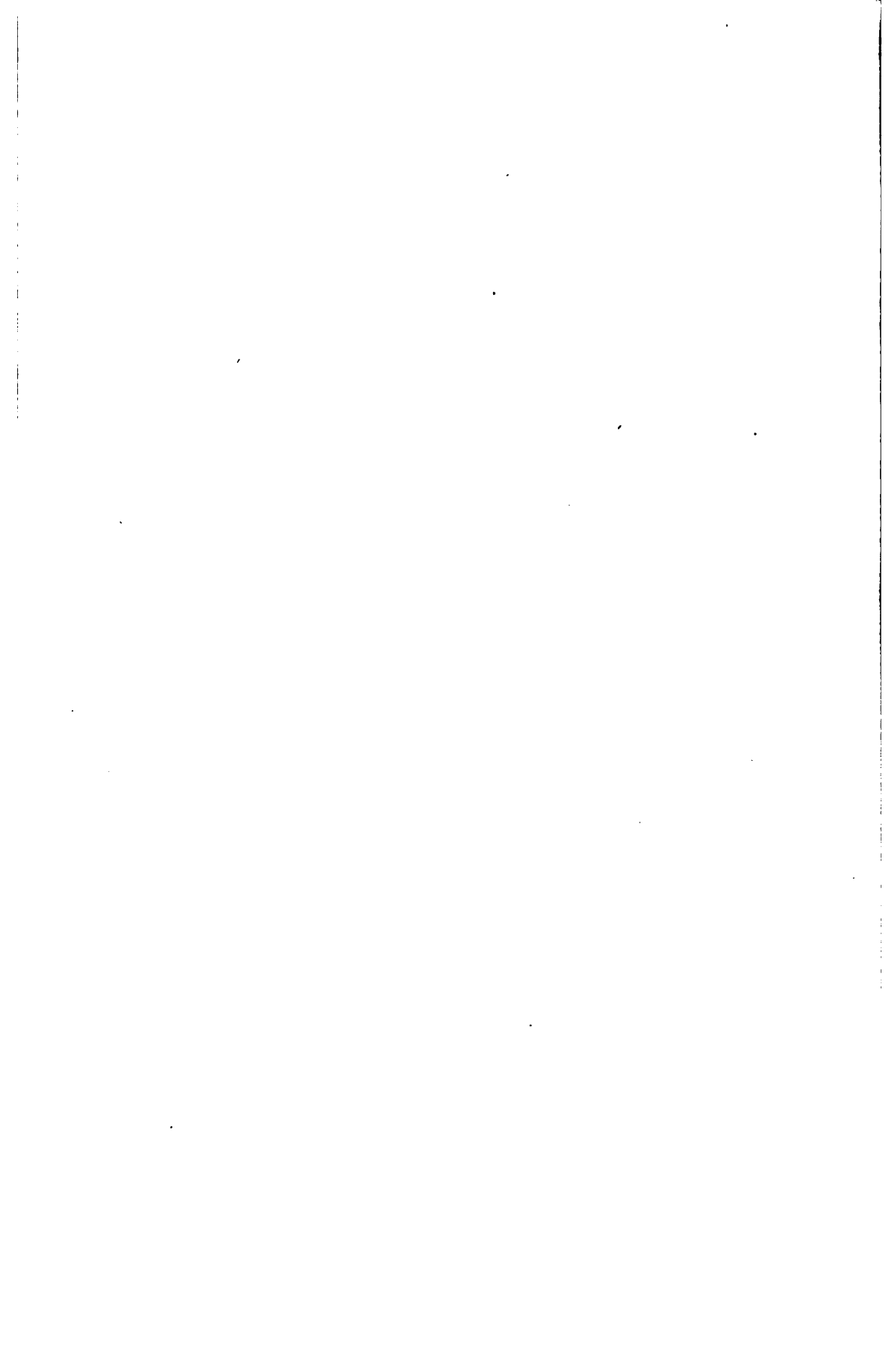
Anche il trattamento dei semi col vapore a 6 atmosfere di pressione si dice sia un mezzo eccellente e semplice per privarli

dei principî amari e renderli innocui. È però opportuno di mescolare la massa, che risulta poltacea, con *paglia tagliuzzata* e con altri foraggi di poco valore, nonchè somministrarla ancor calda.

Ultimamente E. Wildt consigliò un processo per il quale si procurò una patente. I semi di lupino s'introducono in una tinozza, vi si versa tanta acqua che dopo un rammollimento completo ne rimangano coperti per l'altezza di alcuni centimetri. Poi ad ogni 100 chilogrammi di lupini secchi si aggiungono 3 a 4 chilogrammi di acido cloridrico, si mescola bene il tutto e dopo 24 ore si allontana l'acido cloridrico diluito, continuando nel versarvi sopra dell'acqua, e nell'aggiungervi, rimestolando di continuo, 3 o 4 chilogrammi di cloruro di calcio per 100 di lupini. Scorse 24 ore si allontana il liquido, e per 48 ore si lavano i semi 5 a 6 volte con acqua pura. La distruzione dei principî amari e delle altre sostanze velenose è dovuta alla formazione dell'acido ipocloroso entro il tessuto celluloso, e la dice completa in guisa che ovini, bovini, equini nonchè suini possono alimentarsi con essi senza che la salute ne risenta effetti dannosi. I risultati ottenuti furono soddisfacenti.

Un processo simile è quello del D.r Bente. Egli, versata l'acqua come sopra, ricorre a 2 chilogrammi di acido cloridrico per *ogni 100 di sostanza secca di seme,* e passate 24 ore vi aggiunge 2 chilogrammi di una soluzione satura di persolfito acido di calce, mescola ripetutamente bene il tutto; dopo 24 ore fa defluire il liquido, e lava ancora i semi con acqua. La distruzione dei principî amari, e l'ottenimento di un alimento, che quanto a sapore ricorda quello del pane, è dovuto all'acido solforoso libero che si sviluppa. Le perdite delle sostanze nutrienti dovute al lavamento sono il 20 °/₀ in ambi i processi; esse però si riferiscono in massima parte alle sostanze estrattive non azotate, in minima parte alla proteina. Caricandosi per il rammollimento i semi di 1 $^1/_4$ del loro peso di acqua, ne viene che 2.25 chilogrammi di semi spogliati di sostanze amare corrispondono ad un chilogrammo di semi secchi.

Ultimamente P. Soltsien raccomanda un suo metodo pure patentato. Sopra i semi si versa 3 volte tanto di acqua, aggiungendo dello spirito officinale di ammoniaca nel rapporto del 6

al 10 sopra cento della quantità di semi. Il liquido rimane a contatto dei lupini due a tre giorni agitando spesso il tutto; indi lo si allontana, ed i semi si lavano ripetutamente con acqua fredda. Questo metodo sarebbe a preferirsi ai precedenti perchè semplicissimo, di poco costo, e le perdite dei principî nutritivi minime.

L'AVVELENATRICE

CANZONE BOEMA

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

I 'll tell you a tale, or I 'll sing you a song
Will grieve your heart full sair.
Child's Ballads 3, 176.

Morto il babbo e la mamma, è signore nella casa il fratello: a lui cedono i piccini de' maschi e le donne tutte, come sempre piccine, bisognose di chi le sorregga le difenda le guidi (1). Onde l'amore riconoscente nella rinnovata famiglia: onde spesso il livore secreto (2) e la frode e la mano che si tinge di sangue. Poi c'è voce di tentatore, che semina sottile veleno; ma in avvelenato cuore lo semina.

(1) Una savia legge d'India, serbataci da uno solo dei tanti dharmaçâstra, vuole che il più vecchio fratello regga tutti quanti come un padre, se gli altri lo vogliono; e, dove ei possa, il fratello più giovane. (Cfr. Nârada XIII, 5. *The minor law-books transl. by J. Jolly.* Oxf. 1889 I, 190). Così la prudenza vince i capricci della sorte.

Il testo dice così: *bibhryâd vecchatah sarvân' jyeshtho bhrâtâ yathâ pitâ bhrâtâ çaktah kanishtho vâ .....* (The institutes of Na'rada). Calcutta, 1885, pag. 190.

Il codice di Napoleone non dà il precetto, ma lo seguiva, prima del tempo, il Bonaparte: *De retour en Corse, il prend, d'autorité, le gouvernement de toute la famille.* Cfr. Taine. *France contempor.* 1891. I, 63.

(2) E anche dolore angoscioso, del quale do solamente un saggio con le meste parole di una giovanetta di Finlandia*: meglio in guardia dell'acqua | che nella guardia de' fratelli: | più dolce in quella del vento | che sotto alla grazia delle sorelle.*

Cfr. Kanteletar (1864): parte I, num. XXXIX, v. 11-14.

Parempi veen varassa,
kun on veljien varassa,
armahampi alla tuulen,
kun sisarien armon alla.

Una voce di popolo che corre molte terre di Slavia ci racconta una lugubre storia. Chi se ne rallegra potrebbe parere crudele; se la voce fiera delle canzoni fosse sempre segno di petti gagliardi, o di pietosi quella che è santa: ma l'armonia trascina, dentro alla quale è un'animetta volubile che non sente tutto quello che dice. Che scuse ha questa fratricida? Uno straniero passa, e una parolina la svia; al poveretto che in lei fida s'accosta col sorriso di traditrice, con la beffa crudele cura il morente; e la pena? Sfuggirle l'amante?

Queste strofe vengono dalla Boemia e ci rammentano spesso la Donna Lombarda (1), tradizione nostrana. C'è chi aggiunge o chi toglie o tramuta: due volte, e con varianti, ce le diede Jaromiro Erben: più tardi, e con lo stesso amore all'arte paesana, il Bartos' (2). Ogni cantore va libero, o non rammenti, o, come il cuore gli detta, ricrei; ma non procede con l'acume dei critici che usano le teoriche e gli esempi, non cerca immagine che sfavilli, o stile acuto che s'addentri pungendo. Il foglio scritto non è un traditore, ma testimone importuno: tutto corre invece e ricorre e trascorre nella canzone; quando tu la risenti, non è più quella, e del suo viso di un istante tu fai un ritratto che dura. Non è di nessuno, e chi te la dona ti inganna: perchè non n'è il padrone, non la sa tutta: e tu, che segui con la penna veloce la voce alata, dipingi le forme e i colori di un'ombra. Senza quelle cadenze che accompagnano la parola viva, essa ammala di languidezza: e quando ad altre genti la mostri, e con abiti che non sono i suoi, muore. Ecco dunque un cadavere (3).

(1) Meglio di ogni altro ne discorre il Nigra (*Canti popolari del Piemonte*, 1888 pag. 1-30).

(2) Erben. *Pjsne' ndrodnj*, 1842. Pag. 9. Chiamo *A* la lezione data qui e *B* le varianti citate dall'editore. — *Prostondrodni c'eskė Pisne' a R'ikadla*, 1864 pag. 477 in tre lezioni, *C, D, E.* — Bartos'. *Ndrodni pisne' moravskė*, V. Brne' 1889, pag. 11 in altre due lezioni (*F, G*): queste canzoni morave si staccano un pocolino dalle ceche, di settentrione.

(3) Io seguo il testo dato dall'Erben nella ristampa, la lezione *C:* e avverto che viene dal beraunese, che è la regione attorno a Beraun, vicino a Praga, a occidente. Bado sopra tutto alle deviazioni da *A*.

LA SORELLA AVVELENATRICE.

1 In mezzo alla campagna, a mano manca,
ci ha un pero, e sotto v'è una pietra bianca.

2 Sotto al sasso è un anello d'oro fino,
cresce l'erba traverso all'anellino:

3 chi tutta quell'erbuccia falcerà,
l'anello d'oro via lo porterà.

4 Falcia quell'erba la fanciulla mia,
l'anello d'oro non lo porta via.

5 Son venuti tre giovani di fuori,
« vieni con noi » le dicon quei signori.

6 « Verrei ben volentieri s'io potessi,
se a casa il mio fratello non ci avessi ».

7 « Il fratello potresti avvelenare
e ci potresti, o bella, seguitare ».

8 « Avvelenarlo come mai potrò?
questo dare il veleno io non lo so ».

9 « Tu va nella foresta e, attorcigliato
nell'erba verde, è un serpe avvelenato:

10 dentro del latte lo farai bollire,
in poco tempo lo farà morire ».

Str. 1-4. In vece di queste quattro strofette s'ha di meno, e si va lesti, in *B*.

La ragazza mieteva a tutte l'ore,
per la landa mietea del suo signore.

Con altrettanta brevità in altre lezioni, o la donna meni al pascolo i pavoni (*D*) o seghi l'erba (*E*).

Str. 5. In *A* sono *tre ulani:* in *D* un *briccone tedesco.*

Str. 10. *A.* Il *suo cuore appassirà.* In *D* c'è anche la ricetta; dia la testa della serpe, come fosse un pesce: in *E* invece i forestieri si contentano di mandare la fanciulla per la bestia velenosa e non badano alla cucina.

11 E già le legna d'acero ha tagliato
il fratello e dal bosco è ritornato.

12 « O fratellino mio, vieni a mangiare,
t'ho voluto un buon pesce preparare ».

13 « Sorella mia, che cosa è mai codesta?
un pesce senza pinne e senza testa? »

14 « La testa la ho mangiata e via dal piatto
tutte le pinne se le prese il gatto ».

15 A colazione egli comincia a dire:
« io mi sento dolori da morire.

16 Va a prendermi un bicchiere di buon vino,
che mi conforti il cuore un pocolino ».

17 Dal pantano acqua torba la gli porta:
« bevi o fratello: questa ti conforta ».

18 Quando l'ora del pranzo fu vicina:
« ahi, dice, la va male, o sorellina.

In *A* poi seguono due strofe:

— *Nel bosco verde la fanciulla è andata*
e vi trovò la serpe avvelenata.
— *Nel latte caldo la fanciulla bella*
la mette e fa bollire la padella.

Str. 16. Prima di queste strofe si legge in *A:*

— *O sorella, mi duole assai la testa,*
a fasciarmela vieni, vieni lesta.
— *Se volevo la testa rifasciare,*
non t'avrei dato serpe da mangiare.

La confessione, se forse non è in segreto, scema vigore e rapidità alla tragedia. Anche peggio in *B* dove, come segno di corrotta tradizione, la strofa si allunga fino a tre versi, che sonerebbero presso a poco così:

Tira il vino, tira fuora:
ma tua colpa è, traditora,
se venuta è la mia ora.

Str. 18. In *A* la strofa è saltata. La canzone va così più spigliata; ma non è senza vigore di poesia pittrice quel ribattere sulle ore varie, e il vario modo, dei cibi. — Anche nelle varianti di Moravia (*F, G*) c'è il primo, il secondo, il terzo boccone.

19 « Va a cercarmi il guanciale. corri lesta,
ch'io possa un poco riposar la testa ».

20 Gli porta un duro sasso, e quegli tace:
« fratello mio, puoi riposare in pace ».

21 Poi quando fummo un poco dopo cena,
la sorella tre medici gli mena.

22 « Venga qui accosto a me, signor dottore,
trapassi di una punta questo cuore.

23 Sotto al sasso il mio corpo ponga giù,
che questo fuoco non mi bruci più.

24 E da quel sasso fino al cimitero,
la malattia la finirà davvero ».

25 Il primo dì lo porta a seppellire,
l'altro dì, all'altro la gli manda a dire:

26 « Vieni presto amor mio, non ritardare,
chè ho potuto il fratello avvelenare ».

27 « Se il tuo fratello avvelenato l'hai,
a me la fede non la serberai ».

28 « Ahimè, come mi trovo a mal partito,
non ho fratelli, e non ho già il marito!

29 Col veleno il fratello l'ho finito,
me poveretta, e non trovai marito ».

Ma in altre bocche, pur di boemi, la giovanetta non sfugge il castigo, o con un coltellino scavi la fossa e con l'altro si scanni (E), oppure, mentre a morto suonano per il fratello, il boia la trascini e la getti sulla ruota o la impicchi. Altrettanto dicono i moravi (1).

Str. 19. In *A* il secondo verso direbbe che io *spiri l'anima,* anzi l'animina, con quella cura dei vezzeggiativi che è tanta nelle lingue, e nelle canzoni, degli slavi.

Str. 21-24. Otto versi che non troviamo in *A, B, D, E:* e parrebbe tradizione sana; benchè le parole del morente facciano più pietoso il racconto.

(1) Cfr. BARTOS' pag. 12 e 13: le lezioni *F, G.*

E in una tradizione di slovacchi (1), a quei mesti tocchi, in quelle dure mani di carnefici, la sciagurata prega e grida:

> Sotto alle pietre io sia sepolta viva,
> di me canzone non si canti o scriva

ma la canzone, promulgatrice duratura di infamia, non tace (2): giudica e condanna in eterno.

Più breve è la canzone dei serbi.

« Il sole tra due monti discende: — tra due giovanette posa il ragazzo: — l'una ama, l'altra non ama: — Or dice la giovanetta bella: — « amami anche me, ragazzo non ammogliato ». — A lei risponde il non ammogliato ragazzo: — « te amerei, giovanetta bella, — ma, contro il fratello tuo, non mi ardisco: — hai fratello letichino (3), — dapertutto altro che leticare non fa ». — Come lo udì la giovanetta bella, — va al monte verde, — scrolla legna e pietre, — finchè non trovò la serpe attossicata. — Con l'anello d'oro la ammazzò, — in mezzo bicchiere stillò veleno, — l'altro di vino riempì; — al fratello di sangue lo dette, — ed ebbe avvelenato il fratello. — Poi va al ragazzo non ammogliato: — « amami, non ammogliato ragazzo, — avvelenato ho il fratello mio ». — Ma parla il ragazzo non ammogliato: — « vattene, avvelenatrice: — quando hai il fratello avvelenato, — anche me sposo avveleneresti » (4).

Gli ottonari sciolti del serbo sciolgo anche di più con la mia prosa, per la santa paura che ho di guastare questi gioielli, incastonandoli in altri metri e nelle rime: so bene che a questo modo si mostra il sole dietro a un vetrino affumicato, ma rimedio non vedo. Anche il boemo ha ottonari, che si baciano con le

(1) La canzone è trascritta dall'Erben solo nella prima edizione (pag. 14), e comincia come quelle dei moravi: *Giuliana, fanciulla senza inganni — del Danubio alle rive lava i panni.*

(2) Tanto se ne spaventa quanto con desiderio la invoca un greco amante: ἐπεσσομένοις δὲ γενοίμεθα πᾶσιν ἀοιδή. Theok. 12, 11.

(3) *Katahapriya*, come è chiamato Nârada nelle leggende dell'India. (Mahâbh. XI, 3054).

(4) Anche l'Erben rimanda a questa canzone che si legge nello Stefanović. Vedi I, 108 della prima edizione, I, 215 della terza, che è la viennese del 1841.

rime (1) a due a due, e che allungo per una sola ragione: per muovermi più libero e accostarmi all'andare sbadato del popolo: l'arte buona vorrebbe, ma senza durezze, una imitazione compiuta. La musica è commento. Mostro come posso di quali armonie lente e meste accompagnino in Boemia e in Moravia le strofe (2): e sarà grande ricompensa di una leggera fatica, se un ingegnoso amatore della poesia popolana trovi note nuove al nuovo rimmo dentro al quale tento di fare italiano lo slavo.

Diceva Beniamino Jonson nelle sue *Scoperte* essere premio degli studi quando un uomo abbia lode di saper citare opportunamente un altro uomo (3). Di questo richiamarsi alle opinioni degli scrittori, e a' fatti che sono tramandati dai libri, la critica del nostro secolo è maestra, e lo fa con ardore, con pazienza, e con onestà; non sempre forse a suo luogo. Nelle ricerche sulla *demotica* da un pezzo si affannano gli eruditi a mettere daccanto quello che s'assomiglia, per giudicare dove voli, e quanto alta, la fantasia delle nazioni: una parola, un numero, un segno pare alle volte che basti, benchè ad avere il quadro compiuto bisognerebbe mettere sotto gli occhi del lettore non il titolo di una

(1) Qualche volta con poca diligenza; come subito nelle due prime strofe (*poli - bily'* e *prsten - roste*). Almeno assonanze!

(2) Ecco la musica data dall'Erben (*Nápe'vy* n.° 792). Chiave di violino, tempo di 2/4, diesis nella quinta riga. In maiuscolo (FA) le semiminime, in tondo (fa) le crome, e in corsivo (*fa*) le semicrome. Il punto e virgola divide le battute. Il punto dopo la nota è conservato. L'aspetto di un quarto è segnato con 8, quello di mezzo quarto con 4.

SOL SI; RE² SI; la sol LA; SOL 8; si do re re; mi re do si; la si do do; re do si la; SOL SI; RE² SI; la sol LA; SOL 8.

Senza esponente la settima da *fa* in primo spazio fino a *mi* in quarto spazio. La settima superiore ha l'esponente 4, e ha l'esponente 2 quella inferiore. Le note poste l'una sull'altra si scrivono con +.

Due volte è ripetuto il primo verso e due volte il secondo.

Do anche un saggio di musica morava: ecco come il BARTOS' annota la canzone, secondo uno dei suoi testi (Pag. 11, N. 15ª).

Tempo di 2/4. Do do *si-la* sol; do re mi *re-mi*; fa⁴ mi re mi; re DO; si SOL; sol la si do, re MI *re-do*, *re* DO.; Si ripete il primo verso.

(3) *The Works of Ben Jonson*, Lond. 1860, pag. 756. Quanti andranno a discoprire queste *discoveries*, che non pare sieno molti fuori d'Inghilterra, ci guadagneranno: e forse ve li animerà un libro e la calda lode dello Swinburne.

novellina e di una canzone, ma la canzone e la novellina. Se non che l'opera diventerebbe faticosa e lunga.

A questa fanciulla che avvelena pensava il Child (1) nella sua grande raccolta delle Ballate inglesi e scozzesi (2); là dove egli commenta la tradizione di lord Randal. Per fare che gli ariani si dieno mano fraternamente, tradurrò anch' io quella canzone e, delle tante varianti, scelgo la prima, che uscì la prima volta alla luce in quel libro.

Non fo grande sfoggio di rime: e sempre le stesse parole, consonanti tra loro, dà l'inglese per ogni strofa e per tutta la ballata (*son, man, soon, down*). Il verso è di due quinari, (senari secondo l'uso nostro), con moto anapestico: i due settenari gli assomigliano. Così somigliasse anche il resto.

« Ma dove sei mai stato, o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Vengo dal bosco verde: su, fammi presto il letto,
o mamma, sono stanco, ho voglia di dormire ».

« E che ci hai ritrovato, o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Lì c'era la mia dama: su, fammi presto il letto,
o mamma, sono stanco, ho voglia di dormire ».

« Ed ella che t'ha dato? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Mi diede anguille fritte: su, fammi presto il letto,
o mamma, sono stanco, ho voglia di dormire ».

(1) *The english and scottish popular ballads*, edit. by F. J. Child. Boston, 1882 I, 156.

(2) Il ms. è del 1710, ma la ballata che traduco fu aggiunta più tardi. Muto il nome senza rimorso: poichè in vario modo si muta anche nell'isola: Lord Randal, lord Donal, re Enrico e, con più grave corruzione, Tiranti. In altre lezioni, il disgraziato non va dalla bella, ma dalla suocera o dalla matrigna, o perfino dalla nonna; per uno scambio forse che fa la memoria traditrice fra *step-mother* (*step-mammie*) e *grand mother*.

La tradizione si guasta, ma onestamente. Nessuno di popolo oserebbe quello che osano i poeti. Il Byron arriva a Venezia da Fusina, ma dice nei versi di essere passato da Mestre, perchè il suo Mestri vuole rimare con *pastry!* (Cfr. *Letters and Journals of L. Byron. Paris*, 1837, pag. 379). E non ci fosse, al mondo delle rime, che questo!

« E a chi desti gli avanzi? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Ai miei falchi ed ai cani: su, fammi presto il letto,
o mamma, sono stanco, ho voglia di dormire ».

« E di loro che avvenne? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Si stirano e son morti: su, fammi presto il letto,
o mamma, sono stanco, ho voglia di dormire ».

« O che fosse veleno? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Ben sono avvelenato: su, fammi presto il letto,
il cuore è pien d'affanno e ho voglia di dormire ».

« Che lasci alla tua mamma? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Venti vacche da latte: su, fammi presto il letto,
il cuore è pien d'affanno e ho voglia di dormire ».

« Che lasci alla sorella? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Tutto l'oro e l'argento: su, fammi presto il letto,
il cuore è pien d'affanno e ho voglia di dormire ».

« Che lasci al tuo fratello? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Le case e le mie terre: su, fammi presto il letto,
il cuore è pien d'affanno e ho voglia di dormire ».

« Che lasci alla tua dama? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« A lei, fuoco ed inferno: su fammi presto il letto,
il cuore è pien d'affanno e ho voglia di dormire » (1).

(1) Cfr. nella Raccolta del Child anche la Ballata che è detta di EDWARD (I, 169). Più terribile di ogni castigo questo lascito dei morenti: anzi che nella giustizia che si vede, fidano nelle ombre dell'avvenire.

Str. VII. — *What wilt thou leave to thy mother dear,*
Son Davie, son Davie? —
— *A fire o coals to burn her, wi hearty cheer,*
And she 'll never get mair o me. —

Di questa inglese pare sorella una canzone magiara; la quale io, per amore di varietà, o per capriccio che vorrebbe scusa, volgarizzerò nella parlata semplice dei veneziani (1).

NANE AVELENÁ.

— Ma dove xestu sta, mio cuor, anima mia? —
— Son sta da mia madona, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— Cosa te gai mai da, mio cuor, anima mia? —
— Gambari a quatro gambe, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— Dove li gai portai, mio cuor, anima mia? —
— In mezo de un bel piato, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— Xestu proprio malà, mio cuor, anima mia? —
— El mal me buta in tera, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— Al papà cosa làsistu, mio cuor, anima mia? —
— El caro coi so feri, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— E a to fradelo grando, mio cuor, anima mia? —
— Quatro bo dei più beli, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— E a to fradelo picolo, mio cuor, anima mia? —
— Quatro cavai da tiro, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

(1) Non sfuggì alle ricerche del Child (I, 154) il quale rimanda alla traduzione tedesca di Luigi Aigner (*Ungarische Volksdichtungen*, Pest 1873, perchè io cito la prima edizione, a pag. 127). Da aggiungere ho poco assai; che l'Aigner cita nella introduzione (pag. XXXIX) le tradizioni germaniche: che un'altra bella versione ce ne diede il prof. Heinrich (*Ungar. Revue*, 1883, 139): e finalmente che si ha il testo nella *Magyar népköltési gyüjtemény* di Arany e Gyulai (Pest 1882. Vol. III, pag, 7): *A megétett János.*

— E a la to sorelina, mio cuor, anima mia? —
— Quelo che ghe xe in casa, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— E cosa a to madona, mio cuor, anima mia? —
— El fogo de l'inferno, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— E a la to bona mama, mio cuor, anima mia? —
— A ti, pene e tormento, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via (1). —

Quando uscì una delle raccolte fatta de' suoi versi, con nuovo e grazioso nome, da V. Hugo, un ingegnoso critico finse di essere stato tradito dal titolo: finse, divinando, che l'ardito compositore di metafore ardite sarebbe disceso più giù, e avrebbe messo ordine e correzione nella poesia popolana. Emilio Montégut (2) scherzava di certo; ma in altri libri del nostro secolo, e numerosi e belli, egli avrebbe potuto trovare quelle che chiameremo davvero le *Canzoni delle strade e dei boschi* (3).

(1) È strofa di tre versi nel magiaro, con rime poco perfette (*Jánosom, asszony, ágyamot*). I due primi versi uniscono due senari, ma con libertà: due quinari, il terzo. Avvertono gli editori ungheresi che il popolo chiama *gambaro a quattro gambe* il rospo, bestia velenosa. Nel titolo si baderà a interpretare *megètett* come fosse *megètetett.*

(2) *G. Montégut. Mèlanges critiques.* Pest 1887, pag. 83.

(3) Mentre correggo le bozze, il prof. Lodovico Bagolini mi offre, con arte e con cortesia, la musica da far cantare gli endecasillabi della ballata. Egli ritocca e allunga la melodia boema. Questo è proprio un avere presto e bene quello che si desidera!

Viol. Diesis { SOL SI ; RE^2 si si ; la sol la si ; SOL sol 4 ;
$^3/_4$ Bas. in chiave { SOL SI^4 + RE^1 ; SOL SI^4 ÷ RE^4 ; FA LA^4 + RE^1 ; SOL SI^1 + RE^1;

si-do re re ; mi-re do si ; la si do do ; re-do si-la ; SOL SI ;
SOL SI^4 + RE^4 ; SOL SI^4 ÷ RE^4 ; DO MI + LA^1 + DO^4 ; RE FA ÷ DO^4 ; SOL^2 SOL ÷ SI^1;

RE^2 si si ; la sol la si ; SOL sol 4 || SOL si si ;
SOL^4 SOL + SI^4 ; RE FA + DO^1 ; SOL + SI^4 sol + si^1 4 || SOL SI^1 + RE^4 ;

RE^{3} SI ;	la sol la si ;	SOL 8 ;	si-do re re ;	mi-re do-si ;
SOL SI^{4} + RE^{1} ;	FA LA^{4} + RE^{1} ;	SOL SI^{1} + RE^{1} ;	SOL SI^{4} + RE^{1} ;	SOL SI^{1} + RE^{1} ;

la si DO ;	re do si la ;	SOL si si ;	RE^{3} SI ;	la sol la si ;
DO MI + LA^{4} + DO^{4} ;	RE FA + DO^{1} ;	SOL^{2} SOL + SI^{4} ;	SOL^{2} SOL + SI^{4} ;	RE FA + DO^{1} ;

SOL 8 —
SOL + SI^{1} 8 —

UN IMITATORE DI DANTE NEL SECENTO

(MONSIGNOR TOLDO COSTANTINI)

MEMORIA

DEL

Dott. UMBERTO COSMO

Secolo disgraziato il secento; prima l'Alfieri a dire, nella brevità sua potente, che delirava, poi i retori in isciatte e striminzite scritture a scagliargli contro tutti gli insulti di che un'arte gretta è capace; ora - in così affannosa ricerca del passato - per l'altre età l'indagine minuta e paziente, per esso l'abbandono. Perchè ancora non s'è potuto sradicare da' più il vieto pregiudizio, che e per rispetto all'arte e per il pensiero il secento sia stato in tutto età di decadimento e di corruzione. Certo decadimento vi fu; ma chi non s'accontenta di conoscere le cose superficialmente e ne va al fondo, vorrà confessare, che non fu nè così grande nè così generale come ad altri piace di credere. E curiose le prove che a confermare cotesto pervertimento si sono venute e si vengono pur troppo ancora portando: questa tra l'altre, che allora « cessò e del tutto lo studio di Dante in Italia » (1). Sono parole di storico valente, ed ebbero tra noi fortuna immeritata; i pappagalli l'imboccarono e tutti a ripetere in coro, che di Dante nel secento mancò poco non si spengesse anco il nome; meglio di così decadimento e corruzione non si sarebbero potuti provare. E al Balbo, anima d'artista, piaceva immaginare in quel deserto grande, che s'era fatto d'attorno all'Alighieri, restasse « solitario ammiratore » di lui « il solitario grande di quell'età, Galileo » (2). Così il culto del divino non si spen-

(1) C. BALBO, *Vita di Dante,* Firenze, Le Monnier, 1853, pag. 438.
(2) L. c. pag. 436.

geva del tutto tra noi e se ne faceva sacerdote il rinnovatore del pensiero italiano. Egli solo quel grande, che non vedeva lume, ma indovinava le stelle, la sera nella sua villa d'Arcetri, quando è l'ora, che volge il disio a' naviganti, e la squilla lontana piange il giorno che si more, dagli scolari raccolti intorno a lui, si faceva leggere il volume sacro, e con voce calma, resa veneranda dall'età, dal sapere, dal martirio, ne additava loro l'arte divina.

Splendido sogno; ma la figura di Galileo se per grandezza spicca sovrana tra gli studiosi di Dante, come giganteggia tra gli uomini dell'età sua, non è sola però, ché attorno le fanno corona numerose figure e di scolari e d'altri studiosi, che cercarono con amore anche maggiore la Commedia divina, derivarono da essa non poche bellezze all'arte propria, l'imitarono a volte e nell'invenzione e nella forma.

Tra la schiera degli imitatori vuol avere il primo posto Monsignor Toldo Costantini, che sulla Commedia esemplò un lungo poema in diciotto canti: *Il Giudicio Estremo.* Raccogliere insieme le poche notizie che ho trovate di lui nelle memorie del tempo, esporre brevemente il suo poema, m'è parso opera non disutile, anche come saggio modesto di quel lavoro, che vo da parecchio tempo meditando sulla Varia fortuna di Dante nei secoli XVII e XVIII.

I.

I suoi erano di Cadore, ma i traffici gli avevano fatti scendere giù dalle montagne native e fermare loro stanza, ove l'Alpi digradano a poco a poco in poggi ridenti, rivestiti di erbe e di fiori e di frutte, si spianano in campagna ampia, sconfinata.

Qui resta Serravalle, grossa terra a quel tempo ed oggi - formato con Ceneda un sol paese - cittadina elegante; frammezzo a questo splendore di natura ebbe i natali Toldo Costantini. L'anno si tace, ma pensando, come sotto al suo ritratto, che sta davanti al Poema e fu impresso nel 1648, si legge scritto: « anno ætatis suæ LXXII », non ci vuol proprio acutezza di critico ad arguire, che nacque il 1576 per appunto. Giovane cominciò ad attendere agli studi della poesia, e a vent'anni aveva già cantato con lieto

epitalamio lo sposalizio di Madonna Isabella Minucci; di lei - morta miseramente in sul fiore dell'età, annegata nel Brenta - recitò sei anni dopo, nel tempio di Santa Giustina in Serravalle, l'elogio, indulgendo naturalmente al tempo, che portava allo sfoggio dell'erudizione, a' concettini, all'adulazione smaccata (1).

Passò intanto allo studio di Padova ad imparare giurisprudenza, e tra gli scolari celebri lo troviamo ricordato dal Papadopoli (2); ma anche qui oltre che nelle leggi, e' dette opera ad impratichirsi ne' versi, ché ancora studente stampò un poemetto pastorale.

Il titolo n'è bizzarro parecchio: « *La metamorfosi della Brenta e del Bacchiglione* », ma lascia su per giù indovinare il contenuto del libro. La storia non è certo nova: Bacchiglione, baldo e robusto pastore, tutto intento all'inseguire le fiere per i boschi, disprezza amore e ride di lui; or capitato ad una festa di pastori, cui prendevano parte di lontano anco Venere e Cupido, drizza arditamente l'arco contro di costui: non lo coglie, e ferisce invece per isbaglio i cigni della dea. Ma il piccolo iddio non perdona, e, vendicativo com'è, infigge una delle sue quadrella nel petto del misero giovane, mentre insieme ferisce, ma d'un dardo « impiombato e freddo », il core di Brenta, vezzosa montanina.

> Qual arida facella, a cui serpendo
> Vada foco d'intorno alto e vorace
> Tosto s'accende, che favilla ardente
> Tratta fuor de l'incendio a lei s'avventa;
> Cotale Bacchiglion da l'aurea face
> Fatto caldo, e d'amor disposto al foco,
> Subito miserel s'accese ed arse
> A le prime fiammelle, a' i primi ardori,
> Che da' lucidi rai di Brenta usciro (p. 13).

Non occorre proprio sforzo d'ingegno a immaginare la fine: Bacchiglione innamora perdutamente di Brenta, che non ne vuol punto sapere; il misero amante invoca invano gli aiuti di Grigino, uomo mezzo tra il negromante e l'augure, invano prega gli dei,

(1) Unito alla *Metamorfosi della Brenta e del Bacchiglione*, Ferrara, 1612.

(2) Nic. Comm. Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, Venezia, Coleti, 1726, Tomo II, lib. I, pag. 135.

ch'abbiano pietà del suo caso, Brenta non lo degna pur d'uno sguardo. Ed egli la « va di su, di giù cercando », e via per le selve grida il suo nome, fin che la rintoppa

> ..... entro un fiorito
> E verde smalto, ove tessea ghirlande.

Ma la scortese fugge via ratta; egli l'insegue, l'incalza, le è presso, sta per raggiungerla, stende le braccia, ma queste gli tornano al seno e non stringe che nebbia. La fanciulla nella distretta ha invocata Diana casta, che l'ha circonfusa d'una fitta nuvolaglia e cambiata poi in limpida fonte.

Figurarsi il misero amante, che sognava già paghi i suoi desiderî ardenti: piange, urla, impreca agli dei. Ridottosi a casa, accorrono i pastori, la sorella Tessina e cercano con succhi, erbe, parole magiche di rimarginare - la metafora non è mia - la piaga amorosa; invano, la vita non è più per lui.

Ritorna a' luoghi amati e piange e prega: gli dei si movono a pietà e convertono in fonte lui pure:

> .... ei si sente
> Venir meno, e disfarsi a poco a poco.
> Già le tenere membra, il crine e 'l mento
> Stillano a guisa d'inesausta vena:
> Già le membra s'assottigliano, e le dita
> De i piè rimangon de la pelle ignude (p. 38)....

Ma l'amante è lieto e manda morendo le ultime parole a colei che amò tanto:

> Ora non isdegnar, che fatto un gorgo
> Viva teco pudico, e humil consorte (p. 39);

Brenta e Bacchiglione sono diventati due fiumi, e confondono insieme le acque: è l'amplesso de' due amanti!

Tutto è qui simbolo: i nomi degli altri pastori sono i nomi degli affluenti del Brenta e del Bacchiglione, se non di terre e

castella di qualche amico illustre dell'autore, a bella posta messo dentro, per coglier così il destro a tesserne le lodi. Se il mestier del poeta il Costantini lo conosceva solo di lontano, in quello dell'adulare era maestro da un pezzo! Nè per altro forse è il poemetto notevole al critico: rifrittura com'è de' soliti drammi pastorali, brutta prosa distesa in pessimi versi. Io non mi sono indugiato su d'esso, se non per poter meglio rilevare l'azione, che sul Costantini giovane dovè esercitare il Tasso e che mi servirà in appresso a sciorre un nodo importante; azione, che si spiega bene nella scelta del soggetto e ne' versi non radi imitati dall'Aminta e dalla Gerusalemme.

O belli o brutti i versi però questa volta fruttarono, chè il Costantini venne presto chiamato a reggere il vicariato della diocesi di Treviso, e di là - essendo dovuto passare, per alcune differenze col foro civile - a Roma, altri vicariati ancora; ma forse era perchè a' versi il poeta accortamente inframetteva orazioni e consulti legali (1). Ma agli strapazzi del lavoro troppo a lungo non si può durare, ed e' cadde malato a morte; rinsanichito, smesse ogni officio e se ne tornò qui nel Veneto in una sua splendida villa, a coltivare le muse, da così gran pezza abbandonate (2). Qui nella tranquillità degli ozî campestri, nel secreto

(1) Il vicariato di Treviso sotto i vescovi Francesco Giustiniani e Silvestro Morosini; quelli di Tusculo, Portuense, Ostia, sotto i cardinali Giambattista Deti, Francesco Sforza, Gian Maria di Monte. (Vedi *Biblioteca Aprosiana, passatempo autunnale di* Cornelio Aspasio Antivigilmi, Bologna, Manotessi, 1673, pag. 14). Il Costantini fu anche vicario generale di Velletri e qui rinnovò l'accademia col nome de' Riaccesi e le dette sede nel palazzo episcopale. (Theuli, *Teatro istorico di Velletri,* Velletri, 1644, lib. 3°, pag. 269).

(2) Vedi l'Elogio che di lui sta nelle « *Glorie degli incogniti* » scritto ancora in suo vivente (Venezia, 1647). La villa era quella di Bellostare nel contado di Tarzo in quel di Vittorio, luogo de' più ameni che si possa immaginare. (Vedine la descrizione nel *Terzo Ritratto dei discorsi e delle descrittioni di* Giorgio Graziani, *nobile cenedese,* Trevigi, Reghettini, 1728, fol. 23 *B*). A proposito delle « *Glorie degli Incogniti* » non sarà inutile riportare qui quello che sulla composizione di esse scrive Apostolo Zeno in una sua lettera: (*Lettere di* A. Zeno, Venezia, 1785. Vol. V, pag. 49-50) In questo libro « qualunque e' siasi, non è stato solo ad aver mano Girolamo Brusoni, ma molti altri di quella stessa accademia, ricavandosi ciò dalla diversità dello stile, con cui sono stese le vite di quegli stessi accademici: dal che credo essere provato, che nè

de' boschi rispecchiantesi nell'acque azzurre del lago sottoposto, dette mano al suo poema sul « *Giudicio estremo* ». Ne aveva già condotti a termine 12 canti, quando - il 20 dicembre del 1637 - essendogli capitato tra mano il *Vaglio Critico* dell'Aprosio e piaciuto dimolto, pensò di trar profitto dell'erudizione e del bon gusto del battagliero frate, sì che gli scrisse la lettera che segue: « V. P. M. R. ha vagliato così bene il primo canto del *Mondo nuovo* del cav. Stigliani che à eccitato in me desíderio di pregarla, sì come faccio, che si compiaccia di trasferirsi di qua questo carnovale, per modo di diporto a mettere in opera il suo Vaglio Critico per l'espurgatione del grano d'un mio amico ec. » (1). Il grano dell'amico era l'opera propria, e l'Aprosio glielo mondò bene da ogni mal erba; che glielo rendesse però più poetico io vo' dubitare. La correzione durò tre anni, ma non sempre critico e poeta camminarono d'accordo, ché qualche screzio ci fu; uno più grosso parve sorgere a correzione finita, ma - non so come - la cosa non andò molto avanti e i due finirono per tornare amici (2). Anzi l'Aprosio, che aveva giurato di non finir più le sue annotazioni al poema, che egli bizzarramente aveva intitolato « *Ozî estivi* », ci si messe poi a buono e le compì: fatica sprecata del resto, ché il Costantini morendo non gli lasciò i denari

il Brusoni, nè il Loredano, nè altri se lo sia attribuito. Monsig. Baldassare Bonifacio, che era uno di loro, pare... dia lode di aver composto il suddetto libro a Gianfrancesco Loredano fondatore dell'accademia » (B. B. *Musarum*, Venetiis, apud T. Jac. Herzium, 1646, pag. 295: Scripsit Elogia Academ. suorum). L'affermazione del Bonifacio, che era in caso di sapere, e scrisse un anno avanti uscissero le *Glorie*, è nettamente determinata; non è improbabile però, che qualcuno degli accademici si scrivesse addirittura da sè il proprio elogio. Caso non nuovo del resto!

(1) *Bibliot. Apros.*, l. c.

(2) La causa del disgusto non si capisce proprio bene: dalla lettera al sig. Giovanni Argoli, che sta davanti alla *Sferza poetica* di Sapricio Saprici (Venetia, 1643) si raccoglie, che il Costantini poteva fare al Ventimiglia o Aprosio, o Saprici o Aspasio Antivigilmi, - ch'è tutt'uno - un favore e non glielo fece, adducendo a pretesto, che non aveva - egli il Ventimiglia - ancor cinquant'anni. Forse si trattava di qualche dignità ecclesiastica. E dire, scriveva il Ventimiglia, che l'ho servito « non mica di denari »! Del resto uno de' capitoli della *Sferza* è dedicato lo stesso al Costantini, e l'autore così fece perchè restasse « come continuo rimprovero della sua poca gratitudine ».

per la stampa, sì ch'esse se ne stettero inedite nella biblioteca, che il frate fondò a Ventimiglia, sua patria (1).

Intanto moriva a Treviso Salvestro Morosini e - com'anco il vescovato fosse cosa ereditaria - veniva eletto a successore il fratello Mario; ma il padre, avveduto e potente senatore, non volle ch'accettasse, se il Costantini non gli fosse stato vicario. E il Costantini - ché a' potenti in tempi di servaggio nulla si può negare - accettò; ma avendo in quella T. Bernardino Ferrari rinunziato al Rettorato del Collegio de' nobili (2) in Padova, il Senato, con non poco dispiacere del Morosini, deputò a tale officio il nostro poeta. Lettore nel collegio era, tra gli altri, anche il fiorentino Niccolò Pinelli, che l'aiutò a meglio fornire la sua biblioteca, già bene assortita, anzi, a quello che allora si diceva, una delle migliori dello Stato; egli intanto - sorretto sempre dal Ventimiglia - dava nelle ore d'ozio opera assidua a rivedere il poema.

Ma il collegio era ridotto al lumicino; era stato fondato il '37 e ne era stato primo rettore Baldassare Bonifacio, che del Costantini fu amico, e passò poi vescovo a Giustinopoli. Aveva avuto di belle idee: tenue la pensione, visite frequenti per parte de' Magistrati della città. La cosa nova piacque e il numero degli scolari crebbe d'assai, ma come tutte le cose umane - osserva mestamente il Facciolati - che crescono troppo presto, si trovò in breve ora decrepito. Del '40 si era ridotto ad otto alunni; due anni dopo - per decreto del doge - fu chiuso (3).

Il Costantini si ritirò allora presso il fratello Severino, avvocato di grido « in tranquillità attendendo a migliorare il suo poema » (4). Ma ora le notizie su di lui vengono meno, sì che di questi ultimi suoi anni non è dato di dire una parola: nel '47 era ancora a Venezia, « dove - scriveva appunto in tale anno l'esten-

(1) Vedi *Bibliot. Apros.*, pag. 165. Ora però - come mi scrive il cortese bibliotecario - non ci si trovano più.

(2) Era stato eletto Bibliotecario dell'Ambrosiana in luogo del Ripamonti.

(3) Alcune - troppo scarse - notizie di questo collegio dà il FACCIOLATI nei suoi *De Gymnasii Patavini Syntagmata* XII, Padova, Seminario, 1752, pag. 148-49. Vedi anche *Bibliot. Apros.*, pag. 118-19.

(4) *Bibliot. Apros.*, pag. 119.

sore dell'Elogio citato (1) - si trattiene carico d'anni, e di glorie, riverito da' virtuosi, et amato e favorito da' grandi; mentre il suo nome acquistatosi l'impero sovra la Tirranide del tempo, s'incammina all'immortalità ». Doveva certo vivere ancora nel '51, quando uscì per la terza volta, « ricorretto, abbellito, et accresciuto » il suo « *Giudicio estremo* »; ma il Laurenti - nè so con quanto fondamento - scrive nelle sue « *Memorie Serravallesi* », ch'egli morì nel '48 e fu sepolto nella chiesa di Santa Giustina, là nella sua terra natale (2). Certo più là del '52 non visse, nè è improbabile il credere, che, sentendosi presso alla fine, si ritornasse alla sua villa, tra il sorriso de' monti, de' boschi, del lago!

Dell'opere sue giovanili ho già fatto cenno; delle orazioni e de' consulti legali nulla so; restano manoscritti di lui qui nella Biblioteca del Seminario due discorsi letti all'Accademia degli Incogniti: parlano su alcuni versi delle Georgiche e sono a sfoggio d'erudizione più che ad altro (3). Ma l'opera sua maggiore, cui attese con cura amorosa per quindici anni incirca, che gli fruttò fama discreta allora, e lo rende ancora degno di ricordo, è il « *Giudicio estremo* », poema in ottava rima, « composto - come si legge sul frontispizio - ad imitazione di Dante Alighieri » (4).

(1) In « *Le glorie degli incogniti* ecc. ».

(2) Il nob. Carlo Laurenti, canonico di Serravalle, visse dal 1750 al 1820 (?); le sue *Memorie* restano in Serravalle ms. presso l'ing. F. Troier, ricercatore delle patrie antichità. Il sig. Troier poi mi dice come « al Costantini deve aver recati non pochi dispiaceri e fastidi il Tribunale dell'Inquisizione »; non ricorda però dove abbia letta questa notizia, che così a occhio e croce pare inverosimile. Certo negli Atti, che dell'Inquisizione si conservano all'Archivio di Stato in Venezia, il nome del Costantini non figura.

(3) Cod. B. del Seminario di Padova, n. 684. Sono sopra i versi 233-39 del lib. I°; il I° intero fu pubblicato per le nozze Costantini-Sormani Moretti, (Padova, 1875); il II° è frammentario.

(4) *Del giudicio estremo, Poema sacro del molto illustre etc.* Toldo Costantini, *et composto ad imitazione di Dante Alighieri, ricorretto, abbellito, et accresciuto dall'istesso autore ecc.* In Padova, appresso Sebastiano Sardi, 1651. Con questo epigramma:

Questo titol, che par rozzo Sileno
Ha pien di meraviglie il seno.

II.

Facciamoci a raccontarne il sunto; breve, ci s'intende, ché se si arrischia di stancare la pazienza del lettore solo col raccontare i fatti, immaginiamoci che avverrebbe, se volessi esporre anche tutte le argomentazioni naturali e metafisiche, onde il poema ribocca. A buon conto la parte meno dilettevole della Commedia è certo dove Dante si perde in disquisizioni filosofiche, ed era Dante. Figurarsi un poeta e teologo del secento, che le sottigliezze della Scuola le aveva imparate tutte e di tutte agognava fare sfoggio erudito!

S'incomincia piuttosto gravemente:

> Il gran dì del Signor, linea suprema,
> De l'human corso, mi rapisce al canto (c. I, s. 1),

e l'invocazione naturalmente non è più alla musa, che di caduchi allori si circonda la fronte in Elicona, ma a Dio sovrano addirittura! Accaparrato così il favore di quel di lassù, è da uomini prudenti accaparrarsi anco il favore di qualche potente di quaggiù, e per un veneto nessuno meglio del Doge e del Senato; a costoro dunque la dedicatoria, ché « quasi numi terreni possono favorire la mia persona », dice francamente il poeta in una sua nota. Ed eccoci al racconto: Un cappuccino scalzo e cinto di ruvido saccone, predicando terribile del giudizio universale, scote l'animo del poeta, che - finito il sermone - si ritira nella sua biblioteca, o com'egli la chiama, « museo », e meditando sulla gran giornata, si propone di farla soggetto al suo canto. Stanco se ne va poi a letto, ma non c'è verso, che possa pigliar sonno; quando Dio vuole però gli riesce alla fine d'addormentarsi. Ed ecco

> ... innanzi a l'alba
> Giovinetto *gli* appar, che 'l tetto inalba,
> Luminosa ha la faccia, il crine aurato
> Candido il mento, il piè leggiadro, e snello,
> E di sì vaghe piume è il tergo ornato,
> Ch'avanzan quelle del pomposo augello (s. 9-10);

Gli dice, ch'è il suo angelo custode e lo incita a proseguire in quello che s'è fissato; lo scopo è alto e nobile, né lo devono distorre gli studi; pensi a Maffeo de' Barberini papa, che in mezzo alle cure del soglio trova pur tempo a coltivare, e bene, la poesia.

> Ma acciò che meglio instrutto alzi la mente
> E la penna dirizzi all'alta impresa,
> Ordina Dio che la disfatta gente
> Ti si appresenti in prateria distesa;
> . . . .
> Vien dunque meco ove in tremante schiera
> Del giudicio vedrai l'immagin vera (s. 20).

E vanno, ma prima il bon canonico, pensa di farsi sciorre dall'angelica sua guida un vecchio dubbio teologico; è il primo, sta bene notarlo, ché troppi ne troveremo.

> Di tal richiamo assai ragion si ponno,
> Disse, allegar (s. 29)

e gliele allega in undici ottave, di cui fo grazia al mio lettore; non ci mancherebbe altro, che si dovesse sorbire questo po' po' di scoria teologica. Preso un dirizzone, la più difficile cosa a questo mondo è fermarsi; dato l'aire si va naturalmente. Così ora per un canto e mezzo gli è tutto un seguire di questioni teologiche: quando avverrà il giudizio universale? e non era meglio all'uomo di sapere prima il giorno della sua fine? Questioni gravi, come ognuno vede, ma formidabili addirittura le seguenti (Canto 2°): il male dell'uomo viene da Dio? e il giudizio universale in che ora sarà tenuto? di sera o di mattina, di primavera o d'autunno? Il poeta è per l'autunno, l'angiolo per la primavera, ma adhuc sub judice lis est. E nelle note, onde ogni canto è accompagnato, note farraginose, altre quistioni ancora: è la calamita che tira il ferro o il ferro la calamita? e l'uso delle carni era lecito avanti il diluvio? l'araba fenice vive e dove sta, e dove stanno Enoc ed Elia? Per quello de' miei lettori che non sapesse, Enoc ed Elia menano ancora nel Paradiso terrestre, - e ne son passati

degli anni - « vita giocondissima e tranquilla; non invecchiano, non s'infermano; non sentono intemperie, né di freddo né di caldo, e si può credere, che siano con le stesse vesti, con le quali furono traslati, non mai consumate » (Annotazioni c. 3°). Io non me ne vo' render mallevadore, ma così pensano e S. Ireneo, e S. Girolamo, e Sant'Agostino, e un'altra sfilata di Padri e di Dottori! Or qui una cosa si può bene notare: i teologhi della Chiesa romana, dicono che la religione non progredisce mai; qual era mill'anni fa, è oggi. Si può anche credere, pur verrebbe da domandare, se proprio essi si presenterebbero più ne' loro libri i quesiti, che così gravemente, appena dugento anni or sono, si presentava e risolveva un prelato illustre e dottissimo.

Ma non è tempo questo da domande (Canto 3°): nella valle stretta di Giosafat gli uomini tutti saranno dal Dio onnipotente raccolti a udire la novissima loro sentenza, e saranno terribili i fatti, che precorreranno il gran giorno. S'alzeranno le onde del mare insino al cielo, per sprofondarsi poi giù negli abissi, così

> Ch'appena si vedrà nel cupo fondo
> Scarso vestigio di minute stille (s. 11),

e le stelle

> Sembreran carche d'infernal facelle (s. 15);

le fiere usciranno de' loro covili, si spalancheranno le tombe, dando fiero spettacolo

> Di teschi infraciditi e d'ossa dure (s. 23).

Ma questo è nulla: uomo o demonio che sia, in quelle ultime paurose giornate del mondo deve sorgere l'Anticristo:

> Femminella senil, putta venale,
> Colma di vizi, e 'n ogni fraude esperta,
> Concepirà questo malvagio, e reo
> Di fornicaria colpa e seme ebreo (s. 33).

Nato d'empia madre, educato ad empia scola, apprenderà tutte le arti della magia, parlerà tutte le lingue,

> Talché con le malie, col dir facondo
> Si trarrà dietro affascinato il mondo (s. 43).

Non tutti però, ché gli uomini puri, devoti all'antica fede, non si lasceranno smovere né da seduzioni, né da tormenti, per atroci che sieno, e negli ultimi giorni verranno a confortarli in mezzo a' loro inenarrabili martiri i due grandi profeti Enoch ed Elia. Ma di dove? (CANTO 4°) dal Paradiso terrestre parrebbe; ma il diluvio di Noè lo deve bene aver sommerso e distrutto, e per quanto la Bibbia s'affatichi a dirne la postura e i viaggiatori s'arrabbattino a cercarlo, nessuno mai l'ha sbucato fuori. Queste le obbiezioni, che in una forma, vorrei quasi dire scettica, il poeta presenta alla sua guida, ma l'angiolo se ne sbriga presto; degli argomenti suoi io ne citerò uno solo:

Il creder poscia, che l'Ionio irato
Sovra l'aereo Olimpo il capo alzasse;
Ma non però con l'ondeggiar turbato
Nel limitar de le delizie entrasse,
Error non è (s. 19);

or questo in lingua povera, nel pensiero del poeta vuol dire, che il mare alzatosi su più alto dell'Eden, formò un arco sopra di esso, e passò via senza che pur una stilla d'acqua ci cadesse dentro. Miracolo del resto non novo a chi ricordi il passaggio degli Ebrei per il mar Rosso, e come « il nero Eusino »

.... in duo segossi
Liquidi monti, e li ritenne immoti:
Acciò, che di Clemente a i divini ossi
Potessero i Fedeli appender voti
Né per quel tempo, ch'un bambin smarrito
Restò nel Tempio, ei fu d'entrarvi ardito (s. 21) (V. Annot. p. 101).

Enoch ed Elia dunque verranno dal Paradiso terrestre, ove

.... risiede Favonio, e co' suoi grati
Spirti, feconda eternamente il suolo,
Onde olezan di fior le rive e i prati,
E di musici augei va intorno il volo (s. 43):

predicheranno essi contro i « bugiardi insegnamenti » « del rubesto Anticristo », e correranno loro dietro tutti i credenti, molti idolatri e tutti gli ebrei; ma dopo mille dugento e sessanta giorni

> Cesseran da l'ufficio, ed allhor tolti
> Saran di vita con istrazio, e scorno:
> E i corpi lor nel proprio sangue involti,
> Giaceran per tre soli e mezzo un giorno (s. 51),

per andarsene poi a' gaudi purissimi del Paradiso.

Scrollati in ogni parte, il muro più grosso della reggia e la decima parte delle case di Babilonia cadranno; l'Anticristo regnerà ancora per trenta giorni, finché non venga Cristo stesso a spengerlo; quello che avverrà, lo dicano per me le parole del Vangelo: « Sol obscurabitur, et luna non dabit lumen suum, et stellæ cadent de cælo, et virtutes cælorum commovebuntur » (S. Matt., c. 24, v. 19).

« L'augello celeste » (Canto 5°) non aveva quasi ancora finito di parlare, che prese su il poeta e, via per l'aria, lo portò in campagne « larghe e patenti »; ma poi bruscamente lo lasciò lì in asso in una landa deserta. Figurarsi il malcapitato poeta, quando s'accorse d'esser solo, e come se la paura non fosse poca, ecco rimbombare dal cielo una voce:

> Sorgete morti....
> Convenite al giudicio....

Per il suo meglio e' pensò di cascare svenuto; non c'era altro da fare!

> Cessato il suono, ecco repente in campo
> Veggo un huom comparir di bruno aspetto,
> Da' i cui lumi grossetti un vivo lampo
> Spunta di gravità, d'alto intelletto;
> Lo squadro tutto, e, benché ignoto, avvampo
> Per lui d'amico, e riverente affetto:
> Mi si accosta egli intanto, e dice, figlio,
> Ond'hai sì molle, e sì turbato il ciglio?

Il meschinello glielo dice, e lo sconosciuto, non t'avvilire, amorosamente gli risponde,

.... chi t' ha lasciato,
Me in sua vece in tuo duce ha qui mandato.

Con predirmi, che tu la fiamma ardente
Sarai, ch'io presagii tanti anni avante,
E che le mie faville, ancor non spente,
Seconderai con vivo ardor costante;
Onde alle voci tue Cirra eminente,
Risponderà con metro al mio sembiante:
Per questo io t'amo, ed aiutar desio
Quel, che tu covi in sen, concetto pio.

Ma, se ancor non m'intendi, io son di Flora,
(Che de l'Europa è veramente il fiore)
Natural figlio, da cui spinto fuora
Venni per astio, e per civil rancore:
E pur sa Dio, che feci ogni opra allora
Per innestar fra i Neri e' Bianchi amore:
Ma se farneticò nel mio dispregio,
Egra allor, vana poi mi tenne in pregio.

Se' dunque, io dissi, o mia ventura il grande
Celebrato Alighieri in ogni parte?
Quel Dante, che del Ciel la gloria spande,
E l'orror di Cocito in vive carte?
Quel c'ha tante sentenze e sì ammirande,
Che ne stupisce la Natura e l'arte?
Onde l'Arno va gonfio, e tanto altero,
Che pretende di Pindo il sommo impero?

O d'Ipocrene alto ornamento e raro,
O primo illustrator de' Toschi accenti,
A te d'ogni saver fonte preclaro
M'inchino, ammirator de' tuoi concenti;
Lo studio, che 'n cercar m'ha fatto avaro
De la tua gran Comedia i sentimenti,
Mi vaglia sì, che sappia, ov'io mi stia,
Tu donde vieni, e qui, che affar t'invia.

Tu te ne stai, rispose, ove disegna
Il Giudice de l'alme erger la fede,
Per far rigido esame in tal rassegna,
A tuo notabil prò, di nostra fede:
Per questo io vegno da l'antica e degna
Città, che tra 'l Montone e 'l Ronco siede;
Con questa occasion sarò tua guida
E però ti consola e in me ti fida.

E perché da Ravenna, e non più tosto
Da Fiorenza ten' vieni (a lui risposi);
Se t'hanno in quella a l'alma luce esposto
Genitori prudenti e dignitosi?
Perché, diss'egli, è su nel Ciel disposto,
Che dove il corpo intero ha i suoi riposi,
Quivi risurga, o da quell'urna almeno,
Che 'l capo, atrio de' sensi, accoglie in seno;

O colà si risvegli, ov'ha sotterra
Parte maggior de le sue membra ascose.
Hor perchè dunque la mia ingrata terra,
(Come udisti) da sé lungi mi pose
E mi fe' ingiusta, e pertinace guerra,
Ravenna mi raccolse, e con pietose
Nenie mi seppellì; però fu giusto,
Che in lei sorgesse il mio giacente busto.

Lo qual, dopo alcun tempo, abbietto, ignoto
Senza pregio giacea di requie e pace;
Quando dal seno glorioso e noto
De la Vergine d'Adria, arca di pace,
Venne un gran Bembo a regolare il moto
De la Città discorde e contumace,
Che vedutolo star così negletto,
Qual magnanimo Eroe, n'ebbe dispetto.

Quinci d'ofiti un nobil arco eresse
A le mie peregrine ossa infelici;
E 'l nome mio cortesemente impresse
Con caratteri d'oro in versi amici:
Fu questi padre di quel Pier, ch'elesse
Di fondar con sue Prose alte radici
A l'Etrusco novel nostra Idioma,
Ch'omai sopra ogni lingua alza la chioma (s. 4-14).

Or questo è certo il canto più notevole de' diciotto, ché versi più dolcemente affettuosi alla sacra memoria dell'Alighieri, io non so che in tutto il secento siano stati mai scritti. Anche il Marini nell'Adone e nella Galeria tessé l'elogio del divino, lo tessettero nelle loro Poesie il Ciampoli e vari altri ancora (1), ma mentre in alcuni è ammirazione fredda, o meglio ripetizione in versi brutti di lodi convenzionali, in altri è lode data alla sfuggita, mai riboccante di passione, nel Costantini è sentimento veramente e profondamente provato. Censuri il critico - se vuole - il verso non sempre polito, ma rozzo a volte e negletto, lo stile or tumido or fiacco; ma quanti han vivo nell'anima il culto di Dante, leggono volentieri una seconda volta l'ottave appassionate, volentieri ripetono con il modesto ma affettuoso poeta:

> Se' dunque, io dissi, - o mia ventura - il grande
> Celebrato Alighieri in ogni parte?

Perché - si badi - celebrato in ogni parte l'Alighieri non era; ché se furono parecchi - più anzi di quello che comunemente si crede - gli studiosi di lui nel secento, non furono pochi i detrattori accaniti della gloria di lui, furono infiniti gli indifferenti! E chi in quel « le mie faville ancor non spente », non sente come il mesto rimpianto di Dante per la sua fama, che s'andava di ora in ora affievolendo?

E il ricordo alla tomba di Ravenna ci fa pensare a un altro studioso di Dante, il più entusiasta forse ch'ebbe tutto il secento, Lorenzo Magalotti: andando da Bologna a Ravenna, deviava alcun poco dalla sua strada e si tratteneva in una villa a S. Giacomo di Rafanara « per fare - sono sue parole - un poco di raccoglimento di spirito, prima di adorare la gran tomba, e sciorre il voto davanti alle benedette ossa del divino Poeta » (2). Così

(1) Vedi la *Nota* aggiunta in fine.

(2) *Delle lettere famigliari del* CONTE LORENZO MAGALOTTI, Firenze, Cambiagi, 1769. Lettera a Ottavio Falconieri, Venezia, 3 luglio 1667. Volume I, pag. 174.

fece solennemente e fu in Ravenna ricevuto con gran pompa: era l'ambasciatore della Crusca, che veniva ad adorare

..... l'altissimo Poeta
Padre di lei, che 'l più bel fior ne coglie (1).

Parve a qualcuno eresia; noi ricordiamo commossi questi uomini buoni, che in tempi tristi tennero vivo il culto sacro per il nostro poeta divino (2).

Ma è meglio tornare all'officio modesto di compendiatori, più noioso, ma più utile forse: Dante dunque aveva detto al poeta, ch'e' se ne stava dove il gran Giudice aveva designato di dare la sentenza, e gli viene infatti additando le turbe innumerevoli de' morti:

Chi corre su, chi giù, nè sa ben dove....
Questi bestemmia in suon spietato, orrendo....
Tal maledice chi gli diè nascendo
La cuna e 'l latte e nol sommerse in fiume (s. 16-17);

(1) Vedi nelle *Lettere* citate, Vol. II, pag. 52 e seg., il capitolo dantesco scritto dal Magalotti per l'accademia pubblica in morte di Orazio Rucellai, l'Accademico Imperfetto, il 1698.

(2) Il dabbene annotatore delle Lettere scrive ad esempio: « Si condonino al M. queste espressioni, come trasporti di affetto » ecc.

E a proposito di adorazioni mi sia permesso di notare, come nel secento la venerazione non mancò nemmeno al suo « famoso commentatore » Cristofano Landino. Il bolognese Savignani, « capitano della banda di Poppi.... nel passare (1632) al Borgo alla Collina, chiese in grazia di vedere il corpo di Messer Cristofano Landini; e quando il prete non vedeva, gli messe (al cadavere) le dita in bocca e gli cavò due denti mascellari, e seco se gli portò ». (V. Ang. Mar. Bandini, *Specimen colturae florentinae saeculi XV,* Firenze, Rigacci, 1751, Tomo II, pag. 173). E nell'*Itinerario* della Società Lauretana all'anno 1640, 16 maggio, sta scritto: « Nel passar dal Ponte a Poppi, si faceva la processione delle Rogazioni, e quella medesima si seguitò alquanto con molta devozione del popolo. Giugnemmo al Borgo alla Collina per la solita posata, riscontrati da quel... Priore con cotta, e stola... e qui vedemmo il corpo di Cristofano Landini, famoso commentatore di Dante, che ancora è intero ». (Bandini, idem, dove c'è pure il racconto curioso d'una singolar mutilazione, che il cadavere dovette soffrire per il falso pudore d'un prete davvero troppo scrupoloso).

uno spettacolo orrendo insomma, tanto che il poeta rimane lì come instupidito; ma il suo dottore dolcemente ne lo scote, ed egli allora:

> « Perdonami, Signor, che 'l triste volto
> De l'humana tragedia.......
> . . . .
> Havea me stesso a me tolto di mente » (s. 21).

Dante allora gli mostra « il Tracio cantore » e « il figlio del buon Licinio », il cui cadavere fu il primo al mondo,

> Che purgasse nel foco il suo fetore (s. 28)

e tra molti altri Fileto ed Eutichio, che, sciagurati, negavano la possibilità della risurrezione. Ma ora il fatto di per sè stesso ne li converte, e se il fatto non bastasse, è pronto ad aiutarli il poeta scaraventando loro in faccia quarantasette ottave, ove c'è tutto il succo teologico di cui S. Gregorio Magno si valse a convincere i terribili avversari. Per fortuna, quando Dio vuole, Fileto ed Eutichio se ne vanno, e allora il poeta - che attento alla discussione teologica non aveva badato ad altro - avverte, come non varie erano le età, ma tutti alla stessa stregua uomini in sul fior degli anni. Gli è - come Dante gli spiega - per esemplarsi sul tipo di Cristo, che volle risuscitare da morte uomo perfetto.

Pure gli uomini possono arrivare a tarda età, e la storia n'è zeppa d'esempi; com'anco v'ebbe uomini, che di vecchi ridiventarono giovani, o per dono squisito del cielo, o per arte di magia, come

> ..... lo scoglio
> Gitta l'antico, ed orrido serpente
> In virtù di finocchio, e vien lucente (s. 43).

Or mentre i due poeti stanno a guardare la lunga e nobile schiera de' vecchi, veggono passare loro davanti due giovinetti

di bello e gentile aspetto: Barula e Simone. Barula fu a' tempi di Galerio, imperatore e de' cristiani - come ognuno sa - feroce nemico. Or chiamato il fanciullo alla presenza del sovrano sostenne con franco e aggiustato parlare la propria religione, onde lo si messe sotto a' martirî, che furono atroci, inauditi. E la madre in mezzo agli strazî lo guardava con occhio asciutto, mentr'egli urlava spasimando:

> ...... o madre cara
> ...... u' son le strida, u' sono i lutti
> Degni de la mia pena aspra, ed amara?
> . . . .
> . . . .
> Son poi tuo figlio, oimè, non ti rammenti
> Dei dolci baci, e cari abbracciamenti?
>
> Muoro di sete, muoro; ah madre, ah madre,
> Voce un tempo sì cara e sì gradita;
> Ond'è, che m'abbandoni, e da sì ladre
> Mani mi lasci depredar la vita?
> E tu mio caro, ed amoroso padre,
> Che mi desti mai sempre a l'uopo aita,
> Dove sei? Tu ancor taci, e te ne stai
> Senza darmi da bere? Io moro, ahi, ahi (s. 19-20).

Ma la madre gli mostra, ch'è bello morire per la propria fede; il giovinetto si fa core, e pur in mezzo agli spasimi more serenamente.

Simone fu di Trento e i suoi cari,

> Due divot'alme, in stato angusto e macro
> Vivean contente e rassegnate in Dio (s. 34);

crescea vezzoso il bambino,

> Havea ricciuto il crin, pienotto il viso,
> Tenea negli occhi il sole, in bocca il riso (s. 35).

Ma un giorno, mentre seduto sull'uscio di casa, aspettava che gli portassero « il pappo e il bombo caro »,

> *Lo* tradì un empio e scelerato ebreo (s. 36).

È la vecchia istoria del fanciullo scannato dagli ebrei, la storia dell'odio di due razze, di due religioni.

Dopo tanto lume di civiltà l'odio empio non è ancora cessato; figurarsi a mezzo il secento nel colmo della riazione cattolica: poteva bene dunque il poeta sbrigliare la sua fantasia - povera del resto - a descrivere gli oltraggi fatti dagli abborriti ebrei sul corpicciolo innocente, poteva esser lieto, che il rettore di Trento « con esemplar rigore » punisse « l'empio fatto », e la città erigesse un tempietto a ricordare la memoria del martire. Questi morendo cantava:

> Cieli voi, che miraste i miei dolori,
> Spirti voi, che sentiste i miei tormenti,
> Muri voi, che tremaste ai lor furori,
> Voi riferite i miei gravi lamenti:
> . . . . sì che ogni etate
> Del mio caso crudel prenda pietate (s. 51).

E il poeta ne sentiva tanta pietà, che a vendetta avrebbe voluto (Canto 8°)

> ... qual fiero dragon, mandar distrutto
> A morsi, a strazi il Giudaismo tutto (s. 1).

Ma noi mentre ricordiamo i martiri d'ogni fede, ci sentiamo stringere il core pensando come il sentimento religioso, pur così alto e così puro, quando è alto e puro, possa - fuorviato - far scordare agli uomini Iddio e spingere quelli di fede opposta ad odiarsi, se non anche come iene feroci a scagliarsi l'uno contro l'altro.

La lunga schiera de' vecchi e de' fanciulli provava al poeta, come ognuno rinasce nell'età sua virile; ma non iscioglieva quest'altri due nodi: gli uomini saranno tutti della stessa statura, tutti della forma istessa? nò - e con mille esempi Dante glielo fa toccar con mano - essi conserveranno ogni loro varietà. Ma e le donne? terranno il loro sesso? non può cascar dubbio, ed ecco che proseguendo il cammino (Canto 9°) i due poeti rintoppano, accosto ad un fiume, due venerande matrone. L'una era

genovese, ed in mille distrette tenne sempre fede al marito, ch'era caduto prigione in Sardegna; l'altra Didone, di cui il poeta racconta in cinquanta ottave la pietosa istoria, come esempio raro di amor coniugale. Nò, ella « non ruppe fede al cener di Sicheo », sì che rivolgendosi direttamente a Vergilio, la donna gentile esclama:

> Con tutto ciò tu pur Maron mi desti
> Voce di poco onesta in falsi accenti,
> ma . . . . . .
> . . . . . . a denigrar miei gesti,
> Gli anacronismi tuoi non son possenti... (s. 82).

Così il poeta abbandonava per un momento la fida scorta di Dante e seguiva più tosto il Petrarca, che appunto come lui aveva ne' suoi Trionfi cantato (1).

Ma (Canto 10°)

> ... in questa schiera
> De' resurgenti, converrà il sovrano
> Choro de' Papi, o... pur fatto esente,
> Per l'altezza del grado, ei starà assente? (s. 1).

Non sarebbe punto a far le meraviglie, se il poeta avesse fatto per i papi anche questa eccezione, ché a non pochi settatori fanatici della chiesa romana il papa è poco meno che Iddio (2); fortuna che Dante mette le cose in assetto, dicendo come

> ... nullo al mondo
> Goderà indulto tal, siasi pur grande (s. 2).

(1) Petrarca. *Trionfo della Castità:*

> ... Dido
> Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse
> Non quel d'Enea com'è 'l pubblico grido (v. 10-11)....
>
> Taccia 'l volgo ignorante: i' dico Dido
> Cui studio d'onestate a morte spinse
> Non vano amor com'è 'l pubblico grido (157-59).

(2) Il Costantini stesso in una nota al canto 10°: « Racchi re de' Longobardi... comparso alla presenza di Zaccaria pontefice prostrato in terra *l'adorò* », pag. 232.

La scena intanto si fa curiosa davvero! Fra la lunga schiera de' pontefici, che s'avanzano, il poeta scorge quei che fece per viltate il gran rifiuto; non si può tenere e « v'è Celestino » grida. Ma Dante si corruccia forte e

Perchè mi chiedi ciò? Non parlar d'esso.

Gli è che Dante si vergogna « d'haver abbracciato concetto molto diverso dal vero, e contrario a quello de'-savi et in spezie del Petrarca » (1); da Celestino dunque il poeta andrà solo, dopo che l'angelo, apparsogli per un momento, gli avrà instillato negli occhi « un'unzion perfetta ». Il « padre santo » se ne stava

..... in piè dietro a un macigno acuto;
Rapto da zelo, e in alto i rai tendea,
Fisi così, ch'un simulacro muto
D'immobil bronzo, anzi ch'un huom parea (s. 10);

ed egli viene al poeta raccontando per filo e per segno la sua storia,

.... onde sì variamente
Ne ciarla ancor la più minuta gente (s. 5).

Benedetto III gli mostra poi con una sfilza di argomenti quanto favoloso sia il racconto della papessa Giovanna.

Parrebbe dunque (Canto 11° e 12°) amatore grande della verità storica il nostro poeta, e forse era tale, benché ne' due canti vegnenti facesse ad essa uno strappo terribile, raccontando il rifugio di papa Alessandro III a Venezia sotto vesti mentite, la vittoria de' Veneti sulle galee di Ottone, figlio dell'imperatore, la pace tra la chiesa e l'impero avvenuta per l'intromissione del pio figliolo. Ma a sua scusa il poeta può bene addurre, che la leggenda era assai diffusa al suo tempo, che molti e autorevoli storici e cronisti l'avevano accettata (2), e per ultimo - ra-

(1) *Annot.* pag. 230.
(2) Vedi riassunti i nomi di costoro in La Farina, *Storia d'Italia*, Firenze, 1848. P. Iª, Vol. IV, pag. 128.

gione più forte - può metter in campo a sua difesa la libertà del quidlibet audendi, sempre concessa a' poeti. Scusa quest'ultima valevolissima, se nelle note il poeta non avesse guastato ogni cosa, volendo con esuberanti testimonianze provare l'esattezza storica di quanto cantava.

Siamo così, o bene o male, arrivati al tredicesimo canto: i primi dodici furono in una prima edizione pubblicati a sé e dedicati al Doge e al Senato di Venezia (1); naturale pertanto, che dando alle stampe anco l'ultima parte, il poeta invocasse di novo « il celeste nume » (CANTO 13°), che al suo « rauco petto » aveva fino allora « prestato spirto canoro »; naturale, che dedicasse quest'ultime faville del suo ingegno ad alto grande e stimato personaggio. L'invocato è Ferdinando granduca di Toscana; s'ei vibri dal « regio ciglio » un « picciol raggio » verso il poeta, sarà « gran face »

> A l'oscuro *suo* stile, onde poi chiaro
> Splenda; e chi sa, se del Dantesco al paro?

Dubbio, che a noi fa oggi abbozzare involontariamente un sorriso, ma che pure nella ingenua sua semplicità, se da una parte ci dice, come al poeta non mancava la coscienza di sé, dall'altra ci prova anche meglio l'amore di quest'uomo per l'Alighieri. Augurando a sé la cosa ad un artista più cara, la fama dell'arte propria, null'altro vede, null'altro sogna, fuor ch'abbia essa a risplendere di quella luce istessa, onde brilla quella del poeta divino, che si è preso ad imitare. E certo sarebbe bisognato, che lo stile suo avesse brillato « del dantesco al paro », per descrivere fondo alle scene terribili del giudizio, ché in nessun'altra parte forse egli si mostra come in questa inferiore alla materia.

Il Cristo intanto preso congedo dal padre lassù nell'alto cielo, s'avanza nella valle a giudicare gli uomini; e qui descrizioni del corteggio celeste, descrizioni

> De l'oste acherontea, cruda, e inumana (s. 10),

(1) *Il giudicio estremo, Poema di* T. COST. ecc. *Ad imitatione di Dante. Dedicato alla serenissima repubblica di Venezia.* In Padova, 1642.

quistioni teologiche in bon numero, svolte ora dall'Angelico dottore. Forse al poeta parve, che alla presenza di Dio, la sapienza umana - Dante - dovesse cedere il posto alla divina, simboleggiata nell'Aquinate, come nella Commedia Vergilio cede il luogo a Beatrice, ed è ultima guida di Dante S. Bernardo stesso.

S'avanzano i pontefici (CANTO 14°) e si prosternano al tribunale del giudice altissimo, e si discute la causa di Liberio papa; vengono gli imperatori romani, e il gran « Tiranno » ride,

> ...... e i corni alzati
> Hor, disse, io sto a veder, giudici giusti,
> Se di questi idolatri, ancor che grandi
> Verrà, ch'al ciel alcun da voi si mandi (s. 22).

Ma Tommaso il garrisce:

> ...... su bestia taci
> . . . .
> .... da le tue zanne aspre, e voraci
> Spero levar Traian, che nullo oppresse (s. 23);

il diavolo da buon loico gli risponde con quattro ottave d'argomentazioni, ma chi resiste all'Aquinate? Senza colpo ferire e' gli stiaffa addosso venticinque ottave di stringente dialettica, onde

> Non replicò a tai detti il fier serpente (s. 54).

Giovanni intanto, il diletto del Cristo, squaderna un gran libro, ove stanno scritti i peccati e il destino d'ognuno, sì che i gemiti cominciano a salire alle stelle.

Povero canto, come ognun vede, dove nulla v'ha di notevole, se non forse il dialogo tra Lucifero e l'Angelico, perché ci rispecchia anche meglio l'azione esercitata sull'animo del poeta dalle scole di teologia, ove usava spesso, e usa tuttora in alcuna, che si contenda tra' cherici di quistioni metafisiche, facendo l'uno da diavolo, l'altro da dottore. Avanzo forse, anche quest'ultimo, dei

contrasti medievali. È notevole pure un cenno - specie in uomo così stretto alla chiesa - alla corruzione de' conventi:

> Ma chi creduto havria, che i Monasteri
> Di verginelle, al sommo Dio sacrate,
> Nudrissero discordie e rancor fieri,
> E d'alti uffici ambizion sfrenate?
> . . . .
> I mozzicon de l'aurea treccia incisa
> C'è chi inanella, e di fior vaghi accresca,
> E veste gonna, trasparente in guisa,
> Che nel candor del sen l'occhio s'invesca;
> . . . .
> O costumi corrotti, o tempi avversi
> A la prisca bontà. Non chiuse in celle
> Monache son; ma spiriti dispersi
> Per larghi parlatori a udir novelle (s. 64-65-66).

In tempo di riazione il poeta non poteva ch'esser severo; (Canto 15°) condanna infatti terribilmente Origene e Tertulliano e Platone; invano tu, o Socrate, t'ascondi e ti vuoi salvare,

> se giurar solei
> Per l'oca, e il can, forse per dii li havei? (s. 69).

Convien credere in un Dio unico non solo, ma obbedire anco ad esso, se no e' tocca come alla moglie di Loth, che fu convertita in statua di sale e il simulacro suo resta tuttora,

> Quasi femmina viva; il corso vero
> Anzi - cosa mirabile - rinova
> Del mestrual profluvio... (s. 45).

Ma e le sibille, che profetarono di Cristo, si salveranno? (Canto 16°) si salveranno le vestali? certo l'abisso deve accogliere gli eretici tutti maledetti, e Lutero e Calvino: Lutero, che era famigliare del demonio, onde una volta dinanzi una giovanetta ossessa si trovò costretto a fuggire; quando morì, il cadavere suo, pur

asperso d'acque odorifere, spandeva tale fetore, che fu giocoforza sotterrarlo subito. Calvino, svergognato impostore, che voleva perfino far miracoli, privilegio esclusivo della chiesa romana! (Annotazioni pag. 379).

Il giudizio è finito (CANTO 17° e 18°); e Cristo col suo reale corteggio se n'è tornato alle sedi superne; i demoni, Graffignano, Malebranche ed altri cotali si trascinano dietro la turba infinita de' dannati, che fanno

> Un romor, un stridor di man, di voci
> Di piedi un calpestio, di fischi un suono (s. 11),

da mettere spavento a' più coraggiosi uomini del mondo. S. Tommaso intanto viene spiegando al poeta alcune cose dell'inferno e del paradiso, con una copia d'erudizione scolastica da sbalordire, o - per esser più esatti - da mortalmente tediare.

Ma queste sottigliezze a che pro riportarle qui, se per noi da un pezzo non hanno più valore di sorta, se non forse ci servono a provare a qual punto di traviamento può arrivare l'ingegno umano, quando si mette a filosofare e specolare su' castelli campati in aria, quando voglia asservire il pensiero alla fede più ceca? Basterà riportarne la morale, ch'è anche - per fortuna - l'ultima ottava del Poema:

> Consiste dunque il sommo eterno bene,
> In vedere, e fruir l'istesso Dio,
> Ch'ogni perfezione in sè contiene,
> E non ha fuor di sè uopo, o desio;
> E però solo in lui fermi sua spene
> L'huomo, e tutt'altro gir lasci in oblio,
> Ch'ei sol render lo può sazio e contento,
> Ogni affetto terreno affatto spento (s. 69).

Anche Dante credeva, che il sommo eterno bene stesse nell'essenza divina,

> Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto
> Tutto s'accoglie in lei.... (Par. XXXIII, 103-104),

ma grande artista sentiva, come all'alta fantasia mancava la possa per descrivere siffatte cose trascendentali (Par. XXIII, 142); il Costantini non se ne addava!

Ed ora arrivati così alla quattrocento e ventiduesima pagina, letta l'ultima nota teologica, una domanda sorge spontanea: in questo poema imitazione dantesca c'è davvero, e se c'è in che consiste essa?

Per la materia non può cascar dubbio, e il mio compendio, per quanto maghero, per quanto spolpato basta pur sempre a provarlo; la quistione resta più tosto per la forma. E davvero non si può nascondere un senso di meraviglia, quando si pensi, come un poema esemplato sulla Commedia, sia dettato in ottave, tanto più che l'autore s'era fatto dire da Dante stesso:

> Onde alle voci tue Cirra eminente
> Risponderà con metro al mio sembiante (c. V, s. 6).

Ma convien badare alla voga, che aveva allora il poema nelle varie sue forme; a' poemi sacri, onde va - misero vanto - ricco quel secolo, scritti quasi tutti, se non tutti, in ottava rima, e più che tutto all'azione grande, che il Tasso esercitò per quanto è lungo e largo il secento.

Quest'azione del Tasso l'abbiamo notata nel Costantini giovane, quando componeva la « Metamorfosi della Brenta e del Bacchiglione »; l'abbiamo veduta fin dalle prime ottave del poema nella invocazione alle musa e nella dedicatoria; la si potrebbe anche meglio sentire leggendo insieme solo i primi canti del poema. Così si spiega facilmente, come alla terza egli preferisse l'ottava rima; per quanto amasse Dante, per quanto si sforzasse di camminare sulle traccie di lui, e' si trovava a vivere nel secento ed è legge fatale, che gli uomini vivano nel proprio tempo. Del resto nella forma l'imitazione di Dante - per quanto il Costantini si proponesse d'imitarlo, per quanto chiamasse « sacro » il suo poema, « per imitare eziandio in questa parte l'Allighieri » - (1),

(1) *Annotaz.*, pag. 11.

si sente ben poco: qualche verso di lui trapiantato in mezzo alla folta de' suoi, come un bel fiore in mezzo a una fitta boscaglia, qualche parola usata da Dante, qualche frase, qualche costrutto a lui speciale.

Ma l'anima, l'anima dell'Alighieri qua dentro non c'è; e sarebbe sciocco del resto il cercarla. Davvero che questo sarebbe stato il fatto novo nella storia della letteratura nostra, e il Costantini ci sarebbe sembrato come un fiorentino del trecento sopravvissuto alla caduta della sua repubblica, sperso in un tempo non suo e camuffato per il momento colla veste d'un monsignore. Comunque sia, il poema godè a' suoi tempi d'una tal quale rinomanza e fu stampato tre volte nel volgere di pochissimi anni (1).

Chi osservi il libro del secento nota subito un fatto curioso: l'innumerabile caterva - a dirla col Cervantes - degli epigrammi, de' sonetti diretti dagli amici e dagli ammiratori all'autore per congratularsi dell'opera sua; or di questa roba il libro del Costantini abbonda parecchio. Non inutile però, chè questi elogi dell'Accademia degli Umoristi a Roma, degli Erranti a Brescia, degli Eccitati a Bergamo, dei Disuniti a Pisa, degli Incogniti a Venezia, ci dicono pur qualcosa: ci dicono, che se un poema scritto a imitazione di Dante trovava il plauso universale, il culto di Dante non doveva poi essere spento del tutto. E Clemente Scoti in un suo elogio del Costantini, altamente l'encomiava « qui in summa senectute illa ingenij iudiciique - Argumenta dedit Sophocle Oedipi Scriptore felicior - Ut *celeberrimi Dantis* insistens vestigiis - Integrum poema scripserit, ac ediderit »; l'Allaci notava, che il poema « mantiene sempre l'istesso decoro, e l'istessa vivacità; cosa - soggiungeva - che non l'ho letta, detta d'altri fuorchè di Sophocle et Homero ».

E notevole ch'altri (2) lamentasse « la corruzione del secolo fabbricatore di stomacosi decotti »; notevole più che tutto l'epi-

(1) Dapprima nel 1642 in dodici canti soltanto, nel '48 senza annotazioni, ma con una specie di vocabolario dichiarante le parole difficili, per ultimo nel '51 con qualche novo tocco dell'autore e con una serie di farraginose annotazioni, da spaventare il lettore più paziente!

(2) Filippo Cungi Rosmini da Scorzè.

gramma di Flavio Querenghi, uno degli apologisti più caldi della Divina Commedia:

> Eccoti quel Giudicio Universale,
> Che l'Italia farà del tuo Giudicio;
> Tu acquisterai, Signor, fama immortale
> Col dar premio al valor, castigo al vicio;
> E come il tuo saver tant'alto sale
> Che fai scrivendo un triplicato officio; (di Theologo Historico e Poeta)
> Così sperar potrai giunger al segno
> Di chi cantò quel triplicato regno.

Né la fama s'era ristretta agli elogi da frontispizio: Baldassare Bonifacio nell'opera sua *Delle Muse* gli scriveva esametri affettuosi, ricordando che un genio aveva inspirato il suo canto etereo, pari al canto degli antichissimi vati. E gli dedicava la *Pietà fortunata,* giacché a chi, meglio che ad un uomo purissimo, libro siffatto poteva essere offerto (1)? Matteo Ferchiè, pubblico lettore di teologia nella nostra Università, appena uscito la prima volta il poema, ne citava a grande autorità alcuni versi, e dell'autore dicea essere uomo di molto avvedimento (2).

E il povero canonico inorgoglito dal chiasso, che dell'opera avean menato gli accademici suoi amici, si era ripromessa addirittura fama immortale; aveva sperato, che lo stile suo risplendesse « del dantesco al paro », aveva chiamato anch'egli « sacro » il suo poema, e nel frontispizio aveva pomposamente fatto disegnare la figura dell'Alighieri, cinta d'alloro, con la Commedia nella mano; l'Alighieri che guardava e stendeva la destra a lui, Monsignor Toldo Costantini, vicario e protonotario Apostolico.

Povero e buon uomo! e' non s'era addato, come la condanna dell'opera sua, stava appunto in ciò: nel non avere avvertito, che Dante « discese di Paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo e le gettò nell'abisso del passato: niuno le ha più ritrovate » (3).

(1) *Musarum* ecc., lib. VIII, pag. 345 e pag. 347.

(2) *Osservationi sopra il Goffredo del signor T. Tasso, composte da* Mattheo Ferchiè da Veglia, Padova, Pasquato, 1642, pag. 51.

(3) Carducci, *Discorsi Letterari e Storici*, Bologna, Zanichelli, 1889, p. 106.

NOTA AGGIUNTA A PAGINA 254

Avrei voluto, come giusta appendice al mio studiolo, riportare qui in una breve nota, que' pochi versi, che in onore dell'Alighieri furono composti nel secento; così sarebbe anche meglio risaltata l'importanza, che ha nella storia della fortuna di Dante il canto appassionato del Costantini. Ma lo spazio, tiranno vero, mi impedisce di mettere in atto il mio desiderio; devo accontentarmi perciò di alcune poche indicazioni bibliografiche. Sono ben lontano dal credere di aver veduto tutte le poesie che si sono scritte allora a gloria di Dante; spero solo - e non paia presunzione soverchia - di aggiungere qualcosa a quanto comunemente si conosce.

Giovanni Soranzo, *Armidoro,* (Milano, appresso Giov. Giacomo libraro, 1611) c. XXV, ott. 78.

Giambattista Marino, *L'Adone,* (Parigi, Oliviero di Varano, 1623), c. IX, ott. 178.

Giambattista Marino, *La Galeria,* (Venezia, Brigonci, 1675), p. 183.

Giovanni Ciampoli, *Poesie sacre,* (Bologna, Zenero, 1648), pag. 9.

Giov. Giacomo Riccio, *Il maritaggio delle Muse,* (Venetia, Salvadori, 1633), pag. 120-287-298 e 99. Ne' suoi *Diporti di Parnaso,* (Roma, Robbetti, 1635) sono messe in bocca a Dante parecchie poesie: pagine 411-593-756-826-848.

Balthassaris Bonifacii *Musarum* lib. IX, pag. 418. (Venetiis, apud J. Jacob. Herzium, 1646).

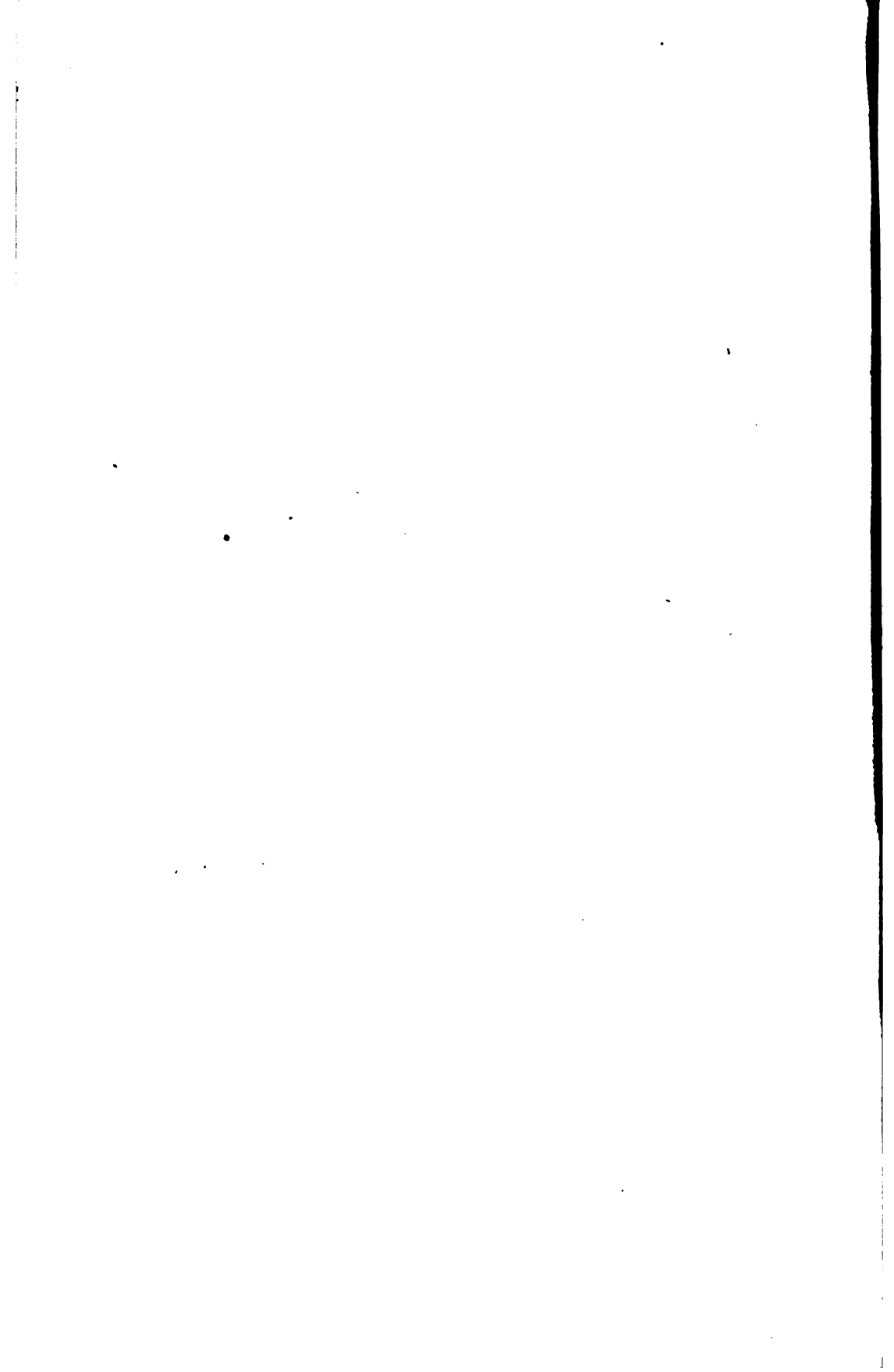
Giambattista Lalli, *La Franceide,* (Venezia, Sarzina, 1629), c. VI, ott. 17.

Girolamo Pallantieri in un sonetto in onore di Jacopo Mazzoni. V. negli *Elogi degli huomini letterati scritti da Lorenzo Crasso,* (Venetia, 1666) dopo l'Elogio di J. Mazzoni.

Thomae Cevae *Jesus puer,* (Venetiis, Girardi, 1732) lib. VI, pag. 81-83.

B. Menzini, *L'arte poetica,* (Firenze, Matini, 1688) lib. V, pag. 107.

Anton Maria Salvini, *Capitolo scritto di villa al sig. Francesco Redi.* In: *Difesa di D. A., Lezione del dottore* Giuseppe Bianchini, (Firenze, Manni, 1718), pag. 81-88.

Nuova Serie. *Vol. VII. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 10 Aprile 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Teza, Tolomei, Bonatelli, Landucci, Ferrai, Brugi, Turazza, Vlacovich, Keller, Pertile, Sacerdoti, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Polacco, Abetti, Mazzoni, Turola, Girardi.

Data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'accademia, letto ed approvato il verbale dell'adunanza dell'8 marzo, il Presidente dà la parola al Socio corrispondente Ing. Francesco Turola, il quale informa l'accademia del contenuto e scopo della sua memoria intitolata: *Il progetto nelle bonificazioni idrauliche. Note pratiche.*

Quindi il Socio effettivo prof. Emilio Teza legge: *La sorella avvelenatrice. Leggenda dei popoli Slavi.*

Da ultimo il Socio effettivo prof. Lando Landucci legge intorno ad *Una nota controversia sulla denuncia di nuova opera in diritto romano.*

Adunanza ordinaria del 10 Maggio 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: DE GIOVANNI, GLORIA, VLACOVICH, TEZA, MARINELLI, LANDUCCI, TOLOMEI, DE LEVA, KELLER, TURAZZA, SACERDOTI, LORENZONI, BRUGI, SACCARDO, ORSOLATO, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: MAZZONI, RAGNISCO, POLACCO, MEDIN.

Data comunicazione dei libri pervenuti in dono alla r. accademia, letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 12 aprile, il Socio effettivo DE GIOVANNI informa l'accademia delle nuove ricerche sul polso arterioso e fa vedere alcuni disegni indicanti i risultati di osservazioni sperimentali.

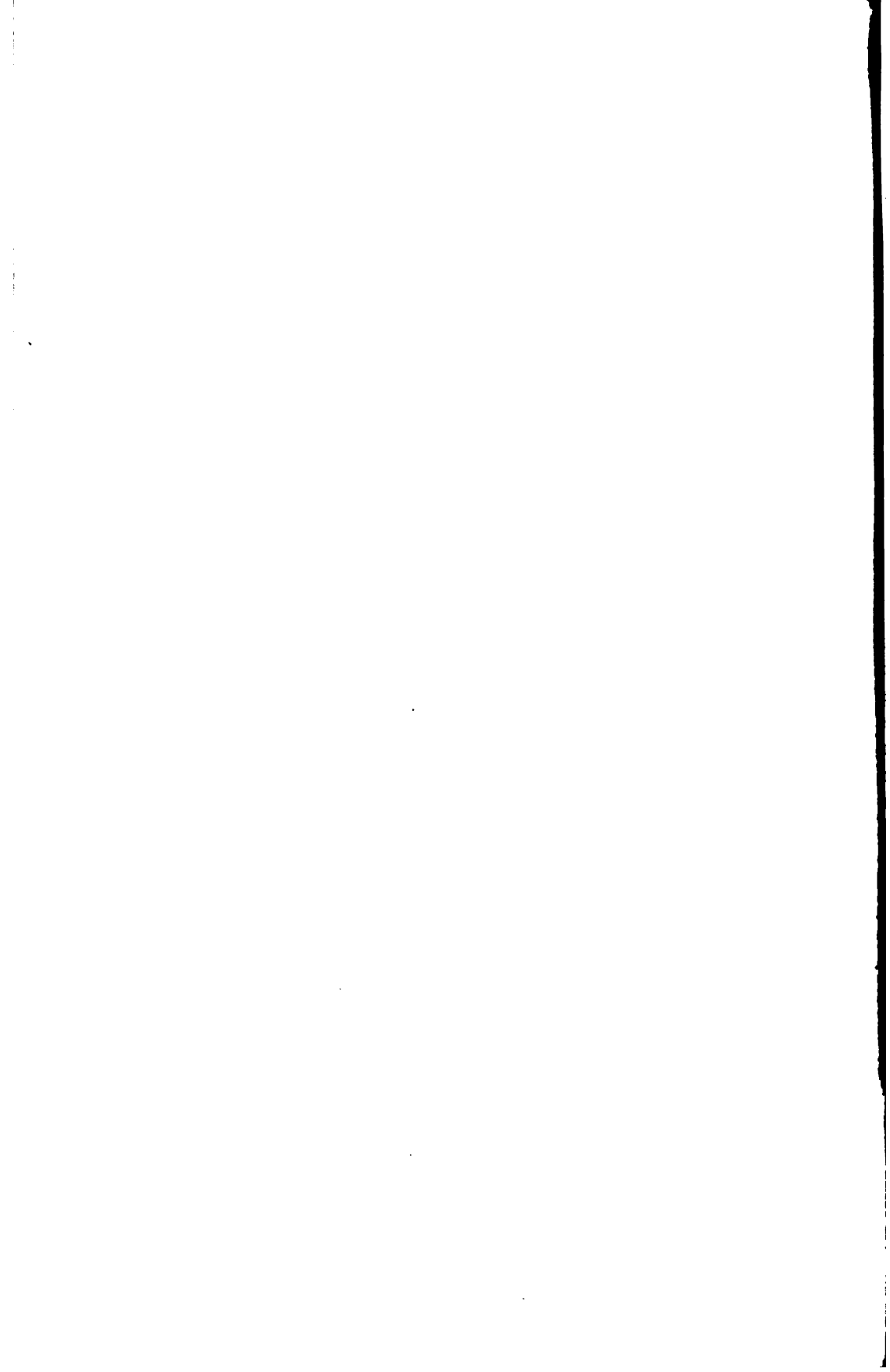
Quindi il Socio corrispondente prof. GUIDO MAZZONI legge: *Appunti per la storia dei teatri padovani.*

Il Dott. GIUSEPPE TAMBARA legge un compendio della sua memoria: *Sopra un manoscritto di rime politiche del secolo XVIII°.*

Adunanza privata.

Riuscirono eletti Soci corrispondenti residenti: i professori BONOME AUGUSTO, INVERARDI GIOVANNI della r. Università; SANTE FERRARI e GAZZANIGA PAOLO del r. Liceo Tito Livio; Soci onorari non residenti: i professori RIGHI AUGUSTO di Bologna, J. CHARCOT di Parigi; HELMHOLTZ di Berlino, DOMENICO COMPARETTI di Roma; Soci corrispondenti non residenti: i professori G. B. GANDINO di Bologna, FELICE TOCCO, GIROLAMO VITELLI e ACHILLE COEN di Firenze; FRANCESCO ZAMBALDI di Pisa, MAX PAPPENHEIM di Kiel, EDUARD CLUNET di Parigi, ERNEST LANDEBERG di Bonn, COSTANTINO SATHAS di Venezia, ENEA PICCOLOMINI di Roma, ADOLFO HOLM di Napoli.

Il prof. BERNARDINO PANIZZA fu dichiarato, dietro sua rinunzia al posto di Socio effettivo, Socio emerito.

La seduta fu levata alle 3, 15.

DOCUMENTI INEDITI E RARI

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

NICOLETTO VERNIA E DI ELIA DEL MEDIGO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. PIETRO RAGNISCO

Essendo di questo filosofo padovano poco o nulla conosciuto, ho creduto opportuno pubblicare alcuni più principali documenti, riferentisi alla vita ed alle sue dottrine. Occupa il principale posto il testamento che per gentil favore mi diede il prof. Morsolin di Vicenza: dal quale si rilevano alcuni particolari molto notabili, specialmente intorno ai suoi libri ed ai suoi manoscritti, intorno alla moglie, di cui non ha un caro ricordo, intorno alla famiglia Scrofa di Vicenza, cui donò tutto il suo pingue patrimonio. La dissertazione « sul cielo se è animato » sebbene per sè stessa nulla offra di notabile, pure ci è servita a dimostrare come la dottrina del Vernia seguita dal Tracanciano inspirò il Pomponazzi a vedere le inconseguenze di S. Tommaso di cui era cieco seguace a Padova, precisamente intorno alla questione dell'anima che era in istretta relazione coll'anima dei cieli. Con essa abbiamo rischiarita la grande oscurità che è intorno al tempo dell'insegnamento di Pomponazzi a Padova. Questi due documenti sono preceduti: 1° da una lettera del Vernia all'Arcivescovo di Napoli, da cui si rileva l'anno dell'incominciamento del suo professorato a Padova, a chi egli successe, e che era egli nativo della città di Chieti, cui si portava di anno in anno nelle vacanze: 2° dal decreto di scomunica minacciata dal Vescovo di Padova, Pietro

Barozzi, al Vernia che era un caldo sostenitore dell'averroismo, specialmente sulla unità dell'intelletto. È vero che il Vernia non è nominato in questo editto; ma era egli il capo della scuola degli averroisti a Padova fiorenti.

Ho creduto infine pubblicare una lettera inedita di Ermolao Barbaro al Vernia, riportata dal Morelli nei suoi manoscritti e che trovò nei manoscritti della Casa Ruzzini, come documento non solo della stima che si aveva in Padova del filosofo chietino, ma anche del desiderio che avevano i letterati di allora, perchè egli avesse abbandonato l'averroismo.

Chiude la raccolta dei documenti una mia appendice, che è una critica di un manoscritto di Elia del Medigo, contemporaneo del Vernia, esaminato da Giulio Dukas nel *bulletin du bibliophile* del 1875. In essa mostro tutti gli errori, nei quali è caduto il bibliografo per aver letto solo il manoscritto della biblioteca Mazarin (1) senza confrontarlo con altri lavori stampati di Elia del Medigo. Ma questi errori sono da me rettificati per lo scopo di dare utili notizie intorno alla vita di Elia tanto ignota a noi italiani.

A.

Reverendo in Christo patri domino Domino Enrico Archiepiscopo Acherontino et Materano divi Ferdinandi Regis confessori meritissimo ac studii Neapoletani gubernatori optimo Nicoletus Vernias theatinus ordinarie p̄hiam in florentissimo ginnasio Patavino legens S. P. D. Cum ego jam reverende Archiepiscope Papie me contulissem ut p̄arduis Suiset calculationibus studio omni incumberem (2) versarerque assidue inter clarissimos ejus gynnasii doctores, multos illic eximios doctrinarumque tuarum laudatores inveni qui te miris laudibus extollebant, quique cum dialecticum te acutissimum praestantissimumque p̄hum, tum sapien-

(1) Numero 14248.

(2) Il Suiset per chi nol sa, scrisse sul *de intentione et remissione formarum:* il Vernia non aveva difficoltà, sebbene professore già da 12 anni a Padova, di studiare a Pavia materie che non conosceva.

tissimum theologum praedicabant. Quamobrem cum Patavium rediissem ibique ad legendam p̄hiam in locum quondam Gaetani Thieni philosophi celeberrimi constitutus essem, quam lectionem jam annos duodecim pubblice professus sum, complures neapolitani scholares verissimo mihi testimonio confirmarunt. Quapropter ut tunc te ardentissime caepi diligere, ita postea semper colendo observavi. Superiore itaque anno cum urbem hanc pestis aliquantulum invasisset, ob eamque rem studium intermitteretur, statueram in dulcem patriam, hoc est, Theatinam urbem redire, ut visis parentibus inde Neapolim me conferens te convenirem, amoremque erga te meum, studiumque tibi declararem. Cum illuc itaque pervenissem eadem causa quae me Patavio amoverat ne te Neapolimque viderem coegit. Reversus igitur Patavii cum ita ceciderit, ut Aristotelis librum de generatione et corruptione expositurus essem cum Aegidii commentatoris ac Marsilii quaestionibus in quibus maxime de phisices subjecto ipse subtilissime disputat, vidissemque ego jam diu per-multos cum de hac re dissererent a peripatetico dogmate penitus dissedentes, decrevi Aristotelis mentem et Averrois acutissimi ac diligentissimi commentatoris pro virili aperire. Eam vero quaestionem cum et cognitu pulcherrima et tractatu difficillima sit, ad te antequam imprimendam edam, hanc enim et Aegidii expositionem et Marsilii in Aristotelem de generatione et corruptione quaestiones impressoribus trademus, subituram gravissimum tuum doctissimumque judicium, mittimus. A te namque aetatis nostrae p̄horum et thēologr principe judicata, quum redierit, nullius unquam quamvis doctissimi censuram formidabit. Vale.

Questa lettera dedicatoria è in testa alla dissertazione: an ens mobile sit totius philosophiae naturalis subjectum. Dessa è solo nella rarissima edizione stampata a Padova e che ho trovato solo a Venezia: si trova nelle *Quaestiones de generat.* di Ingnen e di Egidio, per *Magistrum Joannem Herbort de Silgenstat impressae Patavii 1480.* Nella stessa edizione di Venezia ci è la firma autografa dello stesso Nicoletto che dice di avere finite certe correzioni marginali che si veggono in quello stesso esemplare ed anche di altre opere, che non ci sono, cioè *de sensu et sensato, de memoria et reminiscentia* e del libro *de interpretatione* di Aristotele, nel 21 luglio 1483.

B.

Ex libro diversorum in curia patavina. Edictum contra disputantes de Unitate intellectus Anno MCCCCLXXXIX die 4 Maii.

Petrus Barocius Dei et apostolicae Sedis gratia Episcopus Paduanus et Comes Sacensis et Gymnasii Patavini Cancellarius Apostolicus et Frater Martinus de Lendinara Ordinis Minorum Artium ac Sacrae Theologiae professor nec non hereticae pravitatis in Civitate et Diocesi Pad. Inquisitor Apostolicus Universis et singulis philosophiae professoribus atque discipulis Padue commorantibus salutem in Domino et nostrorum infrascriptorum obedientiam mandatorum.

Qui venenum juxta epulas ponit et si eo enectetur est nemo, et non necandi hominis gratia illud ponit, a veneficii scelere alienus non est: Unde et in bene institutis civitatibus ne aromatariis quidem nisi conclusum sub clavi tenere illud permittitur penis si aliter faciant edicto Pretoris vel Senatus consulto magnis propositis quamvis eos (eo) interdum curari egritudines quedam possint. Si autem hoc est in eo veneno quando corpora aliquando moritura interficit, multo magis in eo esse debet quod animas, quae sicut in Ezechiele scriptum est non moriuntur, interfici. Interficere autem intelligimus a Deo qui vita est, separare; nam sicut separatio anime a corpore, corporis, ita separatio Dei ab anima, anime mors est. Memores igitur verborum quae B. Apostolus in I° ad Cor. scribit corrumpunt bonos mores colloquia mala et eorum que in II° ad Timot. ponit dicens: prophana et inaniloquia devita multum enim proficiunt ad impietatem et secundum eorum ut cancer serpit. Et rursum eorum que ad Colossenses magis ad rem de qua in presentiam agimus accomodate scribit dicens. Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem falaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi et non secundum Christum. Et scientes sic inter disputandum solere animos perturbari, ut interdum homines quod falsum esse sciebant pro verbo suscipiant et defendant. Quod ut in his que peritiores existunt aliter se habere si minus peritis esse periculosissimum consuevit, ut pote cum semper deteriora

sequantur. Volentesque ut et hi qui Philosophiam discunt sic discant ut christianam philosophiam quo longe omnium prestantissima est non dediscant; et hi qui docent dum se philosophos esse meminerunt non obliviscantur, se etiam cristianos existere, ac venena disputationum malarum juxta epulas philosophice disciplinae non ponant, ne forte de ipsis dicatur quod in Epistola ad Roman. Paulus Apostolus de quibusdam scribit dicentes se esse sapientes stulti facti sunt, et in prima ad Corint. scriptum dicit Perdam sapientiam sapientium et prudentiam prudentium reprobabo. Ubi sapiens? ubi scriba? ubi inquisitor hujus seculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi? Et postremo existimantes eos qui de Unitate intellectus disputant ob eam potissimum causam disputare quod sublatis ita tum premiis virtutum, tum vero suppliciis vitiorum existimant se liberius maxima queque flagitia posse committere. Mandamus ut nullus vestrum sub pena excomunicationis late sententiae quam si contrafaceritis ipso facto incurratis audeat vel presumat de Unitate intellectus quovis quesito colore pubblice disputare. Et si hoc ex Aristotelis sententia fuisse secundum Averroin hominem doctum quidem sed scelestum. A quo et Avicenna Hispalensem medicorum prestantissimum Bithiniae (ut multi putant) regem veneno enectum et quem ab Avicenna priusquam moreretur interfectum tradunt, in controversiam deducatur. Processum nihilominus ad alia juris remedia contra inobbedientes si opportuerit. In quorum fidem et testimonium presens edictum nostrum et per Cancellarium infrascriptum subscribi ac sub impressione sigillorum nostrorum signatum in scholis nostris publicari, atque in valvis Ecclesiarum nostrarum Cathedralis atque B. Antonii affigi mandavimus. Die 4 Maii 1489. Melchior Lupato Cancel. mandato supras.

Die 6 Maii Publicatum fuit in scholis et affixum ut supra ex relatione Marci Antonii de Verona nuncii jurati Episcopalis Curiae Paduanae.

Il Vernia non è nominato in questo editto: ma era egli il capo della scuola degli Averroisti a Padova fiorenti. L'istesso Barozzi nella lettera di risposta alla ritrattazione del Vernia sull'unità dell'intelletto dice di lui: qui cum prius et disputando et docendo unum esse in omnibus intellectum sic explanaveris, ut totam poene Italiam errare feceris, et si istud non feceris, fuisti

forte causa, ut alii hoc sentirent. La data della lettera è, Paduae 12 kalendas sextiles 1499. È la risposta del Barozzi ad una poesia del Vernia dedicata al Barozzi nel mandargli l'opuscolo della sua ritrattazione.

C.

1499. 3° Augusti.

In nomine Dñi nostri Jesu Christi. Amen. Anno ab ipsius Nativitate millesimo quadringentesimo nonagesimo nono. Indictione secunda, die Sabbati, tertio mensis Augusti, Vincentiae in Monasterio Sancti Michaelis in tonstrina dicti Monasterii, praesentibus Venerabilibus Dño Fratre Marco de Vincentia Sacrae Theologiae Magistro Priore Monasterii praedicti Sancti Michaelis, dño Illuminato q. Hermorai Civis Patavini, dño Augustino filio Nob. Viri Andreae Pellegrini Civis Veronae, ambobus ordinis Canonicorum Regularium nunc commorantibus in Monasterio Sancti Bartholomei de Vincentia, dño Fratre Remigio q. Albertini de Bergomo, Fratre Henoch q. Stephani de Mantua, Fratre Jacobo de Brixia q. Antonii, dictis tribus Ordinis Eremitarum nunc commorantibus in praedicto Monasterio Sancti Michaelis de Vincentia, et Zampetro filio Bernardini de Liveria Cive Vincentiae, omnibus testibus vocatis ad haec specialiter, et ab infrascripto D.no Testatore proprio ore vocatis.

Ibique Clarissimus Artium et Medicinae doctor Dñus Magister Nicoletus Vernias Theatinus q. Dñi Antonii, civis Vincentiae, sanus corpore et mente, bono intellectu, clara loquela, et optima memoria, considerans humanam naturam fragilem et caducam esse, et nil certius morte, nihilque hora mortis incertius, rerum et bonorum suorum dispositionem per praesens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum condidit et ordinavit, et per me Notarium infrascriptum scribi jussit, legi et pubblicari rogavit, sic dicens:

Ego Magister Nicoletus Vernias Theatinus antedictus pubblice legens in florentissimo Gymnasio Patavino Ordinariam Philosophiae Naturalis sine aliquo concurrente, quam legi per annos triginta tres clapsos, ac disputavi ac tenui quod opinio unitatis

intellectus Averrois fuerit opinio Aristotelis et post multos annos dum vidissem et graecos et arabes doctissimos, repperi non solum dictam opinionem alienam esse a fide nostra et veritate, sed etiam ab intellectu Aristotelis, prout in quadam mea quaestione intitulata Reverendissimo Dño Grimani ad plenum declaro, et hoc feci pro removendo malas opiniones, quas fortasse habuerunt auditores mei, nam Deum testor quod numquam credidi tali opinioni; et cum sum in aetate decrepita, et considerans quod omnes morimur secundum naturalem cursum et videns incertitudinem temporis, diei et horae, et deliberans disponere supra rebus meis, ut possim consequi vitam aeternam in altera vita promissam bonis juxta legem nostram et prout in supradicta quaestione declaravi etiam juxta opinionem Philosophorum hic non potest esse vita beata sed tantum misera.

Quapropter testamentum meum sine scriptis in hunc modum condo et ordino. Primo. Animam meam Omnipotenti et summo Deo comendo, quando ab hoc saeculo transierit. Item volo, jubeo et ordino quod secuta morte mea Venerabiles canonici Regulares Sancti Bartholomei de Vincentia sine mora se Paduam conferant, si ibi decessero, et cum decem ex ipsis religiosis, vel Monasterii Sancti Joannis de Viridaria de Padua associent corpus meum ad navim unam cum doctoribus collegii Nostri, et quatuor Conversi dictorum Dominorum Canonicorum Regularium ultra praedictos portent quatuor dopleria juxta feretrum et nolo modo aliquo aliam funeris pompam quod corpus meum malo deferri et sepeliri in Ecclesia Sancti Bartholomei de Vincentia in loco designando per praedictos dominos Canonicos Regulares dicti Monasterii.

Item lego, volo et de bonis meis dari jubeo dictis dominis fratribus Canonicis Regularibus Sancti Bartholomei de Vincentia et ipsi Monasterio Sancti Bartholomei de Vincentia omnes meos libros graecos et latinos, quos tempore mortis meae habebo, et volo dictos libros reponi in eorum Bibliotheca, nec commodari possint alicui, sed solummodo volentes studere vel scribere aliquid ex dictis libris intromittantur et recipiantur in dicta Bibliotheca cum uno ex dictis Fratribus, qui nunquam possit illinc discedere, quousque ille intromissus ibi remanserit, et casu quo dicti domini canonici regulares non observabunt dictam meam opinionem, volo

quod in tali casu, et aliter non, amittant omne jus suum, quod habebunt in dictis libris, et tunc eo casu, et aliter non, volo quod dicti libri illinc accipiantur et dentur fratribus Minoribus et reponantur in bibliotheca Sancti Laurenti, de Vincentia, et volo quod dicti Fratres dictos libros accipiant cum simili conditione et ipsis Fratribus S. Laurentii non servantibus praedicta, volo ut dicti libri deveniant ad haeredes meos infrascriptos, quos libros et corpus meum relinquo Vincentiae ad declarandum Magnificae Urbi Vincentiae amorem quem sibi gero et respectu optimae amicitiae et benevolentiae, quam habui cum meis civibus Vincentiae.

Item volo et hoc onus injungo dictis Fratribus celebrandi perpetuis temporibus sine fine aliquo in meam commemorationem et pro salute animae meae et parentum et propinquorum meorum illas commemorationes, orationes et deprecationes quas pro uno ex Fratribus suis de mortuo facere et celebrare tenentur. Item lego, volo et de Bonis meis dare jubeo Nepotibus meis dilectissimis, natis ex domina Catharina sorore mea, unam meam possessionem pulcherrimam cum multis vineis et Olivis positam in loco, seu contrada dicta Vegraria districtus Theatini. Item praedictis Nepotibus meis Natis ex dicta mea sorore, cedo jura mea et actiones quae et quas habeo in bonis omnibus, quae alias ut dicitur, donavi dominae Malgaritae, olim uxori meae, quae donatio fuit et est nulla, tum quia inter virum et uxorem non cadit donatio, tum quia facta fuit causa metus, minante mihi cognato meo Petro de Salvato de volendo me interficere, prout novit Joannes q. dni Jacobi Cechi et multi alii, hac tamen lege et conditione quod dicti Nepotes mei nunquam per aliquod tempus possint petere aliquid de bonis et rebus quae et quas donavi et relinquo infrascripto filio dño Magistro Petro Antonio a Scropha et haeredibus suis: quae omnia sudore meo acquisivi: et casu quo praedicti Nepotes mei contradicerent et contravenirent, in tali casu volo dictos Nepotes meos nil ex bonis meis habere, et in tali casu volo quod omnis facultas et substantia mea quam habeo in Civitate Theate et districtus sit et esse debeat Hospitalis Sancti Spiritus contigui domui meae: et cum hoc onere injuncto dictis Nepotibus meis, vel dicto Hospitali, referendo congrue singula singulis, faciendi celebrare perpetuis temporibus sine fine aliquo per Fratres Sancti Francisci Civitatis Theatinae in meam com-

memorationem et pro salute animae meae et parentum et propinquorum meorum illas commemorationes, orationes et deprecationes quas pro uno ex fratribus suis de mortuo facere et celebrare tenentur; et cum hoc onere injuncto dictis Nepotibus meis dandi intra annos tres proximos a die mortis meae semel tantum amore Dei et pro salute animae meae ducatos triginta unum auri de praedictis bonis meis pauperibus puellis pro auxilio eas maritandi in electione tantum dictorum Nepotum meorum, quae elemosina ducatorum triginta unius fieri debeat cum consensu Guardiani Sancti Andreae Monasterii Civitatis Theatinae Fratris Minoris de Observantia; et dicti mei Nepotes aliter facientes amittant in tali causa omne id quod per me fuit relictum et legatum, ut supra, et in tali casu volo quod omne id quod praedictis meis Nepotibus superius legavi et reliqui, deveniat ad dictum Hospitale Sancti Spiritus, cum onere praedicto dandi semel tantum amore Dei pro salute animae meae ducatos triginta unum de praedictus Bonis meis pauperibus puellis pro auxilio eas maritandi, in electione tantum Gubernatorum dicti Hospitalis et cum consensu praedicti Guardiani.

Segue un legato sopra i suoi beni lasciato al suo servo Cristiano di Valdagno, e la nomina degli esecutori testamentarî.

In omnibus autem meis Bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus praesentibus et futuris generis cujuscumque meum universalem haeredem instituo et esse volo antedictum praeclarum artium et Medicinae doctorem Dnum Magistrum Petrum Antonium q. spectabilis juris doctoris dni Francisci a Scropha Civem Vincentiae filium meum dilectissimum et cum onere dicto haeredi meo injuncto, ut teneatur Haeres meus extrui mihi facere in praedicta Ecclesia S. Bartholomei de Vincentia unum sepulcrum illius conditionis quae ipsi videbitur, et quanto magis simplex erit, tanto mihi gratius.

Dispone una somma per le regazze povere da maritare e l'anniversario nel giorno della sua morte.

Attamen prohibeo alienationem aliquam fieri posse per dictum Dn̄um Magistrum Petrum Antonium de dictis meis Bonis immobilibus nunc sibi relictis, quia intentio mea est quod post mortem dicti dn̄i Magistri Petri Antonii omne et totum quod ego acquisivi, quod non continetur in praedicta donatione, videlicet mea

domus in Civitate Paduae in contrada Putei Bonelli et Campi quos emi a spectabile Equite Dño Bernardino de Sesso Cive Vincentiae, item totum id quod emi ab Antonio et Dominico ac Jacobo de Chiariolis, item illud quod acquisivi ab illis de Chioatis, prout apparet ex testamentis, ac omne illud quod acquiram et omnia mobilia quae habeo in civitate Paduae et extra in Villa volo ut sint mei dilectissimi filii Nicoleti primogeniti dicti filii mei dñi Magistri Petri Antonii, et sic de haerede in haeredes masculos legittimos et naturales de legittimo et corporali matrimonio procreandos: cum declaratione quod volo ut semper sint Primogeniti: quem Nicoletum filium meum summopere rogo ut cum adoleverit aetas, uxorem ducat, et si decederet sine filiis masculis legittimis et naturalibus et de legittimo et corporali matrimonio procreandis, volo ut dicta Bona deveniant in filias suas feminas legittimas et naturales. Quae bona tamen non possint aliquo pacto alienari. Cui filio meo Nicoleto nullum aliud gravamen relinquo, ultra gravamina suprascripta et infrascripta injuncta dicto ejus Patri et successoribus suis, hoc excepto quod in omnibus suis subscriptionibus et litterarum et Chirographorum et similium fiat per ipsum Nicoletum et successores talis vel similis subscriptio, me vivente: Nicoletus a Scropha Nicoleti Theatini adoptivus filius: et me defuncto: Nicoletus a Scropha olim Nicoleti Theatini adoptivus filius, et similiter succedentes, mutatis mutandis.

Et quia bona pars meae possessionis quam acquisivi in Villa et pertinentiis de Golzade est obligata dicto filio meo Dño Magistro Petro Antonio et filiae meae dñae Elisabet ejus uxori, rogo quantum scio et possum dictos filios meos, quod dicta possessio detur dilecto filio meo Nicoleto antedicto: et ipsi dent tantum de aliis eorum bonis eorum filiis alibi, quantum ascendit valor dictae donationis, sue valor dictarum rerum declaratarum in dicta donatione et relinquant omnem meam possessionem dicto filio meo Nicoleto, quod gratis accepistis, gratis date et cui? filio vestro. Et praedictis dño Magistro Petro Antonio et uxore non facientibus praedicta, ego nulla alia contra eos utor vindicta, nisi quod ingratitudo eorum fit eis pro vindicta. Item volo quod omnia scripta mea quae scripsi et compilavi super Aristotelem, quae sunt manu mea, faciat idem dñus Magister Petrus Antonius re-

videri de uno in unum per dilectum meum dn̄um Thimoteum Canonicum Regularem, in manibus cujus dentur unum post aliud, qui cum duobus scholaribus meis dilectissimis, videlicet Magistro Hieronimo Bagolino et Magistro Augustino del Ben habeant revidere et addere et minuere prout eis videbitur. Quo facto idem Dn̄us Magister Petrus Antonius faciat ea rescribi et postea imprimi per impressores, et volo quod omnes copiae manu mea remaneant praedicto filio dilectissimo dn̄o Magistro Petro Antonio, postea praedicto Nicoleto filio meo et successoribus (1).

Conferma il testatore la sua ultima volontà, e segue la firma: et ego Antonius Saracenus q. Ambrosii pubblica et imperiali auctoritate Notarius et civis Vicentinus praedictis omnibus et singulis interfui, eaque rogatus a dicto dn̄o Testatore pubblice scripsi, legi et pubblicavi, et suprascripta novem verba *tum quia inter Virum et uxorem non cadit donatio,* cadentia in Linea 37 manu propria addidi, errore omissa.

Io debbo ringraziare vivamente il prof. Morsolin di Vicenza cui pregai di darmi questo testamento, dal quale si ricavano tante notizie della vita e degli scritti del Vernia. Il testamento si trova in una miscellanea del conte Giovanni da Schio che è un dotto raccoglitore delle cose vicentine. Il prof. Morsolin mi comunicava anche due annotazioni sue proprie, che son queste. Il Timoteo, Canonico regolare, era un Chiericati patrizio Vicentino di cui esiste una lettera inedita a Bartolomeo Pagello, elegante scrittore di versi latini. E del Pagello si ha una lettera a Giovanni Conte dei Conti, medico di valore.

D.

1491 die 18 Novembris.

Quaestio excellentissimi Nicoleti Teatini praeceptoris mei paduae pubblice ordinariam philosophiae legentis. Quaestio est an coelum sit animatum. Ista quaestio difficilis est multum propter diversitatem principum peripateticorum in ea, ut ex dicendis

(1) Questi scritti sono nominati nella lettera al Card.e Grimani. Itaque commentationes quas in omnes Aristotelis libros summis vigiliis elucubravi, ut editionem mereantur in dies retractare et expolire non desino.,

patebit. Est ergo prima opinio in hac materia quae colligitur ab Avicenna 9° suae metaphisicae, et 6° naturalium qui voluit quod cum orbes sint novem, est enim ponenda nona sphera, ut Ptolomeo placuit in Almagesto, et ipse inquit quid est ad hoc dicendum, quia jam perceptum est tempore Ptolomei quod octava sphera movetur ab occidente in oriens motu proprio in 100 annis uno gradu: oportet ergo esse aliud primum mobile quod movetur uno simplici motu ab oriente in occidens et istud est sphera 9ª in qua non sunt stellae fixae. Hoc etiam inquit excellens philosophus Simplicius 2° coeli, qui refert se vidisse cum suo praeceptore Ammonio talem motum in 8ª sphera in Alexandria, cum observasset motum Arcturi in sphera ipsa stellarum fixarum, et excusat Avicennas Aristotelem, quia suo tempore talis motus ab astrologis non erat inventus. In qualibet autem harum spherarum ipse posuit unam intelligentiam appropriatam et respectu omnium unam personam quae movet tanquam amatum et desideratum ab omnibus. Necessitas autem talium motorum appropriatorum est quia cum motus sit infinitus non potest nisi a virtute infinita et immateriali fieri, quale est intelligendum (intelligentia). Et quia proprius (motus) a propria intelligentia debet fieri. Ultra istas intelligentias posuit unam quam movendi animam dicit, vel cosmoideam, aliquando datorem formarum appellavit, quae diffusa est in sphera activorum et passivorum, ut patet ab Avicenna sexto suorum naturalium et ab Averroi 12° metaphisice, tex. commenti 18. decima ergo intelligentia est intelligentia mundi terreni et non orbis lunae, ut dixit Paulus heremita. Quae autem sit necessitas hujus, vide textum 9 allegat. Ultra istas intelligentias posuit in quolibet caelo animam appropriatam dantem esse ipsi caelo, cujus necessitas ex multis argumentis: primo omne ex se motum ab apposito ad appositum est animatum, patet ista (opinio) quia hoc est animae proprium et particularis quae hos oppositos situs cognoscit, et non intelligentiae quia (quae) particularia non cognoscit: coelum autem est hujus, ut patet 8° phisicorum tex. commenti 28. Item, quod intelligit et appetit est animatum anima dante esse, quia hae virtutes non nisi in anima reperiuntur, sed coelum est hujus; ut patet ab Averrois 2° coeli commento 38, ubi ponit opinionem Avicennae: haec Joan. de Gandao. Aliter sic et fortius ego arguo: si non esset ammatum, tunc ipsum esset

imperfectum, seclusa scilicet intelligentia, (quod) comuniter est falsum, et contrarium patet, quia viventia non viventibus et sensu praedita non sentientibus sunt perfectiora. Item et fortius, quia ut colligitur 2° de anima, causa propter quam ex aliquibus fit unum est quia illud est materia, illud vero forma: nam ex duobus existentibus in actu non fit unum. Si ergo coelum esset ens in actu, tunc ergo ex ipso et intelligentia fieret per se unum: est ergo ibi et propria materia et propria forma quae est anima coeli. Ex his arguo quod opinio commentatoris de intellectu est ficta ponendo intellectum possibilem esse aliquem actum animalium substantialem, quod dicere oportet, quia si esset pura potentia posset tunc opinio S. Doctoris tollerari quod sunt duae primae materiae alterius rationis in coelo scilicet et in inferioribus. Ulterius sic: cum motus coeli non est motus violentus, erit motus animae, vel naturae: quod non est violentus est manifestum; quod non sit naturalis, probatur primo, nullos motus naturaliter movitur in suo loco, sed cum ibi pervenit, quiescit: sed coelum movitur, öct. Item et fortius, quia motus naturalis intenditur (et remittitur) in fine primo coeli textu 9. 88. Coeli motus est uniformis etc. Item quia motor naturalis per se et secundum ipsum inest mobili, ut patet ab omnibus expositoribus, secundo phis. in definitione naturae. Unde Themistius hac causa concludit nautam non esse naturam, quia non per sese navi inest, cum unum non ingrediatur alterius diffinitionem, sed intelligentia non est de coeli esse, nec e converso, neque coelum propter esse per se movetur, cum per se moveri supponit per se esse; non est autem per se, quia similiter agregatum ex nauta et navi, et orologium esset unum per se, et per se et ex se motum. Huius sententiae videtur fuisse Alfarabius et inter graecos Alexander Aphrodiseus et Porphirius, ut Albertus dicit, et etiam Simplicius de Alexandro, ut patet 2° coeli. Et ipse etiam Simplicius videtur hoc sentire, et in tantum in hoc processit quod ponit in caelo sensitivam animam, desiderativam, et intelligentiam sensitivam et quod habet tres sensus, visum, auditum, et tactum, et caret gustu et olfactu, et rationem assignat, quia cum sentire sit honorabile, attribuendum ergo (est) nobilissimis corporibus, qualia sunt coelestia. Hoc idem expresse ponit Aristoteles 3° de anima tex. 9. 61. non potest quidem corpus habere animam et intellectum di-

judicandi, sensum autem non habeat, non mansivum existens, generabile autem; at vero neque ingenerabile: et aliquibus interpositis subdit: nullam ergo habet animam corpus non manens sine sensu: ex quo patet quod glosa quam dicit D. Sanctus esse de mente Averrois, videlicet quod cum dicit Aristotilis « neque ingenerabile » subaudiendum habet sensum; nam quod praeterea subdit 9. 62. nullum ergo habet animam etc. cum referatur ad immediata dicta expresse sonat quod neque ingenerabile caret sensu: neque quod dicit Sanctus Doctor ad mentem Aristotelis est, quod per ingenerabile intelligit demonem sic a Platone dictum quem dixit Albertus corpus aereum tempore aeternum, ut Apuleus refert in libro de Deo, idest genio Socratis. Sed hoc nihil est apud Aristotelem, cum ipse neget demones, ut patet 12 metaphisicae: non enim est substantia separata et abstracta secundum ipsum, quae orbi non apparetur, ut Albertus refert. Hujus etiam sententiae videtur fuisse Judaeus magnus Ysac in philosophia, et Rabi Moyses Judaeus, ut dicit Albertus 12 metaphisicae. Sed in alio loco istum (iste) dicit cum Averroi sentire, ut infra patebit. Item pro omnibus istis praeclarissimis philosophis potest sic argui: perfectior motor appropriatus perfectiori mobili debet uniri, ut de se patet. Sed intelligentia est perfectior intellectiva anima, ergo perfectiori quam intellectiva: cum ergo ipsa uniatur corpori animato sensitivo secundum Averroim, ergo et intelligentia. Item, cum nihil ultra gradum proprium agat, et coelum sit causa animatorum, sensitivae animae, ut septimo metaphisicae colligitur tex. 9. 31 de genitis ex putrefactione, ergo arguitur quod ipsa sint sensitiva ect. Hanc opinionem Termegistus Hisocrates defendit, et Plato et tota scola stoicorum, et peripateticorum pars maxima, ut Albertus in suo de causis dicit: his dictis opinionibus videtur consentire Plato, ut Albertus dicit 12 metaphisicae. Post hos venit Averrois qui una cum Rabi Moyse et Alpetracio voluerunt quod coelum sit animatum, sed omnes philosophi confitentur, accademici maxime et peripatetici, anima quae est intelligentia et non anima proprie dicta, quae non potest dare esse secundum ipsum, neque secundum aliquem bene intelligentem. Dico propterea quosdam modernos qui hoc tenent ad mentem commentatoris. Colligo primum quod caelestia sunt animata, quod ex multis locis ab Aristotele et Commentatore colligi potest, sed

expresse secundo coeli tex. 9. 61. Ubi commentator multis argumentis probat quod coelum sit animatum, vide. Secundum quod talis anima dicitur equivoce ad animas animalium, ut patet expresse eodem 2° tex. 9. 36. ad principium. Tertium quod non habet de virtutibus animae nisi desiderium et intellectum; hoc patet ex multis locis, primo ex 12 metaphisicae tex. 9. 36. Item 2° de anima tex. 9.... ubi inquit alteris autem intelligentibus, ut hominibus, et si aliquid aliud hujus est, aut honorabilius, tex. 9. 32 quibus inest ratiocinatio còrruptilium, his et reliqua insunt: ecce quod vult corporibus tantum reliqua inesse et non aeternis, hoc etiam patet 2° coeli tex. 9. 38 ubi Commentator contra Avicennam sic inquit: in hoc erravit Avicennas, cum putavit quod corpora coelestia habent phantasiam: habent enim instrumenta sensus, et si habuerint instrumenta sensus, esset eis propter salutem, et si propter salutem, possent eis accidere occasionem (occasiones), non enim datur sensus animalibus et maxime tactus, nisi ut nociva vitent et diucius salventur, cum aeterna non indigeant conservativa (conservari) neque laedi possunt, sensu et praesertim tactu non indigent, cujus oppositum dicit Simplicius. Praeterea diversi sensus diversa organa requirunt: constat enim in coelestibus talem diversitatem non inveniri: unde perfectiores (perfectiora) quae reperiuntur in inferioribus per multa, in superioribus per unum reperiuntur. imaginatio enim est una virtus omnium sensibilium, qua sensus participant per diversas virtutes. Unde non indigent coeli anima (animam) recipere a rebus, quemadmodum anima inferiorum: immo ipsi dant rebus esse et ideo sensibus particularibus non indigent, a quibus nata est anima nostra immutari juxta illud posteriorum, omnis doctrina ex praexistenti fit cognitione, habet per consequens phantasiam quae motus factus a sensu secundum actum: in hac etiam nobiscum concordat Alexander Aphrodiseus qui ut Simplicius refert 2° coeli exponens textum 9. 50 2° coeli, ubi inquit philosophus nihil enim ut contingit, facit natura neque de animalibus curasse, sic autem praetiosa corpora despexisse, dicit quod non dixit talia corpora animalia esse quia animal est animal per sensum quo illa carent, quoniam est quod talis anima non dat esse corpori coeli, quod sic patet, quia tunc caelum esset in potentia ad esse et per consequens ad non esse. Item et fortius et

in ista ratione potissimum fundatur opinio commentatoris, quia tunc intelligentia movetur per accidens, cum enim coelum sit ex se motum, et motor est ens in actu, si ergo esset in actu per intelligentiam, sic saltem per accidens moveretur, et sic tota doctrina omnium philosophorum destrueretur. Albertus videtur dubitare in ista materia in suo cap.° 7° tractatus 4 in fine, ubi sic inquit: has opiniones seu opinionum rationes nos non determinavimus, sed judicio lectoris relinquimus, hoc solum habetur pro costanti quod inter intelligentiam et coelum aliquid sit sive ut anima sive ut natura, quo coelum particeps efficitur bonitatis in se ab intelligentia defluentis, et similiter in 12° metaph. cap.° 10° videtur dubius. Sed diceret unus, in his verbis vult in coelo esse aliquam formam praeter intelligentiam, quod Averroi non est consonum. Respondeo quod Averrois non negavit praeterea intelligentiam comunem et non appropriatam quae est deus gloriosus, qui utrum moveat ut agens, inquiretur in quaestione separata, si deus voluerit, et sic Albertus est cum Averroi, quod colligitur in libro antedicto de causis, ubi de opinione Averrois loquens dicit quod illa opinio apud peripateticos est sollemnior. Item secundo coeli tractatu primo cap.° 5° inquit sic: cum autem dicimus coelum habere animam, et animal terrestre habere animam erit anima sumpta aequivoce, quia illud quod vocatur anima in coelo est substantia separata quae non est alicuius actus corporis, quid clarius? Haec est ergo Aristotelis intentio quae invenitur in Averrois tractatu de substantia orbis, propter quam declarandam construxit illum tractatum. Quommodo (quamquam) enim hii duo Averrois scilicet et Albertus concordant in aliquo, illud certe est Aristotelis intentio. His habitis facile objecta contra illam opinionem solvuntur. Ad primum respondetur concedendo coelum esse animatum, sed non anima dante esse, ut supra per me est explanatum quod non fecit Joa. de gandao. Ad aliam rationem, ex caelo et intelligentia fit unum tanta unitate quod illa sufficit ad operationem unam, scilicet ad motum, et licet ista unitas non sit tanta, quanta est generatorum et corruptorum substantialium quorum materia et forma extant sub uno esse, tamen non est unitas aggregationis pura, sicut lapidum in sacco, neque sicut nautae et navis: est enim tanta istorum unitas, ut separari invicem possit, neque quantum ad esse ejus (cujus) oppositum con-

tingit de nauta et navi, neque quantum ad operari: et hoc expresse colligitur secundo coeli tex. 9. 3 ubi dicit commentator quod illorum unitas est minor. Ex quo patet error perversus intellectus aliquorum dicentium quod illa unitas est major quam corruptilium. Ad aliud dico quod coeli motus non est natura ut bene probant argumenta et expresse ponit commentator 2° coeli tex. 9. 61 et in pluribus aliis locis, sed motus est animae equivoce dictae id est intelligentiae, ut ponit 2° phisicorum cap.° primo quia anima propria dicta movet mediate, quia mediante spiritu ut patet 2 de anima tex. 9. 50 quod non facit intelligentia: neque natura quae mediate movet, ut sic bene expositum est in definitione naturae, idest immediatum, quod praeceptor noster Gaetanus non intellexit, arguens quod tunc gravitas esset natura immediatum, idest per privationem medii substantialis quod non facit anima, ut dixi. Pro penultimo argumento faciam questionem supra 3 de anima qui tangit maximam difficultatem in materia de anima. Ad ultimum argumentum est (dicendum) quod intelligentia habet virtutem sensitivam active et non passive, et ex hoc patet responsio ad rationes Simplicii. Ad primam dicendum, quod cum sint nobilitati, attribuitur illis perfectiori modo, scilicet virtualiter et active. Ad auctoritatem philosophi 3° de anima dico quod cum subjungit, nullum etc. exponitur scilicet generabile et corruptibile, et illud intelligibile sensum non habet, quod ibi probat. de intelligentia autem intelligentiarum dicetur in questione de efficientia primi motoris.

Estratto dal codice Lat. Classe VI n.° CXLIX della biblioteca marciana. — Noi abbiamo cercato alla meglio di accomodare lo scritto in modo che si possa trovare il senso, perchè l'inchiostro è talmente sbiadito che in alcuni luoghi non si può leggere. Quello che ci ha fatto pazientare, è stato il trovare almeno il senso. Afferrandoci alle citazioni abbiamo potuto tirare innanzi per potere presentare se non l'integrità perfetta dello scritto, almeno il pensiero del Vernia. La scrittura non è autentica del Vernia, ma del suo discepolo Alessandro Sermoneta. La difficoltà del Valentinelli, che il Sermoneta era già professore nel 1491 nell'Università, quando si dichiara in questa dissertazione discepolo del Vernia, è di nessun momento. Perchè dai registri del Morelli il Sermoneta apparisce veramente scolaro del Vernia

molto prima del 1491: e per venerazione al suo maestro si dichiara suo scolaro anche quando era professore.

E.

Plurimum tibi debent literati omnes praesertim Aristotelici, vir doctissime, quod semper tu quidem, sed ardentissime nunc et recta studia tueri, et solidam philosophiam docere aggressus es.... sunt omnia in philosophia inversa, perversa, labefactata, et tamen adhuc sunt qui tantorum errorum impudentissime patrocinium susceperunt, qui profitentur in urbibus Aristotelem. Sed nescire qui defendunt, et praelegunt haec in scholis qui ad haec flagitia miseros juvenes inhortantur. Conditiônem temporum pessimam, deteriorem si tu non esses!... si praeclarum est philosophiam hominibus dedisse, quid servasse? si condidisse quid vindicasse? si docuisse quid ab erroribus sexcentos annos molitis confirmatisque revocasse? Persevera mi Nicolae, persevera contemnere, detestari, evertere scelestissimum genus philosophandi, stolidissimam imperitiam, petulantissimam rationem sciendi, nequissima praestigia, certissimam labem ingeniorum, belluam immanissimam. Assere bonas artes promovere humanum genus. Auctoritate tanta es, ut qui tibi haec predicanti non habet, sit nemo. Nam unde obsecro, recens iste concursus hominum in scholas tuas dialecticem Aristotelis extra ordinem profitenti factum est? nisi quod omnes intelligunt vera esse quae doces.... si duraveris non dubito quin vires tuas omnes huc collaturus et intensurus sis quoad splendori peripatetici nominis cum sua magna laude et communi studiosorum utilitate consultum erit, et nos omnes devinxeris beneficio sempiterno. Vale, Venetiis 1493. — Nei manoscritti del Morelli.

APPENDICE.

Alcune note al manoscritto n. 6508 di fondo latino della biblioteca nazionale di Parigi illustrato da Giulio Dukas nel Bulletin du bibliophile *del 1875 pag. 161, 321, 417.*

Un egregio professore mi domandò una volta se avevo trovato molti manoscritti sulla filosofia padovana. A cui risposi, che io leggeva più volentieri libri che sono sepolti e polverosi nelle biblioteche, i quali alle volte pure a qualche cosa servono (1). Ciò dico a proposito di un manoscritto che ha esaminato il Dukas nientemeno circa 15 anni addietro. Ma siccome esso tratta di robe nostre, è bene rivedere un pò meglio la cosa, sperando di poter chiarire l'argomento. Di che si tratta? Di un manoscritto di Elia del Medigo trovato nella biblioteca di Parigi sulla fisica di Aristotele e di alcune lettere dello stesso. Il Dukas è certamente benemerito degli studî per la rara pazienza di avere esaminato e commentato con diligenza e scrupolosità questo manoscritto. Ma ha avuto il difetto di non aver letto bene prima gli scritti stampati di Elia, e di conoscere non perfettamente l'epoca degli studî filosofici a Padova. Della qual cosa occupandomi già da qualche anno, ho creduto di potere fare alcune correzioni alle osservazioni del Dukas sopra di un argomento molto poco conosciuto nell'Italia e fuori. E qui ringrazio di cuore il Graetz che con lettera da Breslavia del 10 luglio 1888 mi incoraggiava a studiare intorno ad Elia del Medigo con parole per me troppo lusinghiere. E veniamo all'argomento.

I.

Il primo errore che è interessante chiarire, è che il Dukas crede Elia del Medigo essere stato professore nell'Università di Padova, pag. 191. Nè negli archivî, nè negli stampati si trova

(1) Il Niceron a pag. 66 del tomo 18 parlando dei vasti commentarî del Nifo che erano letti una volta, dice che il loro destino adesso è di essere relegati nel fondo delle grandi biblioteche da cui nessuno va a rilevarli.

questo titolo che gli dà il Dukas. Non si trova il nome di Elia nell'archivio dell'Università, non nelle ducali della biblioteca civica a Padova, nè nell'archivio di Venezia. Ma il Dukas non trovando questo titolo negli stampati, battezza Elia come un *prolector*, un *promotor ad artium examina*, come un supplente, perchè Padova aveva allora 18 mila studenti. Quantunque quest'ultima cifra è troppo grossa, pure non salva la sua supposizione. Imperocchè essa è fondata sopra una testimonianza poco, o quasi nulla capita. Nella biblioteca nazionale di Parigi, dice lui in una nota (1), ci è un magnifico esemplare dell'edizione latina di Aristotele coi commenti di Averroe stampata a Venezia nel 1483-1484 presso gli associati Andrea d'Asola e Bernardino d'Alessandria. Questa edizione è riveduta da un certo Nicoletto, probabilmente, soggiunge in parentesi, sul manoscritto di un suo zio, o prozio Paolo Nicoletto d'Udine, allievo dell'Università di Oxford. E nella sottoscritta si legge: *explicit registrum voluminis quod continet.... libros per optime castigatos per eximium virum dominum Nicoletum Artium liberalium ac medicinae professorem in almo Gymnasio patavino pro nunc legentem.*

Ora siccome *Professor pro legens* significa supplente, così anche Elia ha potuto essere un supplente nell'Università: così il Dukas. Ma non ci è documento però che tale sia stato Elia, quale lo vuole lui. Anche io ho guardato questa bellissima edizione di che parla il Dukas. Essa si trova nella biblioteca di S. Antonio a Padova. Ci sono però solo due volumoni legati in legno tarlato. E se il Dukas avesse letto qualche altro luogo di quest'opera, avrebbe capito che il *pro nunc legentem* non vuol dire supplente, ma semplice lettore. Perchè mentre il luogo esaminato dal Dukas dice: *regnante illustrissimo Joanne Mocenigo venetorum duce, anno salutis dñce 1483, quinto Nonas februarias. Laus deo:* dopo altri commenti si trova *Explicit registrum chartarum voluminis continentis libros ethicorum* Arist. *cum commento peripatetici Averrois, et octo politicorum, duosque economicorum sine ejusdem Averrois commento, summa diligentia emendatos per eximium virum dñm Nicoletum Artium liberalium ac me-*

(1) Pag. 191, nota 4.

dicinae professorem in patavino gymnasio legentem anno 1483 tertio nonas februarias.

L'anno dunque è lo stesso, il mese è lo stesso, anzi ci è qualche giorno prima nella data in cui è segnato il lettore Nicoletto. È uno sbaglio poi il credere che Nicoletto sia un nipote di Paolo Nicoletto d'Udine. Perchè costui è Nicoletto Vernia di Chieti che allora, precisamente in quell'anno nel 1483 era professore ordinario di fisica (1). Ed il Paolo Nicoletto d'Udine è comunemente detto Paolo Veneto, come il Vernia si diceva comunemente Nicoletto. Ma tutta questa roba entra come Pilato nel credo. Perchè non si trova nessuna notizia in cui Elia è detto lettore nell'Università di Padova. L'unico documento è la lettera di Elia a Pico, dal Dukas fattaci conoscere, ove si legge: *notavi autem totum hoc quia multi quesiverunt a me hoc anno legere eis librum priorum etc.* pag. 335. È bene argomentato dal Dukas che quest'anno è il 1486. Sopra di ciò non vi è dubbio. Ma Elia non solo era professore di logica, ma anche di tutta la filosofia: bensì non nell'Università, ma nel collegio degli Ebrei a Padova, ed a Venezia era insegnante di teologia, come una specie di rabbino, quantunque sottoposto al rabbino maggiore che era a Padova. Locchè si rileva da alcuni particolari notati da me nell'opuscolo, l'*esame della legge.*

Non si può assolutamente poi ammettere che Elia del Medigo fosse stato ambasciatore di Venezia, di cui il Papa Sisto IV nel 1478 avrebbe detto ai legati dell'imperatore di Germania: *cretensis ille astutus est:* e che il Papa avesse scambiato Elia del Medigo per Giacomo de Medio (2). Perchè il Dukas stesso ritiene che Elia nacque nel 1450: dunque era ambasciatore nell'età di 18 anni. E poi, come si cambia Giacobi de Medio con Elia del Medigo, io non lo so capire. Ma dalle parole del Papa: *est magnus fabricator et Cretensis: multa enim referebat suis quae numquam cogitaveramus neque dixeramus* (3), si rileva

(1) Nei manoscritti del Morelli si legge che nel 1470 il Senato accordò che Niccolò Vernia non dovesse essere più soggetto a ballottazioni degli scolari.

(2) Pag. 193, 194.

(3) Il Ranke nel 3° volume della storia dei papi nel 15° e 16° secolo dà un sunto della istruzione di Sisto IV che si trova tra i manoscritti della biblioteca Altieri.

che già questo negoziatore della repubblica veneta era stato prima alla di lui corte (1).

II.

Tralasciando le altre questioni sulla causa della partenza di Elia dall'Italia, sulla questione che ebbe a Padova, e sulla diversità delle sue opere, vengo all'esame del manoscritto sul commento alla fisica di Averroe che ebbe nelle mani il Dukas. Egli esalta la preziosità di questo manoscritto perchè lo crede propriamente autografo, in taluni punti specialmente (2). Si gode di trovare in qualche luogo la sabbia di quattro secoli (3). Che se nelle altre edizioni del 1501, del 1506 ecc. si trova la data in cui è finito questo lavoro, cioè Firenze, nella fine di luglio, 1485; egli dice: questa data è stata aggiunta posteriormente dall'autore ad una nuova copia (4). Ma se Elia è morto prima del 1501, se il Dukas stesso sospetta che ci ha dovuta essere una copia di quest'opera prima del 1490, è naturale che in questa copia precisamente egli si doveva accertare, se ci fosse stata la data. E di fatti, la si trova precisamente questa prima, primissima copia che noi abbiamo letta, nella nostra biblioteca Universitaria (5). Essa è rarissima, e preziosa ancora perchè apparteneva ad un filosofo contemporaneo di Elia, cioè a Nicoletto Vernia (6). Ed allora: non essendoci la data nel suo manoscritto, e trovandosi questa nella edizione del 1488 che noi abbiamo in Italia, finisce in gran

(1) Questa ultima circostanza me la faceva ben notare l'illustre professore De Leva.

(2) Pag. 322.

(3) Pag. 323.

(4) Pag. 322.

(5) L'edizione è del 1488, 12 kal. decembris Venetiis a spese di Pietro Benzon e Pietro Cremonese. E si legge: hoc opuscolum annotationum finitum fuit anno latinorum 1485, in fine Julii, Florentiae. Fa parte della fisica di Gianduno.

(6) In fine del libro si legge manoscritto: Hunc librum reliquit eximius artium doctor Magister Nicoletus Theatinus huic monasterio S. Bartholomei de Vincentia commorantium in dicto Monasterio qui pro eo faustas ad deum preces meminerint porrigere. La biblioteca di Padova, Universitaria, ha parecchi libri del Vernia colle medesime o quasi simili proposizioni in fine manoscritte.

parte la preziosità e rarità di questo manoscritto. Ed invero, la stessa ortografia scorretta si trova ancora nella nostra edizione (1): e se ciò è un pregio per il manoscritto che esamina il Dukas, è anche un pregio per la edizione che si trova in Italia. Ma se il Dukas avesse letto l'opera a stampa, e non il solo manoscritto, non sarebbe caduto in un errore troppo considerevole, e che debbo rilevare al fine di correzione soltanto. Dalle prime parole dopo il proemio egli nota due cose: che Elia ha tradotto in latino dall'ebraico il commento di Averroe sulla repubblica di Platone (2), e che è stato Elia anche l'autore d'un opuscolo metafisico sulla provvidenza (3). Prima di tutto, non bisogna far confusione, la quale nasce facilmente, quando non si sta alle fonti, ma alle notizie degli altri. Il commento di Averroe sul *de regimine civitatis* di Platone che Elia dice a Pico, di aver tradotto, è l'istesso che la *paraphrasis in libros Platonis. de repubblica,* che si trova nell'edizione *Junta* 1552, Venezia? Par di no. Nel commento all'8° della fisica pag. 179 Elia parla del libro della politica di Platone tradotto da lui per Pico (4). Questa è notizia certa, e credo che questo sia il commento fatto da Averroe. Ma se il commento si riferisca alla politica, od alla repubblica di Platone, equivale a sapere se il *de regimine civitatis* sia da intendersi o per l'una, o per l'altra. Mi pare che il *de regimine* sia la politica, che cita Elia più chiaramente nel cap.° 8° della fisica.

Ma il Dukas fa Elia autore di un opuscolo che non è mai esistito, cioè sulla provvidenza, per aver malamente letto e capito di che si tratta. Imperocchè non si legge nella stampa *in quaestione mea,* come ha letto erroneamente nel manoscritto, ma *in questione mota* (5); e nemmeno ha letto bene *de possibilitate*

(1) Le parole scorrette che trova il Dukas sono: aparent, nulo modo, neguare, itelectu, agreguare, asimilantur, alliis, cassu pag. 323.

(2) Averroe traduce in arabo dal siriaco.

(3) Le second c'est qu' Elie est l'auteur d'un opuscule metaphysique intitulè *Quaestion su la possibilitè de l'action continue* (provvidentielle?) que n'a connu aucun bibliographe, pag. 325.

(4) Reliqua autem quae videntur esse obscura in hoc prologo, sunt clara per dicta ab Averroe in expositione libri politicorum Platonis, qui jam traductus est per me dominationi tuae.

(5) Il Dukas legge *noviter,* mentre nello stampato si dice *quem traduxi vobis.* Perchè non confrontare il manoscritto collo stampato?

continuationis, ove si legge *de potentia continuationis.* Il Dukas, se avesse letto o tutto il manoscritto, o tutto il commento, non avrebbe preso un errore così madornale. Poichè nel commento all'ottavo libro della fisica si parla del moto continuo, se può da sè stare senza il primo impulso, od il primo istante (1). Quindi si osserva che il moto locale essendo in potenza, non ha il primo istante in atto. Poichè l'istante in cui esso entra in potenza, è già mezzo, prima dell'istante in cui entra tutto (2). Ecco spiegato che cosa vuol dire *de potentia continuationis in fine:* cioè si parla del fine del moto continuo che sempre è in potenza, non mai in atto.

Ma il Dukas avrebbe dovuto capire in qual mare si trovava, anche dalle parole stesse del proemio. Perchè ivi si parla delle scienze per sè e delle scienze che servono ad altro, come la logica. La matematica, le scienze fisiche e le metafisiche sono scienze per sè. Ma le matematiche stanno alle scienze metafisiche, come il moto continuo sta all'atto primo. Ed a questo proposito Elia cita la dottrina del moto e della di lui potenza, di che tratta nella fine del commento ottavo.

III.

Passiamo ora all'esame che fa il Dukas delle due lettere, sebbene non autografe, di Elia, a Domenico Grimani, ed a Pico. Certamente sono esse importanti; ed è doloroso che non siensi ritrovate altre lettere, o di Pico, o di Elia. La lettera al Grimani

(1) Pag. 179, 3 dice: et non sequitur quod detur primum instans motus: nam motus in eo quod motus et continuus, non datur primum instans. Continui nam non est prima pars... Annotat. quedam helie cretensis.

(2) Ibid. 4. Et forte etiam motus cum consideratur secundum quod est de predicamento qualitatis vel quantitatis, datur ei primum instans, et est in actu aliquo modo non perfecte. Cum autem consideratur secundum quod est de praedicamento passionis et continuus, non habet primum et non est ibidem primum in actu: et etiam motus localis secundum quod est corpus et continuum, idest magnitudo super quam vel circa quam fit motus, non dabitur ei primum actu neque corpori illi secundum quod est continuum. Sed motus localis cum considerabitur secundum quod est in actu, habet aliquam primam partem in quantum pertransivit totam illam partem simul in actu. Sed in potentia non habet primum: nam instans in quo pertransit in potentia medium hujus est ante instans in quo pertransit totam illam partem: instans tamen invenitur in potentia.

rileva solo la traduzione del proemio di Averroe alla metafisica di Aristotele, fatta da Elia: e come il Grimani aveva detto giustamente sull'ordine dei primi due libri invertiti nella traduzione dal greco in latino. Che Elia sia stato amico del Grimani (ed anche del Pizzamanno, che erano compagni indivisibili), si rileva non solo da questa lettera che ha il Dukas sott'occhi, ma anche da quella che è sul principio delle opere di Elia, ove egli fa vedere come era d'accordo con loro in questo, che la via della scienza era diversa da quella della fede.

Ora si sa che il Grimani Domenico si laureò nell'Università di Padova nel 1487. E se nella lettera stampata Elia lo chiama dottore perchè di fresco laureato, in questa inedita lo chiama acutissimo filosofo. E non vede il Dukas che è questo un titolo eccellente? Credo per ciò che questa lettera sia dopo la sua laurea dottorale, cioè dopo il 1487, non tra il 1483 ed il 1486, come dice il Dukas (1). Nè si può ammettere secondo il Dukas che da questa lettera si possa argomentare che il Grimani sia stato un averroista esercitato (2). Imperocchè si sa che egli appartenne nel tempo del suo studendato a Padova alla schiera dei tomisti sotto l'insegnamento di Neritone il quale morì nell'anno 1489 (3). Era costui illustre tomista in opposizione ad un altro famoso scotista, il Padre Trombetta. Questo solo può dirsi, che il Grimani, come era libero nel pensare, non voleva veramente l'oppressione della filosofia sotto la teologia. E sotto questo punto di vista era d'accordo con Elia, il quale come averroista, voleva la scienza divisa dalla fede. Ma che il Grimani sia stato tomista famoso, si rileva da una prefazione alla edizione degli opuscoli di S. Tommaso fatta da Antonio Pizzamanno, il quale nota che *doctissimus tempestate nostra Grimanus Dominicus scriptis compluribus et solvit* (le obbiezioni) *et Thomae rationes in hos baubantes insolutas ostendit; quae ipse scripta dies ac noctes maxime diligentia molitur* (4).

(1) Pag. 327. Senza dire nessuna ragione di questa sua opinione.

(2) Pag. 328.

(3) Nella raccolta-Minato che esiste nell'archivio dell'Università di Padova è scritto che il Neritone nel 1484 leggeva già da 20 anni.

(4) Vedi i manoscritti del Morelli vol. 3°. Non ho avuto ancora occasione di andare a Milano a vedere due manoscritti filosofici di Domenico Grimani.

Vengo finalmente alla lettera di Elia diretta a Pico, a Roma, che dovette essere scritta nell'epoca in cui questi andò a sostenere le 900 proposizioni. Il Dukas ha argomentato bene l'epoca di questa lettera per rilevare l'anno in cui Elia insegnava a Padova, cioè nel 1486. Certo è, che il 16 dicembre del 1480 ci è un decreto del Senato che dichiara il Conte Giovanni Pico della Mirandola godente tutti i privilegi degli scolari. Quindi da questa epoca si può stabilire l'amicizia tra Pico ed Elia. Pico conobbe Elia come insegnante a Padova: fu suo scolare, e si avvalse molto dell'opera del suo maestro sì per la conoscenza delle opere degli arabi, sì per la soluzione di molte difficoltà. Ma quello che sfugge perfettamente al Dukas, appunto perchè non ha letto le opere stampate di Elia, è il valore di questa lettera. Capisco che un bibliografo non deve sapere tutto di un autore. Ma il Dukas pretende di non essere un semplice bibliografo; e spesso lancia sentenze che facilmente sono accettate, perchè le opere di Elia sono state poco lette; e quelle sono veri errori, e noi scriviamo per fare conoscere questi errori.

In questa lettera ci sono alcune difficoltà fatte da Pico, e che Elia risolve. Esse però si riferiscono alla fisica: ed Elia rammenta i suoi libri già stampati, come il *de substantia orbis*, ed il commento sulla fisica. Oltre a ciò la lettera che qui il Dukas dice che presenta interesse (1), ma non lo sa ben comprendere, ricorda quello stesso che ha detto nel commento all'8° della fisica, cioè che il primo principio è distinto totalmente dalla materia. Il Dukas dice che Elia ammette questo principio non solo secondo Aristotele ed Averroe, ma anche secondo i seguaci arabi ed i cabbalisti (2). Questo è uno sbaglio che deriva dal non conoscere il merito speciale di Elia nella filosofia. E soggiunge anche peggio: che Elia fece questa conciliazione *pour plaire a l'esprit de Pic de la Mirandola,* il cui sogno interrotto dalla morte fu l'accordo tra Aristotele e Platone, Averroe ed Avicenna, Scoto e S. Tommaso (3). Niente di tutto questo. Il

(1) Pag. 338.

(2) Ibid. Pour lui, cette doctrine ressort aussi formellement des preceptes des deux maîtres, que de ceux de leurs sectateurs arabes et que de ceux des kabbalistes.

(3) Ibid.

merito grande di Elia del Medigo è stato l'aver saputo combattere l'opinione dei kabbalisti che allora era prevalente a Firenze, ed anche a Padova. Ora i neoplatonici di Firenze ammettevano una emanazione divina, che Elia nella stessa lettera dice *fluxa* (1); erano le 10 *Zephiroth*. Elia coll'ammettere che Dio era atto separato dalla materia, combatteva colla filosofia la kabbala; cosa che aveva dimostrato nel commento alla fisica e nel *de substantia orbis*, e propriamente nel *libello de substantia orbis* che è diverso dalla traduzione di quest'opera di Averroe (2). Epperò da questo si può argomentare che la lettera è dopo il 1485, epoca in cui compì il commento sulla fisica. Elia ha combattuto potentemente la kabbala nell'ultimo suo scritto, l'*esame della legge*. Egli vedeva l'origine di quest'errore nella filosofia di Firenze; e dice di aver mostrato in altre sue opere, o scritti, ovvero a voce la parentela della kabbala colla filosofia neoplatonica. Quindi si può capire la frase, la cui importanza non apprezza il Dukas, che si trova in questa lettera a Pico. *Quia video dominationem tuam multum laborare in isto benedicto* Chabala. Qui *benedicto* vale per Elia *maledicto*. Elia doveva vedere molto a malincuore il suo discepolo, Pico, essere caduto in questo capogiro neoplatonico, come lo dice il Graetz, la cui sede era Firenze. Ed in questa lettera lo esorta a tenersene lontano. E l'argomento che gli porta in contrario, è quello stesso che si trova

(1) Pag. 346.

(2) Il Dukas nella nota 1 a pag. 345 è imbrogliato, come è imbrogliato lo stesso catalogo che ei cita. Egli dice bene: se il libro ebraico che Elia cita intitolato *substantia orbis*, nella lettera che esamina, fosse una redazione in ebraico di un originale latino composto da Elia per dimanda di Pico, come vuole il catalogo, allora Elia non darebbe come cosa nuova la considerazione sulla kabbala nella fine dell'anno 1486. Ma se egli avesse letto il commento sulla fisica, avrebbe trovato che oltre il trattato tradotto per Pico sul *de substantia orbis*, Elia parla di un *libello de substantia orbis*. Difatti, parlando dei cieli che non sono individui di una sola specie, *nam non componuntur ex genere et differentia*, dice a pag. 184; 2 *haec tamen omnia perfecte declarabo in libello de substantia orbis, deo volente*. Anzi, questo libretto era già pronto nell'anno 1485: e dovette esser pubblicato subito. Epperò in questa lettera Elia lo cita come cosa nuova perchè era stato di fresco compiuto. Altrove lo cita anche così: *declarabo deo volente in libro de substantia orbis: illic enim dicam omnia quae pertinent huic quaesito*.

nell'*esame della legge:* cioè, che pochi degli antichi l'hanno conosciuta la kabbala; ed a molti dei moderni è occulta. È argomento piccolo in qualità, ma molto in quantità (1). È una semplicissima idea che Elia presenta a Pico a considerare.

Elia voleva che Pico fosse rimasto sempre vero peripatetico (2), non mai platonico. Padova era in lotta con Firenze, quasi come Aristotele con Platone. E che ciò sia vero, si rileva da un passo nel commento alla fisica dove gli dice che vuole intendere diversamente Aristotele sul conto di Platone per l'amore che ha per quest'ultimo (3). Ma più che d'essere platonico, Elia si dispiaceva che Pico si perdeva appresso la kabbala; e gli dice che se un giorno si troverà insieme con lui, locchè gli par difficile, avrebbe fatta tutta l'esposizione di questa falsa dottrina. *Haec tamen sufficiunt maxime in radicibus* (4), gli dice che la sostanza delle argomentazioni in contrario è stata espressa abbastanza da lui.

E basta fin qui. Noi abbiamo scritto queste note che si riferiscono agli studi storici sulla filosofia padovana nella seconda metà del secolo XV per il solo scopo di far conoscere il merito di questo ignorato filosofo che visse a Padova sino al 1496, rettificando tutti gli errori del bibliografo parigino. E siamo persuasi che se le nostre cose alle volte non sono bene intese, la colpa non è tanto dei forestieri che poco le possono giustamente intendere, ma di noi che non le studiamo abbastanza.

(1) Et est parvum in quantitate, in qualitate autem valde multum pag. 345. Pico aveva mandato ad esaminare ad Elia il Recanati, libro cabbalistico. Elia dice in questa lettera che glielo voleva restituire, ma essendo scritto in ottima carta, ed in quel giorno facendo molta pioggia il servitore non glielo potette restituire.

(2) Il Dukas ha sotto gli occhi questo bel tratto della lettera, che cita, e non lo apprezza. Nullum enim desiderium ita intensum habeo sicut dimittere post me hominem (meum?) vere scientem et in doctrina peripatetica intelligentem, quod desiderium per te erit completum, pag. 348. Ciò dice a proposito del dono che gli manda del libro tradotto dei primi analitici.

(3) De opinione Plat. de generatione mundi nihil ad praesens dico, quamvis enim sua dicta hoc quod philosophus narrat de ipso, affirmant.... tamen dominatio tua propter magnam perspicacitem ingenii et Platonis amorem sic vult glossare ut hoc non dicat, sicut etiam multi asserunt platonici.

(4) Pag. 347.

NUOVE RICERCHE SUL POLSO DELLE ARTERIE

COMUNICAZIONE DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

Io non annoierò i miei onorandi colleghi col leggere una memoria, ma esporrò brevemente alcune cose che si riferiscono a studî sopra il polso arterioso. Non mi proverò nemmeno ad aggiungere qualche altra alle moltissime varietà di polsi che furono proposte fin dalla scuola ippocratica, perchè ne abbiamo enumerate anche troppe; invece esporrò alcune ricerche sulle proprietà fisiologiche delle arterie per mostrare come ne possa venire modificata la funzione, quindi modificato pure il polso e la circolazione. Io mi tratterrò a dire sopra una proprietà delle arterie, la quale è stata certamente illustrata dai fisiologi, ma non è stata messa a contribuzione della clinica; per cui il mio compito si riduce a questo: mostrare l'utilità di esplorare il polso arterioso in un certo modo per comprendere alcune attitudini fisiologiche e patologiche delle arterie. Lo studio mio ha avuto principio anni sono e ne feci parola la prima volta al congresso di Pavia; poi continuai lo studio e raccolsi altri fatti dai quali sono indotto non solamente a confermare, ma ad estendere le cose che allora ho esposte. Questa esposizione mia si dividerebbe in due parti: la prima, dirò così, teorica; la seconda applicativa; teorica rispetto all'esercizio che occorre impiegare, perchè l'arteria ci favorisca quei fenomeni che riflettono le sue proprietà che vogliamo applicate alla clinica. Un'arteria accessibile la quale venga sottoposta al massaggio, vale a dire alla compressione, allo strofinamento brusco e un po' pesante, subisce una modificazione la

quale è diversa a seconda dei casi. Può darsi che l'arteria si coarti; il polso allora impicciolisce; può darsi che non provi alcuna impressione dal nostro esercizio del massaggio; oppure può darsi anche un fatto contrario al primo, cioè che in luogo di coartarsi l'arteria si dilati, si espanda; allora il polso si fa sentire più largo. Io non dirò delle piccole avvertenze, degli accorgimenti sottili che qualchevolta bisogna impiegare per riuscire nello scopo, questo è affare, diremo così, più di propedeutica clinica che della esposizione che sto facendo ora. Avvertirò per altro che qualchevolta mentre si agisce sopra l'arteria p. es. radiale di un lato e si esplora contemporaneamente quella del lato opposto coll'intenzione di meglio percepire la modificazione della prima, si ha un risultato eguale su amendue le arterie. Ciò vuol dire che l'impressione è stata per via riflessa, tradotta dall'arteria massaggiata a quella del lato opposto.

Il fenomeno non è costante, io però l'ho potuto accertare molte volte specialmente nelle persone aventi un sistema nervoso generale abnormemente eccitabile. Il fenomeno della contrazione arteriosa si presenta in guisa che non è necessario interrogare un'arteria quale testimonio per apprezzarlo, purchè si agisca colle debite cautele, prima e dopo l'esperimento.

Queste pratiche io le ho potute esercitare tanto sopra l'arteria radiale che sopra l'arteria temporale, che sopra le arterie delle estremità accessibili; ma anche sopra l'aorta. Risulta dunque un fatto importante, che l'arteria compressa più o meno fortemente a seconda della sua profondità, sente lo stimolo meccanico e si coarta. Del fenomeno posso dare un esempio chiarissimo presentando questa figura dove in *A* si vedono le curve del polso dell'arteria aorta, diremo, iniziali, in *B* le curve che si ottennero dopo la compressione sulla medesima aorta, in *C* il ritorno dell'arteria allo stato normale. Oltre a quell'esempio ne potrei presentare degli altri, ma questo è proprio il tipico, è il paradigma del fenomeno.

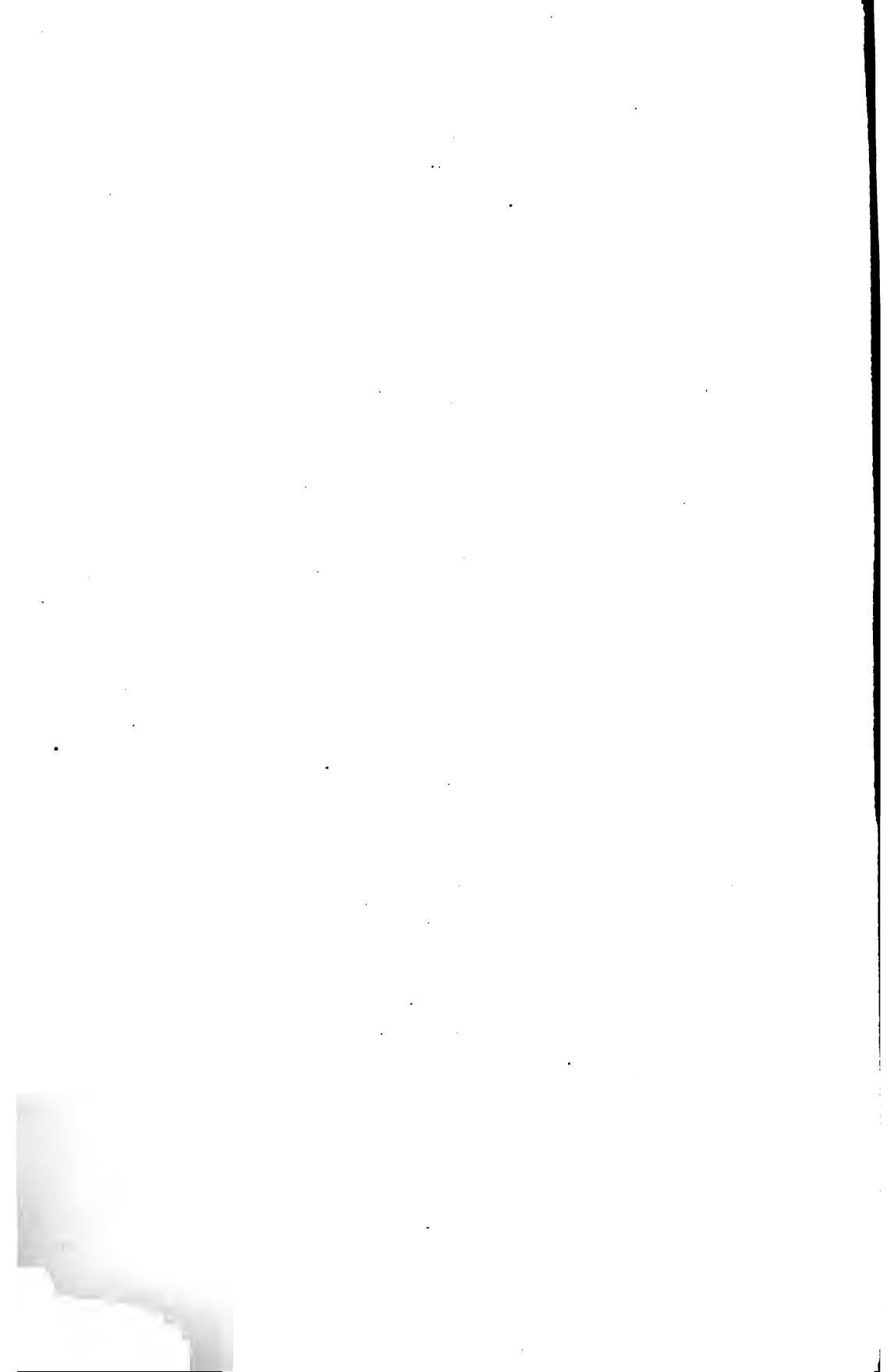
Ora vengo alla parte applicativa: che cosa vogliono dire queste cose? Ecco, noi naturalmente riflettendo alla costituzione anatomica delle arterie, cioè prendendo a considerare l'arteria costituita dall'elemento muscolare animato dal sistema nervoso, stimolandola, dimostriamo quanto il sistema nervoso è sensibile

alla stimolazione fisica, e quanto, per la provocata suscettibilità nervosa sia fattibile la contrazione spasmodica dell'arteria medesima; e si comprende benissimo come talvolta, quando il fenomeno non abbia luogo, sia da ascrivere la colpa, o al nervo, o al muscolo: o il nervo è in stato, diremo così di atonia, è torpido, oppure il muscolo deve essere alterato, perchè a quel modo di eccitamento nervoso non si presti al compimento della sua fisiologica funzione. Detto ciò a coloro che praticano delle ricerche sfigmografiche, viene subito alla memoria una quantità di fatti che potrebbero essere male interpretati; vale a dire come non rare volte applicando lo sfigmografo sopra le arterie per averne le curve, detto fatto, senza l'intervento di qualsiasi altra causa, sotto ai nostri occhi, vediamo delle modificazioni, cui s'è inclinati ad attribuire a modificazioni dell'attività del centro circolatorio, mentre dobbiamo escludere prima di tutto che quelle variazioni del polso non siano intervenute per soverchia pressione che il cuscinetto dello stromento esercita sopra l'arteria esplorata; perchè ciò avviene e si può constatare anche in altro modo. Applicando lo stettoscopio sopra una grossa arteria e facendo una certa pressione, si ottiene un rumore che si modifica senza che muti il grado di pressione e si modifica più o meno; ma in alcuni casi sì, in altri no. Questo variare del rumore arterioso nelle anzidette condizioni è certamente un'altra dimostrazione della contrazione dell'arteria che è effettuata per dato e fatto della applicazione dello stromento che la comprime e ne eccita la contrattilità. Io credo come prima applicazione di queste cose di dover dare un avvertimento agli studiosi di sfigmografia, perchè prima di teorizzare sopra la curva sfigmica che ricavano, abbiano l'avvertenza di fare diremo così, una diagnosi differenziale delle cause che possono aver portata quella tal modificazione nel polso. Un'altra applicazione generica è questa: esplorando il polso nel modo che ho detto, io posso concepire un'idea sufficientemente esatta intorno al modo di essere del sistema nervoso vaso motore, o di tutto l'organismo, o della parte. Posso ancora sospettare o anche conoscere la condizione normale o patologica del muscolo che entra nella costituzione anatomica dell'arteria. Difatti noi oggi possediamo nella patologia alcuni fatti i quali si potrebbero raccogliere in un fascio e denominarli casi di *nevrosi*

vascolare. Io ne ho un esempio stupendo di cui presento i tracciati. È una paziente, la quale si presenta a noi con alcuni fenomeni che si potrebbero riferire così in blocco a una malattia che è nota sotto il nome di malattia di Basedow; però sorprende un fatto interessante e raro: la carotide destra pulsa più della sinistra; è isocrono il polso, ma la larghezza, la capacità dell'arteria appariscono il doppio senza dubbio. Può darsi che in qualche caso l'arteria sia originariamente più ampia, ma ciò è raro e viste le proporzioni offerte dalle destre carotidi nel nostro caso, clinicamente parlando, bisognava ammettere la possibilità della sua dilatazione paralitica. Ecco p. es.: quivi noi abbiamo nella linea superiore il tracciato della carotide di destra, della carotide paralitica; il tracciato inferiore è quello della carotide di sinistra. Si può dire che la carotide sinistra dà una curva che corrisponde a un terzo della destra. Quindi avendo noi dei casi nei quali necessita constatare il fatto importante della paralisi vascolare o dello spasmo vascolare, io credo che questo metodo di esame del polso che propongo, abbia assunto il suo valore applicativo, sia pratico anzitutto. Ho detto che qualchevolta alla pressione dello stimolo meccanico l'arteria in luogo di coartarsi si dilata: ebbene l'esempio lo abbiamo nella persona della quale io ho ora citato il fatto patologico: il primo tracciato che dimostrai è l'iniziale, questo è quello dopo l'esperimento. Si vede che data la pressione sulla carotide ammalata, invece di coartazione, è avvenuta la dilatazione. Questi fatti per me valgono come tanti esperimenti di fisiologia, mettono fuori dubbio la realtà di ciò che dico *contrazione provocata delle arterie*.

Ma un altro utile vantaggio dalla conoscenza ed applicazione di queste cose viene alla diagnosi di un'altra malattia che è frequentissima, purtroppo frequentissima: la arterite, o altrimenti l'ateroma, malattia delle arterie nei vecchi. Generalmente si fa la diagnosi della ateromasia quando esistono fenomeni cardiaci che la attestano in una forma evidente, quando all'esame dei polsi si vedono descrivere un corso serpentino le arterie, che generalmente dovrebbe essere rettilineo, quando le arterie le si sentono indurite nelle pareti, ed anche esse alterate così da dare l'impressione che per similitudine si dice della coroncina. A me pare che quando si debbano attendere tutti questi fatti compiuti

prima di arrivare alla diagnosi, sia un attender troppo; la diagnosi a processo morboso così innoltrato quasi entra nell'orbita delle conoscenze degli infermieri. Sta bene spingere più avanti se è possibile, l'arte diagnostica, e mi pare, se non mi inganno, che oltre altri criterî, di cui qui non è parola, anche questo desunto dal modo di corrispondere la contrazione dell'arteria alla stimolazione meccanica, possa contribuire alla diagnosi. Infatti potrei citare casi parecchi in cui il sospetto è appena appena possibile stando alle alterazioni funzionali assai vaghe di alcuni organi specialmente digerenti, o respiratorî, o circolatorî; ma se all'esame di questi si aggiunge il corredo di altri parecchi dati patologici, come ho detto, non che il risultato della esplorazione arteriosa col metodo ch'io propongo, si da alla diagnosi il necessario fondamento anche prima che le alterazioni procedano a stadio inoltrato. Noi troveremo che quando la malattia delle arterie è cominciata, il muscolo ha perduto della sua capacità contrattile, risponde, o meno, o punto, o a rovescio alla stimolazione fisiologica del sistema nervoso dell'arteria.

Se non m'inganno vi sarebbe un terzo punto da rilevare da questi fatti che io direi per ora teorico, ma non sarebbe del resto la prima volta che la clinica presenta dei problemi alla fisiologia. È un fenomeno che si trova esercitando la pressione sopra le arterie e non è altro che un fenomeno di dolore, che si verifica non in tutti gli individui, ma in alcuni, o solo in alcuni luoghi dell'organismo. In alcuni è subitaneo, in altri tardo a manifestarsi; e non è un dolore che appartenga alla offesa sensibilità cutanea, ma un dolore che l'ammalato accenna sul tragitto dell'arteria. È dunque un fenomeno quello che studio che mi pare contribuisca alla dottrina della sensibilità delle arterie. Intorno a questo non vorrei dire che assevero cosa nuova, perchè qualcuno ha provata la sensibilità di alcune arterie viscerali, specialmente dell'arteria splenica. Ma in proposito la fisiologia non mi sembra abbia molto progredito nelle sue conoscenze. Io credo di dover insistere, perchè la fisiologia ci aiuti in queste ricerche; forse si arriverà a constatare, nella patologia delle arterie anche le nevrosi di senso. Questo s'intende, non è che un accenno ad un avvenire suggeritomi dagli studi iniziati.

APPUNTI PER LA STORIA DE' TEATRI PADOVANI

NELLA

SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GUIDO MAZZONI

I.

Tra le carte di Melchior Cesarotti che, venute in mano del Pieri, passarono dopo la morte di questo alla Riccardiana di Firenze, si leggono su una bozza autografa, rimasta fin ora nòn curata, i versi che seguono (1).

> Chiari figli d'Euganea, eccovi inanzi
> la Nina vostra (ah si permetta al grato
> e sensibil mio cor sì caro vanto!).
> Sì, vostra io sono; in questo suol nudrita,
> nei domestici esempi e più dai segni   5
> de' vari effetti ch'io leggeavi in volto,
> dell'ardua scola teatrale appresi
> le prime norme, e andai crescendo all'arte
> che all'atteggiar della pieghevol voce
> gesto loquace accorda, e fida esprime   10

(1) N. 3239. Il componimento è malamente legato nel volume, per l'intrusione di altri fogli che non gli appartengono. Riferisco i luoghi dal Cesarotti stesso corretti poi come si leggono nel testo. Verso 5. Prima aveva scritto: *dai domestici.* - 6. *del vario effetto.* - 23. *nei sensi.* - 30. *rammento.* - 56. *sei chiamato gentile.* - 60. *vivace.* - 63. *o gloriosi.* - 64. *alto presidio.*

opre, affetti, pensier, costumi e sensi.
Dell'inesperte forze a far cimento
altrove andai, ma sull'Euganea scena
ben tosto apparvi palpitante, incerta
sul mio destin. Chi non temer potria 15
la dubbia inappellabile sentenza
di sì dotta città? Quanto vi debbo,
spirti bennati! a me sereno il guardo
rivolgeste e rinacqui, i sforzi infermi
di mia giovine età grazia clemente 20
da voi trovaro, e gli error miei perdono.
L'amabil raggio che brillommi a fronte
del favor vostro, m'inspirò nel petto
alma novella, e quel vigor m'infuse
che invan cercava in me; supplì per l'arte 25
di piacervi il desio: premio sì grande
quai prodigj non opra? è vostro dono
quel che posso o che son. Che son? che posso?
Nol so, ma pur con tacita dolcezza
ripenso ognor che accompagnar vi piacque 30
con pietosi sospir di Nina amante
i soavi delirj, e sorrideste
all'ingenua Lucinda, a cui natura
parlava al cor con più efficace lingua
che non facea con le dottrine ingrate 35
e coi prestigj suoi la maga accorta.
Nè Teresa insensibili vi scorse
ai strani casi suoi, vedova e sposa,
di fortuna e d'amor misero scherno.
Tal rimembranza, or che propizia sorte 40
mi rende a voi, ne' miei timori infonde
conforto sì, non però calma. E come
sperar poss'io di non tradir la speme
che m'onora e spaventa? O generoso
popol d'Antenòr, tu sol tu puoi 45
la tua speme avverar: se tutti i frutti,
quali ei si sian; dell'arte mia son opra
del tuo favor, se un tal favore è figlio
d'una felice illusïon cortese
del tuo bel cor, tu me la serba, e forse 50
tal ti parrò qual mi fingesti. A voi
dunque mi volgo, abitatori eletti
di questo suol diletto al ciel: tu pria,
schiatta d'incliti padri, ordine illustre
che hai per dritto di costume e sangue 55

titolo di gentile; e tu pietoso
sesso leggiadro, a cui fan doppio omaggio
i cori e l'arti che dal bello han nome.
Tu pur, di Febo e di Minerva amica,
decente gioventù che accresci e spargi 60
dell'Euganeo saper la fama e 'l vanto.
E voi che d'alta riverenza in segno
ultimi appello, o valorosi e chiari
figli di Marte, ver presidio e fregio
d'Euganea mia, che di vostr'armi invitte 65
fate all'arti di pace e scudo ed ombra.
Voi tutti imploro: del purgato orecchio
ritemprate il vigor, nè sia chi sdegni
gradir cortese ed animar gli sforzi
d'uno stuolo divoto e che sè stesso 70
tutto al vostro diletto offre e consacra.
Lo preghiam, lo speriam: se i nostri voti
vani non sono, un grazioso assenso
o il grato suon delle percosse palme
deh ce lo attesti; e i vacillanti spirti 75
empia di forza, e di conforto i cori.

Non c'è dubbio. Il buon Melchiorre preparò questi versi per un'attrice, che li dicesse al pubblico sul principio d'un corso di recite: e questa attrice si chiamava Nina, era figlia di commedianti, si era qui in Padova addestrata nell'arte sua, qui aveva rappresentate già con ottimo successo varie commedie; e tornando ora agli applausi di quelli che si compiaceva dire suoi concittadini, voleva cattivarsene l'animo con un saluto ai nobili, alle signore, alla scolaresca, alla guarnigione. Chi era costei? e come potè osare di chiedere quei versi nientemeno che al traduttore di Ossian e di Omero? Per rispondere a tali domande sarà bene che diamo un'occhiata alle parti che ella stessa ci dice di aver recitate, col favore degli uditori padovani, in un'altra stagione teatrale: la perifrasi poetica non ci toglierà di rintracciare quelle commedie, e ne avremo forse qualche non incuriosa testimonianza del gusto d'allora.

II.

Ci si presentano innanzi tutto (v. 31-32) « i soavi delirj di Nina amante »; e subito ci torna alla memoria la *Nina pazza*

per amore, che Giovanni Paisiello musicò nel 1789 per ordine di re Ferdinando, e che dal teatrino di Corte nel Belvedere presso Napoli corse, in quelle note care, tutta l'Europa. Dicono che il Paisiello stesso, interrogato dal principe di Salerno, quale delle opere sue stimasse di più, rispose non poter decidere se *Il Barbiere di Siviglia,* il *Re Teodoro,* o la *Nina;* e intanto, nel proferire questo nome, una lacrima gli tremolava su gli occhi; onde il principe ebbe ragione a esclamare: « M'accorgo che la *Nina* è il vostro capolavoro! » (1). Dunque non si tratta d'un'attrice, ma d'una cantante? D'un'attrice; perchè già innanzi che il Paisiello le musicasse, le avventure della povera Nina piacevano come commediola, ed erano nel repertorio delle nostre compagnie drammatiche. Benedetto Giuseppe Marsollier Des Vivetières le aveva dialogate, tre anni prima, in prosa, con ariette che eran state musicate da Nicola Dalayrac; e *Nina ou la Folle par amour* destava dall'86 in poi gran rumore a Parigi, dove la prima recita fu del 15 maggio nel Théâtre Italien. Felice argomento che suscitava, per virtù d'ingenuità, senza quasi nessun aiuto dell'arte, potrebbe anzi dirsi a dispetto dell'arte, offesa nell'analisi de' caratteri e nella verisimiglianza, quella commozione che tanto allora desideravano gli uditori e i lettori. Anche al Marsollier restò prediletta tra le altre sue creature la Nina; e nel parco del castello d'Antorpas pose, e si compiaceva sedervisi, « le banc de Nina » (2). Ad applaudire il libretto tradotto in prosa, senza

(1) O. Chilesotti, *I nostri Maestri del passato,* Milano, Ricordi, 1882; pag. 214.

(2) Mi fece risalire dalle iniziali M. D. V., di cui vedi nella nota seguente, al nome e cognome del Marsollier una cortese indicazione dell'amico prof. P. De Nolhac, che qui ringrazio. Il Marsollier nacque a Parigi nel 1750; cominciò a scrivere nel 74; perse tutto il suo nella Rivoluzione, e il teatro, cui si era dato per diletto, lo ricambiò di pane. Morì nel 1817. Il Dalayrac, nato a Muret nel 1753, doveva studiar legge, ma al divieto paterno di sonare strumenti si sottraeva su' tetti; tradito dalle monache d'un convento di faccia, ebbe perdono e licenza di continuare: anche di lui è la *Nina* il capolavoro. Morì nel 1809. Sul suo valore artistico può vedersi il Fétis, *Biographie universelle des Musiciens,* Parigi, Didot, 1861; II, 411-13. Per le notizie biografiche mi valsi degli articoli del De Laporte e del Delaulnaye nella *Biographie universelle* del Michaud. La *Nina* fu in Francia tanto popolare che il Sainte-Beuve potè scrivere: « Il y a telle ébauche grecque d'André Chénier qui me paraît avoir pu

le ariette, da Pietro Andolfati, fu prima Venezia; e come oggi accade per la *Cavalleria rusticana,* la musica del Paisiello, in cambio di dar lo sfratto alla commedia, ne invogliò il pubblico anche più (1).

naître au sortir d'une représentation de *Nina ou la Folle par amour* ». *Tableau de la poésie française au XVI^e^ siècle,* Parigi, Lemerre, 1876; II, 382-83. Anche altre operette di MARSOLLIER e DALAYRAC ressero a lungo sul teatro: su *Camille ou le Souterrain,* rappresentato all'Opéra-Comique nell'agosto del 1841, può vedersi T. GAUTIER, *Histoire de l'art dramatique en France,* Parigi, Hetzel, 1859; II, 147-49. Trovo « *Due parole,* commedia in un atto di M. MARSOLLIER, *traduzione di* GIACOMO BONFIO », data a Torino nel Teatro dell'illustrissimo sig. Marchese d'Angennes dalla compagnia Alberti e Rosa il 26 dicembre 1819 nel *Giornale delli Teatri comici delle città principali d'Italia,* a quella data, annesso alla *Biblioteca teatrale italiana e straniera,* Venezia, Gnoato, 1820; I, 17. Aggiungo come curiosità che la famosa ballerina Fanny Elssler trionfò nel febbraio 1840 all'Opéra di Parigi nel ballo *Nina ou la Folle par amour:* così ne scriveva il GAUTIER, *Histoire,* ediz. cit.; II, 26-27: « De la folle d'opéra-comique, elle a fait une folle skakspearienne, une digne soeur d'Ophelia, une blanche et svelte apparition dont les yeux vivent seuls, illuminés d'une ardeur fiévreuse, dans une face de marbre blanc pâle comme une statue grecque vue au clair de lune ».

(1) *Nina ossia la pazza per amore, farsa del signor* M. D. V. *tradotta dal signor* PIETRO ANDOLFATI. È nel *Teatro moderno applaudito,* Venezia, Gattei, 1834; XXII, 147 e segg. Questo *Teatro* non è che una ristampa de' volumi che col titolo stesso furon pubblicati a Venezia negli ultimi anni del secolo scorso; e a questi anni son per ciò da riferire le *Notizie storico-critiche* che vi seguono ogni tragedia o commedia. In quelle su la *Nina* si legge: « ... Ma ben più celebre ancora rimarrà nella storia del teatro comico questa drammatica composizione, perchè senza veruno degli accennati preziosi abbellimenti musicali, colla sola veste della semplice natura, ogni qualvolta si rappresenta, sa strappare copiosissime lagrime e vivissimi applausi. Quest'inclita metropoli [Venezia] fu la prima a gustare un tale delicato piacere; e anche nel punto ch'era maggiore l'effervescenza del pubblico per la musica paiselliana, si vide qui per molte e molte sere consecutive correre il popolo in folla al teatro di S. Giovanni Grisostomo ove mostrossi arbitra dei plausi universali la valente attrice signora Angela Bruni ». L'ANDOLFATI, sul quale vedasi F. BARTOLI, *Notizie istoriche de' Comici italiani,* Padova, Conzatti, 1781-82, I, 4-7, tradusse molte altre commedie (cfr., per esempio, *Giornale delli Teatri,* ediz. cit.; III, 15, *Genny,* dal francese; e *Biblioteca teatrale,* ediz. cit., VII, *L'intrigo dei biglietti,* di FABRE D'EGLANTINE; così anche *Irene e Federico,* rimpasticciamento francese della *Minna von Barnhelm* del LESSING, Venezia, 1799) e osò perfino tentare *L'Alcalde di Zalamea* del CALDERON; vedilo nel *Teatro moderno applaudito,* Venezia, 1799, vol. XXXIII. Era attore e fu poi direttore d'una com-

« Lessi la Nina pazza per amore. Io la vidi rappresentare in diverse maniere, ma non isparsi due lagrime; ed oggi, ad onta dell'illusione teatrale, ne sparsi infinite. Da ciò conosco ch'io nacqui per la solitudine ». Questo nel settembre 1796 scriveva Ugo Foscolo all'amico Tomaso Olivi (1). E s'intendono quelle diverse maniere, ripensando, oltre che alle varie compagnie, al libretto del Paisiello e alla commedia, tutta in prosa, dell'Andolfati. Della grande diffusione abbiamo, tra le altre, pure una testimonianza bellunese del 1794: *Nina o sia la Pazza per amore, Commedia in verso ed in prosa per musica, tradotta dal francese,* rappresentata in quella città (2).

Segue alla *Nina,* nel saluto dell'attrice, « l'ingenua Lucinda, a cui natura - parlava al cor con più efficace lingua - che non facea con le dottrine ingrate - e coi prestigj suoi la maga accorta » (v. 32-36). Anche questa volta, per ripescare la commedia, ci conviene gettar le reti in Francia. Germano Francesco Poullain de Saint-Foix, nato a Rennes in Bretagna nel 1699, venuto in Italia nel 1733 come luogotenente di cavalleria ed aiutante di campo del maresciallo De Broglie, si fece onore combattendo l'anno dopo a Guastalla: ma sdegnato che non gli dessero il comando d'una compagnia, se ne tornò in patria e vi si diè tutto alle lettere. Scrisse storie che dopo la morte sua, avvenuta nel 1776, furono presto dimenticate, sebbene non inutili anche oggi agli eruditi: gli sopravvissero qualcuna delle sue commedie, e più le memorie della sua tanta stravaganza; ebbe duelli, tra gli altri, con un tale che gli sembrava non mandasse odor di rose, e con un innocente avventore del caffè dov'egli bazzicava, perchè sull'ora del pranzo costui si contentò d'inzuppare un po' di pane

pagnia. Cfr. anche A. BARTOLI, *Scenari inediti della Commedia dell'Arte,* Firenze, Sansoni, 1880, pag. CLVIII, dove appare nella *Compagnia dei Comici Lombardi;* e la *Biblioteca teatrale,* ediz. cit., IX, 13-14, dove si dà l'elenco della sua compagnia, quale era nel 1820. È da riconoscerlo anche in quel *Pietro Adolfatti* della compagnia di Pietro Rossi, nominato dal BARTOLI, *Scenari inediti,* ediz. cit., pag. CLI.

(1) U. FOSCOLO, *Epistolario,* Firenze, Le Monnier, 1852; I, 3.

(2) A. BUZZATI, *Bibliografia bellunese,* Venezia, Merlo, 1890; n. 606. Il luogo del FOSCOLO non sfuggì a V. CIAN quando, nel *Giornale storico della letteratura italiana,* XVII, 108 e segg., rese conto del libro del BUZZATI.

nel latte; così via dicendo (1). Ma questo suo strano umore si cangiava quasi per miracolo nell'indole più tenera e dolce che dir si possa, subito ch'egli si poneva a scrivere. « Che dite del Saint-Foix (chiedeva il Palissot difendendo pubblicamente in una prefazione la commedia sua *Les Tuteurs*) che dite del Saint-Foix che con un'immaginazione color di rosa, ha quasi sempre il viso stravolto per furore, e che tanto rassomiglia ad un orso cui la natura avesse date per un suo capriccio le ali delle farfalle? » (2). L'orso l'aveva voluto addentare a morte, per difesa del cavalier De La Morlière, che tutto riconoscevano dipinto al vivo nelle scene di quella commedia (3).

Il teatro del Saint-Foix ha valore non piccolo di testimonianza per intendere bene il gusto del secolo XVIII. Aveva cominciata con una *Pandore,* fin dal 1721, a trattare argomenti leggieri ne' quali la mitologia fosse pretesto ad analisi psicologiche; tornato d'Italia, compose dal 40 al 61 una ventina di commediole, quasi tutte o mitologiche o magiche. Credeva aver inventato un genere nuovo, in cui la natura e il sentimento si rispecchiassero ingenuamente! a noi oggi nulla può sembrare più lontano dalla natura e dal sentimento, di quelle sue invenzioni sottili e di quel suo stile madrigalesco. Ce ne sarà esempio l'*Oracle,* in un atto, rappresentato la prima volta nel teatro della Comédie française il 22 marzo 1740. E anche qui noto quel curioso contrasto tra l'uomo e l'autore: in una delle prove la signorina Lamotte faceva da fata con mal garbo; il Saint-Foix non ci resse, e le strappò la bacchetta magica di mano: « Ho bisogno d'una fata io, e non d'una strega! » E come l'altra gli

(1) G. Desnoiresterres, *La Comédie satirique au XVIII^e siècle,* Parigi, Perrin, 1885; pag. 120-21. Per le notizie biografiche mi son valso dell'articolo nella *Nouvelle biographie générale,* Parigi, Didot, tomo XLIII (1864), e dell'*Éloge historique de M. de Saint-Foix* che è innanzi alle *Oeuvres complettes* (sic) di lui, Parigi, Duchesne, 1778. Il Nodier lo accusò di aver rinnegato il suo vero nome Poulain per quello più sonante di Saint-Foix: cfr. L. Lalanne, *Curiosités bibliographiques,* Parigi, Delahays, 1857, pag. 311.

(2) C. Palissot, *Oeuvres complètes,* Parigi, Collin, 1809; III, 239-40.

(3) Sul tipo singolare del cavaliere De La Morlière può vedersi G. Desnoiresterres, *Voltaire à la Cour,* Parigi, Didier, 1871; 207-9.

rispose inviperita, la fe' chetare gridando: « Zitta, vi dico: siamo al teatro qui, non siamo mica sotto il noce di Benevento! » (1).

La Fata Sovrana ha un figlio, Alcindoro, del quale un oracolo ha detto che non sarà felice se non riesca a farsi amare da una principessa che lo creda sordo, muto e insensibile. Perchè il figlio sia felice, la Fata ha rapita una principessina, Lucinda, nata nel punto medesimo che Alcindoro, e educandola con ogni cura l'ha avvezzata a credere che tutti gli esseri, salvo lei e la Fata stessa, siano per natura incapaci di sentimento. In tal modo anche Alcindoro le parrà una statua come quelle del palazzo che, a un cenno, scendono da' piedistalli loro e suonano e ballano lì per lì un minuetto. Sebbene al giovane spiaccia la parte di fantoccio, il premio promessogli è tale che vi si adatta: Lucinda lo ama, sotto il nome di Charmant, anche in quel modo; e allora il pericolo è tolto, e può Alcindoro palesarsi uomo vivo ed innamorato. Un altro *divertissement* chiude con una canzonetta la commediola.

Piacque tanto che fu tradotta anche in italiano, non so da chi; ma con rabberciamenti che fecero della fata un mago e della principessina un principe. A questo modo fu rappresentata più sere con grandi applausi a Venezia nel teatro di S. Giovanni Grisostomo (2). Era tale da dover parere cosa meravigliosa, per somiglianza di gusti, al Cesarotti. Vedremo tra poco che fu mosso egli stesso a ritradurla: ma innanzi sbrighiamoci dal terzo accenno che è nel Saluto: « Nè Teresa insensibili vi scorse - ai strani casi suoi, vedova e sposa, - di fortuna e d'amor misero scherno » (v. 37-39).

L'Amore irritato dalla difficoltà ossia Teresa e Claudio, Teresa vedova, Teresa e Wilk, di Giovanni Greppi, sono insigni esempî di que' drammi lagrimosi che ebbero, per la parte nostra, in Ernesto Masi un così valente illustratore (3). Il Greppi, nato a

(1) SAINT-FOIX, *Oeuvres complètes,* ediz. cit.; I, 36; dopo l'*Oracle.*

(2) *Notizie storico-critiche sopra l'Oracolo,* nel *Teatro moderno applaudito,* Venezia, 1797; tomo VIII, dopo la commedia stessa. Del SAINT-FOIX parlò, de' nostri, il NAPOLI SIGNORELLI, *Storia critica de' teatri antichi e moderni,* Napoli, Orsino, 1813; VIII, 160-61.

(3) E. MASI, *Giovanni de Gamerra e i drammi lagrimosi,* Roma, 1889 (estratto dalla *Nuova Antologia,* fascicoli 16 gennaio e 1 marzo di quell'anno): a pag. 44-45 vi si parla del Greppi, con utili citazioni di documenti dall'Archivio di Stato in Modena. Su' drammi lagrimosi vedi anche il MASI stesso, *Parrucche e sanculotti nel secolo XVIII,* Milano, Treves, 1886, pag. 119-140.

Bologna nel 1751, quando fu stanco di far da segretario a un signore, si diè al teatro, e raggranellatovi un po' di danaro si recò a Roma: piacque al cardinal Zelada, segretario di Stato, e da lui ebbe un impiego lucroso, da Pio VI il titolo di cavaliere. Questo gli rimase, l'impiego no; perchè osò mettersi a corteggiare una dama parente del pontefice, e il cardinale (*Deus dedit, Deus abstulit!*) lo punì. Tornò a Bologna; fu sul punto di prender moglie; per disperazione che la fidanzata lo avesse abbandonato, si fece minore conventuale nel convento di San Bartolommeo di Modena. Venuti i francesi, si sfratò; fu commissario di polizia, deputato della Cisalpina, viceprefetto a Lodi. Morì a Milano sui primi del secolo nostro (1). Le tre *Terese,* delle quali il Masi notò a ragione che derivano da Pamela e da Clarissa, rappresentano con poca verisimiglianza di fatti e invalido acume di analisi, ma con effetti di commozione nelle lagrime e nel riso, le avventure di una dama fiorentina, Teresa, che, fuggita di casa con un giovane, Claudio, si trova a Parigi, da un momento all'altro, vedova e sola, perchè lo sposo uccide un insolente che nell'albergo insultava al pudore di lei, ed è incarcerato e condannato a morte. Un lord inglese, Wilk, la protegge e reca seco in Inghilterra: s'innamorano e si sposerebbero se Claudio, che scampò la morte, non venisse all'improvviso a riprendersi fino a Londra la sua Teresa. E così termina la prima commedia, *L'amore irritato dalla difficoltà ossia Teresa e Claudio.* Ma era destino che Claudio avesse breve la vita: la seconda commedia, *Teresa vedova,* ci presenta questa già vedova davvero: il fratello di quel briccone che Claudio uccise a Parigi, ha ucciso lui in

(1) Seguo, valendomi anche delle aggiunte del Masi, sopra indicate, la vita che del Greppi scrisse G. B. Baseggio nella *Biografia degli italiani illustri* di E. De Tipaldo, Venezia, Alvisopoli, 1841; VIII, 293-95. Il Baseggio dà come anno della morte il 1811: invece S. Ticozzi, nella *Continuazione* a *I secoli della letteratura italiana* di G. B. Corniani (Torino, Unione tipografica editrice, 1885; VII, 375-77) afferma essergli stato detto che il Greppi da Milano si ritirò presso la sua famiglia in Bologna, dove viveva ancora nel 1827. Qualche buona osservazione fa sulla biografia di lui lo Schedoni nel *Dizionario biografico universale,* Firenze, Passigli, 1844; III, 74-75. Il Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime,* Milano, Pirola, 1852, cita come suo, sotto lo pseudonimo De Ipperg (anagramma), un *Ragionamento de' celesti influssi del determinato e libero operare;* II, 44.

un duello. Lord Wilk e Teresa sarebbero ormai felici, se non fosse che della vedovella si è innamorato intanto un altro inglese, Wandrey; il quale, per ottenerne la mano, fa credere a Teresa bell'e morto anche il suo Wilk. Naturalmente l'inganno è alla fine scoperto; gli amanti si ritrovano; anche il padre di Teresa, venuto da Firenze a recuperarla, le perdona; e si fanno le nozze. Nella terza e ultima commedia, *Teresa e Wilk,* le irragionevoli gelosie del marito fan passare alla signora troppo brutte giornate; ma tutto si accomoda come nelle commedie si suole, sul chiudere d'ogni quinto atto, quando si avvicina pel pubblico l'ora d'andarsene a letto (1).

Teresa e Claudio, rappresentata per la prima volta a Venezia nel 1786 sulle scene del teatro di S. Luca (2), corse con successo ottimo per tutta l'Italia, fu stampata in quell'anno medesimo, e divenuta libretto per musica ebbe le melodie da Giuseppe Farinelli da Este nel 1801, e da Saverio Mercadante nel 24 (3). Il Mercadante (tanto piacque questa che fu la prima opera sua) fu subito noto come l'autore dell'*Elisa e Claudio;* Elisa era il nome di Teresa in quel rifacimento: sì che Stendhal

(1) G. Greppi, *Capricci teatrali,* Venezia, Storti, 1792; tomo I. È la seconda edizione.

(2) *Notizie storico-critiche sopra l'Amore irritato dalla difficoltà* in fine alla commedia, nell'edizione di Venezia, 1797 (che è l'estratto dal *Teatro moderno applaudito*), pag. 83.

(3) Sul Farinelli vedasi G. Salvioli, *Archivio Veneto,* XIX, parte II, 1880; e G. Pietrogrande, *Biografie estensi,* Padova, Salmin, 1881, pag. 261-81. Del libretto (non so perchè, intitolato *farsa*) fu autore Giuseppe Foppa. Da che sono in argomento, rilevo a pag. 267 nel libro del Pietrogrande, che del resto è diligente quanto dotto, una svista: attribuisce in onore del Farinelli un epigramma latino *De Farinello* che indubbiamente, come mostra il senso e come chiede la ragione cronologica, si riferisce invece a Carlo Broschi detto il Farinello, il cantante famoso cui il Metastasio dà tante volte nelle sue lettere del « Gemello adorabile! ». Infatti quei tre esametri sono di Domenico Lazzarini, morto nel 1734, e si leggono nelle *Poesie* di lui, Venezia, Hertz, 1736, a pag. 372, come lo stesso Pietrogrande cita senza avvertire la incoerenza di tal data con l'attribuzione al Farinelli musicista. Dell'opera del Mercadante vedasi Chilesotti, *I nostri Maestri,* ediz. cit., pag. 435. La *Teresa e Claudio* e la *Nina* si ritrovano insieme rammentate in una notevole scena d'una commediola in musica di Antonio Calegari, musicista padovano: *La Conversazione ossia la Farsa in casa, Azione familiare drammatica da eseguirsi in Casa*

scriveva da Napoli nel 25: « En Italie, les noms qui se présentent pour faire oublier Rossini sont ceux de Mercadante, Pacini, Meyerbeer. Le premier de ces compositeurs, l'auteur d'*Elisa e Claudio*, a du génie et ce feu intérieur sans lequel on ne fait rien dans les arts » (1). Minore successo, ma non scarso, ebbero le altre due commedie che le tennero dietro, appunto perchè tanto era piaciuta essa prima: *Teresa vedova* fu pubblicata nell'87 a Milano, *Teresa e Wilk* a Bologna sulla fine di quell'anno medesimo.

Santonini, immaginata, scritta e posta in musica da A. C. *il seniore*, Padova, 1806, Parte II, scena 4ª. È ms. nella Biblioteca Comunale di Padova, B. P. 1296, XXIV. Si tratta di scegliere uno spartito:

Segui .... — Il primo è assai curioso,
Egli è *Il furbo contro il furbo.*
Dello stesso ancor teniamo
Le villane virtuose.
Possediam del Cimarosa
Il secreto matrimonio.
Segue poi di Farinelli
La Teresa e Claudio, o bella!
Ve n'è un'altra dello stesso,
Odoardo ell'è *e Carlotta.*
La *Sandrina* di Pavesi.
Del juniore Calegari
C'è l'azione del *Comingio.*
C'è la *Silva* di Palazzi.
C'è del Mayer la *Locanda.*
Dello stesso ancor l'*Elisa.*
C'è la *Nina*, oh benedetta!,
Del bravissimo Paisiello.

A DUE {
No, il più gran scrittor di quello
Non vi fu nè vi sarà,
Al confronto, no, di quello
Altro mai non anderà.
}

(1) H. Beyle (De Stendhal); *Correspondance inédite*, Parigi, Lévy, 1855; I, 314. Cfr. anche ivi, 254. Nel 1828 fu eseguita a Recanati, il che è un segno di molta e rapida diffusione: ne parla, in una lettera a Marianna Brighenti, Paolina Leopardi; *Lettere di* P. Leopardi *a M. ed A. Brighenti*, Parma, Battei, 1887, pag. 44. Nel 20 si rappresentava ancora la commedia del Greppi: vedasi, per esempio, nel *Giornale delli teatri comici*, sopra citato, a Torino, il 23 settembre

III.

Vedute così le cinque commedie alle quali la Nina attrice accenna, rammentando gli applausi ottenuti nel recitarle al pubblico padovano, vien la curiosità di sapere quando furono rappresentate: che la stagione teatrale debba ricercarsi verso il 1790, è chiaro per le date che a mano mano ci si presentarono innanzi.

Padova, nella seconda metà del secolo scorso, era stata invasa da un furore di spettacoli teatrali, su' quali troppo più vi sarebbe da raccogliere oltre le poche notizie che già ne diede il Leoni (1). Basta scorrere i diarî del Pengo, del Polcastro, del Gennari, per trovarvi quasi a ogni pagina menzione di commedie e tragedie; sì che proprio nel 90, il 26 dicembre, scriveva il Polcastro, come stanco del tenervi dietro: « Il dover moltiplicare così di sovente le narrazioni delle cose teatrali è impresa malagevole per chi scrive, del pari che stucchevole pei leggitori » (2). E sei anni innanzi, cioè il 24 agosto 84, il Gennari già si era sfogato a questo modo: « È un vero male tanto pel costume, quanto per l'economia, che in questa città vi sia sempre un teatro aperto; e da chi comanda non dovrebbe permettersi. Nel carnovale si fa la commedia, ovvero opera buffa, nel Teatro Nuovo: subito dopo Pasqua si rappresentano commedie nel Teatro Obizzi, e si tira avanti fino a' primi di giugno. Nella fine di giugno c'è l'opera in Musica: poi si apre il Teatrino sopradetto:

di quell'anno, nel Teatro del Marchese d'Argennes, dalla Compagnia Mascherpa e Velli. E nel 31 ristampavasi ancora: la ritrovo nell'*Ape comica italiana dopo il Goldoni*, Venezia, Antonelli, 1831; vol. II.

(1) C. Leoni, *Dell'arte e del teatro in Padova*, Padova, Sacchetto, 1873. G. Sorgato, *Memoria sugli spettacoli e sulle feste di Padova*, Padova, coi tipi del Seminario, 1845, non tratta de' teatri.

(2) *Compendio storico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti, scritto da* Girolamo Polcastro *padovano*. Ms. nella Biblioteca Comunale di Padova; B. P. 847. Va dal 1787 al 94. Veggasi alla data riferita nel testo. Il compendio che delle Croniche del Pengo fece il Polcastro stesso è stato edito di recente per le Nozze Lussana-Gloria, Padova, Prosperini, 1891: va dal 1764 al 1786.

[cioè quello ch'era detto *della Vacca,* costrutto in una stalla del Prato della Valle: fu rabbellito nel 1786]. Per la Fiera di S. Giustina si riapre il Teatro Obizzi, e vi si rappresenta l'opera buffa fino a tutto novembre inclusive. Oh questo in verità è troppo anche per una Metropoli! ». Lamenti sì fatti gli tornano ogni poco sotto la penna (1). Non soltanto vi erano i teatri consueti qui indicati dal Gennari, ma si facevano di frequente spettacoli straordinarî da compagnie di filodrammatici. Un ricordo che trovo nell'Archivio Universitario narra che su' primi del 1779 alcuni studenti chiesero e ottennero la sala verde nel palazzo del Capitanio, vi eressero un teatrino, con tre palchi pel Rappresentante, per le dame, pei professori; e dal 30 gennaio rappresentarono il *Cesare* del Voltaire, una commedia *Li due amici,* e il *Maometto* del Voltaire medesimo: per le spese si erano quotizzati circa centocinquanta di loro (2). Nel 92 il conte Alessandro Pe-

(1) *Notizie giornaliere* dell'ab. GIUSEPPE GENNARI. Ms. nella Biblioteca del Seminario in Padova. Rendo grazie al cortese prof. V. Stievano, bibliotecario, di avermi conceduto di consultarle. Ne furono già estratte le notizie sulle *Feste e spettacoli in Padova dal 1767 al 1780* dal conte A. MEDIN (Nozze Bonome-Gaudio; Padova, Prosperini, 1890). Veggasi alla data riferita nel testo, e alle date seguenti: 11 agosto 1785, 23 aprile 1786, 26 dicembre 1790. Sul teatrino della Vacca, così scrive il POLCASTRO, nel *Compendio* su detto, alla data 26 luglio 1787: « L'operetta di questa stagione interessa e piace generalmente a tutto il Paese che si ritrova in questo tempo nello stato della maggiore tranquillità. Siam debitori di questo divertimento introdotto da pochi anni al fu signor Gaetano Savonarola, Gentiluomo nostro e Presidente un tempo del Prato, Uomo di molto Genio, e nota illarità *(sic)* di carattere. Il luogo ove ora è il Recinto, era una stalla inerbata a comodo de' Bestiami del Prato in tempo di Fiera, d'onde vennegli il nome di Teatro Vacca, che ha preso troppo piede e stabilità perchè si possa sperar che si perda. Questa denominazione suol essere disaggradevole alle Ballerine e alle attrici. Per tal ragione quest'anno non è uscito il solito cartello d'Opera. Temè una Ballerina di poter prendere il nome dalla abitazione antica de' Buoi, perciò non volle essere esposta all'affisso teatrale ».

(2) *Indice generale delle Materie spettanti all'Università.* Ms. nell'Archivio Universitario. Alla lettera *C.* Gli scolari recitarono in italiano, e per ciò non vi fu il pericolo che accadesse a Padova quel che sett'anni prima, chi dia fede a Gasparo Gozzi, era accaduto a Bologna e pareva dovesse ripetersi a Venezia: « Credo che succederà quello ch'è accaduto in Bologna, dove hanno recitato [i comici francesi]. Voleano qui recitare l'*Honnête Criminel,* e l'aveano annunziato per la sera ventura; ma non avendo potuto ottenere la licenza dei Revi-

poli, quel famoso inventore della Fisedia e dell'Odecoreutrica, quell'accanito rivale dell'Alfieri, tolse in affitto a bella posta una casa in Codalunga, presso al Ponte della Boeta, vi costrusse un teatrino per dilettanti, e vi si fece applaudire quanto volle nelle prime parti di tragedie e commedie, recitando, cantando, ballando! (1). E dopo gli studenti e i nobili, ecco anche gli artigiani: nel 93 e nel 94 una compagnia d'artigiani si mette in ordine un teatrino in contrada di San Luca, e vi rappresenta commedie (2). Nè soltanto dilettavano Padova questi spettacoli,

sori, la mattina cambiarono il cartello in quello di *Zaira*. Verso le ventiquattro ore ebbero la permissione di rappresentare l'*Honnête Criminel;* onde non avendo più tempo di cambiare il cartello, lo recitarono. La mattina tutti i Bolognesi parlavano in lode della *Zaira,* e dicevano: oh che tragedia! oh gran Voltaire! oh recitare da angeli! di modo che tutta la città dimostrò d'essersi creduta presente alla *Zaira,* senza essersi accorta punto che si facesse un'altra rappresentazione. Noti V. E. che in quella città v'è uno studio pubblico, e che qui non c'è. Narro quello che raccontano gli stessi comici ». G. Gozzi, lettera alla Caterina Dolfin, di Venezia, 7 novembre 1772; *Opere,* Bologna, Dall'Olmo e Tiocchi, 1836; XXVII, 111-12.

(1) Polcastro, *Compendio* su detto; alla data 5 agosto 1792. Un vivace ritratto del Pepoli fece E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati commediografo del secolo XVIII,* Bologna, Zanichelli, 1878, pag. 415-22. Sul suo teatro vedasi P. Napoli-Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni,* Napoli, Orsino, 1813; tomo X, parte I, pag. 166-87, e parte II, pag. 42-43. Chiedeva e otteneva lettere critiche dal Cesarotti: vedine due nelle *Opere di* M. C, *Epistolario,* Firenze, Molini, 1811, tomo III, lettera CX e CXII. Su le sue invenzioni i contemporanei erano discordi. Il Calzabigi gli scriveva grandi lodi per la Favola Odecoreutrica *Ati e Cibele* « piena di erudito gusto »; vedine la lettera nel *Nuovo Giornale Enciclopedico di Vicenza,* marzo 1789 (è datata del 26 maggio! segno che i fascicoli delle riviste uscivano anche allora in ritardo). Il De Coureil, dopo le molte lodi prodigategli in vita, così parlava di lui morto: « ... Io aveva preparata un'analisi del suo Agamennone paragonandolo con quello d'Alfieri. Il dotto mio Amico sig. Domenico Batacchi [che è proprio quello delle *Novelle*] se n'era incaricato, e il suo ragionamento su quelle due tragedie era un capo d'opera di sana e giudiziosa critica: ma il Pepoli avendo cessato di vivere, e non potendo più prezzolare encomiatori e farsi scrivere delle lettere congratulatorie dai letterati Italiani, la sua fama svanì colla rapidità del soffio, ed oggi chi parlasse delle sue tragedie con elogio, incontrerebbe le fischiate universali » ecc. Eran pietre che ricadevano sul capo a lui stesso: cfr. *Opere di* Gio. Salv. De Coureil, Livorno, Stamperia della Fenice, 1818; I, 212; III, 187, 308-12; IV, 214, 224.

(2) Polcastro, *Compendio* su detto; alla data 28 gennaio 1794.

ma anche si volevano, oltre l'opera e l'operetta, accademie vocali e strumentali: nel 90, per esempio, scolari e nobili si costituiscono in società filarmonica e invitano la cittadinanza, per quattro volte, ad ammirare musiche di voci e di strumenti (1).

Non v'era compagnia drammatica di una qualche fama che non si fermasse a Padova. Nel maggio 91 vi troviamo nientemeno che la Compagnia Accademica addetta al R. Teatro degli Infocati di Firenze, protetta dall'A. R. di Ferdinando III granduca di Toscana ecc. ecc. La dirige quel Pietro Andolfati, che già conoscemmo nella sua qualità di traduttore della *Nina pazza per amore* (2). Gli studenti, non c'è quasi bisogno di dirlo, schiamazzavano talvolta più di quel che giovasse all'allegria dello spettacolo, e anche non si adattavano tutti a pagare il biglietto, o, pagatolo, a starsi nel luogo corrispondente al prezzo. Onde (e valga ad esempio di casi frequenti) nel gennaio dell'87 accadde un de' soliti subbugli; chè un Arlecchino si rifiutò dal ripetere un certo suo bellissimo salto per la finestra col quale si sottraeva, ammirato dalla platea, alle furie di un Mago; si rifiutò dicendo che non meritava attori compiacenti un pubblico scompiacente; e alludeva appunto alle prepotenze della scolaresca. Mal glie ne involse: gli studenti ricorsero al Capitanio; e il giorno dopo il misero Arlecchino girò per le vie principali della città tra gli sbirri, e dovè la sera chiedere dalla ribalta pubbliche scuse (3). Ma, insomma, anche questi casi attestano il desiderio degli spettacoli e l'affluenza degli spettatori.

Se non che, i diaristi padovani danno, di solito, il nome delle compagnie drammatiche che si succedevano ne' teatri della città, non il titolo delle commedie rappresentate; e non ci sarebbe per ciò possibile di ritrovare quella stagione e quella compagnia che a noi importa, ove qui non ci soccorresse inaspettatamente la raccolta del *Teatro moderno applaudito*. Nel tomo VIII, dove è anche la *Teresa vedova* del Greppi, si legge una traduzione dell'*Oracolo* del Saint-Foix fatta dal Cesarotti: fu dimenticata da' raccoglitori delle opere di lui, o egli non la stimò degna d'es-

(1) Idem; alla data 7 marzo 1790.
(2) Idem; alla data 1 maggio 1791.
(3) Idem; alla data 8 gennaio 1787.

servi raccolta; e rimase quindi ignota a quanti si occuparono fin ora della vita e delle scritture sue. Nelle *Notizie storico-critiche* che seguono l'*Oracolo,* è detto: « A quel meraviglioso accoppiamento di comici pregi, che forma nella signora Anna Fiorilli Pellandi il prodigio della declamazione scenica, dee unicamente l'Italia la presente egregia traduzione che col nostro mezzo comparisce ora la prima volta alle stampe. L'entusiasmo che destò in Padova la detta valorosa attrice nelle varie recite della *Nina, ossia la Pazza per amore,* chiamò ad una di quelle il chiarissimo sig. ab. Cesarotti, che appena, per così dire, uscito dal teatro, prese la penna in mano per rendere italiano *L'Oracolo* del Saint-Foix; in poche ore compì il suo lavoro, e mandollo tosto in dono a chi più d'ogni altro potea far conoscere il merito dell'originale e quello insieme della versione » (1).

Abbiamo il nome dell'attrice; ormai è facile ritrovare il resto. Ma guardiamoci da un tranello. Il Polcastro annota sotto la data del 17 aprile 1787, che la compagnia Pellandi ha dato la *Virginia* dell'Alfieri; e fu la prima volta che Padova applaudisse tragedie di lui (2); e nel maggio 1788, che essa compagnia ha terminato un corso di cinquanta recite circa, con molto plauso, essendo la migliore d'Italia; l'ha terminato col solito addio della prima attrice « ma breve, pregevole al certo per questo canto » (3).

(1) *L'Oracolo, farsa del signor di* Saint-Foix, *traduzione inedita dell'abate* Melchiorre Cesarotti, In Venezia, MDCCXCVII, con privilegio. Fu ristampato a Venezia, con tutto il *Teatro moderno applaudito,* nel 1833; vol. XI.

(2) Polcastro, *Compendio* su detto; alla data 17 aprile 1787.

(3) Polcastro, *Compendio* su detto; alla data 16 maggio 1788. « La Compagnia Pellandi ha terminato stasera la carriera comica di cinquanta recite circa, con una assai buona commedia di carattere intitolata *Avviso ai maritati,* produzione recente d'un Poeta stipendiato a servigio della medesima Compagnia, la migliore senza contradizione d'Italia. Con plauso universale l'han dovuta replicare anche in questa ultima sera, a dispetto del diritto inveterato e antico del gran *Convitato di pietra.* Vi è stato il solito addio della prima Attrice, ma breve, pregevole al certo per questo conto ». Segue con altre affermazioni del costante favore ottenuto in tutta la stagione. Il *Convitato* si mantenne ancora a lungo nell'ammirazione de' pubblici italiani: dal *Giornale delli Teatri comici,* ediz. cit., si ha che a Venezia nel novembre 1820 fu rappresentato dalla compagnia Perotti nel Teatro di San Luca ben nove volte di seguito, dal giorno 11 al 19; il *Giornale* ne parla così: « Teatro San Luca. *Don Giovanni, o il Convitato di pietra.* Rappresentazione nuova dell'attore Bon, tratta dal Teatro Fran-

Annota nell'aprile dell'89, che si è presentata di nuovo a' padovani nel Teatro Obizzi col *Matrimonio in maschera* del Federici (1). Annota nell'aprile 90, che ha ricominciato le recite « con una di quelle commedie burlesche dette dell'Arte » (2). E il Gennari, che fin ora ha taciuto, ci dà invece la data della partenza, sotto il 29 maggio di quell'anno: « Ieri sera la Compagnia Comica Pellandi ha dato l'ultima sua rappresentazione, e domani parte per Mantova » (3). Ecco il cognome dell'attrice, ecco dunque la compagnia! può subito concluderne il lettore; e il tranello intanto lo avrebbe colto, come sulle prime, lo confesso, colse me. Perchè la Fiorilli, infatti, non divenne Pellandi se non, come poi vedremo, sulla fine del 1795. Ma il filo, che così ci è sfuggito da l'uno de' capi, possiamo subito riafferrarlo per l'altro. In quali compagnie fu la Fiorilli prima di prender marito? in quelle di Francesco Menichelli e di G. B. Merli (4). Frughiamo dunque un altro poco nel diario del Polcastro; e non dureremo fatica a trovare, sotto la data del 26 dicembre 1787: « La Compagnia Menichelli ha aperto, secondo l'antica costumanza, il teatro Commico *(sic)* in questa sera di Santo Stefano, non senza il preambolo stucchevole del solito complimento. Questa compagnia che ha formato il trattenimento cittadino del Carnevale scorso, lo sarà ancor del presente, col solo cangiamento di qualche soggetto » (5). E sotto la data 26 dicembre 1790: « Il Teatro Obizzi [si apre] con una compagnia di commedia diretta da Francesco Menichelli capocomico, e personaggio nella Tragica e nella Comica ugualmente di merito non comune » (6). Della compagnia Merli nessuna menzione.

cese. Beneficiata del Primo Attore Luigi Romagnoli. Da Moliere e Cornelio seppe il bravo Riduttore prendere i punti più interessanti, e con essi formare una buona Commedia che piacque ».

(1) POLCASTRO, *Compendio* su detto; alla data 18 aprile 1789.

(2) Idem; alla data 11 aprile 1790.

(3) GENNARI, *Notizie giornaliere* su dette; alla data 29 maggio 1790.

(4) F. REGLI, *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici ecc., che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860;* Torino, Dal Mazzo, 1860; I, 205-206.

(5) POLCASTRO, *Compendio* su detto; alla data 26 dicembre 1787.

(6) POLCASTRO, *Compendio* su detto; alla data 26 dicembre 1790. Sul Menichelli vedi (ma poco dice) F. BARTOLI, *Notizie istoriche de' Comici Italiani*

Dunque il Cesarotti, che anni innanzi non aveva sdegnato trattare col Medebac in favore della Caminer Turra, traduttrice di commedie e tragedie, dovè accendersi per l'Annina Fiorilli, intendo accendersi d'ammirazione per l'arte di lei, negli inverni dell'87 o dell'88 o del 90; e il nome d'Annina ci fa la spia, ed è conferma, che proprio per lei, come tradusse l'*Oracolo* del Saint-Foix, così compose in una stagione posteriore alla traduzione il Saluto in versi nel quale anche si parla del successo di quella commediola. Se il Saluto preluse alle recite dell'88 o del 90 non mi è possibile determinare: più probabile mi sembra l'ultima data. Permise, è vero, il buon Melchiorre che nel 97 uscisse nel *Teatro moderno* la commediola col nome e cognome di lui traduttore; ma si capisce come non si andasse troppo vantando di aver egli composti gli endecasillabi per l'Annina; e i diaristi ne tacquero, come tacquero della sua versione; segno che nei pubblici avvisi dello spettacolo non era apparso a richiamar gente il nome dell'abate professor Cesarotti.

IV.

In Francia, come abbiam visto, il successo dell'*Oracolo* era stato, fin dal 1740, grandissimo. Il Piron, per una dama che gli chiedeva pochi versi da mandare insieme col dono d'un paio di polsini ricamati, vi alludeva così:

> Paix! je vais consulter l'*Oracle*
> Auquel on court de tous côtés.
> J'en reviens; écoutez: miracle!
> C'est lui qui m'inspire: écoutez.
>
> Lucinde aime Charmant: Lucinde
> Au col une laisse lui met;
> Mais moi, qui ne suis pas si dinde,
> Je vous la veux mettre au poignet (1).

che fiorirono intorno all'anno MDL fino a' giorni presenti, Padova, Conzatti, 1781-82; II, 46. S'intende come le *Notizie storico-critiche* parlando degli applausi padovani chiamassero poi l'attrice Fiorilli Pellandi, quale essa era già, sebbene al tempo della rappresentazione della *Nina* fosse ancora ragazza.

(1) *Oeuvres choisies de* PIRON *etc. par* J. TROUBAT; Parigi, Garnier, 1876; pag. 538.

A Napoli, invece, nel 1773 era stato fischiato maledettamente, come sappiamo da una lettera dell'abate Galiani alla D'Épinay: « Pour petite pièce, on a donné l'*Oracle*, qui a été sifflée comme *Zénéide*, ni plus ni moins: et toutes les pièces sentimentales le seront de même. J'en suis fâchée pour monsieur de Saint-Foix; mais c'est que le bon goût français peut passer aux autres nations; le bon ton n'y passera jamais: c'est une maladie tout à fait parisienne, comme la plisse aux Polonais » (1). Padova si mostrò, com'era naturale che, rispetto a Napoli, si mostrasse, di gusto più conforme al francese. Quanto merito ebbe nell'ottimo successo il Cesarotti? Secondo l'editore della sua versione, l'ebbe quasi intiero: « Se nelle altre traduzioni drammatiche che ci diede il sig. ab. Cesarotti superò egli per avventura ogni altro traduttore, osiamo dire che in questa egli giunse a superare sè stesso; poichè nella dura spinosità di rendere italiano un dilicato e vezzoso componimento francese, senza scemare alcuna delle tante grazie che lo abbelliscono, egli ve ne aggiunse di nuove, nulla inferiori di merito alle originarie » (2). Ma in verità il raffronto non pone in luce queste nuove grazie: la versione segue pedestremente l'originale, e troppo ne rispetta fino i costrutti, fino le parole, con danno della eleganza e della purità italiane (3). Altro mutamento non v'è, se non la soppressione dei *Divertissements*, troppo costosi: restò sola la canzonetta finale, che qui riferisco insieme col testo francese. È l'unica pagina dell'*Oracolo* italiano che abbia un certo valore letterario.

DIVERTISSEMENT.

Retenez bien, jeunes Amans,
Ces règles infaillibles:
Si vous voulez être charmans,
Paroissez pendant quelque tems
Sourds, muets, insensibles:
Pour suivre ces sages décrets

(1) *Lettres de l'abbé* GALIANI *à madame* D'ÉPINAY; Parigi, Charpentier, 1881; II, 16-17; in data del 29 gennaio 1773.

(2) *Notizie storico-critiche*, sopra citate; pag. 23.

(3) *Alcindor* è *Alcidoro*; *Charmant* è *Vezzoso*.

Il n'est pas besoin des apprêts
De la Féerie et du miracle:
Soyez tendres, soyez discrets:
C'est le sens de l'Oracle.

Rendez aux yeux indifférens
Vos coeurs inaccessibles:
Pour tromper les plus vigilans
Paroissez à tous les instans
Sourds, muets, insensibles.
De votre amour, de vos soupirs,
Au seul objet de vos desirs
Prodiguez le charmant spectacle;
Joignez le mystère aux plaisirs:
C'est le sens de l'Oracle.

L'Amour vous tend, objets charmans,
Des pièges invisibles:
Pour fuir les perfides Amans
Paroissez à tous leurs sermens
Sourds, muets, insensibles.
Mais après ces sages combats,
Aux coeurs tendres et délicats
N'opposez point d'injuste obstacle;
Eprouvez, ne rebutez pas:
C'est le sens de l'Oracle.

CANZONETTA.

Apprendete, o cari amanti,
Queste regole infallibili:
Se volete esser toccanti,
Comparite in certi istanti
Sordi, muti ed insensibili.
Per seguir questi decreti
Non fa d'uopo dei segreti
Delle fate, o d'un miracolo;
Siate teneri e discreti:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.

Siano gli occhi indifferenti,
I cor vostri inaccessibili;
A ingannar gli sguardi attenti,
Siate pur tutti i momenti
Sordi, muti ed insensibili.

Dell'amor che v'arde il petto,
Solo al caro e dolce oggetto
Date il tenero spettacolo;
Il mistero orni l'affetto:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.

Cento insidie intorno erranti
Tendon lacci ai cor sensibili;
Degl'indegni e falsi amanti
Siate ai preghi, ai vezzi, ai pianti,
Sordi, muti ed insensibili.
Ma, scoperto un vero ardore,
Ad un degno e dolce amore
Non s'opponga ingiusto ostacolo;
Cauto sia, non duro il core:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.

V.

Ben poco mi è dato aggiungere sull'attrice per la quale il Cesarotti tradusse l'*Oracolo* e scrisse il Saluto in versi sciolti onde abbiamo preso le mosse.

Tanto Fiorilli quanto Pellandi sono cognomi frequenti nelle nostre compagnie drammatiche del secolo scorso. Fu un Tiberio Fiorilli quel famoso Scaramuccia ch'ebbe su la fine del seicento così strane, e non meno tragiche, avventure (1): e si hanno notizie su Antonio Fiorilli, napoletano, eccellente nelle commedie a soggetto, che morì nel 1733; su Agostino, suo figlio, che, dopo aver corso nella compagnia d'Antonio Sacchi il Portogallo, si fermò a Venezia, e molto innanzi nell'età vi si faceva ancora applaudire nel 1780; su Antonio, figlio di Agostino, che insieme con la moglie Caterina Quercini fu della compagnia Medebac, e vi reggeva la maschera del Tartaglia. D'altra parte qualcosa si sa di un Giuseppe Pellandi, Arlecchino nella compagnia Medebac: costui verso il 1780 aveva già un figlio, Antonio, che recitava da innamorato con qualche lode (2). Anna Maria Angela

(1) Cfr. A. Bartoli, *Scenari inediti,* ediz. cit., negli elenchi delle compagnie, pag. CLI-CLXI, passim.

(2) F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici Italiani* ecc., ediz. cit.; I, 217 e segg., II, 81-82.

Fiorilli nacque a Venezia il 26 dicembre 1772 da Antonio su detto: esordì giovanissima, e divenne presto un'attrice di molto grido: sul finire del 1795 si sposò con Antonio Pellandi, figlio di Giuseppe. Appartenne poi più anni come prima attrice alla compagnia de' *Commedianti italiani ordinari di S. M. I. e R.* diretta da Salvatore Fabbrichesi, con lo stipendio di millecinquecento zecchini; e nell'*Ajace* del Foscolo, che cadde non per colpa di lei il 9 dicembre 1811 alla Scala, fece da Tecmessa (1). L'anno dopo si unì in società con un suo compagno, l'attore Paolo Belli-Blanes, e durarono insieme più anni. Lasciò il teatro nel 1816, dopo una grave malattia, e si ritirò ad Avesa, piccola terra del Veronese; onde nel 22 la trasse l'invito di recitare ancora una volta in onore de' sovrani che si trovavano a Verona pel congresso (2). Morì a Verona il 21 gennaio 1841. « I critici, gli scrittori moderni bandiscano una volta certi mitologici nomi, oggidì di nessun conto e di nullo interesse, e quando vogliono ricordare Melpomene, ricordino Anna Pellandi ». Così il Regli, vent'anni dopo la morte di lei (3): ma e la Rachel? la Ristori?

(1) Cfr. G. Costetti, *Le prime rappresentazioni, L'Ajace alla Scala,* nel *Capitan Fracassa,* Roma, 2 gennaio 1887, anno VIII, n. 2. Il Foscolo, ch'io sappia, non nomina mai nelle sue lettere l'Annina; ma che fosse con lei in buona amicizia si ricava da una lettera dell'attore Paolo Blanes, al Foscolo stesso, datata di Brescia il 28 settembre 1811, lettera che con la sua solita cortesia mi comunica l'amico comm. Domenico Bianchini: « P. S. La S.ª Pellandi e molti amici tuoi di Brescia col mio mezzo ti inviano molti saluti ». Nella compagnia Fabbrichesi la Pellandi era già da più anni: a proposito della *Medea in Corinto,* tragedia del conte Domenico Morosini, trovo nel *Teatro moderno di tutte le colte nazioni* (Venezia, Picotti, 1829; X, 77) che quel lavoro fu « sulle venete scene del teatro S. Samuele rappresentato il giorno 11 febbraro 1805, dalla valente compagnia Fabbrichesi, che allora vantava una Pellandi ed un Blanes ».

(2) Ma non fece, come dicesi, furore, se potè tacerne nelle sue lettere Giuseppe Toffaloni: cfr. B. Morsolin, *Il Congresso di Verona (1822), ricordi e aneddoti da un carteggio privato,* Vicenza, Burato, 1887.

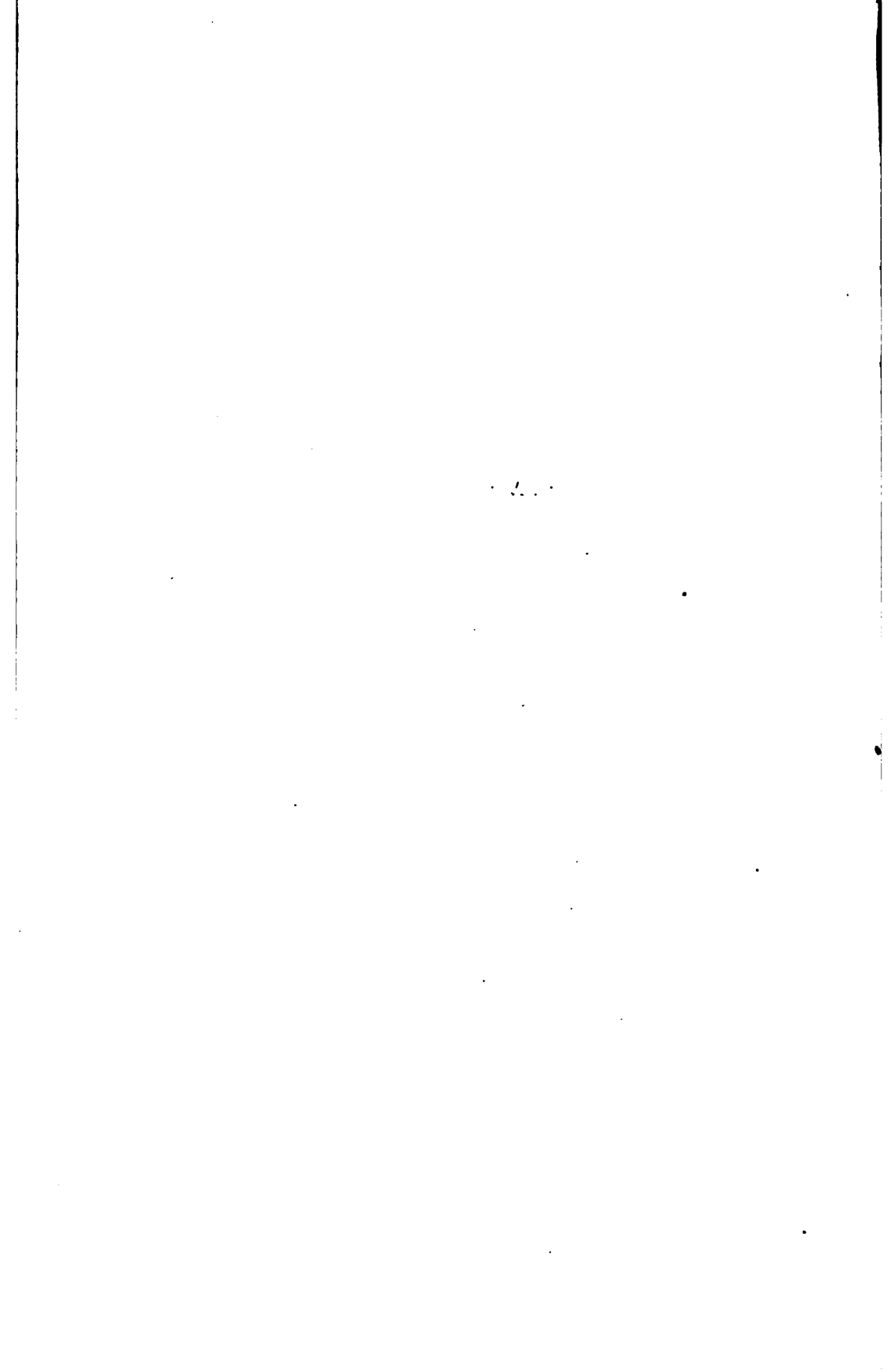
(3) F. Regli, *Dizionario biografico* ecc., ediz. cit.; I, 205-206. Ne ho qua e là compiute le notizie. Naturalmente i giornali del tempo fan frequente menzione della Pellandi: basti questa del *Poligrafo,* n. XXXVI, domenica 8 dicembre 1811: « R. Teatro della Scala..... Ognun sa quanto la signora Pellandi si mostri valentissima attrice nella *Mirra;* essa ha, per così dire, creata la parte, e servirà sempre di modello alle attrici che verranno ».

Come al Cesarotti, così fu cara l'Annina ad un altro padovano, Simeone Antonio Sografi; il quale così scrisse di lei innanzi a *Le inconvenienze teatrali:* « Si distinsero nella esecuzione di questo, non facile a rappresentarsi, componimento, moltissime attrici ed attori. Tra le prime nella parte della genovese Tatà, la prediletta mia Anna Fiorilli Pellandi. Ed in che ella non fu prima, una volta sola? » (1). *Le inconvenienze* furono rappresentate la prima volta a Padova nella quaresima del 1800. Il Vedova aggiunge che il Sografi « consacrò più fiate la valorosa sua penna per la celebre attrice Pellandi, ch'era da lui chiamata *la pupilla degli occhi suoi* » (2).

Che fosse buona d'animo potrebbe attestare la cura ch'ella si prese della Carolina Internari. Accortasi che la giovinetta aveva singolarissime disposizioni all'arte, la tolse seco e la educò con amore, affidandole sempre, racconta il Pera, le parti subalterne alle sue « per esserle sempre vicina e poter con l'esempio ammaestrarla sulla scena intorno i più delicati affinamenti dell'arte » (3).

(1) A. Sografi, *Le inconvenienze teatrali,* Padova, Bettoni, 1816; nella lettera *Ai leggitori.*

(2) G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani;* Padova, coi tipi della Minerva, 1832; II, 293.

(3) F. Pera, *Ricordi e biografie livornesi;* Livorno, Vigo, 1867; pag. 399. Non spiacerà trovar qui in fine raggruppate poche altre notiziette cronologiche su' teatri padovani di prosa, negli anni di cui ho discorso; le tolgo dal *Compendio* del Polcastro: 26 dicembre 1789, compagnia Paganini; 29 dicembre 1791, compagnia di Domenico Nerini; 16 aprile 1792, compagnia Nerini; idem, Mazzotti-Malipiero; 26 dicembre dell'anno stesso, compagnia Marchesini; 7 aprile 1793, compagnia Paganini; 27 maggio, compagnia d'Andrea Bianchi; 21 agosto, compagnia Perelli.

IL PROGETTO NELLE BONIFICAZIONI IDRAULICHE

NOTE PRATICHE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Ing. FRANCESCO TUROLA

SOMMARIO.

I. *Preambolo. — Bonificazioni idrauliche. — Gli elementi per il progetto. — La planimetria. — Il sottosuolo. — Il piano quotato. — Le osservazioni Idrometriche e Meteorologiche. — I Circondarî Idraulici. — I terreni indirettamente interessati.*

II. *Lo studio del progetto. — Il recipiente. — Foce e soglia. — Apriserra e pelo regolatore della Bonifica. — Determinazione dell'apriserra. — Bacini d'espansione. — Il Collettore. — Il fattore di piena. — La cadente del fondo. — Un metodo pratico. — Bonifiche meccaniche e miste. — Il manufatto emissario, rigurgito. — Gli argini e la canaletta — Sorveglianza e Regolamento. — Conclusione.*

I.

Preambolo.

La prosperità di un paese si esplica col miglioramento delle sue condizioni economiche, dalle quali trae forza, credito e l'estimazione del mondo. Cotesto miglioramento è in Italia nei voti dell'universale; s'ammette però da tutti che a prepararlo possono essere seguite vie diverse e che a realizzarne gli effetti occorra un periodo non breve di elaborazione.

Per conto nostro, senza occuparci dei provvedimenti di riordino possibili, sieno pure transitori o permanenti, che toccano alle imposte, alle economie e alla regolazione dei pubblici servizi, crediamo per fermo: che un buon risultato, il quale abbia vero carattere di perennità non possa mancare quando si rivolgano le prime e più assidue cure all'Agricoltura, ch'è la grande madre d'ogni benessere. Riconosciamo volentieri, che compie opera provvida ed utilissima anche quegli, il quale intende alle industrie e allo svolgimento dei commerci, non ci peritiamo però d'asserire che cotesti argomenti, piuttosto che cause sole di ricchezza nazionale, sono più spesso fattori di cooperazione necessariamente conseguenti alla migliorata Agricoltura; d'altra parte sono fatti che dipendono, oltrechè dall'umana attività, dalle favorevoli circostanze locali. Le grandi industrie invero, senza materia prima a buoni patti, non arrivino mai a molta fortuna per un paese; i commerci, senza buoni porti, senza canali, restano sempre in condizioni inferiori rispetto a quelle Regioni che ne dispongono per favore di natura; nessun movimento commerciale può svolgersi ampiamente dove manchi un opportuna rete di strade comuni e di ferrovie, create con tollerabile dispendio.

Le industrie ed i commerci per se stessi possono aspirare a risultati relativamente attendibili, e tali da sostituire quelli che si ha diritto d'attendere dall'Agricoltura, solo quando un paese difetti di terreni naturalmente feraci; sono dunque eventualità eccezionali, e per l'Italia nostra resta la regola: essere l'Agricoltura la base principale della pubblica ricchezza, doversi perciò ad essa la maggiore attività, ed ogni nostro studio.

Non è nel compito, che ci siamo proposto, d'entrare nell'esame della questione che concerne il progresso agricolo; questo costituisce una scienza speciale di spettanza degli agronomi; vorremmo invece parlare dell'Agricoltura considerandola nelle fasi che precedono l'effettiva coltura del suolo, in quanto sieno da introdurre alcune buone pratiche mancanti, o sia da estenderle in relazione al limite ed al grado di produttività dei terreni; sotto questo punto di vista sarebbe da dire delle Irrigazioni, di cui ci siamo occupati altrove (1); fermeremo invece le nostre

(1) *Giornale il Raccoglitore,* Padova 1890.

considerazioni sui terreni di scarso prodotto per essere coperti da acque stagnanti, o dove i raccolti sono rovinati da frequenti allagazioni, regna la malaria ed il colono non trova sufficiente sfogo alla propria attività.

Alla redenzione di coteste terre si provvede colla Bonificazione idraulica, l'azione della quale si esplica sopra parziali estensioni di suolo, che si vuole convertire al reddito ordinario, dove, per la conquistata salubrità dell'aria e per l'abbondanza del lavoro, convenientemente retribuito, non solo s'arresterà l'emigrazione della gente all'estero, ma sarà favorita anzi l'accorrenza di lavoratori nazionali d'altri siti, felici di poter fermarsi in patria; dove infine anche i possessori delle terre, e fors'anco i più ricchi, saranno adescati a restare, per buona parte almeno del loro tempo, alla vigilanza delle aziende, dalle quali ritraggono un crescente vantaggio, a mescolarsi colla gente ed a vivere della vita comune, spendendo in sito quei redditi che prima consumavano altrove, e procurando così un enorme benefizio alle condizioni materiali ed insieme al vero progresso civile e morale delle popolazioni agricole.

Il benessere dei singoli luoghi evidentemente coopera a quello di tutti e nella somma riesce incrementata la ricchezza del paese. Tutto questo è di consentimento generale. Il Governo farebbe opera provvida anzi, rendendo per Legge obbligatorie le Bonificazioni idrauliche (1).

Quando si pensa che il bisogno di Bonifiche idrauliche si fa sentire in tanti siti, a cominciare da terreni posti a piedi delle

(1) L'art. 12 della Legge 25 giugno 1882 sulle Bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi impegna il Governo del Re a *pubblicare l'Elenco o gli Elenchi delle Opere di Bonificazione di I[a] Categoria.* — Per l'art. 4 della Legge stessa *sono di I[a] Categoria: 1° le opere che provvedono principalmente ad un grande miglioramento igienico; 2° le opere, nelle quali un grande miglioramento agricolo trovasi associato ad un rilevante vantaggio igienico;* l'art. 18 di detta Legge dichiara: che i *Consorzi obbligatori sono costituiti per iniziativa degli interessati, delle Giunte Municipali, delle Deputazioni Provinciali ed anche dello Stato per mezzo dei Prefetti, salvo il diritto* (previsto al C. V. 4 dello stesso art.) *per qualunque interessato od anche semplicemente iscritto nelle liste amministrative di presentare le proprie opposizioni.* Per la Legge vigente dunque le Bonifiche non sono tutte obbligatorie.

Alpi e fino in Sardegna e in Sicilia, si deve convenire e conchiudere che un tale provvedimento rivestirebbe il carattere di pubblica utilità.

Allo scopo di conseguire praticamente risultati cotanto proficui si dà opera in molti paesi, invero volonterosa e solerte, per formare associazioni di Bonifiche e per compierne l'attuazione; ma, pur troppo, e non di rado avviene, che alti lamenti e gravi proteste sieno sorte per parte degli interessati nei lavori di Bonificazioni ultimate, in causa dell'imperfetta riuscita di un progetto, ond'essi, deplorando la fiducia posta negli uomini d'arte che n'ebbero proposti i piani e diretta l'esecuzione, s'arrestano sfiduciati, peritosi a proseguire ed alieni dal tentare più mai simili imprese.

La mancanza degli attesi risultati in questi casi deve attribuirsi spesso a difetto di buoni criterî tecnici direttivi e di accurati studi preliminari, ai quali non è infrequente che qualche progettista abbia sostituita la propria pratica, talvolta mal rispondente all'entità dell'opera, senza sentire il bisogno di ricorrere al consiglio altrui e di discuterne preliminarmente il merito cogli interessati.

L'Ingegnere, autore di un progetto che non abbia corrisposto alle previsioni, talvolta crede d'allegerire la propria responsabilità, di evitare anzi ogni biasimo, per essersi coperto a tempo debito col voto di qualche autorità tecnica, e in genere di persona superiore per fama stabilita, infine coll'approvazione ottenutane dagli uffici del Genio Civile. Se non che è da vedere in questi casi se i quesiti, sui quali fu richiesto un parere, vennero bene formulati ed anzitutto se i progetti presentati agli uffici tecnici superiori furono compilati a base di rilievi giusti e sufficienti.

In fine è ben diversa la responsabilità di chi studia un progetto in confronto di quella che incombe a coloro che intervengono con un voto e sia pure con una approvazione.

In tempi non molto remoti l'Ingegnere, che voleva essere autorizzato ad esercitare la professione, doveva aver data anche una cauzione per una determinata somma di denaro. Cotesto sistema ben a ragione venne giudicato essere insufficiente e, rispetto alla sanzione, praticamente quasi inapplicabile, s'intese

cioè, essere molto più serio di lasciare il progettista esposto al giudizio pubblico, ritenendo che se ne sarebbe preoccupato in modo da non ommettere diligenza e fatiche allo scopo di assicurarselo favorevole.

L'ordine logico da seguirsi, quando sia determinato dagli interessati di studiare una sistemazione idraulica, dovrebbe essere: di richiedere per primo l'Ingegnere prescelto d'un programma e tutt'al più di un progetto sommario, in merito al quale, e in quanto l'importanza della materia lo esiga, sarà da provocare in qualunque modo il voto di un'autorità tecnica e, dopo avuto questo solamente, se soddisfi nei rispetti dello scopo prefissato, si dovrà commettere il progetto esecutivo con tutto il corredo dei rilievi particolareggiati e delle conseguenti calcolazioni e svolgimenti.

Col presente scritto ci siamo proposti di raccogliere alcune notizie sui procedimenti, che risultano più adatti, da seguirsi nella compilazione dei progetti di Bonificazioni Idrauliche, ci accontenteremo però di dire solo delle Bonifiche che si effettuano per essiccazione, lasciando di occuparci delle altre che si compiono per colmata, le quali esigono una pertrattazione differente e dipendono da svariate condizioni naturali del terreno in relazione a quelle dei corsi d'acqua destinati ad operare.

Nell'intento che ci siamo prefissi non diremo forse che cose note, per quanto siamo persuasi che non lo sieno tutte e tanto generalmente che a qualche utile non possa approdare anche il presente modesto lavoro. Del resto si tratta di nozioni essenzialmente empiriche, le quali si mantengono nei limiti dell'ordinario esercizio professionale.

Il nostro compito si risolverà dunque nello stabilire i criterî generali che devono informare lo studio di un progetto ed inoltre nell'accennare al modo pur anco di applicarli, per ottenere che coi proposti lavori venga raggiunto lo scopo prefissato, nel modo più sicuro, nel termine più breve e colla minore spesa.

Non ci permetteremo disquisizioni teoriche sulle formule da essere preferite nelle calcolazioni, per le quali l'Ingegnere, l'abbiamo dichiarato anche in altro scritto, può lasciare la responsabilità agli uomini dalla cattedra, il cui compito appunto è specialmente di determinare le regole meglio attendibili alle singole emergenze. Si accorderà maggiore fiducia indubbiamente ai più

autorevoli scienziati, specie a quelli che insieme alla dottrina possono offrire la garanzia della esperienza e della pratica propria. Infine l'Ingegnere, senza presumere a competenze d'ordine superiore, deve però avere tanto di buon senso e di dottrina da poter giudicare da sè sull'attendibilità di una teoria, senza essere obbligato mai ad abbandonarsi ciecamente all'altrui discrezione.

Bonificazioni Idrauliche.

Premettesi, che nella compilazione dei progetti di sistemazioni Idrauliche, non deve essere trascurato lo studio delle *strade che servono il territorio bonificato, e lo mettono in comunicazione coi prossimi centri abitati;* nè quello delle *acque potabili,* essendo questi argomenti di primo interesse, sui quali sarebbe superfluo insistere e che d'altronde come tali sono riconosciuti dalle prescrizioni portate dagli articoli 3 e 8 della Legge 25 giugno 1882 *sulle paludi e terreni paludosi.*

Le Bonificazioni idrauliche sono di varia specie e di entità ben diversa, comprendendo le grandi operazioni per l'asciugamento di laghi, di paludi, di stagni perenni, ed insieme le più modeste imprese, che implicano solo il perfezionamento o la correzione di una sistemazione già operata, e, per cause varie, in progresso di tempo, ridottasi insufficiente; ma tanto per le prime, segnalate per la grandiosità del concetto, per l'importanza del capitale che esigono e del profitto che promettono, come per queste che tendono unicamente ad assicurare il raccolto, che pericola o va perduto per alcuni anni di un decennio, i procedimenti e le norme da seguirsi nello svolgimento del progetto, salvo s'intende le proporzioni per la massa diversa di lavoro che addimandano, non sono gran fatto disformi.

Gli elementi per il Progetto.

Per la compilazione dei progetti in genere è bene ricordare che nei rispetti delle forme esiste il Regolamento 4 ottobre 1868, e quello del 7 settembre 1887 « per l'esecuzione delle Leggi sulle Bonifiche delle paludi e dei terreni paludosi »; in questo all'art. 3° ed agli Allegati *A* e *B* sono date « le norme per la

compilazione dei progetti di massima delle opere di Bonificazione, all'intento che il progetto possa dimostrare la corrispondenza dell'opera col miglioramento delle condizioni idrauliche e igieniche del territorio che si vuole conseguire ».

Di coteste discipline è necessario che l'Ingegnere sia perfettamente edotto, siccome di dettami importantissimi, per quanto, più che altro, regolino soltanto le forme degli elaborati tecnici.

Il compito che ci siamo imposto concerne a preferenza la preparazione degli elementi necessari alla compilazione dei progetti stessi, di quelli specialmente che hanno influenza sul buon risultato cui si aspira.

La planimetria.

Qualunque sia l'entità della Bonificazione è indispensabile avere la planimetria del sito in iscala abbastanza grande, e se giovi usare quella del Censo - dove esista - bisogna in ogni modo riscontrarla sui luoghi e aggiornarla colle occorrenti rettifiche. Sarà utilissimo anche di unire ai progetti che si riferiscono ad una rilevante estensione di terreni una Corografia in una scala più piccola, p. es. 1/10000 ed anche meno, per modo che in un solo foglio possa aversi sott'occhio l'assieme del piano idraulico proposto, all'intento di renderne facile l'intelligenza a tutti. Nel caso di un progetto di avviso può bastare la sola Corografia.

Il sottosuolo.

Importantissima per lo studio dei progetti è la conoscenza della composizione chimica dei terreni e della formazione fisica del sottosuolo; per questa gioveranno molto, oltre le notizie raccolte per fatto proprio, le informazioni dei vecchi pratici debitamente vagliate, la memoria dei lavori precedenti di escavazioni a intenti varî eseguite, e, se questo non basta, si praticheranno assaggi e terrebrazioni dove occorra; il fatto riconosciuto della possibilità di acque salienti e viceversa l'eventualità che gli strati inferiori si prestino ad un forte assorbimento delle acque, può avere una capitale influenza nell'indirizzo degli studi.

Il piano quotato.

Una diligente livellazione di tutto il territorio sul quale devesi operare, riferita a capistabili sicuri sparsi sull'intera superficie della Bonifica, offrirà le quote ipsometriche colle quali devesi completare la planimetria, nè si reputi mai che un simile rilievo possa imporre una spesa non giustificata dall'entità del risultato, poichè trattasi anzi di operazione che si renderebbe in ogni modo necessaria in seguito, per gli effetti della Classificazione dei terreni, la quale si basa essenzialmente sul piano quotato. Resta inteso però, anche in questo caso, che, ove si tratti soltanto di un progetto di massima, possono bastare le quote principali dei terreni medì e dei bassi.

Sarà bene poi estendere la livellazione anche a qualche punto del territorio circostante e superiore, coi quali la Bonifica da studiarsi abbia o possa avere relazioni d'ordine Idraulico. Le livellazioni prese devono essere riferite agli Idrometri di corsi d'acqua adiacenti e al Comune Marino.

Nella planimetria, a tenere luogo delle quote di livello espresse in numeri ed anche insieme ad essi, sempre allo scopo di renderne facile e pronta l'intelligenza, si potrà delineare con curve una serie di piani orizzontali da stabilirsi a distanze fra loro tanto più piccole quanto meno il terreno sia accidentato. E qui torna opportuno di fare un avvertimento, sebbene possa apparire di leggera importanza.

Talun Ingegnere, che opera rilievi, come rappresentazione di un piano orizzontale di fiducia, prende in conto le traccie lasciate delle precedenti inondazioni sui tronchi degli alberi e sulle pareti delle case; è da dire però che cotesti segni nel fatto possono appartenere a piene di epoche diverse e condurre facilmente in errore; ove s'abbia la sicurezza che ricordino la stessa inondazione si potrà avere per essi, tutt'al più, un controllo al proprio operato.

Osservazioni Idrometriche e Meteorologiche.

Il progettista deve porre molta cura nel raccogliere le necessarie informazioni sulle vicende subite in linea idraulica dagli

alvei coi quali può avere relazione la Bonifica, con speciale riguardo a quello designato come recipiente, tanto se sia ad acqua tranquilla, un lago p. es. o il mare, come se trattisi di un fiume, un canale o di altro scolo; deve procurarsi perciò le relative Osservazioni idrometriche ed inoltre le Osservazioni meteorologiche della Regione, in cui giace il territorio da bonificarsi, le une come le altre, importa comprendano il periodo del trentennio precorso, venendo ammesso dagli Idraulici come un fatto (1) essere « ventennali i periodi di minore o maggiore deflusso nei quali si compensano le portate dei fiumi », a determinare le quali come causa principale influisce il grado d'umidità del sito. Quando s'abbiano a disposizione le Osservazioni idrometriche e le meteorologiche, si potranno precisare gli anzidetti periodi e conseguentemente si conosceranno gli stati di massima piena, delle minori piene e delle magre che sono i fattori della enunziata compensazione.

Circondari Idraulici.

Una prima operazione da farsi, cogli elementi raccolti, coi rilievi e coi riconoscimenti operati, sarà per l'Ingegnere quella di stabilire le *Prese* o *Circondari idraulici* nei quali va suddiviso il territorio oggetto di studio; a questa separazione darà norma il piano quotato, dovendosi riconoscere da esso la varia giacitura del suolo, in ordine alla quale sarà determinato l'andamento degli scoli; serviranno all'uopo, come argomento indiziario, le vecchie strade del sito e i corsi d'acqua preesistenti. S'intende che con questo non intendiamo riferirci alle grandi Bonifiche, dove tutto è da farsi ed è lasciato al buon giudizio dell'Ingegnere, accenniamo qui invece alle ordinarie sistemazioni di un territorio, dove esistono alcune vie, le quali segnano spesso la più breve distanza fra due punti interessanti la vita locale, percorrendo nello stesso tempo il colmo del piano che costituisce una specie di displuvio, mentre i fossi e gli scoli in genere segnano le linee di massima depressione del suolo.

(1) Veggasi *Giornale del Genio Civile* « Gli studi sulle attuali condizioni del fondo del Po ecc. » dell'Ispettore Pompeo comm Natalini.

Il colatore, che deve servire a ciascun Circondario così determinato, riceverà tutte le acque contribuite dai piccoli scoli e dai fossi diramanti su tutto il terreno bonificando; i vari colatori influiranno nel collettore principale del quale diremo a suo luogo.

Gli indirettamente interessati.

Nello studio della suddivisione circondariale occorrerà al progettista d'incontrare qualche estensione di suolo che non va soggetta ad allagamenti periodici e che perciò non attende vantaggi diretti dalla sistemazione idraulica; cotesti terreni devono essere presi in considerazione separatamente, rispetto allo scolo delle rispettive acque, essendo evidente che se fossero di una estensione considerevole, possono avere ed anzi è buona regola idraulica, da molti seguita, che abbiano, uno scolo separato, il quale, in quanto possa immettere con foce propria nel collettore generale, avendo un pelo di Bonifica più elevato di quello dei bassi, scolerà superiormente al punto che a questi compete di tanto quanto corrisponde alla distanza che addimanda la cadente fra i due livelli.

L'argomento dell'unione e della separazione degli scoli fra terreni *direttamente* e quelli *indirettamente* interessati sarà oggetto di prudente disamina per parte dell'Ingegnere in quanto sia da vedere che, per i provvedimenti da attivarsi, tanto l'una come l'altra classe non risenta danno, e non ne vengano pregiudicate le ragioni economiche, essendo di Legge che il carico, da attribuirsi ad opera compiuta ai terreni, non va bilanciato soltanto sull'*effettivo dispendio per essi sostenuto,* ma si ripartisce invece principalmente *nella ragione del benefizio ottenuto.*

II.

Lo studio del progetto (1).

Premettesi che come nell'esecuzione di qualunque lavoro di sistemazione idraulica è di tutto rigore procedere da valle se-

(1) Veggasi il Libro IV Sezione I, nel Trattato d'Idraulica pratica del professore Domenico Turazza, III[a] Edizione, Padova 1868.

guendo a monte, e questo per motivi tanto noti da non potersi ammettere che alcuno ne ignori l'esistenza e peggio li trascuri, altrettanto devesi fare nello studio del progetto.

Recipiente.

Cominceremo perciò a dire del recipiente.

Ed anzitutto, quando trattasi di un cavo ad acqua corrente, nell'intento di togliere ogni motivo di contestazione e litigio cogli interessati in esso scolanti, l'Ingegnere deve riconoscere la sua idoneità a smaltire anche le acque che dovrebbero esservi aggiunte colla sistemazione idraulica in progetto; a tal fine, approfittando delle notizie raccolte ed in base a rilievi concernenti la sezione, la cadente, la portata e tutto quanto insomma ha tratto col suo reggime idraulico, determinerà se l'alzamento da apportarsi per ciò al suo pelo, danneggi il libero e sicuro deflusso delle acque dei terreni scolanti di diritto e questo tanto per quelli giacenti a valle come pei campi a monte, che potessero temere l'influenza di un rigurgito causato dalla nuova foce.

Assicurata di tal modo che sia l'innocuità dello scarico nel recipiente, per le acque da convogliarsi a Bonifica compiuta, si procederà a precisare l'ubicazione più opportuna della foce, che potrà dirsi tale solo quando s'arrivi a dimostrare essere possibile assegnare alla soglia della Chiavica emissaria quel livello che risponda bene alla Bonifica della maggiore estensione del territorio interessato.

Foce e soglia.

Abbiamo già accennato doversi distinguere il recipiente a pelo orizzontale da quello a pelo declive, aggiungiamo ora che pegli alvei ricettori ad acqua corrente è da procedere in modo diverso anche se trattasi di canali a sezione regolata e in manutenzione o di fiumi, essendochè questi addimandino una maggiore ponderazione e speciali avvertenze.

Dato trattarsi di un fiume devesi riconoscere se abbia il fondo *stabilito* perchè, mancando questa condizione, emergono altre difficoltà ed il bisogno di una spesa maggiore per mante-

nere sgombera ed attiva la foce dell'influente; può avvenire per questo che nel dubbio d'ottenere con sicurezza il risultato cui si aspira, torni più conveniente perfino di modificare il progetto.

Nel manufatto emissario, da stabilirsi in margine al recipiente, il quale occorre sempre quando si tratti di scolo non perenne - e come tale deve aversi soltanto quello che serve a terre tutte di giacitura superiore al pelo di massima piena, - la soglia rappresenta la linea inferiore di quella sezione che può permettere il passaggio sicuro dell'intera portata; dove la superiore corrisponde al massimo pelo consentito allo scolo nel momento che precede l'apertura della Chiavica.

Alla sua volta cotesta soglia deve prevalere od almeno livellarsi col fondo del recipiente, e questo nell'intento che il volume d'acqua convogliata dal collettore vi abbia libera entrata senza subire notevole diminuzione di velocità.

Ad ottenere che la sfociatura del cavo principale nel ricettore sia soggetta ai minori interrimenti, si preferirà per essa un punto della sponda soggiacente al filone d'acqua e questo si riconosce dalla mancanza di *golena,* immettendo però in modo da secondarne possibilmente il corso.

Colla foce in mare, nell'ultima tratta del collettore sono quasi inevitabili gl'interrimenti prodotti dalla corrente litoranea e dai moti ondosi; nella mira di diminuirne l'entità, per questi come per quelli che si verificano negli scoli immittenti in alvei ad acqua corrente si possono escogitare speciali provvedimenti.

Salvo ritornare più sotto sull'argomento esponiamo qui intanto: che, nel caso di un recipiente fiume, quando non ostino altre ragioni, ed una sarebbe per esempio se fosse un naviglio, può essere suggerito un repellente, stabilito sopracorrente alla Chiavica d'immissione, col quale tener lontane le torbide da esso trascinate nelle sue escrescenze.

Se sieno da operarsi soltanto miglioramenti e correzioni in una Bonifica preesistente, e tanto più se occorra guadagnare nell'altezza del pelo, per vantaggiare di prevalenza sul livello del ricettore, si dovrà ricorrere a misure più radicali, quella cioè, di ridurre la foce del collettore in un punto più a valle; non isfuggirà in tale contingenza al progettista che l'abbassamento di pelo nel recipiente, del quale si vuole approfittare, va messo

a riscontro e bilanciato con quello che consegue nel collettore per l'allungamento del cavo, e, non occorrerebbe quasi di notarlo, colla conseguente inevitabile maggiore spesa.

Può essere discussa perfino una parziale rettificazione del tronco di fiume oggetto di studio; gioverà però avere presente che se, mediante una rettifica, si accorcia l'estesa dell'alveo, non si ottiene sempre per questo una depressione del suo livello, ciò che non può conseguirsi se non comprendendo nella regolazione una rilevante estesa, con pericolo di portare alterazione al suo reggime idraulico.

Per la foce in mare, quando trattasi di una massa rilevante d'acqua tale da consentire un dispendio di qualche importanza, lo spediente più comune è di stabilire un molo fra la foce e la parte d'onde viene la corrente litorale; tanto più se questa porti e spinga avanti le materie versate da un fiume; il molo servirà ad avviarle al largo in mare, di dove possono essere invero respinte e ritornate a riva dai moti ondosi, senonchè la quantità restituita sarà sempre molto meno rilevante di quella che ivi s'accumulerebbe senza l'ostacolo posto, l'ondata stessa che le sospinge a rimontare nel cavo ne trascinerà poi seco una porzione discendendo; il provvedimento sarà poi completo se anche sulla riva opposta e parallelamente al molo suddetto se ne costruirà un altro, per quanto di minore entità, che aiuti a tenere raccolta la corrente ed a ravviarla quanto più si possa al largo, dov'è maggiore la profondità; le torbide che di tal modo si depositano alla bocca resteranno tanto scarse che spesso il moto dell'acqua del collettore, all'aprirsi della Chiavica, basterà a risollevarle ed a ripulire la sezione del canale; ed anche a Chiavica aperta la corrente ordinaria dell'influente può mantenerle in sospeso e impedirne il deposito (1).

(1) Alcuni egregi Idraulici Italiani, fra i quali il Parodi, il Monti, il Cornaglia e prima di essi il Boscovich e il Cialdi affermarono, e risulta asserito anche da una recente pubblicazione dell'Ingegnere capo di Ponti e Strade francese F. Laroche: *essere l'azione dei moti ondosi del mare sul reggime delle spiaggie di sabbia, sulla formazione dei cordoni litoranei e delle barre sotto marine alla foce dei fiumi, molto più energica che non quella* della *corrente litorale,* la quale vuolsi da alcuno anzi sia *quasi insensibile o nessuna.*

L'Apriserra e il pelo regolatore della Bonifica.

Un argomento strettamente legato colla determinazione del livello per la soglia della Chiavica emissaria è quello dell'Apriserra, di quel segno, cioè, che, quando sia raggiunto dalle acque del recipiente, determina la chiusura della Chiavica emissaria.

Ad ottenere il migliore effetto di una Bonifica è necessario che le acque, le quali, a Chiavica chiusa, restano stagnanti a monte, non arrivino mai in nessuna parte del territorio bonificato a sorcimare il piano dei fondi, che sono nelle condizioni più sfavorevoli della Bonifica, eccettuate, s'intende, quelle bassure parziali che occupano una estensione di suolo poco rilevante; ed inoltre anzi si esige che il livello massimo delle stesse acque vi resti sotto di tanto da non disturbare la vegetazione delle piante, per quell'altezza almeno, che i pratici chiamano *franco di buona coltivazione*. E qui cade in acconcio di avvertire, perchè se ne tenga un debito conto, che una conseguenza naturale delle Bonifiche, la quale si verifica spesso nei terreni paludosi, è l'abbas-

Crediamo meriti qui ricordare: come dagli studî di altri ed illustri Idraulici, e citiamo solo per tutti il Paleocapa, emerga invece che al *moto radente litoraneo*, devesi attribuire un influenza reale. (Veggansi le memorie del Paleocapa sul *Protendimento delle spiaggie, sul moto ondoso del mare*, ed i suoi voti *sulla regolazione degli sbocchi* in mare del Danubio e sul Nilo. E per dire dell'Adriatico, constatiamo: come i fiumi torbidi sfocianti in esso modificarono successivamente la direzione della propria foce, portandola verso la parte d'onde arriva la corrente litoranea. Vediamo il Po, che non manda più le sue acque pei rami di Primaro e Volano; l'Adige che corre al mare rimontando verso Chioggia; il Brenta, le cui alluvioni formano il sottosuolo di Padova e che ora è diretto molto più a Nord, finalmente il Sile e il Piave che sfociano nell'Adriatico al di là delle Lagune, le cui sabbie, giacenti sotto le marine sulle quali sorge Venezia, offrono a terrebrazioni spinte a metri 60 circa sotto il Comune Marino buona acqua potabile.

Non sarebbe meglio, senza fare esclusioni assolute, ritenere come regola che: sulle spiaggie marine e sulla foce dei fiumi, a norma delle circostanze locali, l'azione della corrente litoranea è sempre in relazione colla maggiore o minore forza ed elevazione delle maree e riesce tanto più rilevante in quanto cospiri ad aiutarne gli effetti la direzione del vento dominante? (Veggasi Turazza Domenico citato, capo VII).

samento per costipazione del loro piano, che può arrivare a *venti,* fino a *trenta* e più centimetri.

Chiusa la Chiavica, per il sopraggiungere delle acque più lontane, il livello di queste s'eleverà nello scolo principale e si disporrà quindi orizzontale nei cavi di tutto il territorio; cotesto livello aumenterà in seguito per le piogge che cadessero nei periodi di Chiavica sbarrata; tutto sommato l'altezza, che ne risulterà, determina il *pelo regolatore della Bonifica,* quel pelo che, come si disse testè, non deve superare il piano del *franco di buona coltivazione.* Se a tale risultato non si potesse arrivare senza gravi sacrifizî ed occorresse di tollerare una leggera maggiore altezza, sarà ammissibile il progetto in corso di studio allora soltanto che questo aumento si verifichi per un lasso di tempo tanto breve da non pregiudicare il prodotto del suolo.

Per istabilire il segno d'Apriserra avvertasi pure che a monte della Chiavica emissaria, durante il deflusso delle acque di scolo nel collettore e per il rigurgito che in esse si opera mentre attraversano il manufatto, deve succedere una elevazione di livello, della quale non è però, il più delle volte, da tener conto nella determinazione del pelo di Bonifica, essendochè l'effetto del rincollo, estendendosi soltanto per l'ampiezza idraulica dovuta alla sua altezza, di ben poco influirà sull'elevazione dell'intera superficie liquida, che si rende stagnante, sulla quale va scompartita; di tale elevazione però è da fare calcolo invece per l'assegnazione del segno d'Apriserra, onde questo dovrà stabilirsi di altrettanto più alto sul livello dell'acqua del recipiente designato per la chiusura. Cotesto fatto non era inutile di notare, d'altra parte il progettista deve in ogni modo calcolare questo rigurgito, come quello che influisce anche nella determinazione delle dimensioni da assegnarsi alle luci del manufatto, di che diremo a suo luogo.

Il pelo regolatore della Bonifica può variare nei varî Comprensori, nei quali è diviso il territorio; i singoli segni d'Apriserra alle Chiaviche emissarie degli scoli secondarî ed eventualmente alle botti, per le quali questi dovessero sottopassare in quanto sieno munite di portine, riesciranno perciò assegnati a livelli differenti e superiori a quello della Chiavica emissaria principale, ciò in causa appunto della maggiore declività e delle

condizioni altimetriche più favorevoli dei fondi nelle varie Prese, per le quali può consentirsi una maggiore elevazione di livello nelle acque ridotte stagnanti, in confronto di quello spettante al Comprensorio servito direttamente dal collettore generale. Il momento stesso della chiusura per le piccole Chiaviche dovrà essere diverso e ritardato in relazione alle circostanze suddescritte.

Rammentiamo che le Chiaviche secondarie, come la principale sono da chiudersi non solo quando vogliasi raggiungere lo scopo d'evitare gli allagamenti per rigurgito, ma pur anco quando, avvicinandosi la stagione dei grandi calori estivi, necessita tenere in collo una parte delle acque, all'intento di mantenere quel certo grado di umidità nel sottosuolo che giova alla buona vegetazione, ed infine per suddividere, in determinate emergenze, la massa delle acque che, lasciata tutta nel collettore principale, ne eleverebbe il pelo oltre le previsioni.

Determinazione del segno d'Apriserra.

Per istabilire il segno d'Apriserra esigesi lo studio diligente delle Osservazioni idrometriche del recipiente. Messo fuori di discussione il caso di stagni o paludi non soggette all'influenza delle alte maree e che subiscono piccole variazioni di livello, per le quali non occorrono speciali avvertenze, quando trattasi di un alveo ad acqua corrente si sceglierà quello stato di piena ordinaria che non superi in durata il tempo nel quale può restare chiusa la Chiavica continuamente, senza che il livello dell'acqua a monte di essa s'elevi oltre il pelo fissato come regolatore della Bonifica; questa condizione non vale per le maree, le quali durano sempre meno delle piene fluviali e consentono, nei periodi di riflusso un'interruzione di chiusura. In cotesta ricerca non si terrà conto delle piene eccezionali, e per queste intendiamo riferirci soltanto al tempo della loro durata, stantechè l'altezza straordinaria cui può giungere un colmo di piena, come un'altissima marea, si verificano per un lasso di tempo relativamente breve, quando la Chiavica emissaria è già chiusa. Escludiamo le piene e le maree eccezionali anche per il motivo che, non avendo esse ricorrenze periodiche, tornerebbe soverchiamente oneroso l'adottare provvedimenti di salvezza contro di esse; se si volesse ap-

prestare un progetto che ovviasse a tutte le eventualità di quest'ordine, nessuna Bonifica forse sarebbe più possibile.

Nè sono puranco di tenersi in conto le piene e le maree che, pure rispettando un certo periodo di ricorrenza, avvengono nei mesi del tardo autunno e d'inverno, perchè in coteste stagioni non si eseguiscono lavori agricoli, che non possano essere dilazionati e non vi sono frutta pendenti sui campi, ai quali possa essere recato danno.

Quando per recipiente si abbia il mare, è buon sistema che l'Apriserra si stabilisca al livello dell'ordinaria comune alta marea.

Una regola pratica non inutile a sapersi, determina che la durata delle piene nei fiumi sta a quelle delle pioggie come 5:2 (1) e si sa d'altronde che le maggiori maree avvengono per burrasca della durata di 24 e perfino di 72 ore. Il segno d'Apriserra, lo si ricordi, non da Legge se non per la chiusura della Chiavica, mentre la riapertura deve effettuarsi sempre quando lo stato del recipiente lo consenta, in relazione alla prevalenza, qualunque sia, del pelo nel collettore. E siccome il livello delle acque in questo, dal momento che fu operata la chiusura della Chiavica e causa il sopraggiungere delle acque superiori e delle pioggie, si sarà elevato, succederà così che la riapertura potrà farsi sempre prima che il livello dell'acqua interna sia disceso al segno d'Apriserra, onde starà la regola: che la chiusura è coordinata sempre al pelo d'Apriserra e l'apertura al pelo di Bonifica.

Se la durata delle piene e delle maree è tale da richiedere la chiusura delle Chiaviche per un tempo più lungo di quanto possa essere tollerato per le ragioni agricole surripetute, si dovranno escogitare altri provvedimenti.

A suo luogo dicemmo di quelli da seguirsi quando si studi un semplice miglioramento di Bonifica, il mutamento, cioè, della foce, o la rettifica e regolazione dell'alveo recipiente; consideriamo qui ora il fatto che non si possa cambiare il punto di sfociatura preesistente, o quello per primo studiato, e questo per ragioni varie, giustificate dalle condizioni topografiche locali e da quelle specialmente d'ordine economico, una foce, senza ecce-

(1) Bucchia, *Atti dell'Accademia di Padova*, Vol. XXIV, anno 1875.

zioni immutabile, sarà quando il recipiente sia ad acqua stagnante, un lago, cioè, o il mare.

I bacini di spagliamento.

Dato un recipiente di questa specie, il quale per la condizione dei suoi peli orizzontali non risponda bene alla esigenza della Bonifica che si studia, vennero proposti, come provvedimenti opportuni, e furono talvolta attivati i *bacini d'accolta* o di *spagliamento,* da stabilirsi all'estremo limite del collettore, dove possano accumularsi temporaneamente, fino al riaprirsi cioè dell'emissario, le acque esuberanti che, lasciate nello scolo di sezione normale in collo alla Chiavica, n'eleverebbero il livello, portando un'alterazione ai peli di Bonifica.

Non ci fermeremo a dire sulle modalità costruttive, cui devono soddisfare cotesti bacini, essendo argomento questo tutto di pratica tecnica, in relazione a calcoli da istituirsi sopra elementi che variano per le circostanze delle singole località; vogliamo dire soltanto, sulla massima d'ammetterne l'esecuzione o meno come un provvido partito, essendochè sia appunto su di ciò che insorsero contestazioni fra gli idraulici, alcuno dei quali (1) con validi argomenti ne ha propugnata l'utilità, mentre altri autorevolissimi (2) se ne fecero oppositori dichiarandoli: *spedienti illusori, costosissimi non solo per l'impianto ma ben anco per le cure che esige la loro buona conservazione, causa specialmente il facile insabbiamento della bocca;* e perchè infine dovendosi coordinare l'ampiezza del manufatto emissario alla massa d'acqua in essi raccolta, la quale, aperta la Chiavica, d'ordinario si scarica insieme a quella convogliata dal collettore, *si esigerebbero dimensioni enormi.*

Per conto nostro, sebbene per la designazione dei peli di Bonifica abbiamo proposto di procedere con una certa larghezza, la quale, avendo influenza anche sull'ampiezza della sezione da

(1) Marignani, Roma 1878 e Scarpari *Giornale del Genio Civile,* anni 1885 e 1886.

(2) Bucchia, *Atti dell'Istituto Veneto,* Serie VI, Tomo IV e *Giornale del Genio Civile,* 1886.

assegnarsi agli scoli, renderà meno frequenti, quasi diremmo eccezionali i casi pei quali nella soluzione del quesito s'abbia a ricorrere a mezzi speciali, senza entrare nel merito della discussione fatta, non azzarderemmo sconsigliare lo studio dei bacini, visto che si tratta di un provvedimento cui giova ricorrere solo in casi estremi, quando sia dato di potere utilizzare all'uopo terreni palustri adiacenti molto depressi e irriducibili idraulicamente, un suolo sabbioso, a mo' d'esempio, come le vecchie dune marine, che difetti di strato vegetale, una valle da canne o da strame di reddito esiguo; ed avendo presente infine che quando il progettista sia ridotto a non poter giovarsi nemmeno delle risorse che offrono i bacini, nessun altro partito gli resta da seguire se non quello della Bonifica totale o parziale del territorio a mezzo di macchine, con un onere, cioè, tanto di primo impianto come di esercizio, tale da imporre serie riflessioni, da rendere incerta perfino l'utilità della Bonifica da attuarsi.

Cotesti bacini si stabiliscono, secondo alcuni, allargando la sede del collettore nel suo tronco estremo a guisa di varice, dove s'accumulano le acque sopravvenienti, finchè durano chiuse le porte; secondo altri, e noi subordinatamente ne dividiamo l'avviso, è preferibile sistemare il bacino in sede propria entro terra lateralmente al collettore, dove gli sarà assegnata una estensione tale da consentire: *piccoli alzamenti del suo specchio in confronto a quelli del mare e da contenere una portata integrale del canale così forte che il bacino non monti al supremo pelo del mare, stabilito nocivo, che al momento in cui questo dopo l'ultima stasi dell'alta marea, sofferta per l'insistenza del vento comincia a discendere* (1).

È inteso che quando trattasi di un recipiente che non sia il mare regge una regola analoga.

Cotesti bacini potrebbero avere perfino uno scarico proprio nel recipiente, indipendente dalla Chiavica emissaria del collettore; questo espediente però non è mai consigliabile, perchè tale canaletto di comunicazione fra il bacino ed il recipiente, essendo d'uso intermittente, resterà facilmente colmato dalle sabbie ma-

(1) Marignani citato.

rine, nè per esso può convenire certo l'attuazione di alcuno fra i provvedimenti suggeriti per la foce dei grandi collettori.

La via di comunicazione fra il bacino e il collettore dev'essere munita di barricamento, da aprirsi dopo chiusa la Chiavica emissaria del collettore, e da chiudersi viceversa quando questa possa essere riaperta; onde per primo si esaurirà l'acqua rimasta nel collettore, il pelo del recipiente intanto si sarà abbassato in modo da consentire all'acqua che defluisce dal bacino di acquistare una corrente capace di smuovere e trasportare al largo le temute torbide, eventualmente depositate nei pressi del manufatto emissario, le quali del resto, è risaputo, non poter essere mai di gran rilievo, essendo le acque di scolo in generale sempre limpide, perchè le bellette dei campi sono trascinate nei cavi solo per istraordinari acquazzoni, e le torbide torrentizie si possono trattenere a mezzo di *vasche depuratrici* opportunamente ubicate.

Mediante la qui esposta regolazione del bacino, rispetto al collettore, e ritenuti i diversi periodi d'azione dei due barricamenti, sarà evitato il bisogno di assegnare al manufatto emissario un'ampiezza esagerata, dappoichè esso resta adibito solo all'efflusso del collettore nella sua portata ordinaria; e resta per di più il benefizio della minore spesa da incontrarsi coll'acquisto dell'area pel bacino, la quale non può non avere un prezzo inferiore a quello che importerebbe il terreno manomesso coll'allargamento della sezione del collettore, che colla Bonifica dovrà essere ridotto alla produttività delle colture ordinarie.

Crediamo anzi che tanto nel caso del bacino a spagliamento libero, eseguito sulla sede del collettore, come in quello del bacino barricato e adiacente, sia da escludere: che si possa mai, come sarebbe proposto dagli oppositori, far conto degli scoli tenendoli atti anche alle funzioni altrimenti affidate ai bacini, e le ragioni dette in proposito alla determinazione dei peli di Bonifica valgono come argomento pregiudiziale. Infatti cotesto pelo rappresenta appunto l'altezza limite che può essere tollerata dalla buona e sicura coltivazione dei terreni e a volerlo elevare si controopera allo scopo prefissato.

Non è neppure il caso di dire che cotesta condizione potesse essere rispettata adottando senz'altro la regola che abbiamo suggerita, di suddividere, cioè, il carico delle acque nelle varie Prese,

sostenendole a monte delle rispettive Chiaviche immettenti nel collettore, perchè questo provvedimento deve valere precipuamente per le acque magre, affine di recare giovamento ai campi nella stagione delle grandi arsure, e qui invece occorre di operare in condizione ben diversa, quando cioè le Chiaviche secondarie devono essere chiuse, perchè fu raggiunto dalle acque il segno d'Apriserra, al quale è per condizione di progetto legato il pelo di Bonifica.

In quanto poi si potesse credere che, per far servire gli scoli a contenere anche le acque destinate al bacino, basti tutt'al più regolarne la sezione di conformità alla massa integrale, che vi si dovrebbe raccogliere, senza elevarne il pelo, gioverà avvertire che con questo partito si aggraverebbero indebitamente le condizioni economiche della Bonifica, le quali bisogna sempre avere in considerazione, sotto pena di rendere l'opera non rimuneratrice.

A provarlo vediamo per primo l'effetto che si avrebbe, quando, invece dei bacini di spagliamento, e, volendo tenere idonei allo stesso scopo gli scoli secondarî, chiusa la Chiavica di una Presa, alle acque ristagnanti elevatesi al pelo di Bonifica preavvisato, per una causa straordinaria, si aggiungessero quelle soltanto di una giornata piovosa.

Riteniamo che l'altezza d'acqua di pioggia, assunta come dato nel Progetto, caduta nelle 24 ore sia di millimetri 13, quest'altezza va ridotta di 2/5 per l'evaporazione e per l'assorbimento dei terreni; ammesso che l'acqua caduta in 24 ore scarichi nello scolo nel periodo di 36 (1), avremo che i 13 millimetri si ridurranno a $(0.013 - (0.013 \times 0.40))\ 24/36 = 0{,}0052$, onde il volume d'acqua sopra un Ettaro sarà di metri cubi 52,00. Supponiamo che l'area dei cavi sia, com'è d'ordinario, 1/200 di quella della totale superficie di un retratto, se tutta l'acqua qui calcolata potesse accogliersi e ristagnare nei cavi, s'avrebbe un elevamento di pelo $52/50 = 1.04$, ammesse in essi, per comodo di calcolo che non altera i termini della discussione, le pareti verticali; ma poichè siamo partiti dalla premessa di ricercare l'effetto dell'accumularsi dell'acqua negli scoli quando il loro pelo abbia rag-

(1) Sono regole autorizzate dalla pratica di Bonificazioni compiute, e accettate da molti Idraulici competenti dei nostri paesi.

giunto l'altezza limite consentita per la Bonifica, altezza, che dicemmo corrispondere al *franco di buona coltivazione,* il quale, - prendiamo il minimo, - sta sotto il piano medio del suolo metri 0.30, ammesso pure che nei cavi stessi si possa permettere che l'acqua s'elevi per un brevissimo tempo fino a sorcimare il ciglio della campagna, non potrà per questo esserne contenuta in essi che $(0.30 \times 50) =$ metri cubi 15.00, la residua spaglierà tutta sui fondi, per raccogliersi sui più depressi danneggiando le colture.

In quanto poi si voglia sapere quale ampiezza complessiva dovrebbero avere i cavi stessi per rendersi capaci di accogliere l'intero volume dei metri cubi 52.00 d'acqua, tenendo conto soltanto dell'altezza di metri 0.30, che intercede fra il pelo di Bonifica e la superficie del terreno, e, questo perchè il pelo di Bonifica dev'essere determinato, come avvertimmo, in conformità alle esigenze del sito, ebbene l'area degli scoli dovrebbe essere $52/0.30 =$ metri quadrati 173.30, nel rapporto cioè di 1/58.30 colla superficie del comprensorio, riuscendo più che tripla del dato di 1/200 di sopra assunto come base di partenza.

Basta questo a provare la convenienza che l'acqua eccedente il limite tollerato per la Bonifica sia lasciata liberamente scolare, per essere poi raccolta, in quanto rispondano gli altri requisiti, nel bacino generale di spagliamento.

Consideriamo ora il caso che al ridetto bacino d'accolta si intendano sostituire gli allargamenti degli scoli più vicini alla foce, di quelli, cioè, che possono subire una modificazione nel pelo d'acqua per la chiusura della Chiavica emissaria principale, e per semplicità di ricerca consideriamo il solo collettore.

In cotesto argomento, senza proporre nuovi conteggi, riportiamo i risultati offerti dal Marignani nell'esempio da lui esposto nel suo libro citato, dal quale risulta, che per un canale di pianura, sfociante in mare, della portata di metri cubi 185 per 1'', ammesso che il bacino di spagliamento occorrente dovesse occupare la superficie di chilometri quadrati 23.39, l'alveo del collettore misurerebbe in superficie metri 73.20 e metri 55 in fondo. Cotesto canale perchè fosse capace di costituirsi bacino, limitata la chiusura delle porte a 72 ore, dovrebbe avere la larghezza di metri 780, se l'allargamento potesse operarsi utilmente sopra l'estesa di chilometri 30; di metri 520 se s'arrivasse fino alla

lunghezza di chilometri 45, e di metri 470 per l'estesa di chilometri 50. Colla durata della chiusura in 48 ore l'ampiezza del cavo lungo chilometri 30 sarebbe di metri 520; per uno scolo di chilometri 45, la larghezza diventerebbe metri 340; e metri 310 quella del cavo di chilometri 50.

Queste cifre, pubblicate nel 1878, non furono contradette dagli oppositori, e, per quanto possano essere ridotte in dipendenza da criterî diversi assunti nel calcolo, ne resterà sempre tanto da stabilire: che, quando si possa adottare il sistema del bacino per evitare da una parte di dover ricorrere alla Bonifica artifiziale e dall'altra di essere obbligati ad un grande ampliamento del cavo collettore, con manomettere terreni di prezzo molto superiore a quello dell'area da scegliersi per la sede del bacino, questo spediente torna accettabile, anzi è raccomandato.

Il collettore principale.

Determinato il sistema di Bonificazione da attuarsi e fissate anche le linee generali del programma esecutivo, devesi procedere allo studio dei particolari. Il collettore generale, partendo dal sito designato come foce di tutte le acque di scolo della Bonifica e risalendo, seguirà la linea di massima pendenza del territorio, o la traccia di un compluvio abbastanza distinto.

In quanto il territorio avesse avuto precedentemente una sistemazione idraulica, le indicazioni del miglior tracciato del canale corrivatore risulterà dall'esperienza fatta; altrettanto dicasi degli scoli secondarî influenti. L'importanza dello studio per parte del progettista si risolverà allora nel riconoscerne l'idoneità e nell'adattarli poi colle modificazioni necessarie ad ottenere l'intento che il progetto deve giustificare.

Se trattasi di terreno vergine da qualsiasi lavoro, o dove la sistemazione debbasi radicalmente rimutare, la migliore linea da seguire per il collettore sarà la più breve interposta fra la foce fissata e quel punto del territorio, che potrebbe aversi come il suo *centro idraulico,* e che si trova nel mezzo dei terreni più depressi ma redimibili, o dove finisce l'orizzontalità della zona di terreno prossima alla foce - zona - che, come è risaputo, può essere, perfino acclive; oppure all'incontro di un notevole acci-

dente del suolo, di un corso d'acqua p. es. che debba essere conservato, per il quale esista o si esiga la costruzione di un manufatto; e infine inferiormente all'immissione di tutti o dei più importanti scoli influenti che servono alle varie Prese e sono disposti a destra ed a sinistra del collettore. A monte di cotesto *centro* il collettore stesso nella sua prosecuzione funzionerà come gli altri scoli secondarî, con livelletta ed ordinamento proprio, regolato secondo le esigenze del *retratto* cui deve servire.

E qui, a conferma ed in appendice a quanto sopra abbiamo esposto sullo stesso argomento, concludiamo: che il territorio da bonificarsi è diviso in Circondarî, distinti l'uno dall'altro da una linea di suolo più elevata, che corrisponde al partiacqua, la quale talvolta, diremo anzi d'ordinario, è individuata da una strada e da un corso d'acqua; a partire da questo confine le terre scolano mediante fossi ben regolati nel proprio colatore, che alla sua volta si terrà sull'andamento dei fondi più depressi, mancando il quale si prescieglierà per esso la linea mediana della relativa Presa. Nei territorî, disposti naturalmente in un piano orizzontale o pochissimo inclinato, l'idrografia degli scoli è suggerita, ripetiamolo pure, anzi è imposta, da ragioni di brevità dei cavi e dalle convenienze economiche.

Come accidenti da prendersi in conto speciale in un territorio da sistemarsi, oltre i corsi d'acqua che sono adibiti a intenti varî, alla navigazione p. es. od a servizi industriali, i quali dispongono di manufatti propri, sono da considerarsi puranco i terreni indirettamente interessati; in quanto il servizio di scolo per essi possa tenersi separato da quello della Bonificazione; e non si dimentichi poi d'avere una particolare avvertenza alla possibilità di attuare un sistema d'irrigazione sempre desiderabile. L'ordinamento degli scoli di Bonifica è condizionato dunque alle esigenze di tutti i servizi estranei, che abbiamo notati e che non devono essere impediti, nè disturbati.

Fattore di piena.

Esaurita coi cenni premessi la parte del nostro studio che riflette l'ordinamento idrografico degli scoli, procediamo ora a dire della loro capacità e per primo vediamo come debbasi de-

sumere il *fattore di piena,* quel *coefficiente udometrico,* cioè, che moltiplicato per la totale superficie scolante determina la massa d'acqua da smaltirsi nel recipiente per minuto secondo, quando si voglia assicurare la riescita della Bonificazione.

Dall'esame delle Osservazioni meteorologiche per l'ultimo trentennio, delle quali dicemmo a suo luogo, si ricaverà l'altezza d'acqua caduta in 24 ore del mese più piovoso, prescindendo dai mesi nei quali l'Agricoltura non è direttamente interessata e dai casi eccezionali di grande quantità d'acqua caduta o continuata oltre le medie ordinarie periodicamente ricorrenti. Nella parte pianeggiante della Valle del Pò, p. es., il mese più ricco di pioggie è l'ottobre, nel qual tempo la campagna è nel suo pieno rigoglio per i raccolti più importanti.

Sui procedimenti pratici che servono, data l'altezza d'acqua di pioggia qui cennata, a determinare il volume effettivo che va convogliato alla foce, sulle regole, cioè, colle quali calcolare le perdite d'evaporazione e d'infiltramento nel suolo, sul tempo necessario perchè l'acqua caduta pervenga a raccogliersi nei cavi, in ordine a che abbiamo avuto occasione di offrire alcuni cenni discorrendo sui bacini d'espansione, ogni Ingegnere deve avere norme proprie desunte dall'esperienza di operazioni simili compiute in condizioni analoghe.

La cadente del fondo.

L'inclinazione del fondo negli scoli è un elemento essenzialissimo nel calcolo della sezione da assegnarsi, e, per cominciare dal collettore principale, dobbiamo richiamarci anche qui alla distinzione del recipiente ad acqua tranquilla da quello ad acqua corrente, e questo soltanto nella vista di tenere in conto eventualmente le particolari circostanze che possono per tale fatto emergere; che del resto i criterî da seguirsi a pertrattare l'argomento sono gli stessi in entrambi i casi.

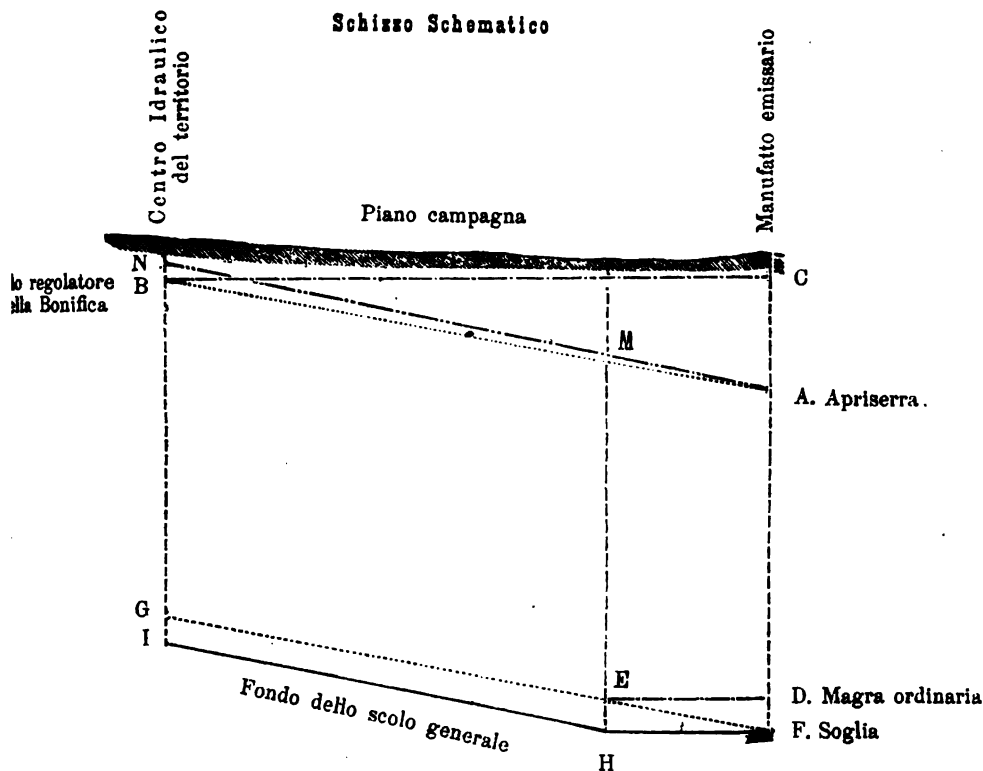
Nel suo andamento generale un territorio è sempre declive verso l'alveo ricettore delle sue acque, se si eccettui l'ultima zona nei pressi del recipiente, la quale spesso è orizzontale e che, come accennammo altrove, può essere perfino acclive, l'estesa

però alla quale arriva cotesta disposizione del suolo è relativamente breve; da queste condizioni di fatto risulta intanto la ragionevolezza che il fondo del canale di corrivazione sia orizzontale per tutto il percorso almeno che attraversa la zona qui detta. L'orizzontalità del tratto estremo di un collettore del resto è in consonanza con un precetto del Guglielmini (1) che suona così: « perchè uno scolo goda di tutta la felicità possibile, conviene, che il di lui pelo d'acqua sia sempre orizzontale a quello del recipiente.... concorre a rendere il pelo medesimo, se non affatto orizzontale, almeno insensibilmente differente da esso il togliere tutta la caduta al fondo del condotto ». Il limite cui può estendersi l'orizzontalità dello scolo sarà determinato, oltrechè dalla disposizione naturale del suolo, anche da altre considerazioni che più sotto esporremo; abbiasi intanto per assodato: che un collettore di fondo orizzontale soverchiamente esteso apporterebbe un carico di spese per la sua manutenzione, causa la necessaria rimozione degli interrimenti che possono formarsi in esso.

D'altra parte in qualunque caso è sempre da escludere una forte pendenza nell'alveo collettore, anche per il motivo che vuotandosi questo troppo sollecitamente nella stagione estiva ne andavano esaurite le acque degli scoli che giova sieno arrestate per mantenere nel sottosuolo dei terreni prossimi quel grado d'umidità, che è desiderabile, anzi necessario, per la buona vegetazione delle piante, e non è poi escluso che si possa giovarsene in certi casi anche per parziali adacquamenti.

Un metodo pratico.

Il metodo che intendiamo proporre è a nostro avviso semplice ed applicabile nel maggior numero delle sistemazioni idrauliche da studiarsi, e perciò, senza fermarci a discuterne l'attendibilità con troppe parole e senza occuparci di esaminare i sistemi finora seguiti da altri, ci limiteremo a darne la grafica descrizione:

(1) Guglielmini: Della natura dei fiumi, Bologna 1739.

Partendo dal segno d'Apriserra in *A* alla Chiavica emissaria, determinato nei modi anzidescritti, si segni una linea inclinata fino a raggiungere la verticale, abbassata dal sito che abbiamo convenuto di chiamare il *centro idraulico del territorio,* in un punto *B* appartenente al *pelo regolatore B C* della Bonifica; parallelamente a questa inclinata tracciamo la retta *F G* dalla soglia della Chiavica emissaria. Dal pelo di magra ordinaria nel recipiente in *D* conducasi una orizzontale, che raggiungerà nel collettore la precedente in *E,* e parallelamente a questa, a partire dalla soglia, fissiamo la retta *F H* che designerà la parte del fondo nel collettore da tenersi orizzontale. Dal punto *H,* continuando fino ad *I* parallelamente ad *E G,* avremo delineata l'inclinazione cercata per il fondo dell'alveo che precede.

Viene ottemperato così alla regola del Guglielmini sopraricordata, e per di più avremo ottenuto un accorciamento nel corso per le acque del nostro Canale, che di tal modo avranno raggiunte le condizioni idrauliche, che verrebbero offerte solo oltre la foce dello scolo a letto tutto declive, di tanto prima quanto corrisponde alla tratta orizzontale.

Ed ora vediamo come s'andrà a disporre il pelo del collettore, le cui acque sieno condotte a percorrere un fondo di tal guisa regolato.

Abbiamo notato già non essere nostro compito lo intrattenerci delle formule da usarsi nel procedimento dei progetti, ci pare però che nel caso particolare occorra di farne cenno, perchè non s'abbia motivo di ritenere che l'eventuale risultato dei calcoli possa costituire un ostacolo all'adozione del sistema che proponiamo. Rammenterà ognuno che per la tratta orizzontale del collettore il moto dell'acqua riesce *permanente*. Per istabilire la sezione dell'alveo al punto della Chiavica emissaria, la quale avrà l'altezza che intercede fra il livello del segno d'Apriserra e la soglia, occorrendo conoscere, oltre la portata, anche la pendenza del pelo, che genera la velocità, si potrà prendere in conto la cadente che risulta unendo il segno d'Apriserra col punto *B* del pelo di Bonifica, trovato al centro idraulico del territorio, di cui qui sopra è fatto parola; avremo così proceduto cautamente essendo questa inclinazione la minore che può aversi nello scolo in istato turgido, quando cioè il pelo d'acqua alla foce sia arrivato al segno d'Apriserra, e poichè, ferma la portata, la sezione dell'alveo risulta tanto più ampia quanto sia più mite la velocità dell'acqua che convoglia, s'avrà perciò ottenuta quella misura che soddisfa nel modo migliore all'esaurimento delle acque in istato di piena. Applicata nella ricerca intrapresa per il tronco orizzontale, la formula del moto permanente si avrà la pendenza del pelo ricercato e con questo l'alzamento dell'acqua *MH*, dove termina il tronco orizzontale, si calcolerà quindi la sezione che vi corrisponde; per procedere poi nella determinazione dell'inclinazione che compete al pelo del tronco inclinato si assuma la cadente avuta dal conteggio per la tratta orizzontale e colla formula del moto uniforme s'otterrà l'altezza *N I*, la quale sarà certo superiore al piano di livello designato come regolatore della

Bonifica, ma effettivamente di ben poco, perchè sulla verticale stessa l'altezza della sezione riesce maggiore di quella assegnata al sito della foce, del tanto che corrisponde alla cadente soppressa nel tratto orizzontale, e perciò sarà anche più ampia. In ogni modo cotesta sopraelevazione sarà di breve durata, in quanto che, arrivata che sia l'acqua nel Canale corrivatore al pelo d'Apri-serra, il manufatto viene chiuso, onde essa si disporrà in un piano parallelo e molto probabilmente inferiore al pelo orizzontale prefissato come regolatore della Bonifica.

Dobbiamo dire che l'uso della formula del moto permanente, del quale è qui cenno, riesce piuttosto laborioso e più che non occorra nei rispetti dell'esattezza che simile calcolo esige, e questo senza offrire, ad avviso degli Idraulici, la necessaria sicurezza nei risultati. Riportiamo perciò il metodo che in tale contingenza suggerisce l'Illustre Idraulico Domenico Turazza. La formula, della quale Egli usa, è quella del Bazin pegli alvei con pareti in terra $p = \left(0.00028 \times 0.00035 \frac{C}{A}\right) \frac{C\,Q^2}{A^3}$ dove p è la pendenza del pelo cercata; Q la portata dello scolo; C il perimetro bagnato; ed A la sezione. Il sullodato Professore procede nella calcolazione determinando il p chilometro per chilometro, a partire dalla foce, salvo naturalmente trovare per ogni tratta i rispettivi valori di A e di C; con questo procedimento, che va continuato anche per la tratta declive, prendendola però tutt'assieme, riesce stabilito l'andamento del pelo, ottenendo risultati molto analoghi, anzi più prudenti, rispetto al progetto, di quelli che s'avrebbero adoperando la formula del moto permanente.

Gli scoli secondarî percorrendo quasi sempre un terreno che ha un pendio ben determinato, non offrono difficoltà di studio, per essi valgono le norme ed i procedimenti comuni che abbiano ricordati.

Bonifiche meccaniche e miste.

Tutto quanto è stato detto finora per la compilazione dei Progetti di Bonificazioni Idrauliche naturali, vale puranco per le Bonifiche artifiziali; in massima il processo degli studî vi è comune; modificazioni possono verificarsi per i bacini di spaglia-

mento, la profondità dei quali può esser spinta anche a piani inferiori alla soglia dell'emissario a norma delle condizioni locali, e per il canale di scarico che intercede fra il macchinario ed il recipiente, il quale dev'essere costruito in riporto sui terreni traversati. Nei riguardi dell'esercizio con mezzi meccanici non è fuori di luogo avvertire: come giovi sempre provvedere una macchina di ricambio, onde evitare i danni conseguenti all'interruzione del lavoro d'essiccazione, quando occorra di riparare a guasti, sempre inevitabili, nella motrice unica.

Non di rado avviene che nello stesso territorio da sistemarsi idraulicamente, alcuni fondi possono essere bonificati con mezzi naturali, quando per altri occorre l'intervento di una forza estranea. In questo caso ciascuna categoria di terre può avere scoli propri e foce separata per le rispettive acque, e fino a qui null'è da dire di più, ma se avvenga che il punto di scarico delle acque di un Consorzio debba essere comune, per il fatto che a nulla approdi di tenerlo disgiunto, come nel caso del mare, allora lo scolo degli alti e quello dei bassi possono correre, nell'ultima tratta, divisi bensì ma accollati; potrà trovarsi modo perfino di accomodare il servizio in una sola Chiavica emissaria, destinando una o più delle sue luci a ciascuna acqua. Nè si può pensare che soddisfi all'intento lo scolo unico, perchè col servizio delle macchine, e di conformità alle esigenze che per tal fatto emergono, dovendo il pelo d'acqua nel Collettore essere tenuto tanto depresso da smaltire le acque dei terreni più depressi, bisognerebbe accendere i forni di troppo prima che l'acqua arrivi al segno che soddisfa al bisogno degli alti, e allora resterebbe aggravata di una spesa anche l'erogazione di quell'acqua che può esaurirsi coi mezzi ordinari. Cogli scoli accollati, ma divisi, le portine delle rispettive luci nel manufatto vanno chiuse al rispettivo segno d'Apriserra, ma per lo scolo dei bassi le macchine saranno accese, e dureranno in azione, solo per il periodo di tempo nel quale l'acqua si mantiene superiore al pelo regolatore della propria Bonifica, restando fermo per entrambi i sistemi: che si riapriranno quando il livello delle acque interne prevalga sopra quello a valle del manufatto emissario.

Nel caso che qui si considera gioverà dunque sempre che le macchine sieno stabilite al sito della Chiavica, questo è ad-

dimandato da ragioni economiche, potendo esse stabilirsi sul manufatto stesso, che offre una base solida e sicura, ed inoltre per la necessità di coordinare i servizi di entrambi i sistemi, i quali devono essere regolati e condotti dagli stessi agenti consorziali.

Manufatto emissario.

Premesso che il manufatto alla foce, se non è necessario per gli scoli perenni, per quelli, cioè, che servono alle terre di giacitura tutte superiori al pelo di piena nel recipiente, lo è sempre per tutti gli altri, dovendosi decidere sulla sua ubicazione, sarà da procedere diversamente allora che debbasi costruirlo in margine ad un canale, da quando sia in riva ad un bacino d'acqua tranquilla. Trattandosi del mare, dovrà tenersi entro terra quanto più si possa nell'intento di difenderlo dall'urto dei fiotti marosi; e se il recipiente sia un fiume potrà essere stabilito con piena convenienza, salvo sempre quanto abbiamo esposto parlando della foce, sotto l'argine che lo fronteggia, onde la strada, che ordinariamente ne percorre la corona le serva per gli accessi.

Quanto al progetto, per la parte relativa alle dimensioni da darsi alle sue luci, ferma la soglia ed il livello del pelo d'Apriserra, la soluzione del quesito si risolve nel determinare l'ampiezza della sezione che valga ad assicurare ininterrotto il deflusso di tutta l'acqua affluente, senza che, per il rigurgito che ivi si forma, il pelo s'elevi oltre il limite determinato per la Bonifica. Sull'altezza di rigurgito tollerabile si può discutere senza che occorra determinare una norma generale fissa; certamente è bene ch'esso riesca il minore possibile e questo nei rispetti statici del manufatto; ma a determinarne la misura valgono per prime le condizioni idrauliche locali; come massima si può ammettere che non debba eccedere quell'altezza che può generare un ampiezza idraulica tanto estesa da raggiungere il punto d'influenza degli scoli secondari, producendo in essi un rincollo tale da alterare le condizioni dei peli d'acqua regolatori della Bonifica.

Non ci spetta nè manco di dire sulla parte statica e sulle forme del manufatto, nè sul sistema di chiusura da preferirsi, sono argomenti questi importantissimi, in ordine ai quali abbiamo dati più sopra alcuni cenni e che d'altronde l'Ingegnere progettista

può avere dall'esperienza propria, dall'insegnamento dei lavori compiuti, specie di quelli che corrisposero insufficientemente allo scopo, infine dagli autorevoli studî che sono di pubblica ragione. Ricordiamo soltanto che nell'adozione del sistema di chiusura l'Autore del progetto deve principalmente avere in vista la facilità e sicurezza delle manovre, le quali bene spesso sono affidate a persone manuali di scarsa attitudine tecnica. Le chiudende metalliche sono certamente preferibili, onde evitare gli inconvenienti che si verificano, per quelle costruite in legname, in causa dell'igrometricità (1).

Gli argini.

Altre avvertenze pure sono da aversi nella compilazione dei progetti, la cui trascuranza può portare conseguenze di danno. Nell'arginature, per esempio, delle quali andranno muniti gli scoli dei terreni alti, per la parte della loro estesa che traversa la zona bassa in margine al recipiente, la determinazione della sezione dev'essere regolata, oltrechè dalle ragioni statiche che si riferiscono all'ufficio cui devono prestarsi, dalle esigenze pur anco del sottosuolo, del quale, anche per questo motivo, bisogna conoscere bene la costituzione fisica. L'inclinazione delle scarpe non va mai spinta all'esagerazione sia per evitare le spese della maggiore occupazione di terreni e più perchè nelle *terre molto sciolte* qualunque inclinazione torna insufficiente; una causa qualunque, la pioggia segnatamente, può bastare ad alterare la disposizione delle scarpe facendo smotare la materia, che scenderà ad ingombrare anche l'alveo; ond'è che viene consigliato sempre dalle ragioni economiche, in quanto non sieno sufficienti le scarpe inclinate nella ragione sesquialtera, nè quelle colla base doppia dell'altezza, di ricercare altri provvedimenti fra i tanti noti, a cominciare dal più elementare e raccomandato in via ordinaria, la rifodera, cioè, delle scarpe con buona terra vegetale, venendo

(1) Modelli di provato buon effetto per *sostegni, chiuse a travate nei corsi d'acqua, e per le relative chiudende* sono offerti nelle relazioni del cav. Giovanni Ponti, Ingegnere Capo del Genio Civile, inserite nel *Giornale del Genio Civile,* per gli anni 1868-1869, 1875, 1876, 1881.

poi alle mantellature di teppate con zolle erbose, disposte in piano o di costa, fino ad arrivare ai rivestimenti murali.

Quando occorra impedire sfaldamenti di terre in dipendenza delle condizioni del suolo malsicuro per stratificazione di banchi compatti, alternata con altri melmosi e viscidi, dove gli scavi che si praticano possono provocare scorrimenti e spostamenti, devonsi allora lasciare all'unghia delle scarpate le solite banche, o sarà da contrapporre *berme* formate di sasso, infine vere scogliere di grossi cantoni di pietra, a seconda dell'entità dell'opera, e resta sempre inteso che l'ampiezza nella sezione dei cavi non abbia mai, per coteste operazioni, ad essere diminuita. Nei casi straordinari in fine, si può presidiare il piede delle scarpe con una fila di paletti, battuti a brevi distanze e legati da filagne longitudinali, cui devesi addossare una gettata di sasso; oppure, in quanto giovi, munirle di una doppia fila, ciascuna delle quali sia rivestita di tavole, con che n'escirà una specie di cassero da riempirsi con smalto cementizio di pronta presa; quest'ultimo spediente può limitarsi a punti speciali, dove emerga ben comprovato il bisogno e può talvolta rendersi necessario quando non si possa a meno d'attraversare un terreno di fondo molto soffice o pantanoso, che metta in pericolo gli argini di sprofondare, producendo sollevamenti nel terreno laterale e più facilmente nel letto del cavo che naturalmente presenta minore resistenza, disordine questo che, specie quando si tratti di un'estesa rilevante, può rendere discutibile la linea presa a studiare e consigliarne perfino l'abbandono. In queste critiche circostanze le palafitte suggerite vanno disposte, all'unghia delle scarpate, sopra una sola fila o in doppio ordine, e, a seconda del bisogno, presidiate con gettata di sasso a secco o rafforzate da una betonata; fermo sempre che la punta dei pilotti battuti sia fatta discendere fino al fondo sodo.

Canaletta.

A valle del manufatto emissario, stabilito in margine ad un'acqua corrente, quando non siasi trovato modo di sfociare dove l'argine sia in froldo e soggiacente al filone del fiume, rendesi necessario incidere la golena adiacente con una canaletta che, in continuazione del collettore, finisca alla sezione viva del

fiume; e sia regolata nel suo andamento in modo da mantenersi, per quanto più sia possibile, libera dalle torbide portate dal fiume.

Negli stati di morbida e di piena del recipiente, però, quando ad impedirlo non basti di munirne la foce con una controchiavica, la canaletta sarà sempre invasa e tenuta sommersa per un tempo non breve dalle acque del fiume portanti sabbie, a rimuovere le quali, quando non sieno possibili gli scavi in asciutto, mediante ture provvisorie, potrà giovare talvolta la corrente che si opererà mediante l'apertura della Chiavica.

Non è da dire che per ottenere un effetto utile con questo mezzo debbasi alterare l'ordine di funzionamento stabilito per l'Apriserra, perchè cotesta operazione di sgombero può bene eseguirsi in periodi di acque medie ed anche magre, accumulando allora soltanto a monte del manufatto una certa quantità d'acqua, che, aperte le portine, valga a sollevare le deposizioni, operazione questa che può essere favorita dall'opera di appositi terraiuoli, i quali, praticata una *savenella,* allorchè l'interrimento superi il pelo del recipiente, montati, quando giovi, sopra leggeri schifi in essa introdotti, con zappe o badiloni, sollevino le materie del fondo accompagnandole fino al largo del fiume. Deducesi da ciò che le scarpe della canaletta, soggette come saranno all'urto prodotto dal movimento tumultuario delle acque invadenti, ed agitate dagli operai ivi impiegati, sarà opportuno sieno rivestite interamente da murature a secco, nulla osta però che la inclinazione ne sia relativamente mite.

Detto della canaletta in relazione al recipiente fiume, non occorre fermarsi in considerazioni speciali se trattasi del mare, essendochè abbiamo fatto cenno altrove ai provvedimenti, da prendersi in argomento, all'effetto di tenere libera la foce dalle sabbie portate dai moti ondosi e dalla corrente litorale.

Sorveglianza.

Siamo arrivati così a dover dire qualche parola in argomento alla sorveglianza necessaria per la buona manutenzione e sul funzionamento regolare di tutti gli enti di proprietà Consorziale,

interesse questo principalissimo se vogliasi ottenere un pieno risultato dalla sistemazione compiuta.

Un buon servizio di manutenzione esige:

che tutti i cavi degli scoli di proprietà Consorziale sieno conservati costantemente alla sezione normale, colle scarpe regolari ben salde e col fondo disposto nelle pendenze assegnate dal progetto;

che l'alveo sia sempre sgombero da qualunque impedimento, specie da traverse provvisorie intese a trattenere, in certi momenti, le acque sollevandone il livello per versarle sui campi vicini a scopo d'adacquamento;

che il *diserbamento* dei cavi sia effettuato nei periodi d'uso colla frequenza, cioè, addimandata dalla minore o maggiore forza vegetativa dell'erbe stesse; il servizio degli *sgarbi* dev'essere perciò oggetto di speciali disposizioni fra le quali importantissima quella: che tutti i verdi ritirati dai cavi, sieno raccolti, sotterrati od allontanati sollecitamente dal sito, dove permanendo possono essere causa di disordini igienici;

che si pratichino visite frequenti ai manufatti segnatamente a quelli muniti di serramento, onde scongiurare il pericolo che al momento del bisogno non sieno atti a prestarsi colla prontezza che l'urgenza del caso impone.

Si sa che le costruzioni in ferro devono essere ripulite dalla ruggine che le guasta, e che bisogna periodicamente riconoscere la consistenza della chiodatura; per quelle in legname poi, in quanto sieno tollerate, è tanto più noto doversi provvedere affinchè l'umidità ed il secco non le deformino e riducano inservibili. Le une come le altre perciò gioverà sieno coperte da adatta spalmatura ad olio, da rinnovarsi a periodi di tempo prefissati.

Regolamento.

Per tutte le pratiche qui notate e perchè gl'interessati nel Consorzio conoscano bene i proprî diritti e viceversa non ignorino i doveri che loro incombono, gioverà compilare un Regolamento interno dove risultino determinate:

le condizioni nelle quali devono essere conservati tutti gli enti Consorziali;

le mansioni assegnate ai singoli aventi ingerenza nell'amministrazione e nel servizio Consorziale;

il grado di responsabilità d'ognuno e le eventuali relative sanzioni;

e non sarà superfluo che, oltre alle visite periodiche dell'Ingegnere incaricato per la sorveglianza generale continua, a garanzia di tutti, si provveda anche a visite straordinarie, in epoche svariate, di Commissioni delegate dal Consiglio Amministrativo e scelte fra le persone, tecniche o no è cosa secondaria, interessate nella gestione.

Conclusione.

Col presente studio abbiamo procurato di dimostrare:

che riescirà certo a buon fine quel progetto di Bonificazione Idraulica, il quale sia studiato, in base a giusti criterî tecnici con onesta diligenza; esposto e particolareggiato in modo evidente, onde ognuno degli aventi causa possa intenderlo in ogni sua parte e convincersi per fatto proprio della sua utilità;

che l'esecuzione ne deve essere vigilata con solerte interessamento, e questo non solamente per la parte idraulica propriamente detta, ma anche per tutto il resto che interessa la vita locale e l'igiene, le *vie di comunicazione,* cioè, e l'*acqua potabile;*

infine che, a disciplinare il servizio della Bonifica e a provvedere pella manutenzione degli enti Consorziali, occorre un Regolamento, chiaro e sicuro in ogni sua parte, la cui osservanza dev'essere rigorosamente curata, condizione questa che ha di fronte a tutte le altre la maggiore importanza.

E non possiamo finire senza ripetere il voto già formulato: sull'obbligatorietà delle Bonificazioni idrauliche, che il Governo dovrebbe deliberare per Legge.

UN MANOSCRITTO DI RIME POLITICHE

DEGLI

ULTIMI ANNI DEL SECOLO XVIII

MEMORIA

DEL

Dott. GIUSEPPE TAMBARA

Il manoscritto numero 1018 della Biblioteca Universitaria di Padova è una di quelle tante raccolte di poesie politiche, che si fecero sulla fine del secolo scorso. Apparteneva un tempo a L. A. Da Ponte, come prova lo stemma che è sul cartone, formato da un ponte con quattro guglie sormontato da una corona e da un corno, con la scritta: *Bibliotheca Laurentii Antonii De Ponte P. V. Cod. XXX, k, k, 1.*

Nel primo foglio, come per prologo, sono due terzine in carattere difficile a leggersi e diverso da quello onde è scritto il resto del libro. Cominciano:

Qui egual parla la legge ai grandi e agli imi.

Seguono 42 poesie, alcune in dialetto veneto, le altre in italiano, tutte anonime, a eccezione di tre sonetti: il primo del padre Franceschinis; il secondo, che ora pubblico, forse di Vittorio Alfieri; il terzo di Ippolito Pindemonte, già edito dal Montanari.

Furono scritte negli anni in cui, per i rivolgimenti di Francia, le nazioni d'Europa erano sconvolte; tranne Venezia, la quale, nel generale disordine, si conservava tranquilla. Per ciò appunto

la raccolta comincia con un sonetto e finisce con un'ode in elogio di questa città.

Ricopio interamente le composizioni più curiose e le migliori; delle altre riporto solo il titolo e il primo verso.

1. Stato tranquillo di Venezia nella rivoluzione universale di Europa del 1792. Sonetto (*del padre Franceschinis*) (1).

Qui dove i tempi insulta e i fati sfida

2. Stato infelice d'Europa. Sonetto (*di Vittorio Alfieri*) (2).

Ancor l'ungaro suol d'ossa biancheggia,
E il russo mar flutti sanguigni reca;
Per due vittime illustri il guardo bieca
Tien morte ancor sulla smarrita reggia.

Nordico tradimento alto passeggia
E tronca il fior della speranza sveca;
Rimugghia il franco suol, e in nube cieca
Di torbida feral luce fiammeggia.

Il cupo suon d'incognita minaccia
Per vigilate soglie non si arresta,
E va de' regi a impallidir la faccia.

Monarchi della terra, or che vi resta?
La bilancia di Astrea vi armi le braccia,
O delle vostre età l'ultima è questa.

Questo sonetto, come tutti gli altri del manoscritto, non ha data; ma non mi pare difficile stabilirla almeno approssimativamente. Esso rispecchia la triste impressione prodotta nell'animo del poeta dagli avvenimenti che vi sono accennati. Se nel terzo e nel quarto verso l'autore allude, come io credo, alla uccisione di Luigi XVI e di Maria Antonietta, il fatto più recente ricordato è appunto la morte di quest'ultima, che avvenne il 18 ottobre 1793. Di ciò che seguì poi, il sonetto non fa cenno, e però si può ritenerlo scritto sulla fine del 1793.

(1) Queste parole fra parentesi sono scritte da altra mano.
(2) Idem.

In questo tempo l'Alfieri era in Firenze, dove potè trovare un po' di pace dopo i pericoli e le peripezie sofferte nell'uscire dalla Francia, fuori della quale sentì rinascere la vena del verseggiare.

Potrebbe nascere dubbio intorno alla autenticità di questo sonetto, e perchè il nome dell'autore vi è stato aggiunto posteriormente da altra mano, e perchè non vi è segnata la data, mentre l'Alfieri fu solito apporla in tutte le sue poesie. Quanto al primo dubbio, è da osservare come la mano che scrisse il nome dell'Alfieri scrisse anche quello di Ippolito Pindemonte sotto un altro sonetto, che è indubbiamente di questo poeta, e di cui dirò più avanti. Il postillatore era quindi bene informato per quanto spetta il Pindemonte; perchè non doveva essere altrettanto diligente nella indicazione aggiunta alla poesia dell'Alfieri? Con ciò non voglio dire che il sonetto debba ritenersi indubbiamente autentico; chè altri potrebbe, e forse con molta ragione, mettere innanzi la difficoltà dello stile, il quale si discosta alquanto da quello dell'astigiano.

3. L'Umanità imbestialita, dramma che si rappresenta nel teatro di *Europa*. — Maestro di musica: *La Provvidenza*. — Al cembalo: *L'Inghilterra*. — Soprano: *La Moscovia*. — Contralto: *L'Ungheria*. — Tenore: *La Prussia*. — Basso: *La Porta Ottomana*. — Sospiri: *L'Olanda*. — Ritornello: *La Sardegna*. — Cadenza: *La Spagna*. — Copista: *Napoli*. — Suonatori: *Gli Emigrati*. — Attori e ballerini: *I Francesi*. — Cori e musica: *Venezia, Roma, Toscana e Parma*. — Direttori del dramma: *Voltaire e Rousseau*. — Suggeritore: *Mirabeau*. — Vestiario dei *Giacobini*. — Il scenario dell'*Assemblea Nazionale*.

Non segue il dramma che, dati i personaggi, si sottointende.

4. Sopra le mosse della armata austro-prussiana contro la Francia. Sonetto.

Di discordie al rumor, di stragi al grido

5. Sullo stato della Francia. Sonetto.

Francia, sei grande, è ver; ma che farai

6. Dialogo fra Roma e Monsieur Bassville (1) ambasciatore dell'Assemblea. Sonetto.

Il libero Senato a te m'invia.

7. Roma che risponde alle minaccie della Assemblea Francese. Sonetto.

A che minacci il successor di Piero?

8. Bruto che parla al popolo di Roma. Sonetto.

L'ombra apparve di Bruto, ombra feroce,
Sul Campidoglio, e l'aggrinzato ciglio
Volto di Roma sul vicin periglio,
Questa udissi vibrar tonante voce:

« È ver, di libertà fui padre atroce,
Con decreto fatale uccisi il figlio;
Ma libertà che lega ed il consiglio
Guida sol volli, e rea licenza nuoce.

Il nome mio l'invido Gallo astuto
Gridando, libertà mente, e tiranno
Impor vi vuole ferreo giogo, e rio.

Spezzate, o miei Quirini, il tristo inganno,
Chè se era Sesto come il Sesto Pio,
Adorato l'avrebbe e Roma e Bruto ».

9. Sulla richiesta fatta da M.[r] Bassville di inalzare in Roma lo stemma della Repubblica Francese. Sonetto.

No, disse Pio, ostil richiesta indegna
Luogo non ha fra le cristiane mura;
L'inferno mai non prevarrà: sicura
Sopra base immortal la Fè qui regna.

L'ode Bassville, e nell'udir si sdegna;
Grida, minaccia, e la vendetta giura,
E, inteso a seminar la rea congiura,
Spiega sul crin di libertà l'insegna.

(1) Veramente nel ms. è sempre segnato *Braisville.*

All'abborrita vista il popol freme,
L'empio ferisce, e un suon confuso e misto
Di furor s'ode e di letizia insieme;

Suono eloquénte, che confonde il tristo,
Che rassicura al suo Pastor la speme,
Alla patria l'amor, la Fede a Cristo.

10. Vaticinio sopra Parigi. Sonetto.

Empia città che sulla Senna imperi
Avida sol di sangue e di rovine,
Frena l'insano ardir: indarno speri
Che mai non abbia il tuo furor confine.

Già treman l'aste in man de' tuoi guerrieri,
E le vendicatrici ire divine
All'esecrande trame e rei pensieri
Segnan l'orrendo ignominioso fine.

Cadrai dal soglio augusto, e poichè i dritti
Rapir tentasti all'Universo intero
Per regnar sola a prezzo di delitti,

Schiava sarai per sempre a Re straniero,
O sotto più tiranni i figli afflitti
Senza trono vivranno e senza impero.

11. Risposta di Roma alle minaccie dei francesi. Sonetto.

Gallo, Roma ti aspetta: il reo disegno

12. Sulla morte di Bassville accaduta in Roma. Sonetto.

« Muoio: vendicator colpo l'Eterno
Vibrò con quella man che mai non erra;
Chi muor non mente: a Dio mal si fa guerra
Al cui nome immortal trema l'inferno.

Muoio: e de' falli miei rimorso interno
Più del sangue che sgorga il cor mi serra;
E il ver, che il moribondo occhio disserra,
Mi ricorda quel Dio che presi a scherno ».

Sclamò Bassville, e intanto atre tenèbre
Spargendo morte sul pentito ciglio
Chiuse le formidabili palpèbre.

Paventa, Gallo, il tuo vicin periglio
E l'error: pria che giunga il dì funèbre,
Piangi sul seno dell'estinto figlio.

13. L'ombra di Bassville che parla alla sua Nazione. Sonetto.

Dei furibondi Galli fra la schiera,
Di libertà sull'abborrita traccia,
Di Bassville volò l'ombra severa
Tinta in volto di orrore e di minaccia.

Giunta colà, ferocemente straccia
La coccarda fatal, la rea bandiera,
Onde costretto dei Romani in faccia
Vide dei giorni suoi l'ultima sera.

Mostrò la sua ferita, e bieco in volto:
Del popolo latin, disse, tuttora
Fedele al suo sovran, le voci ascolto.

Pera, dicean, la Francia e 'l Papa viva!
Deh fuggite quel suol! Nascosti ancora
Vi son Manlii e Cammilli al Tebro in riva.

14. Epitaffio per la sepoltura di M.r Bassville, massacrato per la sua temerità ed insolenza.

Qui giace, amici, un cittadin francese
Ribelle al suo Sovrano e al Sommo Autore.
Mentre tendea superbo ad alte imprese,
Vittima cadde del roman furore.
Questo superbo è Bassville audace;
Ma pentito morì: riposi in pace.

15. Sonetto.

San Pietro mio, di', ti ricordi niente

16. L'ombra di M.[r] Bassville a dialogo con M.[r] La Flotte. Sonetto.

La Fl. Pallid'ombra, chi sei, che il sonno breve
Turbare ardisci di un guerrier che dorme?
Ombra. Non ravvisi Bassville? Ahi ch'esser deve
Al tragico mio fato il tuo conforme!

La Fl. E di viltà mi tenti? Ah non riceve
Leggi un Francese da uno spettro informe!
Ombra. Sciagurato! Ben fora impresa lieve
A uno spirto atterrirti in mille forme.

Ma voglio sol che al mio funesto esempio
Volga uno sguardo, e a rispettare apprenda
Il trono, la virtù, la legge, il tempio.

La Fl. Lo speri invan: pria sul mio capo scenda
Il folgore se in Ciel..... dicea quell'empio;
Ma l'ombra sparve alla bestemmia orrenda.

17. Ai francesi in Roma. Sonetto.

Folli, questo non è di Senna il fiume

18. Nella morte di M.[r] Bassville. Sonetto.

Col volto asperso di mortal pallore,
Col ventre da ferite spalancato,
L'empio Bassville di cangiare autore (*sic*)
Vede appressar l'irreparabil fato.

Eppure al suono di quell'ultim'ore
L'error svanisce, ed ha il rimorso a lato,
E un avvenir che l'alma empie di orrore
Fa ch'ei lavi col pianto il suo peccato.

Vieni, Gallia superba, che ruine
Baldanzosa minacci e neghi 'l vero,
Vieni a mirar del tuo Bassville il fine;

Vieni al luogo ove l'uom non è più altero,
E prima di varcar le rupi alpine
Pentita onora il successor di Piero.

19. Interrogazioni a Luigi XVI, e sue risposte. Sonetto.

Dove Luigi?..... Ad incontrar la morte.

20. Sulle seduzioni dei francesi. Sonetto.

Dopo l'orror di quel feral delitto

21. Sulla morte di Luigi XVI. Sonetto.

Cadde Luigi alfin. Il capo augusto
Troncò mano sacrilega ed impura,
Empia ministra di giudizio ingiusto,
Figlia di tradimento e di congiura.

Cadde Luigi, ed al cader del giusto
Lieta esulta la vil turba e sicura;
Mentre per non mirar l'esangue busto
Coprissi il volto e inorridì natura.

Ma discese la Fede in bianco nembo;
Sciolta l'alma da' lacci ond'era stretta,
Tinta di sangue offrilla al Nume in grembo.

Baciò il gran Re dei re l'anima eletta;
Poi con quel sangue della Fè sul lembo
Scrisse il decreto della gran vendetta.

22. Imprecazioni contro i francesi. Sonetto.

Aneme bu..... de francesi,
Dopo aver tanto tempo maltratà
Un Re pien de clemenza e de bontà,
Che v'ha beneficai, che v'ha difesi,

Dopo averne tegnù tanto sospesi
Sulla so sorte, avendo alfin violà
Ogni lege e rason, l'avè massà,
Anemo bu..... de francesi.

Ma quel sangue del qual se' lordi ancora,
Sangue del vostro Re, sangue innocente,
Vendetta vol da Dio, vendetta implora.

E xa Russi, Spagnoli, Austriaci, Inglesi
Se unisce insieme per ridurve in gnente,
Aneme bu..... de francesi.

23. Sulla morte di Luigi XVI. Sonetto.

Fama tre volte enfiar volle la tromba

Questo sonetto ha parecchie correzioni. In fondo alla pagina si legge questa postilla, nello stesso carattere con cui è scritto il nome di Vittorio Alfieri in testa alla poesia di cui ho parlato: « Del Cav. Ippolito Pindemonte; ora stampato nella sua vita dal Montanari, al quale domanderò di queste varianti ». Fu spedito dall'autore all'Alfieri, che gli rispose con l'altro sonetto: *Di libertà maestri i Galli?* (1). L'autografo si trova fra le carte alfieriane nel Museo Fabre a Montpellier, fasc. 12, n. 33 (2).

24. Una imprecazione contro i francesi. Sonetto.

Quante in Europa son chiese ed altari,
Quante l'Asia produce gemme ed ori,
Quanti l'Africa nutre bianchi e mori,
Quanti America vanta frutti rari,

Quanti esistono pesci in tutti i mari,
Quanti nel vago april nascono fiori,
Quante bugie dir sanno i peccatori,
Quante inventan bestemmie i marinari,

Quanti son de' causidici i raggiri,
Quanti vanta la Spagna pezzi duri,
Quanti son de' poeti gli deliri,

Quanti all'inferno son spiriti impuri,
Quanti gli amanti spargono sospiri,
Tanti francesi di ammazzar si giuri.

(1) Vedi *Montanari*, Storia della vita e delle opere di I. P., Venezia 1856.
(2) Vedi *Mazzatinti*, I manoscritti italiani delle biblioteche di Francia, Vol. III.

25. L'*ex*. Sonetto.

Sia maledetto l'ex di nostra età

26. Sulla pretesa libertà di Francia. Sonetto.

Vissi lieta in Isparta ed in Atene

27. Sulla vantata e seducente libertà francese. Sonetto.

Tu che di Bruto il cor franco e sdegnoso

28. Sull'ombra di Voltaire. Sonetto.

Ombra fatal che sulla nera antenna

29. Ritratto di Parigi fin dal principio della rivoluzione. Sonetto.

Re senza trono, nobili avviliti,

30. Buenno che parla ai francesi. Sonetto.

Ove, o stolti, correte? E qual consiglio

31. Sulla dispersione della flotta francese sotto la Sardegna. Sonetto.

Gallica turba da Satàn guidata
Solca veloce il liquido elemento,
E porta sulla prora insanguinata
L'empietà, le barbarie, il tradimento.

Di mille acciari Italia tiensi armata:
Pur dipinto ha nel volto lo spavento,
E la voce pel duol fioca e turbata
Reca al Ciel le sue preci, il suo lamento.

Del suo popolo i voti ascolta il Nume,
E al turbin che giacea sotto al suo soglio:
Va, disse, a fremer fra le salse spume.

Ei piomba, e nel muggir fra scoglio e scoglio,
Dell'empia gente, che di sè presume,
Frange i bellici legni, e il folle orgoglio.

32. Sul precedente argomento. Sonetto.

Soffiò l'Eterno, e rapidi e frementi
Usciro dalle cupe orride grotte
Confusamente accavallati i venti,
Che addensaro sul mare orrenda notte.

Mugghian, gonfiansi l'onde, e quai torrenti
Piomban dall'alto, e vorticose, e rotte
Spalancano un abisso, che i furenti
Bellici legni avidamente inghiotte.

L'inghiotte sì; ma tra il gorgoglio immersi
Gridan: no, non è Dio che sogno e fola:
Non ci ha il suo braccio dissipati, e spersi:

Non è..... ma il flutto serrò lor la gola,
E nel profondo eternamente immersi
Soffocò la sacrilega parola.

33. Sull'abbandono di Parigi. Sonetto.

Già sulla rea Parigi eran cadute

34. Risposta ai francesi del S. P. Pio VI. Sonetto.

Ed io, prence di Roma, ed io che sono

35. Sulle stesse rime e sul testo: Portae inferi non praevalebunt adversum eam. Sonetto.

Nulla potran dell'Assemblea le porte

36. Vaticinio sull'Assemblea regicida. Sonetto.

Il vaso alfin d'iniquità trabocca

37. Sopra l'editto emanato contro gli ebrei in Roma. Sonetto.

Qual ti veggo, Israello, in fronte scritto,

38. Sulla morte di Luigi XVI. Sonetto.

Non più de' gigli d'oro all'ombra siedi;
Senza Dio, senza leggi, e senza impero,
Misera Gallia, or che da turbin fiero
Sciolto il germe real perfida vedi,

Mentre cieca deliri, e stolta credi
Dar libertà sognata al mondo intero,
Fulmini orrendi sul tuo capo altero
Addensa irato il Ciel, e non ti avvedi.

Bevi, barbara, pur, bevi quel sangue
Del tuo signor tradito, di Luigi;
Esulta pur sopra la spoglia esangue;

Vedrai, vedrai l'orribile vendetta
Che sui tuoi figli e sull'empia Parigi
Decretò il Cielo e tutto il mondo aspetta.

39. Sull'ombra di Luigi XVI. Sonetto.

Dopo gli orrori del più truce giorno

40. Prospetto dell'Europa per l'anno 1793.

Il Turco cede per non perder tutto:
L'invincibile Russia assorbe tutto:
Cesare generoso spende tutto:
E la Germania invitta abbraccia tutto:
Fiandra pentita si rimette a tutto:
La Polonia vaneggia e falla in tutto:

La Prussia accorta è preparata a tutto:
La cauta Danimarca ascolta tutto:
La Svezia mostra di esser quieta in tutto:
La Francia perde a grandi passi tutto
Perchè l'empia volea sovvertir tutto:
L'Inghilterra a bel bel maneggia tutto:
La Spagna è tarda nel risolver tutto:
Il Portogallo par ritroso in tutto:
L'Olanda fa schiamazzi e cede tutto:
Savoia è in guardia e si difende in tutto:
Genova trema e impallidisce a tutto
Perchè finora guadagnò su tutto:
Napoli sembra di esser pronta a tutto:
Venezia mostra di ignorare tutto:
Il papa è in armi e riesce bene in tutto;
Ma se il signore non rimedia a tutto
Il nemico infernal guadagna in tutto.

41. Sopra il caro prezzo dei viveri nell'anno 1793. Sonetto.

El pan xe caro un occhio della testa,
La polenta se paga a peso d'oro,
El vin al dì de ancuo val un tesoro,
L'ogio è arrivà a un prezzo che molesta.

Carne no se ne magna che la festa,
Sia beco, sia castrà, sia vacca o toro;
Insomma chi vol viver con decoro
Per le poste in malora va alla presta.

Se ga sempre disgrazie da sentir:
Le stagion xe cambiae, xe cambià i mesi,
Una de bona no la se pol dir.

E fra tanti malanni e tanti pesi
Semo cussì minchioni de soffrir
Che ne sia rotto el c... dai francesi.

42. Sullo stato tranquillo di Venezia. Ode.

Saggio è colui che di virtù seguace

Quest'ode ha molte correzioni.

La rivoluzione francese, se valse a risvegliare anche in Italia il desiderio di libertà, e se concorse, nonostante l'opposizione dei retrivi, ad utili riforme, finì anche coll'ingenerare in molti il disgusto e l'odio verso la Francia per gli eccessi a cui si lasciò andare.

Gli scrittori diedero sfogo a questo odio con i loro versi. Così, per esempio, l'Alfieri, che durante il suo soggiorno a Parigi aveva imparato ad odiare i Galli, fu instancabile in tutta la sua vita nel dir male di essi; il Pindemonte, che pure aveva un animo così mite, fra le altre cose scrisse sulla morte di Luigi XVI i due sonetti pubblicati dal Montanari; il Monti descrisse gli orrori della rivoluzione nella Bassvilliana. Anche da poeti minori furono scritte satire, sonetti ed epigrammi contro i francesi; composizioni che erano raccolte in volumi manoscritti.

Di questa scuola, dirò così, antigallica, si può reputare come capo l'Alfieri, che non è certo sospetto di aver odiata la libertà, e poteva per ciò scrivere:

> Schiavi spregiare, ed abborrir tiranni,
> Tal fu ognor la mia sola alta sciënza.

Si odiava la Francia solo perchè ivi spesso la licenza e la tirannia erano chiamate libertà, e perchè un popolo cieco e furibondo tra gli orrori inevitabili di una grande rivoluzione diventa brutale ed infame agli occhi di chi è spettatore.

Tra le poesie scritte in odio dei francesi da autori che pure mostrano di amare la libertà, vanno messe anche quelle contenute nel mio manoscritto; le quali, se non hanno un grande valore artistico, varranno tuttavia, io credo, come curiose testimonianze dei sentimenti che agitarono gli animi degli italiani in quegli anni; ed io per ciò le ho pubblicate. Se sieno tutte inedite, non è facile affermare: certo alcune di esse si trovano in altri manoscritti; come in uno della Biblioteca di Forlì descritto da G. Mazzatinti nel fasc. II de' suoi *Inventari*, n. 44.

Nuova Serie. *Vol. VII. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 31 Maggio 1891.

Presidenza del prof. ANDREA GLORIA *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, TEZA, DE LEVA, LANDUCCI, BONATELLI, LORENZONI, VLACOVICH, BRUGI, TURAZZA, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: MAZZONI, FERRAI L. ALBERTO, TURRI, FERRARI, POLACCO, BONVECCHIATO, D'ANCONA, GIRARDI, ABETTI.

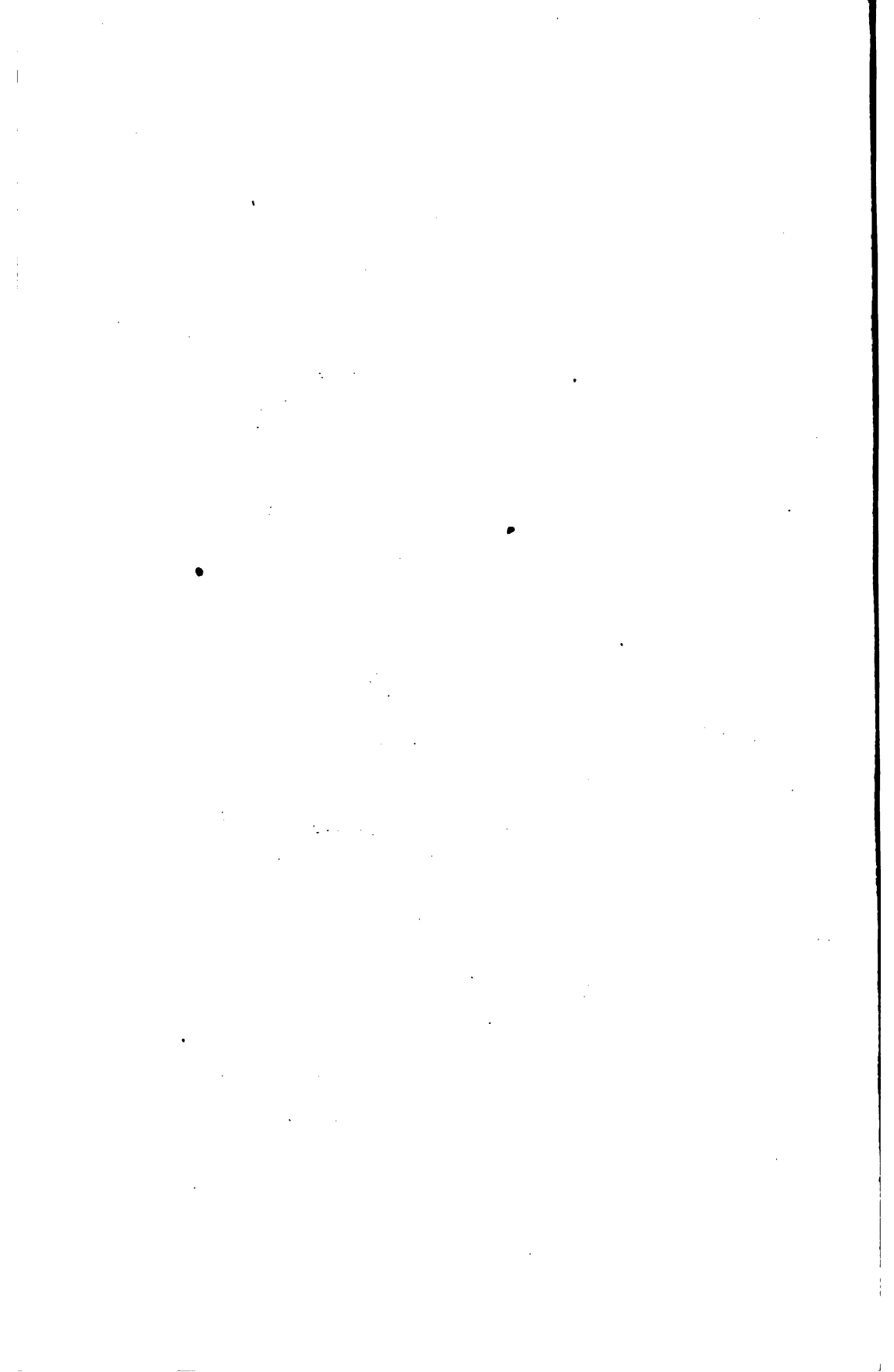
Giustificano la loro assenza: il Presidente DE GIOVANNI, i Soci effettivi TOLOMEI e BELLATI.

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA legge: *intorno alle versioni de' canti serbi fatte da Nicolò Tommaseo; ed agli studi di Carlo Pauli intorno alle origini ed alla lingua dei Veneti.*

Il Socio effettivo prof. BIAGIO BRUGI: *di una controversia intorno agli argini dei fiumi nell'età romana.*

Il Socio effettivo prof. FRANCESCO BONATELLI: *intorno ad un pregiudizio denominato, in Friuli, la Calchicola.*

È comunicata una memoria del Socio corrispondente non residente professore PIETRO RASI: *intorno all'omeoteleuto nella lingua latina.*

La seduta è levata alle ore 2, 10.

Adunanza ordinaria del 28 Giugno 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Teza, Pertile, Tolomei, Bernardi, De Leva, Sacerdoti, Turazza, Lorenzoni, Saccardo, Orsolato, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Polacco, Mazzoni, Girardi.

Il Socio effettivo prof. Giovanni Marinelli giustifica l'assenza.

Il Socio effettivo prof. Emilio Teza legge: *chi e come corresse gli adagi di Erasmo?*

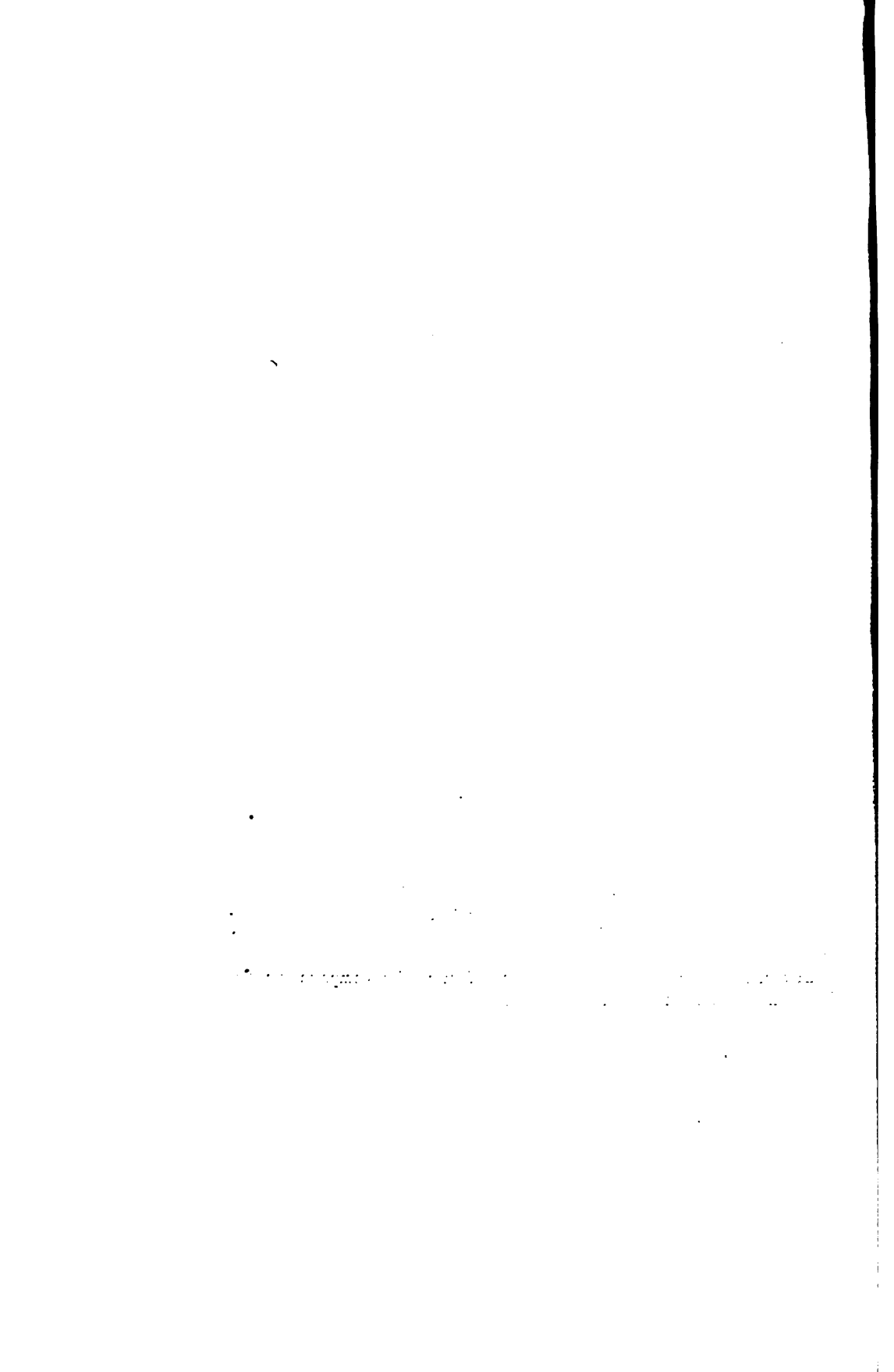
Il Socio effettivo prof. Enrico Bernardi legge: *sopra un accenditore per macchine a gaz.* Fa poi vedere come agisce applicato ad una macchina.

Adunanza privata.

Dei nomi dei Soci, cui spetta l'obbligo della lettura per l'anno accademico 1891-92, furono estratti a sorte i seguenti:

Vlacovich e Borlinetto	— dicembre
Turazza e Sacerdoti	— gennaio
Tololei e De Zigno	— febbraio
Saccardo e De Giovanni	— marzo
Bonatelli e Lorenzoni	— aprile
Marinelli e Orsolato	— maggio
Ferrai e Crescini	— maggio
Teza e De Leva	— giugno

La commissione per le proposte di nuovi Soci risultò composta dei Soci effettivi: Lorenzoni, Vlacovich, Keller, Teza, Tolomei, De Leva.

La seduta fu levata alle 2, 40.

DEI CANTI SERBI TRADOTTI IN GRECO

DA

N. TOMMASEO

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO E. TEZA

I.

Niccolò Tommaseo, fecondo e sottile indagatore delle ragioni dell'arte, ammirava la sapienza che posa e traluce nella parola: sentiva come fosse arduo tutta concepirla, impossibile quasi con novelli suoni ridarle forma e vita; ma con industre pazienza vi si adoperò, giovanetto maturo vecchio, incominciando e rincominciando. Saggio mirabile ne abbiamo nelle cure lungamente spese attorno alle canzoni del popolo greco e a quelle del popolo serbo: alle immagini nuove e' mette innanzi uno specchio italiano, limpido specchio: imita col ritmo sciolto di quel suo stile vigoroso e rapido, col ritmo legato dei versi non ardisce. Non ardisce, benchè dimestico di una musica meditatrice, benchè i numeri sentisse sonargli nell'animo interprete: non ardisce nella lingua sua che aveva, col secondo latte, succhiata, questo dalmata d'Italia, questo veneziano di Sebenico: ma solo tenta, e di rado e a fatica, la parola degli slavi ripensare con la parola dei greci, egli che ebbe *tre cuori*.

Non è a dire che la somiglianza dei numeri lo inviti; perchè il serbo scende rotando co' suoi trochei, sale il greco, quasi scherzoso, coi giambi: quegli in breve tratto si spossa e s'arresta, questi corre, quanto è il fiato che ha in petto. Non è a dire che la fratellanza delle immagini lo affidi a più facile imitazione: perchè le due genti volano libere e franche, guardandosi forse, senza darsi la mano: e solamente si assomigliano per quella virtù che abbellisce il cantare del popolo, quando non è da protettori sviato: hanno quei versi, e greci e serbi, la bontà dei semplici, hanno dei semplici la grazia e la forza.

Il Tommaseo coglie quei fiori che in sua terra vide spuntare al sole che è di tutti, e li unisce, li collega, che un olezzo penetri nell'altro, e cresca fragranza; ma schiva le studiate leggi dei mazzolini eleganti.

Che se il poeta non volle ai suoi italiani venire innanzi coi versi interpreti dei versi, eccolo invece ardito con gli stranieri; in quella indulgenza fidando che ha sempre chi venga di fuori, umile, amorevole, rispettoso. E ognuno sa come il grande critico adorasse il greco e i greci, come fosse costante ammiratore dell'arte dei vecchi e di quella da non guasto seme rinascente nel popolo.

II.

A quando a quando mi pare che le generazioni nuove dimentichino gli scritti del Tommaseo, se anche le città riconoscenti ne levano la statua; ma spero che non sia: che non lascino a generazioni anche più nuove il vanto di ridestarne il glorioso nome, a quella scuola educandosi di sottile filosofo e di critico che s'addentra nel profondo e vola nell'alto. Pochi scrittori l'uguagliano nell'arte di risvegliare le idee: e le sue, che sgorgano da ricca vena, egli addensa in tre parole, in una parola. Chi crede stancarsi presto, s'inganna: dopo pochi versi codesto amoroso lettore sarà più lontano che dopo un lungo capitolo di verboso scrittore. Al Tommaseo certo ritorna con avidità, e avrà nuovo cibo.

De' suoi libri uno che vuole ristampa è quello dei canti illirici e greci: bisogna che tre uomini, rispettosi e pazienti, vi si adoprino; uno slavo di Zagabria o di Ragusi, un greco di Atene o di Corfù, e un italiano: bisogna che, serbando religiosamente ogni cosa, meno i testi che si trovano già in altri libri, si paragonino le canzoni a quelle venute fuori a crescere fama a due popoli di poeti. Quando il Tommaseo si gettò a questa fatica, pochi erano gli esempi, poco l'amore a questi fiorellini dei prati: ed è anche questo un pregio, che parrebbe maggiore in uomini più piccini, di essere stato in Italia il primo, guidando e ispirando, egli che di altra possente poesia era nutrito, di Omero, di Virgilio, di Dante.

Appendice a questo libro che vorrei ringiovanito sarebbe la raccoltina dei versi che egli, a consolazione dell'esilio, traduceva

di serbo in greco: e, come aveva solo avuto l'occhio, per la Serbia, alle canzoni degli eroi, qui sceglie e raccoglie dalle strofette di amore. Pochi in Italia conoscono quei *politici* del Tommaseo ed è naturale: o sono inediti o, se stampati, si nascondono in un vecchio giornale ateniese che non usava correre per l'Europa (1). Le cose sue non mostrava il Tommaseo che pregato, e non avrei messo l'occhio su queste paginette se non me ne avesse invogliato un fine giudice dell'arte popolare, e poeta che seppe ispirarsene, il conte Giulio Tipaldo.

A.

Γιά σένα, πρωτοσύντροφε, τό πρῶτο τό κλονάρι· (2)
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιά τῆς νύμφης.
Εἶναι γιά σέ, κουμπάρε μου, τό δεύτερο κλονάρι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιά τῆς νύμφης.
Γιά σένα, γυναικάδελφε, τό τρίτο τό κλονάρι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιά τῆς νύμφης.
'Εκειό τοῦ πρωτοσύντροφου δεμένο μέ μετόξι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιά τῆς νύμφης.

(1) Χρυσαλίς. Σύγγραμμα περιοδικόν ἐκδιδόμενον δίς τοῦ μηνός ὑπό Θ. Νικολαΐδου Φιλαδελφέως καί Ντέκα Δ. Πασχαλίδου. Τόμος Β'. 'Εν 'Αθήναις, 1865. (*La Farfalla, opera periodica data fuori due volte il mese da T. N. Philadelpheus e D. Paschalidês*).

Me ne diede gli estratti da ricopiare il Tommaseo stesso e poi tutto il volume ebbi in dono dalla cortesia del dotto greco, N. G. Politês.

Ma sopra tutti debbo essere grato al D.r Girolamo Tommaseo che mi permise gentilmente di consultare i manoscritti, di trarne copia, di farli pubblici.

Sono dodici le canzoni date nella *Chrysalis* (in tutto, 165 versi), e circa quaranta, le inedite; ma più brevi, meno la leggenda della *Moglie di Gavan il ricco* (125 versi) e la preghiera del *Povero cieco* (84 versi) che è quella data dallo Stephanovic', nel vol. I° a pag. 138 delle *Canzoni Serbe.*

Mili Boz'e na svemu ti fala.

(2) Questo canto è tolto dalla Χρυσαλίς. Avanti alle canzoni gli editori fecero un'avvertenza che, tradotta, dice così:

« Volentieri pubblichiamo le seguenti canzoni della sorella Serbia, tradotte da uomo che ha nel mondo letterario e politico un posto notevole e distinto, il signor N. Tommaseo. Il sig. N. Tommaseo, come veniamo a sapere, avanti a' quarant'anni non sapeva il greco volgare: dimorando per alcuni anni, come

Καὶ τ' ἄλλο τοῦ κουμπάρου μας δεμένο μὲ τ' ἀσῆμι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.
'Εκεῖ τοῦ γυναικαδέλφου δεμένο στὸ χρυσάφι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.
'Αλλ' ὁ δεσμὸς τοῦ τέταρτου εἶναι δεσμὸς εἰρήνης·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.
Εἰρήνη μᾶς ἐφέρατε νᾆναι μὲ σᾶς εἰρήνη·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης. (1)

La canzone è dei Conavgliesi che, come avverte Lupo Stefanovic', sono di rito latino, e che, nella lingua e nelle usanze, non poco si staccano dagli altri erzegovinesi (2).

Il metro è più breve: onde più breve il ritornello:

Prva kita prv'jenc'eva
Dobri ste dos'li, svatovi!

fuoruscito, nelle Isole Jonie, studiò anche quella lingua. Solo dunque l'animo armonioso e l'amore a' greci del glorioso italiano spiegano la grazia che c'è nella sua versione. Nei fogli che seguono altri canti pubblicheremo, tradotti dallo stesso Tommaseo ».

Quelli stampati cominciano così:

N. XXXIII p. 269. Περιπατοῦσε ἡ Παναγιὰ στὴν γῆν στὸ φῶς τοῦ κόσμου
— Ὤμορφο ποῦναι ἡ συντροφιὰ ποῦ κάθεται τριγύρω
— Τῆς Βενετιᾶς τὴν ἔρημη τὴν θάλασσα περνάει
p. 270. Γιὸ σένα, πρωτοσύντροφε, τὸ πρῶτο τὸ κλονάρι
— Παρακαλοῦσε τὸν Θεὸ ἡ Μαρουδιὰ ἡ νύμφη
— Μέσα στὴν μέση τ' οὐρανοῦ ξεφύτρωσ' ἕνα δένδρο
— Ἀγάπη μου τὸ στόμα σου τί τόσ' ὡραία μυρίζει
N. XLII p. 494. Χρυσᾶ κανόνια ἐβάρεσαν, ἐβάρεσαν στὴν χώρα
— Ὁ Κωνσταντῆς τὸν μαῦρο του στὴν Βόσνια καλιγόνει
p. 495. Ὤμορφο πρᾶγμα νὰ κυττᾷς τὴν νύμφη μας τὴν νύχτα
— Ὁ νιὸς περνάει τὸν Δούναβι ὅλος ξάρματωμένος
— Τρέχει ἕνα λάφι παίζοντας στὴν ράχη στὸ χορτάρι

(1) Nel ms. (pag. 15) era scritto μὲ σᾶς e ἐφέρετε ν' ἆνε: poi, dopo il III distico, seguiva:

Γι' ὅλη μαζὶ τὴ συντροφιὰ τὸ τέταρτο κλονάρι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.

(2) *Srpske narodne pjesme.* 1841 I, vol. pag. 19. N. XXXI. Cito la terza edizione, ma il Tommaseo prendeva dalla prima che è del 1814 (e 1815), o dalla seconda (Lipsia 1823-24). Forse ebbe alla mano altre raccolte.

Il primo mazzo al caporione (*prvijenac*), *ben venuti quei delle nozze!* e il quarto mazzo è a tutti quanti (*svijeh svata*).

B.

Παρακαλοῦσε τὸν Θεὸ ἡ Μαρουδιὰ ἡ νύμφη (1)
νάχε τοῦ κύκνου τὰ πτερὰ τοῦ γερακιοῦ τὰ μάτια,
γιὰ νὰ πετάξῃ γλίγωρα στοῦ 'Ριζανοῦ τὴν χώρα
νὰ ἰδῇ τὰ σπήτια τοῦ γαμβροῦ, τὸν υἱὸν νὰ τὸν κυττάξῃ,
ἂν ἦνε ὡραῖος, ἂν ἦν καλός, ὅσον ὁ κόσμος λέγει·
ἂν στὴν αὐλὴν χορεύουνε καὶ γλυκοτραγουδοῦνε,
ἂν σέρνει ἡ μάνα τὸν χορὸ καὶ πρώτη τραγουδάει,
ἂν στὴν αὐλὴν τὰ φλάμπουρα τὰ χρυσοκεντημένα
παίζουνε, κι' ἀερίζονται μεταξωτὰ μπαϊράκια.
Παρακαλοῦσε τὸν Θεὸ ἡ Μαρουδιὰ ἡ νύμφη·
Ἔχει τοῦ κύκνου τὰ πτερά, τοῦ γερακιοῦ τὰ μάτια·
ἐπέταξε στὸ 'Ρίζανο στὸ σπῆτι τοῦ καλοῦ της·
Τὸ παληκάρι εἶν' εὔμορφο παρὰ ὅπου τὸ λένε,
εἶναι καλὸ καλήτερο παρὰ ποῦ τὸ παινοῦνε·
καὶ στὴν αὐλὴ χορεύουνε καὶ γλυκοτραγουδοῦνε,
καὶ σέρν' ἡ μάνα τὸν χορό, πρώτη τραγούδια λέει,
καὶ στὴν αὐλὴ τὰ φλάμπουρα τὰ χρυσοκεντημένα
παίζουνε, κι' ἀερίζονται μεταξωτὰ μπαϊράκια.

C.

'Αγάπη μου τὸ στόμα σου τί τόσ' ὡραῖα μυρίζει; (2)
μὴν ἦν ἀπὸ βασιλικό, τριαντάφυλλο ἢ βιολέτα;
— Δὲν εἶν ἀπὸ βασιλικό, τριαντάφυλλο ἢ βιολέτα,
ἀπὸ ψυχὴ παρθενικὴ τὸ στόμα μου μυρίζει.

(1) Χρυσαλίς, pag. 270. Delle piccole variazioni che ci dà il codice (pag. 18), corrette forse dagli editori ateniesi, noto: v. 1. τὸ Θεὸ .. Μαριοῦδα: (e anche v. 10) v. 2. ν' εἴχει .. φτερά: v. 3. στὸ 'Ρίζανο τῇ: v. 4. τὸ νιό: v. 5. εἶν' .. εἶν': v. 6. αὐλή: v. 9. ἀγερίζονται (e v. 18): v. 11. φτερὰ v. 12. στὰ σπήτια τοῦ γαμπροῦ της: v. 13. ὤμορφο πουλιὸ παρὰ νὰ λέουν.

(2) Il ms. (pag. 31) aveva ἢ βιόλαις e la correzione è di mano, se non erro, del buon Terzetti. Il giornale ateniese annota: « strano è l'accordarsi di questo verso con uno dell'Ippolito di Euripide, quando l'innocente giovanetto dice παρθένον ψυχὴν ἔχων, *con vergine anima* ». [Puoi vedere il verso 989].

D.

Ὤμορφο πρᾶγμα νά κυττᾷς τὴν νύμφη μας τὴν νύχτα·
  ἡ νύμφη κάθεται κοντά εἰς τὸν ἀνδραδελφόν της,
ἔχει στεφάνι στά μαλλιά καὶ τὸν γαμβρὸ κυττάει.
  Λέει ὁ γαμβρός· τί μὲ κυττᾷς, ὢ ἀκριβὴ ψυχή μου;
— Κυττάζω σε ποῦ μ' ἔδωκε ἡ μοῖρα νοικοκύρι,
  γιά νά μοῦ πῇς πῶς ἠμπορῶ τῆς μάνας σου ν' ἀρέσω.
— Εὔκολα, κόρη μου, 'μπορεῖς τῆς μάνας μου ν' ἀρέσῃς·
  Πλάγιαζ' ἀργά, σήκω ταχιά, φροκάλιζε τὸ σπῆτι,
φέρε νερὸ καὶ τά μαλλιά κτένιζε τά ξανθά της.

Ed ecco, per gli opportuni raffronti il serbo:

Lepo ti je pod noć pogledati
gde devojka sedi pod devera,
ispod venca mladoz'en'u gledi!
N'oj govori mladi mladoz'en'a:
«S'to me gledas', draga dus'o moja?»
«Ja te gledam, sug'en gospodaru,
kakav ćes mi sada nauk dati,
kako ću ti majci ugoveti.»
«Lako ćes mi majci ugoveti:
docne legni, a rano ustani,
dvor pometi, i vode doneci,
i oc'es'ljaj svoju rusu kosu» (1).

Bello ti è, a notte, guardare - ove la ragazza siede presso al cognato, - di sotto la ghirlanda al fidanzato guarda. - A lei parla il giovanetto fidanzato: - « O che mi guardi, cara anima mia? » - « Io ti guardo, signore destinato, - quale insegnamento mi darai adesso, - come io ti possa alla mamma gradire ». - « Facile, il gradire alla mamma: - tardi ti corica, ed alzati presto: - la corte spazza, e l'acqua porta - e pettina i biondi capelli.

Al *mladoz'en'a* del serbo risponde il γαμβρός dei greci, che è nei canti ora il cognato, ora lo sposo.

(1) *Srpske n. Pjesme.* I° pag. 59 N. 107. Leggi, nel greco, ξανθά σου.

E.

Μέσα στὸ ποτήρι σου
ἔπεσε, κοπέλα μου,
ἕνα φύλλο νεραντζιᾶς.
Ἂν τὸ δένδρον ἤξερε
τοῦτο τὸ ποτήρι σου
τὴν κορφὴ κατέβαζε
κ' ἔπιε ὅλο τὸ κρασί (1).

Il serbo (*Pade listak naranc'e.* Sr. N. Pjesme Vol. I° pag. 84 n.° 139) ha anche una chiusa:

I oko i c'elo
sve vam, brac'o, veselo!

Πάνε ἡ κόραις τὸ πουρνό
πάνε ἡ κόραις γιὰ νερό
κ' ἕνα ἐλάφι τὰ νερά
μὲ τὸ στόμα ἐθόλωνεν
μὲ τὸ μάτι ἐπάστρευε.

Nel serbo, col ritornello *Jelo le, Jelo, dobra devojko:* e semplice è la canzoncina: « S'alzarono presto le ragazze, - s'alzarono presto per acqua: - ma sull'acqua un cervetto - col corno l'acqua diguazzava, - con gli occhi la facea chiara » (2).

---

(1) In un altro foglio è tradotta con qualche varietà, e dice così:

Πέφτει φύλλο νεραντζιᾶς,
κόρη, στὸ ποτήρι σου·
κὶ ἂν τὸ δέντρο τό 'ξερε
νά 'ναι τὸ ποτήρι σου,
τὴν κορφὴ κατέβαζε
κ' ἔπινε ὅλο τὸ κρασί.

(2) Prime parole sono: *Poranile devojke.* Stephanovic', primo volume, pagina 119 N. 199.

Μία τουφεκιά κ᾽ ἓν ἄλογο, καὶ ἄλλη κ᾽ ἓν ἄλλο τρέχει·
τουφεκιά τρίτη κ᾽ ἔφθασεν ὁ βόιβοντας στὸ σπίτι.
Βόιβοντα, ποῦνε ἡ συντροφιά; Στὴ θάλασσα καὶ λάμνει.
Βόιβοντα, καὶ ποιὸς ἔλαμνε; Ἔλαμνε κυροποῦλα,
ὅλη μὲ τὸ στεφάνι της καὶ συντροφιὰ ὁδηγοῦσε,
μὲ κλόνο δενδρολίβανου ἔσερνε τὸ γαμπρό της.

Nel serbo comincia: *Puc'e pus'ka, eto kon'anika* (Vol. I° pag. 44. N. 74) e anche qui la giovanetta conduce con la ghirlanda gli invitati, col mazzo di rosmarino lo sposo.

Le tre canzoncine che do adesso sono inedite: ed inedita è un'altra, sopra la quale il Tommaseo di sua mano scrisse: *Da un canto serbico. Traduzione mia fatta in Corfù nel 1850.*

Βλέπε ἕνα φύλλο ποῦ πετᾷ ἀπ᾽ τὴν ἐλειὸν τοῦ κάμπου·
βρίσκει τὴν κόρην, κάθεται στὸ πράσινο στεφάνι,
στὸ πράσινο στεφάνι της, καὶ στὰ ξανθὰ μαλλιά της.
Δὲν εἶναι φύλλο ποῦ πετᾷ ἀπ᾽ τὴν ἐλειὰν τοῦ κόμπου,
μον᾽ εἶναι ἐκεῖνο, κόρη μου, ἕνα λαμπρὸ μαντύλι
ἄσπρο μαντύλι καὶ λαμπρό, καὶ στοχασμὸς μεγάλος,
μάναν ποῦ δὲν ἐγνώριζες, μάναν σου νὰ τὴν κράξῃς
τὴν μάναν ποῦ σ᾽ ἐγέννασε, αὐτὴν νὰ λησμονήσῃς.
Ἕνα ἀδελφὸν στὴν ξενιτειάν, κόρη, ἀδελφὸν νὰ κράξῃς
καὶ τὸν δικόν σου ἀδελφόν, κόρη, νὰ λησμονήσῃς.

Poi, di mano del traduttore, le due versioni: e il leggerle con esattezza non è sempre cosa facile.

Cala una foglia da fiorito ramo,
fanciulla, a te sulla ghirlanda verde (1),
sulla ghirlanda verde e i capei biondi.
E non è foglia di fiorito ramo (2),
egli è, fanciulla, un bel candido velo,
un bel candido velo e un pensier grave (3);

(1) C'era un *don,* poi cancellato, che accenna a *donzella:* ma la parola fece subito paura al fino orecchio del Tommaseo.

(2) Prima diceva: *fronda.*

(3) A leggere l'italiano, che è uno sgorbio, mi aiuta più che il serbo, il *gravis* del latino.

che la madre d'altrui madre ti chiami (1)
e che la madre tua t'esca di mente:
che il fratello d'altrui fratel ti chiami
e il fratel proprio tuo t'esca di mente.

Frons ex arbore devolat comante (2)
et tuam viridem petit coronam,
flaventesque petit, puella, crines.
Non ex arbore frons erat comante
at velamen erat, puella, purum,
tuae cura gravis, puella, vitae;
externam ut properes vocare matrem,
tuamque ex animo exuisse matrem:
externam ut properes vocare fratrem,
tuumque ex animo exuisse fratrem.

E finalmente a questa triade di armoniosi figliuoli bisognerà aggiungere la madre, che è la canzone serba (Volume I° pag. 73 N. 123).

Doleti listak od nika polja,
pade devojci na zelen venac,
na zelen venac, na rusu kosu.
Nije to listak od nika polja,
vec' je to bela avli-marama,
bela marama, briga golema:
da tug'u majku majkom pozove;
a svoju majku da zaboravi:
da tug'a brata bratom pozove,
a svoga brata da zaboravi (3).

(1) Si badi che il *ti* è dativo etico, e potrebbe trarre in errore. Il Tommaseo, tanto pieghevole alle osservazioni fatte da quelli che aveva attorno, avrebbe dato un ritocchino.

(2) Prima era stato scritto *virenti*: e *sed velamen* e *vitae cura gravis tuae.*

(3) *Avli-marama* è voce turca. *Havlija* o *havli-mahrama* è spiegato dallo Stephanovic' nel Lexicon (1852): « una grande pezzuola bianca che usano le ragazze quando si sposano, *flammeum* ». Si dice *maqrama* e *mahrama:* e il Bianchi, sotto la voce, *h'awlii-maqrama* spiega: *essuie-main de coton velu:* ma, per l'uso dei serbi, dobbiamo badare allo Stephanovic'. Noto ancora che forse le altre edizioni variano nel primo verso della canzone, che, in questa terza, dice soltanto *da un campo* (*n i k a* o *n e k a*) e non altro.

Discorrendo dei nuovi canti di Aristotele Balaôritês e dato il consiglio al poeta di lasciare del tutto la rima diceva il Tommaseo (1):

« Io tradussi (2) per esercizio nel greco volgare un canto serbico in senarii sdruccioli ma con l'accento sulla terza, non come i senarii italiani, sulla seconda. Provatomici in metro differente, e sentita dissonanza, tentai nel greco il metro serbico stesso, credendolo nuovo alla lingua: e veniva. Il Solomos, senza sapere nè domandare se il metro fosse usitato, sentì l'aria greca, e se ne compiacque; e voleva farci adattare la musica, e pregarne il Mànzero suo dotto amico. Quand'ecco in una nuova raccolta di canti greci rincontro i senarii serbici; e dell'avere indovinato mi tenni più che se avessi inventato ».

I versi a' quali accenna sono certo quelli della Leggenda di Gavan che suonano nel serbo:

Zapovedi Gospod Bog
dvema trima ang'elom:
« O vi, moji ang'eli,
tri nebeske voivode! » (3)

e nel greco del Tommaseo:

Στέλνει ὁ κύριος ὁ Θεός
στέλνει τρεῖς ἀγγέλους του·
« σύρτε σεῖς, ἄγγελοι μου,
σεῖς οὐράνιοι βόϊβοδες ».

(1) Puoi vedere così nel *Dizionario d'estetica* (Milano 1860, II, 468) come nel *Secondo esilio* (Milano 1862, III, 236).

(2) E apponeva questa noticina:

« Gli è come nell'inno della Chiesa musicato dal Rossini ogni terzo verso: *Dum pendebat Filius — Pertransivit gladius:* usato nelle note satire da Giuseppe Giusti. Ma l'origine è più antica; e suono simile può avere la seconda parte del verso trocaico ».

« Del Giusti ognun rammenterà versi come questi: *Il cervello e il fegato,* oppure *Vive e lascia vivere;* senza dimenticare quegli altri con l'accento sulla prima e la quinta (*Una e indivisibile, Anche per esempio*).

(3) Stephanović S. N. P. Vol. I, pag. 127. N. CCVII.

Quanto a' senari del popolo greco, non so a quali raccolte abbia l'occhio il critico poeta, ma, pur di citarne qualche esempio, porrò qui una ninna-nanna delle donne di Parga:

> Τάχτα του καὶ ῥάρα του,
> νὰ τοῦ ζήσ' ἡ μάνα του,
> νὰ χαρῇ τὸν τάτα του
> κι' ὅλα τ' ἀδερφάκια του (1).

Mostro il mio canestro di fiori: con una mano li offro, con l'altra li nascondo, quasi per goderne io solo. Aspetto che me li domandino.

III.

Che le cose inedite del Tommaseo sieno poche non farà meraviglia a chi consideri come egli fosse desiderato e pronto agli editori dei giornali e dei libri: più rare sono quelle a mezzo il volo arrestate, nè in piena luce nè in tenebre fitte, ma in sottile ombra che un soffio dirada. Provvido consiglio fu di certo che a Firenze, dove tanto operò il Vieusseux, tanto l'Antologia, della storia di quel libro si conservassero i documenti (2) e tra quelle carte ecco una mano amica che m'addita dove si può volgere più veloce e più acceso il mio cuore. Il Tommaseo aveva scritto sull'orazione in morte del Sabatelli, dettata dal Guerrazzi *per onorata commissione* degli artisti dimoranti in Firenze: e le bozze (3) rimasero bozze, perchè l'Antologia non volle goderne; del

(1) Cfr. Συλλογὴ δημ. ᾀσμάτων τῆς Ἠπείρου ὑπὸ Π. Ἀραβαντινοῦ. Ἐν Ἀθήναις, 1880. Alla pag. 134.

(2) Sono sei centinaia le lettere del Tommaseo; che non si potranno consultare, e dar fuori, che passati alcuni anni. Così volle la prudenza: ma forse, con prudenza, e con affetto insieme alla verità ed ai morti, si potrebbe abbreviare la condanna.

(3) Le bozze, che hanno diciotto pagine, cominciano così: *Francesco Sabatelli pittore. Tributo di stima dagli artisti di Firenze offerto alla memoria di lui. Orazione di F. D. Guerrazzi.* L'autore stesso ne citava, nel 1844, tre edizioni (cf. *Oraz. funebri.* Firenze 1845² pag. 20), dei fratelli Vignozzi a Li-

che adesso nessuno, credo, indovinerebbe la cagione: nè al signor Giampietro, amico della verità e del buon garbo, potevano parere soverchi i biasimi alle gonfiezze dell'oratore, tanto erano contemperati alle giuste lodi date a un ingegno alto da un alto ingegno. Un altra volta il T. parlò nell'Antologia del Guerrazzi il quale se ne rammenta (1): ed egli avrebbe forse citato anche altri giudizi del critico se fossero venuti in luce (2). Pare dunque che

vorno [1829], di Giovanni Zanobetti a Livorno [. . . .], della tipografia Cino a Pistoia nel *Florilegio della eloquenza italiana* [1839].

Quella dei Vignozzi ha questo titolo: Orazione in morte di Francesco Sabatelli pittore. (Livorno, tipografia Vignozzi 1829) ed ha un ritratto del morto sotto al quale si leggono i versi del Petrarca: *Quell'anima gentil che si diparte Anzi tempo chiamata all'altra vita.*

(1) « Tommaseo parlò della *Battaglia* nell'Antologia del 1827 ». Queste parole di lui sono citate da F. Bosio (*Opere-Vita di F. D. Guerrazzi.* Milano 1877 pag. 299). Ma dovrai correggere; perchè del 27 cominciò a uscire il Romanzo, poi finito nel 28, e nel 28 ne trattò il Tommaseo (N. XCII pag. 77). [Cf. Guerrazzi. Lettere, Livorno 1880 1, 3. Non confonda quello che dice il G. a pag. 34]. Questo giudizio è ristampato anche nel *Dizionario estetico* (Milano 1860, II, 180) e forse altrove: e come saggio di stile ritoccato ne darò un luogo, mettendo tra uncini quello che si legge solo nell'Antologia, e in *corsivo* quello che aggiunge o pone in suo luogo il *Dizionario.*

[L'energia del] *il* disegno si svolge con sempre nuovo calore ed impeto [nelle] *d'* imagini e [negli] *d'*affetti; [le une e gli altri] tendenti all'estremo della veemenza, ma [sempre] *di quando in quando* rinfrancati da quei [grandi e sicuri] tratti che ispira la verità....... [Questa] *codesta* sicurezza, con la quale il poeta si lancia agli estremi e li passeggia, a dir quasi, è [mirabile] *notabile.* Ci sarà dell'avventato, dello strano [dell'esagerato; chi 'l nega?] ma c'è *anche* del vero [e profondo e di quello che mostra verissima la presenza del Genio]. [A ciò si aggiunga] *aggiungasi* la forza, [la concisione], la disinvoltura e l'armonia dello stile [che trasse dal trecento quel tanto che convenisse al soggetto e ve lo adattò con grand'arte e potenza]. Anche qui noteranno i critici a quando a quando una certa affettazione di forza che tien del convulso; ma i difetti la lima e l'età possono [torre] *torli:* i pregi vengono dal fondo dell'anima.

(2) Nè le critiche lo fecero guarire dai suoi mali. Di altri biasimi dati alla sua Orazione il G. tocca nella prefazione alle Funebri (ed. cit. pag. 18): e conchiude, celiando, che *non ha potuto emendare.* « Non mi è riuscito, quasi si trattasse di un arco di pietre commesse senza cemento, di cui non possiamo toccare pure una senza pericolo che non cada tutto in mina ». Altrove, molto più tardi, il G. confessa che nelle cose sue ha *bisogno di copiare e correggere tre o quattro volte* (Lettere, ed. Carducci, 1, 489). Scrive nel decembre 1853 al Guigoni, e chiamava gli editori i *San Giovan Battista del Comunismo.*

sieno inediti davvero, quanto si può affermarlo finchè non s'abbia delle cose tommaseane un indice compiuto (1): e pare che dalle sue bozze il T. abbia levato via quel tanto che si riferisce al Sabatelli e fattone un discorsetto da infiorare quel suo libro di *Bellezza e Civiltà,* tanto ricco di civili dottrine e di cànoni dell'arte (2). Il Tommaseo quando è intento a una ristampa non rifà, ma rimonda: come viene consigliando gli altri a dire agilmente e correre al segno, così intaglia e ritaglia nelle cose sue, come uomo che ha fretta e non parla ad oziosi (3). Quando questa

(1) Più difficile perchè anche nell'Antologia molti scritti del T. non hanno l'usata sigla X. Y. Z. ma o *altri segni o segno nessuno.* (Di GIAMP. VIEUSSEUX. Firenze 1864² pag. 113).

(2) *Bellezza e Civiltà* o delle Arti del bello sensibile, studi di N. Tommaseo, Firenze Le monnier 1857. (Pag. 294-301): *Francesco Sabatelli, pittore.*

(3) In questo discorso dato nella stampa fiorentina si comprendono le prime tredici pagine delle bozze, e con lacune; le quali potrà riempire chi confronti luogo a luogo, aggiungendo a pag. 296, 2 quello che è nelle bozze a pag. 3, 27-4, 5 e poi via via (pag. 299, 2 cfr. bozze 7, 22-7, 30: pag. 299, 23 cfr. 8, 13-8, 32: 300, 12 cfr. 9, 19-10, 12: 300, 2 inf. cfr. 10, 1 inf.-12, 5). Ma se le lodi al Sabatelli furono stampate anche altrove, anche prima, sarà a vedere quando si facessero quei bravi tagli.

Intanto ecco nuovi esempi di stile: pag. 295, 1. « [Nelle liete compagnie del presente] nei sogni sereni [d'un onorato] *del* tranquillo avvenire, egli ha [concentrate e] quasi condensate le gioie [d'una lunga esistenza] *d'un vivere lungo* ».

Pag. 295, 14. « L'invidia [misera e detrattrice] de' piccoli: la [indifferenza] *non curanza* de' grandi, le calunnie degli emuli, l'affettato dispregio [gli intrighi ridicoli] *le frodi* de' provetti.... ».

Quanto a periodi tagliati via di netto citerò questi: (pag. 295, 10) « e la prima opera puerile delle sue mani ha potuto ispirare in un giovane principe quell'entusiasmo di affetto riverente ch'era insieme un augurio felice pel destino delle arti e delle lettere toscane d per le sorti avvenire d'un popolo intero ».

O alternando i grossi strappi con le strappatine: (pag. 300, 2 inf.). « [E] del suo gusto [appunto, tanto] sicuro e [tanto] vario [tanto lontano da quell'orgoglioso e puerilmente servile (1) gusto esclusivo, del quale a dir vero, in pittura, assai più che in letteratura, son rari gli esempi], io credo che oltre alla rettitudine della mente, una delle più favorevoli [cagioni] *ragioni* fossero al giovane S. i frequenti viaggi e i lunghi soggiorni nelle sedi principali delle scuole più illustri d'Italia. [Crediamo noi che il potente colo ito che anima l'Aiace non sia punto dovuto al lungo studio ed amore dei grandi modelli della

(1) Nelle bozze c'è *seile*. Lo dico a scarico di coscienza.

opera riformatrice si ripete più volte, più fecondo ne diviene l'insegnamento in attenti lettori: e se dei tanti scritti suoi non sarebbe quasi possibile, il raccogliere dei più gravi tutte le variazioni nella parola e nell'ordine dei periodi, ove cresce proprietà e vigoria, darebbe uno dei più proficui libri agli studiosi dell'arte (1).

scuola veneziana? E che ad un'anima così docile alle impressioni del Bello, così forte a fecondare i germi della educazione artistica, nulla giovassero i passaggi e le dimore in Milano, in Firenze ed in Roma?] ».

(1) Così di lui come di altri: e qui darò un cenno sul Panegirico del Giordani, raffrontando la prima stampa (Bologna 18.8. Fratelli Masi) a quella del Gussalli (*Opere di P. Giordani* 1856 8, 219).

Il titolo della edizione principe è questo: *Panegirico* | *alla sacra maestà* | *di* | *Napoleone* | *detto nell'Accademia letteraria* | *di Cesena* | *li XVI agosto MDCCCVIII:* e questa la dedica: *All'altezza imperiale* | *di* | *Eugenio Napoleone* | *figlio di* | *Napoleone Augusto* | *arcicancelliere dell'impero francese* |, *vicerè d'Italia* | *principe di Venezia.* | — *Pietro Giordani* |.

Non bado alla mutata ortografia (*publico* 25, 74, 79, 87. *febre* 23. *abonderà* 16, 63. *femine* 45, 86. *inalzi* 40 che ripigliano le doppie) o a tronchi che spariscono (*comun padre* 75. *aver superate* 74. *sperar principio* 36) o a voci portate via perchè meno usate nella prosa che nei versi: *avea* 37 (aveva), *fe'* 43 (fece), *aveano* 75, 94 (avevano), *ruina* 63 (rovina); più ho l'occhio a quello che si scaccia o che si aggiunge, agli accadimenti della retorica, che ha orecchi acuti: e metto innanzi la lezione della principe (P), seguita da quella del Gussalli (G).

P. 6. *comunque il popolo ascolti:* G. 220. *il popolo comunque ascolti.* — P. 6. *la forza de' maledetti errori:* G. 220. *la f. degli errori.* — P. 7. *stabilita la pace:* G. 221. *fermata l. p.* — P. 8. *dovunque uniformi:* G. 221. *dappertutto u.* — P. 8. *al publico vantaggiosa:* G. 221. *all'universale proficua.* — P. 8. *la brutta ignoranza:* G. 222. *la ignoranza.* — P. 13. *divino lume:* G. 224. *sovrano l.* — P. 13. *nè... possa niun uomo:* G. 224. *nè possa uomo.* — P. 14. *nè il corpo gli soccomba:* G. 225. *nè gli si stanchi il corpo.* — P. 15. *il Massimo Augusto Pio Felice Perpetuo Imperatore:* G. 225. *l'Imperatore.* — P. 16. *come in lui è:* G. 226. *siccome in lui è.* — P. 18. *le celesti:* G. 227. *le celesti, comechè io lo veda con molto onore lodato nella grande opera di Claudio Ptolemeo.* — P. 18. *non bastò senza l'opera di:* G. 227. *non bastò l'aiuto dell'egiziano Sosigene.* — P. 19. *Lo udii proporre a' sapienti un suo nuovissimo pensiere che forse d'una medesima cagione:* G. 229. *lo udii p. a' sap. un suo novis. pens., che il cervello ne' suoi moti intrinseci e movendo gli altri organi, rassomigli quello stupendo animale che sente e fa altrui sentire la virtù elettrica, siccome il mirabil piliere del Volta imita la torpedine. Quindi non si acquietava all'antica opinione che i fisici venivan pure opponendogli, essere la*

« Un monumento alla sua memoria sta meditando la dolente famiglia: un altro monumento gli destinava la pia affezione degli accademici e degli artisti Fiorentini nell'orazione commessa all'ingegno di Francesco Domenico Guerrazzi, giovane Livornese, già noto per la *Battaglia di Benevento,* del qual romanzo si annunzia in Milano la terza edizione; ardente amico della patria e del bello. Ma l'orazione di lui suscitò gravi clamori: e il giovane Livornese, chiamato a piangere in seno a Firenze sul sepolcro d'un suo coetaneo ed estimatore, fu giudicato come un temerario che venisse nella reggia del buon gusto, a congiurare contro il fiorente impero della sana eloquenza. Non si pose mente alla nobiltà della disinteressata intenzione, alla gentilezza dell'atto; non si riguardò nella cosa che il lato più meschino, il lato letterario; si giudicò con la critica ciò che dovea giudicare l'affetto; nel tuono d'una composizione precipitata si volle conoscere l'impudenza, l'orgoglio; si volle in certa guisa punire il focoso oratore della confidenza in lui posta, e della crescente sua fama. Io non dico che tutto Firenze sia colpevole d'una sentenza sì inutilmente severa; i più moderati avranno tranquillamente disapprovato l'opera dello scrittore, rispettando però l'intenzione del cittadino; ma v'ha certamente chi in quest'occasione ha voluto far pompa di buon gusto piuttosto che di buon cuore. E io con-

sostanza cerebrale quasi pappolata; ma sosteneva che le sue operazioni, di tanto vigore, la volevano laminosa e organizzata. Seguitava poi con altra congettura sagacissima che da una medesima cagione... (1). — P. 19. *l'animale fecondità:* G. 229. *l'animastica f.* — P. 25. *questa una cosa:* G. 233. *questa unica delle umane cose.* — P. 29. *non si offendeva d'essere:* G. 236. *non lo turbava l'essere.* — P. 31. *Cadore è villaggio:* G. 237. *C. è un distretto.* — P. 32. *favorire la fortuna:* G. 238. *esaltare la f.* — P. 34. *facea vile:* G. 240. *vilificava.* — P. 36. *il fine agli anticati dominii:* G. 241. *il fine degli antichi d.* — P. 37. *Farsalia:* G. 242. *Farsalia, non Munda, non Perugia.* — P. 38. *a Milziade:* G. 243. *ai due Gracchi, a M.* — P. 39. *Pisone:* G. 243. [dopo *Pisone* s'aggiunge tutto quel tratto che arriva fino a *nè curante*]. — P. 39. *nostro Augusto:* G. 244. *n. Principe.* — P. 40. *come si racconta di Ferdinando:* G. 244. *c. si racconta di Ptolemeo detto Flautista e di Ferdinando.* — E qui mi fermo.

(1) Strano è che, se lo aveva, come afferma, sentito di bocca dal Bonaparte, il Giordani non lo raccontasse anche prima.

cederò francamente che i pretesti non mancavano, e confesserò che altro tuono sarebbe meglio convenuto al soggetto. Ma cotesti censori spietati hann'eglino posta attenzione alle parti *meno spregevoli* (1), di questo affrettato o quasi abbozzato lavoro? L'occhio di Francesco, insensibile ormai alla vivezza della sua luce, i cui colori egli solea trasfondere potenti nelle forme da sè ideate (2), il nome impostogli a quel fonte istesso *ov'ebbe battesimo il capo di Dante* [pag. 85]; la mano che *da nove anni*, già *franca negli arcani dell'arte, aspettava il cenno del pensiere per informare le visioni* della fantasia (3); quel simulacro di Pier Capponi che gli sorge dinanzi severo, con *labbra chiuse nell'ira* [86]; e la *mercede* concessa a quest'anima antica nel mantenere magnanima la sua discendenza (4); e l'idea di quei generosi che splendono nel passato *come fiaccole* (5), *le quali vagliono piuttosto a distinguere lo spazio che a rischiarare la tenebra* [86]; e quel Giuseppe, dalla cui *bocca mansueta* par ch'esca il lamento: *perchè odiate fratelli?* [86] e quella sembianza d'Aiace che *ci fa* (6) *la bestemmia visibile* [92]; e la rimembranza dei *due secoli denominati da signori toscani* [87]; e quella *palma che* inaridisce (7) *sulla fossa* [87] del conquistatore orgoglioso; quel consiglio a' giovani pittori, che alla Natura s'ispirino, e quando è loro *concesso derivare le acque dalla fonte viva* [90], non si curino *attingerle alla riviera;* e altre simili, saranno imagini, se così piace, più poetiche che oratorie; ma non

(1) Nel riscontrare i luoghi biasimati dal Tommaseo, io correggo le bozze sulla stampa principe dell'orazione, che è quella del 1829. Ma, per comodo dei lettori, cito le pagine della seconda edizione che delle *Orazioni funebri* diede il Le Monnier (1845), avvertendo i pochi ritocchi dell'autore.

(2) Qui il critico traduce. Ecco le parole del Guerrazzi: *Il segno dell'alleanza di Dio, volgerà il maraviglioso suo arco nei patrii cieli, e quelle pupille non più sapranno rapirgli la dovizia dei colori, e trasfonderla nei dipinti immortali* (pag. 84).

(3) Pag. 85. Il testo ha: *informare una visione.*

(4) Pag. 86. Il testo: *i fati larga ti consentono mercede, mantenendo magnanima la tua discendenza.*

(5) Aggiungi: *fiaccole poste per la notte.*

(6) A scusa del G. va aggiunto, come egli voleva: *se mi si assente il detto.*

(7) Dice: *lagrime e sangue nudrono al conquistatore vivente una palma orgogliosa, ma priva di alimento gli vien meno sopra la fossa.*

son certo nè sogni di fantasia disordinata, nè concezioni d'ingegno volgare. Più evidente legame d'idee, più posato andamento, meno ardire e più verità nelle imagini, potevano i suoi censori, e nol nego, pretendere; ma conveniva rammentare che l'ingegno, anche abusato, merita riverenza. Non è mio pensiero dissimulare al giovane Autore i difetti della sua maniera; tanto più che li sente egli stesso, e può facilmente evitarli. Basta citarne per saggio un suo recente articolo sugli artisti Fiorentini, ch'io rammento a cagione d'onore. E chi meglio di lui può comprendere quanta distanza corra tra le migliori pagine della *Battaglia di Benevento;* e i passi seguenti: « I miei occhi per infinite vene sanguigne paiono screpolarmisi in fronte, ma non hanno lagrime: onde la sventura si volge alla sorgente della vita, e spreme dal cuore le stille del suo sangue più puro [84] ». « Nel giorno 22 febbraio, correndo gli anni del Signore 1803, Luisa Sabatelli, dissimulata l'acuta doglia, sorridente, affidava alle braccia dell'egregio (1) Luigi Sabatelli un fanciullino, e gli diceva: *questa è carne della nostra carne.* Il padre baciò sui labbri il figliuoletto lamentoso, - poichè l'uomo nasce nel dolore (2), e nel dolore si muoia [85] ». « Non sempre il color delle rose piace alla voluttà (3): quello della mestizia commuove tutte le anime: - tu eri bella soltanto, ora sei bella e solenne, - perchè la sciagura ti ha consacrata. Quanto più puoi, rimanti in terra, chè l'aver posto il suo amore in te, santissima fanciulla, farà fede alle genti qual fosse lo spirito del tuo Francesco [97] ».

« Non giova insistere più a lungo sopra sane censure: i critici da conversazione già troppo bene l'han fatto; come se questa orazione fosse venuta a spiantar dalle basi l'edifizio della gloria italiana. Havvi degli uomini (non parlo de' saggi, e ogni partito ha i suoi) congiurati contr'ogni gloria nascente, a' quali unica lode è l'altrui abbassamento; uomini che colgono con ansietà occasioni simili a questa per rammentare al mondo che anch'essi

(1) Nella edizione del 1845 il *dell'egregio* diventa un *dello egregio.* Anche adesso per questi iati solenni c'è una scuola.

(2) E un'altra scuola fabbrica di molto attorno ai congiuntivi: la edizione del 45 dirà: *imperciocchè l'uomo nasca nel dolore e nel dolore ei si muoia.*

(3) Nel 45 IL COLORE *delle rose:* LO *aver posto:* e del NOSTRO *Francesco.*

son vivi, per rimettere in questione principii già discussi, già conceduti e cho durerebbero incontrastabili, quand'anco l'applicazione ne venisse per lungo tempo impotente, od inetta; uomini che l'onor della nazione italiana ripongono nel nulla tentare, nel non s'informare di nulla, nello svillaneggiar e calunniar uomini italiani; gente che non ha nè idee nè affetti proprii, e che crede suprema filosofia l'echeggiare alla altrui passione, ripetendo con aridità pedantesca sofismi già vieti; genti che il titolo d'italiano renderanno ridicolo, lo ridurranno sinonimo di pedante. Ma che si pensano, e che speran costoro? Dopo aver lungamente amareggiato e compresso il cuore d'una gioventù troppo confidente, se vuolsi, delle sue forze, ma calda dell'amore del bene, ma coraggiosa almeno e sincera, e non intrigante, e non mormoratrice, e non calunniatrice vigliacca, dopo avere imbevuto dell'astio loro qualche inesperto o qualche imbecille, avrann'eglino ottenuto il lor fine? L'Italia ha bisogno d'una letteratura utile e popolare. Le vane ciance, le declamazioni ambiziose, il freddo scetticismo d'una filosofia che si crede profonda quando astrae da' principii, non possono ormai trovare nè ascoltatori pazienti, nè docili ammiratori. L'impulso è già dato: voi potrete rallentarlo di alquanto, ma nè le vostre acrimonie, nè l'esagerazioni o l'inesperienza del partito che voi combattete varranno a rimettervi in fama. La vostra causa è perduta ».

« Aprofittiamo frattanto delle animosità stesse de' nostri avversari. Correggiamo quant'hanno d'inesatto, impariamo quant'hanno d'esagerato le nostre opinioni, pensiamo che le più maligne s'appoggiano sempre su qualche fondamento di vero. Cerchiamolo: serviamoci dell'odio altrui, come d'un benefizio. La lode continua rintuzza gl'ingegni, istupidisce le qualità dell'animo non ancora sviluppate: rende l'uomo sprezzante, insaziabile di lode, e col tempo intrigante e maligno: la contradizione ci risveglia, ci addestra, ci mette a lato il migliore degl'ispiratori e degli amici, la modestia. Noi diremo adunque al Guerrazzi: pensi all'onore di quelle opinioni ch'egli ama, pensi all'onore di questa sua patria, già troppo accusata o di sprezzare gli artifizi dello stile o di affettarli: pensi a' suoi imitatori. Questo nome farà maravigliare non pochi: e si dimanderà dove un giovane di trent'anni abbia trovato la prepotenza di farsi imitare. Così è. Il Guer-

razzi ha alle spalle de' *Classicisti* che gli corrono dietro a più potere; e ognun sa meraviglie, di che l'imitazione è capace. Quanto v'ha di più difettoso nel suo modello ella afferra, e lo esagera; e si reca a dovere di superarlo nella parte più accusabile ch'è la più facile, e sicura del fatto suo, disdegnosa,

> .... *Ultro implacabilis ardet*
> *Attollitque animos*.... [Aen. 12, 3].

« L'intenzione (del Guerrazzi non parlo, che il suo ingegno lo solleva più alto), l'intenzione sovrana di questa scuola pare che miri alla difficilissima impresa di creare *la prosa poetica.* Quindi un linguaggio continuamente figurato, e di figure audacissime; quindi il vezzo di cominciare il discorso con quelle idee e con quel tuono che andrebbe terminato; quindi ad ogni periodo rilevarsi in su quasi da una caduta, e alla fine di ciascun periodo cadere per rilevarsi di nuovo, sicchè quando tu credi ch'essi abbiano già bell'e finito, ed essi cominciano; quindi tutti i periodi cominciarsi da un *e,* come un cantico d'Abacucco; quindi un formicolare di punticelli...... che sono tanti sinonimi degli eccetera notariali, e un tutto che somiglia al piccolo madrigale di Paolo Tyrrel

> *D'un goût tout neuf et fort original* (1).

« Io per me credeva che la prosa dovess'essere la fedele imagine della viva parola: semplice dove lo comporti il soggetto, elevata dove la gentilezza o la dignità dell'argomento lo richiegga; forte e imaginosa, ed anco spezzata, dove la passione la spinga. Dante, il Petrarca, e Goethe, e Schiller, e Byron, e tutti i grandi poeti, quando fanno della prosa, la fanno similissima alla parola d'ogni animal ragionevole. Il Foscolo, che vuol essere talvolta più

(1) Nessuno mi sa dire chi sia il Tyrrel; se non c'è errore nella bozza. Ma chi ha nella memoria, e nei suoi libri, lo stato civile dei mille Parnasi?

poeta in prosa, che non sia ne' suoi versi, affetta, è vero, e le particelle congiuntive che disgiungono il discorso e fanno vece di voli lirici, e certi modi astrusi, contorti che tolgono al dire e grazia ed evidenza; ma l'evidenza è stata sempre l'indizio dell'originalità, l'istinto del genio, e il congiungere logicamente l'una all'altra idea non è mai nociuto alla loro efficacia. Se la prosa a' giorni nostri ha bisogno d'essere ricreata, ravvivata, il bisogno è tutto delle cose, e non delle parole o del tuono. E chi non ha nulla di nuovo da dire, può far l'ispirato a sua posta: farà sempre *de la vile prose.* Non cogli occhi travolti, non iscapigliata, nè scinta, io imagino la bellezza della eloquenza; ma raccolta in sè stessa, ardente di affetto sì, ma di nobile affetto e quasi verginale; e

..... *tereti strophio luctantes vincta papillas* [Cat. 64, 65].

« Agitarsi, esclamare, affettare il disordine delle idee, esagerazione degli affetti, è facilissima cosa. Basterebbe in tal caso mangiare dell'oppio per diventare oratori, e di eloquenza tale, direbbe un fiorentino, *ne son piene le fosse.* Tutti, o quasi tutti, potrebbero vantarsi di fare degli articoli lirici e misantropici al medesimo modo. Infine, quand'anche le idee sieno peregrine e vere e potenti, non basta pronunziare a mezza bocca, e commentarle con un punto ammirativo; bisogna pigliarsi la pena di farne sentir l'importanza. Altrimenti il metodo delle reticenze basterebbe per sè solo a coniare dei geni nell'idea più triviale: una critica ammiratrice potrebbe trovare un intero sistema di concetti originali; e il ridicolo si cangerebbe di lancio in sublime ».

K. X. Y.

IV.

E qui nell'Accademia possiamo leggere anche una pagina del Tommaseo che non si riferisce alla poesia della vita ma a quella più mesta dei riti per i nostri morti: poichè dalle canzoni de' greci egli era tratto a ripensare ai roghi delle vecchie e delle

lontane genti, e rammentava *con gratitudine il ragionamento... tenuto nell'Accademia di Padova per raccomandare la consuetudine dell'ardere le spoglie dei morti* (1). Egli accennava di certo a un discorso che parecchi di voi possono avere sentito di bocca di Ferdinando Coletti *sulla incenerazione dei cadaveri* (2); nel quale il dotto uomo, facendosi dal dissertare che si riprendeva di nuovo tra' francesi, allora anche più maestri che non sieno adesso a' novatori d'Italia, sperava che fossero tolti ai vivi i pericoli e sviate profane mani dai sepolcri. E diceva il Tommaseo: « Quanta consolazione e appagamento alla pietà dell'amore e alla pietà della fede il poter custodire tra le pareti domestiche, il poter seco tramutare nei frequenti esilii (e qual è cittadino pacifico o re potente che possa giurarsi esente dal destino degli esuli?) le ceneri care! » La chiusa era questa: « Io non sono così potente da sperare che in questo obbediscano alla mia ultima volontà; ma di questo estremo uffizio pregherei come di pietosa onoranza: e prego coloro che possono comandare anche morti, ne diano l'esempio, che sarà tosto o tardi con riconoscenza seguito ». O dentro a una urna, o dentro a quel sepolcro ove posa

(1) Discorreva dei canti del Balaôritês, in un giornale di Torino se non erro, poco dopo che uscì il discorso del nostro collega; onde il T. poteva dire *dianzi tenuto*. Io non ho alla mano che il *Dizionario d'estetica* nella stampa milanese del 1860 (II, 464).

(2) Rivista periodica dei lavori della i. r. Accademia in Padova 1857. Volume V° pag. 2-16.

La poesia può fare a meno della scienza, ma non è bene che le rida sul viso, come bambina impronta. Con versi, che mi paiono mediocri e per la fattura e per la ispirazione, Augusto Barbier cantava:

Les tombeaux, les tombeaux! loin d'être délétère,
L'air qui flotte alentour est sain et salutaire
Et l'homme qui l'aspire y puise abondamment
L'apaisement de l'âme et l'encouragement.

Chi volesse comparare questo *hymne aux tombeaux* (*Satires et Chants*. Paris, 1869 pag. 369) al foscoliano, vedrebbe quanta è la differenza della poesia e dei poeti.

il dalmata nostro, ἢ καόμενος ἢ κατορυττόμενος, per dirla con Platone, avrà sempre lagrime e pia riverenza degli italiani.

Come nell'India l'arco, vorrei fosse il libro; congiunti ed amici lo togliessero piamente dalla mano del morto, a segno di riverenza, poichè dentro a quelle pagine è la vita di lui; che dei çûdra delle lettere, come l'arco laggiù, si spezzasse il volume e si gettasse sulle fiamme.

DI UNA CONTROVERSIA
INTORNO AGLI ARGINI DEI FIUMI NELL'ETÀ ROMANA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

La mia breve nota non è che la comparsa per intervenire in causa, ossia, lasciando questo linguaggio del fôro, espone ciò che io penso di una controversia interessante intorno agli argini dei fiumi nella età romana. I valorosi campioni che sono in causa non hanno bisogno del mio soccorso, nè l'uno, nè l'altro. D'altra parte io non mi sedo a scranna per giudicare, poichè non me ne sento nè l'ardire, nè la volontà e chi interviene in causa non sentenzia, ma aspetta una sentenza. Credo che nella presente controversia certi argomenti che sfuggono facilmente a chi non è romanista di mestiere, possano avere una grande importanza e m'è venuto in animo di esporli, molto più che gli scritti degli agrimensori romani, sui quali ho fatto qualche paziente studio, non vennero ancora utilmente adoperati qui. Anzi l'ultima memoria di uno dei controvertenti par che tenda ad eliminarli.

L'egregio nostro vice presidente e collega prof. Gloria aveva asserito che l'arginatura generale dei fiumi fosse opera (ei parla della regione veneta) sopratutto dei Comuni e che quindi i Romani non avessero avuto complete arginature di fiumi intraprese e conservate dallo Stato (1). Gli rispose il chiarissimo senatore Lampertico, sostenendo invece esser romano l'uso di arginare i fiumi (2). Il prof. Gloria non mancò tosto di replicare e la sua

(1) Cfr. Gloria, *L'agro patavino* (Venezia 1881) pag. 85 *Monumenti dell'Università di Padova* (*Memorie R. Istituto veneto* XXII pag. 2 pag. 288).

(2) *Archivio veneto*, LII pag. 422 e LXXIII pag. 69.

memoria, per me convincente, fu letta in una di queste nostre adunanze e inserita negli atti accademici (1). Tornò vigorosamente all'assalto il senatore Lampertico, che al pronto ingegno unisce svariati studi, cercando schivare i colpi, facendo opportune concessioni, ma infine riconfermando la sua tesi (2). È una giostra ad armi cortesi che onora chi la combatte, istruisce chi vi assiste. Ma, nel calore della disputa, avviene che si smarrisce talora il vero punto della controversia: credo quindi che sia opportuno fissare quella distinzione con cui chiuderò la mia nota.

Un primo punto da considerare presso i Romani è la condizione del fiume nel suolo ufficialmente diviso dallo Stato (*ager divisus et adsignatus*). Le assegnazioni a singoli individui o *viritim* da un lato, le assegnazioni coloniche dall'altro ridussero a suolo misurato dallo Stato grandissima parte della penisola nostra, assai grande delle provincie. Ogni singola zona di suolo così diviso, o *pertica*, costituisce un nucleo di coltivatori, riguardo ai quali lo Stato si occupa anche delle pubbliche utilità o utilità d'interesse collettivo, come vie, fosse di scolo, fosse d'irrigazione ecc. Accanto al reticolato delle vie romane scorgesi un reticolato di fosse e di rii [120, 12. 157, 11. 263, 14 ecc.] (3). Tra queste utilità d'interesse collettivo non compare l'arginatura dei fiumi, come opera o missione dello Stato. L'egregio senatore Lampertico scrive (4): « Certo che i gromatici parlando di controversie di confini parlano di quelle acque l'alveo delle quali non è determinato non solo da argini, ma nemmeno da ripe. Però più e più volte nei gromatici ricorrono quelle espressioni stesse, accennanti chiaramente a schermi, a ripari per opera d'uomo ossia *necessitas ripae muniendae* (pag. 16, pag. 124, pag. 399), *ripam suam tueri* (pag. 17), *ripam munire* (pag. 51) *necessitas riparum tuendarum* (pag. 150). Ed anzi vi sono anche ricordate « substructiones » praticate alle ripe (pag. 149) ». Il prof. Gloria aveva cortese-

(1) *Atti e memorie R. Accademia di Padova*, N. S. VI pag. 11 seg. Alla opinione del Gloria accede anche il Bonghi, *La Cultura* N. S. I (1891) pag. 279. Ed è un'autorità che giova ricordare.

(2) *Rendiconti R. Accademia Lincei*, Ser. 4ª VII pag. 308.

(3) Le citazioni fra parentesi quadre alludono all'edizione dei gromatici del Lachmann (Berolini 1848).

(4) *Rendiconti* cit. pag. 310.

mente citato in appoggio della sua tesi uno dei miei studi sugli agrimensori romani e in pari tempo intorno alla condizione dei fiumi nel diritto romano (1). Ora da quello, appunto, emerge in modo indiscutibile (poichè si tratta di asserzioni convalidate da precise fonti) che i gromatici parlano invece di fiumi chiusi da sponde, di fiumi per cui viene invocata l'autorità dello Stato affinchè segni loro un alveo possibilmente certo: vi è in quelli tutto un trattato intorno al regime dei fiumi e ai diversi modi di alveazione loro. Di argini fatti dallo Stato non v'è ombra. Dico *fatti dallo Stato,* poichè le frasi citate dal Lampertico si riferiscono a parziali e saltuarie arginature che i privati fanno sui loro fondi e per queste vedremo fra poco un importante passo del Digesto.

Si noti poi che in tutta la multiforme collezione dei gromatici (che da un lato ci fa risalire fino all'età classica di questi, dall'altro ci fa discendere sino a Boezio, Isidoro, Gerberto) la nozione di *agger* non compare che una sola volta in un passo d'Isidoro e anche qui si richiede il sussidio del critico poichè i ms. hanno *ager*. E il passo tratta di vie [370, 14]. *Agger* indica qui, come nel codice teodosiano (2), la *via publica strata.*

Nei modi di trattamento del fiume nel suolo assegnato a cittadini singoli o a coloni si verificano i casi seguenti:

a) il fiume rappresenta una striscia di suolo non toccata dalla divisione geometrica in cui inquadransi i lotti [120, 7. 125, 5. 157, 18. 20];

b) ha una determinata latitudine corrispondente alla larghezza dell'alveo [120, 7. 157, 20] o anche maggiore (*ultra ripas*) affinchè nella massima piena non danneggi i terreni adiacenti [120, 9. 157, 23]. E tuttavia qualche volta spingesi anche oltre questo sussidiario spazio *ultra ripas* [157, 27].

Nel primo e nel secondo caso non vi sono argini che lo contengano. Io non contesto davvero il valore dell'esimio idraulico Lombardini citato dal Lampertico (3) per sostenere l'esistenza degli argini del Po che dovrebbe ravvisarsi in taluni versi di

(1) *Atti e memorie R. Accademia di Padova,* VI pag, 22.
(2) L. 2 C. Th. *ne quis in pal. man.* 7, 10; l. 4-5 C. Th. *de itin. munit.* 15, 3.
(3) *Rendiconti,* cit. pag. 311.

Lucano (1). Gli agrimensori son qui, come tecnici, più autorevoli dei poeti; ora Frontino [50, 10] e Igino l'antico [124, 11] ci dicono chiaramente che il Po, al pari di tutti gli altri fiumi, allagava per largo tratto i fondi circostanti.

Dovunque, del resto, gli agrimensori ci dipingono le coltivazioni a contatto col fiume: sono coltivati persino quegli spazi che la piena certamente coprirà [125, 5. 157, 26]. Anzi un bel giorno le striscie di suolo laterali ai fiumi perchè vi riversassero il loro eccedente volume di acque furon vendute a privati [125, 5. 157, 26]. Così spariscono questi spazi *ultra ripas,* veri sostitutivi degli argini. Tali sostitutivi son possibili finchè il suolo non difetta ai coltivatori e lo Stato non è costretto ad una generale arginatura a sua spesa, quando tale dovere gli viene imposto dalla stessa coscienza popolare. Onde ciò avvenga si richiede che sullo Stato esercitino una diretta pressione i capitalisti stessi del suolo, come il fenomeno si può spiegare nell'età dei Comuni e ben si spiega oggi. A Roma l'impero non poteva sentire tale missione: la stessa proprietà rustica non aveva più un valore così grande come la proprietà urbana, fonte di sùbiti e vistosi guadagni (2). Se taluni fiumi erano arginati, ciò accadeva, come diremo, o per speciale riguardo ad un fiume o per l'interesse della città sovrana o per generosità eccezionale del principe.

Quando un nucleo di coloni aveva a lagnarsi degli straripamenti di un fiume, cui nella mappa non era stata assegnata larghezza alcuna, non chiedeva che venisse arginato (poichè tal compito non pareva inerente allo Stato), ma che gli fosse ascritta una precisa *latitudo,* perchè lo Stato pretendeva, in caso diverso, di far pagare ai possessori del suolo, su cui dilagava il fiume, il prezzo di quello, come se si trattasse di terreno coltivativo. Il caso è testualmente narrato in questi termini da Frontino pei coloni di Lusitania stanziati attorno al fiume Ana [51, 20].

Io taccio di un altro antico modo di trattamento di *multa flumina et non mediocria* come dice Frontino [51, 3] che erano stati incorporati nei lotti formando valli d'acqua. Forse, così i

(1) *Phars.* VI, 372 seg.

(2) Cfr. la bella monografia del Pöhlmann, *Die Ueberrölkerung der antik. Grossstädte,* Leipzig 1884.

fiumi divenivano privati (1): tanto meno è il caso di parlare di argini. Una riprova ci vien fornita dalla *exiguitas agrorum*, ricordata qui [51, 11]; con gli argini il suolo asciutto sarebbe intieramente venuto meno.

Nè occorre parlare in modo speciale dei fiumi correnti nel suolo che i Romani dicevano arcifinio, cioè chiuso da confini naturali o convenzionali. Anche qui la coltivazione si spinge sino al fiume [5, 7. 115, 10 e freq.]. La proprietà fondiaria ufficiale, diciamo così, si svolge nel terreno diviso dallo Stato: se in questo mancavano gli argini, tanto più ciò doveva accadere nel suolo arcifinio.

Ma venne un tempo, ed assai presto, in cui la limitazione ufficiale dello Stato, salvo nei massimi limiti o *cardines et decumani actuarii* scomparve quasi dovunque [116, l. 131, 16. 151, 17], le confinazioni si assimilarono tanto da presentare già nel diritto classico un tipo unico di fondi chiusi da confini convenzionali. Se i fondi costeggiavano dei fiumi, era puro interesse dei vicini di tutelarsi con ripari ed *aggeres* talora attraversanti più proprietà (2). Tale condizione di cose ci è presentata chiaramente dagli stessi agrimensori all'unisono coi frammenti del Digesto. Ecco perchè le disposizioni che il diritto romano ci offre intorno alla *munitio ripae* e agli *aggeres* lungo i fiumi rientrano in massima parte nella dottrina della vicinanza o dei rapporti fra un nucleo di proprietari di fondi rivieraschi (3). Si sa che le norme giuridiche rispecchiano una determinata condizione economica della società. Ora qui sono chiare ove si pensi che la superficie coltivata non era sì ampia e continua, come ai dì nostri e l'interesse della difesa contro i fiumi era sopratutto l'interesse dei vicini. Non era ancora giunto il tempo che questo interesse dei vicini si tramutasse in un interesse della collettività e che per la non interrotta coltivazione i fondi più lontani dal fiume apparissero cointeressati all'arginatura come i più vicini. Allora

(1) Cfr. il mio studio *Archivio giuridico*, XLII pag. 308 seg.

(2) A ragione dice quindi Ulpiano (l. 14 fr. D. *de imp. in res dot.* 25, 1): *Impensae necessariae sunt..... aggeres facere, flumina avertere* ecc.

(3) Non escluso naturalmente il riguardo all'interesse della navigazione. Vedi più sotto pag. 417 nota 3.

veramente l'interesse si presenta come sociale e lo Stato, sotto la ricordata pressione dei proprietari, incomincia a provvedere al soddisfacimento di quello.

Il chiarissimo senatore Lampertico (1) dà molta importanza ad un passo di Varrone (2) in cui si ricorda il *militare sepimentum* che risulta di una *fossa* e di un *terreus agger ita arduus ut eum transcendere non sit facile.* Nota poi con Varrone che tal *sepimentum* spesso trovasi lungo le vie pubbliche ed i fiumi. Ma udiamo Varrone: *Ad viam Salariam in agro crustumino videre licet locis aliquot coniunctos aggeres cum fossis, ne flumen agris noceat.* Ora questo *sepimentum* non è altro che un modo di chiusura del fondo cui il proprietario ricorre nel proprio interesse. Il Rudorff (3) lo ha già magistralmente descritto fra i modi di confinazione artificiale dei possedimenti. Dal passo stesso emerge che si tratta di argini fatti da un proprietario o da più proprietari, ma non certo con quella continuità che la odierna arginatura presuppone. Sopratutto trattasi di opere dei frontisti, conservate e riparate a loro spese.

Non parlo della citazione di due testi di Ulpiano del titolo del Digesto *de rivis* perchè lealmente il senatore Lampertico riconosce ora che non hanno che fare con gli argini. Lo stesso dico per le allusioni di Paolo alla ripa nel titolo *de fluminibus,* poichè egli non v'insiste (4). Ma l'egregio scrittore continua: « Si può credere davvero che i romani si contentassero dello schermo qualsiasi, che si trovasse loro offerto dalla natura per presidiare i loro campi dalle acque, e non vi opponessero altri schermi, qualunque fossero, dovuti a opera d'uomo? La prova spetterebbe assai più a chi ciò neghi che non a chi lo affermi.... Se nel Digesto vi ha un titolo *de ripa munienda!* Che altro significato si darà alle frasi *ripas munire, reficere, aggeres facere munire?* » (5). Il mio egregio e valente consorte di causa, professore Gloria, ed io possiamo rispondere con una distinzione. O si

(1) *Rendiconti,* cit. pag. 310.
(2) *De re rust.* I, 14.
(3) *Gromat. Instit.* pag. 269.
(4) *Rendiconti,* cit. pag. 309.
(5) Ibidem.

tratta di complete arginature fatte a spese dello Stato e come suo compito e per tutti i fiumi, sia pure principali, e di regola non le ammettiamo nella età romana. Infatti la *familia aquaria* e gli stessi *curatores alvei Tiberis* non avevano tra i loroufficî quello di arginare i fiumi e conservare argini, che non esistevano. Lo Stato vegliava sopratutto alle distribuzioni dì acqua pubblica (1) e a che non fosse alterato il corso dei fiumi con danno della navigazione (2). Niente prova che il Tevere nel suo corso urbano fosse arginato. Lasciando pur da parte che trattasi di arginatura forse saltuaria e fatta in tempi diversi (3), qui l'interesse della città, la stessa *cura urbis,* bastano per giustificare quest'opera pubblica. Il *praefectus ripae Rheni, ripae Tabisci Danuvii, ripae Euphratis* non hanno che fare, neppure essi, con gli argini e non ce ne occuperemo perchè anche l'egregio contradittore confessa « che non si può asserire che fossero addetti alla conservazione di argini » (4).

E checchessia del Nilo, se anche fosse stato continuamente e completamente arginato, l'esempio non giova per la natura eccezionale del fiume e della stessa provincia egiziana che conservò meglio di ogni altra le sue particolari istituzioni anche dopo la conquista romana (5). Le allusioni poi di Livio al fiume Druentia e di Curzio all'Eufrate appartengono a quelle spigolature dai classici le quali non giovano qui, per la loro indeterminatezza, al nostro scopo. La frase di Curzio relativa all'Eufrate *magnae molis crepidinibus coercitus* che cosa prova? L'esimio contradittore osserva: « Il fiume rimane *coercitus* per l'ampiezza stessa dell'alveo, pel libero deflusso delle acque, per alte ripe, o argini. Ma, arginato che sia, o semplicemente incassato, *amnis coercitus* è sempre un fiume che ha un alveo stabilito. Non ci troviamo dunque di fronte a ripe od argini che in un qualche punto ser-

(1) Cfr. la dotta monografia del Lanciani, nella *Mem. della R. Accad. dei Lincei Cl. Sc. mor.* Serie 3ª vol. IV (1880) pag. 520 seg.

(2) Vedi i passi citati sotto pag. 417.

(3) Lo riconosce anche il Lampertico *Rendiconti,* cit. pag. 313.

(4) *Rendiconti,* cit. pag. 313.

(5) Cfr. la l. 10 D. *de extr. crimin.* 47, 11 che si riferisce alla rottura degli argini del Nilo e che lascia l'impressione di un fiume regolato in modo diverso dagli altri.

vano di presidio ai campi, ma bensì a ripe od argini che stabiliscono il corso del fiume contenendolo nel suo letto da una parte e dall'altra » (1). Qui la conclusione discorda, se non erro, dalla premessa: *coercere aquam* si presta, lo ammette lo stesso Lampertico, a varî significati, ma poi dobbiamo accogliere proprio quello che giova alla sua tesi, cioè intendere che si tratta di una generale, non parziale, arginatura. Qui siamo noi che possiamo chiedergli la prova. Se poi si contenta di fiumi con alveo esattamente stabilito, dirò che questo era anzi l'ideale degli agrimensori [Cfr. spec. 365, 5], ma purtroppo, mancando gli argini, non si attuava quasi mai. Si noti anzi che negli stessi terreni limitati, che dovevano restare inalterabili e immutabili, quantunque il fiume fosse sovente *coercitus* da preciso ed ampio alveo, l'instabilità di questo alterava tutto il regolare reticolato dei lotti. Ciò anche *circa Padum* [124, 11]. Nè sarebbe accaduto se la massa d'acqua fosse stata trattenuta da argini; per lo meno il fatto dello straripamento non sarebbe stato così usuale e periodico, come ce lo descrivono gli agrimensori [50, 20. 124, 11. 151, 2].

Sta infine a favore della nostra opinione il fatto che tra le migliaia di iscrizioni romane, fortunatamente già raccolte nel *Corpus inscript. latin.*, se ne sono potute racimolare appena quattro che parlino di *aggeres* (2), ma anche qui bisogna distinguere. Una infatti ricorda un argine fatto dallo imperatore Vero Massimino per riparare dal mare la via Salaria presso Ardea (3) e non giova al nostro caso se non per mostrare, che lo Stato in Roma, conosceva certo il modo di fare argini, come lo conoscevano i privati. Ma di qui a farne uso per tutti i fiumi corre gran tratto. Il principe nel caso ricordato era stato mosso dall'interesse della viabilità, vivamente sentito dai Romani e salvaguardato diligentemente dallo Stato (4). Delle altre tre iscri-

(1) *Rendiconti*, cit. pag. 312.

(2) *C. I. L.* V, 1, 2549, IX, 5994 (= X, 1, 6922), X, 1, 6526, 6811 Cfr. De Ruggiero, *Diz. epigraf.* s. v. *agger*.

(3) *C. I. L.* X, 1, 6811.

(4) Vedasi ad esempio come minutamente i così detti *libri coloniarum* [nei *Gr. vet.* 209-262] registrano la servitù della conservazione della via pubblica con la clausola *iter populo debetur*.

zioni, due soltanto parlano chiaramente di argini di fiumi, ma una può ricordare benissimo una via presso un argine privato e l'altra un argine accessorio di un ponte (1).

O si tratta di *aggeres* fatti dai proprietari frontisti di fiumi e torrenti per proprio conto e negarne l'esistenza sarebbe lo stesso che non saper leggere il Digesto. Anzi lo Stato s' ingeriva già in Roma in un certo qual modo di queste private e parziali arginature intraprese dai frontisti e cioè:

a) Era norma di diritto che ciascun proprietario munisse la sua ripa senza danno del vicino e dei frontisti dell'opposta sponda (2) e della navigazione (3). Appunto perchè i fiumi pubblici non erano arginati ciascun frontista si difendeva come meglio poteva e sapeva. Di qui una ricca casistica dei commenti all'editto. Con queste opere di difesa, sovente inconsulte, si danneggiava il corso dei fiumi (4); l'*aqua* facevasi *depressior vel artior* (5). Come conciliare l' interesse generale che il corso del fiume navigabile (Labeone estendeva ciò anche al non navigabile) (6) restasse inalterato con l' interesse di ciascun frontista a presidiare la sua ripa? Alcuni giureconsulti volevano che non si ammettesse l' *interdictum ne quid in flumine publico fiat, quo aliter aqua fluat* ecc. quando si poteva dimostrare che le mutazioni eran derivate dalla necessità di tutelare la ripa (7). Ma parve meglio lasciare al prudente arbitrio del pretore di esaminare caso per caso quando si potesse concedere questa eccezione (8). Segue poi Ulpiano: *Sed et si alia utilitas vertatur eius, qui quid in flumine publico fecit (pone enim grande damnum flumen ei dare so-*

(1) Nella mutila iscrizione di Monselice *C. I. L.* V, 1, 2549 la *via ad aggerem* può riferirsi a vicinanza ad argine privato, molto più che si parla di un *rivus* non di un *flumen*. Quanto alla iscrizione *C. I. L.* IX, 5944 (= X, 1, 6922) si tratta sopratutto del ponte. Della iscrizione *C. I. L.* X, 1, 6526 il Lampertico stesso, *Rendiconti* pag. 312, confessa il poco valore per noi.

(2) L. 1 § 4 D. *de ripa mun.* 43, 15.

(3) L. 1 pr. e § 2 D. h. t. l. 1 § 12 e 16. D. *de flumin.* 43, 12.

(4) Gl'*interdicta* relativi ai fiumi e alle ripe (Lenel, *Edict.* § 239-44) rappresentano una specie di polizia del pretore.

(5) L. 1 § 3 *ne quid in flum. publ.* 43, 13.

(6) L. 1 § 12 D. *de flumin.*

(7) L. 1 § 6 D. *ne quid in flum. publ.*

(8) L. 1 § 6 cit.

litum, praedia eius depopulari) si forte aggeres vel quam aliam munitionem adhibuit, ut agrum suum tueretur eaque res cursum fluminis ad aliquid immutavit, cur ei non consulatur? plerosque scio prorsus flumina avertisse alveosque mutasse, dum praediis suis consulunt. oportet enim in huiusmodi rebus utilitatem et tutelam facientis spectari, sine iniuria utique accolarum (1). Il latino di Ulpiano è così chiaro che non abbisogna qui di commenti per intervenire in causa, meglio di me, ad attestare che proprio ogni frontista doveva provvedere da sè agli argini. La mancanza di arginature complete spiega pure la necessità del prudente arbitrio del pretore. Ora nel puro e semplice concetto di questi *aggeres* privati entrano tutte le frasi degli agrimensori ricordate dal Lampertico; comprese anche le *substructiones* che Siculo Flacco accenna, lo si noti bene, tra i modi di confinazione dei fondi [148, 22. 149, 1, 4].

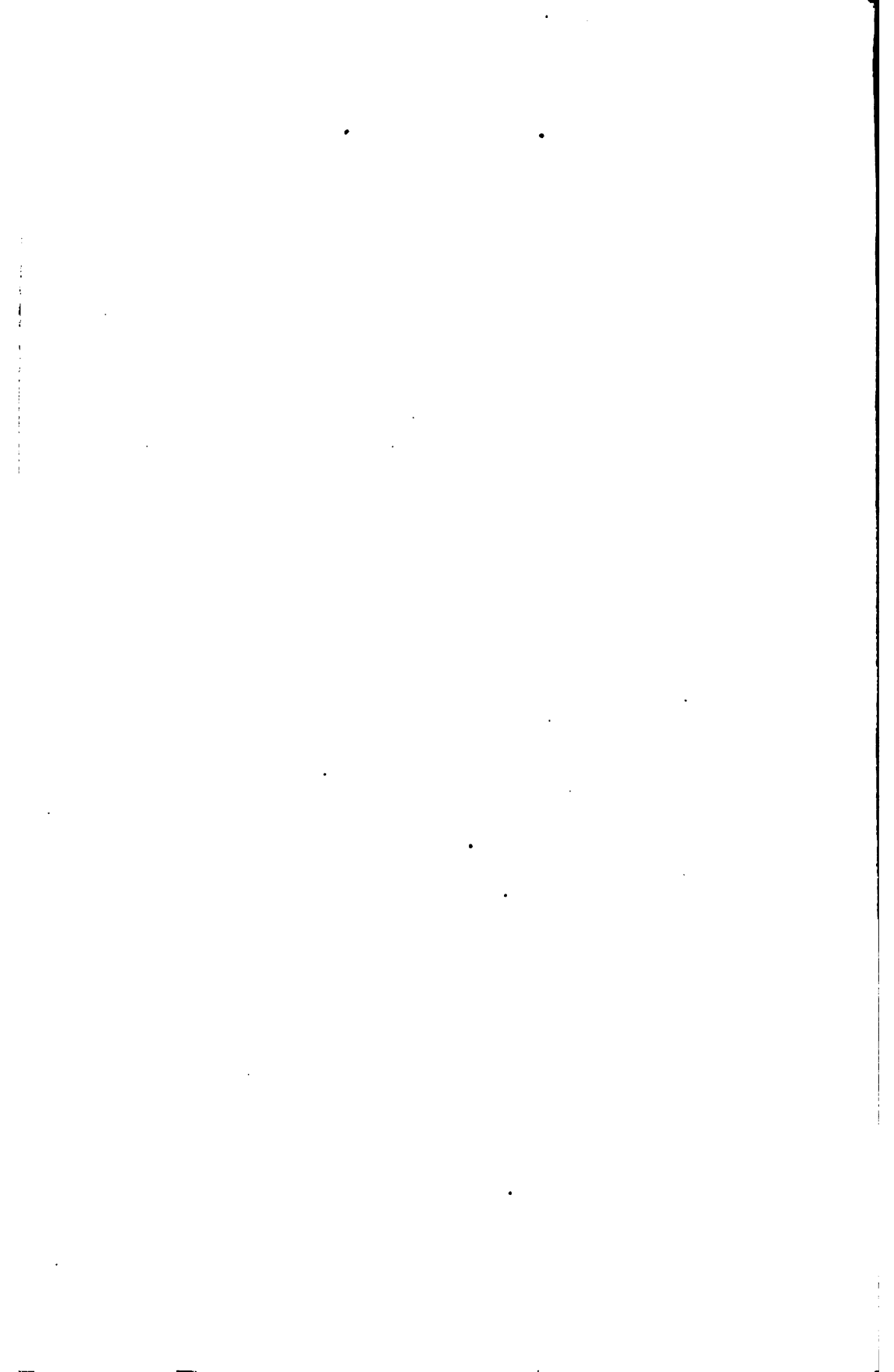
b) Ma lo Stato interveniva talora anche con una *lex agris dicta* pei grandi fiumi traversanti forse suolo ufficialmente diviso (men facile sarebbe comprendere questa *lex* in suolo arcifinio). Anche qui lasciamo parlare Ulpiano che attinge ad una buona fonte, a Labeone: *Denique (Labeo) ait condicionibus agrorum quasdam leges esse dictas, ut, quibus agris magna sint flumina, liceat mihi, scilicet in agro tuo aggeres vel fossas habere,* osserva poi che la *vetustas* o tempo immemorabile qui pure *vicem legis tenet* e conclude: *non ergo cogemus vicinum aggeres munire, sed nos in eius agro muniemus: eritque ista quasi servitus, in quam rem utilem actionem habemus vel interdictum* (2). Mancando argini ai fiumi, e qui si tratta di *magna flumina,* bisognava spesso, che un frontista inferiore potesse fare opere di difesa (argini e fosse di scarico) nel fondo del vicino superiore. Appunto perchè ognuno può vietare a chicchessia di entrare nel proprio fondo, la *lex* crea questa *quasi servitus* a favore del vicino bisognoso di venirvi a fare e conservare nel suo interesse, opere di difesa contro il fiume. Invece l'arginatura generale dei fiumi, costituendo un logico sistema di *coercitio,* renderebbe affatto inutile questa disposizione. La necessità di essa appare ove si

(1) L. 1 § 7 cit.

(2) L. 1 § 22 D. *de aq. et aq. pluv. arc.* 39, 3.

pensi che spesse volte sarebbe inutile che io facessi un *agger* parziale nel mio fondo; devo piuttosto presidiare il luogo del fiume più pericoloso per me e può darsi benissimo che non sia nella parte in cui esso lambisce il mio fondo, sivvero in un fondo vicino. La efficace difesa contro il fiume non si può compiere infatti se non considerandolo come una unità, malgrado che bagni molti fondi e interessi proprietarî diversi. Se tutti fossero egualmente diligenti si avrebbe un'arginatura completa; difficile tuttavia sarebbe ottenere quella coordinazione dell'*agger* in ogni punto che ci offre l'opera compiuta dallo Stato con un piano unico e prestabilito (1). Ma tutti i proprietari non sono egualmente diligenti; forse non tutti i terreni rivieraschi sono coltivati o coltivati con pari intensità. Quindi non potendo il frontista diligente costringere il vicino a costruire e conservare gli *aggeres* deve almeno poter fare sul fondo altrui, ciò che per regola generale non gli sarebbe lecito.

Mi sembra così che anche il Digesto ci fornisca buone armi di difesa. È un vecchio libro sempre giovane.

(1) Talvolta in Roma, e per lo stesso piano di sistemazione del corso del Tevere sotto Tiberio, fu insuperabile ostacolo l'avversione dei municipî e delle colonie a veder modificati i propri fiumi. Cfr. Tacit. *Ann.* I, 76, 79.

LA CALCHICOLA

— FOLKLORE —

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FRANCESCO BONATELLI

La calchicola? che cos'è la calchicola? chi di voi l'ha udita nominare? Nessuno forse, quando per caso non avesse pratica del popolo friulano. E anch'io, lo confesso, fino a pochi giorni fa non aveva mai avuto la ventura d'imparare a conoscere questo insigne personaggio, neppur di nome. Ora poi che la mia bona stella mi ha messo a contatto con persona che, a suo dire, ha avuto e ha spessissime volte a che fare con lei, non voglio defraudarvi dell'importante scoperta.

Ebbene sappiate che la calchicola è una bestiaccia malefica, nemica del nostro riposo notturno, la quale s'introduce di soppiatto nelle camere da letto e salta addosso al dormiente e lo stringe e lo preme (donde il suo nome) in guisa da minacciare di soffocarlo. Di qui si vede ch'ella è parente prossima dell'*incubo,* se forse non è lui stesso, mascherato sotto altre spoglie. E chi sa che non abbia pure una stretta attinenza o magari identità col signor *Cauchemar,* che si diverte a far di simili tiri ai francesi? Ma su ciò lascerò che decidano i glottologi; chè a voler entrare nelle quistioni etimologiche senza il loro consenso, c'è da farsi tirare il calamaio o un volume delle opere di Grimm nella testa.

Or bene alla donna, che si lagnava meco di queste importune visite della calchicola, io dissi: perchè non vi chiudete in camera? I serrami delle finestre e della porta sono pur buoni. Al che costei, sorridendo della mia ignoranza, replicava che le serrature non servono per la calchicola; ch'ella entra per una fessura qualsiasi e alla peggio pel buco della chiave. Eppure le

sue dimensioni debbono essere considerevoli, se è vero quanto la donna stessa mi narrava, cioè che una notte, svegliatasi d'improvviso e sentendosela addosso, era riuscita ad acchiapparla per la schiena e che s'era riempiuta la mano colle carni del dorso. Ma per questo appunto non potè rattenerla, che divincolandosi non le guizzasse d'in fra le dita. Essa allora accese il lume, disfece il letto, frugò nel paglericcio, smosse tutti i mobili, ma indarno; la mala bestia era scomparsa.

Le mie informazioni per altro sulla natura della calchicola sarebbero restate assai magre, se quella donna, a illuminarmi, non m'avesse raccontato un fatto, accaduto anni sono nel suo paesello. Fatto terribile che gitta sul notturno animale una sinistra e misteriosa luce. Onde mi figuro che mi sarete grati se ve lo comunico.

Viveva dunque lassù un giovinotto, che, tormentato ogni notte dalla maledetta calchicola, ne perdeva il sonno e l'appetito e dimagrava e si faceva pallido e smunto, ch'era una compassione. Lagnandosi egli di ciò con alcuni conoscenti, uno di questi lo consigliò che prendesse una spiga di segale e a notte fatta la ficcasse nelle brage del focolare, tirandola su e giù finchè tutte le barbe ne fossero abbruciacchiate. Venuta la notte il disgraziato fece quanto gli avevano consigliato e dormì tranquillamente fino a giorno. Quando si fu alzato, andò nella camera di sua madre e vide che era tuttora a letto con la testa ravvolta in una pezzuola. Chiestane la cagione, la vecchia rispose che aveva un gran mal di capo; ma poi, sorto nel figlio qualche dubbio, questi le strappò di testa il fazzoletto... ed oh! terrore! tutti i capelli erano abbruciati. Era la trista della madre, che ogni notte, trasformandosi in calchicola, tormentava il figliolo per finirlo. S'intende da sè che, divulgatosi il fatto, la vecchia strega fu arsa viva, come ben si meritava. *La gà dovesto morir!* ripeteva la narratrice compresa dal senso della nemesi fatale.

DELL' OMEOTELEUTO LATINO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. PIETRO RASI

« Gleichklang findet sich leicht unbeabsichtigt und von selbst ein und ist wahrscheinlich von den meisten Völkern schon in frühen Zeiten in der Dichtung, oder doch in Formeln und Sprüchen angewendet worden ».

W. Grimm, zur Geschichte des Reims (Abhandl. der k. Akad. der Wiss. zu Berlin. 1851, pag. 697).

« Res ardua est vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem ».

Plin. Nat. Hist. praef. § 15.

I.

Fu già osservato dal Wölfflin che rima e allitterazione non sogliono essere ad un tempo coltivate da un popolo, ma che per regola generale si escludono a vicenda (1). Che se ciò può ammettersi senza dubbio per le lingue dei popoli settentrionali e specialmente dei Germani, presso i quali appunto nella loro antica poesia alla legge rigorosa dello *Stabreim* subentrò a poco a poco l'*Endreim,* che come più stabile e più robusto finì col vincere e soppiantare affatto il primo (2), non si può con eguale verità affermare la stessa cosa della lingua latina. In questo infatti noi vediamo esistere contemporaneamente e procedere di conserva sia la consonanza iniziale che quella finale delle parole, nè mi sembra

difficile indicare anche la ragione di questo fatto. Prescindendo dalla considerazione che nessun popolo forse ebbe una natura così predisposta, una tendenza così forte e marcata per tutto quello che nel discorso vuoi poetico vuoi prosastico potesse concorrere ad accarezzare e dilettare l'orecchio, come l'addimostrò il popolo romano, è innegabile che l'allitterazione e l'omeoteleuto (per adoperare ora il termine tecnico) (3) non furono mai ridotti nella poesia latina a regola d'arte stabile e costante, come lo fu nella poesia germanica, ma per lo contrario furono considerati sempre, sia nella poesia che nella prosa, piuttosto come un *condimentum orationis,* come un ornamento retorico, del quale, a seconda dei casi e secondo il capriccio dello scrittore, si soleva o no far uso. Quindi è chiaro che quello che argutamente dice il Wölfflin che rima e allitterazione per regola si escludono, « perchè anche il poeta non può nel tempo stesso servire a due padroni » (l. c.), non è certo applicabile in massima alla poesia latina, perchè sotto questo riguardo il poeta non serviva ad alcun padrone, ma era libero di seguire il suo gusto. Che se ciò non può negarsi, devesi pur tuttavia riconoscere che gli scrittori latini mostrarono una inclinazione molto più spiccata per l'allitterazione che non per l'omeoteleuto, quella coltivarono con molto maggior amore e, quasi direi, con arte più fine che non questo.

Ed ora, perchè le mie parole non debbano per avventura ingenerare confusione, dico subito quale valore io intenda di attribuire a queste due parole « allitterazione » e « omeoteleuto ».

Il Näke, il quale, come già avvertii nell'altro mio lavoro, citato alla nota 3, sull'*allitterazione* (pag. 5 seg.), fu il primo a trattare scientificamente e ampiamente l'argomento, benchè espositore primo di esso e inventore del nome sia stato il Pontano, assegna alla allitterazione un campo assai lato: infatti egli vi comprende non soltanto quella che credetti bene di designare col nome di allitterazione *esterna,* suddistinta nella duplice specie di *iniziale* e *finale,* ma anche quella che mi piacque di indicare coi nomi di allitterazione *interna* e allitterazione *mista,* cioè riferentesi o al mezzo delle parole o alla fine dell'una e al principio dell'altra seguente. Difatti così scrive a pag. 331 del *Rheinisches Museum* ecc. T. III, 1829: « Fit allitteratio: I, primis litteris; primis syllabis; II, in una postrema et altera prima syl-

laba; III, in mediis vocibus; IV, in postremis syllabis; quod homoeoteleuton dici solet » (4). Ora siccome di queste quattro specie di consonanza di gran lunga più coltivata e più importante e, possiamo dire, caratteristica del popolo latino fu la prima, mentre erano trascurabili, anzi, ove avvenivano, difettose si consideravano la specie seconda e terza, e finalmente la specie quarta anche dagli antichi retori e grammatici era considerata come stante a sè e, a differenza delle altre, aveva un nome suo proprio che la designava in particolare (5), così non fa meraviglia che il nome di *allitterazione* senz'altro aggiunto specificante sia ora generalmente adoperato (6) nella accezione di consonanza *iniziale*.

Nè a dare questo senso ristretto alla parola io credo abbia poco contribuito il fatto che i Tedeschi si servirono del nome di allitterazione a designare il loro *Stabreim* nella così detta *altdeutsche Langzeile,* il quale avendo luogo *soltanto nel principio* delle parole dei due emistichi determinati dalla cesura, concorse, a mio modo di vedere, a generalizzare la voce *allitterazione* nel senso non ampio del vocabolo, cioè ristretto agli inizi di due o più parole di seguito.

Ciò premesso, dichiaro adunque, a scanso di equivoci, che quanto ho parlato finora o mi verrà fatto, nel corso del mio lavoro, di parlare della allitterazione, io la prendo sempre nel senso antitetico di *omeoteleuto,* nel senso cioè che Plozio (Claud. Sacerd.) dà al *parhomoeon,* al quale « contrarium est homoeoteleuton » (pag. 459, 3 Keil) o Marziano Capella all'*homoeoprophoron* (pag. 474, 27 Halm) o il Mähly all'ὁμοιοκέφαλον (parola nuova e un po' strana da lui senza necessità coniata; cfr. *Neues Schweizer. Mus.* IV Jahrg. 1864, « Ueber Alliteration » pag. 210) o finalmente il Buchhold (togliendo l'espressione dai retori Greci, e precisamente da Massimo Planude V, pag. 511, 6 Walz) all'*homoeoarcton* (l. c. pag. 15) (7). Quanto poi all'*omeoteleuto* (ὁμοιοτέλευτον, *homoeoteleuton, confine,* come ricorre generalmente presso i retori e grammatici greci e latini, designato anche col nome di ὁμοιοτελευταῖον presso Tiberio περὶ σχημ. Vol. VIII, pag. 562, 4 W. o di ὁμοιοκατάληκτον presso Elio Erodiano περὶ σχημ. Volume VIII, pag. 601, 1 W.) (8), esso non può confondersi con altre figure (se non forse coll'*omeoptoto,* di che a suo luogo), perchè il nome stesso lo designa chiaramente; più sotto poi ne daremo la defini-

zione e stabiliremo i termini entro cui ci parrà opportuno di doverlo considerare.

Che l'omeoteleuto come ornamento retorico, non come legge metrica, non fosse ignoto ai Romani, lo prova non soltanto il fatto che, per tacere ora dei posteriori specialmente retori e grammatici, lo conoscevano e Cornificio e Cicerone e Quintiliano (benchè i due primi non ne dànno il nome), ma anche lo conferma la considerazione che e gli scrittori greci lo aveano usato e i retori lo aveano illustrato e rilevato nella loro lingua. Ora era naturale che avendo i Romani ricevuta dai Greci come quasi tutta la cultura letteraria e artistica, anche la retorica (9), non dovesse loro rimanere sconosciuto neppure questo ornamento del discorso; infatti come i retori greci (dai più antichi ai posteriori e minori) lo ascrivono agli σχήματα τοῦ λόγου, così i latini alle *figurae orationis,* che Cicerone, energicamente traducendo la parola greca, chiama anche « quasi aliquos gestus orationis » (Orat. XXV, 83 e 84) (10). Ma l'omeoteleuto esistette in Roma prima ancora che si potesse parlare non solo di una influenza greca, ma di una cultura e civiltà letteraria in generale. E per vero l'amore della assonanza, cioè la tendenza a produrre un effetto qualsiasi anche nell'animo mediante la percussione materiale che ferisce l'orecchio per l'uguaglianza di due o più lettere o sillabe di parole fra loro unite o corrispondentisi, se si può dire istintivo nell'uomo e comune in misura maggiore o minore a tutti i popoli antichi e moderni, lo riscontriamo, come notai sopra, in modo particolare nel popolo romano (11): questo, è vero, propendeva specialmente per l'allitterazione e la coltivò anche con manifesta predilezione, ma non fu alieno neppure dall'omeoteleuto, come tosto vedremo: esso, siccome già avvertii altrove anche della allitterazione, ha carattere di pianta indigena e non esotica, nè lo trascurarono gli scrittori *in praxi* nè i retori nella loro teoria.

Credo però di dover subito avvertire che sbagliano, a mio modo di vedere, o per lo meno esagerano di molto coloro i quali dànno a questa parola un significato troppo ampio e comprensivo, e portano spesso dalle opere degli scrittori romani come esempi di omeoteleuto parole o complessi di parole, che quantunque terminino per le medesime vocali o anche per le medesime sillabe, pure

per la mancanza di altre condizioni, che io reputo necessarie a costituire veramente l'omeoteleuto, non hanno ora nè doveano avere allora l'efficacia di produrre una consonanza piena e perfetta; al più alcuni di questi esempi li potremmo ascrivere alla categoria degli omeoteleuti *imperfetti*, che, per analogia dei *quasi-contratti* e *quasi-delitti* nel diritto romano, sarei tentato di indicare col nome di *quasi-omeoteleuti*.

Così, per portare ora alcuni esempi, io non capisco che razza di consonanza finale dovessero sentire i Romani (se pure quanto a percepire le sillabe delle parole e l'accento di queste, prescindendo ora affatto dalla loro *quantità*, aveano l'orecchio conformato come noi moderni) in questo verso di Lucrezio (I, 789):

« quod facere haud ull*o* debent primordia pact*o* »

oppure in quest'altro dello stesso Lucrezio (II, 844):

« sunt ac frig*oris* omnino calidique vap*oris* »

oppure in questo di Virgilio (Ecl. VI, 24):

« solvite me, pu*eri*; satis est potuisse vid*eri* »

e peggio ancora (oltrechè per la minima somiglianza, anche per la grandissima distanza delle parole nel verso, per cui le sillabe che si vorrebbero assonanti, non si percepiscono affatto) in questo luogo pure di Lucrezio (VI, 549):

« tec*ta*, viam propter, non magno pondere to*ta* »

o finalmente in questo (Lucr. V, 864):

« omni*a* sunt hominum tutelae tradit*a*, Memmi »,

passi tutti addotti dal Grimm l. c. come esempi di « Mittelreim » o di « Binnenreim ». Si badi poi che a bella posta riferii questi pochi esempi (fra i moltissimi altri che si avrebbero potuto trascegliere dallo stesso Grimm o da altri dotti, i quali nel considerare l'omeoteleuto seguirono il suo metodo), perchè sono più

che sufficienti a provare che sia che quei versi vengano letti naturalmente oppure metricamente, sia, cioè, con gli accenti naturali o grammaticali delle parole, sia con gli accenti metrici, notando nella recitazione gli *ictus* delle *arsi*, l'effetto è sempre il medesimo, cioè nessuna assonanza risulta (12). È, per così dire, una rima che colpisce o può colpire l'occhio, non l'orecchio, e quindi non possiamo dirla rima (13).

Nell'indagare l'uso che i Romani fecero dell'omeoteleuto partiremo da questo principio che nella maggior parte dei casi esso è o fortuito (14) o necessario, cioè imposto dalle leggi stesse della flessione, e quando è evidentemente voluto, cioè o ricercato o, presentatosi spontaneamente, non isfuggito, bisogna considerarlo come un mezzo retorico del discorso, al fine di ornarlo o di conseguire qualche altro effetto: il suo uso però non presenta mai, ripeto, il carattere di costante e rigoroso: sicchè rimarrà sempre vero, anche applicato all'omeoteleuto, quanto si legge nella *Hall. Lit. Zeit.* del 1830, pag. 154: « Die alten abendländischen Völker, Griechen und Römer, kannten die Alliteration und ihre Wirkung; allein sie brauchen sie gleichsam nur zum Spiel, nicht aber systematisch d. h. sie macht keinen integrirenden Theil ihrer Dichtkunst aus ».

II.

Vediamo ora « quid et quale sit id, de quo quaerimus » secondo io mi propongo di considerarlo, affinchè (per continuare con le parole di Cicerone) « ratione et via procedat oratio ».

Io penso adunque che allora soltanto si possa parlare di *vero* e *proprio* omeoteleuto o di omeoteleuto che diremo *pieno* o *perfetto*, quando due o più parole, sia nel verso che nella prosa, per l'uguaglianza delle sillabe finali colpite nella stessa sede dall'accento e fornite della stessa quantità (15) sono fra loro strette dal vincolo della consonanza. Essendo poi la consonanza *conditio sine qua non* per l'esistenza dell'omeoteleuto, viene di logica conseguenza che quelle parole non devono essere molto fra loro divise, almeno non tanto che l'orecchio non ne possa percepire alcun suono, chè altrimenti lo scopo suo principale se ne andrebbe perduto.

E rispetto a questo modo limitato e preciso di studiare l'omeoteleuto, godo di potermi appoggiare in parte alla grande autorità del Wölfflin, il quale a pag. 350 seg. l. c. così espone la sua teoria: « Weder Gleichheit einer noch zweier kurzer *unbetonter* Schlussilben (calcaribus, montibus) genügt nach unserer Auffassung zum Reime, sondern es bedarf mindestens einer langen (*betonten*) und einer kurzen Silbe. Einen korrekten Reim bilden daher natus und gratus, einen minder guten ră̄tus und grātus » (16).

Ancora io credo e sostengo che ove ad una delle due o più parole che fra loro consuonano per omeoteleuto venga ad aggiungersi un'enclitica, l'omeoteleuto debba necessariamente scomparire o almeno indebolirsi tanto da poter bene fare a meno di tenerne conto (17): così, mentre esiste omeoteleuto perfetto (quanto a forma, ma non considerato come mezzo retorico, perchè trattasi di omeoteleuto *di flessione*) fra *tollèntem* e *movèntem,* cessa di esser tale in forza dell'enclisi, per cui si aggiunge una sillaba e si sposta l'accento, nel verso di Virgilio (Aen. XII, 904):

« tollentemque manus saxumque immane moventem »,

addotto dal Grimm a pag. 641; il quale inoltre non si accorge che, non considerata pure l'enclitica, le due parole *tollentem* e *moventem* non potrebbero per lui, che legge metricamente, rimare fra loro, cadendo le arsi in sillabe diverse (*tollentèm, movèntem*).

Finalmente io opino anche che l'elisione distrugga l'omeoteleuto in tutti quei casi in cui per sinalefe la sillaba finale di una parola rimante venga assorbita dalla vocale seguente, per cui risulti il suono di quest'ultima (18).

Ed ora si presenterebbe la questione se nel considerare in tal modo l'omeoteleuto, si debba in poesia tener conto dell'accento metrico: sul qual punto siccome io credo di dovermi allontanare dalla massima parte di quelli che si occuparono dell'omeoteleuto, ritorneremo più a proposito quando avremo riferite le varie definizioni e opinioni che dell'omeoteleuto esposero i retori e grammatici antichi.

Comunemente l'uso dell'omeoteleuto o, dirò meglio, l'abuso di esso, era, com'è ovvio immaginare, biasimato dagli antichi e riferito ai *vitia orationis* o alla *compositio vitiosa* o ai κακόφατα.

Così il primo retore, per ordine di tempo, in Roma, Cornificio (o qualunque altro sia quegli che scrisse i quattro libri dei *Rhetorica ad Herennium*), dice, trattando delle *exornationes orationis,* fra le quali comprende appunto la figura di cui ora ci occupiamo, che « si rarae disponentur, distinctam, sicuti coloribus; si crebrae collocabuntur, oblitam reddunt orationem » (IV, 11, 16), e più sotto (§ 18) parlando della « verborum constructio, quae facit omnes partes orationis aequabiliter perpolitas », dice che la si conserverà « si vitabimus eiusdem litterae nimiam adsiduitatem.... et, *si non utemur continenter similiter cadentibus verbis,* hoc modo: « Flentes, plorantes, lacrimantes, optestantes » (19); e più sotto ancora (§ 32) fa queste bellissime osservazioni, che, in vista della loro giustezza e importanza, credo opportuno di riferire per intero: « Haec tria proxima genera exornationum, quorum unum *in similiter cadentibus,* alterum *in similiter desinentibus verbis,* tertium in adnominationibus positum est, *perraro sumenda sunt,* cum in veritate dicimus; propterea quod non haec videntur reperiri posse sine *elaboratione et consumptione operae;* eiusmodi autem studia *ad delectationem* quam ad veritatem videntur accommodatiora. Quare fides et gravitas et severitas oratoria minuitur his exornationibus *frequenter collocatis* et non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur quoque in eiusmodi oratione, propterea quod est *in his lepos et festivitas,* non dignitas neque pulcritudo. Quare, quae sunt ampla atque pulcra, diu placere possunt; quae *lepida* sunt et *concinna,* cito *satietate afficiunt aurium sensum fastidiosissimum.* Quomodo igitur, si crebro his generibus utemur, puerili videbimur elocutione delectari, item, *si raro interseremus* has exornationes...., commode luminibus distinctis illustrabimus orationem ».

Nè altrimenti la pensa Cicerone Orat. XII, 38: « Datur etiam venia concinnitati sententiarum....., ut *pariter extrema terminentur eundemque referant in cadendo sonum;* quae in *veritate* causarum et *rarius* multo facimus et certe *occultius* »; di che porta come esempio il *Panatenaico* di Isocrate scritto « non ad iudiciorum certamen, sed *ad voluptatem aurium* »; e più sotto (§ 39) nomina come autori principali di tali « deliciae vel potius ineptiae » Trasimaco Calcedonio, Gorgia Leontino, Teodoro Bizantino, cui contrassegna, usando un'espressione di Socrate nel

Fedro platonico, coll'epiteto di λογοδαίδαλοι, « quorum satis arguta multa, sed ut modo primumque nascentia *minuta et versiculorum similia quaedam nimiumque depicta* ». Al quale proposito sono da confrontarsi anche le saggie ammonizioni che dà al capo XXV (§ 83 e 84), fra le quali, come riguardanti specialmente il nostro argomento, credo opportuno di riportare le seguenti: « Sunt enim pleraque apta huius ipsius oratoris, de quo loquor, parsimoniae. Nam illa, de quibus ante dixi, huic acuto fugienda sunt, paria paribus relata et *similiter conclusa eodemque pacto cadentia* et immutatione litterae quasi quaesitae venustates, ne *elaborata concinnitas et quoddam aucupium delectationis manifesto deprehensum appareat* ».

Ed egualmente giuste sono le considerazioni che fa Quintiliano rispetto all'uso degli « schemata λέξεως » IX, 3, 2, fra i quali è compreso l'omeoteleuto, dove, dopo aver parlato del valore di esse figure in generale, continua: « Qua (oratione) si quis *parce* et, *cum res poscet,* utetur, velut *asperso quodam condimento iucundior erit;* at qui *nimium affectaverit, ipsam illam gratiam varietatis amittet* » (§ 4). Cfr. inoltre § 74, 100 e 102.

Anche Gellio (XVIII, 8) si mostra avverso all'uso immodico degli « ὁμοιοτέλευτα et ἰσοκατάληκτα et πάρισα et ὁμοιόπτωτα ceteraque huiusmodi scitamenta, quae isti apirocali, qui se Isocratios videri volunt, in conlocandis verbis immodice faciunt et rancide »; e per provare « quam sint insubida et inertia et puerilia » cita un luogo di Lucilio, che per noi ha una doppia importanza e perchè ci conferma l'uso cosciente antico dell'omeoteleuto dimostrandoci anche come per tempo gli scrittori latini lo avessero notato e rilevato nella loro lingua, e perchè ci dà esempio di un omeoteleuto con tutti quei requisiti che abbiamo detti necessari a costituire veramente questa figura. Il passo di Lucilio è il seguente (cito secondo l'edizione dei framm. di Lucilio curata da L. Müller, che differisce in parte dall'edizione di M. Hertz, secondo cui ho addotto il luogo di Gellio):

« quo me habeam pacto, tametsi non quaeri', docebo,
quando in eo numero mansti, quo in maxima nunc est
pars hominum . . . . .
ut periisse velis, quem visere *nolueris,* cum

debueris. hoc *nolueris* et *debueris* te
si minu' delectat, quod τεχνίον Eisocratiumst
ληρῶδεςque simul totum ac συμμειρακιῶδες (20),
non operam perdo. si tu hic..... »

(V, 8 segg.).

E per venire ai posteriori, basti citare alcuni dei retori e grammatici, come Marziano Capella (*de Rhet.* capo XXXIII, Vol. II, pag. 474, 16 ed. Halm), che biasima, oltre altri difetti dell'orazione, anche « cuiuslibet literae assiduitatem in odium repetitam » (allitterazione), e più sotto (pag. 475, 31 e 476, 1) aggiunge: « Et ab isdem literis incipientia, ut est...., et *in eadem desinentia* ut 'fortissimorum, proximorum fidelissimorumque sociorum' in eodem vitio habentur ». Nè diversamente opina C. Giulio Vittore, di poco anteriore a Marziano Capella, il quale nella sua *Ars Rhetorica* al capo XX (Vol. II, pag. 433, 4 H.) così scrive: « Sequitur continuatio verborum, quae duas res maxime, collocationem primum, deinde modum quendam formamque desiderat, ut structura velut compacta decurrat, ne sit hiulca.... ne *homoeoptota*, ne *homoeoteleuta*, ne monosyllaba *multa* iungantur ». E finalmente il grammatico Pompeo, dopo aver date le definizioni e portati gli esempi di omeoteleuto e di omeoptoto, aggiunge: « antiquum est hoc totum, hodie nemo facit; siqui fecerit, ridetur » (*Comment.* Vol. V, pag. 304, 10 ed. Keil). E prima di questi anche Servio si era mostrato contrario all'omeoteleuto, al quale tuttavia dà un significato troppo ampio, come si ricava dalle osservazioni nel suo commento ad Verg. Aen. II, 56 e IX, 609; Georg. III, 359; Ecl. VIII, 28.

Insomma, per conchiudere, si può applicare all'uso dell'omeoteleuto ciò che Quintiliano dice dell'impiego delle parole arcaiche I, 6, 40: « ut nec crebra sint haec neque manifesta, *quia nihil est odiosius affectatione* » (21).

Che se, come in tutte le cose, l'*abuso* dell'omeoteleuto era da biasimare, cioè la « consectatio concinnitatis » (Cicer. Or. XLIX, 165), non era ripreso nè lo doveva essere l'uso ragionevole e moderato di esso; che anzi per adoperare anche qui un'espressione Ciceroniana, l'omeoteleuto apparteneva, come altre figure, ai *lumina orationis* (22). Senonchè qui cade in acconcio di fare subito una distinzione, non per tenerne conto negli esempi che

addurremo di omeoteleuto, ma per dare un giusto valore al concetto di esso; cioè, in massima generale altro valore ha l'omeoteleuto in poesia, ed un altro ne ha in prosa: nel primo caso esso appartiene, come l'allitterazione in senso stretto, a quegli artifizi, che con l'impressione direi materiale del suono hanno il fine di dilettare e accarezzare l'orecchio; nel secondo caso, è una vera e propria figura retorica, che più che all'orecchio si riferisce all'animo o, dirò meglio, pel tramite dell'orecchio, su cui influisce per mezzo della consonanza, si dirige all'animo, allo scopo di ottenere un effetto qualsiasi non altrimenti di ogni altra figura retorica: per servirmi di una espressione che già usai un'altra volta distinguendo la allitterazione dalla paronomasia, nell'omeoteleuto in poesia generalmente ci colpisce la *cognatio corporum,* in prosa ci fa impressione la *cognatio animorum,* com'è appunto della allitterazione, la quale se è *retorica,* si confonde spessissimo con la paronomasia, altrimenti null'altro scopo ha se non di colpire e, per dir così, titillare l'orecchio.

Spesso l'omeoteleuto in poesia serve anche a collegare fra loro più intimamente i due emistichi risultanti dalla cesura del verso, e ciò mediante la consonanza specialmente nelle sedi finali di ambedue: com'è il caso, per esempio, dell'esametro, così detto per analogia, *leonino:* non parlo del pentametro *leonino,* perchè la massima parte degli esempi di questo, tolti dalle opere degli scrittori latini, non si possono addurre quali esempi di vero omeoteleuto, come mi studierò di provare più sotto. In prosa poi specialmente l'omeoteleuto serve in forza della consonanza o a viemmeglio unire, quasi fondendoli insieme, concetti affini o a più energicamente disunire, facendoli meglio risaltare, concetti antitetici, secondochè trattasi, com'è il caso pure dell'allitterazione, di omeoteleuto *in apposizione* o di omeoteleuto *in opposizione.*

Credo ora opportuno, prima di passare ad altre considerazioni e agli esempi, di esporre la teoria degli antichi intorno all'omeoteleuto riferendo i passi dei retori e grammatici latini che se ne occuparono. Nella quale esposizione non istimo conveniente di dividere l'omeoteleuto dall'omeoptoto, perchè spessissimo coincidono: anzi l'omeoptoto inteso con discrezione si può considerare come la specie più ampia dell'omeoteleuto, avendo convenuto sopra di chiamarlo *omeoteleuto di flessione,* a differenza dell'omeo-

teleuto veramente *retorico,* che, come è chiaro, è di maggiore efficacia ed importanza (23). E l'affinità grande fra le due figure l'aveva già avvertita Rutilio Lupo quando notò (I, pag. 18, 22 ed. Halm): « hoc schema (παρόμοιον) et homoeoteleuton et homoeoptoton *fere non multum inter se distant* », e molto prima di lui avea scritto Cornificio (IV, 20, 28): « haec duo genera, quorum alterum in exitus, alterum in casus similitudine versatur, *inter se vehementer conveniunt* »; il quale poco dopo (§ 32) chiama *genera proxima* l'omeoteleuto, l'omeoptoto e l'annominazione (24).

III.

Cornificio nel passo or ora citato accenna all'argomento, di cui stiamo occupandoci, quando parla e della *exornatio similiter cadens,* la quale ha luogo « cum in eadem constructione verborum duo aut plura sunt verba, quae similiter iisdem casibus efferuntur », e della *exornatio similiter desinens,* che nasce « cum, tametsi casus non insunt in verbis, tamen similes exitus sunt ». E come esempio della prima specie (cito soltanto gli esempi più manifesti e sicuri) porta: « dilig*entia* comparat divitias, negli*gentia* corrumpit animum », e della seconda: « vivis invidi*ose,* delinquis studi*ose,* loqueris odi*ose* ». Infine come esempio misto di omeoteleuto e omeoptoto riferisce il seguente: « Perditissima ratio est am*orem* petere, pud*orem* fugere, dil*igere* formam, negl*igere* famam » (25).

E passiamo quindi a Cicerone e a Quintiliano, il più grande oratore l'uno, il più grande retore l'altro della latinità.

Cicerone pure, come Cornificio, non dà il nome della figura, ma la descrive nell'*Orator* e nel *De oratore* con perifrasi, in modo però che non si può prendere abbaglio e in maniera non molto dissimile da Cornificio. Così all'Orat. XII, 38 rispetto alla *concinnitas sententiarum* discorre dell'uso di parole così adoperate « ut pariter extrema terminentur eundemque referant in cadendo sonum » e al XXV, 84 parla dei « similiter conclusa eodemque pacto cadentia ». Poi al XXIX, 135 trattando dei « lumina et quodammodo insignia orationis » rileva il caso « cum similiter vel cadunt verba vel desinunt ». E al LXV, 220: « Nam cum

aut par pari refertur aut contrarium contrario opponitur aut quae similiter cadunt verba verbis comparantur, quidquid ita concluditur, plerumque fit ut numerose cadat ». Nel XLIX, 162 segg. dopo aver notato che « rerum verborumque iudicium *prudentiae* est, vocum autem et numerorum *aures* sunt iudices » e che perciò « quod illa ad *intelligentiam* referuntur, haec ad *voluptatem,* in illis *ratio* invenit, in his *sensus* artem », si diffonde a parlare della « concinnitas orationis », nella « consectatio » della quale nomina principe, fra i Greci, il sofista Gorgia, e nota appunto le parole « in quibus ipsis concinnitas inest; quae *sive casus habent in exitu similes,* sive paribus paria redduntur..... suapte natura numerosa sunt »; di che può servire come esempio la parte ultima del passo della *Miloniana* da lui stesso riferito: « ad quam (legem) non institu*ti,* sed imbu*ti* sumus.... » (165), ed anche vi si può aggiungere, benchè l'intero passo sia portato come esempio di ἀντίθετον, l'omeoteleuto di flessione in *praetoris* e *imperatoris* nelle parole: « Conferte.... huius praet*oris* adventum cum illius imperat*oris* victoria.... » (§ 167). Al LII, 175 nomina i « similiter definita » (cfr. anche XIX, 65: « saepissimeque similiter extrema definiunt »), e finalmente nel *de Oratore* al libro III (54, 206) fra i mezzi che contribuiscono alla « venustas orationis » non tralascia di annoverare « quae similiter desinunt aut quae cadunt similiter ».

Presso Quintiliano per la prima volta, ch'io mi sappia, ricorrono i termini tecnici, tolti dai Greci, di *omeoteleuto* e di *omeoptoto.* Egli li ascrive ai *similia* (forse traducendo il platonico ἴσα, *Symp.* 185 C.; cfr. Ermogene, III pag. 417 W. e Cicerone « paria paribus adiuncta » - Orat. LII, 175, e altrove -), dei quali distingue quattro generi (IX, 3, 75 segg.); come esempio di omeoteleuto (ascritto al secondo genere), per cui si richiede « ut clausula similiter cadat, syllabis iisdem in ultimam partem collatis, similem duarum sententiarum vel plurium finem », Quintiliano porta: « Non modo ad salutem eius exstingu*endam* sed etiam gloriam per tales viros infring*endam* » (26). L'omeoptoto, « quod in eosdem casus cadit », è ascritto da Quintiliano al terzo genere dei *similia;* ma nè dagli esempi che adduce nè dal modo di considerarlo apparisce in Quintiliano la coincidenza dell'omeoptoto con l'omeoteleuto, poichè « neque, quod finem habet similem, est

ὁμοιόπτωτον, et utique in eundem venit finem ὁμοιοτέλευτον; quia ὁμοιόπτωτον est *tantum casu simile, etiamsi dissimilia sint, quae declinentur* ». Nè dell'omeoptoto (e si può affermare lo stesso, per noi, anche dell'omeoteleuto) distingue soltanto le due specie più importanti, quelle cioè κατ' ἀρχήν e κατά τέλος τῶν κώλων, ma altre specie ancora, scrivendo (§ 78): « nec tantum in fine deprehenditur (ὁμοιόπτωτον) sed respondet vel primis inter se vel mediis vel extremis vel etiam permutatis his, ut media primis et summa mediis accommodentur, et quocumque modo accommodari potest ». E chiuderemo con un bellissimo esempio di omeoteleuto unito alla paronomasia, che Quintiliano porta al § 80: « Neminem alteri posse dare in *matrimonium,* nisi penes quem sit *patrimonium* », aggiungendovi pure due esempi, che fanno al caso nostro, riportati da lui al § 75 per ispiegare il primo genere dei *similia* « quotiens verbum verbo... non dissimile valde quaeritur » cioè: « non enim tam *spes* laudanda quam *res* est » e quel verso di Virgilio (Aen. I, 399): « ..... *puppesque* tuae *pubesque* tuorum », dove è notevole anche l'allitterazione della sillaba *pu* (27).

A queste definizioni ed esempi di omeoteleuto che troviamo presso i tre principali scrittori di retorica dei Romani, facciamo ora seguire le definizioni e gli esempi che ne dànno i grammatici e retori minori e posteriori, avvertendo però che come spesso avviene ch'essi si copino più o meno servilmente gli uni dagli altri e usino quasi sempre degli stessi esempi, così, per ragione di brevità, riferiremo soltanto quelle definizioni e quegli esempi, che più ci sembreranno importanti e rispondenti al nostro soggetto. Ancora faccio osservare che al modo, sotto cui ci siamo proposti di considerare l'omeoteleuto, corrisponderebbero piuttosto le definizioni e gli esempi che dànno questi retori e grammatici dell'omeoptoto che non quelli dell'omeoteleuto: sicchè mentre non siamo propensi a vedere o, meglio, a sentire un omeoteleuto in reduc*i* e relinqu*i*, in deveh*i* e deser*i* (nell'esempio portato dai grammatici Carisio, Diomede, Donato) o in « caesa... foedera porca » (28) nell'esempio addotto da Plozio, e neppure in multitudin*e* e severitat*e,* o in homin*um* e leg*um,* o in curr*itur* accers*itur* denuntia*tur,* e altri consimili riferiti dai retori, nei quali omeoteleuti ha più parte, dirò così, l'occhio che non l'orecchio, invece percipiamo un vero omeoteleuto doppio in quel verso

di Ennio portato come esempio di omeoptoto con piccole varianti da quasi tutti i grammatici:

« mer*entes* fl*entes* lacrim*antes* commiser*antes* »
(Ann. I, 107 ed. Vahl.; 26 ed. Müll.)

oppure in « adsent*antur* » e « insidi*antur* », « crimin*anti* » e « cohort*anti* » ecc., citati come esempi di omeoptoto dai retori Rutilio Lupo, Aquila Romano, Marziano Capella. Del resto per vedere quanto i grammatici e i retori si contraddicano o almeno non siano d'accordo nell'intendere le figure dell'omeoptoto e dell'omeoteleuto, basta dare un'occhiata alle definizioni che ne stabiliscono e agli esempi che ne portano, donde apparisce che, quando non si copiano fra loro, bene spesso gli uni intendono per omeoteleuto quello che altri spiegano per omeoptoto, e similmente molti esempi di omeoptoto calzano meglio come esempi di omeoteleuto e viceversa. Il qual fatto dipende da ciò che, come già notai innanzi appoggiandomi anche all'autorità di Cornificio e di altri, le due figure sono molto affini e intimamente connesse fra loro; sicchè non fa meraviglia che, come è noto essere avvenuto anche di tante altre figure retoriche, sieno state spesso scambiate e possano scambiarsi fra loro (29). Noi, come ripeto, ci atterremo soltanto a quell'omeoptoto che coincide con l'omeoteleuto e che abbiamo contrassegnato col nome di omeoteleuto *di flessione,* escludendo assolutamente l'omeoptoto che consiste nella *sola* uguaglianza di caso e, d'altra parte, l'omeoteleuto che consiste nella *sola* uguaglianza di terminazione.

Dei grammatici quello che, a mio modo di vedere, colpì meglio nel segno nello intendere l'omeoteleuto, fu Pompeo (Comment. Vol. V, pag. 304 ed. K.), che così distingue omeoptoto e omeoteleuto: « Sunt item duae figurae, homoeoptoton et homoeoteleuton. Inter homoeoptoton et homoeoteleuton hoc interest, quod homoeoptoton de *casibus* fit, homoeoteleuton de *verbis* fit », e, portato il solito esempio di omeoptoto e spiegatolo, aggiunge: « homoeoteleuton est, quotiens *in verba exitus est unius soni.* Puta habemus apud Ciceronem *apertissime* positum: 'itaque in illum non animadvert*isti,* sed hospitem reliqu*isti*' ». È bensì un semplice esempio di omeoteleuto di flessione, ma, quanto alla forma, è un

vero e proprio omeoteleuto nel senso in cui abbiamo convenuto di intendere questa figura.

Fra gli altri grammatici, dell'omeoteleuto parla Carisio al libro III della sua *Instit. Gramm.* (Vol. I, pag. 282, 9 ed. K.) e dell'omeoptoto *ibid.* pag. 282, 12; dell'omeoteleuto Diomede al libro II della sua *Ars gramm.* (Vol. I, pag. 447, 5), e dell'omeoptoto *ibid.* pag. 447, 12; dell'omeoteleuto Donato al libro III, c. V della sua *Ars gramm.* (Vol. IV, pag. 398, 24), e dell'omeoptoto *ibid.* pag. 398, 22; e finalmente dell'omeoteleuto Mario Plozio (M. Claudio) Sacerdote al libro I della sua *Ars gramm.* (Vol. VI, pag. 459, 3), e dell'omeoptoto *ibid.* pag. 459, 6. Cfr. anche Giuliano Tolet. in *Anecd. Helv.* ed. Hagen pag. CCXXXVII, 20 e 28.

Passando ora ai retori, Marziano Capella meglio di tutti, come io credo, definisce l'omeoteleuto nel suo trattato *de Rhetorica* c. 40 (Vol. II, pag. 481, 3 ed. Halm) « ὁμοιοτέλευτον, simili modo determinatum: differt a superiore (ὁμοιοπτώτῳ - cfr. p. 480, 23), quod illud *et casu et sono* simili postrema verba determinat, hoc vero *soni tantum similitudine sub quacumque verbi enuntiatione* componitur ». Si noti come tanto il grammatico Pompeo quanto il retore Capella fanno risaltare quello che è essenziale nella natura dell'omeoteleuto, cioè la *uguaglianza di suono* nelle terminazioni (30). Si osservi ancora come specialmente Capella comprenda nell'omeoteleuto anche l'omeoptoto, quando considera nell'omeoteleuto la uguale consonanza « sub *quacumque* verbi enuntiatione », e quindi anche quando i membri o le parole (« cola » pag. 481, 1; « verba » pag. 481, 5) « in eosdem casus cadunt » (31).

Fra gli altri retori parlano dell'omeoteleuto e dell'omeoptoto Rutilio Lupo (*Schem. lex.* l. II, § 14; Vol. I, pag. 19, 3 e § 13, pag. 18, 30 ed. Halm); Aquila Romano (*de fig. sentent. et eloc.* § 26; Vol. I, pag. 30, 26 e § 25, pag. 30, 22; cfr. § 47, pag. 37, 14); C. Giulio Vittore (*Art. Rhet.* c. XX; Vol. II, pag. 433, 4); Beda Vener. (*liber de schem. et trop.*; Vol. II, pag. 610, 14 e 610, 28), che porta esempi specialmente dall'Ecclesiaste e dai Salmi. — Non posso a meno di riferire il bellissimo esempio formato da Rutilio Lupo (forse a lui suggerito da Cic. pro Quint. V, 18 e altrove): « in rebus adversis cui praesto est cons*ilium,* non potest deesse aux*ilium* ».

Chiuderò questa esposizione delle opinioni dei grammatici e retori latini intorno all'omeoptoto e all'omeoteleuto con i seguenti versi, che chiamerò *didascalici*, dell' ignoto autore del « *carmen de figuris vel schematibus* » (v. 100 segg. pag. 67, Vol. I, ed. Halm; anche nei *Poett. Latt. Min.* ed. Baehrens, III, pag. 279), perchè e per la traduzione latina delle parole greche e per gli esempi addotti, sia di omeoteleuto che di omeoptoto, i quali corrispondono per la massima parte al modo da noi fissato di considerare l'omeoteleuto, mi sembrano degni di nota:

Ὁμοιοτέλευτον. Confine est, simili fini cum claudimu' quaedam.
'Quom minus indign*atur*, ibi magis insidi*atur*,
Ut noxam metuas, si non ostenderit iram'.

Ὁμοιόπτωτον. Aequeclinatum est, quod casu promimus uno.
'Aux*ilium*, non cons*ilium*, *rata*, non *cata* verba,
Rem, non *spem*, factum non dictum (32) quaerit amicus'.

Vengo ora ad accennare pure ai Greci anche per questo che, come è noto, alla Grecia vanno debitori i Romani di uno studio sistematico della retorica.

E per nominare il sommo, Aristotele (*Rhetor.* III, 9, 9) non fa uso dei termini tecnici (omeoteleuto e omeoptoto), ma adopera la parola παρομοίωσις ad indicare i cominciamenti e le terminazioni eguali di due membri: ἐὰν ὅμοια τὰ ἔσχατα ἔχῃ ἑκάτερον τῶν κώλων. ἀνάγκη δὲ ἢ ἐν ἀρχῇ, ἢ ἐπὶ τελευτῆς ἔχειν. E porta esempi di veri e propri omeoteleuti ἀγρὸν - ἀργόν, πεποκέναι - γεγονέναι, φροντίσι - ἐλπίσι, δεινόν - ἀργόν. All' incontro parlano spesso di omeoteleuto (ὁμοιοτέλευτον, ὁμοιοκατάληκτον, ὁμοιοτελευτεῖον) e di omeoptoto (ὁμοιόπτωτον, ὁμοιότης), quei retori greci che abbracciano un lunghissimo periodo di tempo e che si trovano nella collezione di Cristiano Walz (Stuttg. et Tubing. 1832-1836): anche questi retori non fanno un'esatta distinzione, se ne togli le definizioni etimologiche, fra l'una e l'altra figura (che considerano talora come suddistinzioni della παρίσωσις; Tib. VIII, pag. 562, 3; cfr. Anon. III, pag. 709, 21 ed altri) e con gli esempi addotti mostrano chiaramente quanto considerino affini le due figure, sicchè quasi mai non ne trattano disgiuntamente.

Cito ora semplicemente i luoghi relativi al nostro soggetto, secondo l'ordine dei volumi dell'edizione predetta. Maxim. Planud.

σχόλια κτλ. V, pag. 511, 6; Io. Siceliot. σχόλια κτλ. VI, pag. 328, 11; Anonymi σχόλια κτλ. VII, 1032, 16; Alex. περὶ σχημ. VIII, pag. 475, 10 e 476, 5; Phaebamm. περὶ σχημ. VIII, pag. 517, 7; Tiber. περὶ σχημ. VIII, pag. 562, 3; Herod. περὶ σχημ. VIII, 600, 3 e 601, 1; Zon. περὶ σχημ. VIII, pag. 687, 4 e 687, 16; Anonymi περὶ σχημ. VIII, pag. 710, 9 e 710, 24; Demetr. περὶ ἑρμην. IX, pag. 16, 6.

Fra questi mi contenterò soltanto di portare la definizione di omeoteleuto e gli esempi (tolti da Omero, Demostene e Sofocle) del sofista Febammone, dai quali chiaro apparisce ch'egli intende l'omeoteleuto proprio come abbiamo convenuto noi di doverlo intendere:

Τὸ δὲ ὁμοιοτέλευτον, οὐ συμπίπτει τούτοις (cioè con altre figure nominate prima), εἰ μὴ κατὰ μόνην τὴν ὁμοίαν κατάληξιν· οὗ παράδειγμα οἷον·

"Υλλῳ ἐπιχθήνεντι καὶ "Ερμῳ δινήεντι

καὶ τό· τότε μὲν βαρεῖς, νῦν δ'ἀτυχεῖς Θηβαῖοι.
καὶ ἡ ἐπιβολὴ συνεμπίπτει ἀναφορᾷ· καὶ αὕτη γὰρ ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἀναφέρει, ὡς τὸ Σοφοκλέους·

Ὁ δ'αὐτὸς ὑμνῶν· ὁ δ'αὐτὸς ἐν γάμοις παρών,
Αὐτὸς τάδ'εἰπών, αὐτός ἐστιν ὁ κτανών.

Bello è pure l'esempio che dà dell'omeoteleuto Giovanni Siceliota l. c.: εἴτε ἀπειθείας εἴτε προμηθείας καὶ ἀσφαλείας.

IV.

Che una grande affinità corra fra l'arte retorica e la poetica, è cosa come di per sè, direi, evidente e incontrastata, così già riconosciuta anche dagli antichi. Infatti, per accennare solamente ai due sommi fra i Greci e i Romani, Aristotele parlando della prima forma dell'oratoria dice appunto che *poetico* fu il primo linguaggio degli oratori: « .... διὰ τοῦτο ποιητικὴ πρώτη ἐγένετο λέξις, οἷον ἡ Γοργίου » (Rhet. III, 1, 9), e Cicerone pure (Orat. XII, 39) intorno ai primi oratori scrive: « quorum satis arguta multa, sed ut modo primumque nascentia minuta et versiculorum similia quaedam nimiumque depicta ». Molto istruttivo è in proposito il discorso di Agatone nel dialogo di Platone « il Simposio », che

è tutto d'un colorito, dirò così, Gorgiano, ove, p. es., troviamo due dimetri trocaici con due omeoteleuti corrispondentisi in forma parallela: « πρᾳότητα μὲν πορίζων, ἀγριότητα δ'ἐξορίζων » (pag. 197 D.) e così pure poco dopo due dochmiaci: « θεατὸς σοφοῖς, ἀγαστὸς θεοῖς », per tacere di molti altri artifizi. Che se un sussidio venne all'arte oratoria dapprincipio dalla poetica, non piccolo fu il vantaggio che la retorica, fatta adulta, portò, a sua volta, com'è noto, alla poesia: « alterius sic - altera poscit opem res et coniurat amice » (33). In che consista poi principalmente l'affinità tra la retorica e la poetica è chiaramente indicato da Aristotele nel luogo citato: essa sta nella λέξις o elocuzione, la quale derivata da principio agli oratori dai poeti, poi ridotta ad arte e perfezionata, i poeti ripigliarono dagli oratori. E siccome essa *lexis* si riferisce specialmente all'arte di molcere e dilettare l'*orecchio*, perchè meglio l'idea, che si vuole esprimere, si insinui ed entri nell'*animo* (34), così non fa meraviglia ch'essa sia stata con particolare cura coltivata da quelli che più immediatamente si dirigono agli uditori che non ai lettori, e quindi, in prosa, dall'oratore e, in poesia, dal poeta scenico: vediamo anzi specialmente quest'ultimo trasmodare nell'uso di certe figure retoriche (35).

Se ciò vale generalmente per tutti i popoli, è applicabile in modo particolare al popolo romano, se pure notò il vero il Teuffel (*Gesch. der röm. Lit.* Leipz. 1882), il quale dopo aver rilevato le qualità del carattere romano consistenti « in der Nüchternheit und Schärfe des Denkens » (pag. 1), scrive a pag. 54: « Einen rhetorischen Anstrich behielt sie (die Prosa) in Folge des römischen Volkscharakters fortwährend ». Quindi non fa meraviglia che l'antico linguaggio volgare dei Latini abbondi di questi artifizi, che direi istintivamente retorici, i quali più tardi appunto la retorica prese a disciplinare; come dall'altra parte si sa che fintantochè non si provò il benefico influsso greco, il prodotto poetico di poco differiva dal prosastico. Ora è innegabile che quelle che con termine generale possiamo indicare col nome di *assonanze* o *consonanze*, aveano parte principalissima nel discorso, e per questo appunto fornirono ampia materia di trattazione ai grammatici ed ai retori, che le considerarono fra gli *schemata lexis* (*lexeos*) o *lumina orationis*. Che fra queste consonanze principalissimo posto occupasse nella lingua romana l'allitterazione,

m' ingegnai di provarlo in altro lavoro, ma che l'omeoteleuto pure non vi fosse sconosciuto, apparisce e dalle cose fin qui dette e da quello che segue.

Nel definire l'omeoteleuto, per fissare i limiti entro cui credo opportuno di doverlo studiare, dissi ch'esso consiste non solo nella uguaglianza delle sillabe finali e della quantità prosodica di esse, ma anche nell'uguaglianza della sillaba (ultima, penultima, terzultima) su cui cade l'accento naturale o grammaticale o tonico della parola. Egli è evidente che così intesa questa figura, si restringe di molto il numero di omeoteleuti addotti come esempi dai retori e grammatici antichi (36) e dagli scrittori moderni. Con ciò non voglio dire che tutti questi versino in errore nel considerare l'omeoteleuto: espongo soltanto un sistema diverso da seguire nello studiarlo, come già il Wölfflin (al quale, più che a qualunque altro, io m'avvicino) procedette con un metodo differente da tutti i suoi predecessori nel trattare della rima sia in prosa che in poesia presso i Latini; e che la mia teoria non sia campata in aria, ma trovi anche appoggio negli antichi, chiaro si vede da quelle definizioni e da quelli esempi che già notai sopra e da quanto andremo esponendo in seguito.

E per tornare agli antichi, io non ammetto che ci sia omeoteleuto vero e proprio nell'esempio di questa figura formato « singulis verbis » e addotto da Quintiliano, IX, 3, 77, cioè nel famoso ciceroniano: « abiit excessit evasit erupit »; dove piuttosto è da osservare la figura retorica della gradazione dei concetti: chè volendo Cicerone adoperare questi quattro verbi al perfetto asindeticamente non poteva non adoperarli a quel modo. Ancora: comunemente viene portato, anche da scrittori moderni, come esempio non solo di allitterazione, ma eziandio di omeoteleuto, il noto detto di Cesare (Suet. Caes. 37): *veni vidi vici;* ora in questo passo, prescindendo pure dal fatto, che l'allitterazione, data l'esistenza dell'omeoteleuto, lo ammorzerebbe di molto, come più forte e sensibile, anzi lo distruggerebbe del tutto, nego che vi sia omeoteleuto, benchè Plutarco che lo traduce con ἦλθον εἶδον ἐνίκησα (C. Iul. Caes. 50, 3), notata la brachilogia, dica che quelle parole in latino formano rima « λέξεις εἰς ὅμοιον ἀπολήγουσαι σχῆμα ῥήματος ». (Cfr. l'osservazione del Wölfflin, *Die allitt. Verbind.* ecc. pag. 24): sì, rimano, ma è una rima, come a me pare chiaro, che più col-

pisce l'occhio che non l'orecchio, perchè certo non si vorrà dire che i Romani pronunciassero *veni vidi vici;* dall'altra parte, anche qui la uguale desinenza in *i* è imposta dalla flessione.

Ma alcuni esempi tolti dalla poesia chiariranno meglio il mio pensiero e dimostreranno come cadano in contraddizione coloro che nel trarre gli esempi di omeoteleuto dalle opere degli scrittori latini, ve lo vogliono ad ogni costo e ad ogni piè sospinto trovare: contro di costoro si potrebbero giustamente applicare le facete parole che il Wölfflin (*Die allitt. Verb.* ecc. pag. 6) scrive contro di quelli che quasi in ogni unione di parole sentono l'allitterazione: « Dergleichen Untersuchungen sind den Spielereien zu vergleichen, in den Formen der Wolken Gestalten belebter oder unbelebter Wesen zu erkennen ».

Infatti poniamo anzitutto il dilemma: quei versi si devono leggere o metricamente o naturalmente, cioè, notando nella recitazione il rincorrersi delle arsi e le cesure, senza badare affatto all'accento delle parole, o mantenendo a queste l'accento loro grammaticale o tonico (37). In ambedue i casi molti dei luoghi addotti dagli scrittori come esempi di omeoteleuto, cadono. Prendiamo la serie degli esempi addotti dal Grimm, al quale si riferiscono quasi tutti quelli che si occupano del nostro argomento. Wilhelm Grimm adunque (e no suo fratello maggiore Jacob, come sbadatamente scrive il Wölfflin a pag. 352), da pag. 521 a pag. 707 l. c. fa la storia della rima tedesca (38), e specialmente da pag. 627 segg. si occupa anche della rima in latino, di cui vuol provare l'esistenza nelle opere dei poeti; di quasi tutti i poeti infatti e appartenenti ai vari periodi, cominciando da Lucrezio, porta esempi. Ma, sia detto con la debita riverenza per tanto nome, a me sembra ch'egli vada tropp'oltre, e non esito di affermare che la maggior parte degli esempi del Grimm non si possano nè si debbano considerare come veri omeoteleuti. Sfido io, a cagion d'esempio (perchè insistere su questo punto non è male) a sentire assonanze di omeoteleuto, oltrechè negli esempi dello stesso Grimm addotti sopra, in questo verso di Catullo (LXV, 13):

« qualia sub dens*is* ramorum concinit umbr*is* »

oppure in questo di Virgilio (Aen. XI, 658):

« delegit pacisque bon*as* bellique ministr*as* »

o nel seguente di Orazio (Sat. I, 10, 71):

« saepe caput scab*eret* vivos et rod*eret* ungues »

ovvero in questo di Ovidio (Her. IV, 27):

« tu nova servat*ae* carpes libamina fam*ae* »

o finalmente (per non andar troppo per le lunghe, chè esempi consimili sarebbero innumerevoli) in questo di Marziale (Epigr. IV, 73, 3):

« ultima volvent*es* oravit pensa Soror*es* ».

Ora in simili versi (che formano la massima parte degli esempi addotti dal Grimm) si può, domando io, parlare veramente di omeoteleuto (39)? Chi non vede come, ammesso questo principio nel considerare l'omeoteleuto, quasi ogni verso in poesia (e possiamo aggiungere, quasi ogni riga in prosa) debba necessariamente, in un modo o nell'altro, rimare per la frequentissima uguaglianza di desinenze nella flessione? Che se qualcuno mi obbiettasse che quei versi vanno letti metricamente, cioè appoggiando la voce sulle *arsi,* io risponderei, come ho risposto prima, che a bella posta ho scelto questi versi, perchè letti secondo l'un metodo o l'altro, non consuonano affatto.

Ma per rendere più palese la contraddizione in cui caddero universalmente quelli che si occuparono della rima in latino, addurrò una prova che si fonda su due esempi della specie di omeoteleuto più conosciuta. Generalmente come esempio di rima nell'esametro viene riferito, ed a ragione, il noto verso di Ovidio (A. A. I, 59):

« quot caelum st*ellas*, tot habet tua Roma pu*ellas* »,

(citato anche dallo Zambaldi *Metrica* ecc. pag. 74). Ora se noi leggiamo questo verso naturalmente, cioè con gli accenti gram-

maticali, è sensibilissima la rima fra i due emistichi determinati dalla cesura pentemimera o semiquinaria (sarebbe di quel genere che nel medio evo si disse rima *leonina*) « quot caelum *stéllas* || tot habet tua Roma pu*éllas* »; ma la cosa è diversa se lo leggiamo metricamente, cioè notando con la voce gli *ictus* delle *arsi,* così: « quót caelúm st*ellás* || tot habét tua Róma pu*éllas* », dove il differente posto della arsi nella terminazione *ellas* in *stellas* e *puellas* rende quasi insensibile, certo trascurabile, l'omeoteleuto.

Ancora prendiamo un altro esempio da Ovidio scegliendolo invece fra i pentametri (Trist. I, 3, 4):

« labitur ex ocul*is* nunc quoque gutta me*is* ».

Se lo leggo con gli accenti grammaticali, nessuna assonanza percepisce il mio orecchio, la quale per lo contrario diviene sensibile se il verso è recitato metricamente: « làbitur éx oculís || núnc quoque gútta meís ».

Per conchiudere adunque, è evidente che la rima risulta nel primo verso soltanto se è letto con gli accenti naturali, nel secondo, con gli accenti metrici: eppure sì l'uno che l'altro verso, come infiniti altri di consimili, sono citati dagli stessi scrittori come esempi di omeoteleuto senza rilevare l'effetto differente che ne deriva leggendo nel primo modo oppure nel secondo, e senza accorgersi quindi della contraddizione in cui versano, non potendosi assolutamente ammettere ora l'uno ed ora l'altro sistema di lettura in grazia dell'omeoteleuto (40). Logico è almeno il Lagus (op. c. pag. 11), il quale dando tutta l'importanza all'accento metrico, non riconosce l'omeoteleuto nei seguenti versi di Ovidio: « vir precor ux*ori,* frater succurre sor*ori* » e « si Troiae f*atis* aliquid restare put*atis* »; e, portato il verso medievale leonino « caseus et p*anis* sunt optima fercula s*anis* » esclama: « At quae ista homoeoteleuta! oculis non auribus cognoscenda! »: proprio quello stesso che affermiamo invece noi per certi omeoteleuti in poesia sensibili solo con la lettura metrica, e che da questa soltanto traggono origine ed in questa soltanto hanno il lor fondamento. Ammessa poi la lettura metrica, logicamente pure conchiude il Lagus: « Nam hemistichia hexametrorum, nisi qui cae-

suram habent femininam, homoeoteleutis non conveniunt » (come vedremo sotto, per es., nel noto verso di Virgilio: « limus ut hic dur*éscit* || et haec ut cera liqu*éscit* »).

Avvertasi inoltre che trattandosi di pentametro (parlo del pentametro, per riferirmi al caso più frequente ed importante, chè del resto l'osservazione è applicabile a qualunque altro verso, in cui sillabe uguali finali vengano a trovarsi, con la lettura metrica, sotto l'*ictus* dell'arsi), trattandosi dunque di pentametro, dove i due emistichi esattamente si corrispondono essendo ambedue catalettici *in syllabam* e venendo dalla cesura costantemente ed egualmente divisi, vi sarà sempre, leggendo a questo modo, omeoteleuto, quando le due sillabe finali, anzi anche quando soltanto le due vocali in fine degli emistichi sieno uguali: onde si capisce come debba con ciò crescere smisuratamente il numero degli omeoteleuti. Di più si osservi che se vi fossero rime di due o tre sillabe, nel pentametro letto metricamente perderebbero del loro carattere ed importanza, e da rime bisillabe o trisillabe diverrebbero tutte monosillabe (corrispondenti alle nostre rime *tronche*); per esempio, se in fine dei due emistichi consonassero fra loro s*onum* e b*onum* oppure sc*opulis* e p*opulis,* in ambedue i casi si ridurrebbero a rime monosillabe = son*úm*-bon*úm,* scopul*ís*-popul*ís*. Così nell'esempio di Tibullo (I, 4, 54) addotto dal Grimm a pagina 645: « oscula: pugnabit, sed tamen apta dabit », dove secondo i principî da noi posti non c'è omeoteleuto perfetto per la differente quantità (pugnābit, dăbit), il Grimm, che di ciò non tiene conto, riduce con la lettura metrica l'omeoteleuto da bisillabo a monosillabo (pugnabít-dabít). Dicasi lo stesso del verso di Properzio (IV, 6, 42) « in mare cui sōli non valuere dŏli » e di Ovidio (Am. II, 14, 28) « et nondum nātis dira venena dătis » o A. A. II, 204: « tu male iactāto tu male iacta dăto » (41) (citati dal Grimm a pag. 647 e 652).

Ma è egli proprio vero che i Romani leggessero i loro versi in quel modo artificioso e meccanico come immaginarono i moderni? Non volendo addentrarmi in una questione, la quale, oltrechè aliena dal mio tema, è e rimarrà forse sempre *sub iudice,* come è quella della lettura della poesia in latino, perchè trattasi di una lingua che più non si può intendere dalla viva voce del popolo, dirò che nel considerare l'omeoteleuto in poesia io terrò

conto soltanto della lettura naturale del verso, e aggiungerò poche considerazioni che mi persuadono ad adottare questo sistema.

Ammesso prima di tutto (ciò che nessuno certo vorrà negare) che la poesia latina è essenzialmente quantitativa anzichè accentuativa (42) (ed è appunto per questo che diamo tanto peso alla quantità da non considerare omeoteleuto perfetto se non in sillabe anche prosodicamente eguali), tuttavia, se è vero che l'accento grammatico della parola è, come molto appropriatamente lo chiama Diomede, *velut anima vocis* (I, pag. 431 K.), non sarebbe egli per lo meno molto strano che pel fatto solo che questa parola venisse a cadere con una sua sillaba sotto l'*ictus* dell'arsi, dovesse perdere il suo accento naturale per acquistare quello artificiale del ritmo? Anzi potrebbe avvenire, e avviene spessissimo, che con la lettura metrica una parola, della quale due sillabe cadano sotto le arsi di due piedi, venga ad avere due accenti, contro il principio dei grammatici che *in una voce una est acuta.* E pongasi inoltre mente al fatto che leggendo metricamente il verso, la massima parte delle volte bisogna appoggiare la voce sull'ultima sillaba della parola; il che pure è contro quella regola dei grammatici, la quale stabilisce che, tolti forse rarissimi casi e tassativamente indicati, nessuna parola in latino deve avere l'accento sull'ultima (43) (cfr. Prisciano, I, 302). Notisi ancora che ove la lettura delle parole in poesia fosse stata, quanto all'accentuazione, di molto diversa da quella in prosa, non troverebbe giustificazione alcuna la regola inculcata e osservata in generale (dico *in generale,* perchè eccezioni, certo fortuite, non mancano specialmente presso gli storici) (44) dagli scrittori latini di evitare in prosa quelle unioni di parole che formassero versi o cominciamenti o chiuse di versi (45), anche se v'era dissidio fra accento metrico e accento naturale: dico che questa regola non sarebbe giustificata se i versi andassero letti metricamente, perchè il fatto solo che quei collegamenti si trovavano in prosa, dove quindi le parole venivano lette con gli accenti loro grammaticali, doveva fare sparire ogni apparenza e quasi direi ogni carattere di verso. Così la pensa anche il Du Méril l. c. (Essai philosoph. ecc.) quando scrive: « Les rhéteurs n'auraient pas recommandé avec tant d'instance aux prosateurs d'éviter le rhythme poétique, si une prononciation différente eût empêché de le sentir ». Nè ha

poco peso la considerazione che nell'esametro latino classico è, si può dire, normale nella seconda sua metà la coincidenza e il perfetto accordo fra accento metrico e accento grammaticale (per le note ragioni che ne dànno gli scrittori di metrica): ora come mai è presumibile che per una metà il verso venisse letto in un modo e per l'altra in un altro, o, a meglio esprimermi, la seconda metà del verso conservasse i suoi accenti naturali, coi quali coincidevano quelli del metro, e l'altra li dovesse perdere per la sconcordanza delle due specie di accenti? Non è egli più naturale supporre che il verso venisse letto tutto ad un modo, cioè coi suoi accenti naturali? Finalmente, per non dilungarmi troppo, è risaputo che se vi sono componimenti poetici in cui vi sia massimo conflitto fra accento grammatico e accento metrico, son questi le *satire* e le *epistole* di Orazio: eppure esse, a detta di Orazio stesso, in nulla si differenziano dal linguaggio comune e prosastico se non perchè son chiuse in esametri: ora se si ammettesse per queste la lettura metrica, ne verrebbe che esse si allontanerebbero dal *sermo* pedestre più che non gli esametri di Virgilio e di Ovidio, nei quali pur tuttavia, specialmente nella seconda metà dopo la cesura, vi è così spesso concordanza fra i due accenti (46).

Io non nego che il vario e regolare succedersi delle arsi nella recitazione del verso non dovesse avere alcun valore: questo però io credo che non sappiamo ora nè possiamo determinare quale esso fosse o in che consistesse, e che l'armonia del verso i Romani dovevano sentirla principalmente nella successione variata e alternata di lunghe e brevi (senso questo della *quantità* che noi abbiamo perduto) (47) e che ad ogni modo l'arsi, la quale forse consisteva soltanto in una maggiore elevazione di *tono,* non poteva aver l'efficacia di togliere alla parola il suo accento naturale, la sua *anima* (48), per ripetere la bella espressione di Diomede, e così nè di distruggere omeoteleuti nè di dare nascimento ad essi secondo la sillaba dove batteva il suo *ictus* (49). Ed è questo che mi premeva principalmente di stabilire per giustificare il mio modo di studiare l'omeoteleuto, quando lo si consideri nella poesia.

Fissate adunque queste norme, è evidente che noi dobbiamo escludere dalla nostra ricerca tutti quei casi (che per la maggior

parte si riferiscono al pentametro), in cui i due emistichi risultanti dalla cesura terminano con sillaba uguale o con vocale uguale e da cui alcuni vollero far derivare il verso *leonino*. Ora in questi casi, i quali nella loro immensa maggioranza sono determinati dalla parità di flessione del sostantivo e dell'attributo che gli appartiene, una consonanza forte è percepibile soltanto con la lettura metrica, cioè poggiando con la voce specialmente nell'arsi terza e sesta, ossia nella sillaba finale dell'uno e l'altro emistichio; ma per lo contrario con la lettura ad accenti naturali se anche una leggera consonanza qualche volta vi si creda di percepire, questa è tanto piccola da potersi trascurare. Eppure come si spiega che così di frequente amano i poeti latini disporre aggettivo e sostantivo in modo, che l'uno e l'altro chiudano rispettivamente i due emistichi? Ciò non dipende, a mio modo di vedere, dalla tendenza di unire meglio e quasi fondere insieme le due metà del verso col mezzo della pretesa consonanza, come opinano i più, ma bensì dall'amore di collocare i due emistichi risultanti dalla cesura (e non solo nel pentametro, ma anche nell'esametro) in un tal quale parallelismo fra loro, insomma da un senso fine ed artistico di simmetria, che primo, ch'io sappia, il Gruppe rilevò nel suo lavoro sull'elegia romana (*Die römische Elegie.* Erst. Bd. Leipz. 1838). Si noti che in questo passo, che io credo utile di riportare, lo stesso Gruppe parla non di rima, ma di « eine Art von Reim », di « etwas das einem Reim zuweilen ähnlich sieht ». Queste sono adunque le sue parole: « Nun hat aber auch der Pentameter in sich noch eine besondere Gliederung. Etwas, das einem Reim zuweilen ähnlich sieht, dürfte am Schlusse der beiden entsprechenden Vershälften wohl keinem Aufmerksamen entgehn. Dies entsteht dadurch, dass die Dichter lieben das Substantiv an den Schluss des Verses, das dazu gehörige Adjectiv aber ans Ende der ersten Vershälfte zu stellen, wo dann, da beide in gleichem Numerus, Genus und Casus stehen, eine Art von Reim erwächst, falls nämlich nur die Declinationen nicht verschieden sind » (pag. 19 seg.). E, ciò che specialmente mi preme di far rilevare, prosegue il Gruppe contemplando il caso che due sostantivi coi loro rispettivi attributi si trovino nel pentametro: nel qual caso i due attributi sogliono trovarsi nel primo emistichio, i due sostantivi nell'altro, e si corrispondono simme-

tricamente, cioè, p. es., i due nominativi al principio delle due metà del verso, i due dativi o accusativi alla fine: il verbo suole essere nella seconda metà. Continua il Gruppe a dimostrare la forma artistica ed estetica di questa disposizione corredando il tutto con acute e squisite osservazioni e venendo quindi a questa conclusione (pag. 20): « Die erste Hälfte spannt auf die zweite, die erste legt ein Räthsel vor, die zweite löst es; z. B.:

« caeruleus placidis per vada serpis aquis » (Tib. I, 7, 14)

e

« frigidus intonsos Taurus arat Cilicas » (Tib. I, 7, 16).

Ed io a bella posta ho citato anche quest'ultimo verso per comprovare meglio le giuste osservazioni del Gruppe e dimostrare falsa o almeno esagerata la opinione di quelli che vogliono generalmente vedere la rima leonina fra l'aggettivo e il sostantivo in fine dei due emistichi. Infatti purchè non si voglia ammettere omeoteleuto in questo pentametro uscendo ambedue le parole *intonsos* e *Cilicas* in *s* (50), è certo che non vi è assonanza fra esse: eppure è un semplice caso se la seconda parola termina per *as* anzichè per *os;* vorrassi dunque, se invece di *Cilicas* vi fosse, per ipotesi, *populos,* vedervi, o, a meglio dire, sentirvi l'omeoteleuto (51)?

V.

L'omeoteleuto appartiene al genere della παρομοίωσις e precisamente della παρομοίωσις κατὰ τέλος τῶν ὀνομάτων e κατὰ τέλος τῶν κώλων (per distinguerlo dalla παρομοίωσις κατ' ἀρχὴν τῶν ὀνομάτων = ὁμοιόαρκτον, e κατ' αρχὴν τῶν κώλων = ὁμοιοκάταρκτον); altri, come vedemmo, ne fanno una specie dell'*omeocataletto,* il quale adunque comprenderebbe non solo l'*omeoteleuto* κατὰ μέρος λόγου e κατὰ τέλος τῶν κώλων, ma anche l'*omeoptoto* κατὰ μέρος λόγου e κατὰ τέλος τῶν κώλων: parole che i latini resero brevemente e ottimamente con *similiter desinens* e *similiter cadens.*

Della *paromeosi* parla Aristotele (Rhet. l. cit.): « παρομοίωσις δ'ἐὰν ὅμοια τὰ ἔσχατα ἔχῃ ἑκάτερον τῶν κώλων. ἀνάγκη δὲ ἢ ἐν ἀρχῇ ἢ ἐπὶ τελευτῆς ἔχειν. καὶ ἀρχῇ μὲν ἀεὶ τὰ ὀνόματα, ἡ δὲ τελευτὴ τὰς ἐσχάτας συλλαβὰς ἢ τοῦ αὐτοῦ ὀνόματος πτώσεις ἢ τὸ αὐτὸ ὄνομα ». E, come quello che fa al caso nostro, porto l'esempio addotto da Aristotele « ἀγρὸν γὰρ ἔλαβε ἀργὸν παρ'αὐτοῦ », dove è unita anche la figura della *paronomasia* o *annominazione*. È altresì da confrontare, perchè esempio evidente di omeoteleuto, come crediamo lo si debba intendere, il seguente passo tratto da Omero: « δωρητοί τ' ἐπέλοντο, παραρρητοί τ'ἐπέεσσιν » Iliad. IX, 526, oltre quelli citati sopra, e in Cicerone il bell'esempio di *parisosis* unita all'omeoteleuto (nell'orazione pro Quint. XXIII, 75): « cogitent, ita se graves esse, ut, si verit*atem* volent retin*ere*, gravit*atem* possint obtin*ere* ».

L'omeoteleuto pure, come l'allitterazione e tanti altri ornamenti del discorso, va compreso fra quelle figure che gli antichi designavano con un epiteto generale, tratto dal nome di un retore, Gorgia, che se anche non ne può essere considerato l' inventore, certo primo le usò artisticamente o, per meglio dire, artifiziosamente (cfr. Suida nel *Lexicon* alla v. Γοργίας) e lo seguirono i suoi scolari, come pure Isocrate nella sua prima *maniera;* sicchè esse vengono indicate colla espressione di Γοργίεια σχήματα: così son dette da Dionigi d'Alicarnasso (VI, pag. 760, 10 R.) e da altri, come dallo Scoliaste *ad Thuc.* I, 2, il quale anzi dà questo attributo all'omeoteleuto: « τὸ δὲ σχῆμα τοῦ ὁμοιοκαταλήκτου Γοργίειον καλεῖται ». Cfr. anche Diodoro Siculo (XII, 53), il quale espressamente asserisce che Gorgia fu il primo ad usare « τῆς λέξεως σχηματισμοῖς περισσοτέροις καὶ τῇ φιλοτεχνίᾳ », e fra queste figure nomina specificatamente l'omeoteleuto. E Massimo Plan. (V, pag. 499 W.): « ἥτις (φαιδρότης τοῦ λόγου) καὶ λεπτότερον ποιεῖ τὸν λόγον, ὡς ἐπὶ τῶν παρίσων, ὁμοιοάρκτων τε καὶ ὁμοιοτελεύτων, ἃ πολλὰ παρά τε Ἰσοκράτει καὶ Γοργίᾳ » (cfr. anche pag. 551). Presso i latini vedi in proposito specialmente Cicerone Orat. XII, 39 e LII, 175, e, fra i retori minori, Aquila Romano (*de figuris* ecc. § 21, I, pag. 29, 23 H.) (52). Pare che Gorgia si dilettasse specialmente delle antitesi (ἀντίθετα), unite però ad altre figure, come apparisce dall'esempio addotto da Dionigi d'Alic. (presso Massimo Plan. l. c. pag. 549 seg.), dove ricorrono anche gli omeoteleuti « λαθών... φυγών » e « δυστυχούντων...

εὐτυχούντων » (esempio quest'ultimo anche di *parison*, come tosto vedremo).

Per questa grande affinità che intercede fra gli *schemata lexeos*, non fa meraviglia che spesso coincidano fra loro.

Ed anzi tutto l'omeoteleuto può coincidere, come già vedemmo in alcuni degli esempi riferiti sopra, con l'*annominatio* o *paronomasia* (53), il cui valore, la cui efficacia principale consiste appunto nella consonanza di due parole che per lo più stanno fra loro *in opposizione* (54): di che si può avere una prova evidente negli esempi che addussi altrove parlando della *allitterazione* (l. c. pag. 21 seg. e pag. 38 nota 45; cfr. Cornificio IV, 21, 29). La paronomasia è designata anche col nome di *supparile* dall'ignoto autore del *carmen de figuris* ecc. (I, pag. 67; v. 109 segg. ed. Halm), donde chiara emerge, anche per gli esempi addotti, la grande affinità dell'omeoteleuto con essa:

Παρονομασία. « Supparile est, alia aequisono si nomine dicas.
'Mobilitas, non nobilitas' (55); 'bona gens, mala mens est';
'Dividiae, non divitiae'; 'tibi villa favilla est' ».

Nè rara è la coincidenza dell'omeoteleuto col πάρισον (56) (*simile, compar*; di cui è varia l'interpretazione presso i retori; cfr. Quint. IX, 3, 75-77; Cornif. IV, 20, 27); che anzi inteso nel senso come l'intende Ermogene (περὶ μεθ. δεινότ. c. XVI, Vol. III, pag. 421 W.), sempre vi coincide, perchè si riferisce alle parole composte, delle quali sia uguale il secondo elemento di composizione: di cui, traendolo da Isocrate, dà questo esempio: « ἐὰν ῇς φιλομαθής, ἔσῃ πολυμαθής » e, più sotto, da Tucidide: « καὶ ἐπιβουλεύειν αὐτοῖς μᾶλλον, ἢ ἀντεπιβουλεύειν ». E Tzetz. schol. in Herm. Anecd. Ox. pag. 138 Kr. così scrive:

« Ἴσον, ὁμοιοτέλευτον, καὶ ὅμοιον δ'ὑπάρχει,
Ὁ ὁμοιοκατάληκτον καλεῖται παρ' ἑτέροις·
Οἷα τανῦν φιλομαθὴς καὶ τὸ πολυμαθὴς δέ ».

Quest'uso dell'omeoteleuto lo avvertì già il Näke pag. 400 in Plauto, di cui porta, fra gli altri, gli esempi *multiloquium, pauciloquium; salsipotenti* et *multipotenti; oculicrepidae, cruricrepidae* (57) ecc. Esempi di *parison* coincidenti con omeoteleuto ne abbiamo già notati anche sopra.

All'omeoteleuto può riferirsi anche la figura che Ermogene (*ivi*, pag. 286) chiama ἐπαναστροφή (su che cfr. Gerber II, 1, 204), ma non quella κατὰ κῶλα, che consisterebbe nella ripetizione della stessa parola, ma bensì quella κατὰ συλλαβήν, di cui riferisce da Tucidide l'esempio « Σαμία μία ναῦς » e da Omero « Πρόθοος θοός » (passo citato come esempio di *paronomasia* da Erodiano (VIII, 595, 13). Non ricorre un nome speciale di questa figura presso i latini, perchè i nomi di *revocatio verbi, reduplicatio, replicatio, regressio* ecc. indicano tutti il primo genere della epanastrofe; bensì l'uso di essa in Cicerone è biasimato da Quintiliano IX, 4, 41: « Videndum etiam, ne syllabae verbi prioris ultimae sint primae sequentis. Id ne quis praecipi miretur, Ciceroni in epistolis excidit: 'Res mihi in*visae visae* sunt, Brute'. Et in carmine: 'O fortu*natam natam* me Consule Romam' », (cfr. XI, 1, 24; Diom. pag. 466, 1; questo verso di Cicerone è deriso anche da Giovenale X, 122, segg.) (58). Da questi esempi poi è evidente che si può considerare l'omeoteleuto nell'epanastrofe soltanto nel caso, in cui la seconda parola *intera* sia simile alla fine dell'altra precedente; altrimenti, se consuonano soltanto l'ultima o le ultime sillabe della prima parola con la prima o le prime della seconda, siamo nel caso della allitterazione che dissi *mista* (corrispondente alla *seconda* specie di allitterazione secondo le distinzioni del Näke a pag. 331, di cui dà gli esempi a pag. 380 segg., e già osservata prima di lui dal Pontano l. c. fol. 128 *a* e 129 *b*): come sarebbe l'esempio in Virgilio Aen. II, 27: « Dori*ca ca*stra », che Servio rimprovera come *cacephaton*, oppure in Tibullo nei passi citati dal Mureto ad Eleg. I, 1, 7. Ricorre poi in Tibullo (o, forse meglio, nel pseudo-Tibullo III, 5, 2) un esempio, dirò così, inverso di epanastrofe con omeoteleuto: « *unda* sub aestivum non ade*unda* Canem »; col quale verso è da confrontare quello di un poeta tragico, Azzio, conservatoci da Nonio, « *unda* sub undis lab*unda* sonit » (v. 570 R.).

Dello stesso genere (benchè talora le parole fra loro consonanti non sieno immediatamente unite) sono i seguenti che ho raccolto da vari autori: Plauto, Most. 51: « quasi in*videre* mi hoc *videre*, Grumio »; Pseud. 64: « nunc nostri a*mores mores*... »; (cfr. in Cornelio Nipote Cim. I, 2 un consimile omeoteleuto: « habebat in matrimonio sororem germanam suam, nomine El-

pinicen, non magis a*more* quam *more* ductus); Pers. IV, 4, 73 « nomen atque omen »; Terenzio, Phorm. prol. 8: « et eam pl*orare orare*... » (benchè l'elisione indebolisca l'omeoteleuto; cfr. Afranio, 246: « ... pl*orat, orat,* occurrit... » e Cecilio Stazio, 212: « ... *oro ploro* atque in*ploro* »); Hec. prol. 26 « ut in *otio* esset potius quam in neg*otio* »; Eun. 236: « ... squalidum aegrum, p*annis annis*que obsitum » (qui a differenza degli esempi precedenti di Terenzio, l'elisione dell'enclitica mantiene ad *annis* quasi il suo primo valore fonetico); Ennio presso Cic. de div. II, 62, 127: « aliquot s*omnia* vera sed *omnia*... » (cfr. L. Müller pag. 129); Cicerone, de Off. I, 18, 61: « pleni*ore ore* »; epist. ad fam. X, 28, 1: « quem... in *ore* et am*ore* semper habuisti »; frequente poi presso lo stesso la unione di *ratio* con *oratio* (p. es. Tusc. IV, 28, 60: « altera *ratio* et *oratio* »; e con *moderatio* epist. ad fam. VI, 1, 6: « *ratio* ac mode*ratio* vitae »); Seneca, ep. 63, 11: « amissa *unica tunica;* Ausonio, idyll. IV, 48: « in*numeros numeros* doctis accentibus effer »; e finalmente Marziale, Epigr. XII, 39, 4: « Sa*belle belle* », che Servio (de cent. metr. p. 467 k.) riferirebbe al genus *echoicum* (59): unioni queste di parole in poesia consimili a quelle di Cicerone citate sopra (alle quali si può aggiungere anche, se la lezione è esatta, « *cedant* arma togae, con*cedant* laurea laudi ») (60), che facevano esclamare a Quintiliano: « in carminibus utinam pepercisset, quae non desierunt carpere maligni » XI, 1, 24.

Non crediamo poi di ascrivere all'omeoteleuto la ripetizione della stessa parola (che da alcuni tedeschi, quando avviene in fine di due versi di seguito, è designata col nome di « reicher Reim ») nelle varie sue funzioni e denominazioni di epanafora o anafora, epanalepsi, anadiplosi, simploce, epizeuxi ecc., che è una figura che sta a sè e per la quale mi contento di rimandare all'importante memoria del Wölfflin « Die Gemination im Lateinischen » Münch. 1882 (Atti dell'Accademia ecc. pag. 422 segg.).

VI.

Quantunque più importante sia l'omeoteleuto κατὰ κῶλα, pure non è trascurabile nè raro quello κατὰ μέρος λόγου, benchè il Müller non lo voglia ammettere in poesia (61). Noi non facemmo nè

faremo distinzione alcuna fra l'uno e l'altro genere anche perchè una chiara separazione non è sempre possibile, e ci contentiamo soltanto di dividere l'omeoteleuto in generale tanto nel discorso poetico che nel prosastico in *monosillabo, bisillabo, trisillabo,* secondochè la consonanza (intesa nel senso che dissi) di due o più parole fra loro comincia dall'ultima, penultima, terz'ultima sillaba.

Ammesso il nostro modo di considerare l'omeoteleuto e, trattandosi di poesia, esclusa la lettura metrica, bisogna dire che la classe più importante e numerosa di omeoteleuto è quella del bisillabo, corrispondente quindi alla nostra rima *piana* (o *fèminine* dei Francesi, detta pure dai Tedeschi *weiblicher* o *Klingender Reim*).

Rarissime sono in confronto di questa le altre due specie di omeoteleuto, e per cominciare dal monosillabo (col quale si potrebbe confrontare la nostra rima *tronca,* detta *masculine* dai Francesi, e *männlicher* o *stumpfer Reim* dai Tedeschi), esso si avrà soltanto quando monosillabe appunto sieno le parole consonanti fra loro, come *res* e *spes* nell'esempio citato di Quintiliano (IX, 3, 75); *gens* e *mens* in quello dell'autore del *carmen de figuris,* v. 110 (*spes* e *res* presso lo stesso al v. 114; e in generale l'accoppiamento di *spes* e *res* è frequentissimo in varia flessione presso Cicerone: p. e. pro M. Cael. XXXII, 78 « sine *re*... sine *spe* »; ad fam. XII, 25, 2 « non solum *re,* sed certa *spe* » ecc. (62); e in unione anche con *aes* trovasi in Sallustio, Catil. XX, 13); *mel* e *fel,* come in Plauto Poen. I, 2, 182 « *mel* huius, *fel* meum »; (cfr. la stessa unione, ma in caso ablativo, e quindi esempio di omeoteleuto bisillabo, nella Cistell. I, 1, 71 e nel Truc. I, 2, 76 seg.); *nox* e *mox* in Ennio, ann. 439 M.: « si luci, si *nox,* si *mox,* si iam data sit frux »; *de* e *te* nell'esempio di paronomasia addotto da Cicerone (de Orat. II, 63, 256): « Quid opus fuit *de?* Immo vero, inquit, quid opus fuit *te?* »; e finalmente *vos* e *nos, me* e *se* ecc.

In questa categoria si potrebbero forse comprendere anche quelle unioni che risultano quando parole terminanti con la stessa vocale sono seguite da *est* enclitico, che per aferesi perde l'*e,* come, per esempio, nell'omeoteleuto κατὰ κῶλα « quid tibi ad hasce accessio est (accessi*ost*) prope aedis aut pultatio est (pultati*ost*)? » (Plaut. Truc. II, 2, 3).

Tuttavia non nego che una certa assonanza finale non possa risultare anche dal cumulo di molte parole, per lo più unite insieme asindeticamente, quando fra esse esiste l'omeoteleuto nel senso *etimologico* della parola, quando cioè *terminino* semplicemente con la *stessa* sillaba, come nei versi di Plauto (Cist. II, 1, 4 seg.) « iact*or*, cruci*or*, agit*or*, stimul*or*, vers*or* in amoris rota miser. - exanim*or*, fer*or*, differ*or*, distrah*or*, diripi*or*... », o in questi consimili di Lucilio (VII, 12 seg. ed. M.) « rad*or*, subvell*or*, desquam*or*, pumic*or*, orn*or* - expoli*or*, ping*or* », o in questo pure di Plauto Bacch. 1088 « stult*i*, stolid*i*, fatu*i*, fung*i*, bard*i*, blenn*i*, buccones » (cfr. anche Pseud. 164), nel quale verso tuttavia, che altrove ho riferito come esempio di allitterazione triplice (l. c. pag. 32, nota 15), questa è così forte e preponderante che l'omeoteleuto monosillabico, se pure era nell'intenzione del poeta di farlo, veniva di molto attenuato per non dire eliminato del tutto. A questa categoria di omeoteleuto, che, come dissi in principio, potremmo contrassegnare col nome di omeoteleuti *imperfetti* o *quasi-omeoteleuti*, appartiene pure questo luogo di Ennio (Sat. 14, ed. M.), anche biasimato dai metrici come brutto esempio di un verso con molte dieresi, e già in antico parodiato e deriso da Lucilio (III, 60 seg.; cfr. Serv. ad Aen. XI, 601): « Spars*is* hast*is* long*is* campus splend*et* *et* horr*et* », e finalmente, per addurre anche un esempio di un poeta di età molto posteriore, questo verso di Floro (Anth. Lat. 248 ed. Riese): « cres*cit* arb*or* glis*cit* ard*or*: ramus implet litteras ».

Nè molto frequente, come di leggieri si può comprendere, è l'omeoteleuto trisillabo, corrispondente alla nostra rima *sdrucciola* o al « *gleitender Reim* » dei Tedeschi. Noti sono quei versi di un incerto poeta tragico (dal Vahlen e dal Müller attribuiti ad Ennio), tramandatici da Cicerone (Tusc. I, 28, 69):

> « caelum nit*escere*, arbores frond*escere*,
> vites laetificae pampinis pub*escere*,
> rami bacarum ubertate incurv*escere* » (63).
>
> ex inc. inc. fab. 133 segg. R.

Nè meno noti, ed ugualmente chiaro esempio di omeoteleuto trisillabo, sono i seguenti versi di Ennio conservatici da Cicerone (Tusc. I, 44, 105) e da Varrone (de l. l. X, 70 M.):

« vidi, videre quod sum passa aegerrume,
Hectorem curru quadriiugo rapt*arier*,
Hectoris natum de muro iact*arier* » (64).

v. 91 segg.

Altro omeoteleuto trisillabo è quello di Pacuvio presso Nonio (152, 29 e *passim*):

« quae desiderio alumnum, poenit*udine*
squales scabresque inculta vastit*udine* ».

v. 313 seg.

Esempio poi di omeoteleuto trisillabo importantissimo e perchè è l'unico, quanto io sappia, dell'antico latino e perchè trattasi di una formula magica, è quello che leggesi in Catone de r. r. 160 consistente in certe parole da pronunciarsi per la guarigione delle lussazioni: « d*aries* dard*aries* astat*aries* »; le quali parole così vengono spiegate da Theod. Bergk (« Zwei Zauberfolmeln bei Cato » *Phil.* XXI, pag. 585 segg.), cioè *daries* come ottativo del preterito (= *dares*), e così pure come ottativi le altre due, *dardaries* come un composto di *dare; astataries* come un composto di *stare* = « aufrichten = ἀνιστάναι, ἀνορθοῦν » pag. 591 e 592.

Da rilevare pure sono i tre seguenti, uno di M. Varrone (restituito dallo Scaligero Coniect. pag. 84, pag. 121 e ad Man. V, 145, pag. 360; cfr. Näke pag. 390; Santen. pag. 203 seg.; Muratori, pag. 685):

« et orthophallica attulit psalt*eria*,
quibus sonant in Graecia dict*eria* »;

l'altro di un antico e ignoto poeta tragico in Cicer. de div. I, 21, 42:

« perculsus, curis sumptus suspir*antibus*,
exsacrificabat hostiis bal*antibus* »,

versi che con qualche variante vengono attribuiti da Müller, il quale segue l'opinione del Ribbeck, alla tragedia *Alexander* di Ennio: v. 4 seg. pag. 91; e il terzo di Plauto (Pseud. 65 segg., secondo l'edizione di Lorenz):

« teneris labellis molles mors*iunculae*,
nostrorum orgiorum *** *iunculae*,
papillarum horridularum oppress*iunculae* ».

Finalmente un bell'esempio di omeoteleuto trisillabo che unisce i pentametri in due distici di seguito, è in Catullo LXXXIII, 3 segg.:

« Mule, nihil sentis. Si nostri oblita taceret,
sana esset: nunc quod gannit et obl*oquitur*,
non solum meminit, sed quae multo acrior est res
iratast. Hoc est, uritur et c*oquitur* ».

Ne cito ora altri semplicemente, in alcuni dei quali ricorrono anche esempi di altre figure e specialmente della *paronomasia* e del *parison*. Consimili esempi ne abbiamo veduti anche sopra.

Plauto, Truc. II, 1, 6:

« magisque - adeo ei consili*arius* hic amicus est, quam auxili*arius* ».

Pers. I, 3, 23:

« nam Es*urio* advenio, non advenio Sat*urio* ».

Curc. 331 seg.:

« ... noluit frustr*arier*,
ut decet velle hominem amicum amico atque opitul*arier* ».

Mil. glor. 1407:

« ... disp*ennite* hominem divorsum et dist*ennite* ».

Aul. III, 5, 35 segg.:

« caupones, patagi*arii*, indusi*arii*,
flamme*arii*, viol*arii*, carin*arii*,
aut manule*arii* ecc. »

(e così continua con altre parole uscenti in *arii* per più versi di seguito) (65).

Amph. 1062:

« str*epitus*, cr*epitus*, sonitus, tonitrus »,

dove è omeoteleuto pieno e perfetto fra le due prime parole, meno sensibile e imperfetto con le altre: del resto qui è evidente lo scopo retorico della onomatopea.

Publilio Siro, Sentent. 178:

> « gemitus dolores *indicat,* non v*indicat* ».

Cornificio, II, 26, 40:

> « Satius est uti r*egibus,* quam uti malis l*egibus* ».

Cicerone, pro M. Caelio XXXII, 77:

> « Conservate igitur rei publicae, iudices, civem bonarum *artium,* bonarum p*artium*... »

(cfr. Apul. Plat. II, 20: « *artibus* et prudentiae p*artibus* absolutus »);

pro L. Flacco, II, 3:

> « subsidia rei publicae, cons*ilia,* aux*ilia,* iura ceciderunt »;

(cfr. in L. Pis. XXVI, 64 « cons*ilium,* aux*ilium* » e in altri luoghi; unione questa frequente presso gli scrittori latini: così ricorre p. es. anche in T. Livio IX, 2, 15, e la vediamo riferita come esempio dal retore Rutilio Lupo e dall'autore del *carmen de figuris* l. citt. In Cicer. pro Quint. V, 18: « eius utebatur *consilio,* cuius *auxilium* ecc. » l'omeoteleuto è distrutto dalla differenza del caso: il Näke vi vedrebbe l'allitterazione della terza specie, che dissi *interna*).

In Cicerone stesso abbiamo notata sopra l'unione di *ratio* con *oratio* e anche con *moderatio:* vi si aggiunga Gellio IX, 1, 5: « moder*atio* atque r*atio* » (66).

E finalmente per finire con Orazio, ricorre in lui (Ep. II, 3, 101) questo omeoteleuto trisillabo di flessione:

> « Ut rid*entibus* arrident, ita fl*entibus* adsunt ».

Come poi parlando dell'omeoteleuto monosillabo, ne abbiamo rilevati di imperfetti, così ne accenneremo alcuni anche di trisillabi.

Graziosissimi, a cagion d'esempio, (benchè del genere di quelli dei « cantores Euphorionis »), sono i seguenti versi dell'imperatore Adriano secondo la testimonianza di Elio Sparziano (XXV, 9 = cfr. Fragm. poett. Rom. pag. 373 seg. ed. Bährens):

> « Anim*ula* vag*ula* bland*ula*,
> hospes comesque corporis,
> quae nunc abibis in loca
> pall*idula* rigida n*udula*
> nec ut soles dabis iocos! »

Così v'è quasi-omeoteleuto trisillabo in « *avide* atque *invide* » (Plaut. Pers. III, 3, 5, dove è pure evidente lo studio della paronomasia); in « c*orculum,* mell*iculum,* v*erculum* » (Cas. IV, 4, 14; e un po' più sotto « corp*usculum,* mell*iculum* ») e in « el*oquere* pr*opere* » (Stich. 334); si dovrà pure considerare omeoteleuto trisillabo imperfetto in Cicer. (de nat. deor. II, 16, 43): « in quo nihil est temer*ārium,* nihil v*ărium* », e ciò per la differente quantità; e finalmente bellissimo esempio di omeoteleuto trisillabo imperfetto unito all'allitterazione in Catullo (LXXXIV, 8):

> « audibant eadem haec *leniter* et *leviter* ».

Ed ora passiamo a considerare l'omeoteleuto nella sua specie più importante, dico l'omeoteleuto bisillabo.

Che se alcuno chiedesse in quali casi specialmente sia fatto uso dai latini dell'omeoteleuto e quale ne fosse, scienti o incoscienti gli autori, lo scopo e l'effetto, io risponderei che su questo proposito si può in generale affermare riguardo all'omeoteleuto quanto altrove ho esposto rispetto all'uso dell'allitterazione: poichè manifestandosi l'affinità delle due figure principalmente in questo che ambedue tendono o direttamente « ad voluptatem aurium » o indirettamente « aurium nuntio » si riferiscono « ad animum », non diverso ne doveva essere lo scopo e l'effetto; sicchè, « ne actam rem agam », credo di dover rimandare all'opuscolo citato (cfr. specialmente pag. 7 segg.; pag. 17 segg.; pag. 33 n. 21) (67).

Altra poi è la questione di sapere quando l'omeoteleuto sia dovuto al caso o alla necessità della lingua e quando alla volontà dello scrittore (68). È fuor d'ogni dubbio che esso nella massima parte degli esempi che si potrebbero addurre apparisce come *omeoteleuto di flessione,* dall'uso quindi del quale difficilmente avrebbe potuto sottrarsi lo scrittore, perchè difficilmente avrebbe potuto dire altrimenti: in tali casi adunque è inutile ricercare, tolta la materiale consonanza, un ornamento qualsiasi del discorso, perchè vi è estranea la volontà dello scrittore stesso. Quanto poi allo stabilire quando esso sia voluto, è una questione del tutto soggettiva, perchè dipende dal modo di vedere e giudicare di ciascuno: è certo però che la volontà dello scrittore può apparire chiara ed evidente o, per esempio, dalla moltiplicità e dal cumulo degli omeoteleuti o dalla collocazione stessa anche soltanto di due parole rimanti quando ne risulta una risonanza forte e piena (com'è il caso principale del trovarsi le due parole, nella poesia, in cesura e in fine di verso, nella prosa, in principio di due κῶλα o alla fine di essi) o finalmente, per usare un'espressione latina che comprende un'infinità di casi, dal fatto che con l'omeoteleuto « acuitur sententia ». Fanno a questo proposito le saggie parole del Buchhold pag. 37, dove basta sostituire mentalmente « homoeteleuton » a « homoeoarcton » ed estendere il caso pure alla prosa, perchè esse sieno riferibili anche alla figura di cui ci occupiamo: « Ex voluntate poetae homoeoarcta esse ut concedas postulo, quotiens pathetica sunt vel parodica vel blanda vel dulci vel amoena vel comica vi, omnino quotiens rei sententia litterarum suavi aut grandi aut molli aut horrido sono adumbratur; quotiens brevia commata altero alteri respondente homoeoarcto paulo firmius inter se coniunguntur; quotiens in descriptione, in enumeratione extant, quotiens denique insolita verba homoeoarcti causa electa esse videntur ». Egli è poi certo che, a prescindere anche da quei casi in cui l'uso dell'omeoteleuto luminosamente apparisce ricercato, molte unioni rimanti si presentavano quasi direi naturalmente e spontaneamente allo scrittore o al parlatore latino, e così presentatesi egli spesso non le evitava, perchè ben sapeva che sarebbero andate a genio dei suoi lettori o ascoltatori.

Esempio classico e indubitato di omeotoleuto bisillabo, è quello che si legge nelle Bucoliche di Virgilio (Ecl. VIII, 80):

« limus ut hic dur*escit* et haec ut cera liqu*escit* »,

e lo dico indubitato perchè il tono sacro e solenne lo giustifica pienamente (trattasi infatti di una formula magica) e poi anche perchè havvi coincidenza nelle due parole rimanti di accento metrico e di accento grammaticale, cadendo appunto le arsi del terzo e sesto piede sulla sillaba di mezzo, cioè sulla tonica (« dur*éscit*-liqu*éscit* »): dunque lo dovranno riconoscere come tale sia quelli che leggono i versi con gli accenti naturali come quelli che richiedono la lettura metrica (69).

E dello stesso Virgilio importante pure per la solennità del tono è l'omeoteleuto seguente, non fra due emistichi, ma alla fine di due versi consecutivi (70). (Ecl. IV, 50 seg.):

« adspice convexo nutantem pondere m*undum*,
terrasque tractusque maris caelumque prof*undum* »;

con il qual luogo è da confrontare Lucrezio, V, 370 seg.:

« nec porro natura loci spatiumque prof*undi*
deficit, exspargi quo possint moenia m*undi* ».

Del medesimo genere sono i tre seguenti (nè più sono in tutte le sue opere) di Orazio (Ep. II, 1, 41 seg.; Sat. I, 1, 78 seg.; Ep. II, 3, 99 seg.):

« inter quos referendus erit? veteresne po*ëtas*,
an quos et praesens et postera respuat *aetas*? »

« ne te compilent fugientes, hoc iuvat? H*orum*
semper ego optarim pauperrimus esse bon*orum* ».

« non satis est pulcra esse poemata; dulcia s*unto*
et, quocumque volent, animum auditoris ag*unto* »;

in questo ultimo esempio l'omeoteleuto è forse suggerito e giustificato dalla gravità del precetto, quasi avesse voluto Orazio

imitare il linguaggio preciso e imperativo delle leggi o formule giuridiche.

E il tono pure sacro e solenne spiega e giustifica l'omeoteleuto nel verso saturnio del *carmen Saliare:*

« divum empta *cante,* divum deo suplic*ante* » (71),

conservato da Varrone (de l. l. VII, 27), e nella seguente formula magica (che è pure un verso saturnio; cfr. Keller, l. c. pag. 20; Havet, l. c. pag. 258) contro il male ai piedi (Varr. de r. r. I, 2, 27):

« terra pestem ten*eto,* salus hic man*eto* ».

Interessante pure la formula magica contro le lussazioni tramandataci da Catone (de r. r. 160, dove poco fa osservammo anche un omeoteleuto trisillabo), molto incerta nella sua scrittura specialmente nell'ultima parte e oscura nel senso (« das unverständliche und wohl nie verständlich gewesene « huat ecc. » Iordan, l. c. pag. 182):

« huat huat (hauat, hanat) huat *ista pista sista* dannabo dannaustra » (72),

dove le forme di allitterazione, omeoteleuto, ripetizione mescolate insieme doveano concorrere a produrre un effetto strano, un non so che di arcano e misterioso (73).

All' incontro la nota patetica è nei seguenti versi dell'*Andromacha aechmalotis* di Ennio (v. 174 segg. ed. M.; v. 86 segg. ed. Ribb.):

« haec omnia videi inflamm*arei,*
Priamo vi vitam evit*arei,*
Iovis aram sanguine turp*arei* »;

versi conservati da Cicerone Tusc. III, 19, 45 (cfr. I, 35, 85), il quale vi osserva: « Praeclarum carmen! *est enim et rebus et verbis et modis lugubre* ».

Il carattere giuridico giustifica l'omeoteleuto nella formula « sine tut*ore* auct*ore* », dove sia che si voglia vedere un asindeto per « sine tutore et auctore », sia che ad *auctore* si attribuisca

valore predicativo, come è preferibile, (= *cum tutor auctor non est* o *sit*) (74), è evidente l'efficacia dell'omeoteleuto.

Che l'omeoteleuto poi abbia natura popolare, lo si vede, oltrechè da quanto siamo venuti esponendo, anche da quegli scherzi e da quei « cantica » ritmici e non metrici, improntati alla *militaris licentia,* dei quali ci conservò alcune testimonianze Svetonio. Così nella vita di Giulio Cesare (c. 51):

« aurum in Gallia effutu*isti*, hic sumps*isti* mutuum »

e al capo 80:

« Galli bracas deposu*erunt*, latum clavum sumps*erunt* ».

Inoltre lo stesso Svetonio ci attesta nella vita di Tiberio (c. 42) che « in castris.... propter nimiam vini aviditatem (Tiberii) » *Tiberius* era cambiato in *Biberius, Claudius* in *Caldius* e *Nero* in *Mero,* e nella vita di Augusto (c. 70) riferisce che sotto la statua di questo era stato scritto: « Pater argent*arius,* ego Corinthi*arius* » - « cum existimaretur quosdam propter vasa Corinthia inter proscriptos curasse referendos ».

Che se « lo fren dell'arte » impedisce agli scrittori di abusare, come di tutte le figure in generale, così anche di questa, tuttavia il carattere popolare dell'omeoteleuto, la sua rispondenza all'indole dei Romani, luminosamente apparisce e dal fatto che di esso fanno maggiore uso quegli scrittori che più s'adattano e più sacrificano al gusto del popolo, e anche dalla considerazione che quando nel secolo secondo dopo Cristo si inaugurò per opera di Frontone il ritorno all'antico, l'omeoteleuto rappresenta una parte importante nelle opere di quegli autori che più si risentono dell'influsso di lui e specialmente negli scritti di Apuleio: segno evidente che così facendo quegli « antiquarii » sapevano di secondare il genio e ritrarre il colorito dell'antico linguaggio romano; nè d'altra parte fa meraviglia che, come più volte si è osservato, gli stessi fenomeni avvengano al sorgere e al decadere di una letteratura. Che se più tardi i Padri della Chiesa (e fra questi in primo posto Tertulliano e S. Agostino) usano ed abusano di omeoteleuti già usati dagli antichi, e diventano anche crea-

tori spesso efficacissimi di unioni rimanti, certo i principali rappresentanti dell'omeoteleuto nel latino di questo periodo, è una prova chiara anche questa, come io credo, della popolarità antica di esso: perchè molto difficilmente e molto lentamente un popolo può cangiare di gusti e quindi di indole e carattere (75).

Prima di passare all'indice degli omeoteleuti bisillabi, che aggiungerò a questa mia Memoria, credo opportuno di riportare quattro luoghi (due in poesia e due in prosa), i quali io pongo fra gli esempi più solenni di omeoteleuto accumulato o di rime continuate nella lingua latina. Trattasi, come si vedrà, di omeoteleuto *di flessione,* ma gli esempi non sono per questo meno istruttivi.

L'uno è in Cicerone *de suo consulatu* v. 50 segg.:

« Vitare ingentem cladem pestemque mon*ebant*,
vel legum exitium constanti voce fer*ebant*,
templa deumque adeo flammis urbemque iub*ebant*
eripere et stragem horribilem caedemque ver*eri*,
atque haec fixa gravi fato ac fundata ten*eri*.
. . . .
Haec tard*ata* diu species multumque mor*ata*
consule te tandem celsa est in sede loc*ata*:
. . . .
ac clades patriae flamma ferroque par*ata* ».

L'altro è di un certo Modestino (sec. III d. C.), che si trova nell'*Anthologia Latina* del Riese (P. I, fasc. I) pag. 183, n. 273; è un epigramma su Amore dormiente (v. 5 segg.):

« 'Ecce meus venator', ait 'hunc' Phaedra 'lig*emus!*'
Crudelis 'crinem' clamabat Scylla 'met*amus!*'
Colchis et orba Procne numerosa caede: 'nec*emus!*'
Dido et Canace: 'saevo gladio perim*amus!*'
Myrrha: 'meis ramis', Euadne: 'igne crem*emus!*'
'Hunc' Arethusa 'in aquis', Byblis 'in fonte nec*emus!*' -
Ast Amor evigilans dixit: 'mea pinna, vol*emus*' ».

Dei due esempi in prosa, l'uno è presso Plinio (Paneg. XXXIV, 2): « advert*isti* oculos atque ut ante castris ita postea pacem foro reddid*isti:* excid*isti* intestinum malum et provida severitate cav*isti* ne... » (cfr. anche c. IX), e più sotto XLI, 1: « nam mihi cogi-

tanti eundem te collocationes remis*isse*, donativum reddid*isse*, congiarium obtul*isse*, delatores abeg*isse*, vectigalia temperav*isse* »; e l'altro è presso Apuleio (de deo Socratis, c. XVI; pag. 238 ed. Bipont.): « Hic, quem dico..., domesticus specul*ator*..., assiduus observ*ator*..., mal*orum* improb*ator*, bon*orum* prob*ator*, si vite advert*atur*, sedulo cognosc*atur*, religiose col*atur*..., periculosis tut*ator*, egenis opitul*ator*; qui tibi queat... mala averrunc*are*, bona prosper*are*, humilia sublim*are*..., obscura clar*are* » (76).

Faccio ora seguire (per ordine alfabetico delle rime) un elenco di esempi di omeoteleuto bisillabo, che o io stesso ho trovati oppure ho scelti dai lavori di altri (77), corredandoli, ove si presenti l'occasione, delle opportune osservazioni. Non intendo di dare un indice compiuto (78), ma solo quel tanto che sia sufficiente e rispondente agli scopi del tema assunto. Sono omessi in questo catalogo quegli omeoteleuti che già ho addotti nel corso del mio lavoro.

abas. Ovid. Fast. III, 487:

> Thesea culp*abas*, fallacemque ipse voc*abas*.

abat. Verg. Aen. IV, 256 seg.:

> haud aliter terras inter caelumque vol*abat*
> litus harenosum ad Lybiae ventosque sec*abat*.

abrae. Plaut. Trin. 541:

> oves sc*abrae* sunt, tam gl*abrae*.

acem. Att. 8 seg.:

> nam pervic*acem* dici me esse et vincere
> perfacile patior, pertin*acem* nil moror.

(con omeoteleuto, allitterazione e paronomasia; cfr. ugualmente sopra v. 4 seg. « pertinaciam... pervicaciam », dove l'omeoteleuto è tolto dalla elisione).

acta. Corp. Inscr. Latt. XI, 1421:

> quae f*acta acta* sunt.

alis. Lucr. IV, 738:

nulla fuit quoniam *talis* natura anim*alis.*

amus. Ovid. Met. XI, 378:

arma capess*amus* coniunctaque tela fer*amus.*

Luc. XXX, 39 (ed. M.):

nos esse arquatos? surg*amus, eamus,* ag*amus.*

(forse non è da rigettare la supposizione del Kleinschmit, de Lucilii satur. script. gen. dic. Marb. Catt. 1883, pag. 72, che con questo verso e altri consimili Lucilio abbia voluto « irridere eos, qui *nimis* homoeoteleutis delectarentur »; cfr. V, 8 segg. già sopra cit.).

ani. Enn. Ann. 169 (ed. M.):

cives Rom*ani* tunc facti sunt Camp*ani.*

antes. Lucr. IV, 1003:

edere sunt persect*antes* visaeque vol*antes.*

Plaut. Curc. 124:

nam tibi propiti*antes* am*antes* vinum dant pot*antes.*

Ovid. Ep. ex Pont. IV, 8, 59:

sic adfect*antes* caelestia regna Gig*antes.*

Auct. carm. de fig. v. 156 (I, pag. 69 H.):

artr*antes* (*al.* ar*antes*) cupiunt imbrem noluntque vi*antes.*

anti. Aus. Idyll. XI, 2:

vel tria pot*anti* vel ter tria multiplic*anti.*

antis. Verg. Aen. X, 554:

tum caput or*antis* nequiquam et multa par*antis.*

antum. Lucr. I, 318:

saepe salut*antum* tactu praeterque me*antum.*

antum. Verg. Ecl. IX, 11 seg.:

> audieras, et fama fuit; sed carmina *tantum*
> nostra valent, Lycida, tela inter Martia, qu*antum*.

are. Cic. Catil. I, 10, 27:

> ut exsul potius tempt*are* quam consul vex*are* rempublicam posses;

(dove, oltre l'omeoteleuto in *are,* è da considerare anche il quasi-omeoteleuto o, se vuolsi, la paronomasia in *exsul* e *consul*).

ari. Lucr. I, 265 seg.:

> nunc age, res quoniam docui non posse cre*ari*
> de nilo neque item genitas ad nil revoc*ari*.

Cfr. I, 543 seg.:

arum. Lucr. II, 626 seg.:

> aere atque argento sternunt iter omne vi*arum*,
> largifica stipe ditantes, ninguntque ros*arum*.

Ovid. Fast. VI, 553:

> una ministr*arum* solita est, Cadmeï, tu*arum*.

Met. XIV, 10:

> Sole satae Circes, vari*arum* plena fer*arum*.

(Questo omeoteleuto di flessione in *arum,* e così pure, come ben si capisce, quello in *orum,* è frequentissimo presso gli scrittori latini, e specialmente presso Ovidio; altri esempi si omettono per brevità).

ascit. Nov. 21 R. presso Nonio 116, 25:

> melior, cuius vox gallul*ascit*, cuius iam ramus robor*ascit*.

ata. Lucr. VI, 996 seg.:

> quapropter, bene ubi haec confirmata atque loc*ata*
> omnia constiterint nobis praeposta par*ata*.

ati. Append. Verg. Dir. [Lydia] v. 9 (Poett. lat. min. ed. Baehrens):

> o fortun*ati* nimium nimiumque be*ati*.

atis. Naev. com. 92 seg.:

primum ad virtutem ut rede*atis*, abe*atis* ab ignavia,
domo patres patriam ut col*atis*....

Lucr. II, 394:

aut magis ham*atis* inter se perque plic*atis*.

Ovid. Met. XIII, 379:

si Troiae *fatis* aliquid restare put*atis*.

ator. Verg. Aen. X, 804 seg.:

praecipitant, omnis campis diffugit ar*ator*
omnis et agricola et tuta latet arce vi*ator*.

Mart. X, 72, 8 seg.:

non est hic dominus, sed imper*ator*,
sed iustissimus omnium sen*ator*.

Cic. de nat. deor. II, 34, 86:

semin*ator* et s*ator*... atque educ*ator*;

(omeoteleuto imperfetto con *sator* per la differente quantità).

Plin. Nat. Hist. VII, 27 (28), 100:

ut esset optumus or*ator*, optumus imper*ator*, optumus sen*ator*.

atrix. Plaut. Most. 257:

nunc adsent*atrix* scelestast, dudum advors*atrix* erat.

atur. Lucr. VI, 435:

coniectu trud*atur* et extend*atur* in undas.

I, 961 seg.:

esse, nisi ultra sit quod finiat; ut vide*atur*
quo non longius haec sensus natura sequ*atur*.

Horat. Sat. I, 2, 11:

respondet. Laud*atur* ab his, culp*atur* ab illis.

auro. Append. Vergil. Dir. [Lydia] v. 26:

> fabula non vana est, *tauro* Iove digna vel *auro;*

(cui segue subito il gioco di parole con *aurem*).

avit. Plaut. Bacch. 1094:

> Chrusalus me hodie delacer*avit*, Chrusalus me miserum spoli*avit*.

ebat. Ovid. Met. II, 830 seg:

> vocis hab*ebat* iter. Saxum iam colla ten*ebat*,
> oraque duruerunt, signumque exsangue sed*ebat*.

Verg. Aen. IV, 331 seg.:

> Dixerat. Ille Iovis monitis immota ten*ebat*
> lumina et obnixus curam sub corde prem*ebat*.

(Questo omeoteleuto ricorre spessissimo, particolarmente presso Virgilio).

ebant. Verg. Aen. V, 385 seg.:

> ducere dona iube. Cuncti simul ore frem*ebant*
> Dardanidae reddique viro promissa iub*ebant*.

IX, 182 seg.:

> his amor unus erat, pariterque in bella ru*ebant;*
> tum quoque communi portam statione ten*ebant*.

ectum. Cic. Verr. V, 10, 26:

> ut eum non facile non modo extra *tectum*, sed ne extra *lectum* quidem quisquam videret;

(si noti, oltre l'omeoteleuto, anche la bella paronomasia fra le due parole).

ella. Cat. LXIX, 8:

> .... b*ella* pu*ella* cubet.

L'unione rimante *bella puella* ricorre specialmente presso gli erotici; cfr. presso lo stesso Catullo LXXVIII, 4; Ovid. Am. I, 9, 6; Mart. Epigr. I, 64, 1 e 4.

emunt. Sen. Phaedr. 516 seg.:

.... hinc aves querulae fr*emunt*
ramique ventis lene percussi tr*emunt.*

ena. Prop. I, 8, 11:

nec tibi Tyrr*ena* solvatur funis ar*ena.*

endi. Lucr. II, 473:

est ratio secern*endi* seorsumque vid*endi.*

endo. Lucr. V, 1367:

cernebant indulg*endo* blandeque col*endo.*

enis. Ovid. Met. III, 73:

causa recens, pl*enis* tumuerunt guttura v*enis.*

enta. Lab. 134 segg.:

delenim*enta* - ad amorem deleram*enta,* veneficia autem beneficia - sunt;

(si osservi anche l'omeoteleuto apparente o indebolito dalla elisione, e, in ogni caso, la paronomasia in *veneficia* e *beneficia*).

entem. Verg. III, 656 seg.:

ipsum inter pecudes vasta se mole mov*entem*
pastorem Polyphemum et litora nota pet*entem.*

Ovid. Met. IV, 361:

denique nit*entem* contra elabique vol*entem.*

Iuven. VII, 195 seg.:

sidera te excipiant modo primos incipi*entem*
edere vagitus et adhuc a matre rub*entem:*

Petron. nell'Anth. Lat. ed. Riese, I, pag. 290, n. 469, 5:

quique renasc*entem* Phoebum cernuntque cad*entem;*

Con omeoteleuto imperfetto nel verso seguente:

« maior in externas Ithacus descendat arenas ».

entem. Con paronomasia e allitterazione in Terenzio Phorm. 521:

pollicitantem et nil fer*entem*, fl*entem*.

Molti altri esempi si omettono.

entes. Ovid. Met. VIII, 360 seg.:

fertur, et Eupalamon Pelagonaque, dextra tu*entes*
cornua, prosternit. Socii rapuere iac*entes*.

enti. Prop. I, 17, 5:

quin etiam abs*enti* prosunt tibi, Cynthia, v*enti*.

Lucr. V, 1224:

summa etiam cum vis viol*enti* per mare v*enti*.

entis. Plaut. Truc. II, 2, 63 seg.:

blandim*entis*, ornam*entis* .... ex ium*entis*.

Verg. Aen. X, 797:

iamque adsurg*entis* dextra plagamque fer*entis*.

Horat. Ep. I, 14, 7:

fratrem maer*entis*, rapto de fratre dol*entis*.

Ep. I, 1, 105:

de te pend*entis*, te respici*entis* amici.

entum. Verg. Aen. XI, 886 seg.:

defendentum armis aditus inque arma ru*entum*.
exclusi ante oculos lacrimantumque ora par*entum*.

enus. Sen. Phaedr. 477 seg.:

Excedat agedum rebus humanis V*enus*,
quae supplet ac restituit exhaustum g*enus*.

era. Ovid. Ep. ex Ponto II, 6, 7:

v*era* facis, sed s*era*, meae convicia culpae.

eram. Plin. Ep. VIII, 24, 2:

.... v*eram* et m*eram* Graeciam.

erbis. Verg. Aen. IX, 634:

traicit. I, v*erbis* virtutem inlude sup*erbis*.

ere. Lucr. II, 581:

illud in his obsignatum quoque rebus hab*ere*
convenit et memori mandatum mente ten*ere*.

(Si osservi pure l'allitterazione in *m*).

Plaut. Trin. 345:

pol pud*ere* quam pig*ere* praestat,

(dove è notevole pure l'allitterazione).

eris. Cic. Lael. XXV, 95:

omnia fucata et simulata a sinc*eris* atque v*eris*;

(si noti anche l'omeoteleuto in *ata*); cfr. Gell. I, 2, 7:

..... a v*ero* atque sinc*ero* Stoico.

ernas. Prop. IV, 7, 1:

dulcis ad hest*ernas* fuerat mihi rixa luc*ernas*.

erne. Lucr. VI, 597:

tecta sup*erne* timent, metuunt inf*erne* cavernas.

ernus. Horat. Sat. I, 6, 3:

nec quod avus tibi mat*ernus* fuit atque pat*ernus*.

erque. Ovid. Met. IV, 290:

cuius erat facies, in qua mat*erque* pat*erque*.

(Innumerevoli sono le unioni rimanti che risultano e possono risultare dal doppio *que* enclitico).

error. Plaut. Merc. prol. 25:

insomnia, aerumna, *error*, t*error* et fuga.

ersum. Cic. Verr. II, 21, 52:

quod non ev*ersum* atque ext*ersum* reliqueris.

erti. Lucr. IV, 439:

omnia conv*erti* sursumque supina rev*erti*.

erum. Lucr. II, 696:

multarum r*erum* cum sint primordia, v*erum*

erunt. Verg. Georg. II, 422:

cum semel haes*erunt* arvis aurasque tul*erunt*.

escit. Lucr. V, 829 seg.:

namque aliut putr*escit* et aevo debile languet,
porro aliut clar*escit* et e contemptibus exit.

esco. Plaut. Capt. 134:

mac*esco*, consen*esco* et tab*esco* miser.

esse. Lucr. I, 664 seg.:

ut videas non e stipatis partibus *esse*.
quod si forte alia credunt ratione pot*esse*.

esset. Ovid. Met. VII, 677:

iamdudum dubito. Certe si fraxinus *esset*,
fulva colore foret. Si cornus, nodus in*esset*.

evis. Anth. lat. ed. R. 790:

lingua br*evis*, brevitate l*evis*, levitate movetur;

(dove è da notare anche l'omeoteleuto in *ate*, rafforzato dal pentametro che segue:

« mobilit*ate* loquax, garrulit*ate* nocens »).

ictam. Cic. Ep. ad Fam. V, 12, 7:

.... neque p*ictam* neque f*ictam*;

(e poco prima « p*ingi* » e « f*ingi* »).

iden. Horat. Ep. I, 2, 12:

inter Pel*iden* festinat et inter Atr*iden*.

ido. Lucr. V, 960 seg.:

conciliabat enim vel mutua quamque cup*ido*
vel violenta viri vis atque inpensa lib*ido*;

(dove è da rilevare pure l'allitterazione in *v*).

ignis. Lucr. I, 901:

scilicet, et non est l*ignis* tamen insitus *ignis*.

I, 1088 seg.:

et calidos simul a medio differrier *ignis*,
atque ideo totum circum tremere aethera s*ignis*.

ilia. Ter. Heaut. 209:

cons*ilia* consequi consim*ilia*;

(dove è notevole anche l'allitterazione).

inas Plaut. Epid. II, 2, 14:

per medic*inas*, per tonstr*inas*;

(cfr. Amph. 1013:

in medic*inis*, in tonstr*inis*).

issus. Cic. Catil. I, 11, 27:

non em*issus* ex urbe, sed imm*issus* in urbem,

(con evidente gioco di parole).

isti. Horat. Ep. II, 2, 214:

lus*isti* satis, ed*isti* satis atque bib*isti*.

obis. Ovid. Ep. ex Ponto II, 5, 67:

Thyrsus enim v*obis*, gestata est laurea n*obis*.

one. Vell. Paterc. II, 108:

animo ferox, nati*one* magis quam rati*one* barbarus,

(con bella paronomasia).

ora. Cic. Parad. III, 2, 26:

quae si visa sunt brevi*ora*, levi*ora* qui possint videri?

ore. Append. Verg. Dir. ed. B. v. 20 seg.:

hinc Veneris vario florentia serta dec*ore*,
purpureo campos quae pingit verna col*ore*.

Pacuv. 275:

maer*ore* aegr*ore* mac*ore* senet.

(Qui evidentemente l'elisione indebolisce meno l'omeoteleuto).

Cic. Ep. ad Fam. X, 28, 1:

in *ore* et am*ore* semper habuisti.

orem. Plaut. Pseud. 695:

scis am*orem*, scis lab*orem*.

ores. Lucr. I, 734 seg.:

hic tamen et supra quos diximus inferi*ores*
partibus egregie multis multoque min*ores*.

II, 417 seg.:

araque Panchaeos exhalat propter od*ores*;
neve bonos rerum simili constare col*ores*.

ori. Ovid. Her. VIII, 29:

vir, precor, ux*ori*, frater succurre sor*ori*.

oris. Cic. Ep. ad Att. IV, 1, 1:

qui primis temporibus err*oris* nostri aut potius fu-
r*oris* particeps et falsi tim*oris* socius fuisses.

orum. Ovid. Trist. II, 419:

suntque ea doct*orum* monumentis mixta vir*orum*.

Verg. Aen. XII, 373:

ora citat*orum* dextra detorsit equ*orum*.

Stat. Theb. V, 557:

torvus ad arm*orum* radios fremitumque vir*orum*.

(Anche questo omeoteleuto ricorre spessissimo specialmente presso Ovidio; cfr. l'osservazione all'omeoteleuto in *arum*).

osa. Laber. 80:

non mamm*osa*, non ann*osa*, non bib*osa*, non procax.

osum. Cic. Ep. ad Fam. III, 10, 7:

nihil in me non modo perfidi*osum* et insidi*osum*...

osus. Luc. XI, 20 M.:

et form*osus* homo fuit et fam*osus*, utrumque...;

(si noti pure l'allitterazione).

otum. Lucr. IV, 810:

tempore sem*otum* fuerit longeque rem*otum*.

udo. Att. 615 seg.:

vastit*udo* - maestit*udo*.

umque. Verg. Georg. II, 21:

silvarum frutic*umque* viret nemor*umque* sacrorum.

(Cfr. l'osservazione all'omeoteleuto in *erque* e alla nota 17).

untur. Lucr. VI, 734:

contrusae nubes cog*untur* vique prem*untur*.

Sen. Herc. Oet. 1527 seg.:

quique sub plaustro pati*untur* ursae
quique ferventi quati*untur* axe.

ura. Verg. Georg. II, 500 seg.:

> quos rami fructus, quos ipsa volentia *rura*
> sponte tulere sua, carpsit nec ferrea *iura*...

Plaut. Amph. 444:

> *sura*, pes, stat*ura*.

uram. Lucr. IV, 554:

> servat enim format*uram* servatque fig*uram*.

urna. Horat. Ep. II, 3, 269:

> noct*urna* versate manu, versate di*urna*;

(cfr. Ep. I, 19, 11:

> noct*urno* certare mero, putere di*urno*).

ustra. Venant. Fortun. Vit. Mart. I, 508:

> inlustris lustrante viro loca l*ustra* lig*ustra*,

(anche esempio ridicolo di allitterazione di varie specie).

uta. Lucr. VI, 1186:

> tenvia sp*uta* min*uta*...

utae. Cic. de opt. gen. orat. II, 5:

> sunt enim docendi ac*utae*, delectandi quasi arg*utae*.

Come ho fatto per l'omeoteleuto monosillabo e trisillabo, così noterò anche alcuni omeoteleuti bisillabi imperfetti, oltre quelli già rilevati, per incidenza, sopra: Ovid. Her. VI, 163 seg.: « haec ego, coniugio fraudata Thoantias *ŏro*. - Vivite devoto nuptaque virque *tŏro* »; Met. VI, 37: « mentis inops longaque venis con*fectā* sen*ectā* »; VII, 80: « parva sub inducta latuit scint*illā* fa*villā* »; Medic. fac. 82: « adice de *flāvis* Attica mella *făvis* (anche con allitterazione); Horat. Sat. I, 1, 70 seg.: « fabula narratur: congestis undique *saccis* - indormis inhians et tamquam parcere *sacris* », (pure con allitterazione e forse anche con paronomasia); Att. 415: « exspes exspers » (con allitterazione iniziale e interna);

Cic. ad Quint. fr. III, 1, 6, 19: « epistulam... et suăvem et grăvem »; ad Fam. XII, 25, 3: « ego tuorum consiliorum *auctor* dignitatisque *fautor* » (79).

Riporto qui infine i quattro versi medievali, unico esempio di pentametri continuati, (si trovano anche nell'opera citata del Comparetti « Virgilio nel Medio Evo », Vol. II, pag. 247 seg.; cfr. pag. 135), che furono per lungo tempo attribuiti a Virgilio:

« Sic vos non vobis vellera fertis oves.
Sic vos non vobis fertis aratra boves.
Sic vos non vobis mellificatis apes.
Sic vos non vobis nidificatis aves »,

nei quali è omeoteleuto perfetto in *oves* e *boves* (unione questa frequentissima in Plinio e posteriori; cfr. Wölfflin pag. 382), imperfetto in *apes* e *aves*. A questi pentametri precede l'esametro: « Hos ego versiculos feci; tulit alter honorem », che unito al pentametro « Sic vos non vobis mellificatis apes » sono forse due versi genuini di Virgilio (cfr. Baehrens nell'ediz. dei *Poetl. Latt. Min.* Vol. IV, pag. 156).

Ed ora per conchiudere, se alcuno chiedesse se si possa trovare una qualche affinità, un qualche addentellato della nostra rima nell'omeoteleuto latino in poesia, risponderei che, senza voler affermare nulla di positivo in una questione intricatissima e fuori dei confini assegnati al nostro tema, come è quella della origine della rima in generale, la quale inoltre si connette per alcuni dotti con ricerche in altro campo e specialmente in quello delle lingue semitiche (80), pur tuttavia a me sembra che non sarebbe forse priva d'ogni fondamento la supposizione (riferendoci soltanto alla nostra rima) che dagli esempi, dirò così, *sporadici* di omeoteleuto, che ricorrono negli scrittori latini, abbia essa ricevuto un primo impulso. Ed infatti affievolitosi un poco alla volta e perduto il senso della quantità (e già con Commodiano, della prima metà del secolo III, ne abbiamo segni evidenti) e aumentato già prima, con gli scrittori del secolo secondo, il numero delle unioni rimanti a bello studio ricercate e smisuratamente poi con quelli della letteratura patristica (81), che così direttamente si rivolgevano al popolo, non fa meraviglia che questa consonanza delle

parole fra loro si cominciasse più tardi a considerarla nella versificazione come qualche cosa di abituale, anzi di essenziale (cfr. Schuch, pag. 58 seg.): essa rappresentava, per così dire, un compenso al principio quantitativo che informava la poesia antica: cosicchè da *quantitativa* la poesia tende a cambiarsi in *accentuativa* (82), ossia da *metrica* a divenire *ritmica* (83). Ora che nella poesia ritmica la *rima* dovesse rappresentare una parte importantissima, era cosa che veniva di conseguenza: anzi fra le varie etimologie, che si sono proposte della parola *rima*, forse la più probabile è quella che la fa derivare appunto da *ritmo*. Per tacere poi di altri componimenti e specialmente di alcuni canti chiesastici, la rima trova grande e sistematica applicazione nei così detti versi *leonini* (84), che furono così largamente usati nel Medio Evo, e di cui abbiamo veduti esempi analoghi non pochi anche negli scrittori antichi. Ora che cosa ci impedisce di credere, che gli esempi appunto di rima, che si trovano sparsamente negli autori latini, dai più antichi ai posteriori, abbiano suggerita l'idea a quegli Epigoni della letteratura di farne un principio metrico, com'è, più o meno, nella poesia ritmica latina medievale e nei versi *leonini*, tanto più quando non percependo più l'orecchio le finezze della quantità, la quale oramai veniva soltanto imparata in iscuola, si sentiva il bisogno di un mezzo più materiale e forte per determinare l'armonia e marcare il ritmo del verso? Ciò ammesso e gustata già questa consonanza nella poesia, non era egli naturale che non se ne dovessero spogliare le lingue che dalla latina son derivate (85)? Questo, ripeto, io espongo come una semplice ipotesi: chè, del resto, « neque adfirmare neque refellere in animo est »; tanto più che non mi dissimulo la difficoltà presentata dal fatto che la rima si trova fino ne' primissimi documenti dell'antiche poesie volgari di carattere popolano.

NOTE

(1) *Archiv für lat. Lexic.* ecc. (V. sotto alla nota 3) pag. 371: « Reim und Allitteration schliessen sich ja in der Regel aus, und ein Volk, welches Gefallen daran findet die Worte so zusammenstellen, dass die Anfangssilben zusammenstimmen, kann ja zu gleicher Zeit nicht auch die Aufmerksamkeit auf die Schlussilben richten, weil dies kein gesundes Princip mehr wäre, sondern Künstelei und Spielerei ». Cfr. anche dello stesso *Die allitterier. Verbind. der lat. Sprache.* Münch. 1881 pag. 1: « Beide (Gleichklänge im Anlaut oder Auslaut der Wörter, Reim oder Allitteration) pflegen einander in der Poesie auszuschliessen; denn auch der Dichter hann nicht zugleich zweien Herren dienen ».

(2) Cfr., fra altri, H. Jordan, *Kritische Beiträge zur Geschichte der latein. Sprache.* Berlin, 1879, pag. 176. Nel libro degli Evangeli di Otfried, presso il quale per primo apparisce la rima come principio metrico, questa è ancora mescolata con l'allitterazione. Vedi Gerber, *die Sprache als Kunst,* Bromberg, 1873, II, 1, pag. 172.

(3) Per la bibliografia relativa all'omeoteleuto considerato (come fu da alcuni) insieme con l'allitterazione, credo sufficiente di rimandare all'indice che ne diedi nella Memoria *Osservazioni sull'uso dell'allitterazione nella lingua latina,* Padova, 1889, pag. 27 seg. nota 2. Bibliografia riguardante l'omeoteleuto in particolare è la seguente: Jul. Caes. Scaliger. *Poetices libri* VII, Lugd., 1561, L. IV, c. 41, pag. 204. — Is. Casaubonus ad Pers. I, 93 (pag. 131 segg. ed. Paris. 1605). — Ger. Joann. Vossius. *Commentar. Rhetor.* ecc. Lugd. Bat. 1614, T. II, L. V, c. 5, § 1 pag. 321 segg. (dove parla più specialmente della *paronomasia,* di cui molti esempi sono anche omeoteleuti) e § 2, pag. 327 segg. — Lud. Ant. Muratori. *Antiquit. Ital. Med. Aev.* Mediol. 1740. T. III. Dissertatio Quadrag. *De rhythmica veterum poesi et origine italicae poeseós,* specialmente da pag. 685. — Petr. Burmann. *Anthol. veter. Latin. Epigr. et Poem.* Amst. 1773. T. II, pag. 250-251. — Jo. Chr. Th. Ernesti. *Lexicon Techn. Latin. rhetor.* Lips. 1797, pag. 41-42 alla v. *cadere,* pag. 113 alla v. *desinere* e pag. 189 alla v. *gestus.* — I. G. Sulzer. *Allgem. Theorie der*

schön. Künste. Frank. und Leipz. 1798, IV Theil, alla v. *Reim* pag. 85 segg. — WALLENIUS. *Dissert. de usu homoeotel.* Aboae, 1807. — N. BIRG. THORLACIUS. *De homoeoteleutis Graecorum et Latinorum versibus.* Hauniae, 1818. — LAUR. SANTENIUS nell'ediz. di Terenziano Mauro, *de litteris* ecc. Traiect. ad Rhen. 1825 ad v. 1633, pag. 193 segg. — I. D. FUSS. *Dissert. versum homoeoteleutorum sive consonantiae in poesi neolatina usum commendans ecc.* Leodii, 1828 (specialmente si occupa della questione della poesia « accentiva » e « quantitativa »). — ULR. FRID. KOPP, presso HUSCHKE *Anal. Litter.* Lips. 1823, pag. 364 seg. — C. POGGEL. *Grundzüge einer Theorie des Reims und der Gleichklänge.* Münster, 1836. — EDELESTAND DU MÉRIL. *Essai philosophique sur le principe et les formes de la versification.* Paris, 1841, spec. al capo VIII « Du rhythme basé sur la numération des syllabes *et sur le rapport des sons* » pag. 111 segg. e nota 2 (pag. 112). Cfr. anche dello stesso *Poësies populaires latines du moyen-âge.* Paris, 1847, *passim.* — G. A. B. HERTZBERG. *Prop. Eleg.* Hal., 1843, I, pag. 175 segg. — JAC. JOH. GUIL. LAGUS. *De homoeoteleutis quae vocantur disput. academ.* Helsingforsiae, 1843. — CHRIST. THEOPH. SCHUCH, *de poësis Latinae rhythmis et rimis, praecipue monachorum.* Donauschingae, 1851; specialmente da pag. 26. — WILH. GRIMM, *zur Geschichte des Reims.* (Abhandl. der k. Akad. der Wissensch. zu Berlin. Philos.-histor. Kl., 1851, pag. 521-707. Cfr. specialmente i capi XIV - « leoninischer Reim » - e XV - « lateinische Strophe » - pagine 627-680 e 680-686). — L. MÜLLER. *De re metrica poett. latt.* Lips. 1861 al capo XI « de litteris ac vocibus versuum » pagg. 455-459. — HERM. USENER. *Reim in altlateinischer Poesie.* Neue Iahrbb. für Phil. und Paedag. 1873 (Bd 107, pagg. 174-176). — R. VOLKMANN, *die Rhetorik der Griechen und Römer.* Leipz. 1874, pag. 409 segg. (cfr. pag. 440). — GUST. GERBER. *Die Sprache als Kunst.* Bromberg, 1873, II Bd, I Hälfte, pag. 162 segg. Cfr. anche ibid. pag. 138 segg. « Figuren des Gleichklangs und der Euphonie » e specialmente pag. 151 segg. (Il GERBER a pag. 171 cita « KAHLERT, *de homoeoteleuti natura et indole* »); cfr. inoltre Bd I, pagg. 418-420. — AUG. O. FR. LORENZ nella prefazione al *Pseudolus* (Berlin, 1876) pagg. 39-40. Cfr. lo stesso nella prefazione alla *Mostellaria* (Berlin, 1883), pag. 30 e nota, e nella prefazione al *Miles Gloriosus* (Berlin, 1886), pag. 51 e nota. — FRANC. ZAMBALDI. *Metrica gr. e lat.* Torino, 1882, pag. 73 seg. — OTTO KELLER. *Der Saturnische Vers als rhythmisch erwiesen.* Leipz. 1883, pag. 37 seg. — ED. WÖLFFLIN, nell'*Archiv für latein. Lexic. und Gramm.* Erst. Iahrg., Heft 3, 1884, pagg. 250-389 « Der Reim im Lateinischen ». — OTTO DINGELDEIN. *Gleichklang und Reim in antiker Poesie.* Büdingen, 1888. — UMBERTO RONCA. *Metrica e Ritmica latina nel Medio Evo.* Parte I[a]. *Primi monumenti ed origine della poesia ritmica latina.* Roma, 1890, specialmente da pag. 151 segg. — Cfr. finalmente, per le relazioni e affinità della greca con la rima latina, FRIED. DÖRR, *der Reim bei den Griechen.* Leipz. 1857, e R. HOLZAPFEL, *der Gleichklang bei Homer,* Magdeb., 1851-1854 (Zeitschr. für das Gymnasialw., V Iahrg. I Bd); inoltre DINGELDEIN, l. c. pag. 10 segg.

(4) Della prima specie di allitterazione si occupa il NAEKE specialmente a pagg. 332-379; della seconda a pagg. 380-384; della terza a pagg. 384-387; della quarta a pagg. 388-401.

(5) Per quali ragioni presso gli antichi, che pure facevano un uso così frequente della allitterazione iniziale, non troviamo un nome speciale per indicarla, esposi a pag. 21 op. cit.

(6) Dico *generalmente*, perchè anche ai giorni nostri vi ha alcuni, per quanto pochi, che dànno alla allitterazione un significato un po' più ampio di quello che universalmente abbia oggigiorno, seguendo così in parte l'orme e l'esempio, non dico del NAEKE, che è più recente, ma del PONTANO stesso, il quale nel dialogo *Actius* (ediz. aldina del 1519) al fol. 127 del II° tomo, quantunque nella definizione, che dà, comprenda solo il caso della allitterazione iniziale, tuttavia subito dopo accenna anche alle altre specie, soggiungendo: « Delectat autem alliteratio haec in primis et *ultimis* locis facta, *in mediis* quoque, licet ibidem aures minus sint intentae ». Quanto alla diversità di opinioni in tale materia, cfr. la nota 3 a pagg. 15-16 del libro di L. BUCHHOLD « *De paromoeoseos (adlitterationis) apud veteres Romanorum poetas usu* ». Lips. 1883.

(7) L'EBRARD (*Die Allitteration in der lat. Spr.* Bayr. 1882) definisce semplicemente e ottimamente l'allitterazione chiamandola « Gleichklang im Anlaut » pag. 3; nè altrimenti intende il WÖLFFLIN quando parla delle « allitterierende Verbindungen der lateinischen Sprache » op. cit.

(8) Cfr. anche *Schol. ad Herm.*, VII, 1039, 2; *Schol. ad Thuc.* I, 2; *ad Aristoph. Nub.* 394; EUST. *ad Od. α'*, 40. Il VOSSIO l. c. pag. 328 fa dell'*omeoteleuto* e dell'*omeoptoto* due specie dell'*omeocataletto.*

(9) È noto che mediatori, per dire così, fra il mondo greco e romano della cultura e civiltà ellenica, devonsi considerare principalmente gli alessandrini, eruditi e grammatici per eccellenza.

(10) Quintiliano pure le chiama *gestus* e vi aggiunge *habitus* (IX, 1, 13) e altrove (§ 21) « orationis vultus ». Cfr. a questo proposito anche Gell. XI, 13, 10 « gressus et gestus orationis », e quanto scrive l'ERNESTI nel *Lexicon* cit. pag. 189 alla parola *gestus.*

(11) « Es ist gedichtet worden, bevor es eine Poesie gab ». I. G. DROYSEN. *Grundr. der Historik.* 1868, pag. 75. Inoltre il NAEKE, *Opusc. Phil.* I, 187, parlando della allitterazione in generale, col qual nome egli abbraccia anche l'omeoteleuto, dice giustamente: « fontem habet arcanam, innatam hominibus et quasi necessariam in sonis ludendi cupiditatem ». Cfr. anche GERBER l. c. I, pag. 413 segg. e II, 1, pag. 138, e più specialmente parlando della rima il DINGELDEIN l. c. pag. 18: « Es heisst die Eigenartigkeit der ganzen Erscheinung verkennen, wenn Jemand, wie das schon geschehen ist, den Ursprung des Reims bei einem bestimmten Volke oder in einer bestimmten Zeit finden zu können glaubt. Der Hang zu seiner Bildung ist.... dem Menschen so angeboren wie der zu Gesang und Tanz. Das Kind formt halb unbewusst den Reim, weil der Klang seinem Ohr gefällt, und bei ihm wie bei dem Volke, in dem Verschen und

Redensarten mit Reim und Allitteration massenhaft in Umlauf sind, tritt die Bedeutung dabei oft so ganz zurück, dass Worte völlig unpassend und sinnlos nur der lautlichen Harmonie zu Liebe zusammengestellt erscheinen ». Infine Luc. Müller op. cit. pag. 455 vede nel genio della lingua latina una maggiore attitudine che non nella greca alla formazione degli omeoteleuti.

(12) Letto metricamente il primo verso ha l'arsi del terzo piede sulla sillaba *lo* (= ullò), quella del sesto sulla sillaba *pa* (= pàcto); quanto al secondo verso, vi troviamo la coincidenza dei due accenti, del metrico e del grammaticale (= frigoris, vapòris). Analoghe considerazioni si potrebbero fare sugli altri versi.

(13) Esempi di queste così dette *rime* che si rapportano piuttosto all'occhio che all'orecchio, ne troviamo negli scrittori della decadenza, e più specialmente nei chiesastici, come in Commodiano, che scrisse tredici versi della poesia ottava nel libro II delle sue *Instructiones,* uscenti tutti in *e* o *ae,* e l'ultima dello stesso libro in 41 esametri con la terminazione in *o;* in S. Agostino, che scrisse il Canto dei Salmi contro i Donatisti con l'uscita dei versi pure in *e* o *ae* e con altri artifizi, p. es. quello degli acrostici. Cfr. Wölfflin l. c. pag. 373 segg. e W. Meyer, *Anfang und Ursprung der lat. und griech. rhythm. Dichtung.* Münch. 1885. pag. 113. (Aus den Abhand. der k. bayer. Akad. der Wiss. I Cl. XVII Bd. II Abth. pag. 377).

(14) Anche l'Usener è a un dipresso dello stesso parere: « Schon öfter hat man den Versuch gemacht bei den Dichtern des Alterthums Spuren und gleichsam Vorläufer des Reims nachzuweisen. *Man hat Erzeugnisse des Zufalls etwas vorschnell für beabsichtigt genommen* » l. c. pag. 174.

(15) Così, a cagion d'esempio, in riguardo anche della differente quantità, non considereremo omeoteleuto perfetto nell'esempio di *traductio* (secondo Cornificio) addotto da Quintiliano IX, 3, 70: « *ăvium* dulcedo ad *āvium* ducit ».

(16) Il Wölfflin (op. cit. pag. 352 seg.) dà, sotto un altro aspetto, una maggiore estensione all'omeoteleuto di quella che io credo doversi dare, quando ammette rima in *gemens* e *timens* per la comunanza della consonante tematica, pure ammettendo, e giustamente, « einen vollen Reim » in *gemens* e *tremens.* Di conseguenza a quanto sostiene egli non riconosce la rima in *flens* e *gemens* (ed ha ragione), e neppure in *flentem* e *gementem,* che esclude perchè appartenente alla categoria dei « Flexionsreime », mentre io credo che si debbano vedere in unioni consimili veri omeoteleuti, quantunque nella maggior parte dei casi non di grande valore retorico, perchè, imposti come sono spessissimo dalle regole della flessione, ha poca parte in essi la volontà dello scrittore. Li chiameremo adunque *omeoteleuti di flessione,* ma non li escluderemo dal novero degli omeoteleuti, perchè ne hanno i requisiti essenziali. Ancora nella formula magica *arse verse* (contro gli incendi), derivata dall'etrusco o conservataci da Paolo Festo (18, 15), e in quest'altra, d'origine forse celtica, *argidam margidam*

sturgidam (contro il mal di denti), tramandataci da Marcello Empirico pag. 93, il WÖLFFLIN riconosce, secondo i suoi principii, vere rime, mentre secondo quelli che ci siamo proposti noi, vi dovremo solamente sentire un *quasi-omeoteleuto* (è soltanto perfetto l'omeoteleuto in *argidam margidam*).

(17) Il WÖLFFLIN vede nella giuntura con *que* soltanto un indebolimento della rima in forza dell'accento spostato, ma non esclude per questo la presenza della rima stessa: « Anknüpfung mit *que* schwächt in der Regel den Reim, insofern dadurch der Accent des zweiten Wortes verschoben wird » (pag. 353); ha poi pienamente ragione quando nel duplice *que* copulativo sente rafforzata o in ogni caso non danneggiata la rima (di questa unione è ricca la poesia di Ovidio e Marziale; cfr. WÖLFFLIN pag. 359). Io credo anzi di dover aggiungere che spesso l'unione polisindetica di due parole mediante *que* o altra enclitica può dar origine ad omeoteleuti, che in altre unioni non sorgerebbero; p. es. secondo i principii che ho creduto di fissare, *rem* e *prolem* non formano un omeoteleuto perfetto: tale invece lo abbiamo nel *carmen saeculare* di Orazio al v. 47: « r*emque* prol*emque* ». Dicasi lo stesso di *luctum* e *metum, faciunt* e *gerunt, mandit* e *trahit* nei seguenti passi di Lucrezio e Virgilio: « luct*umque* m*etumque* » (III, 461), « faci*untque* ger*untque* » (IV, 1005), « mand*itque* trah*itque* » (Aen. IX, 340), e in innumerabili altri esempi. Cfr. poi le unioni polisindetiche delle frasi comuni *terque quaterque, plusve minusve* ecc. (benchè però in esse l'asindeto sia più frequente e più normale, certo originario. Cfr. SIEG. PREUSS, *de bimembris dissoluti apud scriptores Romanos usu sollemni.* Edenkoben, 1881 *passim*).

(18) L'USENER ammette l'omeoteleuto anche in questo caso, come si vede dagli esempi che ne trae da Plauto (p. es. « me suasore atque impulsore id factum ecc. ») a pag. 176 l. cit. Non capisco poi che cosa voglia intendere il NAEKE pag. 388, quando, lodato come « memorabile elegantia sua homoeoteleuti exemplum » il verso di Virgilio (Aen. III, 549): « cornua velat*arum* obvertimus antemn*arum* », lo dice fatto « ope elisionis ». Nominando l'elisione, doveva dire che questa distrugge o indebolisce l'omeoteleuto o anche pure che non ha alcuna influenza su questo, ma in nessun caso però dire che lo produce; così, com'egli scrive, si dovrebbe conchiudere che se in quel verso non ci fosse l'elisione (p. es. se si leggesse *vertimus* per *obvertimus*) non ci sarebbe affatto omeoteleuto.

(19) Enn. *Ann.* 27 ed. M. Qui veramente si accenna da Cornificio all'*omeoptoto,* che consiste nell'uguale uscita di casi nelle declinazioni e, per estensione analogica, di forme nelle coniugazioni; ma, come vedremo in seguito, omeoptoto e omeoteleuto sono talmente affini tra loro che siccome furono spesso confusi e scambiati dai retori e grammatici, così noi non faremo distinzione alcuna fra i due nomi; al più potremo chiamare l'omeoptoto *omeoteleuto di flessione.*

(20) Forse da questo verso di Lucilio si potrebbe arguire che l'enclitica *que* non ha l'efficacia di distruggere o almeno di indebolire l'omeoteleuto; ma si può

osservare contro, che la lezione di quel verso è molto dubbia e che ad ogni modo il *que* sarebbe aggiunto non ad una parola latina, ma ad una greca, e che quindi meno intima risulta la fusione della enclitica con la parola greca, la quale nella pronuncia certo si doveva far spiccare specialmente nelle finali.

(21) Fra gli eruditi appartenenti all'età del rinascimento o posteriori, alcuni biasimano, altri giustificano l'omeoteleuto nei Latini. Cfr. Vossio L. V op. cit. pag. 329 seg. (cfr. anche L. IV pag. 51 seg); Scaligero op. cit. pag. 204; Adrian. Turnebus. *Advers.* Basil. 1581 T. III, L. VII, c. XIX, pag. 227; Obert. Gifanius nell'*Index* seu *Conlectan.* in appendice all'edizione di Lucrezio. Lugd. Bat. 1725. T. II, pag. 83 alla v. *Geminationes;* Burmann, l. c. pag. 250, ecc. I moderni non lo approvano nè lo disapprovano: lo studiano come qualunque altro fenomeno linguistico o letterario.

(22) Vedi quanto giustamente osserva il Gerber op. cit. II, 1, pag. 140: « Der Gebrauch der Gleichklänge wird als Fehler empfunden, wenn diese dem Dienste der Rede nicht untergeordnet, vielmehr um ihrer selbst willen herbeigeführt scheinen ».

(23) Se ambedue le parole, omeoteleuto e omeoptoto, si dovessero prendere nel senso loro soltanto *etimologico,* vi sarebbe omeoteleuto, p. es., in « amor*e* » e « curr*ere* », perchè l'uno e l'altro *terminano ugualmente* per *re,* come, per converso, vi sarebbe omeoptoto in « per silvas virides » perchè son *casi uguali,* cioè due accusativi. Ma chi non vede che in tali congiunture non si può parlare di figura retorica e di ornamento del discorso, perchè e nessuna assonanza vi si percepisce e, nel secondo esempio, è anche esclusa affatto la volontà dello scrittore, perchè è la grammatica stessa che impone la concordanza in genere, numero e caso dell'attributo col suo sostantivo? Oppure la uguaglianza di casi è voluta dal fatto che più parole si trovano fra loro in coordinazione, come nel verso di Virgilio (Aen. II, 394) riferito quale esempio di omeoptoto da Mario Plozio, Vol. VI pag. 459 K.: « hoc Ripheus, hoc ipse Dymas omnisque iuventus... », il quale inoltre dà come esempio pure di omeoptoto « Acamasque Thoasque » (Verg. Aen. II, 262), che è piuttosto un vero omeoteleuto. In poche parole, uguaglianza di caso o di terminazione non basta: è necessario che vi si aggiunga un altro elemento, il suono, cioè la eguale consonanza, che non può essere determinata se non dall'*accento.*

(24) Lo Schol. ad Thuc. I, 2 adopera la parola ὁμοιοκατάληκτον ad indicare uguaglianza di caso e di terminazione, come dall'esempio da lui addotto: ἡ νῦν Ἑλλὰς καλουμένη, οὐ πάλαι βεβαίως οἰκουμένη. Cfr. inoltre la nota 8. Aristotele nomina solo per incidenza l'ὁμοιοτέλευτον dove parla della παρομοίωσις (*Rhet.* III, 9, 9 in fine) e dagli esempi che riferisce mostra chiaramente di non fare distinzione fra omeoteleuto e omeoptoto.

(25) In questo passo c'è pure esempio di *parison* (di che a suo tempo) o, se vuolsi, di paronomasia fra *diligere* e *negligere,* come ugualmente più sopra

fra *diligentia* e *negligentia* (noto per incidenza che l'evidente gioco di parola con omeoteleuto potrebbe forse parlare in favore della scrittura *negligere* per *neglegere, negligentia* per *neglegentia*): inoltre è chiara l'allitterazione unita alla paronomasia in *formam... famam*. Secondo le norme fissate, escludo che vi sia omeoteleuto od omeoptoto in pet*ere* e fug*ere*, in for*mam* e fa*mam*.

(26) Benchè contradicendosi in parte con sè stesso riguardo ai limiti entro cui vuole considerare l'omeoteleuto, il Wölfflin ha ragione secondo noi, che comprendiamo nell'omeoteleuto anche quello di flessione, di chiamare « kräftig » (pag. 371) questa rima tratta dalla Miloniana.

(27) Quella specie di omeoteleuto che risulta dalla consonanza della fine di una parola colla parola seguente (la qual consonanza invece se è soltanto col *principio* della parola seguente costituisce il secondo genere di allitterazione secondo il Naeke pag. 331 e 380, mentre io la dissi allitterazione *mista* l. c. pag. 6), è biasimata da Quintiliano IX, 4, 41 in due passi di Cicerone (« fortunatam natam » e « invisae visae »), come vedremo più sotto accennando alla ἐπαναστροφὴ κατὰ συλλαβήν. Un esempio di omeoteleuto è ancora in quel passo di Cicerone riportato da Quintiliano, IX, 3, 85, come esempio di ἀντίθετον (« *contrapositum* vel, ut quidam vocant, *contentio* » § 81) « ut et sine invidia culpa plect*atur* et sine culpa invidia pon*atur* ».

(28) In questo esempio non bisogna considerare l'omeoteleuto anche per la ragione che la quantità è diversa in « caesā » e « porcā » e in « foederă ».

(29) Infatti rimarrà pur sempre vera la sentenza di Quintiliano, che parlando delle varie *figure* (σχήματα λέξεως, distinti dagli σχήματα διανοίας), compito principale e comune delle quali è di dilettare l'orecchio, così scrive: « Omnibus scriptores sua nomina dederunt, sed varia et ut cuique fingenti placuit. Fons quidem unus, quia acriora facit et instantiora, quae dicimus, et vim quandam prae se ferentia velut saepius erumpentis affectus » IX, 3, 54. La grande parentela fra le due figure, omeoptoto ed omeoteleuto, apparisce anche, oltrechè dal loro frequente scambio presso i retori e grammatici, dal fatto che non vengano mai nominati disgiunti l'uno dall'altro; sicchè, ove fosse lecito in argomento serio derogare un poco alla serietà, vorrei chiamarli i *fratelli Siamesi* nella grande famiglia delle figure retoriche.

(30) Anche il retore Aquila Romano mette in rilievo tanto nell'omeoteleuto che nell'omeoptoto *la uguaglianza di suono* (*de figuris* ecc. § 26, Vol. I, pagina 30, 27 ed. Halm); insomma è necessario quello che Ermogene richiede per la *parechesi* (che così spesso coincide con l'omeoteleuto; cfr. Greg. Cor., c. XVI, Vol. VII, pag. 1262, 15 W. e Tzetze schol. in Herm. anecd. Ox. pag. 138 Kr., il quale tuttavia fa grande confusione di idee e di nomi; vedi Buchhold l. c. pag. 23 nota 1), cioè il « ταὐτὸν » o « ὅμοια ἠχεῖν » c. VII, Vol. III, pag. 169, 6.

(31) Lo stesso Marziano porta a pag. 474, 29 come esempio di *dysprophoron* l'omeoteleuto di flessione o omeoptoto: « persuasitrices, praestigiatrices atque inductrices strigae ».

(32) In *dictum* e *factum* benchè sia innegabile una certa assonanza, perchè vi si aggiunge l'allitterazione che altrove dissi *interna* (e che il NAEKE ascrive al *terzo* genere di allitterazione, pag. 331 e 384), pure, secondo le norme stabilite, non possiamo riconoscere un omeoteleuto perfetto. E poichè qui mi venne fatto di nominare l'allitterazione *interna*, la quale bene spesso, quando non è, dirò così, suffulta da altre specie di allitterazione, sfugge non solo all'orecchio ma anche all'occhio, mi cade a proposito di fare un'osservazione d'indole generale, già altrove accennata, ma su cui mi preme insistere. Parlando adunque ora della allitterazione *interna*, è incredibile quanto il NAEKE abbia esagerato nel portare gli esempi di essa; basti citarne uno: egli vede o sente l'allitterazione della III specie (cioè, secondo noi, *interna*) in *or* nel verso: « lab*or*at e dol*ore*...: » (Terent. Andr. I, 5, 33 = v. 268), non badando che le sillabe nella pronuncia si dividono così « la bo rat, do lo re » (e no « lab *or* at, dol *or* e »), con che evidentemente ogni traccia di consonanza, se pur c'era, deve sparire. Nè giusta è l'osservazione che fa il NAEKE a pag. 380 quando a spiegare lo scarso numero di consimili assonanze da lui addotte scrive: « quod non tam penuria factum exemplorum, quam mea negligentia, puto. Quippe facile talia *fallunt oculos* ». Ora io dico che in simili casi (cioè, di allitterazioni, omeoptoti, omeoteleuti, paronomasie ecc.) non si tratta dell'organo degli *occhi*, ma bensì di quello degli *orecchi;* altrimenti bisognerebbe dar ragione al POGGEL (l. c. pag. 94), il quale chiama « Gesichtspoesie » la poesia dei Greci e Romani « im Gegensatze an der romantischen, welche die *Gehörspoesie* heissen dürfte »; ma brevemente e succosamente gli risponde il BUCHHOLZ (*De allit. ind. atque nat. usuque Hom. lineam.* Königsb. 1879; pag. 15 n. 19): « Homerica carmina *Gesichtspoesie!* Et id quidem post F. A. Wolfium! »

(33) Per vedere la grande affinità fra le due arti e per non parlare di Omero, il quale « quemadmodum ex Oceano dicit ipse amnium fontiumque cursus initium capere, omnibus *eloquentiae* partibus exemplum et ortum dedit » (Quint. X, 1, 46), basti ricordare, fra i Latini, Virgilio, la cui autorità era somma anche in materia di retorica e grammatica. Su di che consulta l'opera magistrale di DOMENICO COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo* (Livorno, 1872), particolarmente nel volume primo.

(34) Cfr. Cic. Orat. LIII, 177: « *Aures* enim vel *animus aurium nuntio* naturalem quandam in se continet vocum omnium mensionem » e più sotto: « Ut igitur poetica et versus inventus est terminatione aurium, observatione prudentium, sic in oratione animadversum est, multo illud quidem serius, sed eadem admonente natura, esse quosdam certos cursus conclusionesque verborum ».

(35) Cfr. BUCHHOLD l. c. pag. 6 ed altri.

(36) Giustamente scrive il WÖLFFLIN pag. 359: « Die Rhetoren fassten den Flexionsreim unter dem Gesichtspunkte der Symmetrie; eines weiter reichenden Reimes waren sie sich nicht bewusst, und die kunstmässige Prosa wie die Poesie haben denselben auch nicht ausgebildet ».

(37) Forse i Romani non leggevano i loro versi nè nell'una nè nell'altra maniera, ma in un modo, per così esprimermi, eclettico, facendo sentire nel tempo stesso non solo la *quantità* delle sillabe e le arsi, ma anche l'accento delle parole, che certo non doveva andar perduto nella recitazione, come avviene con la semplice lettura metrica: ed è ciò che, pel mio assunto, mi preme di ben fissare fino d'adesso.

(38) Egli distingue varie specie di rima, come il *rührender Reim* (pag. 521), lo *Schlagreim* (pag. 574), il *Binnenreim* (pag. 578), il *Mittelreim* (pag. 582), il *leoninischer Reim* (pag. 627) ecc., alcune delle quali rime, specialmente la *leonina*, trova applicabili anche al latino.

(39) Dicasi lo stesso della rima monosillabica osservata dal GRIMM alla fine di due versi di seguito, p. es. in Lucr. I, 273 seg.:

> « interdum rapido percurrens turbine camp*os*
> arboribus magnis sternit montisque suprem*os* »,

dove certo nessuna consonanza si avverte, come neppure in questi ch'egli chiama « Reimpaare in einer Zeile » pag. 630:

> « fecund*am*que minus natur*am* cern*is* in ill*is*,
> at regione loc*o*que ali*o* terr*is*que remot*is* »,

perchè, anche prescindendo da altre ragioni, vi è l'enclitica e inoltre in *cernĭs* ed *illīs* differente è la quantità.

(40) Se si ammette la lettura metrica, è giusta allora la differenza che fra i versi *leonini* e gli esametri stabilisce il KAHLERT (l. c. pag. 25; cfr. GERBER, II, 1, pag. 171): « inter hexametros antiquos et Leoninos id discriminis est, ut in illis *homoeoteleuton numero occultetur, in his numerus homoeoteleuto* ».

(41) Ovidio è molto più fecondo anzichè in vere rime, in assonanze e giochi di parole; su di che è da consultare A. ZINGERLE *Phil. Abhandl.* 2, 33; *Zu später. lat. Dicht.* I, 78; 240; *Wien. Stud.* 6, 59 segg.; cfr. WÖLFFLIN pag. 359. Cfr. anche gli esempi del GRIMM pag. 649.

(42) Benchè la questione relativa alla natura del verso saturnio, di quell'*horridus numerus* essenzialmente latino anzi italico, non sia ancora risoluta, tuttavia non pochi opinano come L. MÜLLER (l. c. pag. 445), che esso « quantumvis rude ac barbarum tamen prorsus ad leges quantitatum fuit accommodatum ».

(43) In parte riconosce questa verità anche lo Schuch (op. cit. pag. 36), il quale dopo aver riportati alcuni versi omeoteleuti, in cui l'arsi del terzo piede in cesura colpisce l'ultima sillaba della parola, scrive: « *quamquam hi* (versus) *minus facile feruntur, quoniam postrema sillaba* (sic) *in vocabulis latinis acui non vult* ».

(44) Così in T. Livio l'esordio: « Facturusne operae pretium sim... » e in Sallustio il principio della *Giugurtina:* « Bellum scripturus sum quod populus Romanus ». Tacito pure così comincia gli *Annali:* « Urbem Romam a principio reges habuere », e Cicerone nel principio dell'orazione *pro Archia:* « in qua me non infitior mediocriter esse... »; ed altri esempi e di altri metri. Cfr. Voss. *Rhet.* 4, 4, 3; Barth. *Advers.* 32, 17 ecc.; Schuch l. c. pag. 16, che cita inoltre C. Funk (in *Paed. und litt. Mitth.* herausg. von Matthias, Magdeb. 1826, fasc. 3, pag. 82).

(45) Quint. IX, 4, 72: « Versum in oratione fieri multo foedissimum est totum, sed etiam in parte deforme » e § 74 segg. Cfr. anche *ibid.* § 52 e 53. Cicerone pure ciò ammonisce *Orat.* XX, 67; LVI, 187 e 189; cfr. *de Orat.* III, 47, 182. Cfr. anche Aristotele *Rhet.* III, 8, 3: « διὸ ῥυθμὸν δεῖ ἔχειν τὸν λόγον, μέτρον δὲ μή ».

(46) Ciò che affermasi delle satire ed epistole di Orazio, può ugualmente dirsi dei poeti comici, il linguaggio dei quali tanto si avvicina a quello prosastico e famigliare. Cfr. Cic. Orat. XX, 67, Orazio Sat. I, 4, 45 segg., Quintil. II, 10, 13. Vedi su quanto or ora ho disputato la memoria di Guido Fortebracci (comparsa nella *Rassegna Nazionale,* 1891, pag. 693 segg. col titolo: *Per la difesa dell'esametro*), il quale più ampiamente svolge alcuni argomenti da me accennati ed altri ne aggiunge; cfr. specialmente pagg. 699, 703, 704, 705. Non posso fare a meno di addurre qui in nota un altro argomento, che si riferisce al distico elegiaco, e che mi pare di non lieve importanza. È noto che fu considerato come un perfezionamento della strofa distica, già introdotto da Tibullo e adottato si può dire quasi costantemente da Ovidio (il grande artefice del distico elegiaco), di chiudere il pentametro con una parola bisillaba. Ora quale ne dovette essere la ragione? Evidentemente nessun'altra fuori di questa, o almeno principale questa, che si voleva togliere la uscita sdrucciola del pentametro: infatti data la chiusa del pentametro con una parola di tre o più sillabe, quell'uscita, che necessariamente risultava sdrucciola, doveva fare all'orecchio dei Romani, come fa al nostro, l'impressione che il pentametro non fosse chiuso bene, che il suo flusso, per così dire, ritmico non fosse arrestato, mentre si sa che per la legge fissata da Tibullo e seguita quasi costantemente dagli elegiaci (di raro violata e specialmente da Properzio), il distico doveva formare un tutto in sè chiuso e perfetto, costituire una unità metrica, grammaticale e logica (a un dipresso come è la *terzina* italiana): sicchè mentre a ragione si può paragonare il movimento ritmico degli esametri e in generale dei versi schierati κατὰ στίχον a quello continuato delle acque di un fiume, il movimento, dirò così, di altalena del pentametro può invece confrontarsi con quello alternato

delle onde marine. Ora, ciò ammesso, chi non vede che con la lettura metrica sarebbe indifferente che il pentametro terminasse con una parola sdrucciola o con una piana? Infatti l'*ictus* della sesta arsi fermerebbe il flusso ritmico del pentametro tanto nell'uno che nell'altro caso: sicchè chiuso egualmente bene per l'orecchio sarebbe tanto il verso: « út cedánt certis sidera témporibús » (Cat. LXVI, 4), quanto l'altro: « ábstineás avidás, Mórs, precor, átra manús » (Tib. I, 3, 4).

(47) Quanto grande fosse anche nel popolo, e quindi quasi istintivo nei Romani, il senso della quantità, è noto da vari passi degli scrittori. Così Cicerone *Orat.* LI, 173: « In versu quidem theatra tota exclamant, si fuit una syllaba aut brevior aut longior », (dove anche se si vuole intendere *syllaba* in caso ablativo, e come soggetto *versus* sottinteso, non è infirmata la nostra affermazione; cfr. RONCA l. c. pag. 50). Vedi inoltre *de Orat.* III, 50, 193 e *Parad.* III, 2, 26 ed altri.

(48) Egregiamente lo SCHUCH l. c. pag. 35: « *Habent suos accentus singula verba, habet et versus sillabas* (sic) *ictas depressasque:* haec inter se plerumque dissidentia qui recte coniunxerit, ita ut ipsi veteres leget veterum poetarum versiculos ». E SANTENIO l. c. pag. 197: « ..... cum Graeca et Latina lingua et *quantitati* simul et *naturali accentui* plerumque subiectae fuerint ». E come corollario di quanto siamo venuti finora esponendo aggiungasi quanto scrive DU MÉRIL (*Poésies populaires latines antérieures au XII*e *siècle.* Paris, 1843, p. 51): « D'ailleurs, dans tous les temps dont la prononciation nous est connue par des témoignages positifs, jamais l'accent ne frappait en latin sur la dernière syllabe, et quelles que soient les modifications que l'accentuation ait pu subir, les habitudes de la prononciation sont trop persistantes pour que l'on regarde comme probable, nous aurons dit volontiers, comme possible, un déplacement systématique de l'accent ».

(49) Anche GUIDO MAZZONI combatte la teoria del GRIMM in una nota al suo opuscolo: « *Due Epistole del secolo XIV in endecasillabi sciolti. Questioni metriche* ». Padova, 1888, pag. 3, le cui saggie osservazioni credo pregio dell'opera riferire a maggior conferma della mia opinione: « Prima di tutto, è proprio certo che i Latini leggessero i versi loro non secondo gli accenti grammaticali ma per arsi e tesi? Se non li lessero con questa regola, che avrebbe troppo spesso ucciso il senso a vantaggio del ritmo, i più degli esempi addotti dal GRIMM perdono ogni valore; perchè la rima risulta in essi soltanto quando sieno letti secondo la serie degli *ictus.* Ma, posto da parte ciò, devesi osservare che quasi sempre le rime degli esametri e pentametri si palesano per la necessaria rispondenza dell'epiteto col sostantivo corrispondente; e tutti sanno che, come epiteti e sostantivi concordano in genere, numero o caso, così i poeti latini usarono disporli nel verso in tal simmetria che fossero gli uni dagli altri divisi per qualche parola; onde è naturale che quelli si trovino sì di frequente in cesura e questi in fine di verso, e facciano rima (- nè d'altro genere se non *tronca,* - aggiungo io) a chi li legge battendo sulle desinenze ecc. ». E non meno giustamente osserva il RONCA l. c. pag. 161: « I Latini e i Greci, pur

declamando i versi secondo gli accenti ritmici, *non doveano rinunciare in pari tempo agli accenti delle parole*.... Per noi può dirsi che esista quasi inconciliabilità tra i due sistemi, laddove per gli antichi, anche per la natura melodica del loro accento, questo non doveva accadere. D'altra parte bisogna osservare altresì che questa obiezione (della lettura secondo gli *ictus metrici*), la quale mirerebbe a distruggere moltissime assonanze e rime, in ben molti casi al contrario tenderebbe a renderle più sensibili, che non per un orecchio moderno quando il verso sia letto secondo gli accenti grammaticali ».

(50) Eppure si giunse anche a questo punto! Così, per esempio, il NAEKE l. c. pag. 390 chiama « illud (homoeoteleuton) *longe frequentissimum* (e ben si capisce) quod fit in *una consonante* »; del quale benchè affermi che in generale esso non ha molto valore, tuttavia lo dice efficace nel metro « elegiaco » e « coriambico »; di che porta come esempi questi tre versi: « contactum nullis ante cupidinibus » - « et caput impositis pressit amor pedibus » - « Maecenas atavis edite regibus »; e a pag. 395 da Terenzio (Hec. III, 3, 27 = v. 387) « si ius, si fas », e prima a pag. 389 da Virgilio (Aen. IV, 8) « unanimam... sororem »! Di questo passo non si potrebbe procedere senza trovare dappertutto omeoteleuti.

(51) Quello che il GRUPPE osservò pel pentametro, altri, come FRIED. C. HULTGREN e WALTH. GEBHARDI, osservarono anche per l'esametro. La ragione tuttavia, che della collocazione simmetrica delle due coppie di sostantivi e attributi sia nel pentametro che nell'esametro dà HULTGREN, è smentita dai fatti. Egli infatti (*Iahrbb. für Phil.* Bd 107 [1873] « *Die Technik der röm. Dicht. im episch. und eleg. Versmass* ») a pag. 756 dice, che nella disposizione delle due coppie si osserva dai poeti latini una regola costante, cioè siccome ad essi ripugnava di dividere *tutti e due* gli aggettivi dai loro sostantivi, così davano alle quattro parole una forma *chiastica*, in modo che l'un sostantivo col suo *epiteto* (meglio si direbbe *attributo*) formasse come l'*involucro* (« Hülle »), l'altro sostantivo coll'aggettivo che gli appartiene, costituisse il nocciuolo (« Kern »), e, portato ad esempio il verso di Tibullo (I, 4, 12) « *hic placidam niveo pectore pellit aquam* », soggiunge che Tibullo non avrebbe scritto: « *hic niveo placidam pectore pellit aquam* », benchè il verso sarebbe andato bene ugualmente. Ma questa affermazione del HULTGREN, che cioè i poeti latini avessero avversione (tanto nell'esametro quanto nel pentametro) alla forma *parallela*, è confutata e dal numero stragrande dei così detti omeoteleuti, che vediamo riferiti dagli scrittori e che altrimenti, colla forma *chiastica*, difficilmente sarebbero potuti sorgere, e dalle osservazioni fatte e dagli esempi addotti dal GEBHARDI (*Iahrbb. für Phil.* Bd 109 [1874] pag. 647), il quale al contrario prova come le due forme sono ugualmente in uso presso i poeti latini e che forse la prima (cioè, la *parallela*) è più comune. Tuttavia anche il GEBHARDI esagera (dal nostro punto di vista di considerare l'omeoteleuto) quando afferma che delle 24 combinazioni possibili è preferita quella che presenta in fine dei due emistichi eguaglianza di terminazione fra il sostantivo e il rispettivo attributo, e ciò per l'assonanza che ne risulta, nella quale anzi vede, richiamandosi a LACHMANN (Prop. ed. 1816, ad eleg. I, 18, 5), la specie più comune di ὁμοιοτέλευτον.

(52) Per le denominazioni speciali di queste figure, compreso l'omeoteleuto e figure affini, consulta, oltre gli scrittori di retorica e specialmente il Volkmann nell'op. cit., Gerber op. cit. II, 1, cap. VIII. « Figuren des Gleichklangs und der Euphonie » pag. 138 segg. Cfr. inoltre lo stesso *ivi* pag. 20 e Buchhold l. c. pag. 9 seg.

(53) Cfr. sulla *paronomasia* la dissertazione di Otto Raebel « *De usu adnominationis apud Romanorum poetas comicos* » Hal. Sax. 1882. Come esempi classici di paronomasia unita all'omeoteleuto in greco, citerò Eschine contro Ctesif. § 78 « οὐ γὰρ τὸν τρόπον, ἀλλὰ τὸν τόπον μόνον μετήλλαξεν », ed Erodoto, I, 207, « παθήματα... μαθήματα » (cfr. Senof. *Cyr.* III, 1, 17), egregiamente tradotto dal Vossio l. c.. pag. 323, mantenendo tanto la paronomasia che l'omeoteleuto, con « quae *nocent docent* ».

(54) Luminosamente si può mettere in rilievo il carattere della annominazione che coincide così spesso con l'omeoteleuto, riferendo quanto scrive il Gerber sulla rima in generale nella poesia moderna (op. cit. II, 1, pag. 164): « wird dieses Wort (das reimende) bedeutsam und wirkt ebenso auf die Empfindung durch seinen Klang, wie auf den Verstand durch seinen Sinn »; come pure ottimamente il grammatico Pompeo definisce la paronomasia: « Paronomasia dicitur, quotiescumque de nomine aliud efficitur nomen *sono simile, sensu dissimile* » V, pag. 303, 12.

(55) Cfr. anche in Cicer. (*de Orat.* II, 63, 256): « Nobiliorem mobiliorem », parole di Catone che Cicerone pure riferisce come esempio di παρονομασία, e in Rut. Lupo (I, § 3, Vol. I, pag. 4, 29): « genere *nobilem* ingenio *mobilem* ».

(56) Cfr. anche Alex. (περὶ σχημ. Vol. VIII, pag. 485, 4): « εἰ δὲ τὸ παράδειγμα τοῦτο καὶ ὁμοιοτέλευτόν ἐστιν, οὐδὲν διαφέρει · πολλοὶ γὰρ λόγοι καὶ ἐκ δύο καὶ ἐκ πλειόνων σχημάτων σύγκεινται ». Zoneo (*ivi*, pag. 687, 11) parla del *parison* fra l'omeoteleuto e l'omeoptoto, e ne porta come esempio un omeoteleuto: « τίνα μὲν ἀνθρώπων κινήματα, τίνα δὲ πιθήκων ὁρμήματα ». E finalmente l'Anon. (περὶ σχημ. *ivi*, pag. 710, 14) tratta pure del *parison* fra l'omeoteleuto e l'omeoptoto, e, portato l'istesso esempio di Zoneo, aggiunge: « εἴτι μὲν οὖν πάρισον, καὶ ὁμοιοκατάληκτον, · οὐ μὴν εἴ τι ὁμοιοκατάληκτον, ἤδη καὶ πάρισόν ἐστι · τὸ μὲν γὰρ κτλ ».

(57) Agli esempi del Naeke tratti da Plauto si possono aggiungere i seguenti: Ter. Heaut. 218: « *cognoscendi* et *ignoscendi* » (cfr. Eun. prol. 42: « *cognoscere* atque *ignoscere* »; Cic. pro Sex. Rosc. Am. I, 3: « non modo *ignoscendi* ratio, verum etiam *cognoscendi* consuetudo »); Andr. 386: « ut ab illa *excludar,* huc *concludar* »; Phorm. 374: « bonorum *extortor,* legum *contortor* », e presso Gellio VII (VI), 11, 3: « quem ego mihi neque *amicum* recipio neque *inimicum* respicio ». Inoltre di Plauto Merc. V, 4, 63: « si quis *prohibuerit,* plus perdet clam, quam si *praehibuerit* palam »; Mil. glor. 222 « *opsidium*... *praesidium* »; 280: « istam *insulturam* et *desulturam* »; Cist. 399: « quis eam

abstulerit, quis *sustulerit* ». Il BUCHHOLD (pag. 92) riferisce qui da Novio (v. 38) anche « *O pestifera, portentifera* ecc. », ma nè le edizioni del BOTHE (Lips. 1834) e del RIBBECK (Lips. 1855) nè le *variae lectiones* hanno o giustificano questa scrittura.

(58) A proposito di questo verso « o fortunatam natam ecc. » cfr. anche le annotazioni di ADR. TURNEBO *Advers.* T. III, l. VII, c. XIX, pag. 227 (Basil. 1581) e di PIETRO VITTORIO *Variar. Lect.* l. XVI, c. XIX, pag. 247 seg. (Flor. 1553), i quali indicano questa specie di omeoteleuto in generale parlando della « *iteratio* » delle stesse sillabe; (presso Isid. Orig. I, 20 ricorre anche il nome di *collisio*). Cfr, inoltre il VOSSIO op. c. T. II, l. IV, c. II, pag. 51 segg. § 4, dove parla della ἀνάκλασις τῶν συλλαβῶν e più specialmente pag. 53 e 54, dove, dopo aver deriso quelli che nei citati esempi di Cicerone trovano il κακήφατον o κακόφατον o κακέμφατον, soggiunge: « οὐδὲν κακόν, coque et κακόφατον nullum. Veteres enim in deliciis habuere, quae posterioris saeculi aures tantopere sunt aversatae ». Vedi anche OB. GIFANIO in appendice alla ediz. di Lucrezio T. II (Lugd. Bat. 1725) nell'*Index seu Conlect.* pag. 83 alla voce *Geminationes.*

(59) I versi *echoici* sono derisi da Marziale Epigr. II, 86, 3: « nusquam Graecula quod recantat echo »; e vedi l'osservazione del FRIEDLAENDER a. h. l. pag. 279, nota 3.

(60) Vi si potrebbe riferire anche « omnia praecl*ara* r*ara* », del quale non capisco come il WÖLFFLIN pag. 382 dica « scheint nicht antik zu sein », mentre lo troviamo già in Cicerone (de am. XXI, 79), ed anche riferito ivi con un certo valore e colore proverbiale. Lo stesso WÖLFFLIN poi crede che l'omeoteleuto, il quale pure può essere qui riferito, di Cesare nel *De bello civili* « *latius* atque in*flatius* » (II, 17), sarebbe stato tolto dall'autore in una seconda redazione dell'opera (pag. 357). Cfr. anche in Orazio « cum dicas esse pa*res res* » Sat. I, 3, 121. Il LORENZ poi ad Plaut. Most. 1112 « non *radicitus*.... verum etiam *exradicitus* » fa questa osservazione: « exradicitus ist gewiss nur gebildet, *um eine (halbkomische) Steigerung zu erzielen;* es findet sich sonst nirgends ». Il passo di Cicerone sopra citato trova riscontro anche in Publ. Siro Sentent. 444 « *rarum* esse oportet quod diu *carum* velis », proverbio questo rimasto anche in italiano « le cose r*are* son le più c*are* » oppure « cosa r*ara* cosa c*ara* ». Anzi a questo proposito osservo che, considerato appunto l'omeoteleuto anche come un sussidio della memoria, non fa meraviglia ch'esso ricorra spessissimo nei proverbi, come « chi va pi*ano* va s*ano* e va lont*ano* » (cfr. in tedesco « *Eile* mit W*eile* »), « casa f*atta* e terra sf*atta* ecc. » (vedi la *Raccolta* ecc. di G. GIUSTI) o nelle frasi comuni, come « promettere R*oma* e T*oma* », « di sua sci*enza* e cosci*enza* » (cfr. in tedesco « mit W*issen* und Gew*issen* ») ecc., e per la lingua tedesca, oltre gli esempi citati, anche « wie die Alten *sungen*, so zwitschern die J*ungen;* B*orgen* macht S*orgen;* nach Schr*itt* und Tr*itt; weit* und br*eit* ecc. »; e finalmente per la francese: « à tout seign*eur* tout honn*eur;* à bon ch*at* bon r*at;* nouveau *roi* nouvelle *loi;* pêle-mêle; au *vu* et au *su* de tout le monde ecc. ». Pel latino medievale bastino i seguenti: « qualis r*ex* talis gr*ex;* legem *servare*

hoc est regn*are;* femina raro bon*a*, sed quae bon*a* digna coron*a* » (in questo latino medievale non tengo conto, come ben si capisce, della differente quantità).

Agli esempi di proverbi latini con omeoteleuto forse si potrebbero anche aggiungere i due seguenti: « (Dolor) si gravis br*evis*, si longus l*evis* » (Cic. de fin. II, 7, 22) e « ubi *uber* ibi *tuber* » (Apul. Flor. 18), dove ricorrono anche la paronomasia e l'allitterazione; vi vorrei anche aggiungere « velle n*osse* p*osse* », che è traduzione dal greco, ma non ricordo di chi: che però S. Agostino (de civ. Dei 19, 1) energicamente esprime unendo all'omeoteleuto una efficace allitterazione e paronomasia: « *voluerunt* atque *valuerunt* ». Ha pure forse valore proverbiale (cfr. Preuss l. c. pag. 99): « Iove ton*ante* fulgur*ante* ». Un quasi-omeoteleuto o semplice assonanza è nel proverbio (cfr. Porph. ad Horat. Sat. I, 3, 32) presso Publ. Siro 20: « Amici mores n*overis*, non *oderis* ». La ragione poi che nei proverbi e frasi proverbiali latine non c'imbattiamo così spesso come ci aspetteremmo, nell'omeoteleuto, certo infinitamente meno che non nell'allitterazione, credo di vederla in questo, che, contenendo il proverbio un pensiero espresso in breve giro di parole, le quali si trovano in varia relazione sintattica fra loro, ed essendo questa relazione espressa specialmente con le desinenze, è chiaro che spessissimo l'omeoteleuto viene per questo fatto necessariamente distrutto: il che non si può dire nè della allitterazione, la quale si riferisce al *principio,* sempre inalterabile, delle parole, nè di quelle lingue che nella flessione lasciano immutate o quasi le desinenze.

(61) *De re metrica* ecc. pag. 456: « Iam promiscue admitti homoeoteleuta quamquam nulla lege vetatur, tamen et inutilest plerumque, cum minime subsistatur in partibus orationis non constantibus finito ordine metrico, et aliquando ob deformitatem sonorum vitiosum ».

(62) Dell'omeoteleuto *res* e *spes* usa ed abusa S. Agostino: e poichè ciò avviene specialmente nei suoi sermoni, abbiamo una prova che questa rima era popolare. Cfr. Wölfflin pag. 375.

(63) Seguo la lezione *incurvescere* (invece di *incurviscere* data da Nonio) e perchè altrimenti viene indebolito l'omeoteleuto, che è evidente in questo luogo (anche per la ragione che non vi osta la lettura metrica, cadendo le arsi finali sulla terzultima delle parole rimanti) e perchè inoltre i « libri optimi » delle Tusculane dànno *incurvescere*. Nei versi che seguono dello stesso frammento c'è anche un omeoteleuto, ma solo apparente, in *ere:* « flor*ere* omnia - fontes scat*ere,* herbis ... », ma dico che è solo apparente o trascurabile, perchè l'elisione, se non lo distrugge affatto, lo indebolisce molto.

(64) Cfr. l'edizione di Ennio del Müller (Petrop. 1885) pag. 105 (v. 153 segg.). Giustamente osserva il Naeke a questi versi (pag. 391): « Quo in loco... apparet, *quam habeat observatio homoeoteleuti utilitatem criticam.* Disturbatus ad nos locus pervenit Ennii: versus duo priores Cicero ..., tertium Varro ... servavit. Coniunxit, et, quantum opus, emendavit Scaliger Coni. pag. 163, ductus partim sententiarum similitudine et παραλληλισμῷ, *partim opportune observato homoeoteleuto:* nam omnia ille huius aetatis artificia, omnes delicias, imbiberat ».

(65) Con questo luogo di Plauto, dove è innegabile l'effetto comico dell'omeoteleuto accumulato, si potrebbe confrontare un passo consimile nel *Malade imaginaire* (III, 7) di Molière, citato dal Littré nel suo *Dictionnaire de la langue française,* alla voce *Homéotéleute,* « quand M. Burgon menace Argan de le faire tomber 'dans la bradypepsie; de la bradypepsie dans la dyspepsie; de la dyspepsie dans l'apepsie; de l'apepsie dans la lienterie; de la lienterie dans la dyssenterie; de la dyssenterie dans l'hydropisie, et de l'hydropisie dans la privation de la vie' ».

(66) Cfr. Wölfflin pag. 386, che cita altri esempi.

(67) Cfr. Buchhold pag. 35. « In natura paromoeoseos situm est, ut ea figura praecipue adhibeatur a poetis, quotiens sermo maiore quodam impetu atque elatione effertur quotiensque oratio supra cotidianae consuetudinis ieiunitatem assurgens τραγικῶς fluit vel κωμικῶς vel παθητικῶς ».

(68) Bene dell'omeoteleuto il Santenio pag. 202: « Est quidem hic homoeoteleutorum usus, sed vel mero casu contingens, vel ita temperatus, ut ars simulet casum, vetustissimus ».

(69) Questo verso di Virgilio è così tradotto, mantenendovi l'omeoteleuto, da I. H. Voss: « Wie sich der Thon hart schl*iesset,* und weich das Wachs sich erg*iesset* », il quale vi aggiunge: « Es scheint, dass in Bannsprüchen, wie Catos daries dardaries astataries und ista pista sista, die Reime geliebt wurden ».

(70) Due versi rimati di seguito son detti da Santenio l. c. pag. 205 « caudati », togliendo l'espressione da Eberhardus. Cfr. anche pag. 198.

(71) Cfr. Keller l. c. pag. 37; Iordan l. c. pag. 131 e pag. 222, dove scrive: « Es ist... zu bedenken, dass in der altrömischen Poësie der *sporadische Endreim... eine bedeutende Rolle spielt, und so darf man nicht ohne Weiteres ändern* », (infatti altri, come Lud. Havet, *de saturnio Romanorum versu.* Paris 1880, pag. 251, senza plausibili motivi scrivono *supplicate,* perchè considerano il *supplicante* derivato dal precedente *cante).* Cfr. inoltre il verso saturnio di Nevio 66 M.: « bicorpores Gig*antes* magnique Atl*antes* », e nella tavola votiva di L. Emilio Regillo per la battaglia navale contro i prefetti del re Antioco (T. Livio XL, 52, 4 segg.) « invicta f*usa* cont*usa* ... ». Omettiamo altre consonanze nei saturni, citate dal Keller pag. 37 seg., perchè sono piuttosto da riferire fra le *ripetizioni* che fra le *rime:* come il ritornello *triumpe, triumpe, triumpe* ecc. nel *carmen arvale,* oppure « *lalla, lalla, lalla,* aut dormi aut lacte » nella cantilena delle nutrici (cfr. Havet pag. 403 e 441) ecc. Aggiungo invece altri omeoteleuti, ma semplicemente di flessione, che si trovano nei saturni, e non citati dal Keller, p. es. negli *elogia* degli Scipioni: « Cornelius Lucius Scipio Barb*atus*-Gnaivod patre progn*atus*... » (Ritschl, *prisc. lat. monum.* tab. XXXVII *B;* C. I. L. I, n.° 30, VI n.° 1285) e « Annos gn*atus* viginti is loceis mand*atus* » (Ritschl tab. XLI; C. I. L. I, n.° 34, VI n.° 1289; cfr. Havet pag. 418); anche

« seseque ei per*ire* mavolunt ibidem - quam cum stupro red*ire* ad suos populares (Nevio 45 seg. ed. M.).

(72) Il KELLER l. c. pag. 46, di cui seguo la lezione, interpreta così: « istam pestem sistam; domabo damna vostra ». Il BERGK l. c. pag. 595 *huat* lo spiega come *fuat; pista* lo mette in relazione con *pestis; sista* lo fa un aggettivo con reduplicazione da *stare* « stillstehend » (pag. 596); esclude poi la lezione *pistar* o *pistus* « da *der Gleichklang dass a hier sichern musste* » (pag. 595) e osserva: » so kurz der Spruch auch ist, so ist doch von dem Gleichklange, der Allitteration und der Wiederholung desselben Wortes ausgedehnter Gebrauch gemacht, *wie wir dieselben Mittel auch anderwärts in solchen Zaubersprüchen angewandt finden* ». Cfr. inoltre KOPP presso HUSCHKE l. c. pag. 361; MAEHLY l. c. pag. 211; BÖTTICHER, *de allitt.* ecc. pag. 17; BASKE, *de allitt.* ecc. pag. 24 nota; WÖLFFLIN l. c. pag. 355 e *Allitter. Verbind.* ecc. pag. 28.

(73) Perchè così poche sieno queste formule tramandateci dagli antichi fra le moltissime, dove pure senza dubbio doveano ricorrere gli artifizi della consonanza nelle sue specie principali di allitterazione e omeoteleuto, lo dice. Plinio Nat. Hist. XXVIII, 29: « Carmina quidem extant contra grandines contraque morborum genera contraque ambusta, quaedam etiam experta, sed prodendo obstat ingens verecundia in tanta animorum varietate ». Come poi trattando dell'allitterazione vedemmo che anche certi nomi di divinità allitteravano, così ne troviamo al contrario alcuni che rimano, p. es. M*utunus* T*utunus* (M*utinus* T*utinus*), Pi*cumnus* Pil*umnus*, *Anna* Per*anna* (come è dato dai codici delle Sature Menippee di Varrone; cfr. WÖLFFLIN pag. 354).

(74) Cfr. SIEG. PREUSS, l. c. *de bimenbr.* ecc. pag. 82; cfr. lo stesso pagg. 98 segg., dove sono registrate altre unioni asindetiche e rimanti. Vi si può aggiungere anche la formula con cui venivano designati i triumviri *monetales* « triumviri auro argento aeri flando feriundo formando », dove, benchè più forte sia l'allitterazione, non si può sconoscere l'omeoteleuto di flessione in *ando*. Cfr. anche la formula di legge « statu*isset* decrev*isset* eg*isset* » presso Cic. ad Att. XVI, 16 *c*, 11, e « potestatem ... interced*endi* imped*iendi* » presso lo stesso ad Fam. VIII, 8, 6.

(75) Per le unioni rimanti in quegli scrittori che con termine generale si possono indicare col nome di *Africani*, rimando al lavoro più volte citato del WÖLFFLIN, le cui benemerenze in questo campo sono veramente grandi. Egli le chiama « reimende Verbindungen » pag. 353 (per analogia delle « allitterierende Verbindungen » da lui osservate in altra Memoria), e considera specialmente il caso di parole fra loro immediatamente unite e coordinate, meno occupandosi se si trovino in subordinazione oppure in proposizioni o membri di proposizioni che si corrispondano parallelamente e in modo particolare che stieno in rapporto di *prodosi* e *apodosi*: casi che il WÖLFFLIN indica col nome di *Gliederreim* e di *Satzreim* pag. 354.

(76) Sono anche esempi di ἰσόκωλον. Cfr. inoltre Plinio Nat. Hist. IX, 102-103.

(77) Mi sono giovato nella raccolta delle unioni e formule rimanti specialmente dei lavori del GRIMM, del NAEKE, del BUCHHOLD e del WÖLFFLIN, trascegliendo, se si eccettuino gli omeoteleuti che io stesso ho aggiunti, dalle opere di costoro quello soltanto che faceva al caso mio: poichè, giova ripeterlo, io mi allontano dai miei predecessori in questo argomento rispetto al modo di considerare l'omeoteleuto, meno di tutti forse dal WÖLFFLIN, il quale con l'intitolare il suo lavoro « *Der Reim im Lateinischen* » e con molti degli esempi del suo glossario, diede chiaramente a divedere come debbasi intendere l'omeoteleuto in latino, affinchè questo o come figura retorica o come *condimentum orationis* abbia un qualche valore.

(78) E infatti mi pare che abbia ragione il MÜLLER di scrivere (op. cit. pag. 455). « Quorsum autem pertinuit exemplorum ingentem complere cumulum, cum facile possent eadem denuo excussis libris veterum multiplicari »?

(79) Non capisco come il WÖLFFLIN pag. 389 ascriva fra le rime latine Horat. Ep. I, 7, 78: « non cessat laudare. *Vĭdet rīdet*que Philippus », dove e per la differente quantità e per l'enclitica la rima viene doppiamente indebolita, anzi, si può dire, distrutta.

(80) Cfr. WÖLFFLIN l. c. pag. 362 segg.; W. MEYER, *Anfang und Ursprung* ecc. pag. 105 segg. e pag. 133 (= 369 segg. e 397).

(81) Cfr. WÖLFFLIN pag. 372: « Von jetzt (cioè dal tempo di Tertulliano) wird die Kirche die Trägerin des Reimes ». Molte poi delle unioni rimanti sia in forma di coordinazione sia di « Glieder-und Satzreim », che ricorrono in gran copia nei posteriori, trovano riscontro negli scrittori classici; su di che cfr. WÖLFFLIN pag. 360 segg. e nel glossario.

(82) I Latini poteano fare a meno della rima perchè ad essi bastava per l'armonia del verso la quantità, ossia la regolare successione di lunghe e brevi, che il loro orecchio sapeva ben cogliere: anzi, tolti quei casi che abbiamo indicati, ed eccettuate le ragioni speciali di stile, di lingua e di retorica, e tenuto conto delle osservazioni fatte, si può affermare che l'omeoteleuto era generalmente evitato; (per non dilungarmi troppo, cito il solo esempio di Cicerone Tusc. I, 21, 48 « inventori et principi gratias exsultantes agunt *eumque* venerantur ut *deum* », dove « et eum », che sarebbe richiesto in questo caso, è schivato a causa dell'ὁμοιοτέλευτον; cfr. E. COCCHIA. *La Sintassi Latina esposta scientificamente* ecc. Napoli, 1890, pag. 298, § 134 *a:* prova anche questa, avverto incidentemente, che l'enclitica distrugge o affievolisce molto l'omeoteleuto). Non mi sembra invece giusto il motivo che adduce il DINGELDEIN della mancanza della rima, come principio metrico, in latino; egli così ragiona (pag. 19): in tedesco il tono riposa sempre sulle sillabe radicali *(Stammsilben)* « und diese sind ausschliesslich die Träger des Reims »; in latino al contrario si sposta secondo la flessione (laùdo, laudàvi, laudavèrimus), in maniera che spesso l'accento viene a trovarsi sulle sillabe dei suffissi voluti dalla flessione; sicchè se

alle sillabe di flessione si aggiungesse anche la rima, esse acquisterebbero una importanza disturbatrice del « Gleichgewicht » delle parole. Ma contro questo ragionamento del Dingeldein si può e basta osservare che la stessa cosa avviene anche in italiano (lódo, lodásti, lodárono, lodó) e nessuno obiettò mai o vorrà obiettare che la lingua italiana non sia nata e fatta per la rima.

(83) Esempi di versificazione semplicemente accentuativa o in cui, secondo altri, c'è concordanza di accento metrico e di accento grammatico, ce ne conservò Svetonio nei noti versi dei soldati contro gli imperatori. Cfr. in proposito Meyer pag. 5 segg. (= 269 segg.) e, oltre il Ronca op. cit., Gaston Paris « Lettre a M. Léon Gautier sur la versification Latine rhythmique » 1866, specialmente a pag. 23, e Usener l. c. pag. 174 seg. Cfr. anche L. Vernier nella *Revue de Philologie,* T. XV, 1re livr. 1891 « *La versification latine populaire en Afrique. Commodien et Verecundus* », specialmente a pagg. 14 e 15. È poi noto che per alcuni, che si fondano eziandio sur un passo di Servio (ad Verg. Georg. II, 386; cfr. inoltre *Ars Palaemonis* ecc. VI, pag. 206, 9 K.), anche il verso saturnio, questa prima veste della poesia latina e di carattere veramente nazionale, era semplicemente accentuativo. Con la poesia *ritmica* latina sono da confrontare i versi così detti *politici* o *popolari* dei Greci.

(84) La risonanza pure che risultava fra i due emistichi, era detta *leoninitas,* (invece l'uso dei versi, che sopra dicemmo *caudati,* cioè rimati alla loro fine, di cui pure abbiamo veduti esempi negli antichi, sorse più tardi dei leonini, cioè, verso il 1000; cfr. Schuch pag. 68 seg.) e in Francia « leonimer » voleva dire « eleganter versificare »; vedi la « regula S. Aug. gallice reddita a Th. Bened. a. 1392 » presso Du Cange (*Glossarium Med. et Inf. Latin.* ed. del 1885, pag. 66, col. III). Molto si disputò sull'origine del nome di verso leonino, ma finora è sempre vero quanto scrive Gerber l. c. II, 1, 171: « Der Name ist mit Sicherheit nicht zu erklären »: forse la più probabile opinione è ch'esso derivi da un poeta Leone medievale, che se non l'inventò, certo lo perfezionò: ridicole poi sono le etimologie accennate da un monaco in un codice del secolo XV (presso Moneo, *Anzeig.* VII, pag. 536; cfr. Schuch, pag. 70) cioè « versus in medio et fine consonantias habentes dicuntur *leonini* a *leone,* quia sicut leo inter alias feras maius habet dominium, ita haec species versuum; vel dicuntur leonini quasi *leni* a *leniendo,* quia leniunt magis animum auditoris, quam alii, vel sic appellantur ecc. ». Eppure anche il Du Méril l. c. pag. 79 alla nota 4 scrive: « Nous expliquerions donc de préférence ce nom par l'idée d'excellence qu'on attachait au lion ». Bell'esempio ne è il distico medievale: « Tempore fel*ici* multi numerantur am*ici*: - si fortuna p*erit,* nullus amicus *erit* »; cfr. anche i due seguenti esametri con quattro parole ugualmente rimanti: « Funde vinum, *funde,* tamquam sint fluminis *undae,* - nec quaeras *unde,* sed fundas semper ab*unde* » e un cumulo pure di rime è nel precetto della scuola Salernitana: « Cena br*evis* vel cena l*evis* fit raro mol*esta;* - magna n*ocet,* medicina d*ocet,* res est manif*esta* ». - Cfr. sui versi leonini, oltre lo Schuch, Santenio op. cit. pag. 215 seg.; Grimm, op. cit. pag. 627; Muratori op. cit. pag. 685 segg.; Fabricius *Bibl. Lat. med. et inf. aet.* Flor. 1858. Vol. IV, pag. 546 alla voce *Leo;*

Du Cange op. cit., che alla voce *leonini* parla pure dell'inventore di essi versi e li chiama « rhythmicos et ὁμοιοτελεύτους ». Il più antico esempio di rima leonina pare quello di una iscrizione in una chiesa costrutta da Belisario in Roma (circa la metà del secolo VI) che il Baronio fece conoscere, e la cui ultima parte è: « hanc idcirco p*edem* sacram qui ponis in *aedem*, - ut miseretur *eum*, saepe precare D*eum* ». Cfr. Grimm pag. 656; Santenio pag. 216 seg. La rima leonina fiorisce specialmente nel secolo XII, e nel secolo XIII già si aggiungono tanti altri artifizi (è risaputo infatti quanto nel Medio Evo molti si dilettassero in poesia di simili *ineptiae* o *nugae*, le quali si ponno veramente definire sforzi grandi d'ingegni piccoli) che, come bene scrive il Grimm pag. 680 « jeden freien Athemzug des dichterischen Geistes ersticken ». Come corollario di quanto abbiamo esposto in questa nota serva quello che dice lo stesso Grimm pag. 679 sulla rima leonina presso i Classici: « Der leoninische Reim mit seinen verschiedenen Abstufungen erscheint bei den römischen Classikern und bereits bei Lucretius als etwas herkömmliches, und kann seiner Natur nach nicht als eine neue Erfindung gelten. Die lateinische Sprache mit ihren volltönenden Endigungen brachte ihn häufig von selbst hervor, und es würde, auch wenn man die Absicht gehabt hätte, schwierig gewesen sein ihn zu verbannen; ausserdem schmeichelte der Gleichklang dem Ohr zu sehr als dass man ihn hätte abweisen sollen. Dass er unbemerkt geblieben sei, wird Niemand behaupten wollen, ich glaube vielmehr man hat Wolgefallen daran gehabt und ihn nicht bloss zugelassen, sondern auch gefördert, nur niemals mühsam herbeigeführt ».

(85) Anche il Naeke a pag. 388 accenna che l'omeoteleuto latino possa essere stato il padre della rima: « quo (homoeoteleuto) Romani recentiorum populorum poesi, cuius artificium in homoeoteleuto positum est, praeire et quasi proludere visi sunt ». Cfr. anche Muratori pag. 685. Il Bach poi (« *Historia critica poesis Graec. eleg.* » Fuld. 1840) a pag. 18 ritiene che dagli omeoteleuti « qualia hodie ab Italis vocantur *Rime*, a nostratibus *Reime* », sieno derivati i versi leonini.

Avvertenza. — Nella citazione dei luoghi di Plauto ho indicato il numero del verso per quelle commedie che sono state pubblicate dal Fleckeisen (Lipsia) e dal Lorenz (Berlino); per le altre l'indicazione comprende l'atto, la scena e il numero del verso della scena. Ancora avverto che devo alla gentilezza di Emilio Teza la notizia del libro di Io. B. Télfy. *Opusc. Graeca.* Budap. 1880, il quale al c. II « Πρὸς τὴν τῶν Ἑλληνικῶν στίχων ἱστορίαν » pag. 6 segg. riferisce moltissimi esempi di rima presso i classici greci, e può citarsi come complemento della bibliografia da me addotta alla nota 3 in fine, pei rapporti della rima greca con la latina.

CHI E COME CORREGGESSE GLI ADAGI DI ERASMO

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA.

L'educazione incomincia da' scapaccioni: i babbi e le mamme sanno a memoria tutte le leggi del bene, tutte le brutture e i guasti del male, e, infervorati dalla disciplina, diventano maestri senza peccato. Anche nell'arte dello scrivere questa educazione infallibile dura da un pezzo: invecchia e rinviene, pare muoia di stento e si fa più alacre che mai. Babbo è il principato, mamma la chiesa: *innuptis nuptiis,* ma congiugi, e, amorosi o bisbetici, si reggono e si aiutano finchè non venga il giorno del divorzio: se un precetto savio sfugge al maschio, se ne rammenta la femmina; quando la mano che picchia è rossa e stanca, sorviene l'altra nocchiosa e fresca. Se non che babbi e mamme, quando per le case stappano di mano il balocco all'impronto ragazzo, glielo mettono in serbo e non lo gettano nel fiume: se non che, babbi e mamme non vanno bruciacchiando e arrostendo il bambino per rimetterlo poi nella via diritta; laddove principati e chiese non si contentano delle fiamme sotto e sopra a' libri, ma si allegrano di vedervi lo scrittore: e lo scrittore, dentro alle grasse ondate di fumo, trapassa e porta ai regni bui la novella di codesta ardita provvidenza dei suoi maestri.

Chi incomincia? di dove esce l'esempio? Se il Niceano (325) proscrive la *Thalia* di Ario, solo Costantino, con vero editto, comanda che i libri del critico veemente sieno dati al fuoco e morte abbia chi gli osasse nascondere. La chiesa non ha ancora la forza e il coraggio; ma ecco già il terzo sinodo (681) bruciare i libri che ei riprovò, tanto che la dura sorte tocca anche alle epistole di papa Onorio.

Degli indici condannatori primo è quello di un concilio romano del 496: e celebri diventano sotto Paolo IV (1559) e Pio V (1564) e Sisto V (1590) e poi Clemente VIII (1596), il quale ritorna alla severità di Pio anzi che amare la cedevolezza di Sisto. Nè sempre maestra è Roma: mi spiace dire che prima *censura* è la veneziana del 1491, come l'indice lucchese del 1545 va innanzi a quello dei papi; non frutto romano, ma portoghese, è l'accusa che fino dal 1582 si leva contro alcuni luoghi della Commedia che si vorrebbero emendare: e insegna poi ai curiosi il Sotomayor a quali terzine avessero l'occhio censori spagnoli (*Par.* 9, 136-142; *Inf.* 11, 8. 19, 106-117; vedi Reusch 1, 488).

Queste cose, e molte altre, troverà ognuno in un libro, buono per sè, e che diventerà migliore quando da ogni nazione si provveda a fargli le correzioncelle e le giunte: ed è l'*Indice dei libri proibiti* di Enrico Reusch (1). A vedere la lunga e non allegra istoria, fra molte domande che possono nascere nei bollenti cervelli dei frugatori, una è forse codesta: che cosa dicesse Erasmo roterodamese nei suoi *Adagi* prima che il Manucci, invitato ed eccitato dai padri di Trento, tagliuzzasse il libro nel 1575 con le sue forbici pie. Il terribile gladiatore picchia sodo a destra e a sinistra; dalla destra e dalla sinistra di allora, nei parlamenti di chiesa e per i pulpiti, combattuto e sbertato (2). Egli sorride e schernisce, più riformato che riformatore, e caccia dentro al cuore dei timidi e dei violenti l'acuta sua lama. Paolo IV, sbrigandosi come uomo che ha fretta, aveva di Erasmo proibito ogni cosa: sotto Pio IV, poichè gli *Adagi* erano già nelle mani del norcino, tra quelli in sommo *quibus... ad sanitatem redeundi... potestas facta est* (Cic. fam. 13, 10), si allenta la corda e si concede agli studiosi possano cavar profitto da quella immensa raccolta di fatti e di giudizi, dopo che sentenze di teologi o giudizi di inquisizione avranno segnato dove sta il baco (3). I galantuomini si fanno l'indice da sè: e c'è alle volte chi passa il segno (4).

A Porto Reale, come è noto, poco usava il nome nelle pubbliche scritture, e tutto era di tutti, come le tonache dei frati; ma codesto era uso di libertà e, pensando tutti assieme, si sentivano quei filosofi più forti. Strano arbitrio dei forti è invece che all'opera di uno scrittore se ne rubi il nome, mezzo l'onore:

e doppia è la disgrazia se piomba addosso ad un' uomo come Gerardo de Praet (5), che viene al mondo frodato anche del casato dei suoi. Si direbbe, a scusa, che i proverbi sono di tutti e che nessuno può far sua, e dir sua, la roba di popolo; ove Erasmo, raffrontando e discutendo, tanto vi mette del suo cervello, con la erudizione copiosa, che del popolo diventa non il copiatore ma il maestro (6). Ad ogni modo gli Adagi uscirono *Paulli Manutii studio* e non altro, come diceva il titolo nella giuntina del 1575.

Aldo Manucci, dedicando a Gregorio XIII il volume, afferma che il padre, con l'aiuto dei teologi, compose l'opera e morì (+ 1514): e il papa, nel privilegio dice che Paolo, *dilecti filii Thomae Manriquem... consilio atque opera* purgò o fece purgare gli Adagi. Poi, nello stesso libro, leggiamo: « Ego frater Eustachius Locatellus ordinis praedicatorum, episcopus Reggii, attestor quatenus precibus rev. fr. Thommae Manrique Adagia Erasmi (qui sbuca fuori il nome che spariva dalle altre pagine) (7) perlegi et castigavi et ea ... expurgavi et sic castigata et expurgata eidem rev. Magistro sacri palatii ostendi: quae demum, ipso approbante, Paullo Manutio excudenda tradita fuerunt, iuxta ordinem Concilii tridentini ». E Paolo Manucci di suo conferma: « cum a rev. fr. Th. Manrique ... Adagia Erasmi castigata ... receperim, illa Philippo et Jacopo Iuntis Florentiam imprimenda transmisi ».

Il Manucci, come si vede, fa il procaccia, prende da una mano e consegna dall'altra: e vero correttore è il Locatelli, benchè da un'altra parte il Reusch, ingannandosi, può trarre in errore gli eruditi, quando assevera che la fatica principale dell'emendare toccò a Gasparri dal Fosso (Riciulli), francescano e vescovo di Reggio, stato al concilio di Trento (8). La fonte dell'errore si trova presto: il del Fosso è vescovo reggiano come vescovo reggiano è il Locatelli, ma questi ebbe la sua sede nell'Emilia e in Calabria quell'altro; il quale, avendo preso parte alle dispute di Trento, e quei padri essendosi adoperati a purgare (9) i Proverbi, parve ragionevole al Reusch che ad uno dei loro fosse stata affidata la cura.

La giuntina dunque ci cava ogni dubbio: e che il Manucci non avesse che vedere nelle correzioni sarà forse detto da altri,

certo non sfuggì a Niccola Pagliarini, dotto gesuita del secolo passato, dove egli commenta le lettere di Antonio Mureto. Nè me ne sarei accorto, se non m'avvertiva un amico buono e operoso dei libri e di chi li cerca, il nostro collega dott. Marco Girardi (10).

Ma perchè, a risciacquare quei panni, o anzi a vederli risciacquati, s'invita Paolo Manucci? Perchè Aldo, il padre di lui, era stato ammiratore di Erasmo (11) e dalle case manucciane erano usciti gli Adagi nel 1508, accrescendo la prima stampa fatta in Parigi nel 1500. Così da una famiglia veniva, come dall'antica lancia, morte e vita, veniva il male e il bene; dove non si volesse dar ragione a Ludovico Beccatelli arcivescovo di Ragusi, il quale disputandosi nel concilio di Trento in pro o contro alle censure affermava che *nissun bisogno vi è di libri; pur troppo il mondo ne ha, massime dopo trovate le stampe: e megtio è che mille libri siano proibiti senza demerito, che permesso uno meritevole di proibizione* (12).

Cercare, paragonando le edizioni intatte alle mozze, quali sieno le sentenze o tolte via o tramutate, non è piccola faccenda nè il guadagno compenserebbe la fatica; ma l'averne un saggio non guasta. Era permesso, tanto che un libro non fosse passato di purgatorio, tenerselo in casa, e a penna spruzzare veleno di inchiostro sul veleno delle dottrine vietate: ora questa benefica condiscendenza mi aiuta. C'è qui nella nostra libreria, non povera di certo, una edizione degli Adagi che fa uso della liberalità dei cànoni, e ne usa alla brava: poichè, sotto agli sgorbi, si legge ogni cosellina e anzi sono di guida al cibo proibito; come fanno i puntolini negli scrittori male costumati, o i versi osceni rifugiatisi in fondo a' volumi nelle delfiniane. L'edizione così tinta di negro è quella fatta in Germania (13) nel 1599, dove non solamente c'è tutto il commento di Erasmo, ma tengono dietro ai vari proverbi, in latino meno latino, le giunte di parecchi eruditi, zelanti per la Riforma, e che attirano sopra di sè più frequente e più fitto l'inchiostro. Subito sulla prima carta è dato di frego all'*Erasmi Roterodami* e vi si legge invece tanto di *Auctoris damnati* (14).

Chi di Erasmo non si contentasse vedrà cancellati molti luoghi dei postillatori: come, a proposito di *Exuto homine, in*

feram transiit, le parole di Junius, che è l'olandese Adriano de Jonge (1511-1575): *Sunt autem qui, ex quo primum cucullam mendicantium monachorum, praecipue franciscanorum, sumpserunt, in lupos rapaces abire perhibentur, quibus ovem committere periculosum est* (pag. 396): o quelle altre di COGNATUS, cioè di Gilberto Cousin (1506-1567): *Antequam lux verbi divini illucesceret in Germania, regnantibus tenebris pontificiis et monasticis, unicus ille romanus praesul potestatem sibi sumebat leges etiam politicas non modo reformandi sed etiam delendi, substitutis suis decretis et decretalibus, id quod superis atque inferis notum est* (pag. 1483) (15).

Ma all'Erasmo schietto ci fermeremo. Al prov. *A mortuo tributum exigere* (pag. 200) il nostro anonimo dà di penna dalle parole *Quamquam autem foedum est* fino alla chiusa (16); più severa fu la giuntina che al *sepulturae religio et sepulcrorum immunitas* s'arresta. Dove non troviamo più la sfuriata del critico contro alla insaziata fame dei tiranni grandi e dei tiranni piccini, di castello e di chiesa. Tu non passi l'acqua senza mettere mano alla borsa, non porti a casa il grano che è tuo, non lo dai al molino, non lo metti nella madia, senza quattrini. *Miserrimae plebis genius fraudatur.* A Bologna, il pietoso uomo vide con gli occhi suoi povera gente di campagna, che non gli restava che un paio di buoi, e per ciascuno tirava fuori un ducato! — Adesso codeste cose non s'ha più ragione di dirle, almeno in latino.

Al prov. *Ut fici oculis incumbunt* (pag. 1316) è gettato via il fine (17) dall'*O Brutorum genus iam olim extinctum,* a *fulmen Iovis aut caecum aut obtusum.* Le forbici giuntine (pag. 710) fanno il taglio più netto: l'anonimo nostro bada a' frati e alla chiesa, il Locatelli e i suoi avevano l'occhio anche ai principi. Erasmo incominciava a tuonare così: *Utinam nulli essent aut unquam existerent principes et principum optimates: qui cum avaritia sint inexplebiles, libidine corruptissimi, crudelitate perniciosissimi, tyrannide immanes, verissimi reip. hostes ac praedones* e via, con violenza di retorica, ma per amore del bene.

S'accordano i due norcini (ed. 1599 pag. 1353, Aldo pag. 1116) ove, discorrendo di chi scade da più alto ad umile stato, Erasmo diceva: *velut si quis ex aulico fiat monachus, aut e praefecto paedagogus, e consule rhaetor* (18), e svanisce il primo esempio.

Intatte sono le parole dell'autore (ed. 1599 pag. 1171, Aldo pag. 1200), a proposito di *Sine Cerere et Baccho friget Venus*, ma l'anonimo ritaglia invece le frangie che vi fa attorno il Cousin.

Finalmente, perchè i prati sono già adacquati abbastanza, ove l'Aldina ha pochi versi sull'*Eserninus cum Pacidiano* (pag. 629) il testo ci dava una lunga commedia, in più atti, che il nostro cancellatore cancella da capo a fondo. Disputavano a Londra due frati, l'uno francescano l'altro dei serviti, che Erasmo, con le garbatezze di quei tempi pugnaci, chiama *scarabeis nigriores*, l'uno inglese, l'altro italiano: e lo Standish (se do il vero casato dello Standicius) non si contenta di ragioni, di lampi retorici, di sottigliezze, ma con i suoi fratelli di cappuccio si getta addosso, malmenandolo, al nostro bravo servita. La scuola britannica del pugilato fioriva anche nei conventi.

Il moto delle idee si direbbe più veloce a principio che alla fine, perchè a' fatti nuovi si risvegliano, varie e tutte insieme. Chi ammira la bene vagliata erudizione del tempo nostro intorno ad ogni parte della vita di Grecia e di Roma, non cesserà di stupire innanzi agli studiosi del cinquecento. Noi entriamo nelle case, e comodamente ci adagiamo in un angolo, dove si sta meglio: quelli avevano sulle spalle mattoni e tegole e, prima di fare un passo oltre l'uscio, bisognava fabbricassero l'uscio ed il muro. Noi siamo attorniati da maestri, che parlano o hanno scritto, e ci avviano, e providamente ci sviano: quelli non hanno nè manuali nè lessici, nè quasi grammatiche: ogni luogo nuovo di testimonio antico è una conquista, su codici cattivi o che s'hanno a percorrere in fretta.

Su questo non ho da allungarmi. Ogni secolo ha l'arte sua e la sua scienza: e che un libro come gli *Adagia* possa nel millenovecento riavere la sua attività di maestro non è probabile; ma, alleggerito, potrebbe correre con nuova lena. C'è da assodare il vero, da rischiarare l'oscuro, da riempire il vuoto; anche delle facezie o degli scherni di Erasmo tenendo conto, perchè dipingono i combattitori e il campo e le battaglie. Con questa vergogna si leggerebbero, che rimuta bensì il segno, ma la freccia, appuntita, avvelenata, resta: e la tolleranza vera non è fiore nè del cinquecento nè dell'ottocento (19). L'arte discopre nuove fiaccole; ma pur troppo si spengono presto, e resta il buio di prima.

NOTE

(1) *Index der verbotenen Bücher von D. Fr. Heinrich Reusch, Prof. an der Univers. zu Bonn. Bonn, I, 1882. II, 1885.*

E molto meno, anche fatta ragione dei tempi, si imparerà nella *Storia polemica delle proibizioni de' libri scritta da Francescantonio Zaccaria* (Roma, 1777). Sugli *adagi* non c'è nulla: sulle discussioni a Trento ricopia, senza giunte, il Pallavicino.

(2) Se un cattolico gli dà lode, un altro gliela ritoglie: e Francescantonio Zaccaria (*Dissertaz. varie*, Roma 1780, 2, 271) avvertirà come « Mons. de Vita (t. II. ANT. BENEVENT. 434) riprende la troppa o dolcezza, o circospezione, del Mabillon il quale si contentò di chiamare il mordace Erasmo *Catonianae severitatis magistrum* ».

(3) REUSCH, 1, 347.

(4) Della libreria del Joubert trovo notato come *every book he thought ill off was rigidly excluded: he never would possess either a complete Voltaire or a complete Rousseau.* ARNOLD'S ESSAYS (ed. Tauchnnitz) 2, 108.

Sui libri sudici, chi volesse, può vedere anche il giudizio di scrittori liberali (EDINB. REVIEW, *July* 1886 pag. 180).

(5) Breve e buona è la vita che ne scrive il Kämmel nella *Allgem. deutsche Biographie* (Leip. 1877, VI, 159-180).

Quanto al nome, le parole del biografo sono queste: « der kleine Gerhard (*Desiderius* wie *Erasmus*, davon Uebersetzung) ».

Non sarà inutile avvertire che *gêr* onde, nelle varie forme germaniche, il nome di Gerardo, è la *lancia*, e non si collega col *begehren* dei tedeschi o col *begeeren* degli olandesi.

E ancora mi domanderei, senza darmi risposta, perchè si dicesse Erasmus e non Erasmius, secondo le buone leggi del greco: quando vuole l'*amabile*.

'Ερασμός c'è bensì in una iscrizione, citata anche nel lessico di Pape-Benseler; ma i rinnovatori delle lettere classiche non avevano l'occhio a questi

piccoli misteri dell'archeologia. Il Pott, nell'Indice dei nomi, mettendo assieme Erasmus ad 'Ερἀσμιος non fa osservazione di sorta.

Un altro bravo Erasmo (*Rasmus*, come lo dicono i suoi danesi) è il Rask che un orientalista di grande valore (cfr. *The Zend-Avesta*, Oxford 1880, vol. I, pag. XXII), per una svista perdonabile, chiama *Emmanuel*. Codesto, di passata.

(6) Nelle *sentenze* che corrono in Europa alcune ve ne sono che somigliano alle monete: non si vede più quale dei re o dei tribuni le abbia fatte coniare, e hanno valore che non è sempre il valore di prima. Insieme agli uomini di grande autorità ci sono i piccini, e, quasi a punirli della vita lunga che ha una parola da loro detta, se ne tace il nome, si dimentica, si travisa. Quanti sanno che il famoso *Che a chi natura non volle dire* è di Giannagostino Zeviani, veronese? (Cfr. *Rime facete intitolate* Critica poetica, Verona 1778, pag. 16). Quanti sanno che l'*habent sua fata libelli* è di Terenziano il moro, quello che Sidonio chiamava per onore il *centimeter?* Ad un amico che ne credeva autore Orazio il Sainte-Beuve, ammonendolo, aggiunge che il motto *serait digne d'Horace* (*Nouvelle Correspondance*, 1880, pag. 279): e molti lo credono. Ora poi, è giusto di citare tutto il luogo del vecchio *metrico*, e dare a quel verso il suo vero colore:

Forsitan hunc aliquis verbosum dicere librum
non dubitet, forsan multo praestantior alter
pauca reperta putet, cum plura invenerit ipse:
deses et impatiens nimis haec obscura putabit.
Pro captu lectoris habent sua fata libelli.

(Cfr. *De litteris, syllabis, pedibus et metris*, v. 1282-1285). — In un libretto popolare, utile assai, di A. H. Fried, che è il *Lexicon fremdsprachlicher Citate*, Leipzig, Reclam., si rimanda, per errore, al v. 258.

Nella lettera al Maffei del Voltaire sulla Merope c'è anche un *et habent sua fata libelli:* così almeno è stampato nella diligente edizione del Didot. (Oeuvres, 1827 I. *Oeuvres poétiques* pag. 296), e di qui forse quell'*et* avrà fatto qualche scampagnata nei libri degli altri. Era di certo un *et* francese, e non latino.

Un'altra. Mi pare di aver letto che un verso di Voltaire è verso per caso e che appartiene alla prosa di una prefazione di lui. E dove? Il Littré cita bensì il famoso *Tous les genres sont bons hors le genre ennuyeux;* ma si contenta di un semplice *Voltaire*, e ci lascia a bocca asciutta. Cerchiamo.

Nella lettera al Walpole del 15 luglio 1768 il Voltaire afferma: *j'ai dit que tous les genres sont bons hors le genre ennuyeux*, senza capo verso, come userebbe se accennasse a poesia (Cfr. ed. citata, IV, 5359). Invece poi leggiamo: *Encore une fois*

Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux

nella *Préface de l'édition de 1738* all'*Enfant prodigue* (vol. I, pag. 236). Chi parla? Forse qui editore ed autore sono una persona sola: e ad ogni modo si resta nell'incertezza.

(7) Il Didot, nell'opera che citerò più innanzi, alla pag. 303 dice: *Paul Manuce, sur ses Catalogues, était obligé de dissimuler le nom d'Erasme par cette vague désignation: Batavus quidam homo.* Anche Erasmo si chiamò *homo batavus* nei suoi Proverbi (nel *Festina lente*).

(8) Reusch, 1, 354. Il Del Fosso morì nel 1592 (Ughelli, IX, 451).

(9) Ma negli *Atti*, dati dal Theiner, non si troveranno le notizie che si vorrebbero.

(10) E non è opera che corra in molte mani: *Pontificum romanorum epistolae XXX ecc.*, Romae, 1758 pag. 265; nel secondo volume dei *Miscellaneorum ex mss. libris bibliothecae collegii romani societatis Jesu.* Il Pagliarinius incomincia: *Quid in his Manutius effecerit nolim hic quaerere:* ma invece egli cerca, e trova, e spiega.

(11) Cfr. *Alde Manuce et l'hellénisme à Venise par Ambr. Firmin-Didot.* Paris 1875, pag. 154. — Il Didot rammenta e trascrive (pag. 299) le lodi date da Erasmo a Paolo negli Adagi, alla voce *Festina lente*, nella edizione del 1508 a carte 113, nella Giuntina a pag. 438; ma non trascrive ogni cosa, ed è strano che Paolo Manucci lasci tagliar via molte parole che crescevano onore e al padre di lui e alla sua casa. Vediamo meglio nella splendida edizione La Clerchiana di Leida (*Desideri Erasmi roter. Opera omnia.* Lugduni Batav. cura et impensis Petri Vander Aa. 1703, Vol. II pag. 403; il taglio incomincia nella Giuntina alla col. 439, tra le parole *dexter adsuerit* e *sed digressionum*), e di volo. Contro gli acciarpatori fulmina e tempesta il dotto olandese. La legge vuole che il ciabattino impari e lo stampatore non andrà alla scuola? Chi froda nelle industrie e nei commerci è punito, e per le bugie dei titoli, per i sfarfalloni dei testi, per l'empietà e la sozzura, non c'è flagello, non c'è catena? Quale diluvio di libri pessimi, quale trascuranza dei grandi maestri! Chi pensa al Crisostomo, che è un tesoro in eterno? Quando Aldo viveva, egli ardiva, e lo soccorreva lo zelo dei dotti e la fama sparsa nel mondo: tanto che, cresciuta per opera di lui la gloria di Venezia gloriosa, e cercati da tutti i libri che di là escono, i ladri librai ne profittano, sicuri che merce veneziana, benchè guasta, si vende. Morto Aldo, oltre l'Alpi, lo imita il Fröben, con minore fortuna; della quale parecchie sono le cagioni, ma una è di certo *quod non est idem ingeniorum candor apud nos, qui est apud italos, sane quod ad rem attinet litterariam.* Quando Erasmo arriva a Venezia, straniero, non vi porta che *confusam et indigestam operis futuri materiam:* ed ecco italiani e greci aiutarlo, offrirgli i libri che desidera o non conosce, Aldo aprire a lui tutti i suoi tesori: uno scrive e l'altro stampa, in nove mesi esce un volumone. Di là delle Alpi invece, un amico, Erasmo serba questa parola, gli nega un Suida con note nei margini: e tutti, tedeschi, inglesi, francesi, gareggiano a tenere il lume sotto al moggio, e non sono generosi che alle tignole ed ai ladri.

Come testimonianza dei tempi, bisogna serbarla e leggerla al suo luogo. Sulla stampa del 1500, vedi il Didot pag. 297. In quell'anno, Erasmo era qui in Padova (cfr. Kümmel pag. 165).

(12) Nel 1562. Le parole sono citate dal Sarpi (lib. VI°, c. V° ed. Fir. 1858, III, 185). Della quale sentenza, un po' ardita, del Beccatelli nulla dice il Pallavino (ed. romana 1846, Vol. VIII, 241): e in parte, nel volere che nessuno tocchi le cose fatte da Paolo papa, riferisce invece la opinione di Pietro Contarini, vescovo di Baffo. Tace il Brischar (*Beurtheilung der Controversen Sarpi's und Pallavicini's.* I, 229. II, 347).

S'avesse a dire che gli uditori gonfiavano la invettiva? come le linguacce greche accusavano Antistene (DIOG. LAER. 17, 3, 103) di non volere, nella sua paura dei nuovi corrompimenti, che si studiasse più l'abbiccì, γράμματα μὴ μανθάνειν?

(13) *Erasmi roterodami adagiorum chiliades... quibus H. Junii, J. A. Brassicani, I. Ulpii, G. Cognati etc. ... adagia subiuncta sunt. MDXCIX. Sumptibus haeredum A. Wecheli, C. Marnij, et I. Aubrij.*

(14) Chi sa in quante librerie è dato di frego ai nomi dei protestanti, scrittori di qualche pregio! Qui, nella stessa biblioteca dell'università, al *Nomenclator omnium rerum ... auctore Hadriano Iunio medico* (Francofurti, 1591), quell'Adriano von der Jonge va cercato sotto al nero inchiostro: e così i nomi di *Conradus Gesnerus,* di *Erasmus Roterodamus,* di *Franciscus Grapaldus,* citati fra i *recentiores grammatici* che servono di autorità al compilatore.

(15) Vedi anche altrove. Di Junius, a pag. 397 ove è detto *olim monachi dicti sunt oves, nunc dicuntur lupi rapaces,* si cancella la voce *monachi.* A Cognatus questo castigo tocca più spesso, come a più linguacciuto: p. es. dove c'è un *papistae* tra *pharisaei* e *ceterique haeretici* (pag. 673), e al prov. *Monachum fecit desperatio* (pàg. 1236), e al prov. *Quo longius a papa, eo melius* (pag. 1526) e al prov. *Magis phantasticus quam papae mula,* che si vuole adagio usato in Francia (pag. 1754) o finalmente a pag. 1869 ove, tolte via le parole che si riprovavano (perchè, citato il Calcante dell'Iliade, e i dardi di Apollo, si continua: *Ex hac autem Homerica narratione papistca impietas e divorum numero Sebastianum sagittis impetitum, dum Christo fide testimonium praestat, adversus pestilentiam sibi tutelarem proposuit*) a lapis, come a lapis è la cancellatura, leggiamo un grosso *Asinus.* Qui la mano è moderna: e non diremo che il paragone del riformato sia molto a proposito, nè cresca documenti alla trasformazione delle leggende.

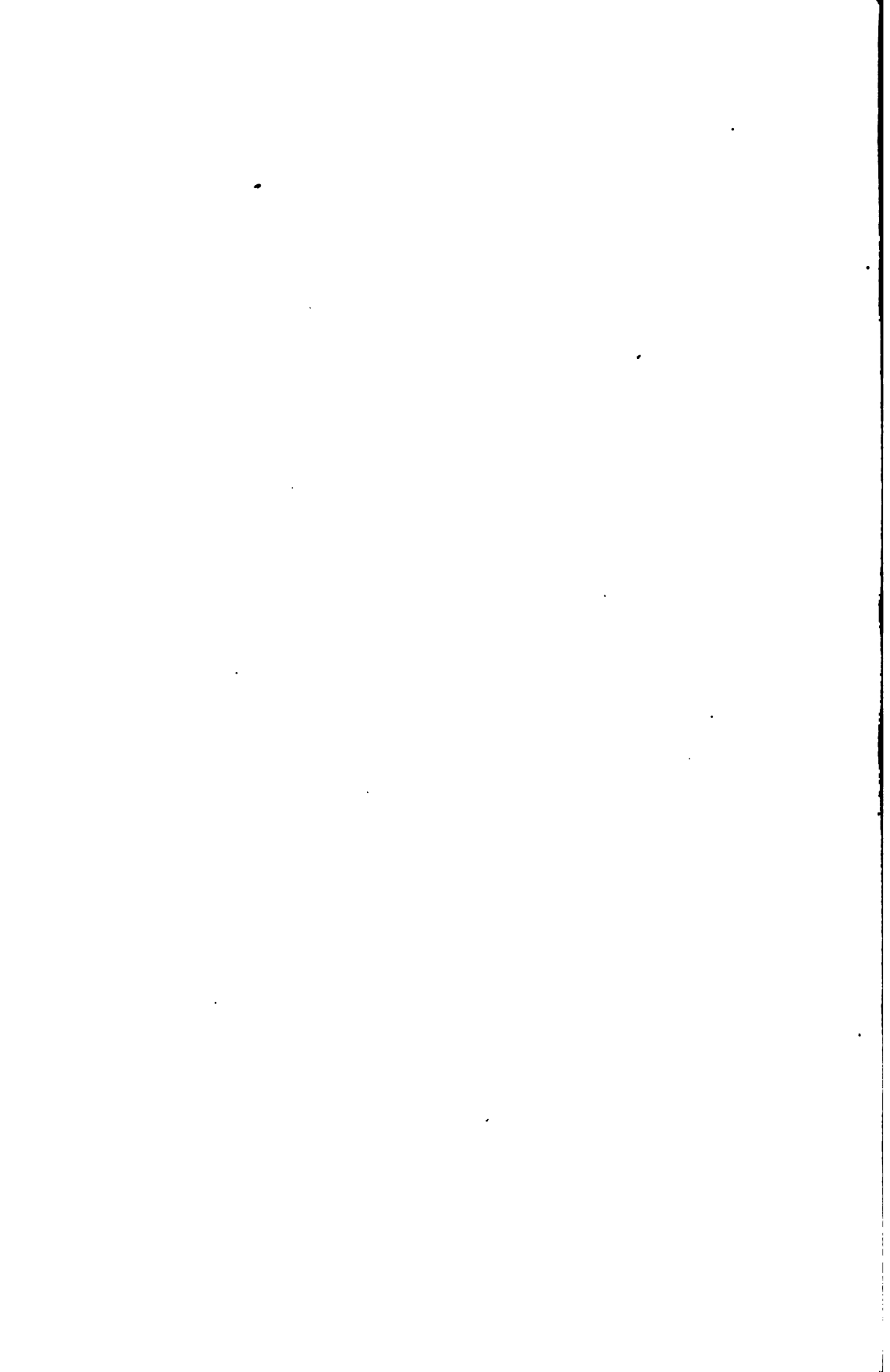
Altrove, sul *Monacho indoctior* (pag. 746) sopra un intera colonna fu impastato un fogliolino che altra mano, impaziente come le nostre, strappò e ci permette di leggervi le facezie del Cognatus.

(16) Nella edizione del Le Clerc, vol. II, pag. 336.

(17) Le Clerc II, 653.

(18) Le Clerc II, 1064.

(19) Il bene e il male è di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Sui libri *che usciranno* dal cervello di Enrico Heine si vegga quello che ideava e voleva il governo di Prussia nel 1835 (Brandes. *Die Litteratur des neunz. Jahrh.* 1891, VI, 280). Il poeta non credeva possibile questa ridicolaggine. *Proeltz.* Heine, 1886, pag. 238. Il nome di *Teòdoro Mundt* (che non si mostrerà un eroe) va cancellato da quel giornale che lo cita tra i suoi scrittori, e dalle edizioni che egli intende di mettere in pubblico. In Russia è moda più vecchia, e più tenace (Brandes, VI, 280).

Leggano i giovani le istorie di quei negri anni, e sentano impicciolirsi le voci grosse di chi sbraita, finchè la tempesta è lontana: veggano il leone tornar pecora.

SOPRA UN NUOVO ACCENDITORE PER MACCHINE A GAZ

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ENRICO BERNARDI

Le motrici a gaz, a benzina od a petrolio, oggi tanto diffuse, hanno un apparecchio, che, considerate sotto l'aspetto costruttivo, le caratterizza. È l'apparecchio *accenditore,* che ha una importanza grandissima per il regolare funzionamento di dette motrici, e chi lo studia, e studiandolo lo perfeziona, non getta certo il suo tempo, perchè contribuisce ad aumentare il valor pratico di macchine che ricevono numerosissime applicazioni nelle piccole industrie, e che, con ogni probabilità, finiranno coll'essere sostituite alle macchine a vapore anche nei grandi opifici.

È un fatto oramai dimostrato dalla teoria e dalla esperienza, che per trarre il maggior effetto utile da un motore a gaz, devesi comprimere la miscela esplosiva prima di accenderla, per cui è necessario portare il foco alla detta miscela mentre essa è compressa. Io certo non parlerò qui delle molte ed ingegnose disposizioni ideate per ottenere questo scopo; ciò darebbe al mio dire una estensione incompatibile col tempo che voi, egregi colleghi, potete concedermi per questa mia lettura. Chi desiderasse estese notizie sui vari sistemi di accenditori che vennero imaginati fino dall'epoca in cui i motori a gaz cominciarono a divenire macchine industriali, potrà leggere il recente *Traitè thèorique et pratique des moteurs a gaz par Gustave Chauveau, Paris 1891.* Dirò solo che la classificazione dei diversi accenditori per macchine a gaz, è basata sul modo col quale viene trasmesso il foco al miscuglio esplosivo, e così si dividono in accenditori a scintilla elettrica, a trasporto di fiamma, ad iniezione di fiamma, a

propagazione di fiamma ed a incandescenza. Tutti, meno quelli ad iniezione di fiamma, possono applicarsi a motori ove il miscuglio tonante è compresso prima d'essere acceso.

Oggigiorno pare che sempre meglio si studino, si perfezionino e si diffondano gli accenditori ad incandescenza; sono più semplici degli altri, e permettono di ottenere quel rapido succedersi delle accensioni che necessariamente si esige nelle motrici a gaz a grande velocità, alle quali corrisponde un rendimento economico più elevato. In questi l'accensione si ottiene mettendo la miscela esplosiva in contatto con un corpo incandescente, e sono adattatissimi per accenderla anche quando sia preventivamente compressa.

L'accenditore da me ideato è ad incandescenza, e ciò che lo distingue dagli altri dello stesso genere fino ad ora imaginati, è la forma e la natura del corpo che a tempo opportuno determina l'accensione, ed il modo col quale il corpo stesso è mantenuto caldo. Ed ho detto caldo e non incandescente perchè, come dirò in seguito, attesa la sua forma e la qualità della materia che lo costituisce, basta che sia caldo fino al rosso appena visibile per determinare l'accensione del miscuglio tonante compresso.

Per mettere in evidenza i principî sui quali è basata la costruzione del mio accenditore, è necessario che faccia una breve descrizione delle sperienze da me fatte nello studio di tali apparecchi. Seguendo un ordine d'idee ben diverso da quello che mi doveva condurre a combinare un accenditore ad incandescenza, realizzai da prima un apparecchio che non si sarebbe potuto ascrivere a nessuna delle classi sovraccennate in cui si sogliono dividere gli accenditori, e che, a parer mio, si avrebbe potuto dirlo *a fiamma prigioniera.* Sulla faccia interna del fondo, che posteriormente chiude il cilindro della macchina, si appoggiava la bocca di un ditale di tela metallica assai fitta e d'ottone. Questo ditale poteva, girando sopra una cerniera convenientemente disposta, staccarsi e sollevarsi con la bocca dal fondo del cilindro, e stabilire quindi una libera comunicazione fra il suo interno e la camera del cilindro stesso. Nel fondo predetto, e in corrispondenza al centro della bocca del ditale, era praticato un foro provveduto di otturatore esterno, e, con una disposizione

identica a quella che adottai per la mia piccola motrice a benzina che funzionò all'Esposizione del 1884 in Torino, potevasi iniettare dall'esterno, ed attraverso al detto foro, una fiamma ad alta temperatura. Ecco, ora, come funzionava l'apparecchio predescritto:

Lo stantuffo motore nella sua corsa progressiva aspirava il miscuglio esplosivo; alla fine di questa corsa veniva iniettata la fiamma per il foro praticato nel fondo del cilindro, la quale accendeva quella sola e piccola parte di miscela esplosiva racchiusa nel ditale. Come è ben noto infatti la fiamma non si propaga attraverso le tele metalliche, e quindi il foco non poteva trasmettersi a tutto il miscuglio tonante racchiuso nel cilindro. All'istante stesso l'otturatore chiudeva ermeticamente il foro predetto, e lo stantuffo intanto, retrocedendo, comprimeva il gaz esplosivo precedentemente aspirato. Pel fatto della progrediente compressione, la tela metallica del ditale veniva allora continuamente attraversata dal detto gaz, e per tal modo era alimentata e mantenuta viva la fiamma nell'interno del ditale medesimo. Terminata la corsa retrogada dello stantuffo, per mezzo di una conveniente combinazione di organi cinematici, veniva sollevato il ditale, ed allora la fiamma, rimasta imprigionata in esso durante l'intera corsa di ritorno dello stantuffo, liberamente comunicava il fuoco a tutto il gaz tonante racchiuso e precedentemente compresso nel cilindro.

Questo accenditore funzionava bene a macchina fredda, ma quando il cilindro raggiungeva una temperatura prossima ai 100 gradi centesimali, cominciavano a manifestarsi delle accensioni fuori di tempo, ossia prima che il ditale fosse sollevato. Nè sono riuscito a togliere questo inconveniente raddoppiando ed anche triplicando la tela metallica costituente il ditale. Sospettando allora che l'accensione avvenisse indipendentemente dall'esistenza della fiamma nel ditale, spensi, mentre la macchina funzionava, il lumino che serviva ad accendere la fiamma iniettata nel cilindro. La motrice di ciò non s'accorse, e continuò il suo movimento come se il detto lumino fosse restato acceso. Per tal modo ebbi la prova che, a macchina calda, le accensioni si producevano anche senza fiamma, e quindi per semplice contatto del gaz tonante colla tela metallica, divenuta forse incandescente per le ripetute deflagrazioni del miscuglio esplosivo.

Smontata la motrice, dovetti però convincermi che la tela metallica non poteva esser stata portata ad una temperatura superiore a quella corrispondente al rosso, poichè i sottilissimi fili d'ottone coi quali era tessuta, non presentavano la più piccola traccia di fusione. Rimontata la macchina e messala in azione, aspettai che si riscaldasse. Spensi allora il lumino dell'apparecchio accenditore, e mentre la macchina continuava a funzionare, rapidamente smascherai il foro per il quale da prima veniva iniettata la fiamma nel ditale, e, per esso, guardai nell'interno del cilindro. Non vidi affatto la tela metallica, mentre se fosse stata rossa l'avrei dovuta vedere indubbiamente.

Queste prove le ripetei molte volte e sempre con gli stessi risultati; dovetti quindi convincermi che la tela metallica accendeva il miscuglio esplosivo compresso per semplice contatto e senza essere calda fino al rosso. Con speciali esperienze verificai poi che un semplice filo di platino, che io arroventava facendolo percorrere da una corrente elettrica, non infiammava la miscela tonante compressa se non al rosso vivo, e che per accenderla senza comprimerla prima, il predetto filo doveva raggiungere l'incandescenza. Queste osservazioni le feci praticando nel fondo del cilindro della macchina un pertugio, che chiusi con una lastrina di vetro, e per il quale poteva vedere il filo di platino posto nell'interno del cilindro.

Dai fatti preaccennati risulta che mentre un corpo metallico a superficie liscia e continua, non accende il miscuglio esplosivo compresso se non sia riscaldato fino al rosso vivo, una fitta tela metallica lo infiamma benissimo anche prima, e alquanto prima, di raggiungere il rosso. È questa una nuova ed importante proprietà delle tele metalliche, della quale, naturalmente, mi venne l'idea di approfittare per combinare un nuovo accenditore per macchine a gaz. Ed allo scopo di assicurare il mantenimento di una temperatura abbastanza elevata nella tela metallica, impiego una tela di platino, e metto così a profitto una singolare proprietà di questo metallo, per la quale, quando sia molto diviso, si arroventa e diviene incandescente sotto una corrente di gaz tonante. Prendendolo poi ad un estremo grado di divisione, come appunto si presenta nella così detta *spugna di platino,* si arroventa anche se sia preso originariamente freddo, e di ciò si è approfittato,

come è ben noto, per costruire un grazioso accendilume ancor prima della invenzione dei fiammiferi.

Nella tela di platino, anche se sia molto fitta, il metallo non è abbastanza diviso perchè il predetto fenomeno si produca anche prendendola originariamente fredda; si manifesta però benissimo quando sia originariamente calda e ad una temperatura che dipende dal diametro dei fili coi quali è tessuta e dalla grandezza delle sue maglie.

Nel nuovo accenditore disposi le cose in modo che mentre lo stantuffo aspira nel cilindro il miscuglio esplosivo, pel fatto stesso di questa aspirazione, una placida corrente di gaz tonante arrivi naturalmente e per una via speciale nella cameretta dell'accenditore ove trovasi la tela di platino. Per la proprietà preaccennata del platino molto diviso, questa corrente attiva l'arroventamento della tela, e così la rende pronta a determinare l'accensione del miscuglio esplosivo, quando, dopo essere stato compresso, viene aperta una libera comunicazione fra quella cameretta e l'interno del cilindro. L'efficacia grandissima di questa disposizione è dimostrata dal fatto, che se pure, a macchina avviata, si apre e si mantenga costantemente aperta la valvola di scarico, e si sospenda così l'introduzione, la compressione e l'accensione della miscela esplosiva nel cilindro, e quindi ogni attività della macchina, facendo poi girare a mano l'asse motore per un tempo quanto lungo si voglia, l'attività della motrice ricomincia subito quando la valvola predetta sia abbandonata al meccanismo di distribuzione che la comanda. Basta dunque la sola e leggera corrente di gaz tonante, che per aspirazione viene richiamata attraverso la cameretta dell'accenditore ogni volta che lo stantuffo motore fa una corsa progressiva, per mantenere la tela di platino rovente, e pronta ad accendere il miscuglio esplosivo nel cilindro quando, dopo trascorso un tempo lungo quanto si voglia, la valvola di scarico ricominci ad adempiere il suo ufficio normale.

In quasi tutti i motori a gaz la regolazione del moto si ottiene sospendendo del tutto gl'impulsi motori quando la velocità della macchina superi un certo limite, e riattivandoli quando la velocità stessa discenda al di sotto di un altro limite. Il mezzo più semplice per sospendere gl'impulsi motori, è quello di tener

aperta la valvola di scarico, e perciò il mio accenditore può essere con tutta sicurezza applicato a quei motori, nei quali il movimento sia regolato mediante un registro, automatico o no, che tenga aperta o lasci libera la valvola predetta.

Io non descriverò il mio accenditore, perchè essendo in corso delle trattative per utilizzarlo industrialmente, non voglio, per ragioni ben evidenti, pubblicare i particolari che servono a realizzarlo. Dirò solo che questi particolari hanno una grande importanza sulla buona riuscita pratica e industriale dell'apparecchio, e che ho dovuto studiarli moltissimo. Qui ho voluto solo mettere in chiaro i principî su cui è fondata la sua costruzione, e mettere in evidenza che se mi fu possibile combinare un accenditore ad incandescenza di sicuro funzionamento, senza l'impiego di mezzi speciali ed esterni per mantenere ad altissima temperatura il corpo che deve determinare l'accensione, ciò devesi attribuire all'aver io approfittato della proprietà, da me scoperta, delle tele metalliche di accendere il gaz tonante compresso anche ad una temperatura di molto inferiore a quella corrispondente al rosso, e di quell'altra proprietà, già nota, del platino molto diviso, di arroventarsi al semplice passaggio di una corrente di detto gaz. Impiegando una tela di platino come corpo destinato a determinare l'accensione del miscuglio esplosivo, utilizzai, a vantaggio della facile e sicura accensione, amendue le predette proprietà.

Terminerò col notare che nel mio accenditore non vi sono fiamme esterne, come avviene negli altri accenditori ad incandescenza oggi più in uso, e che le sue parti esenziali sono assolutamente al riparo da ogni influenza esterna, e nel tempo stesso facilmente accessibili. Il nuovo accenditore non teme quindi i venti anche più violenti, e sarebbe perciò adattatissimo per motrici a gaz ordinate a dar moto a ruotabili od a barche. Per sua parte, consuma una quantità trascurabile di gaz tonante, e si presta perfettamente tanto per le macchine a gaz-luce, che per le macchine a petrolio od a benzina; anzi devo avvertire che tutte le prove vennero da me fatte sopra il piccolo motore a benzina che vi presento, e che ora metterò in azione, mostrandovi in ogni suo dettaglio non solo la particolare costruzione del motore, ma anche del nuovo accenditore; per voi, egregi colleghi, non ho secreti.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1890-1891

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Annate 1889 e 1890. Berlino.

Abhandlungen der matematisch-physischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XVI N. 2, 3; XVII N. 1, 2, 3, 4. Leipzig, 1890-91.

Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XII N. 1, 2. Leipzig, 1890-91.

Academy (The) of Science of Saint Louis. (Annuario), 1890.

Acta (Nova) Academiae caesareae Leopoldino-Carolinae Germanicae naturae curiosorum. T. LII, LIII, LIV; Halle 1888-89-90.

Annalen des k. k. naturhistorischen Hofmuseums redigirt von D.r Fr. Ritter von Hauer. Bd. V, N. 3, 4; VI N. 1. Wien 1890-91.

Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria civile e penale. Sessioni ordinaria e straordinaria del 1889. Roma 1890.

Annali di Statistica. Memorie di Statistica del prof. F. Ferrara. Roma 1890.

Annali di Statistica. Statistica industriale. Fasc. XXV-XXX. (Prov. di Alessandria, Porto Maurizio, Udine, Campobasso, Potenza, Foggia). Roma 1890-91.

Annual Report of the Curator of the Museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1889-90, Cambridge U. S. A. 1890.

Annuario dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro del Regno d'Italia 1891. Parte Statistica. Roma 1891.

Annuario della R. Università degli Studi di Padova 1890-91. Padova 1891.

Annuario della R. Accademia Pontaniana 1891. Napoli 1891.

Archiv für österreich. Geschichte, herausgegeben von der zur Pflege vaterländischer Geschichte aufgestellten Commission der k. Akad. der Wissenschaften. Bd. LXXV. Wien 1889.

Archivos do Museu Nacional do Rio de Janeiro. Vol. I, VI, VII. Rio de Janeiro 1876, 1885, 1887.

Atti del Consiglio Comunale di Padova, anno 1889. Padova 1890.

Atti dell'Accademia Pontaniana. Vol. XIX, XX. Napoli 1889-90.

Atti dell'Accademia di Udine pel triennio 1887-1890. IIª serie; Vol. VIII. Udine 1890.

Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza. Vol. XXII. I° e II° sem. 1888. Vicenza 1888.

Atti della Fondazione Scientifica Cagnola. Vol. IX, X. Milano 1890-91.

Atti della R. Accademia dei Fisiocritici in Siena. Serie IVª Vol. II fasc. 5-10; III fasc. 1-4. Siena 1890-91.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Vol. VI. II° Semestre; VII, I° Semestre; VII, II° Semestre, fasc. 1. Roma 1890-91.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXV disp. 13-15 XXVI disp. 1-8. Torino 1890-91.

Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Ser. IVª Vol. XIII disp. 2, 3; XIV disp. 1. Firenze 1890-91.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Biennio 1889-90. Mantova 1891.

Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-physische Classe. 1890; 1891 fascicolo 1. Leipzig 1890-91.

— *Philologisch-historische Classe 1890.* Leipzig 1890-91.

Bibliotheca Mathematica. Neue Folge 4, 1890. N. 3, 4.

Boletin Mensual - Observatorio meteorològico - magnètico central de Mèxico. Tomo II. N. 10-12.

— *Tablas psycromètricas calculadas para la Altura de Mèxico, compiladas par Josè Zendejas.* Mexico 1889.

Boletin Mensual del Observatorio meteorològico del Colegio Pio de Villa Colon. Anno II N. 6-12; III N. 1-3.

Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. Vol. IV N. 6; V N. 1-4; VI N. 1-6. Roma 1890-91.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. N. 110-133. 31 luglio 1890, 15 luglio 1891. Firenze 1890-91.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno VIII 1890. IX N. 1-6. Roma 1891.

Bulletin de l'Institut international de Statistique. Tomo IV, IIe livr., année 1889 Tomo V, Ie livr., année 1890. Roma 1890.

Bulletin de la Société impériale des naturalistes de Moscou. Année 1889. N. 3, 4. 1890 N. 1, 2, 3. Moscou 1890-91.

Bulletin de la Société Physico-mathèmatique de Kasan. II Sèrie Tom. I n. 1. Kasan 1891.

Bulletin international de l'Acadèmie des Sciences de Cracovie. 1890 juillet-dècembre. 1891 janvier-juin. Cracovie 1890-91.

Bulletin of the Minnesota Academy of Natural Science. Vol. III. N. 1. Minneapolis 1889.

Bulletin of the United States Geological Survey. N. 54-61, 63-66. Washington 1889-90.

Bulletin of the United States national Museum. N. 38. Washington 1890.

Centenario (il primo) della nascita di Ferrante Aporti. N. 3-7. Mantova 1890-91.

Circolo (il) giuridico. III* Serie N. VI, VII. Palermo 1890.

Geological Survey (United States). Annual Report 1886-87; 1887-88. Washington 1889.

Geological Survey (U. S.). Monographs. I, XV, XVI. Washington 1889-90.

Geological Survey (U. S.). Mineral resources of the United States. Calendar year 1888. Washington 1890.

Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen gevestigd te Amsterdam voor 1889. Id. voor 1890.

Jornal de Sciencias mathematicas e astronomicas publicado pelo D.r F. Gomes Teixeira. Vol. IX. N. 6; X N. 1, 2. Coimbra 1889, 1891.

Journal d'hygiène. Vol. 15 (1890) N. 722-744; Vol. 16 (1891) N. 745-773. Paris 1890-91.

Lista elettorale amministrativa pel Comune di Padova. Anno 1891.

List of the Geological Society of London. November 1890.

Memoires de la Societé nationale des Sciences naturelles et mathématiques de Cherbourg. T. XXVI. Paris-Cherbourg 1889.

Memorias de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate ». Tomo III, N. 9-12; Tomo IV, N. 3-6.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze storiche e morali. Vol. XVII fascicolo 2; XVIII fascicolo 2, 3. Milano 1890-91.

Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. XXIII. Venezia 1887.

Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Ser. IV* T. VIII fasc. 2-4. T. IX, X fasc. 1, 2. Bologna 1888-89.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II* Tomo XL. Torino 1890.

Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Ser. II* Vol. VII. Modena 1890.

Mittheilungen der k. k. geographischen Gesellschaft in Wien. 1890. Bd. XXIII. Wien 1890.

Mittheilungen der prähistorischen Commission der k. k. Akademie der Wissenschaften. Bd. I, N. 2, 1890. Wien 1890.

Mittheilungen des historischen Vereines für Steiermark. Heft XXXVIII. Gratz 1890.

North American Fauna. N. 3, 4. Washington 1890.

Observations made at the magnetical and meteorological observatory at Batavia. Vol. XII 1889. Batavia 1890.

Proceedings and Transactions of the Scientific association, Meriden, Conn. 1889-90. Vol. IV. Meriden 1891.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. Part III 1889. Part I, II 1890. Philadelphia 1890.

Proceedings of the American association for the advancement of Science, 38 meeting, august 1889. Salem 1890.

Proceedings of the American philosophical Society. Vol. XXVII N. 131; XXVIII N. 132-134. Philadelphia.

Quarterly (The) journal of the geological Society. Vol. XLVI N. 183, 184 XLVII. N. 185, 186. London.

Rassegna Padovana. Vol. I fasc. 1-6. Padova 1891.

Recueil de l'Acadèmie de Lègislation de Toulouse. Tomo XXVII, XXVIII. Toulouse 1888-90.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. 1889. Batavia 1890.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Vol. XXIII fasc. 15-20; XXIV fasc. 1-14. Milano 1890-91.

Rendiconto dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società reale di Napoli). Serie II[a] Volume IV fasc. 5-12; V fasc. 1-6. Napoli 1890-91.

Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Anno accademico 1887-88; 1888-89.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno XXIX 1890. Napoli 1890.

Report for the 1889-90, presented by the Board of Managers of the observatory of Yale University to the President and Fellows.

Report for the 1890-91, presented by the Board of Managers of the observatory of Yale University to the President and Fellows.

Rivista di Artiglieria e Genio. 1890 luglio-dicembre; 1891 gennaio-giugno. Roma.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. Bd. CXIX, CXX, CXXI. Wien 1889-90.

Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1890, fasc. 20-53; 1891 fasc. 1-24. Berlin 1890-91.

Smithsonian Institution. Annual Report of the board of Regents for the year ending june 30, 1887. Part I. Washington 1889.

Smithsonian Institution. Annual Report of the board of Regents to july, 1888. Washington 1890.

Smithsonian Institution. Annual Report of the board of Regents. U. S. National Museum. 30 june 1886, 1887, 30 june 1888. Washington 1889-90.

Smithsonian Institution. Proceedings of the U. S. national Museum. Vol. XII 1889. Washington 1890.

Smithsonian Institution. Contributions to Knowledge. Volume XXIV. Washington 1890.

Smithsonian Institution. Annual Report of the bureau of Ethnology. 1883-84, 1884-85. Washington 1887-88.

Smithsonian Institution. Bibliography of the Iroquoian languages, by J. C. Pilling. Washington 1888.

Smithsonian Institution. Bibliography of the Muskhogean languages, by J. C. Pilling. Washington 1889.

Smithsonian Institution. Textile fabrics of ancient Peru, by W. H. Holmes.

Smithsonian Institution. The circular, square, and octagonal earthworks of Ohio, by C. Thomas. Washington 1889.

Smithsonian Institution. The Problem of the Ohio mounds, by C. Thomas. Washington 1889.

Transactions of the royal Scottish Society of Arts. Vol. XII. Part IV. Edinburgh 1891.

Transactions of the twenty-second meeting of the Kansas Academy of Science, 1889. Vol. XII. Part I. Topeka 1890.

Transactions of the Wagner Free Institute of Science of Philadelphia. Vol. 3. August 1890. Philadelphia.

Transactions of the Wisconsin Academy of Sciences, Arts and Letters. Volume VII 1883-87. Madison 1889.

Verslagen en Mededeelingen der k. Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Derde Reeks. Deel VI, VII. Amsterdam 1889, 1891.

Verslagen en Mededeelingen der k. Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Natuurkunde. Derde Reeks. Deel VI, VII. Amsterdam 1889-90.

Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft. Bd. IX; Heft 3. Stuttgart 1891.

LIBRI.

Account of the operations of the great trigonometrical survey of India. Volumi XI, XII, XIII. Dehra Dun, 1890.

BACULO BARTOLOMEO. — *Centri termici. Ricerche sperimentali.* Napoli, 1890 Tip. Salvati.

Detto . — *Contributo alla dottrina delle localizzazioni cerebrali e della epilessia Iacksoniana.* Napoli, 1890.

Detto . — *Un caso di tetano curato col sublimato corrosivo.* Estratto dalla *Gazzetta degli Ospitali.* Vallardi. Milano, 1890.

BASSANI FRANCESCO. — *Il Calcare a Nerinee in Provincia di Caserta. Nota preliminare.* Estratto dal Rendiconto della R. Accademia di Napoli, luglio-agosto 1890.

BOOT I. C. G. — *Anacleta critica. Ex mnemosynes bibliothecae philologicae Batavae* volumine XVIII.

BORSARI FERDINANDO. — *Etnografia italica. Etruschi, Sardi e Siculi nel XIV secolo prima dell'era volgare.* Napoli, 1891.

Detto . — *Le zone colonizzabili dell'Eritrea.* Milano 1890. Ulrico Hoepli.

Detto . — *Società americana d'Italia. Programma e Statuto.* Napoli, 1890.

BÜDINGER MAX. — *Poesie und Urkunde bei Thukydides, eine historiographische Untersuchung,* 1890. Zweiter Theil, 1891. Dritter Theil.

Detto . — *Die römische Spielen und der Patriarcat.* Wien, 1891. F. Tempsky.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni italiane e straniere. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1890.

CHABANEAU CAMILLE. — *La Prise de Jèrusalem.* Paris. Jean Maisonneure, librair-editeur 25, Quai Voltaire, 1890.

CERETTI PIETRO. — *Opere postume. Poesie giovanili.* Torino, Vinc. Bona, 1890.

Detto . — *Grullerie poetiche.* Torino, Vinc. Bona, 1890.

Detto . — *Sinossi dell'enciclopedia speculativa per cura di Pasquale d'Ercole.* Torino, Unione tipografico-editrice, 1890.

COHN GEORG. — *Check. aus dem Handwörterbuch der Staatswissenschaften.* Gustav Fischer in Jena, 1891.

Detto. . — *Gutachten für den deutschen Juristentag.* (Berlin 1891, Leonhard Simion) u. s. w.

COLONNA DEI PRINCIPI DI STIGLIANO. — *Le Grotte del monte Taburno. Descrizione, ricerche storiche e congetture. Memoria seconda sull'agro d'Airola.* Napoli, Francesco Giannini e figli, 1891.

Conto consuntivo dell'Associazione Padovana per gli ospizi marini dal 1° gennaio a tutto il 31 dicembre del 1889 e 1890. Padova, tipografia Prosperini 1890 e 1891.

Corpus inscriptionum latinarum. Vol. XV, 1. Berolini apud Georgium Reimerum MDCCCXCI. Ed. Henricus Dressel.

DELÙ DARIO. — *Lettere dello zio alla nipote.* Serie I^a^. Larino, tipografia del Frentano, 1877.

Detto . — *Sulla azione della cavalleria.* Roma, Voghera Carlo, 1882. Estratto dalla rivista militare italiana.

Detto . — *Della produzione equina in Italia.* Vercelli, 1875.

Detto . — *Il testamento d'una madre.* Firenze. Civelli, 1886.

DE GIOVANNI ACHILLE. — *Morfologia del Corpo umano.* Ulrico Hoepli. Milano, 1891.

DE TONI G. B. — *Sull'importanza ed utilità degli studi crittogamici.* Prelezione letta il 15 gennaio 1891. Padova, Tip. del Seminario, 1891.

ENESTRÖM GUSTAV. — *Bibliotheca mathematica.* Maddeladt e Stockholm; tra il 1879-1890.

FERRARI SANTE. — *G. Bruno. F. Fiorentino. T. Mamiani* Commemorazioni lette nella R. Accademia di Mantova nel 1887. Mondovì, 1887.

Detto . — *Sordello.* Lettura fatta all'Accademia Virgiliana di Mantova nel 1887. Mondovì, 1887.

Detto . — *L'etica di Aristotele riassunta, discussa ed illustrata.* 1888. G. B. Paravia e comp.

Detto . — *La scuola e la filosofia pitagoriche.* Roma, tipografia alle Terme diocleziane, 1890.

FIORIOLI DELLA LENA G. B. — *Società operaia di Mutuo Soccorso. Relazione.* Padova, Prosperini 1890.

FITTING HERMANN. — *Die Institutionenglossen des Gualcausus u. s. w.* Berlin. J. Guttentag, Verlagsbuchhandlung, 1891.

KELLER ANTONIO. — *Di alcuni alimenti suppletori per il bestiame bovino.* Estratto dagli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze ecc. Venezia 1889 (doppio esemplare).

LEVI CESARE AUGUSTO. — *Iberia.* Con disegno di P. Oreffice. Venezia. F. Ongania, 1883.
Detto . — *I versi sacri.* Venezia, 1885.
Detto . — *Cera e Pietra.* Nuove Poesie. Venezia, 1886.
Detto . — *Vetri e Mosaici.* Versi. 2ª Edizione. Venezia. F. Ongania, 1888.
Detto . — *Venezia.* Versi. Venezia, 1890.
Detto . — *I campanili di Venezia.* Notizie storiche. Venezia 1890.

MAURA ANGELO. — *Le donne letterate italiane.* Studi e reminiscenze. Padova, 1890. Tip. L. Crescini e C.

NETTO LADISLÀU. — *Le Museum national de Rio-de-Janeiro et son influence sur le sciences naturelles au Brèsil.* Paris. Librairie ch. Delagrave, 1889.

NOLHAC M. PIERRE. — *Le « De viris illustribus » de Petrarque.* Notice sur les manuscrits originaux. Paris. Imprimerie nationale, 1890.

OMBONI GIOVANNI. — *Il coccodrillo fossile di Treschè, nei sette Comuni.* Cenni. Venezia. Antonelli, 1890.

PICCOLOMINI NICCOLÒ. — *Il monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite.* Note storiche. Siena. Lazzeri, 1891.

POLACCO VITTORIO. — *Sull'interpretazione della legge e sulle obbligazioni naturali.* Cenni critici. Estratto dal Monitore dei Tribunali. Milano, 1890.

Programme de la Société Batave de philosophie experimentale de Rotterdam. 1890.

Resoconto economico-morale della Casa di Ricovero in Padova pegli anni 1881-1888. Padova. Salmin, 1890.

RUFFINI F. P. — *Delle superficie algebriche ecc.* Memoria presentata alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna e letta il 7 dicembre 1890. Bologna. Tipografia Gamberini e Parmeggiani, 1890.

SCHEFFLER HERMANN. — *Beiträge zur Theorie der Gleichungen.*
Detto . — *Die Hydraulik auf neuen Grundlagen.* Leipzig. Fr. Foerster, 1891.

STATISTICA. - MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
Direzione generale della Statistica. 1887-88.
Istruzione secondaria e superiore. 1887-88.
Movimento dello stato civile. 1888.
Causa delle morti. 1888.
Statistica giudiziaria penale. 1888.
Statistica giudiziaria civile e commerciale. 1888.
Statistica delle opere pie al 31 dicembre 1880 e dei lasciti di beneficenza fatti negli anni 1881-89.
Introduzione. Lazio ed Umbria.
Ministero del Tesoro. Annuario di Statistica Finanziaria. 1891.

SZOMBATHELY GIOACHINO. — *Giacomo Zanella.* Trieste, 1890.

TITO VANZETTI. — *Commemorazioni ed epigrafi.* Padova. Prosperini, 1891.

TUROLA FRANCESCO. — *Bonificazioni idrauliche e irrigazioni.* (Estratto dal « Raccoglitore » Anno XIII Serie IIIª). Padova. L. Penada, 1890.

ULE WILLI. — *Geschichte der Kais. Leopoldinisch-carolinischen deutschen Akademie der Naturforscher während der Jahre 1852-1887.* Halle 1889.

VECCHI STANISLAO. — *L'essenza reale delle quantità ora dette immaginarie ecc.* Parma. Tipografia Rossi-Ubaldi, 1890.

VRCHLICKY' JAR. — *Bdsne' G. Leopardiho.* V. Praze, 1876 [Poesie di G. L. tradotte in boemo].

Detto . — *Cannizzaro, Vy'bor bdsni.* V. Praze, 1884 [Scelta delle poesie di T. C. tradotte].

Detto . — *Poesia italskd nové doby.* V. Praze, 1884 [Poesia italiana dell'età moderna: dal 1782 al 1882, traduzioni].

Detto . — *Bdsne' M. Buonarrotiho.* V. Praze, 1889 [Poesie di Michel. Buonarroti, tradotte].

Detto . — *G. Carducci, Vy'bor bdsni.* V. Praze, 1890 [Scelta delle poesie di G. C. tradotte].

Detto . — *Dante Alighieri. Novy' Z'ivot.* V. Praze, 1890 [Vita nuova di Dante, tradotta].

Detto . — *T. Tassa, Osvobozeny' Jerusalem.* V. Praze, 1890 [La Gerusalemme liberata di Tasso, tradotta].

Detto . — *Dante A. Boz'kd Komedie: Peklo.* V. Praze, 1890 [*Divina Commedia, Inferno,* seconda edizione, tradotta].

Detto . — *D. A. Bdsne' lyricke.* V. Praze, 1891 [Il Canzoniere di Dante, tradotto].

ZINCKEN C. F. — *Das Vorkommen der natürlichen Kohlenwasserstoff-und der anderen Erdgase:* Halle 1890. Druck son E. Blochmann et Sohn in Dresden.

INDICE

Catalogo dei soci (anno 1890-91) . . . . pag. 3
Adunanza ordinaria del 14 dicembre 1890 . . . . . . » 7
» » » 18 gennaio 1891 . . . . . . » 9
» » » 15 febbraio » . . . . . . » 151
» » » 8 marzo » . . . . . . » 153
» » » 12 aprile » . . . . . . » 271
» » » 10 maggio » . . . . . . » 273
» » » 31 » » . . . . . . » 383
» » » 28 giugno » . . . . . . » 385
FAVARO ANTONIO. — *Rarità bibliografiche galileiane* . . . » 11
Detto . — *Serie sesta di Scampoli galileiani* . . » 23
MAZZONI GUIDO. — *Le rime profane d'un manoscritto del secolo XV.* » 55
TEZA EMILIO. — *Un poeta travestito* . . . . » 97
Detto . — *Che cosa si scriva dall'Italia nello* Staple of News *di B. Jonson* . . . . » 109
GNESOTTO FERDINANDO. — *Orazio come poeta* . . . . . » 115
AMATI AMATO. — *I proemi nella Divina Commedia* . . . » 155
GLORIA ANDREA. — *Quanti nemici e quanti difensori all'assedio di Padova del 1509* . . . . » 173
CRESCINI VINCENZO. — *Il contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras* . . . . » 187
KELLER ANTONIO. — *Ancora di alcuni alimenti suppletori per il bestiame bovino* . . . . » 204
TEZA EMILIO. — *L'Avvelenatrice - Canzone boema* . . . » 227
COSMO UMBERTO. — *Un imitatore di Dante nel secento (Monsignor Toldo Costantini)* . . . . » 239
RAGNISCO PIETRO. — *Documenti inediti e rari intorno alla vita ed agli scritti di Nicoletto Vernia e di Elia del Medigo.* » 275
DE GIOVANNI ACHILLE. — *Nuove ricerche sul polso delle arterie.* » 303
MAZZONI GUIDO. — *Appunti per la storia dei teatri padovani nella seconda metà del secolo XVIII* . . . . . . » 309

Turola Francesco. — *Il progetto nelle bonificazioni idrauliche - Note pratiche* . . . . pag. 333
Tambara Giuseppe. — *Un manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del secolo XVIII* . . . . . . » 369
Teza Emilio. — *Dei canti serbi tradotti in greco da N. Tommaseo.* » 387
Brugi Biagio. — *Di una controversia intorno agli argini dei fiumi nell'età romana* . . . . » 409
Bonatelli Francesco. — *La Calchicola - Folklore* . . . » 421
Rasi Pietro. — *Dell' Omeoteleuto latino* . . . . . . » 423
Teza Emilio. — *Chi e come correggesse gli Adagi di Erasmo* . » 501
Bernardi Enrico. — *Sopra un nuovo accenditore per macchine a gaz* . . . . » 513
Elenco delle pubblicazioni periodiche e dei libri pervenuti in dono alla R. Accademia durante l'anno accademico 1890-91. » 519